ISSN 0392-0054

Anno XXXIX - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1986

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

E 6

59521

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXIX

(1986)

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Tommaso Nardella - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

DOUWE YNTEMA, *La ricerca topografica nel territorio oritano* (con 16 figg.) . . . . . pag. 3
MELUTA MIROSLAV MARIN, *La viabilità antica tra Taranto e Brindisi: la via Appia* (con 4 figg.) . . . . . » 27
CRISTANZIANO SERRICCHIO, *La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona* (con 7 figg.) . . . . . » 69
MAURO SPAGNOLETTI, *La traslazione di S. Nicola di Mira e la storiografia barese* . . . . . » 101
PASQUALE SOCCIO, *Alcuni aspetti della badia di S. Giovanni in Lamis nel periodo angioino* . . . . . » 133
LIANA BERTOLDI LENOCI, *Il culto del Santissimo Sacramento in due statuti confraternali meridionali: Monopoli (1513) e Sant'Agata di Puglia (1751)* . . . . . » 161
CESARE MOSCHETTI, *La questione della legittimità della pesca a strascico sollevata di fronte al Regio Collaterale Consiglio nel 1613. Contributo allo studio della libertà di pesca negli scritti dei giureconsulti dei secoli XVI e XVII* . . . . . » 185
MARIA SIRAGO, *Il feudo Acquaviviano in Puglia (1665-1710)* . » 215
MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO, *Il Catalogo del «Dono S. Chiara» nella biblioteca vescovile di Nardò* . . . . » 255

note

ANTONIO MARANCA, *Note storico-filologiche sul nome delle isole Tremiti nell'antichità* . . . . . » 313
COSIMO D'ANGELA, *Una necropoli di età imperiale a Lucera (Scoperte archeologiche in Archivio)* . . . . . » 335
FILIPPO FIORENTINO, *Saraceni, Slavi e Turchi dal Levante al Gargano* . . . . . » 345
ANTONIO CASIGLIO, *Un possesso molisano del monasterium Terre Maioris: il castrum Rogiarii* . . . . . » 357
STEFANO MELILLO, *La fiera di S. Leone in Bitonto* . . . . » 363
PIETRO DI BIASE, *Gli Schiavoni e il Casale della Trinità nel primo Cinquecento. Note di demografia storica* . . . . . » 393
CIRO SANTORO, *Varianti testuali della farsa di Gerolamo Bax, Nniccu Furcedda (sec. XVIII)* . . . . . » 405
FRANCESCO SPORTELLI, *Cultura ecclesiastica ed episcopato pugliese (1892-1908)* . . . . . » 419
GIUSEPPE BRESCIA, *Un comune del Mezzogiorno tra politica e cultura* . . . . . » 447

rassegna bibliografica

(A cura di DOMENICO COFANO e PIETRO SISTO) . . . . » 463

ABBONAMENTI Italia: L. 26.000 - Estero: L. 32.000

Annate arretrate L. 30.000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

LA RICERCA TOPOGRAFICA NEL TERRITORIO ORITANO *

1. *Note introduttive.*

Quando si parla di archivi, pensiamo di solito alle pergamene, ai codici gelosamente conservati in grossi edifici costruiti specialmente per custodire quei documenti scritti. Siamo ormai convinti che queste carte hanno un grosso valore scientifico. Vengono curati teneramente, perché sono le fonti indispensabili per la ricostruzione del nostro passato.

Chi si rende conto del fatto che, per esempio, Oria e la zona circostante sono state abitate per migliaia di anni, capisce subito che l'archivio di carta non offre delle informazioni per la maggior parte della storia della zona. Per i periodi pre- e protostorici non c'è niente di questo genere. Ma anche per le cosiddette epoche 'storiche', come il periodo greco-messapico oppure quello romano, le fonti scritte riguardanti il Salento sono scarsissime. Ci troviamo, infatti, di fronte alla necessità di trovare le informazioni altrove.

E, veramente, disponiamo di un'altro archivio: è la terra che contiene le tracce delle attività umane del passato. Anche questo archivio, ricco di dati, è degno di tutela. I recenti sviluppi dell'agricoltura (per esempio, lo scasso e le arature profonde) e il *boom* delle attività edilizie del dopoguerra hanno messo in pericolo i dati che la terra conserva. È il compito degli archeologi e di tutti quanti si interessano del passato, salvare il salvabile.

---

* Questa pubblicazione è stata realizzata nel quadro del programma di ricerche no. ARCH 82 della Facoltà delle lettere della Libera Università di Amsterdam (Olanda). Quello che segue è il testo originale della relazione tenuta il 24-11-1984 a Oria. Il testo fu controllato dalla dottssa Grazia Semeraro (Università di Lecce) che ringrazio vivamente. Gli errori che rimangono sono imputabili allo scrivente. Il sig. Harry Burgers (Libera Università di Amsterdam) ha preparato i disegni.

Questi problemi non sono tipici dell'Italia meridionale. Si riscontrono dappertutto ove lo sviluppo economico richiede una sempre più intensiva utilizzazione della terra. Anche in Olanda gli archeologi si sono trovati di fronte a questa problematica. Si è deciso di inventariare tutti i luoghi di interesse storico-archeologico allo scopo di fare un'elenco dei siti da proteggere. L'Istituto di Archeologia della Libera Università di Amsterdam ha scelto una zona di centinaia di Km^2 nella provincia di Brabant dell'Olanda meridionale. Lì si è svolto un programma di lavori analoghi a quelli che sono stati eseguiti dalla stessa università ad Oria. I primi risultati di quest'ultimo vengono presentati qui.

Le campagne di ricerche della Libera Università di Amsterdam si sono svolte nei mesi estivi degli anni '81, '82 e '83. Sono state eseguite in stretta collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli studi di Lecce, con la quale l'università amsterdamese ha fatto, parecchi anni or sono, una convenzione programmando una serie di scambi scientifici, parzialmente sovvenzionati dalla CEE [1].

Lo scopo delle nostre ricerche era quello di raccogliere tutti i dati relativi all'occupazione umana di una zona di più di 70 km^2 intorno ad Oria, per formarci un'idea delle possibilità che offre una zona più o meno rappresentativa per il Brindisino. Sulla base di una raccolta di dati si sperava poter formulare alcune ipotesi di lavoro sullo sviluppo del popolamento antico, sull'utilizzazione del suolo in antico, e sugli eventuali cambiamenti che si possono notare in essi. Si sperava anche poter offrire qualche spiegazione riguardante l'ultimo fenomeno. Infatti, si è voluto scoprire le tracce della topografia del territorio dell'antica Oria e spiegare la dinamica che l'ha cambiata.

2. *La scelta del terreno.*

Abbiamo scelto la zona di Oria, perché i dati storici e archeologici indicano che questa città è stata un centro abitato durante i periodi storici. È stata una città messapica, poi municipio romano, ed è stata un centro di notevole importanza durante il Medioevo. Per chi vuole formarsi delle idee sulla relazione tra centro abitato

[1] Tengo a ringraziare i colleghi D'Andria e Pagliara della Università di Lecce per la cordiale cooperazione offertaci durante le suddette ricerche.

e territorio circostante (elemento importante per lo studio della topografia antica) è imperativo avere questo elemento costante (la città) come punto di riferimento.

Guardando le vecchie carte catastali e le carte dell'I.G.M. abbiamo notato che tanti sentieri e stradine che partono in tutte le direzioni dall'attuale centro abitato, finiscono a 4·5 km dalla città. Questo fatto indica che nel Medioevo il territorio della città consisteva di un'area fra 60 e 80 km². Centri abitati con sistema stradale di tipo radiale (come Oria medioevale) spesso hanno un territorio simile a quello delineato in maniera ideale per Oria. Così abbiamo preso in esame un'area di 72 km² di una forma più o meno circolare (fig. 1).

3. *Il metodo.*

Il metodo seguito durante le ricerche a Oria è uno che non è stato definito da un termine preciso e scientifico italiano. Gli Inglesi lo chiamano *survey*, gli Tedeschi *Landesaufnahme*. In italiano si può parlare di 'ricognizioni' oppure 'prospezioni'. In tutti i tre casi la terminologia è poco felice. Si tratta di uno strumento complesso per ricavare tutti i dati necessari per la ricostruzione della topografia antica dei diversi periodi. Di solito, le ricognizioni di questo tipo specifico comprendono gli elementi seguenti: *a.* un attento studio della fisionomia del terreno e del sottosuolo, *b.* studio di eventuali fotografie aeree, *c.* studio di pubblicazioni già esistenti che contengono delle informazioni precise sui rinvenimenti fatti nel passato, *d.* interviste con le persone che, per la loro passione del passato, sono in grado di fornire le informazioni su reperti non ancora segnalati, *e.* un'attenta autopsia della zona interessata dalle ricerche facendo delle ricognizioni sistematiche a piedi.

Per raccogliere i siti già segnalati abbiamo setacciato gli archivi della Soprintendenza alle Antichità a Taranto [2]. Abbiamo raccolto tutte le segnalazioni fatte nelle riviste e nei libri [3]. Importanti infor-

[2] Ringraziamo di nuovo il Prof. De Juliis della Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

[3] Per esempio, L. Quilici - S. Quilici Gigli, *Repertorio dei Beni culturali Archeologici della Provincia di Brindisi* (1975); *Notiziario Topografico Salentino* (*Quaderno 12, Archivio Storico Pugliese*); *Notiziario Topografico Pugliese* (*Ricerche e Studi Brindisi, vol. 11*).

mazioni su siti e rinvenimenti non ancora registrati ci sono fornite da parecchi studiosi locali [4].

Mentre le notizie pubblicate o non pubblicate sono state raccolte dai docenti dell'Istituto di Archeologia della Libera Università

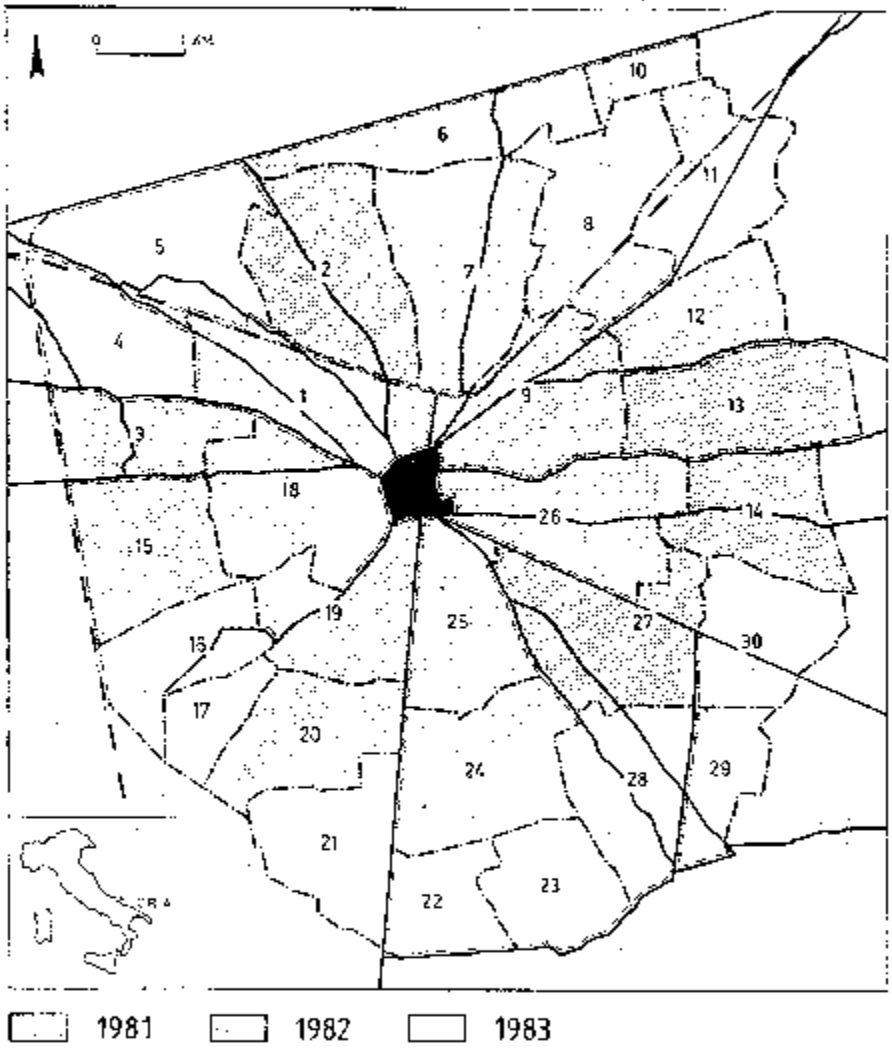


Fig. 1 - Area interessata dalle ricerche della Libera Università di Amsterdam (con suddivisione in settori).

[4] Soprattutto i dottori Antonio Benvenuto, Antonio Corrado e Francesco Vitto.

di Amsterdam, l'autopsia della zona scelta è stata affrontata da tutta un'*équipe* della medesima università che comprendeva studenti, tecnici, e docenti.

Così sono cominciate le ricognizioni in superficie. Come carta di base abbiamo usato le carte dell'Istituto Geografico Militare scala 1:25.000, che sono state ingrandite a scala 1:10.000. Per comodità la zona presa in esame è stata divisa in trenta settori di 2-3 km^2 ciascuno. Munita di queste carte l'*équipe* ha perquisito quasi ogni m^2 della zona sistematicamente in ordine di battaglia (fig. 2).



Fig. 2 - Raccolta di manufatti antichi in superficie.

I partecipanti sono andati avanti dall'inizio di ogni campo fino alla fine con una distanza di 5 fino a 7 metri l'uno dall'altro. È importante che vadano avanti con, più o meno la stessa velocità. Non possono mai perdere contatto. Di solito il terreno è vuoto. Ogni tanto, però, vengono trovati dei manufatti antichi. Il primo che trova qualcosa di antico segnala subito il ritrovamento a quello accanto a lui. Quando si tratta di un unico oggetto non è importante

Spesso succede che i ritrovamenti si moltiplicano fino a venti-trenta oggetti al m². (per la maggior parte frammenti di ceramica appartenenti a vasi e tegoloni). Poi si determina le dimensioni della superficie cosparsa di manufatti, la quale viene segnata sulla carta di settore con precisione.

In pratica una tale concentrazione di manufatti in superficie è indicativa di un sito antico: gli oggetti antichi sono stati portati alla luce dall'aratro che ha toccato dei resti nel sottosuolo. Naturalmente, controlli vengono effettuati. La terra può essere stata riportata da altrove, e, in quel caso, l'eventuale sito va cancellato subito.

Dopo la prima perquisizione di un determinato settore, la carta si presenta così (fig. 3): I terreni tratteggiati non hanno nessun valore per l'archeologia; si tratta di terreni seriamente danneggiati da lavori di scasso e dall'edilizia. I terreni a punteggio sono quelli dove non si poteva fare ricognizioni a causa della vegetazione (non si può entrare in un campo di grano); questi terreni vengono visitati più tardi (seconda visita). Il bianco indica le zone controllate durante la prima visita, e il nero rappresenta i siti scoperti e controllati.

Dopo i controlli e le seconde visite sopraindicate le carte di settore vengono messe insieme, e i dati dell'autopsia vengono confrontati con i dati provenienti dalle altre suddette attività. La carta archeologica dei 72 km² intorno a Oria è la sintesi di tutte le ricerche effettuate durante gli anni '81, '82 e '83.

4. *Le fonti storiche.*

Prima di accennare ai risultati ottenuti, vorrei ricordare, rapidamente e in un modo molto generale, i dati storici sul Salento antico. Sulla preistoria naturalmente niente. Per quanto riguarda il periodo protostorico, la storia ci informa che il Salento fu abitato dagli Iapigi-Messapi, e che verso 700 a. C. fu fondata la colonia greca di Taranto. Le relazioni tra Messapi e Tarantini spesso furono tese, come per esempio indica la famosa sconfitta tarantina degli anni '70 del V secolo a. C. Verso la fine del IV secolo a. C. i due vecchi nemici cominciano ad operare insieme. Pirro, il re epirota, Tarantini e Messapi, per esempio, combattono insieme contro Roma[5].

[5] Per le fonti storiche riguardanti il Salento si veda, per esempio, P. WUILLEUMIER, *Tarente* (Parigi, 1939).

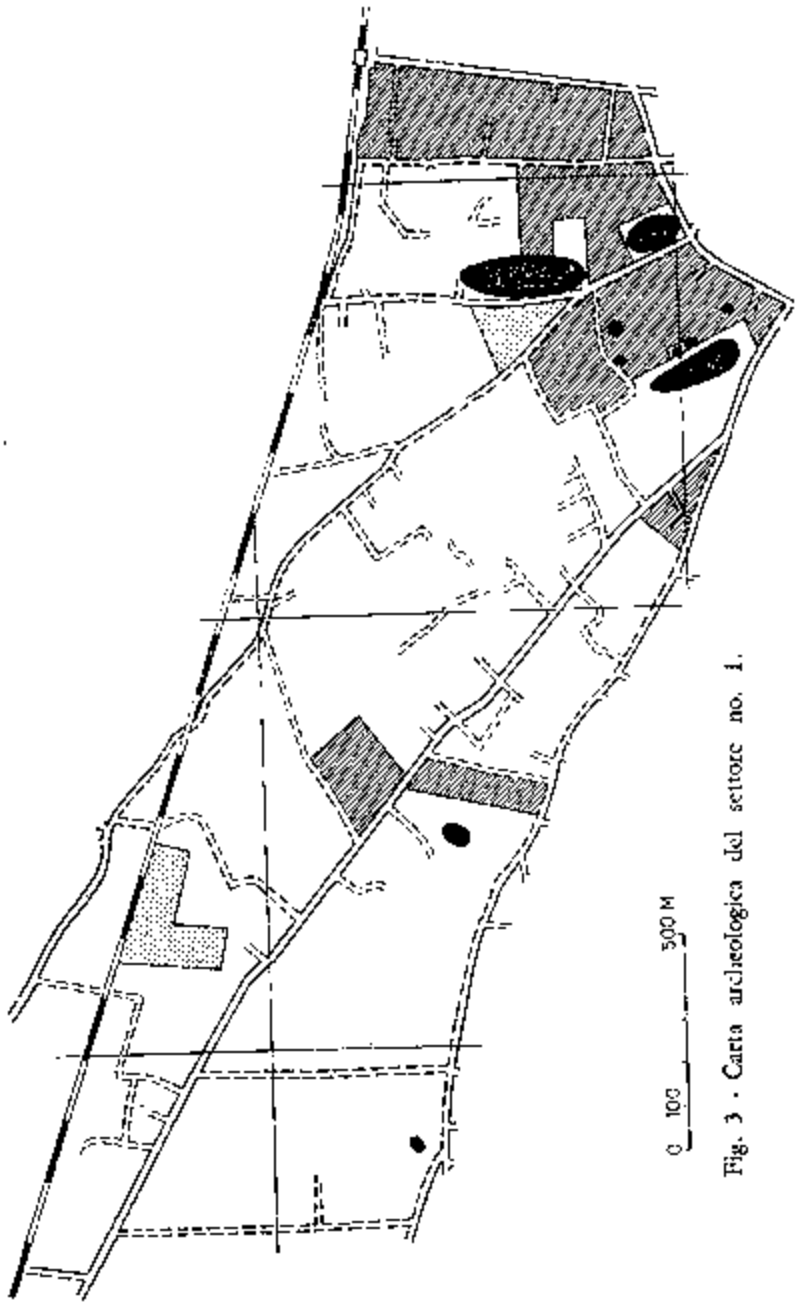


Fig. 3 - Carta archeologica del settore no. 1.

Dopo la vittoria dei Romani il Salento viene incorporato nello stato romano, e verso la fine del III secolo a. C. subisce le distruzioni di Annibale e i suoi Cartaginesi. Poi grandi parti dell'Italia, soprattutto dell'Italia meridionale, sono quasi vuote, e nasce il sistema economico dei *latifundia*, le grosse ville romane di tipo schiavistico, che continuano a vivere fino alla dissoluzione completa dell'Impero Romano in Italia. Un nuovo periodo di fioriture è quello normanno-svevo dall'XI secolo in poi.

5. *I risultati.*

Durante le ricognizioni l'*équipe* olandese ha individuato una ventina di siti che sembrano riferibili al Neolitico e all'età del Bronzo. Si trovano sul dorso collinare, sia ad est, sia ad ovest di Oria: il punto più elevato delle colline è l'odierna città di Oria a 166 m sul livello del mare, cioè 40 m più alto del terreno circostante. L'occupazione si concentra sulle pendici meridionali della parte ovest delle colline, zona non lontana dalle ben note grotte di Laurito (figg. 4-5).

Perché la popolazione neolitica ha scelto quel luogo? I motivi, sembra, sono almeno tre: *a.* la zona degli abitati è ricca di sorgenti e di piccoli corsi d'acqua; *b.* direttamente a nord e a sud delle colline si trovano le zone adatte all'agricoltura; *c.* più al sud, dove la roccia affiora, si trova una zona sfruttata fino a poco tempo fa per il pascolo (soprattutto per gli ovini).

Un'altra serie di siti (probabilmente neolitici) si trova nella parte nord della zona esplorata durante gli anni '81-'83. Si tratta di 5 o 6 siti che si orientano probabilmente sul Canal Reale. Sono da collegare con un sito nei pressi di Francavilla Fontana, scavata dall'Acanfora [6].

Per quanto riguarda l'età del Bronzo finale e gli inizi dell'età del Ferro, abbiamo potuto constatare le tracce di un'occupazione umana nella contrada Paretone, databili al Bronzo finale. Alcuni frammenti della cosiddetta ceramica protogeometrica iapigia (risa-

[6] M. O. Acanfora, *Avanzi di abitato capannicolo a Francavilla Fontana (Brindisi)*, in *Rivista Scienze Preistoriche* 8 (1952).

lenti al secolo XI-X a. C.) ne sono la prova (fig. 6). Probabili tracce di un'aggere cancellato da strutture più recenti a Piazza Cattedrale (nel centro dell'attuale città) potrebbero essere riferibili allo stesso orizzonte cronologico o ad un'epoca leggermente più antica [7].

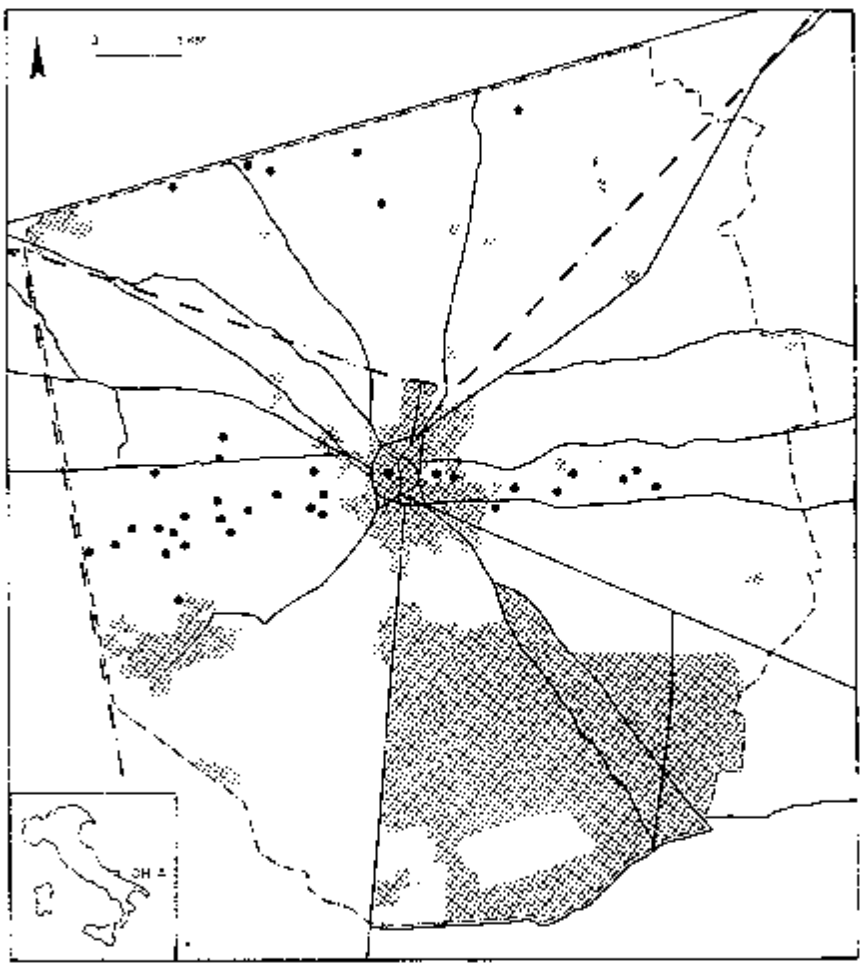


Fig. 4 - Siti con manufatti del Neolitico e dell'età del Bronzo.

[7] Si veda il testo della relazione del dott. G. Andreassi per questo convegno.

Le ricognizioni poi hanno indicato che l'abitato protostorico comprendeva una zona più ampia della città medioevale. Tracce di abitazioni (intonaco della capanna) e ceramiche iapige del IX e VII secolo a. C. sono state trovate nelle contrade Paretone e Crocifisso (subito a nord della città medioevale), e sulle colline direttamente ad est e ovest della città. Si trattava probabilmente di un'unico abitato sparso di tipo capannicolo.

Tracce di altri insediamenti coevi sono scarsi. Ce n'erano uno o due nella zona di Campo Adriano (2-2.5 km a nord di Oria),

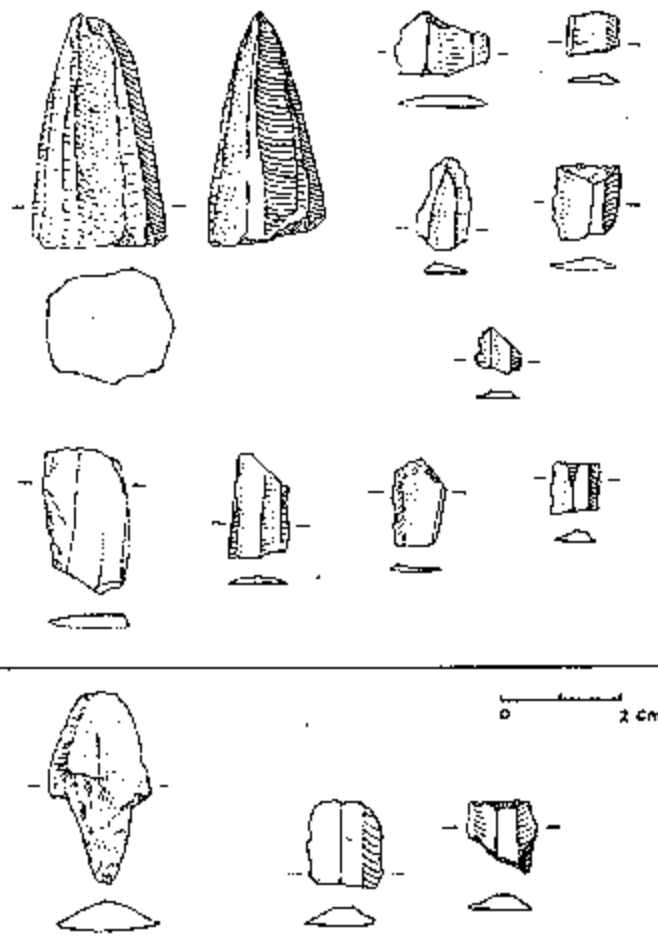


Fig. 5 - Reperti litici dal settore no. 15 (dai pressi della masseria S. Anna); sopra: manufatti di ossidiano; sotto: selci.

uno verso est, e un'altro verso sud-est (figg. 7-8). L'estensione di quest'abitati era molto più piccola di quella su e intorno alla collina più alta.

A partire dal tardo secolo VIII il villaggio a capanne che poi sarà il centro messapico di Oria, si concentra sulla collina centrale, ed è l'unico insediamento della zona studiata dal gruppo della Libera Università di Amsterdam. Uno si chiede, infatti, se questa sparizione della popolazione dalla zona con un solo abitato nella zona occupata dall'odierna Oria è da collegare con la massiccia frequentazione coeva della costa salentina da parte dei Greci.

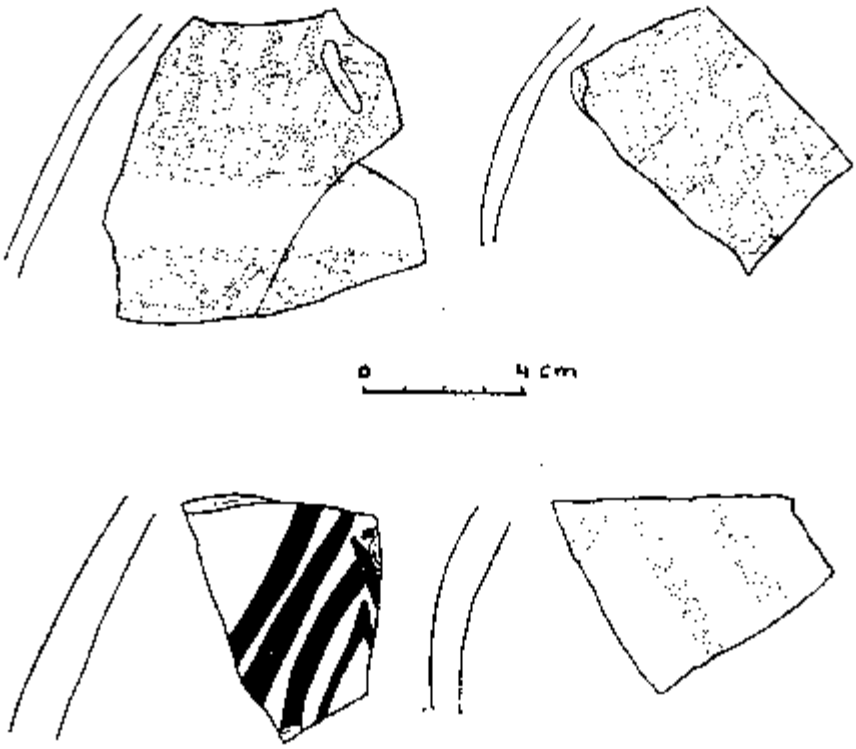
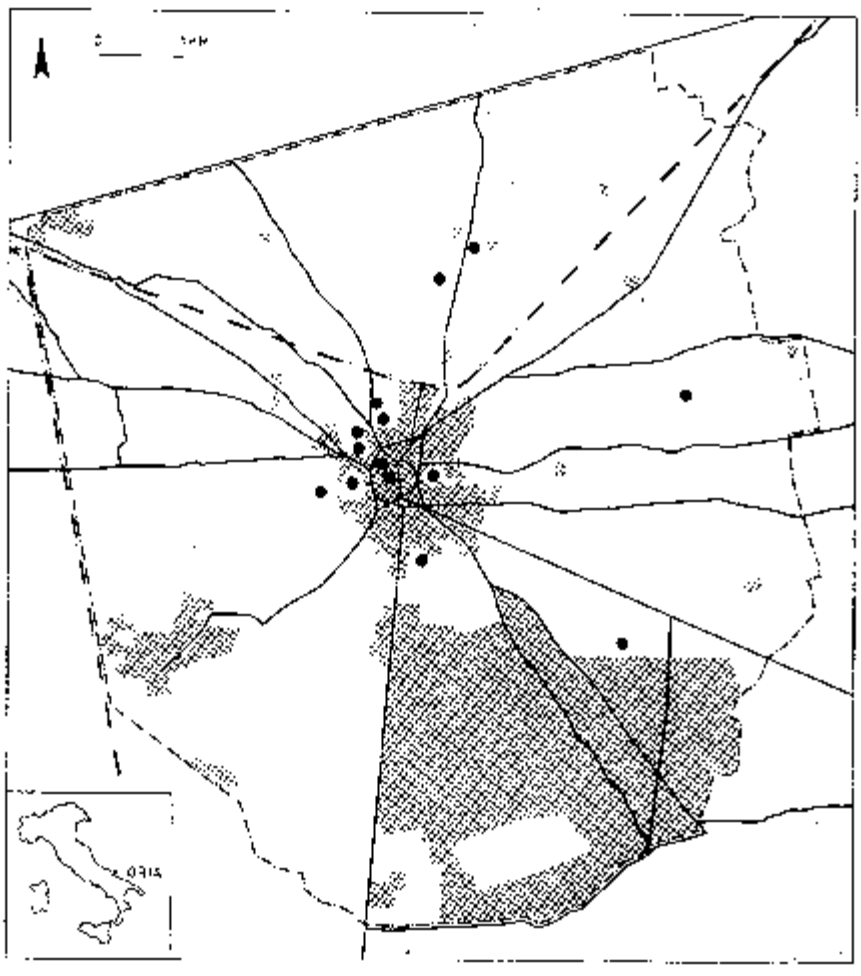


Fig. 6 - Frammenti di ceramica protogeometrica iapigia da 'Contrada Paretone' (periferia della città attuale).

L'abitato a capanne di Oria continuava a vivere fino al secolo VI a. C. Un piccolo saggio effettuato dall'*équipe* amsterdamese indica che verso la metà del VI secolo a. C. le capanne erano state sostituite da abitazioni coperte di tegole secondo i modelli greci. Questo fenomeno va collegato all'intensificarsi degli influssi greci sul mon-

do indigeno del Salento. La prima fase del santuario di Monte Papalucio (con reperti greci e di tipo greco) [8] è riferibile allo stesso orizzonte cronologico che, come hanno dimostrato gli scavi a Cavallino di Lecce, è caratterizzato da una forte ellenizzazione [9].



zone particolarmente danneggiate.

Fig. 7 - Siti con ceramiche del IX e dell'VIII secolo a.C.

[8] F. D'Andria, *Salento arcaico: la nuova documentazione archeologica* (*Salento Arcaico*, in *Atti Colloquio Internazionale Lecce 1979*, 15-28, Galatina, 1979), e relazione dello stesso studioso per questo convegno (in corso di stampa).

[9] F. D'Andria, *Cavallino (Lecce): ceramica ed elementi architettonici arcaici*, in *Mélanges Ecole Française de Rome* 89 (1977), pp. 525-562.

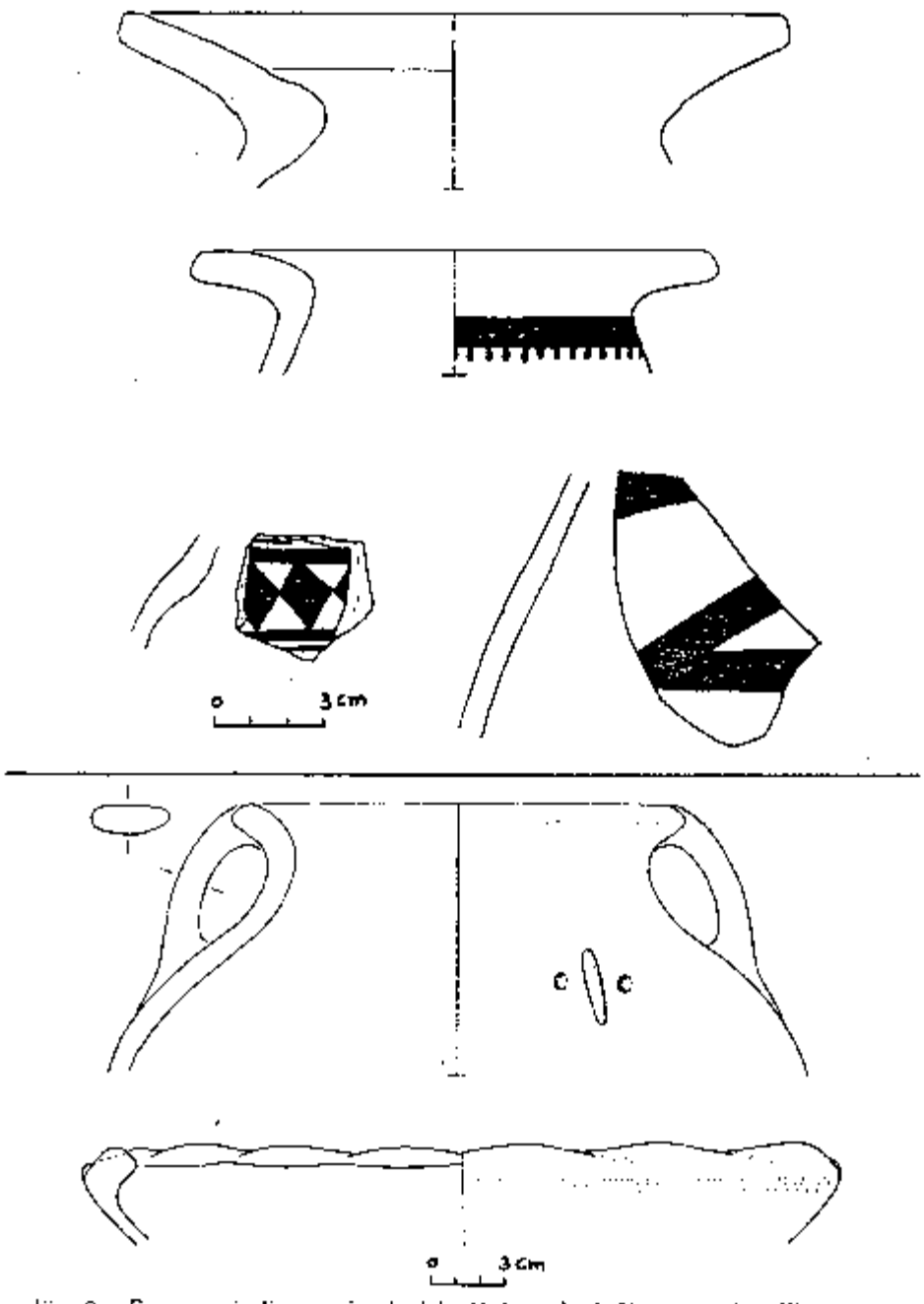


Fig. 8 - Frammenti di ceramica iapigia (1-4; scala 1:2) e ceramica d'impasto (5-6; scala 1:3) della prima età del Ferro dalla zona indagata.

Per il V secolo e per la prima metà del IV secolo a. C. i dati sono scarsi. Mentre il territorio circostante sembra vuoto, il centro di tipo urbano (oppure protourbano) di Oria continuava a vivere. Lo hanno dimostrato gli scavi di emergenza a Piazza Cattedrale [10] Le indagini degli amsterdamesi hanno permesso di raccogliere solo pochi frammenti di ceramica attica a vernice nera nella contrada Crocifisso e nei pressi dell'attuale cimitero. In tutti i due casi i frammenti si trovavano in un terreno con minuscoli frammenti di ossa. Si tratta probabilmente di tombe sconvolte in epoca molto recente. Un bel capitello in carparo locale, databile agli inizi del IV scecolo a. C. [11] è indicativo di attività edilizie nel periodo al quale appartiene (fig. 9).

L'attuale Oria, dunque, era l'unico centro abitato nella zona esplorata dall'*équipe* olandese durante i secoli VII, VI, V, e durante la prima metà del IV secolo a. C. Sulla base di questo dato si può ipotizzare che Oria, nel periodo indicato, fosse un cosiddetto *agrotown*: tutti abitavano nel centro abitato e partivano ogni mattina da questo punto per lavorare i campi. Ma perché un tale sistema? È più economico costruire una piccola fattoria, un'abitazione di campagna. Il sistema dell'*agrotown* indica che vivere e abitare nella campagna forse era pericoloso. La popolazione si concentra spesso in abitati fortificati oppure in posizione strategica per motivi di sicurezza. Se quello che dicono le fonti antiche sulle lotte tra Tarantini e Messapi è vero, i Messapi di Oria (a 35 km da Taranto) avevano un buon motivo per *non* costruire delle abitazioni campestri nei secoli sopraindicati.

Non è puro caso, sembra, che, quando gli storici antichi parlano di buoni rapporti tra Messapi e Tarantini, subito la campagna di Oria messapica è praticamente cosparsa di fattorie (fig. 10).

Dappertutto nella zona esplorata si trovano concentrazioni di cocci da 30x30 fino a 50x50 m; contenenti frammenti di ceramica d'Egnazia (pochi), ceramica apula a vernice nera, ceramica comune (fig. 11), e frammenti di tegole (in abbondanza). Le ceramiche sono databili all'ultimo trentennio del IV e a quasi tutto il terzo secolo a.C. Spesso a 50 fino a 100 metri di distanza si trova un'altra

[10] A questo proposito si veda la relazione Andreassi, (in corso di stampa).

[11] J. S. Boersma-T. L. Herbes-D. G. Yntema, *A Doric Capital from Oria*, in *Bulletin Antieke Beschaving* 58 (1983), pp. 178-179.

concentrazione di cocci (sempre più piccola) con le stesse ceramiche più la ceramica apula a figure rosse, e frammenti di lastroni tombali, ma senza frammenti di tegole. Siti di questo tipo sono sicuramente riferibili a piccole necropoli. Anche negli archivi della Soprintendenza a Taranto si sono raccolti parecchi dati riguardanti le piccole necropoli che, secondo le ricognizioni della Libera Università di Amsterdam, sembrano accompagnare le fattorie messapiche del tardo

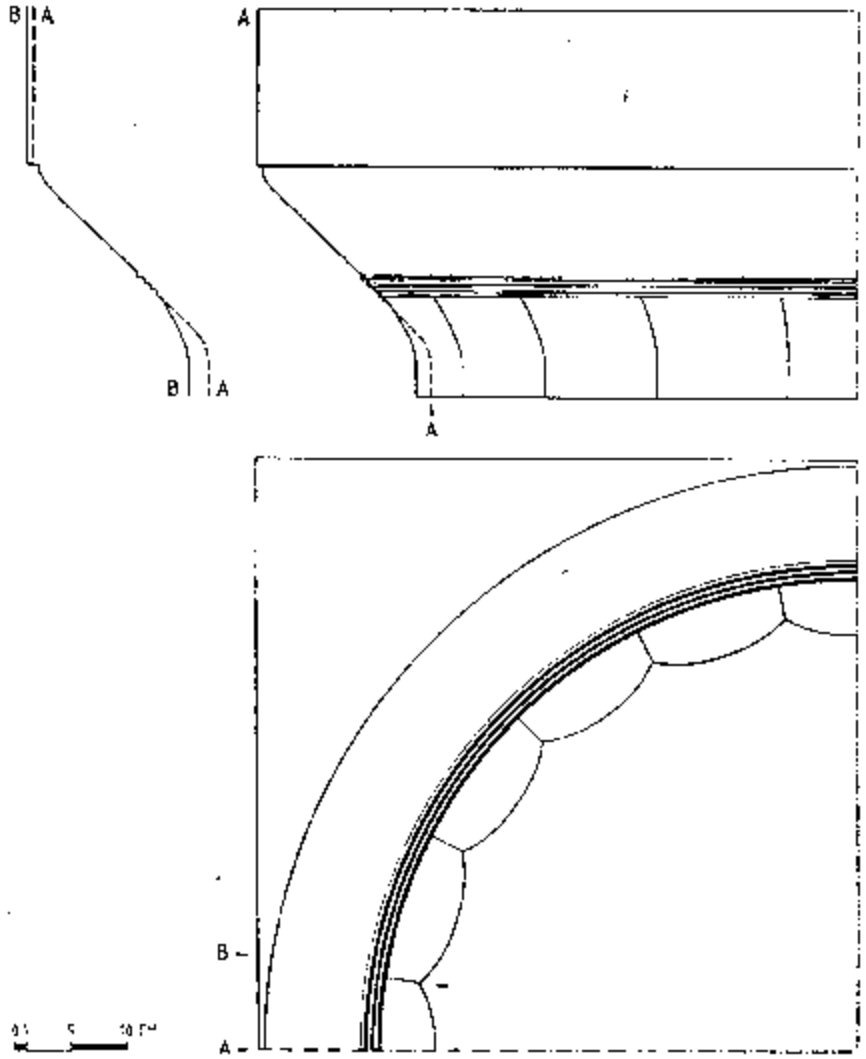


Fig. 9 - Capitello dorico (carparo locale) dalla zona del Castello Svevo di Oria (inizi del IV secolo a. C.).

IV e III secolo a. C. Lo stesso fenomeno è stato osservato nel territorio della colonia greca di Metaponto [12], ma non era mai stato accertato nel territorio di un centro indigeno dell'Italia meridionale.

Il II e I secolo a. C. è il dopo-Annibale, l'epoca repubblicana. Seguendo gli storici antichi si dovrebbe immaginare un vuoto, forse

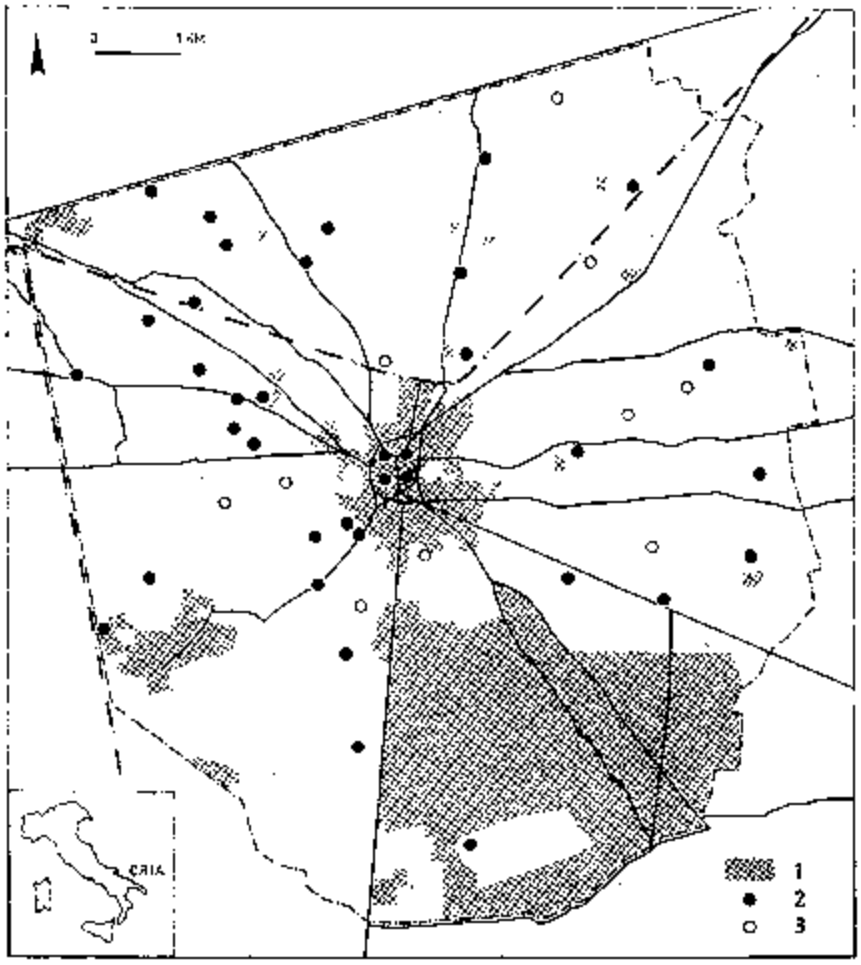


Fig. 10 - Siti con manufatti dell'ultimo trentennio del IV e della prima metà del III sec. a.C. 1. zone seriamente danneggiate; 2. sito; 3. probabile sito.

[12] Per esempio, J. C. CARTER, *Rural settlement at Metaponto*, in « Archaeology and Italian Society)» (eds. G. W. W. Barker - R. Hodges), Papers in Italian Arcaeology II, *BAR Int. Series* no. 102, pp. 167-178 (Oxford, 1981).

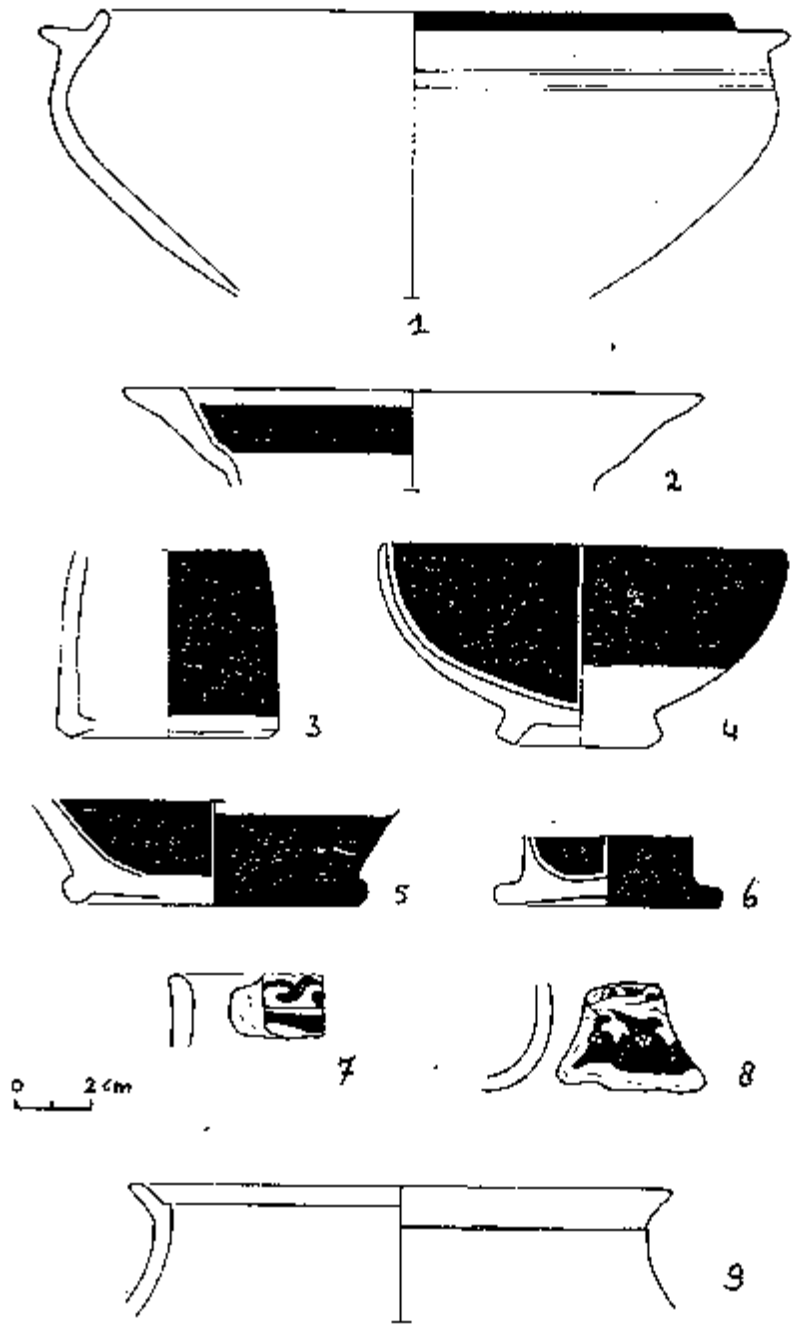


Fig. 11 - Campionatura delle ceramiche dei siti del tardo IV e III sec. a.C. 1-2. ceramiche a fasce; 3-6. ceramica a vernice nera; 7. ceramica apula a figure rosse; 8. ceramica d'Egnazia; 9. ceramica grezza d'uso comune.

qualche *latifundium* romano. La realtà, invece, sembra abbastanza diversa (fig. 12). I siti, per la maggior parte ancor piccoli e probabilmente riferibili ad abitazioni tipo fattoria, sono piuttosto numerosi. Benché la quantità dei siti sia decisamente inferiore a quella dell'epoca preannibalica (42 preannibalici, 21 repubblicani), è chiaro che il territorio non è vuoto. Se i Cartaginesi e i loro alleati hanno distrutto e spopolato la zona presa in esame, essa si è ripresa

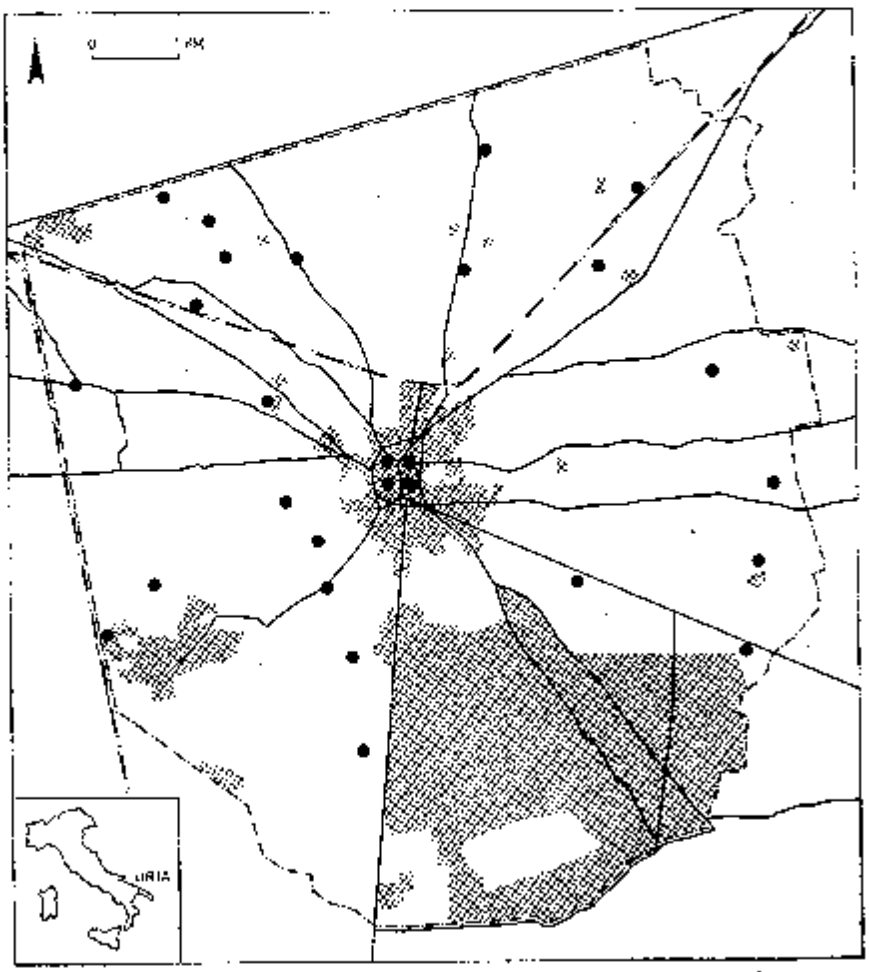


Fig. 12 - Siti con ceramica a pasta grigia di età repubblicana (II-I sec. a. C.).

rapidamente. Si osserva con qualche sorpresa che i siti abitati (fattorie o piccole ville) del II e I secolo a. C. occupano quasi sempre il luogo dove possiamo supporre anche la presenza di una fattoria nel tardo IV e III secolo a. C. Questo fatto permette ipotizzare una notevole continuità tra epoca preannibalica e periodo postannibalico.

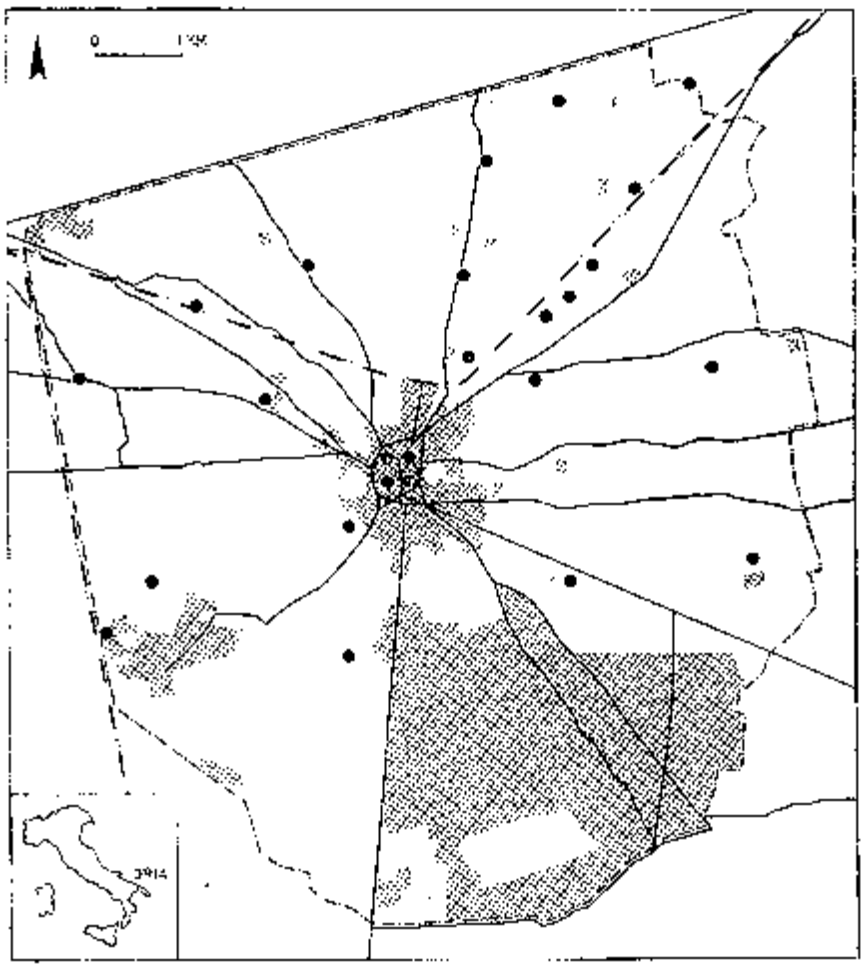


Fig. 13 - Siti con ceramica sigillata africana del II sec. d. C.

Durante i primi due, tre secoli dell'epoca imperiale (I, II, e prima metà del III secolo d. C.) il numero dei siti rimane più o meno costante (22-23) con una forte continuità (fig. 13). Si può

notare un lieve aumento dei siti nella zona fertile a nord di Oria (che è anche l'area vicina al probabile percorso della Via Appia antica), e una lieve diminuzione nelle parti meno fertili a sud della città, che a quel tempo fu certamente un municipio romano. I siti diventano sempre più grandi, e si ha l'impressione che le semplici fattorie e le piccole ville vengano sostituite da edifici molto più grandi: le grosse ville romane (fig. 14).

È solo verso la seconda metà del III secolo d. C. che assistiamo ad una diminuzione decisiva del numero dei siti, che adesso sono enormi (200x200 - 300x300 m). Da 16 siti nel tardo III e nel IV iniziale a 11 nel tardo IV e V secolo d.C. (fig. 15). I siti occupati in questi due ultimi periodi sono sempre stati abitati in época precedente. Tra metà V e inizi VI tutti i siti sembrano sparire. Le prospezioni indicano che la campagna è vuota nell'Alto Medioevo. Sappiamo dalle fonti scritte che Oria continuava a vivere, però di nuovo come *agrotown*, da dove ogni mattina la gente partiva per lavorare i campi: le fattorie, le ville, le abitazioni di campagna non esistevano più. Questo dato, però, viene presentato con cautela, perché le ceramiche e altri manufatti altomedioevali non sono ancora ben noti. Nel periodo Normanno-Svevo sorgono di nuovo gli insediamenti rurali. Sono, per esempio, i casali di S. Cecilia (4 km a nord di Oria) e Gallana (2 km a nord-est della città). Tutti e due i casali si trovano in un luogo precedentemente occupato da una grossa villa romana, preceduta da fattorie romane e di tipo greco (fig. 16).

6. *Conclusioni.*

Riassumendo i dati riguardanti l'attuale città di Oria si può dire che la prima occupazione del sito risale almeno all'età del Bronzo. Nella prima fase dell'età del Ferro l'abitato copriva un'area di 1 km^2 all'incirca. Si trattava probabilmente di un abitato sparso, composto da diversi nuclei di capanne, mentre nell'area circostante, a 2-3 km dalla collina centrale, si trovava qualche piccolo villaggio a capanne. Verso la fine dell'VIII secolo a. C. questi piccoli villaggi sono spariti, e l'abitato sparso di Oria comincia a concentrarsi sulla collina più alta. Questo tipo di *sunoikismos* è il primo passo verso la formazione della città, che si realizza verso la metà del secolo VI a. C. Da quel momento l'abitato di tipo urbano è il fattore costante

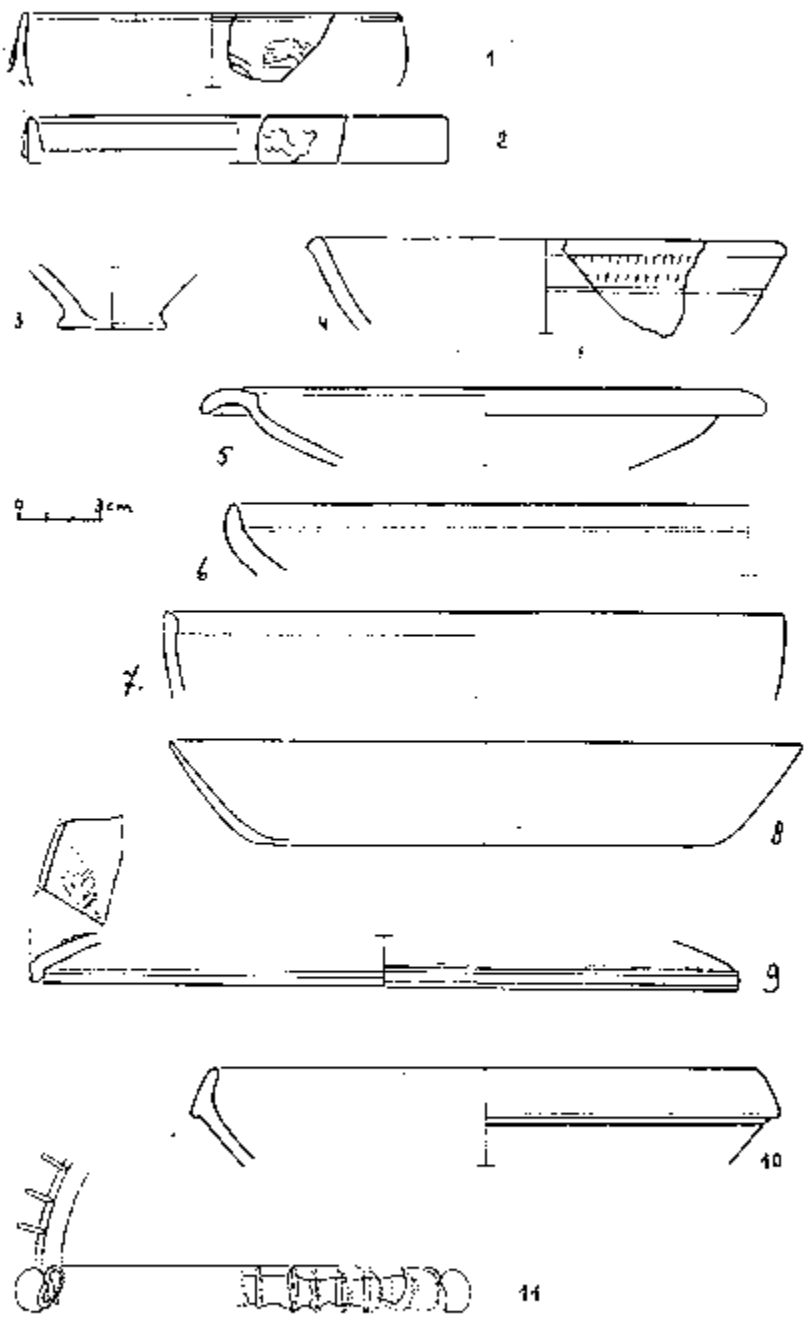


Fig. 14 - Campionatura di manufatti di età imperiale dai siti rurali della zona indagata. 1-2. sigillata italica (I sec. d.C.); 3-9. sigillata africana dei secoli II-V d.C.; 10. sigillata 'orientale'; 11. orlo di una coppa di vetro trasparente.

nel territorio esplorato. Nei tempi di pericolo la gente abitava nell'insediamento di tipo urbano, che funzionava come *agrotown*. È il caso per i secoli VI, V, e per i primi due trentenni del IV secolo a. C. Nei periodi di sicurezza (dal tardo IV a. C. fino al VI secolo d. C. e, per esempio, nei secoli XII-XIV d. C.) vediamo uno svilupparsi di insediamenti rurali (fattorie, ville, casali) [13].

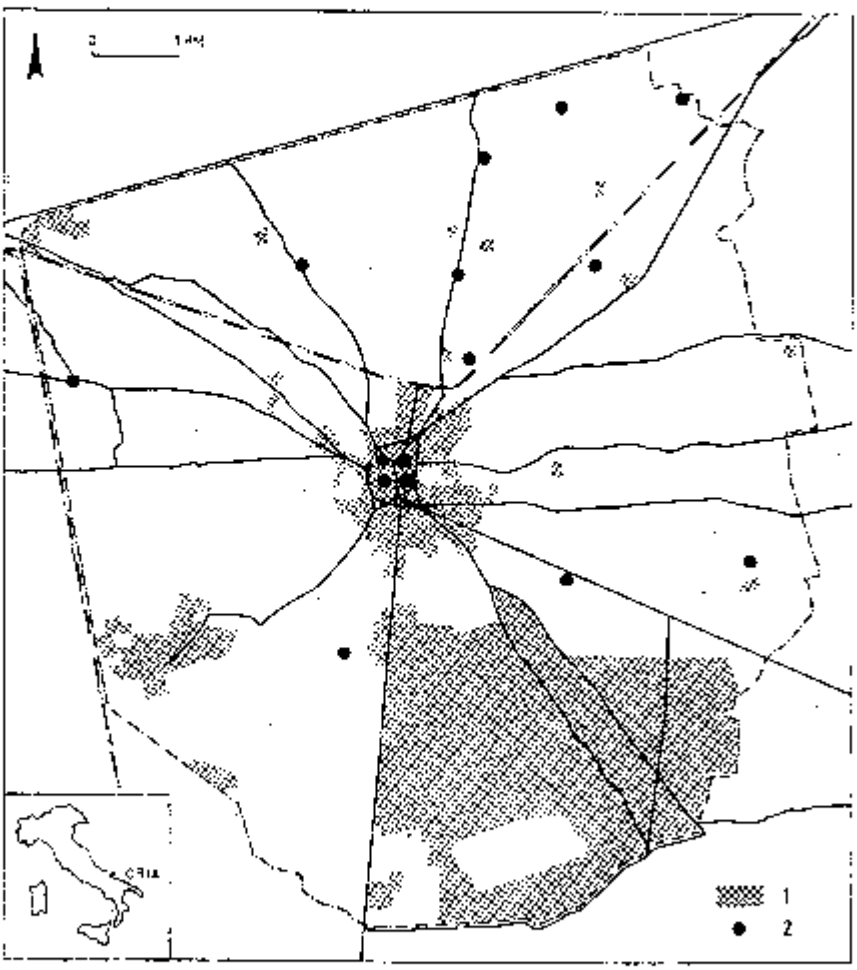


Fig. 15 - Siti con reperti ceramici del tardo IV e del V sec. d. C.

[13] La sicurezza, naturalmente, non è l'unico motivo per costruire le abitazioni campestri. Motivi economici e sociali non sono meno importanti.

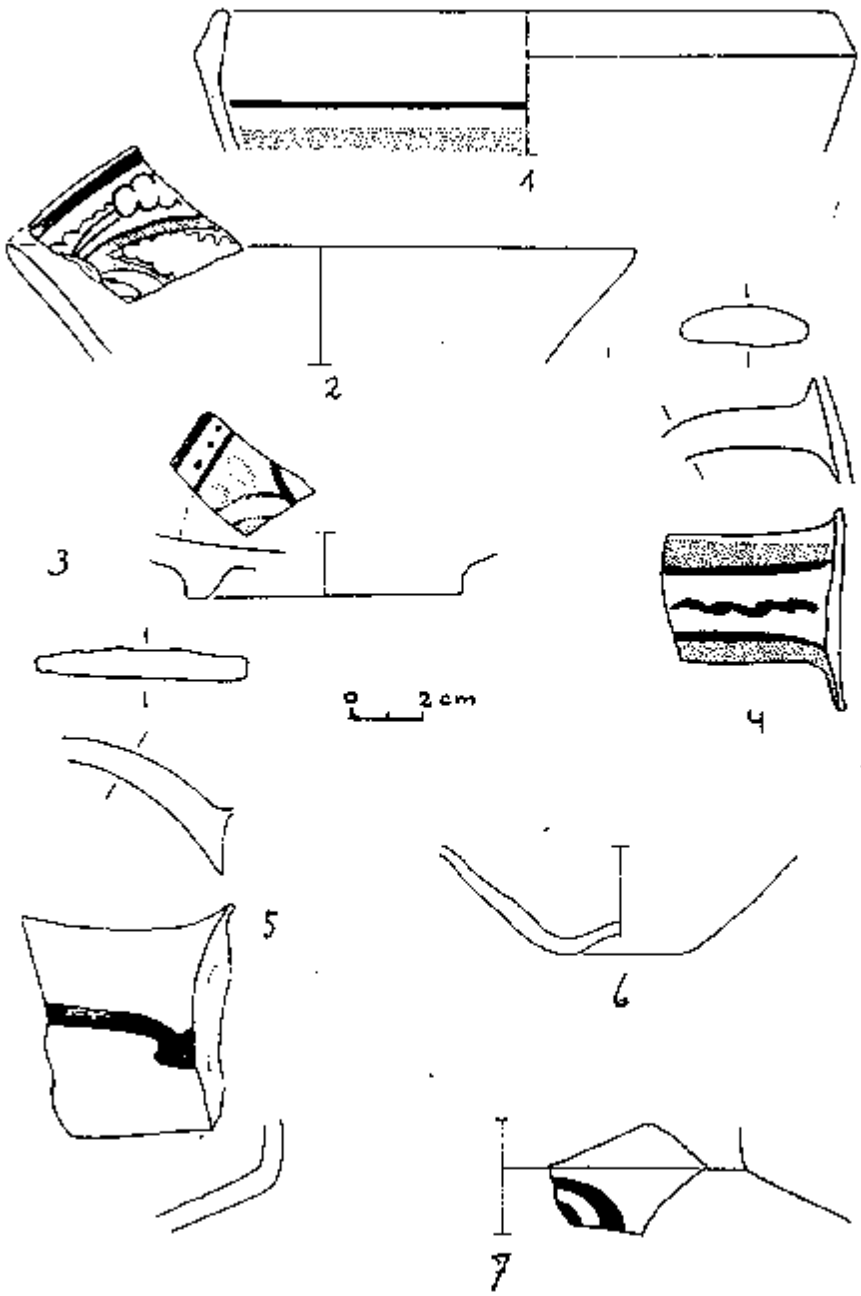


Fig. 16 - Ceramiche medioevali (sec. XII-XIV) dalla zona della chiesetta campestre di S. Cecilia. 1-4. ceramiche invetriate; 5-7. ceramica grezza a linee sottili.

Questi sono alcuni dei dati raccolti durante le ricerche degli anni '81-'83. Saranno pubblicati *in extenso* come carta archeologica raggionata nel 1986. Questa carta potrebbe servire per la tutela dell'archivio che la terra contiene. Sfortunatamente le arature profonde, gli scassi, gli impianti di vigneti, e l'edilizia hanno già rovinato molto, almeno nella zona esplorata intorno ad Oria. Nonostante questo, l'Istituto di Archeologia della Libera Università di Amsterdam è contento dei dati raccolti durante le ricerche, che non sarebbero state possibili senza la cooperazione degli oritani [14].

DOUWE YNTEMA

[14] I più vivi ringraziamenti vanno ai Padri Rogazionisti dell'Istituto Antoniano di Oria, che hanno ospitato l'équipe della Libera Università di Amsterdam con la più grande cordialità.

LA VIABILITA' ANTICA TRA TARANTO E BRINDISI: LA VIA APPIA ANTICA

Tra gli aspetti significativi e importanti della romanizzazione un posto particolare spetta alla viabilità, che diventa tanto più incisiva quanto i territori conquistati si presentano più arretrati culturalmente e meno urbanizzati. Occuparsi della viabilità intera di un territorio o soltanto di una strada vuol dire individuare il percorso delle strade con stazioni, tappe intermedie, distanze, costruzioni di ponti, tagliate, ecc., ma vuol dire anche capire il ruolo che esse hanno avuto, gli influssi esercitati nei vari campi che vanno dalle azioni militari, allo sviluppo economico, sociale, culturale. Inoltre vuol dire stabilire la data della loro costruzione o sistemazione, il rapporto con la viabilità preesistente, gli interventi avvenuti sul loro percorso durante il periodo in cui sono state utilizzate.

La via, oggetto di questa indagine, è un tratto dell'Appia antica, quello che univa i due grandi porti della penisola salentina: la greca Taranto e la messapica Brindisi, tutti e due centri conquistati dai Romani; la deduzione di una colonia a Brindisi fa di questo centro il porto romano pre eccellenza per tutti i rapporti con la Grecia e col mondo orientale, Asia specialmente, mentre Taranto attraversa momenti di decadimento.

Sulla via Appia, «regina viarum», la prima via censoria di Roma, costruita nel suo primo tratto nel 312 a.C. dal censore Appius Claudius Caecus, molto è stato scritto. Dopo la vecchia monografia di F. M. Pratilli [1], che si è occupato dell'intero percorso della strada, in seguito soltanto alcuni studiosi hanno ripreso lo studio integrale della via [2]; molti altri si sono soffermati soltanto su alcuni

---

[1] F. M. Pratilli, *Della via Appia da Roma a Brindisi*, Napoli, 1745 (rist. 1979).

[2] G. Lugli, *Osservazioni sulle stazioni della via Appia antica da Roma a Otranto*, in «Festschrift für Rudolf Egger. Beiträge zur älteren Europäischen

tronconi, di cui il più studiato è quello che unisce Roma a Capua e anche per questo l'interesse va spesso a piccoli tratti, come quello che da Roma — meglio porta Capena — conduce a Boville o Roma-Albano [3], oppure il tratto presso Terracina [4]; meno studiato risulta il tratto pugliese, sebbene sia la strada tra Venusia-Silvium, sia quella tra Silvium-Taranto siano state oggetto di indagini puntuali, sebbene spesso contraddittorie [5].

L'intero percorso dell'Appia antica nel territorio dell'Apulia presenta alcune difficoltà sia per la identificazione di alcune *mansiones* e *mutationes*, sia per il calcolo delle distanze e la concordanza degli antichi itinerari. Inoltre non è facile risolvere il problema cronologico della costruzione e sistemazione della via rispetto al suo primo tratto costruito nel 312 a.C.

Quando l'attenzione si sofferma sull'ultimo percorso dell'Appia, e precisamente alla via che, attraversata la città di Taranto, si dirigeva a Brindisi, si afferma che essa non offre gravi difficoltà all'infuori dei primi 25 chilometri [6]. Inoltre è ormai opinione co-

---

Kultur-Geschichte», I, Klagenfurt 1952, pp. 276-283; IDEM, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in «Vie di Magna Grecia» (Atti del secondo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1962), Napoli 1963, pp. 23-37; K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916; S. MAZZARINO, *Aspetti di storia dell'Appia antica*, in «Helikon», VIII (1968), pp. 174-196, ecc.; G. RADKE, *Viae publicae romanae*, in *R.E.*, suppl. XIII (Stuttgart 1971), cc. 1494-1539.

[3] Cito alcune pubblicazioni: L. CANINA, *La prima parte della via Appia dalla porta Capena a Boville*, Roma 1853; G. BOHNSACK, *Die via Appia von Rom bis Albano*, Wolfenbüttel 1886; G. CRESSEDI, *L'Appia antica dal miglio XIX al XXVII*, in «Rendiconti Accademia dei Lincei», serie VIII, 4 (1949), pp. 16 segg.; F. CASTAGNOLI, *Appia antica*, Milano 1956.

[4] G. LUGLI, *Anxur-Terracina*, (Forma Italiae, Reg. I, 1), Roma 1927.

[5] G. LUGLI, *La via Appia repubblicana da Gravina di Puglia a Taranto*, in «Saggi di esplorazione archeologica a mezzo della fotografia aerea», Roma, Istituto di Studi Romani, 1939, 12 p. e XV tav. f. t.; IDEM, *La via Appia attraverso l'Apulia e un singolare gruppo di strade orientate*, in «Archivio Storico Pugliese», VIII (1953), pp. 12-16 = Atti IX Congresso Nazionale Storia dell'Architettura, Roma 1959, pp. 39 segg.; L. P. VINSON, *Ancient Roads between Gravina and Venosa*, in «Papers of the British School at Rome, XI, 1973, pp. 58-90; v. anche «La Lucania Archeologica», an. II, n. 2, giugno 1978, pp. 9-11; F. BARTIMMO CANCELLARA, *Le vie della Lucania nell'antichità in particolare rilievo al tracciato dell'Appia prima di Traiano*, in «Atti IV Congresso St. Rom.», II, Roma 1938.

[6] G. LUGLI, *Osservazioni*, cit., 1952, p. 291; IDEM, *La via Appia*, 1955, p. 14; IDEM, *Il sistema stradale*, cit., 1963, p. 29.

mune, partendo da una affermazione del Pratilli[7], che la via Appia, dopo aver lasciato la mansione *Canales* (Palagiano), si dirigeva verso Taranto, ma poco prima di entrare in città si biforcava: una via carrareccia passava a nord del Mar Piccolo (la vera Appia antica)[8] mentre un diverticolo puntava su Taranto, attraversava la città greca, passava a sud del Mar Piccolo e, dopo essersi congiunto al tratto settentrionale, si dirigeva come unico percorso verso Oria e di qui verso Brindisi.

La ricostruzione più puntuale dell'intero percorso dell'Appia tra Taranto e Brindisi con le sue due diramazioni rimane fino ad oggi quella del Lugli[9]. La diramazione settentrionale è individuata in una carrareccia esistente a nord del Mar Piccolo che si unisce all'Appia che scende da *Canales* (Palagiano) verso Taranto tramite un raccordo. Questo è dato da una via carreggiabile che taglia la moderna Statale n. 7 fra Massafra e Taranto al Km 88 (Gales). Il

---

[7] F. M. Pratilli, *Della via Appia*... cit., p. 486: «Sopra il fiume Tara si riconosce qualche segno dell'antico ponte cui si incamminava l'Appia verso il fiume Galeso distante da quello circa un miglio. Di questo si ha frequente menzione presso gli antichi scrittori (Orazio e Livio). Più oltre la Appia prendeva due direzioni di cui una entrava in Taranto, l'altra puntava direttamente su Oria e Brindisi; in tutto questo tratto di quindici miglia non si incontrano tracce degne di rilievo, solo nei pressi di Civitella si può rinvenire qualche vestigio di questa strada, benché o rotta o divelta o ricoperta di sterpi».

[8] G. Lugli, *Osservazioni*, cit., p. 291; B. Fedele, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», XIX, 1966, pp. 32-52: l'autore afferma che per il tratto dell'Appia tra Taranto e Brindisi ha seguito in tutto G. Lugli nei suoi scritti: *Un gruppo di strade*... e *Il sistema stradale*... cit. Il tratto dell'Appia a nord di Taranto è stato studiato da L. Scoditti, *L'antica via Appia nel Salento*, Mesagne 1959, dattiloscritto conservato nella Biblioteca Provinciale di Brindisi; A. Fornaro, *Il problema di Mesochorum*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVI, 1973, fasc. 1-2, pp. 173-213; L. Gasperini, *Il municipio tarentino, ricerche epigrafiche*, in «Terza Miscellanea Greca e Romana», Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, fasc. ventunesimo, Roma 1971: nella cartina dell'agro del municipio, descrive l'Appia con due diramazioni: una a nord del Mar Piccolo distaccatasi dalla via dopo aver attraversato il fiume Taras e l'altra a sud del Mar Piccolo dopo aver attraversato la città di Taranto (pp. 184-189); il percorso a nord del Mar Piccolo è presente in D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Apulia-Lucania-Calabria, Città del Vaticano, 1939, tav. II, cec.

[9] G. Lugli, *Osservazioni*, cit., pp. 291-292. Gli stessi dati senza alcuna modifica anche in Lugli, *La via Appia*... 1953, pp. 12-14.

raccordo Peporuli-Gales, lungo m 4800 si dirigeva poi per S. Teresola, Masseria S. Pasquale, Monteiasi, Schiavone direttamente a Brindisi. L'autore considera questa via la vera Appia perché l'Anonimo Ravennate e la geografia di Guidone saltano Taranto nelle loro descrizioni e anche la Tabula Peutingeriana interrompe la via dopo *Sublupatia* congiungendola con la Appia Traiana. La via meridionale, invece, dopo aver attraversato la città greca, la identifica nell'attuale strada automobilistica che passa per S. Giorgio Jonico, Carosino e Schiavone, dove si incontra colla via carrareccia settentrionale.

A questo punto sorgono delle difficoltà che l'autore non riesce a risolvere in maniera soddisfacente: si tratta della ubicazione della stazione di *Mesochoron* della Tabula che è costretto a collocare in due sisti diversi: per il ramo settentrionale nel paese di Monteiasi, per quello meridionale nel paese di Carosino, senza trovare una giusta spiegazione [10]. L'altra difficoltà è rappresentata dalla ubicazione della *mansio Urbius* della Tabula che Lugli situa all'incrocio della strada antica, ormai unica, con la via moderna che scende da S. Vito a Sava. In questo punto calcola che giungono le XX miglia della strada, quindi la *mansio Urbius* non si identifica nell'attuale città di Oria, bensì sarebbe situata circa 6 km (= IV miglia) più ad ovest. Da Oria poi una via diretta, oggi secondaria, raggiungeva Mesagne e da Mesagne a Brindisi proseguiva sullo stesso asse della statale n. 7; al bivio di Latiano colloca poi la stazione intermedia di *Scamnum*.

A questa ricostruzione dell'Appia risalente al 1952 il Lugli apporta alcune modifiche nel 1962 al Convegno di Studi sulla Magna Grecia: una si riferisce al ramo meridionale della via, il quale dopo S. Giorgio Jonico viene condotto a sud di Carosino e poi, dopo aver tagliato la via Grottaglie-San Marzano all'altezza della Madonna delle Grazie [11], continua direttamente fino ad Oria; poi la strada toccava Casale Martini, Masseria Paradiso e Masseria Muro, a nord della quale sono le rovine della città di *Scamnum*, ultima

[10] A questo punto ci domandiamo come mai esiste un toponimo «Misicuri» a nord-est di Taranto, che non si identifica né con Monteiasi, né con Carosino e che ricorda *Mesochoron* della Tabula Peutingeriana?

[11] Madonna delle Grazie si trova a 2 km. a sud dell'attuale strada automobilistica e a più di 3 km. in direzione S E dalla Masseria Vicentino dove è stato individuato con l'aiuto della fotografia aerea il ramo settentrionale dell'Appia. Cfr. A. Fornaro, *op. cit.*, pp. 208 segg.

tappa della Tabula; sfiorava quindi a nord la cittadina di Mesagne e di là, in linea retta, passava tra la ferrovia e la strada provinciale e raggiungeva Brindisi [12].

Queste ricostruzioni del Lugli, in parte contraddittorie, alcune volte prive delle necessarie motivazioni, furono la causa che dette origine a questo studio sull'Appia tra Taranto e Brindisi.

Le fonti

La documentazione antica riguardante la via tra Taranto e Brindisi non è ricca; essa è ricordata in alcune fonti antiche, però il percorso della strada con le tappe intermedie è presente soltanto nella Tabula Peutingeriana, con riferimento però al percorso della via che usciva da Taranto.

Fra le testimonianze più antiche risultano importanti quelle di Strabone; da esse risulta chiaramente che l'istmo della penisola salentina era costituito dall'asse viario Taranto-Brindisi e la larghezza dell'istmo poteva essere percorsa in una giornata di cammino [13]. Accanto a questa indicazione generica lo stesso autore ci dà anche la dimensione dell'istmo — cioè dell'asse viario — in 310 stadi [14]. Per ultimo, nel parlare di Brindisi quale porto adatto per lo sbarco dei viaggiatori provenienti dalla Grecia o dall'Asia, Strabone precisa che il viaggiatore, ivi sbarcato, che vuole andare a Roma, ha a sua disposizione due strade, una attraverso il territorio dei Peuceti [15], dei Dauni, dei Sanniti fino a Bene-

[12] G. Lugli, *Il sistema stradale*.... cit., pp. 29-30. In base a questa ricostruzione non è più sostenibile l'opinione che i due rami si incontravano presso Masseria Schiavone e poi continuavano con un unico percorso verso Oria.

[13] *Strab.* VI, 3, 5 (281): ἡ δ'ἐκ βρεντεσίου πεζευομένη ὁδὸς εἰς τὸν Τάραντα, εὐζώνῳ μιᾶς οὔσα ἡμέρας, τὸν ἰσθμόν ποιεῖ τῆς εἰρημένης χερρονήσου.

[14] *Strab.* VI, 3, 1 (277): Ἔστι δ'ἐπιχερρονησιάζουσα ἡ Μεσσαπία. τῷ ἀπὸ Βρεντεσίου μέχρι Τάραντος ἰσθμῷ κλειομένη σταδίων δέκα καὶ τριακοσίων.

[15] Riguardo a *Strab.*, VI, 283 in merito alla via «Minucia» o alla «mulattiera» v. L. Moretti, *Miliario d'età repubblicana trovato presso Bari*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», vol. 100, serie terza, 1972, fasc. 2, pp. 172-180, soprattutto pp. 178-179; ivi la bibliografia precedente sulla via Minucia.

vento e l'altra, conosciuta col nome di Appia, che passa per Taranto, più lunga di circa una giornata, ma più praticabile per i carri [16]; questa via attraversa le città di *Uria* e *Venusia*, situate la prima a metà strada tra Taranto e Brindisi, la seconda al confine tra Sannio e Lucania. Le due strade partite da Brindisi si ricongiungono a *Beneventum* non lontano dalla Campania e poi fino a Roma continua sotto il nome di via Appia . . .

Le notizie straboniane riguardano allora sia la lunghezza della strada, sia il suo carattere di arteria di traffico buona per i carri, sia il suo percorso attraverso Oria, sita a metà strada tra le due città marinare.

Altra fonte che ci indica la distanza tra Taranto e Brindisi è Plinio il Vecchio, il quale la calcola in (X)XXXV. miglia [17], numero che si discosta soltanto per un miglio da una indicazione generica riguardante la stessa distanza nell'*Itinerarium Antonini*, 119: «A Brundisio Tarentum ad latus m. p. XLIIII. L'indicazione «ad latus» vuol significare che la distanza riguardava la via che passava a nord di Taranto e testimonierebbe l'esistenza del ramo settentrionale della via Appia.

La Tabula Peutingeriana VII, 1 menziona invece la via Appia che correva a sud del Mar Piccolo, iniziando il calcolo delle distanze, sembra, dall'uscita della strada da Taranto. La Tabula è unica fonte che divide il percorso della strada per mezzo di tre stazioni inter-

---

[16] *Strab.* VI, 3, 7 (282): Δύο δέ εἰσι, μία μὲν ἡμιονικὴ διὰ Πευκετίων οὓς Ποιδίκλους καλοῦσι, καὶ Δαυνίων καὶ Σαυνητῶν μέχρι Βενεουεντοῦ, ἐφ' ᾗ ὁδῷ Ἐγνατία πόλις, εἶτα Κελία καὶ Νήτιον καὶ Κανύσιον καὶ Ἐρδωνία· ἡ δὲ διὰ Τάραντος, μικρὸν ἐν ἀριστερᾷ, ὅσον δὴ μιᾶς ἡμέρας περίοδον κυκλεύσαντι, ἡ Ἀππία λεγομένη, ἁμαξήλατος μᾶλλον · ἐν ταύτῃ δὲ πόλις Οὐρία τε καὶ Οὐενουσία, ἡ μὲν μεταξὺ Τάραντος καὶ Βρεντεσίου, ...

[17] Plinio, *N.H.*, III, 11, 99-100: *Latitudo paeninsulae a Tarento Brundisium terreno itinere XXXXV patet, multoque brevius a portu Sasine. Oppida per continentem a Tarento Uria cui cognomen ad Apulam Messapiae...* Il testo pliniano aveva trasmesso nei codici una distanza certamente sbagliata, che fu corretta da D. Detlefsen in <X>XXXV e accettata anche da C. Mayhoff: cfr. G. Radke, *Viae publicae Romanae* cit., col. 1530 con bibliografia; v. anche G. Uggeri, *Problemi di topografia salentina*, in «Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia», III (1969-71), p. 101 segg.; v. anche p. 105, nota 26. Non accetta questa correzione B. Bilinski, in *Le vie di Magna Grecia*, Atti del secondo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1962, Napoli 1963, p. 83.

medie e ci dà anche le distanze tra di esse: *Tarento* X *Mesochoro* X *Urbius* VIII *Scaninum* XV *Brindisi*, per un totale di XLIII miglia. Un confronto con l'Itinerario Antonino e con il testo pliniano indica una differenza itineraria minima. In apparenza la Tabula indica un miglio in meno rispetto all'itinerario, però si deve osservare che manca la lunghezza della strada all'interno della città di Taranto. Oppure, se l'Itinerario indica il ramo settentrionale della Appia e la Tabula quello meridionale non è escluso che le due diramazioni variano di poco tra di esse.

Dunque dalle fonti antiche per l'asse viario istmico si è in possesso di due indicazioni: secondo le fonti latine (Plinio, Itinerario Antonino, Tabula Peutingeriana) una lunghezza che oscilla tra 43, 44 e 45 miglia, secondo la fonte greca straboniana una lunghezza di 310 stadi. A questo punto è giusto domandarsi quale sia il rapporto tra lo stadio greco e il miglio romano.

Il primo a stabilire un rapporto tra stadio e miglio è, fra gli scrittori noti, Polibio, che ragguaglia il miglio a $8^1/_3$ stadi. D'altra parte Strabone e, come egli stesso dice, οἱ πολλοί lo reputano di 8 stadi soltanto. A. Stazio a riguardo sostiene che «a meno che non si voglia ritenere, come molti tendono a fare, che uno dei rapporti sia errato, bisogna postulare l'esistenza di almeno due stadi con cui i Romani erano soliti ragguagliare le loro misure itinerarie». Tali misure sarebbero, secondo le ipotesi del Segré [18], lo stadio attico di m. 177,6 e quello alessandrino di m. 184,85, coi quali appunto il miglio si troverebbe nelle relazioni rispettive di $1:8^1/_3$ e 1:8 [19]. Se si parte dal valore accertato per il miglio romano (= m. 1478,9) e dal rapporto invariabile di 1 stadio = 600 piedi, se ne deve necessariamente dedurre che Polibio allude ad uno stadio basato sul piede di m. 0,296, mentre Strabone si riferisce ad uno stadio basato su un piede di m. 0,308. Facendo le equivalenze rispettive, se Strabone ha utilizzato il rapporto 1 miglio = 8 stadi, allora i 310

[18] A. Segrè, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna Zanichelli, 1928, p. 139 segg. Precedentemente, le misure che egli ritiene alessandrine erano considerate attiche e come tali ricorrono in molti testi filologici e storico-archeologici. Secondo il Segré il piede attico sarebbe da identificare con quello romano di m. 0,296. Anteriormente si riteneva che il piede attico corrispondesse a m. 0,308, mentre per il Segré quest'ultimo sarebbe esclusivamente alessandrino.

[19] A. Stazio, *Metrologia greca*, in «Enciclopedia Classica», sezione I, vol. III, tomo VI, Torino SEI, 1959, pp. 550, 552, 556.

stadi corrispondono soltanto a 38,75 miglia, con una differenza di più di 5 miglia rispetto alle 44 miglia delle fonti latine.

Risulta allora che nel testo straboniano vi sia un errore?

Secondo gli studiosi il numero 310 può essere o il risultato di un rapporto diverso tra miglio romano e stadio greco — per esempio Artemidoro di Efeso, fonte largamente utilizzata da Strabone, stabilisce un rapporto di 1:7 — oppure si tratta di una sbagliata lettura di τν' = 350 (44 miglia sono secondo il calcolo straboniano 352 stadi) in τί (= 310)[20]. In tal caso bisogna correggere 310 in 352 (per facilità arrotondato in 350 stadi): è questa una opinione abbastanza diffusa[21]. Se si accetta come esatto il numero straboniano di 310 stadi, appare però chiaro che il rapporto 1:7 per il miglio non può essere il risultato di un calcolo né rapportato allo stadio attico basato sul piede di m. 0,296, né a quello alessandrino basato sul piede di m. 0,308, bensì ad un altro stadio di misura intermedia tra quello attico e alessandrino, che può essere quello del sistema fileterio (= m. 210), basato su un piede di m. 0,35. Soltanto utilizzando questo stadio il valore del miglio comunemente accettato muta di poco e le due distanze delle fonti, 310 stadi e 44 miglia, trasformate in misure itinerarie moderne, cioè in chilometri, indicano una strada quasi della stessa lunghezza[22].

Le fonti medioevali non aggiungono nulla ai dati sopra esposti. Sia l'Anonimo Ravennate del VII secolo[23] sia il geografo Guidone del XII secolo[24] hanno copiato i nomi delle stazioni intermedie della strada dalla Tabula Peutingeriana, ma non le distanze miliarie. Nei due geografi si notano, specialmente per le zone interne, alcune

---

[20] Cfr. G. Radke, *Viae publicae*, cit., c. 1530.

[21] Oltre a G. Radke, *loc. cit.*, anche F. Lasserre, *Strabon, Géographie*, tome III, p. 173 nota 4.

[22] Facciamo alcuni calcoli: i 310 stadi calcolati sulla base dello stadio attico equivalgono a km. 55,05; sulla base di quello alessandrino a km. 57,30; sulla base di quello del sistema fileterio a km. 65; le 44 miglia romane, se si parte dal valore accertato di m. 1478,9, equivalgono a km. 65,07; quindi soltanto le ultime due misure sono quasi identiche.

[23] Ravennatis Anonimi Cosmographia (ed. J. Schnetz, *Itineraria Romana*, II, Lipsia 1940), IV, 31: «(...) *Brendesium, Buletium, Lupia, Ydrontas, Minervium, Beretum, Mirtum, Baletium, Neretum, Mauduris. Tarentum, Mesochorum, Metapontum, Heraclea* (...)»; In., IV, 35: «*Item est civitas que dicitur Locu Pissandas, item Samnum, Uriat, Anxia, Mesochoron. Grumentium, q. confinatur cum territorio civitatis, quam superius novinavimus. Tarentinae*».

confusioni che possono derivare dalla lettura della carta antica, da cui essi dipendono [25]. Dagli elenchi delle località presenti nelle due opere non si può facilmente ricostruire il percorso dell'Appia, perché le tre località della Tabula (*Mesochoro, Urbius, Scamnum*) sono elencate in contesti diversi, tanto che *Mesochorum* alcune volte si trova tra Tarentum e Metapontum (*Rav.*, IV, 31; *Guido*, 29), altre volte tra *Anxia* e *Grumentum* (*Rav.* IV, 35) o tra *Botrum Magnum* e *Bantea* (*Guido*, 49). Inoltre per gli elenchi di località pugliesi si nota che l'informazione data dal Guidone è più ricca e più aggiornata; così Guidone utilizza accanto a denominazioni antiche anche altre moderne: es. *Orics* al posto dell'*Urias* del Ravennate o dell'*Urbius* della Tabula, poi nomi nuovi come *Mutula, Mons Campi, Botrum Magnum*, per citare alcuni [26].

Il percorso dell'Appia a nord di Taranto

Partiamo nella nostra ricostruzione del percorso dell'Appia a nord di Taranto da quella proposta dal Lugli [27], che possiamo meglio puntualizzare osservando carte geografiche più antiche e studiando i nuovi rinvenimenti archeologici in rapporto con la grande arteria di traffico.

---

[24] GUIDONIS GEOGRAPHIA (ed. J. SCHNETZ, *Itineraria Romana*, II, cit.), 27-30: «(...) *Brundisium* (...). (...) *Lictia* (...). (...) *Ruge* (...), *Ydrontus, Minervum* (...). *Beretos quae nunc Leuca, Yentos quod nunc Augentum, Valentium, Lubias ubi nunc est Callipolis, Saturum, Tarentum* (...). *Mesochorus, Metapontus* (...). *Heraclea* (...).»; ID., 48-49: «*Item civitas quae dicitur Pissandas. Item Samnum, Orics* (...). *Deinde civitas Anxia, Mutula, Minerva, Mons Campi, Genusium, Severianum quae nunc Mons Scabiosus dicitur, Castra Hannibalis quae Materies dicitur, Murus, Botrum Magnum, Mesochorum quam Serichorum corrupte dicunt, Bantea, Nidum Corvi quae est Acerrentia, Grumentum quae dominio confinata est cum Tarento*». ID., 71-72: «(...) *Brundisium, Liccia, Ruge, Ydrontus, Minervium, Beretos quae nunc Leuca. Yentos quae nunc Augentum. Valentium, Lubias ubi nunc est Calipolis, Amandrinum, Saturum, Mesochorus, Tarentum, Metapontum, Senasum* (...)».

[25] A. FORNARO, *Il problema di Mesochorum*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVII (1973), fasc. I-II, p. 173 nota 2.

[26] G. UGGERI, *Topografia antica della Puglia medioevale* (Guidonis, Geographica, 463-470, 485-487, 506-507), in «Brundisii Res», VI, 1974; pp. 133-154; ivi anche altra bibliografia.

[27] G. LUGLI, *Osservazioni*... cit., p. 291; vedi sopra note 7 e 8.

Nella carta geografica scala 1:100.000 dell'I.G.M., F. 202, risalente al rilevamento del 1882 (edizione del 1895) è possibile seguire sia il raccordo sia il suo prolungamento sia ad ovest che ad est. Il raccordo stabilito dal Lugli è chiaramente indicato nella strada carreggiabile che inizia a sud della Masseria Bellavista, passa tra la contrada Vaccarella e Casa S. Angelo, continua a nord della Masseria Bagnara, poi attraversa una contrada che nei rilevamenti più recenti dell'I.G.M. porta il nome di Cittezze e prosegue infine a nord del fiume Galeso. Verso Ovest il prolungamento del raccordo si può immaginare in un breve tratto di strada leggermente orientato SE-NO che si univa alla strada che scendeva da Canales (Palagiano); quest'ultima strada è individuabile in una carreggiabile che arriva fin nei pressi della gravina Gennarini che termina nel canale Stornara. Verso est invece la carrareccia che correva a nord del fiume Galeso continua per tutto il territorio a nord del Mar Piccolo con un andamento non perfettamente rettilineo, passando a sud di Madonna di Galles e di contrada S. Pietro. Nel suo ultimo percorso la carrareccia costeggia per un buon tratto il seno orientale del Mar Piccolo, poi si dirige verso la contrada Lam(m)ie, dove la via si innesta in una carreggiabile che scende dalla Masseria Torre Bianca verso sud. Della carreggiabile esistente a nord del Mar Piccolo, nei rilevamenti cartografici più recenti si notano soltanto alcuni piccoli tratti perché la zona ha subito molte trasformazioni.

Se questa carreggiabile rappresenta il percorso dell'Appia a nord di Taranto, la sua continuazione potrebbe essere individuata in una carreggiabile che passa a nord delle contrade Lam(m)ie e Palombara, che conservano segni sicuri di frequentazione umana nel periodo classico [28], e si dirige verso Monteiasi. Prima di giungere a Monteiasi la strada incontra Masseria Taverna, toponimo di grande importanza per stabilire il tracciato della via antica. Da notare che in questo primo tratto del ramo settentrionale l'indagine archeologica non ci aiuta molto: segni di frequentazione sono stati individuati ad ovest di Bellavista, nella zona della Madonna di

[28] Per le contrade Le Lamie e Palombara quali zone archeologiche, cfr. *L'assetto del territorio della provincia ionica. Problemi e ricerche* (Supplemento al Notiziario del Comune), Conseil de l'Europe, Comité des Monuments et Sites, Taranto 1974: vedi le due cartine dei beni culturali della provincia di Taranto.

Galles e nella contrada S. Pietro. L'identificazione dell'Appia a nord di Taranto si presenta difficile anche per L. Scoditti [29], il quale sostiene che la via seguiva più o meno la ferrovia Massafra-Grottaglie nel tratto che corre tra le stazioncelle di Bellavista e di Nassisi e raggiungeva poi la sponda settentrionale del Mar Piccolo, poco a sud della località S. Teresola (sui rilevamenti recenti la località è detta S. Teresiola). Il proseguimento verso est è, anche per lui, poco preciso: «... costeggiava più o meno da nord, tutto il Mar Piccolo»; e conclude: «in tutta questa zona esiste, sia pure interrotta in qualche tratto, una via carrareccia che va sicuramente identificata nell'Appia». Se teniamo conto delle affermazioni del Pratilli [30], sembra logico ammettere che la via correva immediatamente a nord del fiume Galeso (identificato nel corso d'acqua che sfocia nell'angolo nord-ovest del seno occidentale del Mar Piccolo e non nel seno orientale) e poi continuava verso est correndo parallelamente alla costa, con andamento quasi rettilineo. D'altra parte appare quasi evidente l'esistenza di una via lungo la costa settentrionale del Mar Piccolo, utile per gli stessi abitanti della χώρα tarantina, che poi fu parzialmente o per intero utilizzata dai Romani per la loro importante via militare. Questa strada non doveva correre molto lontana dalla costa dei due seni del Mar Piccolo, per cui la carreggiabile presente nelle carte del rilevamento cartografico del 1882 sembra che ricalchi il percorso dell'Appia antica nel suo tratto settentrionale, che poi continuava verso est dirigendosi verso Monteiasi dopo aver attraversato Masseria Taverna [31].

Per il percorso dell'Appia tra Monteiasi e Oria elementi nuovi ci vengono da una indagine condotta da A. Fornaro in contrada

---

[29] L. Scoditti, *L'antica Via Appia nel Salento*, Mesagne, 1959, dattiloscritto conservato nella Biblioteca Provinciale di Brindisi, cartella 8.

[30] Anche secondo il Pratilli, *op. cit.*, p. 486, l'Appia giungeva al fiume Galeso: «Passava l'Appia a sud di Massafra ... poco lontano dalla valle che dicono di Patemisco piegandosi un po' a destra, giunge ad un pantano di acqua stagnante dov'è il fiume Taru. Sopra il Tara si riconosce qualche segno dell'antico ponte per cui s'incamminava l'Appia verso il fiume Galeso distante da quello circa un miglio...».

[31] Da questa ricostruzione si distacca completamente L. Scoditti, il quale conduce la strada che costeggia a nord il Mar Piccolo non verso Monteiasi, bensì verso la contrada Misicuri, che richiama col suo nome la stazione *Mesochoro* della Tabula Peutingeriana.

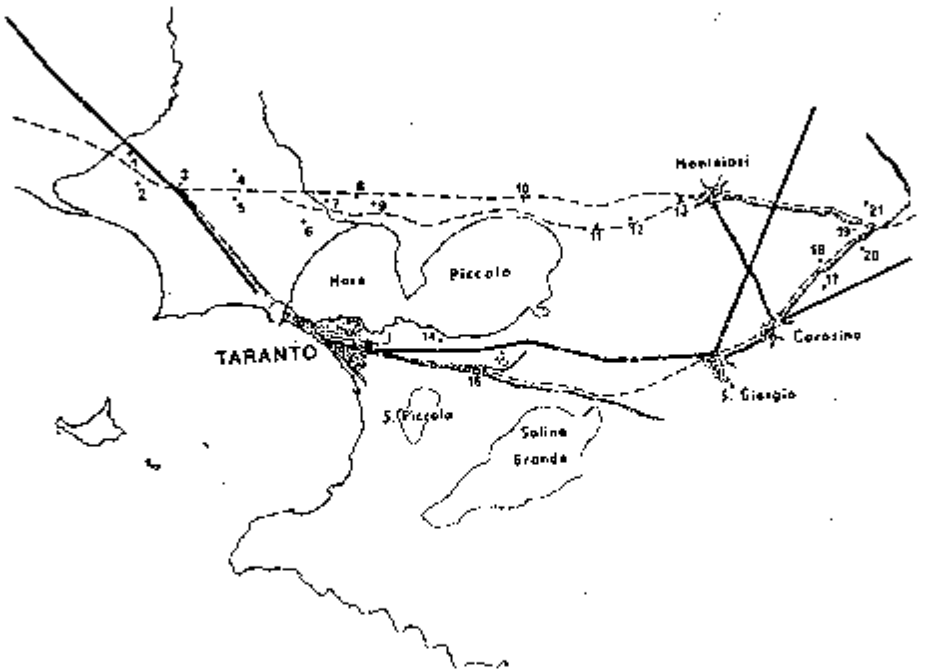


Fig. 1 - Località in relazione ai due rami della via Appia a nord e a sud di Taranto. A nord: 1. Gennarini, 2. Bellavista, 3. Mass. Peporuli, 4. Casa Vaccarella, 5. Mass. S. Angelo, 6. Bagnara, 7. Citrezze, 8. Madonna di Gales, 9. S. Teresiola (Teresola), 10. C. S. Pietro, 11. Mass. Le Lamiule, 12. Mass. Palombara, 13. Mass. Taverna. A sud: 14. Mass. Colepazzo, 15. Mass. Cimino, 16. Casino Greco, 17. Mass. Civitella, 18. Mass. Misicuro, 19. Casino Pignatelli, 20. Monte Scianna, 21. Montedoro.

Vicentino [32], dove si conservano i resti di un insediamento indigeno che si sviluppò tra l'età del Ferro e l'avvento dei Romani nel Salento, con massima floridezza raggiunta, come tanti altri centri indigeni, nel IV secolo a.C. La ricerca topografica nella zona, alcuni brevi saggi di scavo all'interno del sito e lo studio della fotografia aerea hanno permesso di individuare tre cinte murarie e una necropoli sulle pendici occidentali del colle su cui sorgeva il villaggio. Sul lato nord l'insediamento era costeggiato da una strada che proseguiva con andamento rettilineo verso est, diretta ad Oria. Questa strada è visibile anche ad ovest di Masseria Vicentino. Nella zona detta Acchiatura, sulla stessa traiettoria di Vicentino è visibile una larga traccia chiara orientata ovest-est. In prosecuzione di questa traccia, ad est della provinciale Grottaglie-San Marzano si seguono alcune carrarecce, di cui una, con andamento rettilineo, dopo aver tagliato in trincea il banco tufaceo, sbocca nella lama che delimita sul lato ovest l'insediamento indigeno di Vicentino, all'altezza dell'angolo nord-occidentale della fortificazione. A. Fornaro individua in questa via il percorso settentrionale dell'Appia proveniente da Monteiasi [33]. Infatti verso ovest la traccia stradale notata in contrada Acchiatura, dopo aver attraversato la valle esistente tra Monte Scianna a sud e Montedoro a nord, si biforca in due strade di campagna: quella sita a sud passa per i terreni di Misicuro e Civitella e prosegue verso gli abitati di Carosino e San Giorgio Jonico verso Taranto (è questo il ramo meridionale dell'Appia che passa attraverso Taranto), l'altra si dirige verso l'abitato di Monteiasi, lo attraversa e punta verso il seno orientale del Mar Piccolo, unendosi, come già detto, alla carrareccia che costeggia la sponda settentrionale fino al fiume Galeso. Risulta così, secondo Fornaro, che le due diramazioni dell'Appia si congiungevano in un punto situato ad ovest di Acchiatura, poi come via unica continuava verso l'insediamento di Vicentino [34] e di qui verso Oria. Nelle ricostru-

[32] Per i rinvenimenti e le ricerche nella contrada v.: A. Fornaro, in «Atti del settimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1967, Napoli 1968, pp. 345-346; Idem, *Due iscrizioni messapiche dalla masseria Vicentino (Grottaglie)*, in «Archivio Storico Pugliese», XXV, 1972, pp. 213-226; Idem, *Il problema di Mesochorum*, cit., pp. 173-213.

[33] Idem, *Il problema di Mesochorum*, cit., pp. 208-211, figg. 30 e 33.

[34] Anche per A. Fornaro, *op. cit.*, p. 213, l'ubicazione di *Mesochorum* è un problema; egli lo risolve identificando questa stazione nell'insediamento di Vicentino, che decade nel periodo romano e i cui abitanti si trasferiscono

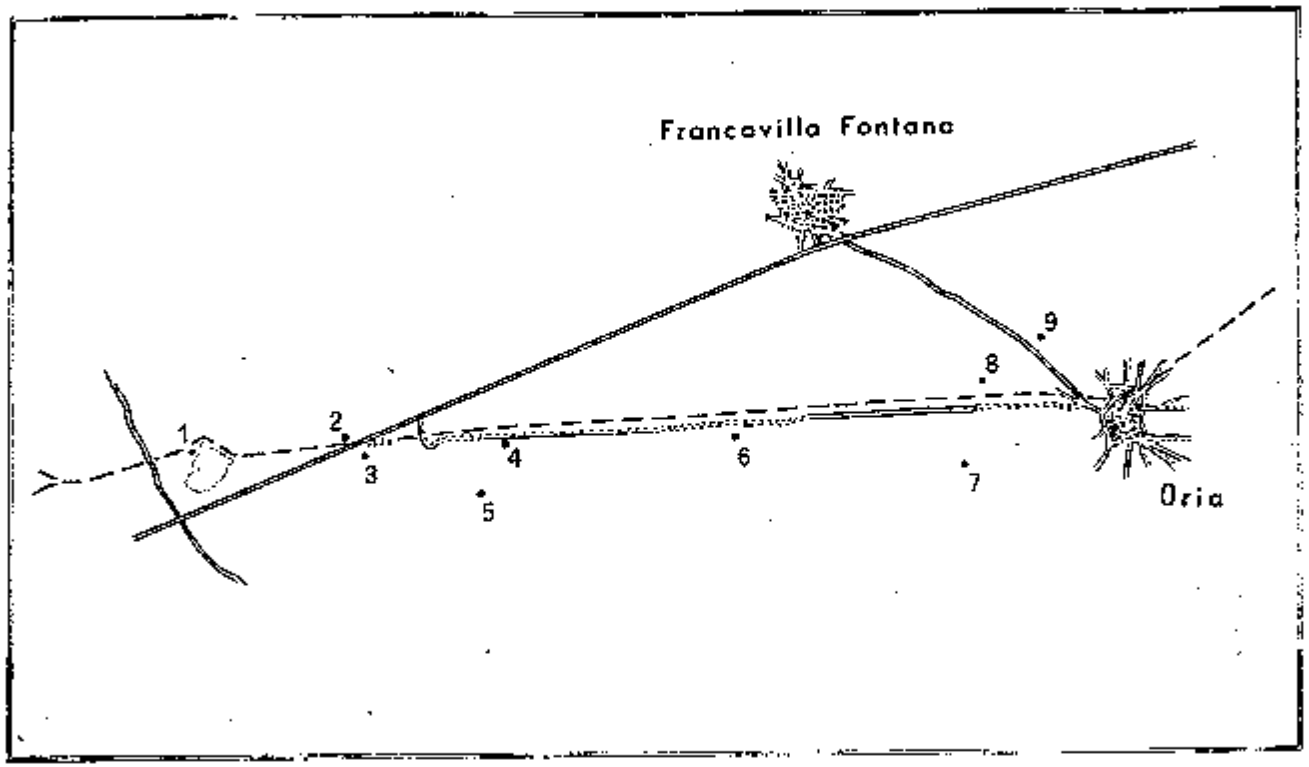


Fig. 2 - La via Appia da Vicentino ad Oria: 1. Mass. Vicentino, 2. Schiavone, 3. Mass. Clemente, 4. località Balestra, 5. Cistonaro, 6. Mass. S. Croce Superiore, 7. S. Anna, 8. Mass. Frascata, 9. Crocefisso.

zioni del Lugli e dello Scoditti il congiungimento delle due diramazioni avveniva in contrada Schiavone [35]

Possiamo così concludere che l'Appia a nord di Taranto passava attraverso le seguenti località e contrade: a sud di Masseria Bellavista, a nord del fiume Galeso, a sud della contrada S. Teresola (o Teresiola), a sud della contrada S. Pietro, costeggiava il seno orientale del Mar Piccolo, poi continuava a sud della contrada Aiedda e a nord della contrada Palombara, attraversava la zona della Masseria Taverna, il centro di Monteiasi, poi tagliava in due la contrada Le Monache, passava a nord del casino Pignatelli, correva nella vallata tra Montedoro e Monte Scianna e giungeva a Vicentino costeggiando l'insediamento indigeno sul lato nord, poi continuava verso Brindisi (figg. 1-2).

Dopo la contrada Vicentino l'Appia continuava verso est, passava qualche chilometro a sud di Francavilla Fontana e raggiungeva Oria (F. 203, III N E Oria), che dobbiamo identificare con la stazione *Urbius* della Tabula Peutingeriana. È sicuramente da respingere la tesi del Lugli, il quale sosteneva che la stazione della Tabula si trovava spostata verso est, all'incrocio della strada carrareccia con la via Francavilla Fontana-Sava. Nel tratto Vicentino-Oria l'Appia, attraverso i secoli, ha subito delle interruzioni; della antica via restano praticamente due tronconi perfettamente rettilinei, individuabili in due vie carrareccie. La prima è lunga 2,5 km. circa e passa per la località Balestra, la seconda, molto più lunga, va dalla località Santa Croce Superiore fino a poco prima di Oria, dove sbocca sulla via che da Francavilla Fontana giunge ad Oria (F. 203, III N O Fragagnano).

All'inizio della prima carrareccia, un po' più a sud, nella Masseria Cistonaro si segnalano rinvenimenti di tombe messapiche. Forse possiamo attribuire a questa località il rinvenimento di monete, da altri attribuito ad una certa contrada Cirtonova [36]. Sul secondo troncone, quello più vicino ad Oria, a sud della strada carrareccia, nella Masseria S. Anna si segnalano i resti di una villa

---

nella zona indicata col toponimo Misicuri, il quale poi si ingrandisce e cresce in importanza.

[35] G. Lugli, *Osservazioni*... cit., p. 291; L. Scoditti, *op. cit.*, cartella 2.

[36] C. Draco, in A. P. Coco, *Francavilla Fontana nella sua storia*, Taranto 1941, p. 31, nota 1.

rustica [37] risalente al II secolo d.C., ma la costruzione appare sistemata su ruderi di murature risalenti al periodo greco-messapico. Ad ovest della Masseria S. Anna e un po' più a sud si trova la Masseria Monte Ciminiello: nella contrada si segnala una tomba del IV-III sec. a.C. (fig. 2).

A circa mezzo chilometro ad ovest della città di Oria, in un podere di un tal Francesco Monaco, fu rinvenuto un sepolcro incavato nella roccia sito sull'antica via che portava a Taranto. Il rinvenimento è avvenuto fuori della porta detta Tarentina dove furono scoperte altre tre tombe [38].

La via Appia difficilmente attraversava la città di Oria, oppure, se entrava nella città, correva sul suo limite settentrionale. A noi sembra che la via passava un poco più a nord di essa. Infatti nella località Crocifisso, a nord di Oria (F. 203, IV S E Francavilla Fontana), sono state rinvenute numerose tombe appartenenti ad una necropoli situata fuori della cerchia muraria che cingeva l'abitato messapico. La strada costeggiava l'abitato a nord, così come costeggiava l'insediamento di Vicentino, forse incontrandosi con la strada che da Oria si dirigeva verso l'abitato indigeno di Ceglie Messapico. D'altra parte, considerando l'importanza di questo centro messapico e la sua collocazione al centro della via istmica tra Taranto e Brindisi, è facile supporre l'esistenza di una ricca rete stradale preromana che lo collegava agli altri centri messapici, quali Manduria a sud, Valesio a S E attraverso Torre S. Susanna, la città scoperta a Muro Tenente ad est.

Non tutti gli studiosi, però, sono d'accordo nel far passare l'Appia per Oria. Vari autori indicano la via come passante e addirittura visibile a due miglia a nord di Oria [39]. Il Lugli fa passare

---

[37] A. Stazio, in «Atti del Quinto Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1965, Napoli 1966, p. 239; Idem, in «Atti del Settimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1967, Napoli 1968, p. 276; G. F. Lo Porto, in «Atti dell'Ottavo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1968, Napoli 1969, p. 195.

[38] «Notizie degli Scavi», 1877, pp. 98, 129, 333.

[39] F. M. Pratilli, *op. cit.*, p. 246; L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1815, tomo IV, p. 360; B. P. Marsella, *Ricordi storici di Oria messapica*, Roma 1934, p. 37, nota 5; D. Vendola, *op. cit.*, tavola II; v. anche L. Quilici - S. Quilici - Gigli, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Quaderni dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, nr. 11, Fasano 1975, Q. 31.

la via attraverso Oria, anche se non identifica la *mansio Urbius* con la cittadina attuale, in quanto la distanza di XX miglia data dalla Tabula tra Taranto e *Urbius* risulta più breve di circa 4 miglia della distanza reale. Lo Scoditti [40] identifica *Urbius* con Oria e precisa che la via antica sboccava nella strada che da Francavilla Fontana scendeva ad Oria; anch'egli sostiene che l'Appia passava a nord di Oria, forse a circa mezzo chilometro di distanza dal colle su cui giace la grande città antica.

Prima di lasciare Oria è utile discutere le distanze della strada riscontrate nella Tabula Peutingeriana. Secondo il Radke[41] la posizione di *Urbius* nella Tabula è sbagliata. La città di Oria dista da Taranto km. 35,5 (pari a 24 miglia) e da Brindisi km. 29,8 (pari a 20 miglia), mentre nella Tabula queste due distanze appaiono invertite. Per ottenere la distanza esatta tra Oria e Brindisi l'autore propone di correggere l'ultima distanza, Scamnum-Brindisi, da XV miglia in XII miglia e di aggiungere le tre miglia alla distanza che intercorre tra Taranto ed Oria.

Tenendo conto delle distanze reali intercorrenti tra Taranto, Oria e Brindisi appare chiaro che il redattore della Tabula ha sbagliato invertendo le distanze reali: così le 23 miglia tra Taranto e Oria sono diventate 20, e le 20 tra Oria e Brindisi 23, conservando però la lunghezza complessiva della strada di 43 miglia. Le distanze reali dell'Appia tra Taranto e Brindisi dovrebbero essere corrette come segue: *Taranto* XI *Mesochoro* XII *Urbius* VII *Scamnum* XIII *Brindisi*. Con questi calcoli è facile comprendere perché il Lugli, che vuol rispettare la distanza di XX miglia tra Taranto e Oria, è costretto a collocare la *mansio Urbius* a circa 6 km. ad ovest della cittadina attuale.

A noi sembra che la via doveva costeggiare l'abitato passando a nord della cerchia muraria. Se invece essa attraversava la città, doveva correre tra le mura dell'acropoli e la cerchia muraria settentrionale dell'abitato, molto più vicina a quest'ultima e usciva tramite una porta che doveva esistere nell'angolo N E della cinta. Da notare però che la via non attraversa, ma costeggia sia le mura di Vicentino, sia quelle di Muro Tenente (*Scamnum*).

---

[40] L. Scoditti, *op. cit.*, cartella 3.

[41] G. Radke, *Viae publicae*... cit., c. 1530.

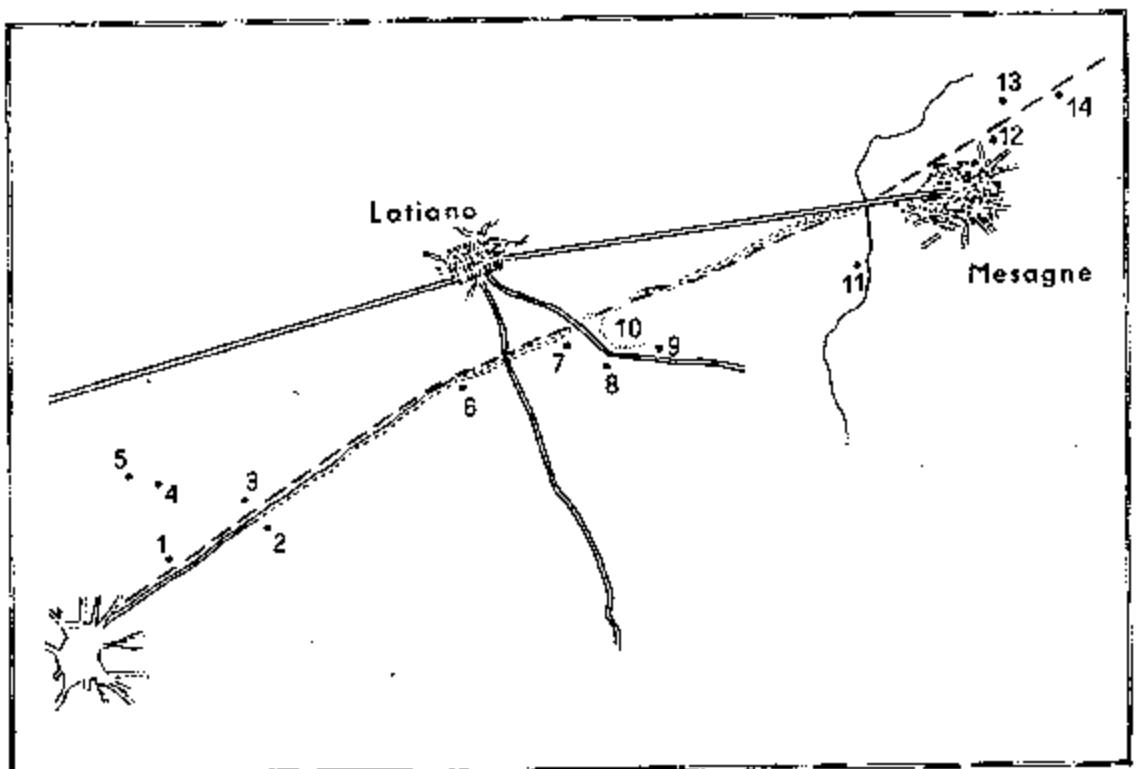


Fig. 3 - La via Appia tra Oria e Mesagne: 1. Pezza dell'Abate, 2. Villa Nina, 3. Madonna di Galluno, 4. Mass. Sciersi, 5. Contrada S. Andrea, 6. Casino Squartato, 7. Contrada Paretane, 8. Mass. Muro, 9. Masseria Tenente, 10. *Scamnum*, 11. Mass. Capece, 12. Macello, 13. Contrada S. Luca, 14. Giardino Vece.

La via Appia da Oria a Brindisi

Il percorso dell'Appia tra Oria e Brindisi è in genere descritto in maniera molto generica. Secondo il Pratilli [42] l'andamento della via era il seguente: «di sotto la collina sulla quale poggia la città di Oria, volgeva l'Appia il suo corso alquanto a sinistra, verso il Castello di Lezano, ossia Laziano» e «di qui stendevasi per incamminatsi verso Messagna . . . passava l'Appia poco lontano da Messagna . . . da Messagna l'Appia menava direttamente a Brindisi». Secondo il De Giorgi [43] l'Appia coincideva sopergiù con le moderne vie provinciali Oria-Latiano (oggi è la statale n. 7) e Latiano-Mesagne-Brindisi.

Oggi questo tratto può essere meglio ricostruito.

Lasciata Oria, la via si dirigeva verso *Scamnum*. Per circa 3 km. e mezzo, cioè fino alla Villa Nina (F. 203, IV S E Francavilla Fontana), l'Appia si identifica nell'odierna strada Oria-Latiano che corre tra la Pezza dell'Abate a nord e il Portaccio a sud. Dopo Villa Nina l'antica strada si identifica in una carreggiabile che continua fino a nord del casino Squartato; poi prosegue in una strada campestre la quale, dopo aver incontrato l'attuale strada che da Latiano scende a Torre Santa Susanna, si snoda con andamento orientato S E, passando a nord della contrada Paretane, poi costeggia la cerchia muraria settentrionale dell'insediamento scoperto e scavato di Muro Tenente — da tutti identificato con *Scamnum* della Tabula Peutingeriana —, ed infine, sempre come via campestre, giunge fin nei pressi di Mesagne innestandosi nella statale n. 7 tra i km. 707 e 708 (F. 203, I S O Mesagne) (fig. 3).

La zona archeologica di Muro Tenente [44] prende il nome da due masserie che sorgono una a sud-ovest (masseria Muro) e l'altra a sud-est (masseria Tenente) delle mura dell'insediamento messapico. La zona, situata a circa 2,5 km. a S E di Latiano, copre una superficie di sessanta ettari di terreno ed è delimitata per lunghi tratti dai resti dell'antica cerchia muraria, che aveva un circuito complessivo di km. 2,160; di essa si sono conservati oltre

[42] F. M. Pratilli, *op. cit.*, pp. 489 e 493.

[43] C. De Giorgi, *Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto*, in «Rivista Storica Salentina», VI, 1909, n. 7-9.

[44] Per la bibliografia v. L. Quilici - S. Quilici - Gigli, *Repertorio*... cit., R. n. 14.

i due terzi con la presenza di due sole interruzioni. Le mura, in epoca medioevale, erano chiamate Paretalto o Paretane e il toponimo sopravvive fino ad oggi (F. 203, I S O Mesagne): nei tratti conservati si nota in alcuni punti un'altezza di m. 3 e una larghezza di m. 9.

Il sito dell'insediamento messapico risulta frequentato sin dall'età del bronzo, ma il periodo più florido si colloca nel IV-III sec. a.C.; la sua esistenza continuò tuttavia fino alla fine del medioevo. Negli scavi del 1971 si rinvennero resti di abitazioni a pianta rettangolare, resti di un lastricato stradale, tombe del IV-III sec. a.C. Nei livelli sottostanti l'impianto urbano di età classica furono poi rinvenute tombe decisamente arcaiche, alcune terragne, altre a piccolo sarcofago, con trozzelle di tipo arcaico, tazze di tipo ionico, fibule ad arco ingrossato e lunga staffa con bottone terminale, simili a quelle di Oria e di Cavallino, datate al VII-VI secolo a.C. [45].

Di un tratto dell'Appia rinvenuto nella zona archeologica di Muro Tenente dava notizia N. Degrassi nel 1962. Si tratta di un breve tratto di strada che corre all'esterno della cinta muraria del centro messapico di Muro e si trova sul percorso della vecchia strada per Oria [46]. La vecchia strada è oggi parzialmente ridotta ad un viottolo di campagna che da Oria conduce a Mesagne. Percorrendo tale viottolo si notano gli elementi di un selciato molto antico che il dilavamento continuo delle acque piovane ha messo in luce ad un piano sottostante l'attuale piano di campagna [47]; la strada antica è parallela al tratto di muraglia di Muro e posta quasi all'inizio del confine Latiano-Mesagne.

---

[45] Scavi sistematici sono stati eseguiti dalla Soprintendenza alle Antichità di Puglia: cfr. G. F. Lo Porto, in «Atti del Nono Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1969, Napoli 1970, p. 261 segg.; Idem, in «Atti dell'undicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1971, Napoli 1972, pp. 495-496; Idem, in «Atti del dodicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1972, Napoli 1973, pp. 369-370. Questi ultimi scavi rivelano che l'impianto urbano del IV sec. a.C. insiste su un precedente sepolcreto del VI sec. a.C.; Idem, in «Atti del quattordicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1974, Napoli 1975, pp. 341-342, tavv. LII-LV.

[46] N. Degrassi, in «Atti del secondo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1962, Napoli 1963, pp. 71-72.

[47] Pratica di Mesagne: località «Contrada Muro», Archivio Soprintendenza di Taranto.

A nord della strada Oria-*Scamnum* (Muro Tenente) si possono segnalare molti rinvenimenti archeologici. Tra questi, alcuni sono abbastanza lontani da Oria, come in contrada S. Andrea, dove è stato rinvenuto materiale ellenistico e romano, e nella Masseria Scierzi (F. 203, IV S E Francavilla Fontana), dove fu scoperta una villa romana con impianto termale (resti di *suspensurae* di un *calidarium*) e vari altri rinvenimenti [48].

La località più vicina all'Appia e archeologicamente più importante è la contrada Madonna di Gallano (F. 203, IV S E Francavilla Fontana), dove si riscontra tutta una continuità di vita [49]. I resti hanno rivelato l'esistenza di una necropoli indigena, vari rinvenimenti romani (tra cui i resti di una villa rustica), ed infine la chiesa altomedioevale di S. Maria con affreschi del XIV secolo. In contrada Gallano infatti, nei pressi della ferrovia Francavilla Fontana-Brindisi, a nord del percorso dell'Appia antica, il 23-6-1965 (nei pressi di un pozzo che dalle strutture sembra risalire al periodo greco-messapico), sono state rinvenute le strutture architettoniche di un *calidarium* assieme ai ruderi di una villa rustica da datare alla metà del I secolo a.C. La zona archeologica si estende per circa 3 ettari di terreno e si trova ad 1 km. appena dalla contrada Scierzi. Sicuramente si tratta di un importante insediamento romano del I secolo a.C., sviluppatosi in una zona ricca di acque, dal terreno fertile e servita da una importante arteria stradale, l'Appia, sistemata sul percorso di strada pre-romana. Riteniamo che proprio questa ricchezza di rinvenimenti, collocati a N E di Oria e nell'agro di Francavilla Fontana (dove si possono anche individuare dei tracciati stradali), ha portato alcuni studiosi a collocare il percorso dell'Appia a nord del tracciato che stiamo indicando.

Dalla contrada Muro Tenente (*Scamnum*), dove l'Appia è parallela per circa 1 km. alle mura dell'abitato, la strada continua verso Mesagne, correndo a sud dell'attuale strada statale n. 7 (detta anch'essa Appia), indi sbocca su di essa tra i km. 707 e 708 (F. 203, I S O Mesagne). L'antica via è conservata nella strada cam-

[48] A. Stazio, in «Atti del quinto Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1965, Napoli 1966, p. 239; C. Santoro, *Su una recente iscrizione latina inedita di Oria*, in «La Zagaglia», IX, 1967, n. 36, p. 418.

[49] Per la bibliografia cfr. L. e S. Quilici, *Repertorio*... cit., Q. n. 34; cfr. anche Pratica di Oria: località «Gallano», Archivio Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

pestre che continua dall'angolo N E dell'insediamento di *Scamnum* fino alla immissione nella statale odierna. Il punto di convergenza può essere collocato al ponticello esistente sul canale della Capece (F. 203, I S O Mesagne).

Sul percorso della via tra *Scamnum* e Mesagne vi sono numerosi indizi che testimoniano tracce di *villae rusticae* soprattutto di età imperiale. A sud dell'Appia il popolamento appare abbastanza fitto; nei pressi della strada si possono segnalare gli insediamenti di Chiaradia (I-IV sec. d.C.) e di S. Gervasio (III-IV sec. d.C.), mentre a nord quelli di Villa Parlati (I-III sec. d.C.) e di Casino Profilo (II-IV sec. d.C.); altri si trovano invece più lontano dalla via sia a sud che a nord [50].

Dall'innesto nella statale n. 7 fino a Brindisi il percorso della via romana non è stato ricostruito da tutti nella stessa maniera.

Il Pratilli [51] faceva passare l'Appia «poco lontano da Messagna», cioè la via non attraversava l'antico insediamento messapico e poi romano che ivi si era sviluppato [52]. Per il Lugli, da Oria «una via diretta, oggi secondaria, sul tracciato stesso dell'Appia, raggiunge

---

[50] C. Marangio, *La romanizzazione dell'Ager Brundisinus*, in «Ricerche e Studi», VIII, 1975, p. 115, fig. 1, pp. 116-117; per particolari sui siti v. L. Quilici, *Repertorio*... cit., R 37, R 38, R 4, R 7.

[51] F. M. Pratilli, *op. cit.*, p. 389. Egli ricorda tra Latiano e Mesagne, distanti tra loro quattro miglia, anche resti di mura in opera reticolata che riferisce a tombe romane.

[52] Mesagne sorge sul sito di un antico centro di origine messapica di cui si sono rinvenute diverse testimonianze antiche; ricche le tombe del IV-III sec. a.C. scoperte in varie parti del territorio della città (zona della chiesa dei Domenicani, presso l'edificio scolastico, etc.) e anche fuori. Per la bibliografia fino al 1975 cfr. L. Quilici, *Repertorio*... cit., R 11. Nell'età romana l'abitato si restringe forse nelle dimensioni, che poi conserva anche in età medioevale. Ancora insoluto il problema della denominazione antica del sito: G. Antonucci, *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*, in «Apulia», III, 1912, pp. 48-54; Idem, *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*, Lecce, 1913; F. Ribezzo, *Ancora su Mesagne*, in «Apulia», III, 1912 p. 197-198; D. Mustilli, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, in «Atti XVII Congresso Geografico Italiano», v. III, Bari 1957, p. 574; O. Parlangeli, *Studi messapici*, Milano 1960, pp. 117-121. Per l'età romana: C. Marangio, *Rinvenimenti archeologici lungo alcune strade del Brindisino*, in «Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia», VI (1971-1973), pp. 150-163; Idem, *Epigrafi funerarie romane da Mesagne*, in «Brundisii Res», V, 1973 pp. 311-317; VI, 1974, pp. 295-303; Idem, *La romanizzazione*... cit., *passim*.

Mesagne»[53]; da questa affermazione non è però facile capire quale fosse il rapporto tra la strada antica e l'antico centro, il quale in età romana deve aver subito un processo di recessione come tanti altri insediamenti messapici. Secondo L. Scoditti invece l'Appia, dopo l'innesto nella statale odierna, in un primo tratto coincideva più o meno con l'attuale strada, poi piegava verso l'odierna chiesetta del Carmine, alla periferia di Mesagne, e di qui raggiungeva la città in direzione della medioevale Porta Grande. Per confermare questo percorso l'autore si rifà ad un documento del 1723 in cui si descrive l'arrivo a Mesagne della novella sposa del Signore di Mesagne, Carmine De Angelis. Essa proveniva da Taranto, quindi seguiva via Oria; la truppa l'aspettava davanti alla chiesa del Carmine, mentre il popolo era in attesa lungo la via che collegava la chiesa stessa alla Porta Grande[54]; ivi la via si univa alla via di Brindisi. L'autore, però, non osserva che proprio in base a questa sua ricostruzione è facile dedurre che l'Appia, secondo il principio romano che voleva le vie possibilmente col percorso quanto più lineare e breve, non attraversava l'abitato ma continuava a breve distanza da esso, costeggiandolo come a Muro Tenente. Dall'Appia, per raggiungere l'abitato, doveva esistere un diverticolo, che sembra si distaccava nella zona della villa Tostini (F. 203, I S O Mesagne), davanti al convento del Carmine, e che si dirigeva verso Porta Grande, sul lato nord-ovest della muraglia medioevale di Mesagne. Stando ad una indicazione dell'Antonucci, in prossimità di questa porta fu rinvenuta un'iscrizione funeraria[55]. L'insediamento d'età romana di Mesagne godette di una certa importanza grazie proprio alla sua posizione nelle vicinanze del percorso di una importante arteria di traffico; purtroppo il suo nome antico è ancora sconosciuto.

Da Mesagne provengono due cippi miliari, privi delle distanze[56], riferibili agli anni tra il III consolato (313/314) ed il IV consolato

---

[53] G. Lugli, *Osservazioni*... cit., p. 292.

[54] L. Scoditti, *L'antica via Appia fra Oria e Brindisi*, 2ª ed., Mesagne 1960, p. 3, nota 5 (dattiloscritto conservato nella Biblioteca Provinciale di Brindisi).

[55] G. Antonucci, *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*, Lecce 1913, p. 61; CIL IX 219.

[56] CIL IX 6076; 6077 (vedere anche A. Profilo, *La Messapographia, ovvero memorie istoriche di Mesagne in provincia di Lecce*, Lecce I, 1870, p. 95; G. Antonucci, *Mesagne*... cit., 1913, p. 53 segg.). I cippi sono

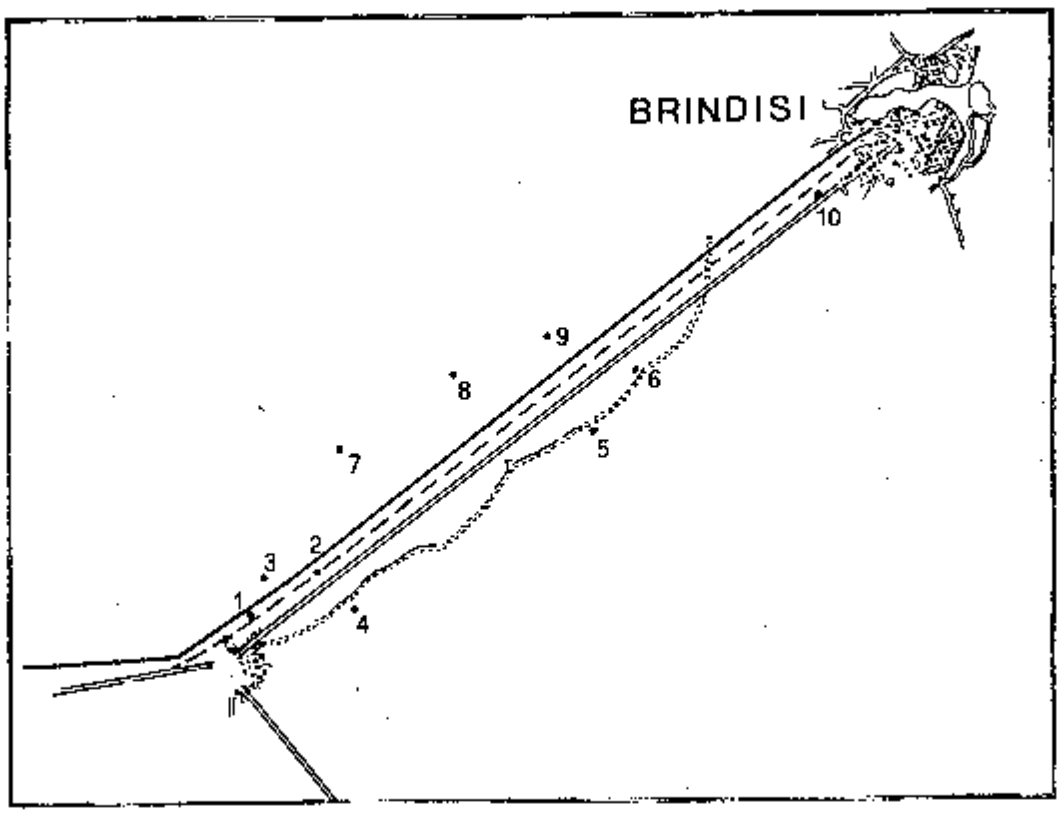


Fig. 4 - La via Appia tra Mesagne e Brindisi: 1. Macello, 2. Giardino Vece, 3. Contrada S. Luca, 4. Casino S. Leonardo, 5. Mass. S. Giorgio, 6. Mass. Musina, 7. Mass. Strizzi, 8. Mass. Masciullo, 9. Mass. Torre Mozza, 10. Ospedale (Sanatorio).

315/318) dell'imperatore Costantino; essi si riferiscono sicuramente all'Appia e sono prova della sistemazione della via durante l'opera di riorganizzazione stradale compiuta da questo imperatore nella regione apula. La mancanza delle distanze miliari non permette una loro precisa collocazione sul percorso stradale.

Per l'ultimo tratto dell'Appia, tra Mesagne e Brindisi, la ricostruzione proposta è varia. Afferma il Pratilli [57]: «da Mesagne menava dirittamente l'Appia a Brindisi, e benché per quel tratto di miglia sette in circa non si riconosca, che qualche vestigio dell'antica selciata, vedesi nondimeno in molti luoghi la solita ghiaja: e così stimo che fosse stata ancora ne' tempi della repubblica». Il Lugli [58], senza aggiungere delle precisazioni, dice: «da Mesagne a Brindisi proseguiva sullo stesso asse della moderna statale n. 7», oppure «sfiorava a nord la cittadina di Mesagne e di lì in linea retta, passando tra la ferrovia e la provinciale, raggiungeva Brindisi». Di opinione diversa è invece L. Scoditti, secondo il quale la via antica dovrebbe essere individuata nella vecchia via Mesagne-Brindisi, almeno per il tratto compreso tra Mesagne e la contrada Masina, dove nel medioevo sorgeva il casale di *Mansione*, di cui danno notizia i due storiografi mesagnesi del Seicento, Epifanio e Diego Ferdinando [59]. La strada iniziava da Mesagne, attraversava la contrada Cavallino, Masseria Nuova, passava nelle vicinanze dei fabbricati della ex masseria Masina e poi raggiungeva l'odierna statale n. 7 poco prima del fondo Rodriguez; lungo la ferrovia Brindisi-Taranto scompare per qualche chilometro, perché è venuta a coincidere con questa, poi ricompare correndo tra la ferrovia e la statale, passa a nord dell'odierno sanatorio (Ospedale sulla tavoletta F. 203, I N E Brindisi) e raggiunge Brindisi nelle immediate vicinanze di Porta Mesagne.

---

conservati uno nel Museo Civico di Mesagne, l'altro nel Museo Provinciale di Brindisi.

[57] F. M. Pratilli, *op. cit.*, p. 493.

[58] G. Lugli, *Osservazioni*... cit., p. 292: Idem, *Il sistema stradale*... cit., p. 30.

[59] L. Scoditti, *L'antica via Appia fra Oria e Brindisi cit.*, p. 4 e pp. 6-7. La proposta dell'autore per Masina, *Mansione* con riferimento al lat. *Mansio* = tappa di fermata, non convince. Il nome può derivare da un termine alto-medioevale *mansa, massa* col significato di casale rurale. Inoltre nessuna tappa è indicata dalla Tabula Peutingeriana dopo *Scamnum*.

Delle indicazioni precise per quest'ultimo tratto della via ci vengono dallo studio delle fotografie aeree, che ci permettono di seguirne il tracciato[60]. Infatti, partendo dal km. 708 della statale, la via è individuabile dalla stazione di Mesagne fino al Macello e al giardino Vece, lasciando a nord la contrada S. Luca. La strada poi continuava diritta tra una serie di ville rustiche di età repubblicana e imperiale, di piccole e medie dimensioni, individuate sui due lati della strada antica (fig. 4).

Dopo Mesagne si possono ricordare a sud dell'Appia tracce di *villae*, soprattutto di età imperiale: presso il casino S. Leonardo un sepolcro romano di una fattoria (I sec. a.C. - VI sec. d.C.), Masseria S. Giorgio (III-IV sec. d.C.), Masseria Masina (II-V sec. d.C.). A nord della via, Lavinia (II-IV sec. d.C.), Masseria Strizzi (I sec. a.C. - III sec. d.C.), Politica (II sec. a.C. - IV sec. d.C.), Masseria Masciullo (II sec. a.C. - III sec. d.C.), Masseria Torre Mozza (II sec. d.C.)[61], conosciuta sin dal 1887 per il rinvenimento di una necropoli romana con iscrizioni[62]. Dopo Torre Mozza e Masina nessun rinvenimento è noto fino alla necropoli brindisina della Commenda, rinvenuta sui due lati della antica via militare e commerciale.

Questo il percorso del ramo settentrionale dell'Appia, che conduceva direttamente al porto militare di Brindisi. Caratteristica principale del suo percorso è il costeggiare tutti gli insediamenti incontrati, come Vicentino, Oria, *Scamnum* (Muro Tenente), Mesagne; ciò rendeva la via veloce e senza intralci, specie per lo spostamento delle truppe che dall'Italia dovevano muoversi verso l'Oriente.

Il percorso dell'Appia a sud del Mar Piccolo.

Avevamo affermato sopra che è opinione comune che la vera *via Appia*, che scendeva da *Silvium*, passava a nord di Taranto direttamente a Brindisi.

---

[60] Un sentito ringraziamento va al prof. G. Uggeri, il quale mi ha fornito alcune diapositive che raffiguravano il tratto di via che stiamo descrivendo nelle fotografie aeree.

[61] C. Marangio, *La romanizzazione*... cit., pp. 115-117.

[62] G. Tarantini, in «Notizie degli Scavi», 1887, p. 207.

Nessuna delle fonti antiche però, se si esclude quell'indicazione «ad latus» dell'*Itinerarium Antonini, 119*, ci sorregge nel sostenere questa ipotesi. Il tracciato che abbiamo ricostruito per il percorso della via antica a nord del Mar Piccolo è il risultato invece di alcune motivazioni di ordine pratico, militare, funzione questa principale della strada, ed economico che spinsero i Romani, ma prima di essi gli stessi Greci di Taranto, a crearsi dei camminamenti che permettessero dei facili movimenti sia a nord che a sud del Mar Piccolo [63].

Secondo il nostro parere, due delle fonti ricordate prima si riferiscono al percorso meridionale della via attraverso la greca Taranto e precisamente Strabone (VI, 282) e la Tabula Peutingeriana, il cui autore indica con un lungo segmento la via che parte da Tarento, raffigurata da due torri, e si dirige a *Mesochoro*, mentre brevi tratti ad angolo retto indicano la continuazione della via con le stazioni intermedie sino a Brindisi [64]. Questo tratto meridionale dell'Appia che attraversa la greca Taranto pone alcuni problemi, come osservava lo stesso G. Lugli [65].

La *via Appia* dopo Palagiano (*ad Canales*) è individuabile nella strada larga meno di 6 metri che da Palagiano si perde nei fondi di S. Cataldo, presso il canale Stornara; la sua continuazione si può ricostruire per un breve tratto nell'attuale ferrovia che da Massafra si dirige a Taranto immediatamente a sud del canale, tocca la stazione di Bellavista, poi si distacca dalla ferrovia per raggiungere la strada statale nr. 7 e giunge a Masseria Peporuli [66], dove avveniva, sulla scia del Pratilli, la biforcazione. Da qui il ramo della via che doveva giungere a Taranto può o sopravvivere nella statale stessa o forse, meglio, almeno per l'ultimo tratto, identificarsi in una catreggiabile sita più ad est, la quale da Giangrande giunge fin nei pressi della costa, che segue per breve tratto, prima di giungere al ponte di Porta Napoli della città di Taranto.

La via antica entrava nella città dopo aver attraversato il ponte che congiungeva l'acropoli tarantina alla terraferma sita ad occidente. Della esistenza di un ponte parlano le fonti antiche: infatti

---

[63] Vedi sopra p. 32 e le note 13-16.

[64] Vedi sopra la nota 16.

[65] Vedi sopra p. 28 e la nota 6.

[66] La località è citata dal Lugli, perché presente nelle edizioni più recenti delle carte geografiche dell'I.G.M.

Strabone (VI, 278) nella concisa descrizione dell'acropoli precisa che il «vasto e bello porto» (cioè il Mar Piccolo) dal perimetro di 100 stadi era chiuso da un grande ponte (γεφύρᾳ κλειόμενος μεγάλῃ). Anche Appiano sembra confermare la stessa notizia per l'età annibalica (ἰσθμὸν ἀπέκλεισεν γεφύρας).[67]. Le difficoltà iniziano quando si affronta il problema cronologico di questo ponte. Secondo il Lo Porto[68], nel sito oggi attraversato dal Ponte di Porta Napoli esisteva, almeno nel III sec. a.C., un ponte e, a giudicare dagli esempi coevi di architettura ad arco presenti nella necropoli tarantina, doveva trattarsi di un ponte di pietra con archi a conci radiali. Attraverso questo ponte Fabio Massimo sistemato sulla riva opposta della bocca d'entrata al porto (Scoglio del Tonno, terra ferma occidentale) riuscì nel 209 a.C. a prestare aiuto a Marco Livio assediato da Annibale dentro l'acropoli di Taranto (Livio, XXVII, 15). L'esistenza di un ponte in questa zona si può sostenere se si pensa che il porto di Taranto ha costituito fino alla deduzione della colonia latina di Brindisi e alla costruzione della via Appia il nodo stradale essenziale per le comunicazioni tra il Mediterraneo orientale e la penisola italiana.

Il ponte ricordato viene, con ogni probabilità, considerato romano; per il Lo Porto risale al III sec. a.C., per il Kahrstedt[69] è un ponte augusteo che serviva a bloccare l'ingresso del Mar Piccolo dove era l'antico porto militare[70]. Secondo il Kahrstedt su questo ponte doveva passare la via Appia che attraversava l'acropoli di Taranto, identificandosi in una via longitudinale che attraversava

---

[67] Appiano, *Han.*, 34 cfr. P.-Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris, 1939, p. 240.

[68] G. F. Lo Porto, *Topografia antica di Taranto*, in «Atti del decimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1970, Napoli 1971, p. 360; a pp. 361-62 Lo Porto pensa, tenendo conto di alcune precisazioni di G. B. Dal Lago, *Sulla topografia di Taranto antica*, estr. dalla «Rivista di Storia antica e Scienze affini», Messina 1896-1897, p. 25, che «forse l'acropoli tarantina, come quella di Selinunte, avesse, sin dal VI secolo a.C. un'impianto ortogonale fondato sulla presenza di una grande arteria (πλατεῖα) corrente da est ad ovest in corrispondenza dell'attuale via Duomo, che tagliava in due l'acropoli e forse fiancheggiata da strade minori (στενωποί) perpendicolari ad essa che, forse a causa del dislivello del suolo, non potevano avere intervalli costanti»; vedi anche tav. LIX.

[69] U. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960 (Historia, Helft 4), pp. 108-120.

la penisoletta. Secondo N. Degrassi [71] e il Lo Porto [72] resti di questa strada antica sono venuti alla luce nel 1931 sotto la via del Duomo a fianco della chiesa di S. Cataldo, durante il lavoro di sterro per la messa in opera della nuova fognatura.

In quest'area venne in luce una sovrapposizione di due strade orientate da ovest ad est. La prima per un tratto lungo m. 17,50 si rinvenne a m. 0,70 di profondità ed era costruita con ciottoli informi di pietra calcarea di varia grandezza, disposti senza alcun ordine e presentava ben chiari i solchi piuttosto profondi formati dalle ruote dei carri; la strada aveva ai margini, dalla parte della chiesa, un muro costruito a grossi blocchi di carparo. La seconda pavimentazione stradale fu trovata al di sotto del livello di questo tratto stradale che poggiava direttamente su terra battuta, ad una profondità di m. 0,60. Essa si presentava lavorata con più cura, lastricata con una struttura più regolare e compatta fatta con massi di pietra calcarea. Fu liberato un tratto lungo 4 metri e largo un metro; la struttura era realizzata con blocchi maggiori sebbene fossero intramezzati da altri più piccoli e poggiava su una massicciata di pietrame minuto. Come la strada superiore anche questa, verso la chiesa, era delimitata da un avanzo di muro in blocchi di carparo parallelepipedi, ben squadrati, di dimensioni medie (cm. 25x58) che poggiava su uno strato di terra spesso cm. 25 sistemato sulla nuda terra. Nella relazione conservata nell'Archivio della Soprintendenza di Taranto non ci sono altri elementi che possano aiutare a capire se sotto questa strada esisteva un'altra o se il fondo roccioso recasse segni di carreggiata.

Gli studiosi hanno considerato la strada superiore di età bizantina, costruita per volere di Niceforo Foca nel X secolo sul tracciato di quella sottostante che è la via principale dell'acropoli tarantina, via alla quale fu allacciata in età romana l'Appia proveniente da *Silvium*. Questa ipotesi può essere convalidata dal fatto che la via del Duomo giunge in Piazza Castello in direzione dell'attuale ponte girevole, dove anticamente, secondo la ricostruzione di vari studiosi, doveva trovarsi la porta che univa l'acropoli all'abitato, quindi rappresentava la via più comoda per passare dall'acropoli

[70] N. Degrassi, in «Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale», VII, 1966, s.v. *Taranto*, pp. 603-617, specialmente p. 607.

[71] Ibidem, *loc. cit.*

[72] G. F. Lo Porto, *Topografia...*, cit., pp. 360-1, tav. LX, 2.

nella città. Il fatto stesso che i Bizantini poi rifecero la stessa strada con lo stesso andamento potrebbe testimoniare ancora la sua importanza. Dunque si può concludere che la via Appia nella Taranto vecchia si identifica nell'attuale via del Duomo.

Da questo punto diventa più difficile stabilire con certezza quale fosse il percorso della via Appia all'interno dell'abitato tarantino.

Il suo percorso è legato in primo luogo alla ricostruzione dell'impianto urbanistico di Taranto, non tanto in rapporto alla città greca del V-IV secolo a.C., quanto alla Taranto romana sia dopo la partenza di Pirro, quando la città si arrese a Papirio (272-271 a.C.), sia dopo la guerra annibalica quando fu severamente punita a causa del suo tradimento nei confronti dei Romani. In rapporto a queste due guerre — guerra di Pirro e seconda guerra punica — tenendo conto di alcune fonti letterarie e di certe osservazioni fatte da L. Viola [73], il quale, avendo notato evidenti tracce di rifacimenti nella cortina muraria, ipotizzava almeno due fasi nella sua esistenza, si è addirittura parlato di due distruzioni delle mura, una avvenuta nel 272 a.C. e l'altra nel 209 a.C., mentre oggi, così come aveva già visto P. Wuilleumier, si sospetta che la fonte antica (Zonara), la sola che ricorda la demolizione delle mura di Taranto, non abbia fatto altro che proiettare all'epoca di Pirro un avvenimento che invece si verificò dopo il sacco di Fabio (209 a.C.) [74].

Un'altra difficoltà è rappresentata dalla scarsa conoscenza della viabilità all'interno dell'abitato di età greca, in quanto i rinvenimenti di strade antiche, fino ad oggi, oltre ad esser pochi, per di più si riferiscono ad età romana perché sono sempre lastricate e soltanto alcune sono sovrapposte a livelli di frequentazione più antica. Inoltre non sappiamo in quale modo si trasformò la città nel diventare città romana, così come non si sa se questo percorso meridionale della via Appia sia nato in occasione della deduzione della colonia romana di *Neptunia* (123 a.C.) o in altro momento

---

[73] L. Viola, in «Notizie degli Scavi», 1881, pp. 391 segg.

[74] Su questo problema vedi P. Wuilleumier, *Tarente...*, cit., pp. 139-140; G. F. Lo Porto, *Topografia...*, cit., pp. 360-365; E. Greco, *Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto*, in «Archeologia e Storia antica» III, Istituto Universitario Orientale. Napoli 1981, pp. 139-157, soprattutto pp. 154-155.

e se la colonia si deve cercare all'esterno della città nel territorio a nord-ovest [75] o al suo interno [76].

Riguardo all'impianto urbano gli studiosi, in genere, sono concordi nell'affermare che la Taranto greca ebbe un grande momento di espansione urbana nell'ambito del V secolo a.C. con un impianto regolare, secondo G. F. Lo Porto del tipo ippodameico con divisioni *per strigas* [77], secondo E. Greco [78] con un impianto ortogonale non meglio specificato. L'abitato esteso ad est dell'acropoli era caratterizzato nel senso longitudinale da un numero ridotto di grandi arterie di traffico, ma non si è concordi nè sul numero nè soprattutto sul loro orientamento. Inoltre queste strade sono viste in rapporto con l'agora greca la cui ubicazione e cronologia non sono ben chiare.

Nelle fonti antiche soltanto in Polibio e Strabone troviamo una descrizione della città.

In Strabone (VI, 3, 1) è presentata la città dopo la seconda guerra punica; c'è chi pensa ad un momento posteriore alla deduzione della colonia *Neptunia Tarentum* [79] soprattutto perché l'autore non ricorda i mutamenti avvenuti in età augustea. Il geografo antico colloca l'agorà immediatamente ad est dell'acropoli.

In Polibio invece, nel libro VIII, possiamo cogliere la città ellenica in un altro momento, e cioè, prima dell'intervento urbanistico romano operato dai nuovi coloni, in un arco di tempo che va dal dopo 209 a.C. fino a 123 a.C.

In vari passi polibiani legati al racconto della seconda guerra punica dopo Canne vengono indicati l'acropoli (VIII, 32, 33), le mura e la fortezza presso la porta Temenide (VIII, 27, 30), il *taphos* di Apollo *Iakinthos* (VIII, 30), il Museo (VIII, 27, 29) presso la stessa agorà (VIII, 27, 29, 31, 33), la necropoli nella zona orientale del centro urbano (VIII, 30) il teatro (VIII, 32), il

---

[75] G. Lugli, *La via Appia repubblicana da Gravina di Puglia a Taranto*, Roma 1939, 12 p.; Idem, *La via Appia attraverso l'Apulia e un singolare gruppo di strade orientate*, in «Arch. Stor. Pugl., VIII, 1955, p. 13; L. Gasperini, *Il municipio tarentino...*, cit., 1971, pp. 188-194.

[76] E. Lippolis, *Alcune considerazioni topografiche su Taranto romana*, in «Taras», Rivista di Archeologia, I, 1, 1981, p. 96; tav. XXXII.

[77] G. F. Lo Porto, *Topografia ...*, cit., p. 367.

[78] E. Greco, *Dal territorio...*, cit., p. 150.

[79] E. Lippolis, *Alcune considerazioni...*, cit., p. 83.

porto (VIII, 32) e poi tre strade, cioè *platheia* (VIII, 31), la *soteira* e la *batheia* (VIII, 31, 35).

A «vie abbastanza larghe aperte in tutte le direzioni» esistenti in Taranto, città sistemata in pianura, fa un breve accenno anche Livio (XXV, 11) in occasione della discussione avvenuta tra Annibale e Tarentini per far portare fuori dal porto le loro navi e impedire i rifornimenti fatti via mare ai Romani assediati nell'arx [80].

Partendo dal testo polibiano P. Wuilleumier, riguardo all'agorà, interpreta il pensiero dell'autore del II secolo a.C. nel senso che ad essa si accedeva da tre strade [81], mentre per il Lo Porto [82] l'agorà era delimitata a nord dalla *batheia*, la via bassa, e a sud dalla *soteira*, che finivano nei pressi dell'acropoli, mentre una terza via centrale l'attraversava e congiungeva tramite la porta aperta nelle mura la rocca con la città bassa [83]. In rapporto a queste tre strade «certamente le più importanti della città», che sfociavano in un'ampia area rettangolare compresa tra l'attuale canale navigabile e l'estremità orientale dell'odierna piazza Garibaldi [84], considerata l'area dell'agorà, il Lo Porto ricostruisce l'impianto ortogonale della Taranto del V secolo a.C. [85]. Per il nostro autore la via centrale non

---

[80] T. Livio, XXV, 11: *Urbem in campo sitam habetis. Planae et satis latae viae patent in omnes partes.*

[81] P. Wuilleumier, *Tarente...*, cit., pp. 244 e segg.

[82] G. F. Lo Porto, *Topografia...*, cit., p. 369 e segg. Generalmente si sostiene che la *batheia* passava a nord della città, parallela al Mar Piccolo, mentre la *soteira* correva verso il Mar Grande. In senso inverso le collocava A. Stazio, in «Atti del quarto Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1964, Napoli 1965, p. 164.

[83] Sulle varie interpretazioni e gli orientamenti delle strade: P. Wuilleumier, *Tarente...*, cit., p. 245 (ivi bibliografia); R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque*, Paris 1951, p. 356, nota 3.

[84] Per l'ubicazione dell'agora in quest'area: P. Wuilleumier, *Tarente...*, cit., p. 239 segg.; N. Degrassi, in E.A.A. 1966, s.v. *Taranto*, p. 603 seg.; G. F. Lo Porto, *Topografia...*, cit., p. 343; R. Martin, *L'architecture de Tarente*, in «Atti del decimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», 1970, pp. 311-341; Idem, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974 (2ª ed.), p. 326 seg.

[85] Osservazioni alla ricostruzione del Lo Porto furono fatte da: N. Degrassi, in «Atti del decimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», 1970, pp. 401-402; G. Gullini, negli stessi Atti..., 1970, pp. 405-409; E. Lippolis, *Alcune considerazioni...*, 1981, pp. 91-92 e segg.; E. Greco, *Dal territorio...*, cit., 1981, pp. 149-150. Riguardo all'agorà E. Greco afferma: «Immediatamente ad est, nel punto in cui l'istmo si allarga, Strabone ubica l'agora di

è altro che la *platheia* polibiana, che egli chiama «via Larga», quella che poi, precisa, in età romana imperiale, sarà allacciata alla Via Appia [86]. Di questa strada chiamata «principale» affiorarono tracce copiose negli scavi effettuati nella periferia di Taranto Nuova, dove in alcune strutture murarie, troppo fatiscenti, fu riconosciuta la porta Temenide, che Polibio indicava al plurale.

Questa «platheia» è l'asse portante dell'abitato e resti di essa sono identificati con gli avanzi di ben tre strade sovrapposte messe in luce negli scavi stratigrafici condotti nel 1961 e 1962 nella moderna via Plateia e in via Madre Grazia. Di queste tre strade quella inferiore per il Lo Porto è arcaica (VI secolo a.C.) ed esisteva in rapporto con la necropoli [87].

La considerazioni fatte dal Lo Porto su questa «via Larga» non sono accettate da tutti: c'è chi pensa che πλατεῖα (Polyb. VIII, 29, 1 e 34, 9) non sia il nome di una strada, ma che il termine debba essere inteso nel senso letterale di strada, una strada particolarmente agibile che si oppone alla via stretta e di minore importanza: lo στενωπός [88]. Inoltre questa via non sarebbe parallela alla *batheia*, bensì perpendicolare ad essa. P. Wuilleumier e anche E. Greco identificano la suddetta plateia grosso modo con l'odierno Corso Due Mari ed è considerato l'elemento più occidentale del sistema viario che collegava la *batheia* con la *soteira*; si tratterebbe di fatto, dell'asse, facilmente percorribile, lungo il quale più tardi Annibale avrebbe sistemato le sue fortificazioni durante l'assedio dei Romani nell'acropoli (Polyb. VIII, 33) [89].

Da quanto detto, appaiono evidenti le difficoltà per giungere ad una soluzione definitiva e ciò spiega perché il problema del-

---

Taranto; mi sembra questa ancora la posizione più conveniente, nonostante un recente tentativo di ubicarla ancora più ad est (E. Lippolis, *op. cit.*, pp. 91 e segg.)». L'autore nota che l'area dell'agora viene a trovarsi vicina ai gruppi di tombe antiche e continua «non conoscendosi la posizione precisa della piazza, né i suoi monumenti, è difficile dire se essa esistesse già nel VII-VI secolo a.C. o fu creata solo con l'allargamento della città nel V secolo» e poi conclude «se pure con cautela, preferisco pensare che uno spazio fosse riservato già nell'ambito di quella vasta estensione di terreno rappresentata dall'allargamento dell'istmo, che era in parte destinata alle sepolture».

[86] G. F. Lo Porto, *Topografia*... p. 372.

[87] Ibidem, p. 368.

[88] P. Wuilleumier, *Tarente*..., pp. 244-246.

[89] R. Martin, *L'architecture*..., cit., pp. 326-327; per altra bibliografia cfr. E. Greco, *Dal territorio*... cit..., p. 153 e nota 63.

l'impianto urbano della Taranto greca è tuttora aperto, finché non si riuscirà a mettere su di una pianta con rigoroso ordine cronologico i rinvenimenti avvenuti e riprendere la loro interpretazione. A questo punto, ci rendiamo conto, che anche la identificazione della *plateia* polibiana con la romana *via Appia* rimane un problema aperto.

Una soluzione al percorso della via Appia meridionale potrebbe forse venire dall'analisi dei resti di strade antiche rinvenuti a Taranto.

Si tratta di appena otto rinvenimenti, spesso privi di un rilevamento e di descrizioni più particolareggiate. Questi rinvenimenti si riferiscono a strade con andamento est-ovest, ad altre con andamento nord-sud, mentre qualcuna è priva di orientamento [90].

I resti di strade est-ovest sono i seguenti:

1. in *via Pitagora* (ex strada S. Lucia): rinvenuto, nel 1883, un tratto selciato di circa 100 m.

2. in *via Oberdan*, ad angolo con una strada privata, un tratto di strada largo m. 6,50, scoperto nel 1957.

3. in *via Plateia* e in *via Madre Grazia* strade antiche sovrapposte trovate nel 1961 e 1962, già ricordate sopra.

Le strade orientate nord-sud sono le seguenti:

4. in *via C. Nitti*, presso casa C. Pagani, un rinvenimento del 1899 di un tratto lungo m. 11[91].

5. a 0,80 m. di profondità dal piano di campagna, nel 1899, a 4 m. dal muro di cinta dell'Ospedale militare, un tratto selciato lungo m. 56,30 e largo m. 4,30.

6. in *via C. Nitti*, angolo con corso Umberto I (ex corso A. Gramsci) rinvenuto nel 1957, un incrocio di strade orientate nord-sud ed est-ovest, di cui la prima larga m. 3,50.

Altri resti sono scoperti in località Monte Granaro, fondo Miraglia: tratto di strada incavato nel banco roccioso largo m. 2,50 e in *via Icco* non meglio precisato.

Non è certo facile interpretare questi dati per risolvere o per indicare nuovi elementi per lo studio dell'impianto urbano taran-

---

[90] L'elenco delle strade rinvenute in Taranto in E. Lippolis, *Alcune considerazioni...*, cit., pp. 92-93.

[91] Se G. F. Lo Porto (*Topografia...* cit.) a p. 366 e tav. LXIV, 2 si riferisce a questo rinvenimento, egli precisa che la strada è lastricata, larga appena m. 5, presenta segni evidenti delle carreggiate e un cordolo marginale di marciapiede in pietra.

tino. Le strade, essendo lastricate, sono di età romana; esclusi i rinvenimenti stratigrafici di strade sovrapposte in via Madre Grazia e via Plateia, che permettono di ipotizzare la continuità di una direttrice viaria dal periodo greco ad età romana, non è possibile dire altro. Proprio per questo motivo nacque la critica alla ricostruzione dell'impianto viario proposto dal Lo Porto. Questi elementi sono apparsi insufficienti per permettere di giungere a stabilire le misure delle *strigae* e di ricostruire l'intero impianto urbano della città. Ciò permetterà a E. Lippolis di interpretare diversamente questi resti di strade antiche, che egli riferisce alla colonia *Neptunia*, che verrebbe così a occupare la parte più occidentale dell'area della greca Taranto [92].

La colonia romana di *Neptunia* si sarebbe sviluppata in funzione di due arterie principali, un *decumanus maximus* da est ad ovest e un *cardo maximus* da nord a sud. Purtroppo il cardine, riconosce lo stesso Lippolis, è di difficile identificazione, il decumano, invece, può esse ricostruito prolungando verso ovest e verso est una strada che parte dai resti stradali scoperti in via Madre Grazia e via Plateia. Verso ovest la via doveva congiungersi alla strada che attraversava l'*arx* ed era stata identificata con l'Appia [93], raccordo meridionale che attraversava la città di Taranto; verso est, dopo aver attraversato l'area in cui viene collocata la porta Temenide, la via continuava nel territorio e il suo percorso può essere ricostruito congiungendola con i resti stradali scoperti in contrada Cimino nel 1961 [94]. Ivi venne alla luce un tratto della via Appia seguito per circa 200 m. che si trova in prosecuzione quasi diretta della via Plateia e quasi parallela ma più a sud della strada

[92] Ibidem, p. 96 segg.

[93] Vedi sopra p. 55.

[94] La contrada, che prende nome dalla Masseria omonima, si estende per circa 2 Km. da Casino De Noto e Casino Greco ad ovest sino ai margini nord-occidentali della pianura Ebarca. Essa è delimitata a nord dalla strada statale nr. 7 e a sud dalla carrareccia chiamata strada Solito (F° 202, II NO dell'I.G.M.). In questa località ad occhio nudo si intravvede una zona più chiara rispetto al terreno circostante: è la traccia della antica via Appia venuta in luce a pochi chilometri ad est di Taranto. La contrada Cimino è conosciuta oltre che per il percorso dell'Appia, per presenza di insediamenti neolitici: B. Fedele, *Insediamenti preistorici lungo la via Appia antica in Puglia*, in «Arch. Stor. Pugliese», XIX, 1966, pp. 48, 60-61; A. Fornaro, *Carta dei beni culturali*, in L'assetto del territorio della Provincia Jonica. Problemi e ricerche, Taranto, 1974, pp. 17-28.

statale n. 7. La strada antica, pavimentata con lastre poligonali che recano i solchi lasciati dal passaggio dei carri, è larga m. 7. Lateralmente ad essa vi è una larga striscia di terreno argilloso, indizio sicuro dell'esistenza sul medesimo percorso di una strada più antica semplicemente battuta. Lungo le due strade sono stati trovati resti di insediamento neolitico e tombe di età ellenistica, tra cui una a *naiskos*. È stato recuperato anche un frammento di iscrizione latina funeraria [95]. In superficie tutta l'area tra la statale n. 7 e la strada Solito (fig. 1) è ricca di cocciame sparso risalente a varie epoche (dal V secolo a.C. al IV secolo d.C.) [96]. Tutto questo conferma che l'arteria romana se non si è completamente sovrapposta alla strada di età greca [97], non si è molto allontanata da essa seguendo il suo orientamento perché i vari insediamenti hanno continuato la loro esistenza anche nell'età romana. Alcune volte le modifiche sono dovute o a condizioni ambientali di natura geo-morfologica o per una storia diversa di popolamento. Per l'Appia la storia del popolamento rurale è utilissimo per seguire il suo tracciato.

Il percorso della via Appia a sud di Taranto, negli ultimi anni ha ancora interessato qualche studioso e in linea di massima le ricostruzioni non si discostano molto tra di loro.

G. Uggeri conduce la via appena uscita dalla città di Taranto attraverso la Masseria Marzulli (oggi Masseria Baffi), Casa Mitri, casino Noto, Masseria Cimino, all'incirca parallela alla strada statale nr. 7 e alla vecchia ferrovia in disarmo [98].

A. Cocchiaro identifica la via romana con la via «b» di età greca che essa faceva corrispondere con l'attuale strada Solito. Sottolineava, però, che non tutto il suo percorso si identificava con la via romana, ma sicuramente il tratto della strada che usciva dalla città fino al punto della biforcazione della strada che si dirige a

---

[95] N. Degrassi, in «Atti del secondo Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1962, Napoli 1963, pp. 70-71.

[96] A. Cocchiaro, *Contributo per la carta archeologica del territorio a Sud-Est di Taranto*, in «Taras», I, 1, 1981, p. 55.

[97] Sulla continuità della viabilità cfr. G. Uggeri, *La viabilità preromana della Messapia*, in «Ricerche e Studi», VIII, 1975, pp. 75-104, pp. 81, 84, e fig. 1.

[98] Idem, *La via Appia da Taranto a Brindisi. Problemi storico-topografici*, in «Ricerche e Studi», X,1977, pp. 169-202, soprattutto p. 190 e fig. 5.

casino Greco e di qui verso la zona della ex palude Erbarca [99]. Dalla biforcazione la via Appia si dirigeva per congiungersi con i resti della Masseria Cimino.

Dunque si potrebbe concludere che la via Appia entrata in Taranto, dopo aver attraversato l'*arx*, continuava nell'abitato, dove poteva benissimo identificarsi e sovrapporsi ad una strada di grande traffico della greca città, come dimostrerebbero i resti di via Madre Grazia e via Plateia, poi uscita dalla città correva fino alla Masseria Cimino a sud della statale nr. 7, quasi in mezzo tra questa e la strada Solito.

Al di là della Masseria Cimino, a secondo che il suo percorso era stato collocato più vicino alla statale nr. 7 o più a sud si possono proporre almeno due soluzioni fino alla masseria Civitella che è riconosciuta da tutti come località sorta sul percorso della Appia antica. Ivi il Pratilli ricordava che «ai suoi tempi, nelle vicinanze del castello di Civitella, era visibile qualche vestigia della selciata dell'Appia, benché o rotta, o divelta, o da sterpi coperta» [100].

Tralasciamo le proposte del Lugli delle quali ci siamo occupate nella introduzione dell'articolo [101] perché generiche e non motivate e segnaliamo quella di G. Uggeri, il quale colloca la strada romana a nord della strada statale nr. 7. Infatti l'autore dice: «Superata la palude Erbara [102] alla strozzatura dell'emissario, si proseguiva per la piana di S. Paolo in rettilineo fino alla Masseria San Giovanni, già a quota 24; si continuava a salire per il Serro, le Corti Palazzi (alla croce si doveva staccare verso sud-est la via per Manduria), masseria Palazzi, Corezze e Pezza Francavilla. La via piegava qui a nord-est tra il Calaprice a destra e la Civitella a sinistra» [103]. Appare chiaro che gli elementi considerati dall'autore possono essere stati soltanto alcuni piccoli tratti stradali tuttora raffigurati nelle carte geografiche, oppure la ricostruzione vuol dare l'immagine esatta di una via rettilinea che seguendo queste località, giunge a

[99] A. Cocchiaro, *Contributo...*, cit., p. 71, tav. XXXI; cfr. anche E. Lippolis, *Alcune considerazioni* - cit., p. 96 e tav. XXXII.

[100] F. M. Pratilli, *Della via Appia*, cit., p. 486; cfr. G. Uggeri, *La via Appia...*, cit., p. 191 e nota 73.

[101] Vedi sopra p. 30.

[102] Nel Foglio 202, II N O dell'I.G.M. edizione recente il nome è Pianura Erbarca, in altre manca, ed Erbarca si riscontra anche nelle edizioni del 1883 su rilevamenti eseguiti nel 1874.

[103] G. Uggeri, *La via Appia...*, pp. 190-191.

nord di Carosino per proseguire verso la strada campestre che si dirige verso Civitella. Dopo questa località la via antica si conserva nella carreggiabile moderna che passa tra il casino Pignatelli e la masseria Galeone in contrada Misicuro, dove le arature riportano spesso in luce i resti della strada, che fiancheggia in questo punto i ruderi di un edificio termale romano [104].

Una ricostruzione del percorso dell'Appia dopo i resti della Masseria Cimino, sempre a nord della statale nr. 7, almeno per un breve tratto, si potrebbe fare con i dati della Cocchiaro, sebbene essa non si soffermi sul problema della continuazione della via dopo la detta masseria. Partendo dall'ultima località la strada antica giungeva all'estremità nord della palude poi continuava in direzione ovest-est a nord della statale nr. 7. Infatti nella carta archeologica al nr. 7 l'autrice sotto il nome S. Paolo colloca un'area di frequentazione antica con presenze dell'età neolitica e poi dell'età romana con ceramica sigillata chiara A e ceramica di uso comune. Dalla gente ha appreso che in passato erano state trovate tombe, forse di età tardo-classica [105]. Sempre la Cocchiaro situa però a sud della statale, quasi allineata con la Masseria Cimino, la Masseria S. Paolo (nr. 7) dove segnala oltre al materiale di superficie, le testimonianze raccolte dalla gente che parlano di rinvenimento di numerose tombe e di un tratto di strada basolata [106]. Se quest'ultima notizia è vera la strada antica poteva avere lo stesso orientamento dell'attuale statale nr. 7, nel tratto dove va da N O a S E, però un poco più a sud. Potrebbero convalidare questa ipotesi i rinvenimenti archeologici anche se sono casuali.

In località Montefusco (F. 202 II N E) a sud dell'acquedotto della Marina Militare, sono stati rinvenuti resti di ambienti termali, forse di una villa. Questo monumento fu costruito utilizzando blocchi squadrati appartenenti ad un edificio greco preesistente. Questi ritrovamenti giacciono sulla stessa direttrice dell'antica strada rinvenuta in località Cimino [107].

---

[104] N. Degrassi, in «Atti del secondo Convegno...», cit., p. 71.

[105] A. Cocchiaro, *Contributo...*, cit., p. 55; anche B. Fedele, *Gli insediamenti...*, p. 48 e fig. 9. Nel Museo di Taranto conservate nelle casse del magazzino, si trovano frammenti di grossi vasi di ceramica ad impasto, impressa e graffita a crudo, ceramica dipinta a bande semplici ed acrome, pendagli di terracotta giallina, ecc.

[106] A. Cocchiaro, *Contributo...*, cit., p. 56, tav. XXXI nrr. 4, 7.

[107] N. Degrassi, in «Atti del secondo Convegno..., cit., p. 71.

Sempre in località Montefusco, e precisamente in vicinanza della strada rotabile che va da Taranto a S. Giorgio Jonico sono state rinvenute tombe. Si tratta di grosse lastre di tufo bianco (zuppigno) affioranti sul terreno; unico manufatto rinvenuto una lucerna in terracotta di età romana dispersa sul terreno nelle vicinanze [108].

Ad est di Montefusco si incontra la necropoli rinvenuta ad ovest della Masseria Baronia che testimonia la presenza di un insediamento di età greca, il cui materiale scende fino al III secolo a.C. Infine a S. Giorgio Ionico, in località Belvedere, a sud dell'abitato odierno, esisteva una vasta necropoli greco-arcaica, oggi completamente saccheggiata dai clandestini [109].

Questi elementi ci permettono di ipotizzare l'esistenza di una strada di età greca che poteva correre tra la pianura Erbarca e la Salina grande e diramarsi poi in varie direzioni: Roccaforzata (*Aulone*), Pulsano, Manduria, ecc.

Se non si accetta il percorso proposto da G. Uggeri, forse si può indicare un altro alternativo. Nel punto in cui la strada proveniente dalla Porta Temenide attraversava i limiti settentrionali della pianura Erbarca, nella pianta del Carducci [110] compare il toponimo «Scolo della Pianura Erbarca, ove dicesi Ponticello», che potrebbe indicare il passaggio della via in quel punto, probabilmente attraverso un ponte. Da questo punto la via passava per Masseria Patrovaro e poi si dirigeva verso sud-est in direzione del basolato stradale segnalato a sud della Masseria S. Paolo. Da qui essa continuava in direzione di Montefusco, dove si può rintracciare in una carrareccia posta sulla stessa direttrice e quindi proseguire verso S. Giorgio Jonico passando a nord della attuale località e poi con andamento orientato S S O-N N E attraversare la zona tra S. Giorgio e Carosino, dove oggi si innesta la via che scende da Masseria Civitella.

Se invece non si vuol fare risalire la via lungo la pianura Erbarca verso la Masseria Patrovaro e condurla in maniera più diretta, si dovrebbe indagare di più sulla palude esistente in questa parte

---

[108] Pratica di S. Giorgio Jonico: località Montefusco: Archivio Soprintendenza Archeologica di Taranto.

[109] Notizie degli Scavi, 1879, pp. 348 sgg.

[110] *Delle Delizie Tarantine* opera postuma di T. N. D'Aquino (a cura di A. C. Carducci), Napoli, 1771.

piana, conoscere le sue origini, l'estensione, le eventuali opere di bonifica fatte in età greca e romana. Ma questo, a quanto conosciamo, non è stato fatto, perciò considero sia ancora difficile dire l'ultima parola sul tracciato della strada antica compreso tra la contrada Cimino e la Masseria Civitella: ogni proposta potrebbe apparire più o meno valida.

Lasciata la Masseria Civitella l'Appia oltrepassata la Masseria Misicuro si congiunge al ramo settentrionale della via Appia antica proveniente da Monteiasi e così i due rami uniti continuano come unica via, la quale, dopo aver attraversato la valle tra Montedoro a nord e Monte Scianna a sud, si dirige verso la Masseria Vicentino [111].

La località di *Mesochoro* è collocata dalla Tabula Peutingeriana a dieci miglia da Taranto (= poco meno di 15 Km.). Il toponimo «Misicuro», di origine greca, significa «paese di mezzo» e secondo G. Uggeri vuol significare non soltanto a mezza strada tra la greca Taranto e la messapica Uria, ma anche il confine della *chora* tarantina verso il mondo indigeno [112]. L'abitato antico di Misicuro si sviluppò soltanto in età romana, dal II secolo a.C. al IV secolo d.C.: sono stati rinvenuti edifici, impianti termali, necropoli. Secondo A. Fornaro questo abitato romano sarebbe nato in seguito al trasferimento degli abitanti dell'insediamento fortificato scoperto in contrada Vicentino, dove i resti archeologici non vanno oltre il III secolo a.C.

Uno dei problemi più difficili del tratto della via Appia tra Taranto e Brindisi è quello cronologico, riguardante la sua costruzione. Gli studiosi sono concordi che la via da Roma a Brindisi non fu concepita come un progetto unico, ma fu costruita per tappe, mentre i Romani andavano conquistando l'Italia Meridionale. Della via conosciamo meglio il tratto che va da Roma fino a Capua, perché anche le fonti antiche sono molto più ricche di notizie a riguardo. Inoltre nello studiare una strada si deve quasi sempre distinguere tra la progettazione, la realizzazione del percorso viario e la pavimentazione; quest'ultima poteva avere un momento in cui la strada era soltanto

---

[111] Vedi sopra, p. 39 e le note 32-34. Per le scoperte e il problema di *Mesochorum* (Misicuro) cfr. A. Fornaro, *Il problema di Mesochorum*, cit., pp. 173-213.

[112] G. Uggeri, *La via Appia...*, cit., pp. 193 (ivi bibliografia).

inghiaiata e alcune volte rimaneva anche tale e poi veniva lastricata con blocchi poligonali di pietra [113].

Il tratto più antico della via nacque dopo la fondazione della colonia romana di Terracina (329 a.C.) e iniziata nel 312 a.C. [114] fu potenziata poi con la deduzione delle colonie marittime di Minturno e Sinuessa nel 296 a.C. Si discute sulla sua pavimentazione. Nel 258 a.C. i fratelli Ogulnii provvidero a pavimentare *saxo quadrato* il primo miglio della via da Porta Capena al tempio di Marte. Tre anni dopo fu lastricata con blocchi poligonali di lava basaltica per dieci miglia, fino a *Bovillae*.

Il prolungamento della via da Capua a Beneventum si realizzò dopo la fondazione della colonia di Venusia nel 291 a.C., la conquista di Taranto nel 272 a.C. e la deduzione della colonia latina a Benevento nel 268 a.C. Secondo G. Uggeri [115] il prolungamento della via Appia fino a Taranto e la deduzione della colonia latina di Benevento corrisponderebbero ad un programma unitario.

Dunque la strada giunge a Taranto pochi anni dopo la conquista da parte dei Romani. Negli anni 267 e 266 dopo il trionfo sui Sallentini e poi sui Sallentini ed i Messapi Roma diventa padrona del Salento compreso il porto messapico di Brindisi. Sulla via Appia che da Venosa scende a Taranto si muovono i consoli conquistatori del Salento. Il prolungamento della via da Taranto a Brindisi non avviene subito a causa del primo conflitto tra i Romani ed i Cartaginesi Passato questo momento nel 244 a.C. nell'*ager publicus* confiscato alla messapica *Brundisium* viene dedotta la colonia latina di Brindisi e poco dopo la deduzione viene costruita anche la via Appia.

Purtroppo non è facile indicare una data. Sono state proposte, per esempio, l'anno 219 a.C., cioè rapportata ad un periodo immediatamente prima dell'inizio della seconda guerra punica, oppure 212 o 211 a.C. senza una motivazione, perché siamo in un periodo che coinvolge seriamente i Romani assediati nell'acropoli di Taranto. Uggeri afferma «probabilmente nel 200 a.C. la via funzionava». Ad

---

[113] Per i problemi storici della via si veda soprattutto S. Mazzarino, *Aspetti di storia dell'Appia antica*, in «Helikon», VIII (1968) pp. 174-196; G. Radke, *Viae publicae romanae*, in R E, suppl. XIII, 1971, cc. 1494-1539; G. Uggeri, *La via Appia...*, cit., pp. 171-185.

[114] G. Uggeri, *La via Appia...*, p. 171 dice che fu costruita dal famoso censore Appio Claudio Centemmano, il Cieco, nel 322 a.C.

[115] Ibidem, p. 172.

ogni modo non è facile essere più precisi. Nell'ambito del II secolo a.C. (200-170 a.C.) si può pensare che fosse inghiaiata anche la seconda parte della via, invece si provvide a lastricarla intorno al 123 a.C. in relazione con la deduzione della colonia di *Neptunia* a Taranto, collegando quest'opera con il nuovo programma di interventi stradali di Caio Gracco.

Riguardo al ramo meridionale si pensa che la sua realizzazione risalga al 123 a.C. Con la proposta di C. Gracco di fondare la colonia *Neptunia* nel territorio tarantino, la zona fu forse oggetto di un piano razionale di bonifica da inquadrarsi in una generale trasformazione del territorio per l'arrivo dei nuovi coloni. Conseguenza del nuovo, seppur breve, impulso che la riforma graccana diede al territorio, fu la rettifica ex-novo e la pavimentazione, in qualche tratto, di una via più agevole per gli spostamenti dei coloni e per facilitare gli scambi commerciali. Cade proprio nel 123 a.C. la «lex de viis muniendis» per facilitare il trasporto del grano a Roma. Soltanto in un secondo momento alla via che attraversata la città di Taranto si dirigeva verso est, fu esteso il nome di Appia e forse così si spiega la confusione degli itinerari tra questa via e quella che passava a nord del Mar Piccolo. In questa ottica non si dovrebbe rifiutare l'ipotesi che il passo di Strabone rappresenti il termine *post quem*, per l'estensione al tratto meridionale del nome di Appia.

Si può concludere che la via Appia nacque come via militare per eccellenza, che il porto di Brindisi crebbe in importanza per tutte le attività militari riguardante l'Oriente vicino o più lontano, a scapito del porto di Taranto, che il tratto Taranto-Brindisi continuò ad essere utilizzato a lungo nel tempo, fino al VII secolo d.C., mentre la via tra Venosa e Taranto se non fu abbandonata completamente, ebbe una funzione locale, perché la via Appia Traiana aveva preso il suo posto [116].

MELUTA MIROSLAV MARIN

[116] Per molte notizie utili a chi interessano questi ed altri problemi cfr. G. UGGERI, cit., (ivi ricca bibliografia).

LA CATTEDRALE DI S. MARIA MAGGIORE DI SIPONTO E LA SUA ICONA

La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto sorge solitaria sulle rovine della città sepolta e costituisce un fondamentale capitolo della storia religiosa e artistica della Puglia per essere legata alle origini del Cristianesimo a Siponto e per i legami avuti col vicino santuario dell'Arcangelo e col Gargano.

Posta lungo la via sacra la chiesa si presenta ora come una singolare fabbrica a pianta quadrata con due absidi, un portale riccamente decorato, con arcate cieche su colonne addossate alla muratura, e una cripta a sala, coperta da voltine a crociera e divisa in cinque navate da venti colonne e quattro possenti piloni circolari su cui poggiano i pilastri, che, nella chiesa superiore, sostengono la cupola a vela.

Entrambe queste aule di S. Maria, inferiore (cripta) e superiore, che sono state oggetto di trasformazioni e di interventi vari dalla fondazione ad oggi, hanno certamente un legame con l'attigua basilica paleocristiana, eretta, al tempo del vescovo Lorenzo, a completamento forse dell'edificio fatto innalzare dal vescovo Felice.

Questi due monumenti costituiscono un unico complesso architettonico, in disposizione assiale: basilica-atrio-chiesa, sorta quest'ultima molto probabilmente sul vecchio battistero dedicato a S. Giovanni Battista [1].

I muri di fondazione, costituiti da blocchi di fabbriche romane, sono allo stesso livello dei resti della basilica e in allineamento con essi.

---

[1] M. Cagiano De Azevedo, *Le due «Vite» del Vescovo Lorenzo e il mosaico «delle città» a Siponto*, in «Vetera Christianorum», 11, 1974, 141-151, e in *Puglia Paleocristiana*, III, Edipuglia, 1979, Bari, p. 47-57; *Nuove note su Santa Maria di Siponto*, in *Puglia Paleocristiana*, IV, Edipuglia, Bari, 1984, pp. 1-9.

Nelle due redazioni della «Vita» di Lorenzo si fa riferimento alla sua opera di costruttore di chiese e in particolare di quella di S. Giovanni Battista di Siponto, abbellita da mosaici che raffiguravano le chiese sipontine e del Gargano [2].

Nella prima redazione, attribuita al sec. IX-X, è chiamato *ecclesia* l'edificio sito presso «*ipsius civitatis matricem*» [3], eretto dal vescovo Lorenzo a onore del beato Giovanni Battista. Si tratta dunque di un battistero, quasi certamente del battistero della cattedrale sipontina.

Nella seconda redazione, attribuita all'XI secolo, si afferma che egli fece costruire varie chiese dentro e fuori la città. Fra le quali dedicò una in città, sotto il nome di Giovanni Battista, «di meravigliosa bellezza, affinché si potesse ivi ammirare fino ad oggi».

È attendibile pertanto la notizia che nei secoli IX-XI si ammirassero ancora nell'edificio dedicato al Battista, accanto alla cattedrale, i mosaici rappresentanti la chiesa sipontina, ossia la stessa cattedrale.

A tal riguardo la documentazione epigrafica può fornire qualche conferma.

In una epigrafe frammentaria delle Iscrizioni di Siponto [4], proveniente da S. Maria e rinvenuta durante i restauri del 1973-74, databile al VI-VII secolo, si leggono i nomi *sancti Johannis* e *Stefanus episcopus* [5]. Il primo potrebbe spingere a ipotizzare la pertinenza del frammento al battistero di S. Giovanni dell'antica cattedrale sipontina. Il secondo attesterebbe l'esistenza di un vescovo

---

[2] Acta Sanctorum - A.a. S.s., Februarius. Tomus III. *Vita* II, c. II, 9. «Inter quas unam, sub nomine Joannis Baptistae, admirandae pulchritudinis in civitate dedicavit, ut etiam usque ad hanc diem est ibi cernere. Ecclesias quae Sipontinae subditae erant, depingi studiosissime procuravit; et Sipontinam una cum Garganensi in earum medio figuravit». Aa. Ss. Febr. T. II, *Vita* I, c. II, 11.

«Et aliam quam disposuit incipiens, praeclara et admiranda speciositate, diversis coloribus, minutisque vitreis lapidibus fulvo auro supertectis, opere Mausoleo, prope memoratam ecclesiam sui episcopatus, ac honorem B. Joannis Baptistae fabricare et consummare studuit».

[3] A.a. Ss., Febr. T. II, *Vita* I, c. II, 11.

[4] C. Serricchio, *Iscrizioni romane, paleocristiane e medievali di Siponto*, Azienda Soggiorno, Manfredonia, 1978.

[5] C. Serricchio. *Iscrizioni*, cit., 15, pp. 40-41.

Stefano, che non è registrato in nessun elenco di vescovi sipontini.

Un'altra epigrafe, quella del monaco benedettino *Cadelaitus* [6], rinvenuta fra i ruderi della basilica paleocristiana, databile all'VIII-IX secolo, documenterebbe la vitalità della cattedrale sipontina ancora nel IX secolo, cioè prima che le devastazioni slave e saracene ed eventi tellurici la danneggiassero suggerendo probabilmente al vescovo di trasferire provvisoriamente l'azione eucaristica nel vicino battistero, dove, come già si è detto, nei secoli IX e seguenti, si vedevano ancora mosaici raffiguranti, fra le altre chiese, la cattedrale di Siponto.

Su questo battistero sarà impiantata la prima chiesa medievale di S. Maria, probabilmente al tempo dei vescovi benedettini Guisardo e Gerardo, tra la fine del secolo XI e il principio del XII. Rovinata forse anche questa chiesa da eventi sismici, seguirà la ricostruzione con modifiche e ripensamenti e la consacrazione nel 1117 del papa Pasquale II.

La documentazione epigrafica conferma ancora che nel 1039 la cattedrale di Siponto già possedeva il suo ambone monumentale, opera dello scultore *Acceptus*, autore anche dei due amboni simili di Canosa e di Monte S. Angelo.

Una trave in marmo, rinvenuta dall'arch. R. Mola nel 1973, reca infatti la data *«mille triginta novem»* [7]. Su un altro elemento marmoreo è inciso il nome di Leone. Sempre la documentazione epigrafica attesta che operava in Siponto, al tempo dello stesso arcivescovo, un altro scultore, *David magister* [8].

La fioritura di tali insigni maestri e di una così ricca attività scultorea era certamente in connessione con la vitalità e l'importanza raggiunta nella prima metà dell'XI secolo dalla sede vescovile di Siponto, che aveva nella sua antica basilica a tre navate il suo centro religioso e nell'arcivescovo Leone l'illuminato protagonista di tale rinascita.

Si può ipotizzare pertanto che l'antica cattedrale, sia pure dopo vari interventi di ampliamenti, di rifacimenti e di restauri, al tempo

---

[6] C. Serricchio, *Iscrizioni*, cit., 17, pp. 43-44. Per un più ampio commento del testo si veda dello stesso A. *Due nuove iscrizioni altomedievali di Siponto*, in «Vetera Christianorum», Bari, 1977, fasc. 2, pp. 359-368.

[7] C. Serricchio, *Iscrizioni*, cit., 26, pp. 56-57; R. Mola, *Cattedrale di Siponto. Relazione sui restauri*, in *Puglia XI secolo*, Bari, 1975, pp. 319-324.

[8] C. Serricchio, *Iscrizioni*, cit., 24, p. 53.

di Leone, fosse ancora in piedi e che l'edificio quadrato, che sorgeva in luogo dell'attuale chiesa di S. Maria, dovesse avere, a quel tempo, la funzione di battistero, collegato alla cattedrale da un nartece.

A tal riguardo una stampa del sec. XV [9] (Fig. n. 1) sembra esserne la conferma. In essa infatti è chiaramente rappresentata l'antica basilica a tre navate, sulla destra, il nartece coperto addossato alla facciata, e adiacente a questo verso sinistra, il battisteto a pianta quadrata. La navata centrale inoltre presenta cinque finestroni laterali, che corrispondono esattamente ai sette basamenti di colonne che si riscontrano nei resti della basilica paleocristiana. Nella stampa il complesso è raffigurato proprio in corrispondenza della porta della marina.

Un'altra trave frammentaria [10], trovata durante gli ultimi lavori di restauro, del sec. XI-XII, porta incisa l'epigrafe *«in onorem omnipotentis Dei Benedictus presbiter dedicavit»*. Potrebbe riferirsi, anche se è solo una suggestione, allo stesso Benedetto che fece redigere sulla fine dell'XI secolo la seconda «Vita» di Lorenzo.

Nel *Codice Diplomatico del Monastero di S. Maria di Tremiti* un documento del luglio 1023 dimostra che il vescovato di Leone ebbe inizio non già sotto Benedetto IX nel 1034, come afferma l'Ughelli, ma ancor prima, nel 1022 sotto Benedetto VIII [11].

Inoltre nel *Regesto di San Leonardo*, in una pergamena del novembre 1157, si fa riferimento alla chiesa di San Leonardo esistente non lontano *a civitate diruta Siponto* [12]. Questa data del 1157 potrebbe costituire il termine ad quem della vitalità di Siponto e probabilmente anche dell'antica sua cattedrale, le cui vicende sono connesse con quelle delle continue distruzioni della città *«veteris Sipontis»*, come è detto in un altro documento del marzo 1193 [13].

---

[9] P. Orosio, *Historia*, Venezia, 1480. (Incu. Bibl. Arch. Manfr.).
La stampa è accompagnata dalla seguente didascalia: *«Sipontus civitas Apulie: a Sclavis et gladio: bis tribusque vastatur»*.

[10] C. Serricchio, *Iscrizioni*, cit., 27, p. 58.

[11] *Codice Diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti* (1005-1237), a cura di Ar. Petrucci, Fonti per la storia d'Italia, 98, Roma, 1960, n. 8, pp. 24-27.

[12] *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. Camobreco, Roma 1913, n. 25, n. 29, luglio 1155: ...«vendo ecclesie S. Leonardi non longe a civitate diruta Siponti existenti».

[13] *Regesto*, cit., n. 104.

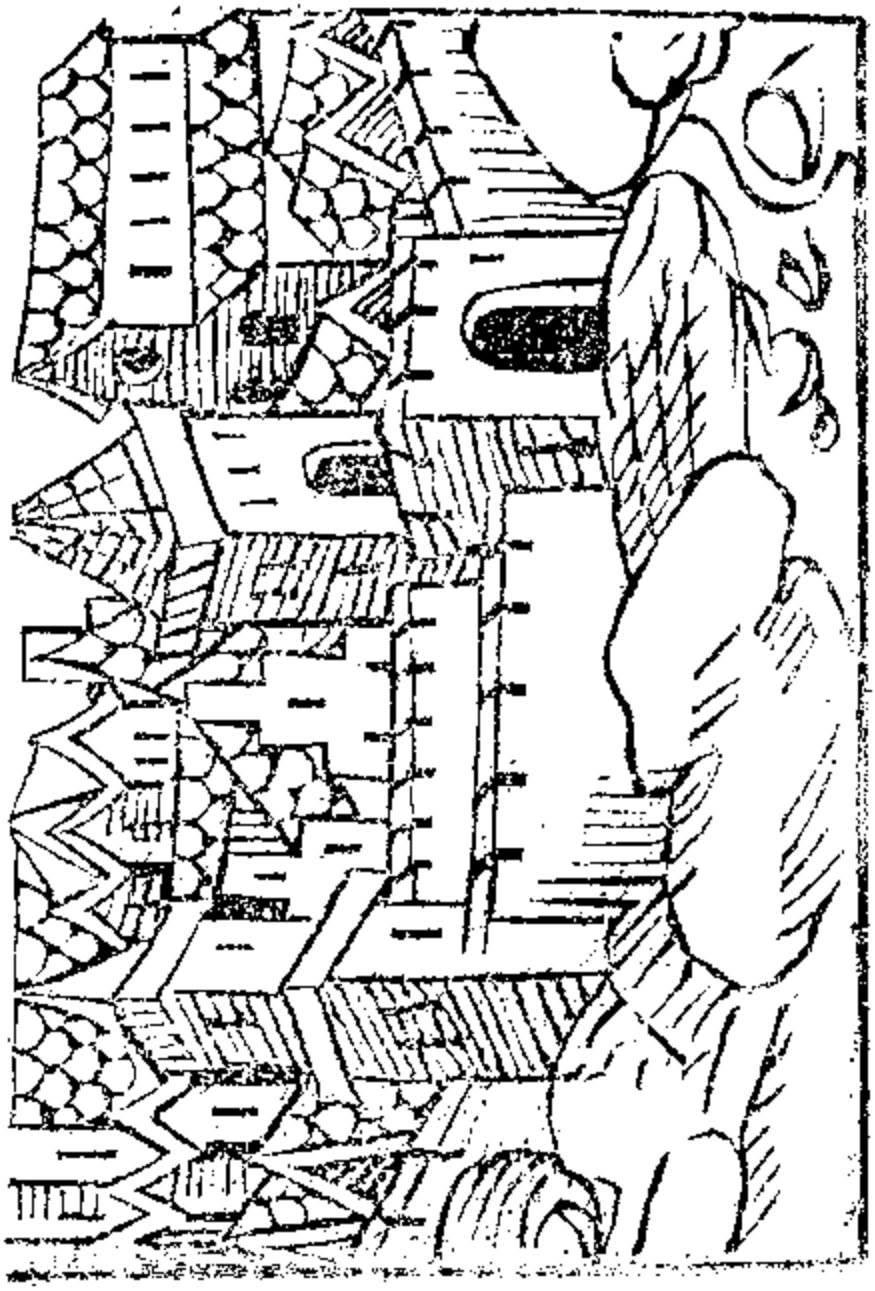


Fig. n. 1 - Siponto in una stampa del 1480. (Foto di P. Vescera).

Si può ritenere pertanto che la storia della cattedrale, della sua edificazione e dei successivi restauri e adattamenti, come la storia della creazione, in luogo del battistero, della nuova chiesa e della cripta successivamente, sia compresa tra il IV-V secolo e il XII-XIII secolo.

A tale storia la documentazione epigrafica, letteraria ed archeologica ha offerto alcuni dati certi ed altri elementi utili per ulteriori ricerche e approfondimenti.

Nell'area della basilica paleocristiana (Fig. n. 2) sono stati individuati resti di mosaici pavimentali di varie epoche. Uno strato inferiore presenta frammenti di mosaico in tessellato molto fine, in bianco e nero, databile ad età augustea e appartenente a un edificio più antico sottostante alla chiesa. Ad un livello superiore a questo di otto centimetri è stato individuato un secondo mosaico pavimentale, riferibile alla prima basilica mononave, databile al IV-V secolo, con decorazione a motivi geometrici e a serie di squame sovrapposte (*opus pavonaceum*) o a ottagoni irregolari o curvilinei delimitati da doppi cerchi concentrici. Un terzo strato superiore del mosaico pavimentale policromo, appartenente alla basilica ampliata a tre navate, è databile al VI secolo e presenta motivi vegetali e geometrici e meandri di tipo a svastica e trecce a due capi [14].

Durante gli ultimi restauri, smontando l'altare barocco della chiesa superiore, è stato rinvenuto un monumentale sarcofago, in un unico blocco di marmo bigio, con schema compositivo costituito da tre croci latine, foglie di edera a lato delle croci laterali e cespo di acanto ai piedi della croce centrale. Appartenente alla produzione scultorea costantinopolitana, è stato datato tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo [15].

Le due vite di Lorenzo attribuiscono a questo vescovo la costruzione di una chiesa dedicata ai martiri Stefano e Agata «*iuxta praefatum litus Adriatici sinus*» [16] e di un'altra dedicata a S. Gio-

[14] R. Cassano Moreno, *I mosaici paleocristiani di Puglia*, in «Mélanges de l'Ecole française de Roma, Antiquité», 88, 1976, pp. 277-373.

[15] P. Pani Ermini, *Il sarcofago di S. Maria Maggiore di Siponto*, in «Vetera Christianorum», II, 1974, pp. 359-377.

[16] Aa. Ss. Febr., T. II. *Vita* I. c. II, 11. Vi si conservano le reliquie di due martiri, ossia un braccio di S. Stefano e una mammella di S. Agata. «*Statimque iussit sibi assignari brachium Sancti Protomartyris Stephani et mamillam Sanctae Virginis Agathae*».



Fig. 2 - Siponto: basilicata paleocristiana. (Foto Soprintendenza ai Beni A.A. A.S. di Bari).

vanni Battista, cioè del battistero «*iuxta ipsius civitatis matricem ecclesiam*» [17], ossia la basilica episcopale dedicata a S. Maria [18].

Anche le iscrizioni finora note, provenienti dall'area della basilica paleocristiana, mostrano una collocazione cronologica tra il VII e l'XI secolo. Si vedano, ad esempio, le iscrizioni nn. 15-16-17-18-19-20-21-35, oltre al gruppo dal n. 22 al 34 riferibile al secolo XI e successivi fino al XV, che dimostrano una continuità di frequentazione per culto e sepoltura in un lungo arco di secoli [19].

Inoltre le caratteristiche paleografiche, il formulario, l'onomastica delle epigrafi (*Stefanus episcopus, Cadelaitus monachus, Johannes clericus, Amelius Christi servus, Bisantius, Rogerius*) [20], danno sicuri riferimenti a epoche e personaggi vissuti tra il VI e l'XI secolo. Cadelaito, Giovanni, Amelio [21], ad esempio, dovettero ricoprire, unitamente a un presbitero, il cui nome non si legge perché l'iscrizione è frammentaria [22], posizioni di rilievo nella diocesi sipontina proprio nel periodo, dal 668 al 1034, in cui questa era suffraganea di Benevento e quindi priva di vescovo. Da Benevento dipendevano la chiesa di Siponto e quella di Monte S. Angelo, oltre alle pescherie e alle saline [23]. Probabilmente Stefano fu l'ultimo vescovo di Siponto. Soltanto nel 1034 la diocesi sipontina tornerà ad avere un proprio pastore, col titolo di arcivescovo, e questo sarà Leone.

Secondo quanto attestano le due «Vite» di Lorenzo, nel X e XI secolo erano ancora in piedi tanto la cattedrale quanto il battistero, il quale appariva nello splendore dei suoi mosaici [24].

Ma l'anonimo autore della «Vita II» denuncia anche le devastazioni cui era soggetta l'intera Italia ad opera di «*barbaris et*

---

[17] A.A. Ss. Febr. II, 11.

[18] A.A. Ss. Febr. II, c. I, 5. «*Ingressus civitatem B. Laurentius, in episcopali Sede, scilicet in ecclesiam B. Mariae receptus*».

[19] C. SERRICCHIO, *Iscrizioni*, cit., pp. 40-66.

[20] C. SERRICCHIO, *Iscrizioni*, cit., n. 15, n. 17, n. 21.

[21] C. D'ANGELA, *Una nuova iscrizione altomedievale da Siponto*, in «Vetera Christianorum», 20, 1983, pp. 449-454.

[22] C. SERRICCHIO, *Iscrizioni*, cit., n. 27.

[23] G. CONIGLIO, *Note storiche sulla chiesa di Puglia e Lucania*, in *Puglia Paleocristiana*, II, Congedo, Galatina, 1974, pp. 66-67.

[24] A.A. Ss. Febr. *Vita* I, c.; II, 11.

feris nationibus» e in particolare le chiese, *«ecclesias destructas domus Dei incensas»* [25].

Altri resti del passato paleocristiano e alto medievale finora venuti alla luce — ed è da supporre che molti altri saranno recuperati con scavi più sistematici e interdisciplinari — portano a datazioni che vanno dal VI al IX e al X secolo, oltre beninteso alla suppellettile dell'XI.

I frammenti di pluteo, la lastra marmorea adoperata come mensa di un altare secondario della chiesa superiore, l'elemento utilizzato come gradino all'ingresso della cripta, i capitelli, le colonne, il bassorilievo rappresentante, fra colonnine sorreggenti cinque archetti, da sinistra a destra, San Pietro, S. Maria, Gesù Cristo (al centro), S. Giovanni, S. Paolo, trovati nell'area della basilica paleocristiana, sono datati infatti dal VII al IX e X secolo, e dimostrano che la chiesa ebbe una utilizzazione in tutti questi secoli.

Anche il leone in marmo, che fungeva, prima degli ultimi restauri, da sostegno di acquasantiera nella chiesa superiore, era uno dei due elementi che sostenevano il sedile del trono vescovile, cui apparteneva anche la trave frontale in marmo, ora al Staatliche Museum di Berlino. Eseguiti da scultori non appartenenti alla scuola di Acceptus, per il rude modellato di remota origine asiatica, potrebbero entrambi riferirsi ad un'epoca precedente all'XI secolo.

Certamente uno studio più approfondito delle colonne, dei capitelli e di tutti i superstiti elementi scultorei ed architettonici, i resti delle decorazioni, marmi e pietre, potrà offrire datazioni sicure e indicazioni utili per accertare la loro originaria provenienza e destinazione.

Bisogna dunque spostare ancora in avanti di qualche secolo, almeno verso la fine dell'XI, la vitalità dell'antica basilica, certamente assoggettata, nel corso del tempo, a opere di restauro, di ampliamento e di ricostruzione.

Probabilmente su un antico edificio di epoca romana sorse intorno al IV-V secolo una prima basilica mononave con mosaico

---

[25] A.A. Ss. Febr. T. II, *Vita* II, c. 10.

«Cognosco, filii, Italiam universam a barbaris et feris nationibus iterum vastandam. Civitates desolatas absque habitatore iam video. Ecclesias destructas, domos Dei incensis, sacerdotes iugulatos, omnia quae victoribus adversas victos collibent, de longe aspicio. Sed misericordia Dei disponente, per hanc quam videtis picturam, huius episcopatus futuram vicem cerno».

bianco e nero, e poi nel VI secolo quella di rito latino con l'aggiunta dell'abside, delle due navate laterali con colonnato e il pavimento policromo a disegni geometrici.

Occorre subito notare che entrambe le basiliche avevano la stessa lunghezza. Esiste infatti tuttora nella zona degli scavi, presso il muro terminale del lato sud, a ridosso della scala di accesso alla attuale cripta, un piccolo lacerto di mosaico in bianco e nero del tutto identico, per qualità del tessellato e della decorazione, a quello del primo strato inferiore dell'ambiente absidato della prima basilica paleocristiana, datato al IV-V secolo, con lo stesso motivo a ottagoni dai lati curvilinei, delimitati da doppi cerchi concentrici.

Esso documenta che il pavimento musivo della prima basilica del IV-V secolo ricopriva almeno tutta la navata centrale, dalla zona absidale fino all'accesso della cripta. Pertanto la prima cattedrale, attribuita a Felice, aveva già la stessa lunghezza della seconda basilica a tre navate, attribuita a Lorenzo e ricoperta successivamente da un pavimento, sovrapposto al precedente, datato al VI secolo. Vi si accedeva dal nartece attraverso un ingresso la cui soglia lunga m. 2,80 è ancora in sito. Ciò dimostra la continuità della cattedrale fino al battistero. Questo fu costruito probabilmente su un precedente quadriportico, annesso, secondo uno schema comune, alla basilica del IV-V secolo. Eliminato il quadriportico rimase il nartece tra la facciata della nuova basilica e il battistero, proprio secondo la rappresentazione della stampa del XV secolo [26].

La basilica aveva le seguenti dimensioni: lunghezza interna m. 26,50, larghezza int. m. 17,50; diametro dell'abside m. 6,35, larghezza della navata centrale m. 9,05, di quelle laterali m. 3,15.

Non è un caso che essa abbia quasi le stesse dimensioni della basilica paleocristiana di S. Maria di Trani del medesimo periodo [27]. Questo modulo comune o analogo, specie per i mosaici dei pavimenti, ad altre basiliche pugliesi, come Canne, S. Leucio di Canosa, Bari, Egnazia, potrebbe far pensare ad un intervento di ristrutturazione e sistemazione generale e forse anche di ricostruzione della basilica di Siponto, proprio ad opera di Leone nei primi decenni del suo arcivescovado, cioè tra il 1022 o 1034 e il 1039.

---

[26] Fig. 1.

[27] R. Mola, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani*, in «Vetera Christianorum», fasc. 2, 1972, pp. 361-386.

Forse lo stesso Acceptus fu incaricato da Leone di dirigere in qualità di architetto i lavori di restauro della chiesa prima di dotarla dei preziosi arredi marmorei.

Che questa fosse «non del tutto rovinata» al tempo di Leone lo afferma anche l'arch. R. Mola [28], il quale effettuò i restauri del 1973-74. Da profondo conoscitore della basilica, anche lui del resto ritiene che la suppellettile di Acceptus potesse appartenere alla vecchia cattedrale.

La prima basilica del IV-V secolo aveva una pianta rettangolare ed era lunga m. 26,50 e larga m. 9,05. Sorse utilizzando elementi di un grande edificio romano che occupava quasi tutta l'area dello scavo.

Bisogna infatti notare che due muri romani reticolati attraversano la navata centrale lungo i due lati, per tutta la lunghezza della basilica, tagliando l'abside e andando oltre fino a interessare altre fabbriche romane e medievali, esistenti in tutta l'area.

Addossate alle pareti laterali della navata esistono i basamenti delle colonne, sette su ciascun lato, tra le quali, quando vennero costruite le due navate in un secondo tempo, furono aperti i fornici.

L'intero complesso della basilica e del battistero, unitamente all'episcopium, al sacrario [29], e agli ambienti di servizio, i cui resti probabilmente sono quelli adiacenti alla navata laterale destra, sorgeva in una zona prossima alle strutture portuali, cioè nella parte più vitale e nevralgica della città, che era non solo il centro di diffusione del cristianesimo nel Gargano e in Puglia, ma anche l'unico scalo marittimo della Capitanata e, fra i porti adriatici quello che aveva saldi rapporti culturali e commerciali con l'Italia settentrionale, l'Illiria, la Grecia, l'Epiro, l'Egeo, ossia con civiltà e popolazioni diverse.

La magnificenza della grande cattedrale di Siponto col suo battistero dedicato a S. Giovanni, a parte le grandiose aree cimiteriali tardo-antiche di tipo ipogeico in uso dal IV-V secolo: Scoppa, S. Maria Regina, Minonno, Capparelli [30], rispondeva alle esigenze

---

[28] R. Mola, *Cattedrale di Siponto*, cit., pp. 319-324.

[29] P. Sarnelli, *Cronologia de' Vescovi Sipontini*, Stamperia Arcivescovale, Manfredonia, 1680, p. 73; Aa. Ss. Febr. T. II, *Vita* II c. I, 4: «Sepultus est in sacrario iuxta maiorem basilicam Sanctae Genitricis».

[30] C. Serricchio, *Gli ipogei paleocristiani di Siponto*, in *Puglia Paleo-*

civili e religiose del molo che la città continuò ad esercitare nel corso dei secoli fra latini, goti, bizantini, slavi, longobardi, franchi, normanni.

Circa le caratteristiche della antica basilica dedicata a S. Maria è possibile, alla luce di tutto quanto si è detto, ricostruire la planimetria (Figg. nn. 3 e 4) e, se merita fede il chiaro disegno della stampa del XV sec. [31], anche l'alzato con la navata centrale che si elevava, secondo il consueto schema basilicale, al di sopra delle laterali (Fig. n. 5). L'interno era illuminato dal rosone e dalle ampie finestre.

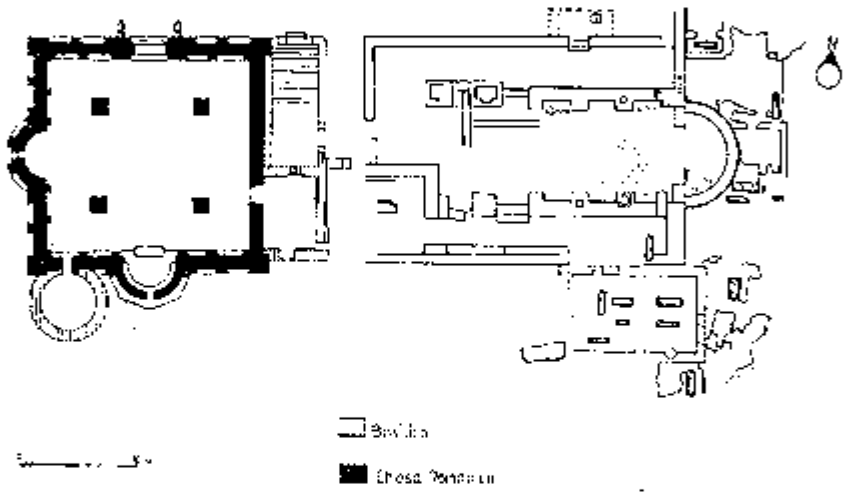


Fig. n. 3 - Siponto, basilica paleocristiana e chiesa romanica: situazione attuale. (da «*La Daunia Antica*», Electa).

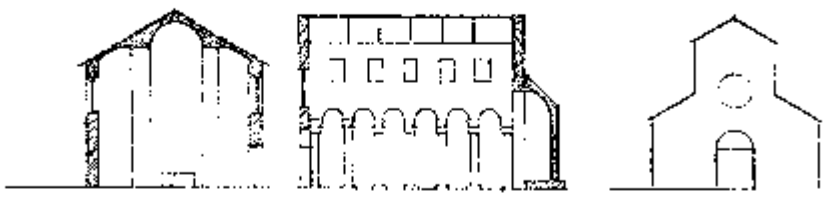


Fig. n. 4 - Siponto, basilica paleocristiana e battistero: probabile alzato. (disegno di ANTONIO PACILLI)

cristiana, III, 1979, Bari, pp. 367-402, ma già in «Vetera Christianorum», 11 (1974) fasc. 2, pp. 379-398, con le planimetrie degli ipogei Scoppa, S. Maria Regina, Capparelli, Minonno.

[31] Fig. 1.

Inoltre la policromia dei mosaici pavimentali, le probabili pitture parietali, le decorazioni, il colonnato con i capitelli, lo splendore del gruppo di suppellettili, eseguite da Acceptus, di estrema ricchezza e consistenza decorativa, dovevano offrire al visitatore una visione di incomparabile bellezza, resa più suggestiva dallo splendore dei mosaici dell'attiguo battistero.

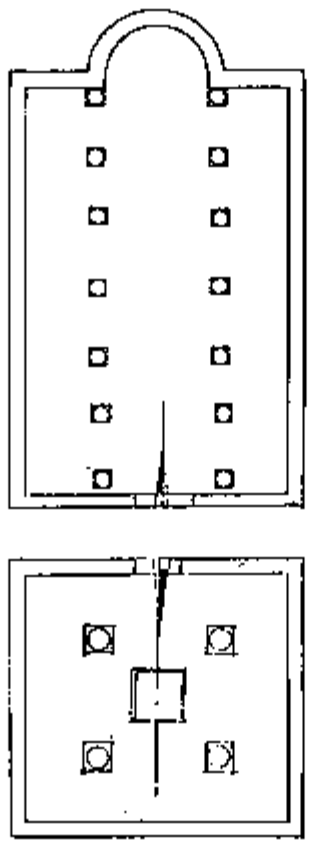


Fig. n. 5 - Siponto, basilica paleocristiana e battistero: probabile planimetria. (disegno di Antonio Pacilli)

Questo fu probabilmente costruito, quando la basilica venne ampliata intorno al VI secolo, secondo la consueta iconografia altomedievale, presente in Puglia e legata all'oriente, ossia con uno schema quadrato, nel quale poteva forse essere iscritto un ambiente

ottagonale con ambulacro a colonne, sormontato da una copertura, e fornito di vasca battesimale al centro.

Le pareti nord e ovest della cripta, «attinenti forse ad un antico succorpo» [32], più che dell'edificio innalzato da Leone, potrebbero essere strutture superstiti dell'antico battistero fatto costruire da Lorenzo, riconoscibile nella planimetria quadrangolare, malgrado le manomissioni subite nei secoli.

Inoltre la quota del livello della basilica paleocristiana e gli allineamenti delle pareti dimostrano l'intimo collegamento esistente tra l'antica cattedrale e il battistero precedente alla nuova chiesa di S. Maria.

Se non restano tracce delle strutture interne del battistero ciò è dovuto al fatto che l'abbassamento del pavimento, resosi necessario per la costruzione della cripta e della chiesa superiore, ha distrutto ogni elemento, per cui diventa impossibile immaginare quali fossero le vere caratteristiche dell'edificio.

Di notevole rilievo è anche il ritrovamento lungo la parete nord della sacrestia, ossia nelle immediate vicinanze del battistero, durante gli scavi diretti da R. Bartoccini nel 1936-38, di molti tasselli di pasta vitrea, di cui alcuni dorati appartenenti verosimilmente al mosaico parietale dello stesso battistero di S. Giovanni, di cui alla vita di Lorenzo.

Nell'XI secolo, come si è detto, prevale, in rapporto alla nuova riforma liturgica, il modello basilicale, che corrispondeva a quello dell'antica cattedrale. L'arcivescovo Leone, piuttosto che creare una nuova basilica con schema icnografico quadrato, di derivazione orientale, pone mano verosimilmente a quella paleocristiana ancora in piedi, secondo una consuetudine diffusa per restituirla allo splendore di un tempo con opere di consolidamento e di restauro o forse anche di ricostruzione, e, in segno del suo prestigio e di quello riacquistato della sede sipontina, la arricchisce dell'arredo marmoreo interno, ossia del fastoso mobilio liturgico, che costituisce il documento più significativo del notevolissimo livello raggiunto dall'arte scultorea in Puglia.

Latini, longobardi, bizantini, slavi, ebrei erano le componenti etniche della popolazione sipontina, ma le attività marinare e commerciali in espansione favorirono una certa agiatezza e il sorgere

[32] P. Belli D'Elia-M. D'Elia, *Siponto, Cattedrale di S. Maria*, in *Puglia XI secolo*, Bari, 1975, p. 51.

di nuovi ceti sociali, composti da marinai e operai, giudici e notai, nobili e mercanti, i quali unitamente al vescovo e agli abati dei monasteri benedettini, determinarono con gli scambi commerciali più sicure ed elevate condizioni di vita.

Il secolo XI rappresenta dunque per Siponto il periodo della rinascita e del massimo sviluppo civile e sociale oltre che religioso. Inoltre la riconquistata indipendenza della diocesi, soggetta da secoli alla sede beneventana, ad opera dell'arcivescovo Leone, favorì l'assetto urbano e monumentale della città. Fu allora che l'antica basilica, che rappresentava la rinnovata potenza della chiesa sipontina, venne da Leone probabilmente restaurata o ricostruita, e abbellita del prezioso arredo liturgico appositamente fatto scolpire da Acceptus, David e altri maestri di una scuola che doveva operare in loco.

Di tutta la suppellettile è documentata l'esistenza, oltre a numerosi altri elementi decorativi, di una cattedra vescovile, collegabile a quella di Canosa, di un recinto presbiteriale, di un ciborio, che era costituito da quattro travi poggianti su colonne angolari e cupolino, di almeno un pulpito simile a quello del 1041 di Monte S. Angelo, e di un ambone [33], che potevano trovare ben degna sistemazione negli spazi ampi dell'antica cattedrale a tre navate con atrio e battistero, ossia in uno splendido complesso religioso che rispondeva degnamente all'importanza di Siponto fra le varie diocesi del tempo e al clima di rinnovamento impresso da Leone.

I resti di tale corredo, costituiti da numerosi frammenti scultorei, sono stati rinvenuti nel corso di scavi, effettuati dai primi del Novecento al 1953, in parte murati sulle pareti della casa del custode e nell'ambito della vecchia basilica; in parte utilizzati come materiale di riempimento nella scala di accesso alla cripta e in parte nella chiesa medievale e nelle sue adiacenze, durante gli ultimi lavori di restauro del 1973-74. Questo fatto induce a pensare che il loro sito originario fosse altrove, cioè nella vicina cattedrale, dalla quale furono rimossi dopo i crolli in essa verificatisi, i quali, d'altra parte, molto probabilmente li avevano resi inservibili.

Una così ricca e monumentale suppellettile non poteva infatti appartenere nè alla chiesa superiore, nè a quella inferiore, costruite fra il XII e il XIII secolo, ma ad un'altra chiesa vicina, e questa

[33] R. Mola, *Cattedrale di Siponto*, cit., pp. 319-324; P. Belli D'Elia-T. Gardon, *Siponto*, cit., pp. 56-57.

non poteva essere che l'antica basilica opportunamente restaurata o ricostruita da Leone..

È anche da sottolineare il fatto che, come nota Pina Belli D'Elia, «nessun rapporto esiste con le maestranze autrici della decorazione scultorea della chiesa e neppure con quelle attive più tardi nella cripta»[34]. Questa diversità di fattura e di stile tra le opere di Acceptus e quelle relative alle decorazioni scultoree della nuova chiesa confermerebbe che la suppellettile venne costruita appositamente per l'antica basilica e non già per la nuova cattedrale a pianta quadrata sorta posteriormente, e che la cattedrale di Leone è da identificare proprio con l'antica basilica.

Non è pensabile d'altra parte che un simile corredo scultoreo, realizzato intorno al 1039, fosse destinato ad una chiesa, la cui costruzione, che si ritiene contemporanea a quella della cattedrale di Bari, potrebbe avere avuto inizio intorno al 1089[35], o più probabilmente poco prima del 1117, secondo la tesi dello Schultz, ed essere completata entro il 1117, quando le reliquie del vescovo Lorenzo, edificatore dell'antica basilica furono trasferite nella nuova chiesa, che papa Pasquale II, nell'aprile dello stesso anno, consacrò cattedrale di Siponto[36].

Non è con la costruzione di questa chiesa medievale di limitata ampiezza che Leone poteva accrescere il prestigio della sede vescovile. Egli riafferma gli antichi diritti del vescovo e dell'antica diocesi paleocristiana, quando, come nei primi decenni del secolo XI, la vecchia cattedrale assolveva ancora ad una notevole funzione civile e religiosa in una città sovraffollata e ancora vitale testa di ponte tra oriente e occidente.

La basilica infatti sorgeva in vicinanza della porta della marina e costituiva il simbolo stesso della città, una delle più antiche sedi vescovili e importante centro assistenziale e di diffusione del cri-

---

[34] P. Belli D'Elia-T. Gardon, *Siponto*, cit., p. 67.

[35] G. Musca, *La Puglia nel secolo XI*, in *Puglia XI secolo*, Bari, 1975, p. 301.

[36] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., pp. 153-54.
«E, trattenendosi quivi il Papa nel 1117 consacrò la ristaurata Chiesa di S. Maria Maggiore, per l'addietro più volte profanata dagli Slavi, Saraceni, e Longobardi. Et egli medesimo colle sue mani, assistendovi molti Vescovi e Cardinali trasferì il venerando Corpo di S. Lorenzo X, Vescovo Sipontino dal luogo, dove fu ritrovato, all'Altar maggiore della Cattedrale entro pregiati marmi».

stianesimo nel Gargano e in Puglia. A questa antichissima chiesa, che era la cattedrale e la sede stessa del vescovo, non potevano pertanto mancare in ogni tempo le continue e necessarie opere di restauro, di ricostruzione e di ampliamento, che le permisero di assolvere alle sue funzioni almeno fino a tutto l'XI secolo.

Del resto la riforma liturgica e la riorganizzazione della Chiesa romana, che riproponevano in segno della sua autonomia il modello latino della basilica, nel terzo decennio dopo il Mille, avevano trovato nell'arcivescovo Leone il difensore degli antichi diritti, l'artefice dell'autonomia della diocesi, sia dal dominio beneventano che da quello bizantino, e quindi anche il restauratore dell'antica cattedrale, la cui continuità di vita è documentata, fra l'altro, come si è visto, dai vari reperti datati fra il VI e l'XI secolo.

Quando eventi tellurici e bellici resero impraticabile la basilica, il battistero venne temporaneamente adattato all'azione eucaristica e solo in un secondo momento sostituito alla vecchia cattedrale ritenuta irrecuperabile.

Se questa ipotesi è esatta i blocchi di fondazione, riutilizzati quando fu costruita la chiesa medievale unitamente alla cripta, appartenevano probabilmente alle strutture dell'antico battistero, su cui sorse la nuova cattedrale di Siponto, contemporaneamente a quella di Bari, proprio verso la fine dell'XI secolo, in coincidenza col declino della stessa città. È da notare a tal riguardo che l'arcivescovo Bisanzio fece edificare il monumentale duomo in onore di S. Nicola su una precedente cattedrale paleocristiana. Anche la basilica paleocristiana di Egnazia venne costruita sui resti di due basiliche più antiche [37].

Questo fatto può costituire una ulteriore conferma che la basilica di Leone sia sorta anch'essa sulla precedente basilica paleocristiana.

La nuova cattedrale sipontina, edificata certamente molto tempo dopo la morte di Leone (1050), trova nella planimetria quadrata dell'antico battistero il suo schema iconografico e in un modello, già di origine medio-orientale e affermato nella tradizione locale, la tipologia strutturale e plastica dell'edificio, che sorge sul finire dell'XI secolo e, attraverso ricostruzioni e ripensamenti, viene com-

[37] E. LATTANZI, *La nuova basilica paleocristiana di Egnazia*, in *Puglia Paleocristiana*, II, p. 141.

pletato fra il XII e il XIII secolo, in una città in rovina. Per farlo emergere sulle macerie e adeguarlo al nuovo piano di campagna, fu sollevato il pavimento della nuova chiesa e abbassato quello del vecchio battistero per adattare il succorpo preesistente a cripta [38].

I quattro piloni probabilmente appartenevano al battistero, o più verosimilmente al primo edificio eretto tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo [39]. Il monumentale capitello frammentario, di modello bizantino o tardo antico [40], oggi nella cripta, poteva forse sormontare una delle colonne che sostenevano la primitiva copertura.

Ma già intorno al 1273 nella nuova Siponto (Manfredonia) venne eretta dagli Angioini la nuova chiesa «per succedere alla cattedrale dell'antica Siponto» [41], ossia il duomo dedicato non a S. Maria o a S. Giovanni, ma, secondo una nuova consuetudine, al vescovo Lorenzo, cioè a un vescovo locale, che era stato l'iniziatore del culto di S. Michele, al quale Siponto e Manfredonia rimasero costantemente legate.

A tal riguardo occorre ricordare che non a caso la «Vita» di Lorenzo parla delle tre apparizioni al vescovo sipontino dell'arcangelo Michele proprio nel tempio della *Mater Dei Genitrix* a Siponto.

A parte la tradizione che vorrebbe il primo tempio cristiano della città dedicato alla Madre di Dio dal vescovo Giustino, si può ritenere che in suo onore il vescovo Felice avesse innalzato una basilica a una navata, sulla quale sorse poi la cattedrale attribuita a Lorenzo. Ma è nella «Vita» che si fa espressamente il nome di S. Maria, alla quale era dedicata la chiesa matrice.

Nella «Vita» infatti si afferma che la traslazione delle reliquie di S. Stefano e di S. Agata da Costantinopoli a Siponto avvenne nella basilica «*Sanctae Dei Genitricis Mariae*» [42], cioè nell'antica cattedrale innalzata su un precedente edificio romano.

---

[38] R. Mola, *Cattedrale di Siponto*, cit., p. 321.

[39] F. Schettini, *La cattedrale di Siponto*, in *Miscellanea Salmi*, 1961, pp. 263-286.

[40] P. Belli D'Elia-T. Gandon, *Siponto*, cit., p. 56.

[41] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 222.

[42] «*et in cathedrali ecclesia Sanctae Dei Genitricis*». *Vita* I, c. II.
«*deductate sunt in basilicam Sanctae Dei Genitricis Mariae*». *Vita* I, c.
«*Sepultus est* (*B. Laurentius*) *in secretario iuxta maiorem basilicam Sanctae Dei Genitricis*». *Vita* I, c. IV.
«*Ingressus vero civitatem B. Laurentius, in episcopali Sede, scilicet in ecclesiam B. Mariae, receptus*». *Vita* II, c. I, 5.

Si può ipotizzare pertanto che il culto di Maria sia sorto su quello più antico dedicato a Diana [43] e ricordato in una iscrizione rinvenuta nel 1876 nella cisterna in prossimità della cattedrale stessa [44], che, come si è visto, era certamente in piedi intorno al secolo XI. Questa però doverte subire distruzioni, trasformazioni e ricostruzioni, che solo organici scavi potranno chiarire.

Saccheggi e incendi si verificarono infatti nel 668 [45]; distruzioni a seguito di uno «spaventevole terremoto nel 991» [46]; altri gravi danni subì l'intera città nel 1055 [47]. Fra l'altro, alcuni strati di cenere rinvenuti nell'area della basilica paleocristiana confermano che vi si verificarono violenti episodi di incendio.

In questa antica basilica a tre navate Leone IX, nell'aprile del 1049, tenne un sinodo, perché proprio a Siponto si erano levate molte proteste contro i Normanni saccheggiatori di chiese. Un altro concilio vi fu celebrato verso la fine del IX secolo, seguito da un altro a Benevento [48], riguardanti i costumi degli ecclesiastici della zona [49]. Anche Alessandro II vi tenne un concilio nel 1067. Ciò dimostra l'importanza della diocesi sipontina, che, agli inizi del secolo XII comprendeva anche Vieste, e dalla quale dipendeva in età normanna l'intero promontorio del Gargano con i suoi ricchi monasteri. Lo stesso pontefice Benedetto aveva assegnato all'arcivescovo di Siponto come suffraganei i vescovi di Troia e Rapolla e poi quelli di Melfi e Monopoli [50].

---

[43] A. Petrucci, *Cattedrali di Puglia*, Besetti, Roma, 1960, p. 57.

[44] C. Serricchio, *Iscrizioni*, cit., pp. 14-15.

[45] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 81. Altri dolorosi eventi sono annotati da Sarnelli a pp. 80-81, 83, 86, 112.

Nel 663 «avvenne la totale desolazione di Siponto... divampati i sacri tetti, depredate le ricche suppellettili della casa di Dio».

Nel 718 Gisolfo duca di Benevento fortifica contro i Saraceni Siponto: «strinse il recinto di Siponto presso il Castel di mare e il Duomo di S. Matia, dove ritornarono i Canonici Sipontini che 55 anni eran'iti raminghi e cominciarono a officiare di nuovo nella loro Chiesa Cattedrale».

Nel 752 Arechi duca di Benevento «accrebbe di habitatori ed edificii la restaurata Siponto, nella cui Cattedrale honorevolmente ripose il venerando corpo di S. Giustino martire havuto da Forconio».

[46] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 81. Nel 991 «avvenne spaventevole tremuoto in Siponto e Puglia».

[47] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 123.

[48] G. Consiglio, *Note storiche*, cit., p. 60.

[49] G. Musca, *L'emirato di Bari*, Bari, 1964, p. 132, nota 12.

[50] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 124.

Ma dopo il 1263, con l'abbandono della città, le rovine aumentarono, a causa del continuo saccheggio dei monumenti più antichi e il trafugamento dei marmi più pregiati anche da parte di Venezia [51]. Tuttavia il viaggiatore domenicano Leandro Alberti nel 1525 così descriveva Siponto e la sua cattedrale: «Hora giace rovinata, ma pur si vedono tali vestigi d'edifici, che facilmente si può dare sentenzia che fosse nobile e magnifica città. Vi si vede altresì la Chiesa maggiore quasi tutta in piedi, ove era stato dato principio ad una sontuosa Cappella di pietre quadrate che poi rimase così» [52].

Dunque nel 1525 la Chiesa maggiore, ossia l'antica cattedrale di Siponto «era quasi tutta in piedi» e accanto aveva avuto inizio la costruzione di una «sontuosa Cappella di pietre quadrate», ossia l'attuale chiesa di S. Maria. Evidentemente l'Alberti si riferisce alla ricostruzione e restauro della chiesa superiore, i cui lavori furono completati nel 1554, che è la data scolpita in un concio di una voltina della cripta verso la parete nord.

Si sa d'altra parte che i due arcivescovi di Monte intervennero nei primi decenni del 1500 per completare e restaurare «il nuovo Tempio dell'antica e rovinata Siponto, rampollo dell'antico Duomo» [53].

Infatti nel 1508 il cardinale arc. Antonio Maria di Monte S. Sabino «diede cominciamento al nuovo Tempio dell'antica e rovinata Siponto, per trasferirvi il miracoloso ritratto di S. Maria» [54].

I lavori furono portati a termine intorno al 1514 dal cardinale arc. Giovanni Maria di Monte S. Sabino [55]. Nel 1528 i soldati del Lautrech «assaltando Manfredonia per mare conquassarono la novella fabbrica, rampollo dell'antico Duomo della vecchia Siponto» [56].

L'arc. Giovanni Mercurio da Messina nel 1545 «trovò la Chiesa di Siponto essausta per li disagi patiti non solo dall'essercito Venetiano inimico, ma etiandio da' Longobardi stimati amici» [57].

---

[51] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 304. «... i Venetiani... l'impoverirono de' marmi molto pregiati, de' quali infin da' tempi di S. Lorenzo X. Vescovo Sipontino questa Città fu molto ricca, e gli adoperarono alla Fabbrica della Chiesa di S. Marco in Vinegia».

[52] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Venetia, 1551, p. 204.

[53] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 320.

[54] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 315.

[55] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., 318.

[56] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit. p. 320.

[57] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 325.

Inoltre alla fine del secolo XVI, nel 1586, l'arcivescovo Domenico Ginnasio (1586-1607) «si diede a rifare il Tempio di S. Maria di Siponto, conquassato dai Veneziani nella guerra di Lautrech, ma non si pose mano al rovinato Duomo, per la sua vastezza, onde infino ai nostri giorni giace nelle sue rovine» [58].

È un'altra testimonianza che verso la fine del 1500 era ancora ben visibile il vasto Duomo antico di Siponto. Ancora nella prima metà del XVII secolo l'Ughelli riferisce che l'antica basilica «semidiruta» si vedeva ancora [59].

Da Matteo Spinelli si apprende che dalle rovine dell'antica basilica l'arcivescovo Tiberio Muscettola (1680-1708) portava via le ultime colonne di marmo con i relativi capitelli, che si vedono tuttora nell'atrio del Palazzo Arcivescovile di Manfredonia [60].

Ora, accanto ai ruderi dell'antica cattedrale di Siponto, resta solitario sulla città sepolta il «rampollo del gran Duomo sipontino», come definisce Leandro Alberti l'attuale basilica di S. Maria Maggiore, chiamata Maggiore, perché come l'antica, di cui è la continuatrice, è stata ed è la madre e principale chiesa di tutte le altre della città e del territorio sipontino.

Dopo quanto si è detto potrebbe dunque ritenersi fondata l'ipotesi che la cattedrale, eretta al tempo del vescovo Lorenzo a completamento dell'edificio fatto costruire dal vescovo Felice, dopo trasformazioni e interventi vari dalla fondazione, sia stata restaurata o ricostruita per volontà di Leone, e dotata intorno al 1039 del pulpito, della cattedra e di altro mobilio liturgico.

L'opera illuminata di questo arcivescovo servì a promuovere la rinascita civile, religiosa, ma anche monumentale ed artistica della città e della diocesi, dove nacque e si affermò la scuola scultorea capeggiata dal diacono scultore Acceptus, intorno al quale operarono scalpellini e maestri come David.

Splendida è l'esecuzione artistica della suppellettile da essi costruita per l'antico duomo. La serie marmorea delle iscrizioni, purtroppo frammentarie, in alcune delle quali Acceptus e David avevano anche fatto incidere i loro nomi, rivelano finezza scultо-

[58] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 349-50.

[59] F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia, 1721, T. VII, pp. 809-810.

[60] M. Spinelli, *Memorie storiche dell'antica e moderna Siponto, ordinatamente disposte in forma di annali*, Manfredonia, 1783, Mss. originali voll. 4, Biblioteca Comunale di Manfredonia.

rea ed eleganza di scrittura, rara in Italia a tale livello e in questo periodo, e in cui è evidente anche una influenza greca.

Quando l'antico duomo restaurato da Leone, per ulteriori eventi distruttivi, rimase scoperchiato e praticamente inservibile, anziché provvedere alla sua riparazione o ricostruzione, si pensò di adattare il vecchio battistero a nuova chiesa, di più ridotte dimensioni sia per ragioni di stabilità a causa degli eventi sismici, sia perché veniva a sorgere in una città ormai spopolata e in netto declino. Per la sua edificazione fu utilizzato il materiale della basilica in rovina, compresi i resti degli elementi scultorei dell'Acceptus e di David.

Distruzioni e ricostruzioni, modifiche e ripensamenti, verificatisi a più riprese fino al sec. XVII, rendono difficile una chiara lettura del monumento.

Probabilmente in una prima fase intorno al 1089, o più verosimilmente agli inizi del XII secolo, all'interno del battistero si cominciò a costruire la chiesa primitiva a livello intermedio sul succorpo, con una sola abside a sud e l'ingresso a nord verso la basilica. La copertura forse fu fatta poggiare sulle quattro grandi colonne. La consacrazione avvenne poi nel 1117.

Se è da prestar fede a quanto afferma il Sarnelli nella «Cronologia», nel 1100 sotto Pasquale II venne ritrovato il corpo del vescovo Lorenzo [61]; nel 1117 per mano dello stesso pontefice ebbe luogo la traslazione in forma solenne «all'altar maggiore della Cattedrale entro pregiati marmi» [62]; nel 1258 fu trasferito a Manfredonia [63].

Il nuovo edificio sorto a Siponto, in un secondo momento, a seguito forse dei crolli causati dal terremoto catastrofico del 1223, venne rimaneggiato con la creazione dell'attuale cripta, che comportò l'abbassamento del pavimento e l'innalzamento del piano di calpestio della chiesa superiore (facciata principale m. 18,90, laterale

---

[61] P. SARNELLI, *Cronologia*, cit., p. 147-149.

Nel 1097 l'arc. Buonhuomo Normando e i cittadini eressero in Siponto una Cappella a S. Nicolò vescovo di Mira. Nel 1100 sotto Pasquale II il 30 ottobre venne trovato il corpo di S. Lorenzo nell'ampliare la Cappella di S. Nicolò «penetrando il terreno per fondarvi un pilastro scopersero il Sacro tesoro, giaciuto incognito moltissimi anni, con tanta suppellettile di Chiesa, che bastava a ristaurar la Cattedrale Sipontina».

[62] P. SARNELLI, *Cronologia*, cit., p. 154.

[63] P. SARNELLI, *Cronologia*, cit., p. 219.

m. 19,20). La porta della cripta rimase quella originaria, per accedere alla quale fu creata la scala esterna addossata alla parete nord.

La costruzione della cripta (mis. int. m. 11,50x11,55) nell'antico succorpo comportò di conseguenza l'apertura dell'attuale ingresso alla cattedrale sulla parete ovest e la creazione delle due absidi sovrapposte a est, che dovevano prevedere una sopraelevazione mai realizzata dell'intero complesso. Tra la fine del '200 e i primi del '300 furono aggiunti il portale e il protiro con i due leoni stilofori [64].

La copertura odierna fu realizzata probabilmente sostituendo le grandi colonne (entro le quali furono inseriti i capitelli di sostegno delle voltine della cripta), a partire dal livello del pavimento della chiesa superiore, con i quattro pilastri ritenuti forse più idonei strutturalmente a reggere le quattro grandi arcate a ogiva su cui venne fatta poggiare l'attuale copertura a cupola e volte a semibotte perimetrali.

Altri lavori di restauro, di aggiunte e ricostruzioni si ebbero ancora nel 1554, che è la data scolpita in un concio di vela della cripta verso il lato nord. Probabilmente allora venne restaurata la cripta, a seguito del crollo della parete nord, e portata a termine la copertura [65]. Nel 1675, dopo i restauri barocchi, ci fu la riconsacrazione della basilica ad opera del cardinale arc. V. M. Orsini. Nel 1708 fu aggiunto il campaniletto a vela. Nel 1973-74 le due chiese furono restaurate, liberate dalle sovrastrutture barocche e restituite alla loro originaria fisionomia.

La storia della cattedrale di Siponto si viene a identificare pertanto con la storia stessa della città.

I mutamenti della costa, il ristagno delle acque nei terreni limitrofi del Candelaro, la conseguente malaria, l'interramento dello scalo marittimo avevano provocato quel processo di progressivo spopolamento e abbandono di Siponto verificatosi nel XII e XIII secolo.

Per di più il terremoto del 1155, le incursioni slave, i danni subiti tra il 1159 e il 1166 ad opera di Guglielmo II e nel 1194 da Enrico III di Svevia, il sisma catastrofico del 1223, che ebbe

---

[64] R. Mola, *Cattedrale di Siponto*, cit., pp. 319-324.
[65] P. Belli D'Elia-M. D'Elia, *Siponto*, cit., p. 54.

come epicentro Siponto, cui seguì quello del 1227 e del 1250 [66], segnarono da un lato l'agonia della città e dall'altro le varie fasi di ricostruzione e di riattamento della nuova chiesa alle mutate e più limitate esigenze religiose e civili di una cattedrale sorta sul vecchio battistero, l'unica superstite, fra tutte le altre chiese di Siponto, in un contesto urbano ormai quasi disabitato.

Lo stato di abbandono di Siponto è descritto in una lettera del 1401 di Bonifacio IX a favore dei Garganici: «la Città Sipontina, Cattedrale e Metropoli, per la malignità dei tempi, conquassata da turbini di molte calamità, è così rovinata, negletta e desolata, che da molti e molti anni niuno vi ha fatto dimora, nè si spera che per l'avvenire sia chi voglia habitarvi» [67].

Sono questi eventi che avevano spinto i ceti nobiliari e mercantili ad abbandonare via via la vecchia e fatiscente città e a costruire sulla costa poco a nord in luogo più salutare e sicuro la nuova Siponto [68] e un nuovo porto più rispondente agli accresciuti bisogni della navigazione e del commercio.

Ad ordinare il trasferimento degli ultimi abitanti da Siponto intervenne nel 1263 il decreto «datum Orte» di re Manfredi [69], che

---

[66] Dai dati sismici dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Roma. P. SARNELLI, *Cronologia*, pp. 204-209.

Nel 1223 «restarono intatte alcune case»... «Quei Sipontini adunque che camparono dall'irreparabile rovina, habitarono sotto le baracche infino a quando cominciarono ad ergere humili case, disdicevoli per altro a sì famosa, e antica Città». Sarnelli infine, citando uno strumento notatile riferisce che «vi si allegano le strade della Città, che si rifacevano fra le ruine. Chiara testimonianza che Siponto, dopo la sua ultima rovina, non fu toralmente abbandonata da' Cittadini». «Siponto studiavasi di risorgere dalle rovine. Que' Cittadini, che vi havevan rifatte humili case eran governati per mezzo del suo Vicario», mentre l'arc. Ruggieri si tratteneva in Anglona.

[67] P. SARNELLI, *Cronologia*, cit., pp. 263-264.

[68] C. SERRICCHIO, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, in «Atchivio Storico Pugliese», Bari, 1972, Fasc. III-IV, pp. 481-509; IDEM, Azienda Soggiorno e Turismo di Manfredonia, 1974.

[69] C. SERRICCHIO, *Manfredi e la fondazione*, cit., *Appendice*, pp. 38-43. Vi è pubblicato integralmente per la prima volta il testo del diploma «datum Orte». Con questo decreto del 1263 re Manfredi ordinava che gli ultimi abitanti di Siponto si trasferissero in un luogo vicino, dove già sui resti di ville, edifici, terme di epoca romana era andato sorgendo, probabilmente tra il 1155 e il 1263 il nuovo agglomerato urbano, cioè la nuova Siponto, quando eventi sismici e bellici, l'insabbiamento del porto e la malaria resero inabitabile la vecchia città. Il «casale Sipontis», citato da G. DE TROIA, (*Dalla distru-*

segnò il definitivo abbandono della città antica, ma la chiesa di S. Maria Maggiore, accanto all'antica cattedrale ancora in piedi per molto tempo, continuò ad essere luogo di culto ininterrottamente sino ai nostri giorni.

Per quanto riguarda il culto della Madonna in Siponto è probabile che esso si debba far risalire, se non prima, al V secolo, al tempo cioè del vescovo Felice, che partecipò a Roma al Concilio del 465, che condannò gli errori di Nestorio e di Eutiche, riguardante appunto la legittimità e la diffusione del culto della Vergine e la sua divina maternità.

Ma già il culto di Maria era divenuto universale dopo il Concilio di Efeso nel 431. Il più antico e prezioso esempio è dato da un affresco dell'epoca antoniniana nel cimitero di Priscilla a Roma, dove è rappresentata con il Bambino in braccio.

Le innumerevoli cosiddette «Madonne di S. Luca» sono in realtà esemplari o ritocchi di antichi originali venerati in Oriente e recano una orante Madre col Bambino. Anche la icona di S. Maria Maggiore di Siponto era dalla tradizione attribuita, come tante altre della stessa area garganica e pugliese, a San Luca. Essa invece, ad una attenta osservazione iconografica ed artistica, è da attribuire all'XI secolo, data confermata anche dalle fonti documentarie.

Due documenti del Codice Diplomatico del Monastero di S. Maria di Tremiti [70] attestano che in data novembre 1064 Gerardo,

zione di Siponto alla fortificazione di Manfredonia, Schena, 1985) come il luogo dove già anticamente era stata fondata la stessa città, «*propinquum locum aliam veteris civitatis Syponti, in quo Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat*» (dal diploma *Datum Orte*), era costituito da abituri costruiti «*extra sub vite et ficu sua*» in un periodo brevissimo dal 1155 al 1198. Pertanto è da ritenersi improbabile una simile interpretazione, anche per il fatto che il «casale» non è da confondersi con la «civitas». Inoltre solo una città poteva essere «fondata». Per di più «antiquitus» indica un tempo lunghissimo e non un quarantennio. D'altra parte, accanto al termine «casale», che nel *Regesto* si incontra solo in un paio di documenti, ricorre spesso nel medesimo periodo il riferimento alla «città» di Siponto, che è da ritenersi pertanto non morta e soppiantata dal casale, ma viva e attiva. Per queste ragioni è più verosimile che il Maletta (v. SERRICCHIO, *Manfredi*, cit.), per convincere il giovanissimo Manfredi a edificare la nuova Siponto sul suolo di sua proprietà, e non altrove, per ottenerne il governo, abbia lasciato credere che sui resti probabilmente ancora affioranti di costruzioni romane, che un tempo avevano costituito il suburbio di Siponto, era la testimonianza che proprio in questo luogo la stessa Città «*Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat*».

[70] *Codice Diplomatico del Monastero Benedettino*, cit., n. 75 e n. 76.

arcivescovo di Siponto e Monte S. Angelo, cedeva allo stesso monastero di Tremiti la terza parte di una salina, ricevendo in cambio una ricca tunica e una icona destinata al corredo della chiesa cattedrale di S. Maria di Siponto e precisamente «una scaramagna bona e una Ycona pro utilitate predicte ecclesie».

In un'altra *chartula* del dicembre 1068, datata da Siponto, viene confermata la stessa donazione [71]. In particolare è detto che *Cadelaitus notarius*, il quale svolse la sua attività notarile fra il 1063 e il 1068, assiste l'arcivescovo Gerardo di Siponto nella cessione al Monastero di S. Maria di Tremiti, in persona di Adam abate, della terza parte della salina detta *maiore*, in cambio di una ricca tunica, di tutti i beni in Siponto e fuori già appartenuti a Pietro figlio di Dotto, e di una icona «superaurata ubi sculpta est ymago Sancte Dei Genitricis Marie, baliente XXX solidos» (una icona dorata dove è raffigurata l'immagine di S. Maria madre di Dio del valore di trenta soldi), nella quale è da riconoscere il sacro tavolo di S. Maria di Siponto, un tempo custodito nell'antica cattedrale di Siponto, trasferita poi nella nuova basilica di S. Maria Maggiore e da qualche decennio (1972) nella cattedrale di Manfredonia.

Le dodici immagini di Maria SS.ma più venerate nella Capitanata, e ricordate dal domenicano F. Serafino Montorio [72], sono, prima fra tutte, la icona di S. Maria Maggiore, poi la statua lignea di S. Maria Sipontina, e poi quelle di S. Maria di Pulsano e di S. Maria dell'Orto nel Monastero di S. Chiara in Manfredonia, di S. Maria della Pietà e di S. Maria della Spiga in Lucera, di S. Maria della Valle di Stignano, di S. Maria della Pietà in San Severo, del Carmine in Torremaggiore, di S. Maria delle Isole di Tremiti, dell'Iconavetere e dell'Incoronata di Foggia.

Tra le «Madonne nere», venute dall'Oriente, si ricordano il quadro di S. Maria di Costantinopoli nel Duomo di Bari, il tavolo della Madonna della Fonte in Trani, il quadro della Vergine dei Martiri in Molfetta (portato dai crociati nel 1188), la Madonna della Guardia a Bologna, dove sarebbe pervenuta da Costantinopoli nel 1160, l'immagine miracolosa di S. Maria di Valleverde in Bovino, dove sarebbe apparsa nel 1253, il quadro della Madonna di Grottaferrata, dove giunse nel 1230, la Madonna del Fonte in Con-

[71] *Codice Diplomatico*, cit., n. 79.

[72] S. Montorio, *Lo Zodiaco di Maria*, Napoli, Severini, 1715.

versano, il ritratto di S. Maria di Costantinopoli in Venezia, che, secondo il Sarnelli, «nel 1211 passò da questo golfo Adriatico sopra il Mar di Siponto» [73].

I centri produttori di icone si debbono riconoscere in molti monasteri dell'Oriente, ma presumibilmente anche negli antichi monasteri di Tremiti e di Monte Sacro, dove era molto vivo il culto della *Mater Dei Genitrix*.

Il culto della «Sancta Dei Genitrix» rimase sempre vivo nella basilica a Lei dedicata, che già nel 1249 aveva il titolo di «*Ecclesia Sanctae Mariae de Siponto*». Ma già nelle due «Vite» di Lorenzo la stessa dedicazione ricorre più volte [74].

Dall'antica città distrutta passò con tradizioni e memorie nella nuova Siponto. Ma il Tempio solitario sulla città sepolta continuò ininterrottamente ad essere meta di pellegrinaggi e di devozione per il culto di Maria.

Questo si intensificò verso la metà del sec. XVII per opera dell'arc. Fr. Dionisio de Robertis, dell'Ordine dei Servi di Maria, e poi per la grande attività del card. arc. F. Vincenzo Maria Orsini, che fu papa Benedetto XIII, ultimo restauratore della Chiesa, da lui riconsacrata il 23 giugno 1675.

Il domenicano P. Serafino da Montorio nel citato *Zodiaco di Maria* scrive: «Quando la necessità lo ricerca il clero tanto secolare quanto regolare con tutto il popolo di Manfredonia si porta con divota, umile e lunga processione alla antica Cattedrale, dove prendendo la sacratissima Effige, con gran pompa la portano alla città, alla porta della quale dal Magistrato vien fatto nobile baldacchino, ricevuta col rimbombo di mortaletti e con le lodi incessanti del Clero e del Popolo, che si affolla dietro il medesimo cantando il Rosario. Portata al Duomo, vien riposta su l'altare maggiore, su cui si canta la Santa Messa in lode di Maria, e con divoto e fervoroso sermone esortasi il Popolo a ricorrere con fede e fervorose preghiere alla loro liberalissima Protettrice, supplicandola di ciò che l'occasione loro si rappresenta, ed in particolare per l'acqua» [75].

Ma la Sagra sipontina, come ricorda S. Mastrobuoni, «pare che si iniziasse verso il 1840 o 1841, probabilmente a seguito di

---

[73] P. Sarnelli, *Cronologia*, cit., p. 199.
[74] Vedi n. 42.
[75] S. Montorio, *Lo Zodiaco*, cit., p. 685.

quell'epidemia colerica, che devastò in quegli anni il Napoletano e di cui Manfredonia non rimase esente»[76].

Si celebrava allora in settembre. Nel 1849 appaiono la banda musicale, la corsa dei pali, i fuochi di artificio e i palloni aerostatici. La festa fu poi definitivamente fissata al 30 agosto.

Durante una di tali feste, il 30 agosto 1872, il sacro tavolo subì gravi danni per un incendio sviluppatosi nella Cattedrale. Ma solo nel 1927 esso venne restaurato a Roma a cura del prof. Venturini Paperi e benedetto da papa Pio XI; tornò il 29 dicembre 1927 a Manfredonia[77]. Il 28 agosto 1955 il card. Angelo Giuseppe Roncalli incoronò in Piazza Duomo la Madonna e il Bambino. Era arcivescovo Andrea Cesarano.

L'ultimo restauro fu effettuato nel 1964 da Aronne del Vecchio. Il sacro tavolo (m. 1,20x0,81) di legno di cedro è la classica icona (Fig. n. 6) che rappresenta la Madonna che regge il Bambino sul braccio sinistro, nel rispetto della tradizione iconografica orientale.

Si tratta di una composizione che si richiama all'Odigitria, che era la più antica icona portatile e costituiva il palladio della città e dell'impero bizantino. Il prototipo dell'Odigitria si conservava a Costantinopoli nel santuario annesso al monastero delle guide (Twn Odegwn), che era meta di pellegrinaggi da oriente e da occidente. L'Odigitria esprime la teologia, la fede rivelata da Luca, per cui è l'indicatrice della via che è il Cristo e la patrona dei viandanti[78].

Anche se in questa icona di S. Maria di Siponto mancano alcuni particolari, eliminati probabilmente in vecchi restauri, vi sono però tutti gli elementi essenziali della dottrina espressa dalla Icona prototipo.

La Vergine indica con la mano destra il Figlio, addita cioè

---

[76] S. Mastrobuoni, *Ai margini della storia sipontina*, fasc. III. *Il culto della Madonna di Siponto*, Estratto dal «Bollettino dell'Arcidiocesi di Manfredonia», 1941, p. 22.

[77] R. Di Sabato, *La Madonna di Siponto*, Manfredonia, 1935; ristampa a cura dei figli, Foggia, 1972.

[78] P. G. Ferrari, *I prototipi delle icone Archiropita di Rossano e Nuova Odigitria di Corigliano*, in «Testimonianze cristiane antiche e altomedievali nella Sibaritide», Ist. Lett. Crist. Antica, Università di Bari, Adriatica, Bari, 1980, pp. 277-298.

all'uomo la via della salvezza. Di qui il nome di Odigitria, cioè di guida.

Maria guarda i fedeli e Cristo guarda negli occhi di Maria, immagine della Chiesa, e in lei tutti i battezzati della intera comunità cristiana. Il nimbo della Madonna simboleggia la divinizzazione. Nei vari restauri sono scomparse le scritte MP ΘY (Madre di Dio) e nell'aureola 'O ΩN, cioè colui che è, il vivente, Dio.



Fig. n. 6 - Siponto: Icona di S. Maria.

Il colore del manto (*maphorion*) è azzurro come il cielo e sta a significare il mistero. Nella figura tipica dell'arte bizantina esso è personalmente rosso porpora, cioè regale, imperiale, che indica la divinità, ossia l'umanità di Maria che viene circonvolsa dalla divinità, dalla presenza dello Spirito.

La veste è rossa, e indica sempre la divinità, ma nell'immagine tipica viene presentata azzurra per significare che l'umanità di Maria viene rivestita dalla divinità. Gli occhi della Madre seguono il destino di ogni uomo; la testa leggermente inclinata verso il Bambino

addolcisce la sua maestà di Madre di Dio. Il velo bordato di un prezioso gallone è ornato di tre stelle: una sopra la fronte e le altre due sulle spalle, segno dogmatico della sua verginità perpetua, prima, durante e dopo il parto.

La croce nell'aureola di Cristo indica che egli non è il Cristo bambino, ma il Cristo dell'Apocalisse, col volto di adulto, il Signore, nato, morto e risorto. La scritta a fianco dell'aureola indica $\overline{IC}$ $\overline{XC}$, Gesù Cristo. Il rotolo di pergamena (kondakion) in cui è contenuto il mistero grande di Dio, scomparso dalla mano sinistra, stava a significare che solo il Cristo è capace di tener chiusi o di aprire e rivelarci i sigilli della scrittura e quindi della salvezza.

È una composizione non realistica, cioè non una immagine oggettiva, terrena, ma ideale, teologica, colta nell'energia trasformante o divinizzante di Dio, simboleggiata dallo sfondo dorato, che esprime anche atemporalità ed eternità.

Il Cristo ha la veste bianca, il colore proprio della resurrezione, in quanto è il Signore nel senso che l'umanità trasformata di Cristo si manifesta nella sua divinità. Il manto del Cristo è rosso, perché manifesta la sua regalità. Ha anche il significato della testimonianza del martirio col quale ha salvato l'umanità.

La mano è benedicente alla maniera greca e presenta la punta del pollice che tocca l'anulare, mentre il medio e l'indice sono tesi in alto. Essa sta ad indicare la natura umana e divina di Cristo e la sua Trinità beata e simbolicamente le lettere $\overline{IC}$ $\overline{XC}$ secondo i canoni teologici e iconografici.

La mano destra della Vergine, secondo una caratteristica, comune ad altre icone pugliesi, come quella di Pulsano e Giovinazzo, sembra reggere, come la sinistra, anch'essa il Bambino.

Ai lati della icona sono dipinti quattro santi che sono i segni della sua antichità e autenticità. Questa icona è detta anche della Natività e la Vergine partecipa all'Incarnazione e il Bambino alla Redenzione; per questo Maria presenta il Cristo ai fedeli e Lei ne è il trono regale.

La sua bellezza trascende ogni canone terrestre. Il volto, pieno di maestà celeste, porta tutto l'umano anch'esso presente. La composizione, che ha la forma di un triangolo inscritto in un rettangolo, esprime il mistero della Trinità presente nell'essere del mondo. Il vertice del triangolo è il grande occhio destro, la cui centralità

sottolinea l'intensità dello sguardo rivolto verso l'infinito. Il viso è allungato, il naso lungo e acuto, la bocca sottile e stretta, i grandi occhi scuri sotto le ciglia arcuate: espressione di densa e penetrante partecipazione al mistero del Cristo e della Chiesa.

Gli occhi del Bambino sono quasi a fior di pelle, molto aperti e il volto riflette la sapienza dello Spirito Santo. Solo la sua statura



Fig. n. 7 - Siponto: statua lignea della «Sipontina».

dice che si tratta di un bambino, ma egli è il Verbo, rivestito della veste di un adulto, tunica e mantello (*himation*) che esprimono lo splendore della dignità divina.

Il culto di Maria nella chiesa di Siponto, prima ancora che alla icona dell'XI secolo, era riservato alla statua altomedievale (Fig. n. 3), forse del IX-X secolo, in legno di carrubo scolpito e dipinto del tipo *Nikopoia* (che porta la vittoria), la quale rappresenta la Vergine assisa in trono su cuscino col Bambino seduto sulle sue ginocchia

di faccia come il Re del mondo, che benedice con la destra e stringe il rotolo con la sinistra. La Vergine e il Bambino sono sullo stesso asse in posizione frontale.

Un recente restauro ha restituito i colori primitivi propri delle icone bizantine. Chiamata dal popolo «la Sipontina» e descritta da Alfredo Petrucci ne «La Madonna dagli occhi sbarrati» [79], era collocata nella cripta. Proveniente dall'oriente è databile, secondo il Petrucci, al VI secolo; scolpita da Gerontios (famoso scultore greco in legno), secondo il Theodoret. Occorre però aggiungere che essa è una statua derivante per mentalità dalla concezione nordica, diversa da quella bizantina, anche se i canoni rispettano quelli dell'arte orientale.

Sul basamento di questa statua, secondo la testimonianza del D'Aloe [80], confermata dal Cattabeni [81], si leggeva una epigrafe che potrebbe essere quella da me letta su una trave in marmo «[*verit*]*as q*(*uae*) *vicit mundi crimina Xristum* [82], da qualcuno ritenuta perduta, ma che potrebbe far pensare ad una sua appartenenza al fonte battesimale del vecchio Duomo, dal quale, una volta distrutto, sarebbe stata rimossa per porla a basamento della statua lignea nella cripta.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

---

79 A. PETRUCCI, *La Madonna dagli occhi sbarrati*, Foggia, 1929.

80 S. D'ALOE, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia*, Napoli, 1877-78, fasc. III, p. 129.

81 A. CATTABENI, *Reminiscenze ed appunti storici, Siponto-Manfredonia*, Ancona, 1885, p. 24.

82 C. SERRICCHIO, *Iscrizioni*, cit., n. 28, p. 59.

LA TRASLAZIONE DI S. NICOLA DI MIRA E LA STORIOGRAFIA BARESE

SOMMARIO: 1. Biografia di una leggenda?; 2. Revisionismi frettolosi; 3. Il percorso delle navi da Mira a Bari; 4. L'*Historia* del Beatillo; 5. Il giudizio e l'*Istoria* del Putignani; 6. L'elenco dei «marinai» di Nitti-Beatillo e la sinossi del Babudri; 7. «Gregorianità» della traslazione e «scismaticità» dell'arc. Ursone?; 8. Perotti e la «gesta famosa»; 9. Le interpretazioni più recenti: 10. L'età cavalleresca di N e la *traslatio*; 11. La contesa per le reliquie tra Bari, Venezia e Genova; 12. Conclusione.

Il 9 maggio 1987 si compirà il nono centenario della traslazione delle reliquie di S. Nicola «il Magno» da Mira a Bari, l'«avvenimento medievale importantissimo, che valica — scriveva Francesco Babudri — di gran lunga le barriere della storia regionale, per esercitare ripercussioni profonde, di carattere non solo religioso, ma anche politico, artistico e culturale, per tutto l'Occidente, e al contempo per provocare un risveglio di devozione, letterario e psicologico, nello stesso Oriente, dove il culto nicolaiano era allora — verso la fine del secolo XI — decaduto assai da quello che era stato dal secolo IV in poi, e specialmente nei secoli VIII-X»[1].

1. Dell'evento ha riletto e commentato la documentazione Charles W. Jones, il celebrato compilatore dell'ultima completa «enciclopedia su tutto il possibile sapere sul santo di Mira e di Bari».

Mai canonizzato ed anzi ormai trasferito dalle *memorie obbligate a quelle ad libitum* dal Calendarium romanum del 1969, questo scrittore si limita a tracciare l'immagine «impalpabile come la Fortuna», anzi «la leggenda in tutti i suoi aspetti» di N, un mero

[1] Cfr. F. BABUDRI, *Sinossi critica dei traslatori nicolaiani di Bari*, in «Archivio Storico Pugliese», a. III (1950), fasc. I-II, p. 4.

nomen equivalente della X, con la quale si suole «designare un agente ipotetico»[2].

Ripropone, quindi, su san Nicola, per lui storicamente inesistente, le tesi sostanzialmente dibattute, anche se in termini differenti, nelle vecchie diatribe, confutate, o almeno contestate, con soda dottrina, sin dal Settecento, da Niccolò Putignani[3]. Altrove s'è già rilevata la difficoltà di sbarazzarsi della storicità del santo di Mira, pur dovendosi tener conto delle interpolazioni e contaminazioni ben individuate nelle sue *Vite*[4].

Rimane tuttora intatta la lezione di Gustav Anrich, il più autevole indagatore delle fonti greche su san Nicola: per lui era indubitabile che un vescovo di quel nome è esistito ed ha avuto grande importanza nella sua terra natale.

Egli riconosceva pure il «6 dicembre come giorno della sua morte e sepoltura», anche se poi riteneva di non poter andare oltre tali elementi accertati[5].

Fu allora scambiata per polemica preconcetta, anzi per fervore agiografico, la nostra netta distinzione tra la più che positiva valutazione dell'«excursus jonesiano» denso di documentazione filologicamente valida e di sicuro affidamento e la inaccettabile tendenza, disseminata in quella *Biografia di una leggenda*, al ricorso alla tecnica del «corrige» per suffragare deduzioni incongruenti. Nè si tenne conto che, almeno con la prima parte del nostro saggio, si mirava soltanto all'individuazione dell'iconografia nicolaia-

---

[2] Cfr. Ch. W. Jones, *San Nicola. Biografia di una leggenda*, Bari, Laterza, 1983, p. 5.

[3] Cfr. N. Putignani, *Vindiciae vitae, et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai archiepiscopi myrensis secundum acta antiqua, et vulgata. Et animadversationes in Acta primigenia jaliomana' nuper inventa, e tipis excusa, an. MDCCLI.* Neapoli, ex typographia Benedicti Gessari, 1753. Ad essa seguì la Diatriba II. *De sacro liquore ex eius ossibus manante* etc., edita dalla stessa tipografia nel 1757.

[4] Cfr. G. Lucatuorto - M. Spagnoletti, *San Nicola di Mira nelle immagini*, Fasano, Schena editore, 1984 e la bibliografia ivi citata, tra cui P. Corsi, *La «Vita» di san Nicola e un codice della versione di Giovanni diacono*, in «Nicolaus», a. VII cit., pp. 359-380.

[5] Cfr. G. Anrich, *Hagios Nikolaos, Der Heilige Nikolaos in der griechischen Kirche*, Leipzig - Berlin, 1917, p. 514.

na, privilegiata e maggiormente esaltata sul piano storico ed artistico, nell'ambito territoriale barese[6].

Tra la mole di notizie selezionate da Jones su alcuni essenziali nodi problematici della vita del santo vescovo mirese assume un posto tutt'altro che secondario la ricostruzione delle motivazioni e dello svolgimento dell'impresa e l'escussione delle fonti narrative ed archivistiche sulla traslazione delle sue ossa a Bari nel 1087, data accertata dai cronisti occidentali, dagli storici più antichi ed anche dagli autori popolari, specie Vincenzo di Beauvais e Jacopo da Voragine[7].

Egli, che dimostra in ogni caso perfetta conoscenza della storiografia barese, la predilige anche in proposito e ne accredita la documentazione ed i riferimenti bibliografici.

Da Francesco Nitti riprende e traduce l'intero testo della leggenda, composta, subito dopo la santa impresa di Mira, dal monaco Niceforo «l'ultimo dei chierici di Bari», dal quale, a suo parere, dipendono gli autori delle altre tre leggende fondamentali, e cioè l'arcidiacono Giovanni, il vescovo di Kiev Efrem[8] e l'anonimo greco.

Allo stesso Nitti riconosce il merito della brillante scoperta del prontuario del sec. XII, donde ricavò i nomi dei «protagonisti di quest'avventura», nonché della serie dei privilegi, concessi dall'abate Elia a quei sessantadue «marinai», comprendenti sepoltura, sedile nella basilica pure per la moglie, cariche ecclesiastiche, partecipazione alle offerte raccolte nell'anniversario della traslazione[9].

2. Non tiene, però, sempre in debito conto che nelle analisi di questo infaticabile studioso sono rifluiti, tutti vagliati con esemplare

[6] Cfr., in particolare, *Dalle tradizioni popolari alla psicanalisi* in *San Nicola nelle immagini* cit., pp. 45 e ss.

[7] Cfr. *La traslazione* in CH. W. JONES, *op. cit.*, pp. 179-214.

[8] La leggenda di Kiev è stata attribuita «con ben poco fondamento» ad Efrem, metropolita di Perejaslav; l'autore di essa è, al contrario, sconosciuto. Cfr. G. GIOFFARI, *La leggenda di Kiev*, in «Nicolaus», a. VII (1979), fasc. II, pp. 205-330. Lo studioso domenicano ha approntato un'esemplare edizione critica di questa fonte essenziale per il significato e la storicità della traslazione del 1087.

[9] Cfr. F. NITTI, *La Leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari. I Marinai*, Trani, Vecchi, 1902, pp. 6-17. E per i privilegi concessi ai traslatori dall'abate Elia cfr. pure G. ANTONUCCI, *Per la storia giuridica della basilica di S. Nicola di Bari*, in «Iapigia», a. V (1934), pp. 244 e ss.

cautela, gli apporti dei vecchi storici, da Beatillo a Putignani e Garruba, e dei suoi contemporanei, da Giambattista Nitto de Rossi a Francesco Carabellese, da Gennaro Maria Monti a Giovanni Antonucci ed il dibattito riproposto da Giuseppe Praga.

Le loro problematiche connesse alle fonti agiografiche e documentarie, le successive valutazioni di esse e interpretazioni dell'impresa barese del 1087 acquistano, in effetti, giusto senso e peso alla luce delle conclusioni del Nitti nei cui confronti si vanno intensificando frettolosi revisionismi, ignari della sua più calzante lezione, secondo la quale non si deve mai imprimere il «marchio dell'assolutezza» alle proprie opinioni, perché fallibili al pari delle altre cose umane [10].

Un atteggiamento molto severo, se non addirittura acritico, Jones mostra, specie, nei riguardi della *Historia della vita, morte, miracoli, traslatione, e gloria dell'illustrissimo confessore di Christo S. Nicolò arcivescovo di Mira, e patrono della Città di Bari*, pubblicata dal Beatillo, a Napoli, nella stamperia degli eredi di Tarquinio Longo, il 1620, e poi ristampata in altre quattro edizioni nell'arco di un secolo.

Nè spiega il successo bibliografico, sostenendo che «una leggenda, anche se malconcia, non muore volentieri» [11].

Rosa Lupoli Tateo, illustrando con il suo recente studio su

---

[10] Cfr., almeno G. Nitto de Rossi, *Di un suggello di Roberto il Guiscardo esistente nell'Archivio del Duomo*, in *Ricordi storici per le Feste Solenni del compiuto ottavo secolo dalla venuta in Bari delle sacre reliquie di S. Nicolò arcivescovo di Mira* pubblicato a cura del Comitato Direttivo, Trani, 1887, pp. 33-37; F. Guerrieri, *Dell'antico culto di S. Nicola in Bari*, in «Rassegna pugliese», fasc. 19 (1902), pp. 257-262; F. Carabellese, *l'Apulia e il suo comune nell'alto Medio Evo*, Bari, 1905, pp. 77 ss. e 190 ss.; G. Praga, *La traslazione di S. Niccolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, in «Archivio storico per la Dalmazia», a. 6 (1931), fasc. 61-63, 64 e 65, pp. 4-22, 23-31, 33-45, 48-60, 62-75; a. 7 (1932), fasc. 70 e 75, pp. 76-87 e 88-95; a. 8 (1933), pp. 97-112; a. 12 (1937), fasc. 132 e 140, pp. 114-136 e 1-9. F. Nitti di Vito, *La Basilica di S. Nicola dalla traslazione delle reliquie alla morte di Carlo II d'Angiò (1087-1309)*, in *Codice diplomatico barese*, XIII, Trani 1936, pp. IX ss. e LIII ss.; Id. Id., *La traslazione delle reliquie di S. Nicola*, in «Iapigia», fasc. 8 (1937), pp. 295-411; Id. Id., *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso* Trani, Vecchi, 1942; G. M. Monti, *Per la storia di S. Nicola di Bari*, in «Iapigia» a. I (1930), pp. 144-160; F. Babudri, *Sinossi critica* cit.

[11] Cfr. Ch. W. Jones, *Culto dei santi e iconoclastia* cit., p. 301.

Fabio Grisone uno dei periodi più interessanti della storia della basilica, coincidente tra l'altro con la rivendicazione più puntigliosa delle prerogative priorili e l'acuto rilancio della contesa giurisdizionale con l'arcivescovo barese, ha offerto altri consistenti riscontri della validità della tradizione storiografica regionale [12].

La benemerita indagatrice della piccola *tranche* di carte nicolaiane baresi, involate e trafficate, e fortunatamente recuperata, rammenta che quell'*Historia* fu approvata e lodata con convinzione e proprietà di causa proprio dal priore Grisone, al quale il gesuita barese l'aveva dedicata, per la perfetta concordanza dell'intera opera «con i libri manoscritti, i privilegi, le bolle e le altre scritture, che si conservano nel Tesoro» della reale basilica barese [13].

Le pagine beatilliane sui doni, le reliquie, i paramenti, i vasi sacri e le altre cose preziose elargiti da re, imperatori, ecclesiastici, e grandi signori quali segni tangibili di devozione per il grande taumaturgo non si discostano, in effetti, dai coevi inventari redatti durante le visite del priore Grisone [14].

La stessa Lupoli Tateo ha, inoltre, dimostrato, con appropriata acribia, che è quanto mai azzardato trinciare affrettati e disinvolti giudizi di falsità o fabulosità nei confronti di documentazione accreditata da storici ed eruditi di indiscusso valore.

Recensendo il saggio di Giovanni Pinto sulla *Translationis Historia imaginis Mariae Virginis, Apocrifo del sec. XVIII* [15], ancora una volta imputato ad Alessandro Kalefati, che non c'entra per nulla, è giunta alla conclusione che occorre rivedere molti argomenti sinora addotti per invalidare l'autenticità di quest'*Historia*, a partire dalla data di redazione del presunto falso.

---

[12] Cfr. R. Lupoli Tateo, *Il priorato di Fabio Grisone. La Basilica di S. Nicola nel primo ventennio del sec. XVII*, Bari, Centro Studi Nicolaiani, 4, 1985. G. Praga segnala le accuse di G. B. Nitto de Rossi (*La basilica di S. Nicola è palatina?*, Trani, Vecchi, 1898, pp. 57 e ss.) a questo prelato: l'inclusione nel tesoro del tempio della «falsa leggenda della Traslazione del Santo attribuita all'arcidiacono Giovanni», la sparizione di antiche scritture, la creazione di moltissime altre false, l'apposizione sulle pareti della basilica di iscrizioni parimenti false. Cfr. F. Nitti, *La ripresa gregoriana* cit., p. 567.

[13] Cfr. A. Beatillo, *Historia della vita, traslazione...* cit., p. 3.

[14] Cfr. *Il priorato di Fabio Grisone* cit., pp. 45 e ss. e A. Beatillo, *Historia della vita...* cit., lib. XI, pp. 937-978.

[15] Cfr. «Quaderni» dell'Istituto di Scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, III (1983-84), pp. 99-128.

Il fondo D'Addosio della Biblioteca nazionale di Bari ne custodisce due copie: il ms. II/28, di carte 10, ricopiato nel 1769, per propria devozione, da padre Agostino da Bari, dei Minori osservanti, da un codice membranaceo della cattedrale ed il ms. I/38, che riporta nelle pp. 1r-12v il testo latino, assegnabile per la grafia al primo Seicento, se non agli ultimi decenni del Cinquecento, e nelle pp. 13r-27r la traduzione italiana ascrivibile al Settecento [16].

Il problema va, dunque, reimpostato dalle radici, poiché il caso della *Translationis Historia* conferma la necessità di procedere con somma cautela nella ricerca storica, che aborre dai comportamenti sempre più incombenti nelle spettacolari rispolveriture di vecchi panni, etichettati con nuovi, spesso solo pittoreschi marchi di fabbrica.

In merito alla traslazione nicolaiana, vanno a *fortiori* riconsiderate le risultanze dei suoi specifici aspetti per rendersi conto delle progressive acquisizioni sul suo significato complessivo.

3. Nel programma del Comitato nazionale per l'anno nicolaiano è, ad esempio, previsto nel 1987 il viaggio della nave-scuola «Amerigo Vespucci» lungo la rotta percorsa dai «marinai» di ritorno da Mira, dopo il trafugamento delle spoglie del santo.

Anche Armando Perotti volle accertarlo, giungendo alla compilazione del giornale della navigazione, anzi di un succoso, esatto, esemplare, trattatello, in base alle notizie della leggenda del monaco Niceforo e non a «quella tenuta per falsa» dell'arcidiacono Giovanni [17].

Sulla traversata dei «marinai» di ritorno a Bari con il sacro carico, Giovanni [18] non si spinge oltre qualche breve notazione: «Navi-

[16] Cfr. R. Tateo Lupoli, in «Archivio Storico Pugliese», a. XXXVII (1984), pp. 356-358.

Secondo D'Addosio, il cognome di questo francescano era Lacatra. Missionario in Egitto e Siria, fece ritorno in patria nel 1767 e fu autore di un *Dizionario italiano arabo* (1755) e dei *Misteri del Rosario* (1748), in lingua ebraica, rimasti inediti. Cfr. M. Garruba, *Serie critica* cit., p. 687 e G. Gabrieli, *Studi orientali in Puglia*, in «Iapigia», a. IV (1931), pp. 371-372.

[17] Cfr. A. Perotti, *Da Mira a Bari*, in *Bari ignota*, Bari, Laterza, 1958, pp. 175-185.

[18] *Translatio S. Nicolai Episcopi ex Myra Lyciae Urbe ad Apuliae oppidum Barium scripta ab Joanne archidiacono barensi iubente Ursone barensi et canusino archiepiscopo circa annum Domini millesimum octogesimum octavum aut circiter*, Cod. Vat. Lat. (recte Reg.) 477, riportato da F. Nitti, *La traslazione delle reliquie di San Nicola*, in «Iapigia», a. 1937.

gantes autem insulam nocte illa, que *Caccavum* dicitur, adierunt quam postmodum relinquentes laborante remigio, *Magistras* insulas (hoc enim proprio nominantur vocabulo) sunt profecti. Hinc vero discedentes nimia cum fatigatione remotum ad loca ubi *Macri* dicitur applicuerunt. Nam tribus his noctibus, geminisque diebus Boream flantem nimium contrarium habuerunt. Unde quidam mutuo colloquentes, dubitantibus animis et turbatis aiebant: Quare nobis flaminis huius adversitas est oppesita neque quiescit?» [19].

Dopo il sogno di Eustasio, la confessione dell'avvenuta asportazione delle particole delle reliquie del santo e la loro restituzione, i traslatori «iam minime senserunt ulterius adversa ventorum spiramina»... «Flante ergo prospero flamine, latemque carinis equor sulcantibus, Domini collaudantes magnalia, letissimi cursu vehebantur citissimo, et sicuti postea iam peracto itinere sunt experti, quod illis predictum fuerat valde mirabile» [20].

È il santo che, apparendo a Desigio, gli preannuncia il ritorno a Bari il ventesimo giorno dopo il trafugamento delle sue ossa da Mira.

«Hinc igitur — continua Giovanni — tanto confisi oraculo, minime iam pelagi minas exhorrebant, nec rabidos ventorum impetus, ut perpavidi naute solent, expectabant, nec tempestatem ponticam contra se futuram metuebant. Quippe illam, per quem tempestates terribiles sepissime quieverant, secum per pelagus securi portabant» [21].

Furono poi allietati dal volo di un uccello, che si posava familiarmente qua e là sulle navi, ed ancor più dall'odore soavissimo spirante «inter lucem et tenebras» e dalla sconosciuta fraganza e finalmente «ad portum S. Georgii paucis diebus appulerunt. Qui locus a Barinis menibus quasi quinque abest miliariis» [22].

---

fasc. III-IV, pp. 358-366. Su questo «Barine archidiaconus ecclesie», cfr. F. Babudri, *Uno scrittore medievale barese: l'arcidiacono Giovanni*, in «Il Giornale d'Italia», (16 nov. 1940) e *Le note autobiografiche di Giovanni arcidiacono barese e la cronologia dell'arcivescovato di Ursone a Bari (1078-1089)*, in «Archivio Storico Pugliese», a. II (1949), pp. 134-146. Di lui, come dell'agiografo, storico e «protonotario» Niceforo disegna il profilo biografico ed artistico F. Nitti, *La ripresa gregoriana* cit., pp. 458-469.

[19] *Ibid.*, ll. 236-243.

[20] *Ibid.*, ll. 270-273.

[21] *Ibid.*, ll. 281-285.

[22] *Ibid.*, ll. 299-301.

Molto più circostanziati e puntuali dati sul tragitto fornisce Niceforo [23]. «Percurrentes multe longitudinis iter, nocte illa quieverunt in locum qui dici caccavus. Deinde transeuntes locum — egli annota — maiestram, postquam ad profundas devenerunt aquas maris, valde impediri ceperunt a fluctibus, et vento qui dicitur aquilo obiciente se eis usque ad pateram civitatem, unde idem dei confessor oriundus extitit. In qua cum grandi pericolo declinantes, putarunt quod idem dei sanctus nequaquam voluisset ire cum eis, neque dimettere eos ultra progredi, donec redderent eum. Sed cogentes se supra modum suarum virtutum, quasi ad viginti quatuor miliaria et non valentes procedere ultra, inviti suum declinant iter in locum qui dicitur perdikea defectis viribus. Qui descendentes ad litus videbant mare quietum ventum cupitum, et nec valentes ambulare» [24] e la ragione era il furto di sante reliquie operato e poi confessato, da cinque dei marinai, i baresi Bisanzio Saragullo, Romualdo, Sere, il monopolitano Nicola ed il tranese Eustasio. Dopo la restituzione «quiescentibus ventis, prostratoque tumore maris... venerunt in locum qui markiano vocatur. Deinde cum preterissent culfum trache» [25], il santo annunciò in sogno a Disigio il rientro a Bari tra venti giorni.

Poi «venerunt in ceresanum, et ubi cum comedissent, indeque sumsissent aquam cum veloci cursu velificantes per spatia duorum dierum uniusque noctis transcursis quingentis miliariis applicuerunt in insulam milum, ibi quieturi nocte illa» [26].

All'alba, ripreso il viaggio, un'allodola venne a posarsi cantando ed a baciare le reliquie del santo. Poco dopo: «venerunt in insulam que eolice dicitur staphnu, latine vero bonapolla. Deinde venerunt in nobilissimum portum qui dicitur gereca; indeque modo letabundi intrarunt monobasiam civitatem. Qua relicta post aliquantum spatium applicuerunt in methonem, ubi emerunt vinum, et que necessaria erant. Deinde venerunt in sukeam, ubi paululum quiescentes, in nullum iam declinaverunt locum, sancto confessore christi letificante eos. Igitur dum ventum est in portum sancti georgii

[23] Su di lui, cfr. F. Babudri, *Un preumanista medievale barese: il benedettino Niceforo*, in «Il Giornale d'Italia», (27 nov. 1940).

[24] Cfr. *Leggenda del monaco Niceforo*, in «Iapigia», a. 1937, fasc. III-IV, p. 344. ll. 303-317.

[25] *Ibid.*, ll. 339-343.

[26] *Ibid.*, ll. 349-353.

martiris christi quattuor distantem miliariis a bariense urbe, construxerunt clepsidam in qua sanctum ordinarunt corpus, amoventes eum a begete illa» [27].

Niceforo scioglie, quindi, il suo inno alla fortunata città: «O Baris celicole sociata ierusalem, cum omnibus tecum manentibus, innumeris exultans favoribus gaude. Gaude Baris omni amodo plena jocunditate. Gaude Baris innumeris farta preconiis. Gaude Baris in te excipiens novum legatum salutis. Gaude que cunctis apulie arcibus laudabilior probaris. Gaude que triumphali victoria coronatis» [28].

Perotti, per parte sua, riassume, commenta e completa le notizie niceforiane, indicando la rotta seguita nelle singole giornate, dall'11 aprile al 9 maggio 1087, e riordinando le vicende nautiche.

Gli equipaggi delle tre navi, reduci dalla santa impresa, comprendevano circa settanta uomini per la stragrande maggioranza baresi, monopolitani, polignanesi e tranesi e due pellegrini recatisi in Terrasanta.

Le unità di trasporto, usate nel secolo XI, più che grandi, erano forti e robuste, di stazza non superiore alle duecento tonnellate, con due o tre alberi alla latina, alte nei fianchi e ancor più a poppa, dov'era il cassero, ed a prua, su cui si levava il castello per i marinai.

Le comandavano i naucleri, cioè i *magistri navis* degli statuti pugliesi, eletti dagli altri soci o *caratieri*, commercianti, di estrazione borghese o nobiliare, costituenti il grosso della ciurma, cui si aggregava qualche altro uomo di fatica.

La partenza avviene al tramonto dell'11 aprile, quando «dopo lunga navigazione» i baresi raggiungono Caccavo [29].

Le navi proseguono a stento sino a Patara, città natale di san Nicola, e stanno per andare fuori rotta [30].

---

[27] *Ibid.*, ll. 375-387.

[28] *Ibid.*, ll. 389-395.

[29] Le navi, ancorate alla foce del fiume Andraki, in uno dei seni della baia di Yali, sulla costa meridionale di Catamia, hanno fretta di allontanarsi da Mira e, dopo 8-10 miglia, tiparano nella rada di Kàkava. Cfr. A. Perotti, *Bari ignota*, p. 179.

[30] All'alba del 12 doppiano Tugh Burnu e passano la seconda nottata a Patara, alla foce del fiume Etchen, l'antico Xanthus. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 179.

Il 13 aprile non riescono a procedere per più di 24 miglia e dirottano verso Perdicca dove il mare è calmissimo. Lo strano contrasto metereologico induce a sospettare il furto di qualche reliquia ed i marinai sono costretti a giurare sui Vangeli di non essere colpevoli. Cinque di essi confessano, però, quel che hanno sottratto e lo restituiscono e, celebrata una messa di ringraziamento, viene ripreso il viaggio, giungendo a gonfie vele a Marciano [31].

È il giorno 18 che il santo preannuncia in sogno a Desigio, l'arrivo a Bari tra venti giorni. Nel frattempo si raggiunge Ceresano [32].

Dalla sera del 19 sino a tutto il 21 si precede agevolmente sino all'isola di Milo [33]. All'alba si riparte e in alto mare un'allodola si accosta a tribordo, saltella sull'urna del santo, si posa sulla mano del timoniere, canta sulle reliquie e vola via. Si approda, quindi, nell'isola di Stefanu [34].

Il 23 si giunge a Gereca [35] e poi a Monemvasia [36]. Il 28 si tocca Metone [37] ed il giorno successivo Sukea, dove si sosta [38].

---

[31] Perdicca è il porto di Makri, nell'omonimo golfo. L'eccessiva bonaccia non consente di andare un po' più a ponente di capo Survela. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 180.

[32] Per pervenirvi si attraversa il golfo Trachea; è questo il porto di Karagach, la vecchia Cressa, dove l'acqua è abbondante ed ottima. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 181.

[33] Quest'isola, la più occidentale delle Cicladi, ha porto sicuro ed è stata raggiunta, attraversando tutto l'Egeo, dopo sessanta ore di viaggio ininterrotto. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 181.

[34] Si riparte all'aurora verso il capo Malea e si va ad approdare nell'isoletta di Stefanu, cioè a Bonapolla; Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 182.

[35] A piccole tappe, si raggiunge Cerigo, l'isola di Venere, a sud del Peloponneso, la cui baia e porto prendono il nome di san Nicolò. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 182.

[36] Neanche il 24 si riesce a superare capo Matapan ed occorre rifugiarsi nel golfo di Kolokitia il *sinus laconicus*, dove sbocca l'Eurota, sede del porto di Sparta. Si sosta a lungo a Monembasia, la Napoli di Malvasia, sulla penisoletta della costa orientale. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 183.

[37] Doppiato finalmente il Matapan, si attracca a Modone, all'estremo della penisola greca, bagnata dallo Jonio, un luogo celebre per le battaglie contro i turchi, sovrastato dal monte san Nicolò. Qui i rifornimenti costano meno che a Malvasia. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 183.

[38] Per lo spirare dello scirocco si risale a Sikia, che dà il nome al canale attraverso il quale si passava a Navarrino, ostruito dai turchi nel 1571 dopo la disfatta di Lepanto. Il primo maggio, dopo trenta ore di riposo, si riprende la rotta e, per coprire le 350 miglia, si impiegano otto giorni, invece di tre. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, pp. 183-184.

Al tramonto dell'8 maggio si attracca finalmente nel porto di S. Giorgio, a quattro miglia da Bari, e si entra in città solennemente l'indomani, domenica [39].

Francesco Nitti, chiosando nel 1937 ed ancora nel 1942 la versione della leggenda di Kiev, che, al pari di Niceforo e di Perotti, assegna la partenza da Mira all'11 aprile, sostiene col Praga la necessità di spostarla al 20, perché il computo della data era stato compiuto secondo l'uso bolognese, pur mantenendo quella dell'arrivo al 9 maggio [40].

Cita anch'egli da Niceforo, senz'altra specificazione, i luoghi d'approdo: *caccavus*, dove pernottano, *locum maiestram*, *pataram civitatem*, patria del santo ove i traslatori sono sorpresi dalla tempesta, *perdika*, *markiano*, *culfum trache*, *insulam milum*, in cui passano la notte, *stephanum latine vero bonapolla*, *portum qui dicitur gereca*, *monobasiam civitatem*, *methonem*, dove fanno provvista di vino, *sukeam*, *portum sancti Georgii*.

Nonostante gli scarsissimi accenni alle tappe del viaggio dell'arcidiacono Giovanni, che non va oltre il richiamo all'*insula caccavus*, a quella *maiestram*, al *locus ubi macri dicitur*, ed alla meta del *portum sancti Georgii* [41], proprio dalla sua leggenda, nella quale l'*inventio* del corpo di san Nicola e la conseguente *sublatio* è stabilita con datazione romana «inequivocabile» al «duodecim Kalendas maii», Nitti trae la certezza della partenza il 20 aprile, corrispondente alla data bolognese, anche perché 30 giorni di navigazione per il ritorno gli sembrano molti [42].

A Disigio, difatti, il santo promette che rivedranno Bari «die vigesimo, a quo corpus meum abstulistis» [43].

---

[39] Dopo la lenta traversata, profetata dal santo, delle isole ionie Zante, Cefalonia, Leucade, Corfù, tagliato il capo d'Otranto, finalmente nelle ore vespertine si intravede la terra, sulla quale sorgerà Mola e nella fermata a S. Giorgio, si predispone l'urna del sacro carico per l'ingresso nella città. Cfr. A. Perotti, *op. cit.*, p. 184.

[40] Cfr. F. Nitti, *La leggenda russa di Kiev*, in «Iapigia», a. 1937, fasc. III-IV, p. 394.

[41] Cfr. F. Nitti, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo*, cit., p. 258.

[42] *Ibid.*, pp. 254-255.

[43] *Translatio S. Nicolai Episcopi ex Myra Lyciae Urbe ad Apuliae oppidum* cit., I, 278. Per N. Pottignani, (*Istoria della vita* cit.), l'asportazione delle ossa avvenne «il giorno venti Aprile 1087, giorno assai fortunato per i

Da tali fonti gli studiosi nicolaiani, distanti tra loro di secoli, pur con le comprensibili differenze metodologiche e filologico-ermeneutiche, hanno ricavato, non solo per la datazione del «grande evento» deduzioni abbastanza convergenti e spesso complementari tra loro.

4. I lunghi ed ardui studi dei primi storici baresi, tutt'altro che riducibili a mero rango di pionieri, mantengono, quindi, sostanziale validità e per le vicende ed il significato della traslazione devono anzi tuttora considerarsi fondamentali i contributi di Antonio Beatillo, Nicolò Putignani, Francesco Nitti e Francesco Babudri.

Spicca, inoltre, senza residui nell'attenta verifica delle loro indagini l'artificiosità dell'arbitraria contrapposizione tra angolazione ristretta dei primi storici baresi e ampiezza di apertura di quelli vissuti tra fine Ottocento e prima metà del nostro secolo alle questioni di storia civile e religiosa.

E basterà, per il momento, constatare che si è in fase di attesa dell'edizione critica delle fonti, soprattutto delle più note ed utilizzate e della revisione meno frettolosa delle punte polemiche.

Da ultimo, lo stesso Pertusi [44] le attribuiva, ancora minuziosamente, almeno per gli storici baresi, a preoccupazioni campanilistiche, a forzature esigite dall'accreditamento delle opposte tesi più favorevoli nella secolare contesa giurisdizionale tra cattedrale e basilica nicolaiana, o al *romanzo* intessuto dal Nitti [45] e dal Praga [46] sullo scisma di Viberto di Ravenna, l'antipapa Clemente III.

Inspiegabile appare la misconoscenza della più che evidente continuità di ottica, tutt'altro che municipalistica, riscontrabile già presso il Beatillo, alla cui sterminata erudizione nulla era sfuggito

---

Baresi per l'acquisto, che fecero del venerabil Corpo di questo gran Santo» (p. 349), la partenza dei traslatori lo stesso giorno e il rimpatrio il 9 maggio. A proposito del sogno narrato da Desigio, aggiungeva che si verificò puntualmente e «nel giorno che fu predetto, eglino giunsero nella loro città» (pp. 352-355).

[44] Cfr. A. Pertusi, *La contesa per le reliquie di san Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in «Quaderni medievali», 1978, n. 5, pp. 8 e ss.

[45] Cfr. F. Nitti, *La ripresa gregoriana*, cit., p. 74 e ss.

[46] Cfr. G. Praga, *La traslazione di S. Nicolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, in «Archivio storico per la Dalmazia» a. 6 (1931), pp. 34 e s. e a. 12 (1937), p. 124.

della letteratura e documentazione, allora rintracciabile con incommensurabile sforzo, sul santo di Mira e sul suo culto prima e dopo il 1087. Di questo dottissimo e zelante indagatore di archivi, che mosse spesso i primi fondamentali e decisivi passi nella storia cittadina e regionale e nell'agiografia pugliese, oltre che in orizzonti più vasti, si preferisce reiterare noiosamente i luoghi comuni coincidenti con la taccia di fabulosus, di storico «incapace di operare una scelta critica nel contrasto delle fonti», di cultore di aneddotica e di «frate cipolla barese» [47].

Le accuse del Giannone alle topiche beatilliane dell'*Historia* di Bari, hanno indotto Tommaso Pedio [48] a vagliare la sua multiforme produzione a stampa ed inedita ed a confermare il ponderato giudizio di Niccolò Putignani, il più che colto autore delle *Vindiciae vitae, et gestorum* e dell'*Istoria* [49] del santo taumaturgo. Al primo storico di san Nicola egli riconosceva ingegno non comune, il massimo dell'erudizione compatibile con gli inizi del sec. XVII ed esaustività nella ricerca e fruizione di tutte le fonti sino allora edite o manoscritte sul santo di Mira.

---

[47] Cfr. A. Petrucci, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 7, *ad vocem*, pp. 340-342. Beatillo si dedicò all'agiografia, alla storia cittadina e regionale ed alla biografia dei suoi confratelli gesuiti «con un bagaglio critico piuttosto scarso e una notevole dose di ingenuità». Cfr. pure M. Garruba, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, pp. 650-651, nella quale si danno sostanzialmente le stesse notizie bio-bibliografiche dell'«illustre concittadino», degno della «somma gratitudine» della città, ricercatore di documenti d'archivio. Se le sue memorie «talvolta mal reggono alla sana critica, — egli nota — ciò non attenua l'importanza delle sue produzioni, se si ragguagliano all'epoca in cui furono scritte».

[48] Cfr. T. Pedio, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, Chiaravalle, Edizioni Frama's, 1973, pp. 316-319. La critica è stata eccessivamente severa — sostiene quest'a. — nei confronti dello scrittore che ha, invece, fornito, salvo qualche notizia fantasiosa, quelle sicure e precise sulla vita barese, sistemandole cronologicamente. Con le sue ricerche archivistiche Beatillo ha raccolto documenti, dei quali si sono avvalsi autorevoli storici, ponendo in evidenza avvenimenti che sarebbero altrimenti sfuggiti. Egli scrisse certamente la prima organica storia municipale in Terra di Bari.

[49] Cfr. N. Putignani, *Istoria della vita, de' miracoli e della traslazione*, cit., pp. 87-89.

Di quest'altro illustre barese «ricco di vasta e scelta eruditione e di cognizioni scientifiche e positive», intesse il profilo, come al solito, molto puntuale, M. Garruba, (*Serie critica* cit.), pp. 680-682.

Della medesima documentazione e letteratura accumulata dal dotto gesuita barese precisava d'essersi avvalso nei suoi lavori, discostándosene soltanto nei casi in cui gli sembrava che si fosse allontanato dalla verità storica «per soverchia credulità e compiacenza», vale a dire quando sostanzialmente aveva accreditato diritti e prerogative degli arcivescovi baresi rispetto a quelli autentici o presunti della basilica nicolaiana [50].

Dopo un secolo e mezzo dall'*Historia* del Beatillo, l'edizione degli *Acta sanctorum*, la raccolta più oculata delle loro vite e leggende, i cui primi due volumi i Bollandisti pubblicavano nel 1643, gli studi critici di Baillet e di Tillemont, il rinvenimento degli *Acta primigenia*, editi da Nicolò Carmine Falcone, e confutati da Ludovico Sabbarini de Anfora e da Giuseppe S. Assemani, per Putignani era logica e doverosa la revisione con più scaltriti criteri ermeneutici delle fonti e dell'agiografia di san Nicola.

Per quel che concerne la traslazione, non poté che lodare Beatillo, perché «con divino favore» aveva definitivamente confutato le false opinioni in materia, raggruppandole in tre classi. La prima ascriveva, infatti, il trasferimento delle reliquie del santo mirese a Faro invece che a Bari, l'altra l'assegnava a Benevento, la terza l'attribuiva a Venezia [51].

L'erudito gesuita barese si era a tal fine ingegnato a ricavare tutte le testimonianze a sostegno della storica impresa e della presenza a Bari dell'intero corpo di san Nicola di Mira. Delle cento conferme rinvenute, venticinque, da lui esposte nei particolari, le aveva tratte dalle bolle papali, specie del contemporaneo Urbano II e del successore Pasquale II, dai privilegi reali, nella loro progressione dai normanni agli spagnoli, compresi quelli imperiali, e degli arcivescovi baresi, dalle cronache e fonti agiografiche più seriori e dalle storie più antiche o a lui più vicine.

Le altre settantacinque concernevano preziosi riferimenti attinti da altrettante opere in italiano, latino ed altre lingue europee [52].

La diligente rivisitazione di tutte le fasi della sacra impresa

[50] Cfr. N. Putignani, *Istoria* cit., pp. 389 e ss., in particolare sul patronato di san Sabino affermato dall'arcivescovo e dal clero e non dal popolo barese, per «diminuire la celebrità del nome della Real Chiesa» e posporgli quello di san Nicola.

[51] Cfr. A. Beatillo, *Historia della vita* cit., pp. 579-609.

[52] Cfr. A. Beatillo, *Historia* cit., pp. 609-635.

sulla scorta delle due basilari leggende baresi di Giovanni arcidiacono e di Niceforo monaco, che si rifecero al racconto dei protagonisti, ovviamente nella versione, allora disponibile, offre, come tiene a sottolineare Putignani, l'ennesima prova della costante fedeltà beatilliana ai testi consultati e dell'assenza in ogni suo lavoro di qualsiasi supporto fantastico [53].

5. Fu egli per primo a difenderlo dalla fama di fabulatore e per la visita di san Sabino alla tomba di san Nicola in Mira, di ritorno da Costantinopoli perché lo scrittore barese ne aveva ricavato la circostanza dagli *Atti* di quel santo, e per la profezia «Hic quiescent Ossa mea» del vescovo mirese di passaggio da Bari, dopo il concilio di Nicea, in quanto «ingenuamente», cioè con schiettezza, aveva confessato di non averla mai letta, sibbene ascoltata da Francesco Vannelli, l'erudito studioso di Gubbio, degno di grandissimo credito [54].

Salvo le eccezioni già richiamate e quant'altro pregiudizievole in materia della secolare contesa giurisdizionale, il canonico-vicario della basilica nicolaiana barese nella sua *Istoria* rinviava ad ogni pie' sospinto all'*Historia* beatilliana del taumaturgo [55].

L'imminente nono centenario si presta quale preziosa occasione da non perdere per riproporre una silloge documentaria e storiografica barese sulla traslazione.

In attesa dei sistematici scavi archeologici programmati per Mira-Andriaco e dell'edizione critica di tutte le leggende nicolaiane, come è avvenuto per quella di Kiev [56], dando la precedenza alle

---

[53] Persino per la storia «mal accozzata da chi poco era perito nella ragione dei tempi» della venuta a Bari di Pier l'Eremita e dei suoi contatti con Elia e Boemondo, rigettata da PUTIGNANI, (*Istoria* cit., pp. 406-411), è ancora NITTI, (*La ripresa* cit., pp. 529 e s.) a imputare a Pier Angelio Bargeo il racconto del «buono storico del Seicento», che non mancava di citarne il libro I della *Sitias*.

[54] Cfr. N. PUTIGNANI, *Vindiciae vitae, et gestorum*... Diatriba I cit., p. 58.

[55] Cfr. N. PUTIGNANI, (*Istoria* cit., p. 469), che esplicitamente riconosce, a proposito dei priori succeduti ad Eustachio: «Dal modo, con cui questo Scrittore ci riferisce tali cose ricavate da monumenti, di cui abbondò, noi crediamo, che dica il vero».

[56] Cfr. G. CIOFFARI, *La leggenda di Kiev* cit., alla quale auspichiamo segua l'edizione critica delle altre, magari nella collana di «Studi e testi» del Centro studi nicolaiani, nella quale è apparso *S. Nicola nelle fonti narrative greche*, a c. di M. T. BRUNO, Bari, Levante, 1985.

primigenie di Giovanni e di Niceforo, è auspicabile che qualche istituto di credito ne sponsorizzi la pubblicazione al posto delle ormai consuete strenae plastificate, inzeppate di fotografie multicolori.

Pertusi preferiva per le leggende baresi la lezione di Putignani [57] alla poco felice di Francesco Nitti, che ripubblicò — come si è visto — nel 1937 i testi di Niceforo nella recensione vaticana con a margine le varianti di quella beneventana e di Giovanni arcidiacono.

Manifestava anche la sua meraviglia che a questo noto paleografo e diplomatista fosse sfuggita la possibilità di avvalersi di ben 36 codici.

Di essi 5 riguardavano Niceforo vaticano; 3 lo stesso beneventano con notevoli ed interessanti varianti; 3 il gerosolimitano più ampio; 3 quello abbreviato e 14 Giovanni, una lista tutt'altro che completa [58].

Ma l'*infortunio* del maggiore tra gli editori del Codice diplomatico barese e la sua responsabilità nella tessitura romanzesca del vibertismo, non appannano affatto i suoi decisivi contributi di scavo, in cima ai quali vanno collocati quelli sulla traslazione e sugli audaci suoi progettatori ed esecutori.

Nè gli approfondimenti tentati in prosieguo sul numero e la provenienza sociale e territoriale dei traslatori, sui privilegi loro concessi e relative vicende, valicano i confini segnati sin dai primi storici.

6. Spetta ancora alla Lupoli Tateo il rinvenimento nel *Chartularium* appartenente alla collezione di Thomas Philipps (1792-1872), della «Copia di un privilegio che fa Elia arcivescovo di Bari e Abbate di S. Nicola d'una sepoltura 1095» a *Stephanus Sclavus f. Melis*,

---

[57] Cfr. *Translatio S. Nicolai episcopi ex Myra Lyciae urbe ad Apuliae oppidum Barium, vel Barum scripta ab Iohan. Arcidiacono barensi* in N. PUTIGNANI, (*Vindiciae...* Diatriba II, pp. 217-251) e *Translatio sancti Nicolai in Varum a Nicephoro monaco scripta*, in N. PUTIGNANI, (*Istoria* cit., pp. 551-568).

[58] Cfr. A. PERTUSI, *La contesa per le reliquie* cit., pp. 24 e ss. Un avvio del tutto affidabile risulta l'intero inventario ed esame delle quattro principali relazioni sulla traslazione e delle loro recensioni, condotto dal bizantinista nelle pp. 19 e ss.

cioè al figlio di Mele di Caloiohanne uno dei traslatori delle ossa di S. Nicola, ed ai suoi discendenti «pro dilectionem quam erga nos et eandem ecclesiam habes» [59].

Il documento sollecita qualche riflessione: se a tutti i partecipanti all'impresa di Mira era stata accordata tra l'altro la sepoltura «extra ecclesiam iuxta parietem ecclesie», quale il motivo di questa ulteriore concessione ad un discendente di quel traslatore? Era già morto il padre?

Sembrerebbe di sì, giacché nel 1095 era forse il momento più propizio per l'assegnazione degli spazi sepolcrali. Nel suo privilegio Elia non tace che Stefano è figlio di Mele Caloiohanne [60] e gli destina la sepoltura «iusta parietem campanarii, quod est in parte meridie ecclesie Beati Nicolai» con ampia facoltà di costruire la tomba per sè ed i suoi eredi.

Ma nel prontuario, edito dal Nitti, poi inserito al giusto posto nel V volume del Codice diplomatico barese, e da lui ritenuto con molta probabilità «una tabella per la distribuzione del *beneficium*

[59] Cfr. R. Lupoli Tateo, *De quadam sepoltura: un privilegio concesso dall'abate Elia*, in «Studi storici meridionali», a. V. (1985), pp. 331-337. La sepoltura era attigua a quella «donni Romoaldi Barine critis; in parte meridiei sepulture eidem critis tali quoque ordine». Su questo protogiudice della *Curia barina*, da lui presieduta e della quale facevano parte con altri cittadini baresi lo stesso Stefano Schiavo figlio di Mele, cfr. F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medio evo*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1960, pp. 364 e ss. Il nuovo documento viene, inoltre, a confermare che erano sul punto di terminare i lavori della basilica superiore. Cfr., per la tesi parzialmente contraria, M. Gervasio, (*Per la storia della basilica di S. Nicola*, in «Iapigia», a. II (1931), pp. 159 e ss.), secondo il quale nel 1106 era ultimata solo la navata traversa. Per l'avvenuta costruzione soltanto muraria ad opera di Elia tra 1087 e 1105 ed il probabile termine di essa prima del 1098, vedi G. Cioffari, *Storia della Basilica di S. Nicola di Bari*, I, *L'epoca normanno-sveva*, Bari, Centro Studi Nicolaiani, pp. 98 e ss.

[60] A questo figlio di Calogiovanni soprannominato Demoniosus, i coniugi Basilio e Gaita avevano affidato il governo e la potestà della chiesa di S. Tommaso di Bitritto e dei relativi beni nel 1070, perché continuamente rapinati dagli *iniqui Normanni*; in quell'uomo coraggioso ed atto alle armi, già sostenitore nel 1057 della fazione degli Adralisto in Bari, essi pienamente confidavano. Cfr. F. Porsia, *Il casale ed il castrum di Bitritto. Storia di una contesa feudale* in AA.VV., *Bitritto, una storia tra carte false e pietre vere*, Bari, ed. dal Sud, 1980, pp. 11 e ss. Sulla relativa pergamena (CDB, IV, n. 44, pp. 87-89), le sue vicende e valore, cfr. nello stesso vol. F. Magistrale, *I più antichi documenti relativi a Bitritto*, pp. 54 e ss.

o delle *oblationes*» a ciascuno dei 62 partecipanti all'impresa di Mira, lì puntualmente elencati, in linea con l'undicesimo posto riservato al nome di Mele de Caloiohanne, figurano la moglie di Stefano Puturtii, Buffo e Giovanni Schiavo[61].

Il primo a ricercare nelle carte dell'archivio di S. Nicola i traslatori, per lui ammontanti a *sessanta* in tutto, era stato Beatillo[62], secoli prima della scoperta del documento nittiano e della stessa versione beneventana della leggenda di Niceforo, edita, come si è accennato, dal Putignani, in appendice all'*Istoria*, dedicata al cardinale Stefano Borgia, segretario della congregazione delle indulgenze e delle sante reliquie, autore delle *Memorie beneventane*, proprio perché gli aveva, tra l'altro, favorito la copia dell'originale di quella leggenda estratto dal tomo primo degli atti dei santi custodito nella Biblioteca di Benevento.

I sessanta nomi li aveva in seguito ripubblicati con qualche corruzione grafica Fabrizio Veniero, il cui *Niccolò di Mira*, un pretto ricalco, costituisce un ponte, tutt'altro che solido, tra il suo primo storico ed il lodato artefice delle *Vindiciae*.

Prima di esaminare le fonti *sinceramente* storiche, calcando la mano sulla necessità di vagliare «con critica severissima» le notizie di questo storico tra quelli di Bari «il più sospetto», Francesco Nitti finisce per riproporre, quasi integralmente, le ragioni, che avevano spinto il gesuita barese a far conoscere all'intero mondo coloro «che nel mille ottanta sette, ne' tre vascelli dell'Università di Bari s'imbarcarono per Antiochia»[63].

Già Giulio Petroni, che prendeva le distanze per la poca diligenza con la quale trattava la storia della sua città quell'uomo «per altri rispetti, massime per santità di vita, degnissimo di riverenza» ed anche per «il dettato alquanto comportevole per quella stagione così guasta di stile»[64] ricopiava da lui l'elenco dei sessanta traslatori, imitando press'a poco Veniero[65].

---

[61] Cfr. F. Nitti, *La leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari. I marinai*, cit., pp. 8 e 11.

[62] Cfr. A. Beatillo, *Historia della vita* cit., pp. 685-687.

[63] Cfr. F. Nitti, *La traslazione... I marinai* cit., pp. 5-6.

[64] G. Petroni, *Dalla storia di Bari dagli antichi tempi sino al 1856*, Napoli, 1857-1858, vol. I, pp. 199-200.

[65] F. Veniero, *Niccolò di Mira l'arcivescovo, padrone, e tutelare della città di Bari. Istoria della di lui miracolosa Vita, Gloria e Traslazione*, Bari, Zannetti, 1671, pp. 210-211.

Ed a rendere giustizia al Beatillo sarà ancora Nitti, quando ritornando sull'argomento, da un'analisi molto diligente deduceva l'enorme peso del primo elenco ricostruito da quello storico[66], mai coglibile in fallo allorché si serve di documentazione archivistica, piuttosto che di citazioni in ogni caso ricavate da altri, della cui falsità o avventatezza gli si addossa incautamente la colpa.

Più che dal prontuario del secolo XII, egli doveva aver estratto da altre fonti quei sessanta nominativi essenzialmente identici.

Le varianti tra le due liste derivano dalla traduzione in italiano delle generalità dei traslatori in quella beatilliana, che, malgrado l'omissione di due di essi e talvolta gravi sviste nelle interpretazioni onomastiche e patronimiche di parecchi altri, avvalora storicamente il contenuto del prontuario.

Eccettuata l'assenza di Melis de presbitero Germano e di Dalfius monopolitano, nell'elencazione dei benemeriti «marinai» non si evidenziano sostanziali contraddizioni.

L'infaticabile editore delle carte dell'Archivio nicolaiano proponeva di incidere nel piazzale di S. Nicola «su lastra di marmo ed a caratteri indelebili, come secoli prima aveva fatto il primo storico di san Nicola, includendoli nella sua *Historia*, i loro nomi nella lezione definitiva del prontuario[67], tradotti in italiano: 1) Alberto, nocchiero, oriundo di Trieste; 2) Giovannoccaro de Caro; 3) Elia nocchiero, di Cristiano, oriundo di Trieste; 4) Ildemanno polignanese; 5) Sifando di Giovanni d'Argiro; 6) Benedetto Manicella; 7) Nicolò polignanese; 8) Stefano Tarantino; 9) Faraco; 10) Romano di Nicolò, chierico di S. Pelagia; 11) Mele di Caloioanne; 12) Meliciacca Boccalata; 13) Simeone Dénteca; 14) Giovanni polignanese; 15) Bisanzio monopolitano; 16) Kirizzio de Urania; 17) Barda di Gisilfo; 18) Mirone polignanese; 19) Topazio; 20) Elefanto; 21) Mele di prete Basilio; 22) Disigio di Alberto; 23) Summo; 24) Ursone di prete Lupo; 25) Mele di prete Germano; 26) Lupo prete; 27) Mele di Germano; 28) Stefano Bove; 29) Matteo Sparro (o Sparratello); 30) Romualdo Bulpanna; 31) Buonomo; 32) Gittano; 33) Summissimo nocchiero; 34) Mataldizzio monopolitano; 35) Giovannoccaro nocchiero; 36) Sere Azzo Caballo;

[66] Cfr. F. Nitti, *La ripresa gregoriana* cit., pp. 275-276.

[67] Cfr. F. Nitti, *Sinossi dei marinai*, nella sintesi critico-documentaria su *La traslazione delle reliquie di S. Nicola*, in «Iapigia», a. VIII (1937), pp. 378-379.

37) Petracca Capertrone; 38) Demetrio Bazzo; 39) Leone di Guisanda del notar Giacomo Guisando; 40) Giovanni polignanese; 41) Giovannoccaro Manco; 42) Petracca Pilillo; 43) Leone Pilillo, suo fratello; 44) Maio polignanese; 45) Leone de Lado; 46) Petracca di Rossemanno; 47) Lupo di Chiunata; 48) Grimoaldo prete; 49) Michele de Zizzula; 50) Nicolò d'Alba; 51) Pietro di Sichinolfo; 52) Stasio Scannoria; 53) Maione d'Adelfo; 54) Leone di Sapatico; 55) Pandilfo polignanese; 56) Stefano de Cretazariis de Virgiliis; 57) Bisanzio Boccone; 58) Petrone Naso; 59) Dalfio monopolitano; 60) Leone del chierico Disigio; 61) Meliciacca Corbario; 62) Bisanzio Saragullo [68].

Gli stessi nominativi vengono elencati nella sinossi di Francesco Babudri, che li ripartisce secondo la loro estrazione sociale: quattro naucleri o comandanti di navi [69], tredici nobiles homines o patrizi di famiglie longobarde o bizantine [70], nove presbiteri e clerici con i loro figli [71], dieci mercatores o mercanti, ventisei marinerii o naute, ossia marinai o uomini della ciurma.

La svista bibliografica, rilevata, anche se emendabile con gli altri riferimenti esatti segnalati, sul luogo dell'*Historia* del Beatillo, che riporta i sessanta traslatori, non permette appigli o, peggio, pezze giustificative per la svalutazione della serietà scientifica e dell'impagabile operosità di uno dei più accreditati storici e folcloristi, istriano di nascita, barese di elezione.

Si ricollega, come è accaduto in seguito agli altri studiosi dell'argomento, alla tessitura paziente e ponderata, ordita nel corso di una quarantennale fatica dal benemerito paleografo, eliminando la-

---

[68] Cfr. F. Nitti, *La ripresa gregoriana* cit., pp. 276-277.

[69] Albertus, Iohannocarus, Simmissimus e Elias naucleri cristiani. Cfr. F. Babudri, *Sinossi critica dei traslatori* cit., p. 80.

[70] Azzo Caballo, Kirizzius de Urania, Helmannus de Poliniano, Melis de Calojohanne, «homo demoniosus», padrone di schiavi, del quale Babudri ricordava già nel 1950 l'avvenuto affidamento della chiesa di Bitritto, Leo de Guisanda, Iohannicius de Caro, Barda de Gisilfo, Lupus de Chiunata, Topatius, Petracca capertrone, Petrus de Sikinolfo, Bisantius bucconus. Cfr. F. Babudri, *La sinossi* cit., pp. 80-83.

[71] Erano chierici Romanus de sancta Pelagia, Grimoaldus, Lupus, Disigius de Alberto e Sifandus e figli di chierici Mele de presbitero Basilio, Urso de presbitero, Leo de iacono Disigio, Melis de presbitero Germano; mercanti Faracus, Romualdus bulpannha, Symeon Dentica, Stephanus bos, Bonus homo, Leo pilillus, Petracca pilillus, suo fratello, Meliciacca corbatio, Stephanus tarantinus, Leo sapatici. Cfr. F. Babudri, *La sinossi critica*, pp. 83-86.

cune e imprecisioni dall'elenco dei traslatori, da lui edito nel doc. 194 del *Codice diplomatico barese*, ed illustrato nel 1902, respingendo soltanto la scismaticità dell'arcivescovo Ursone, condivisa col Praga e convalidata sulla scorta di documenti apocrifi.

7. Con il riesame meticoloso delle singole fonti cronachistiche, documentarie ed agiografiche nel 1937 Nitti confuta prove ed argomentazioni, con le quali lo storico dalmata rimette in discussione la data ormai canonica della traslazione, anticipandola dal 9 maggio 1087 a quello del 1071, e ridimensiona la portata politica dell'impresa barese, la cui «vera storia» individua nella leggenda di Kiev, il racconto per lui «più ingenuo» della crociata voluta, preparata, eseguita dai baresi con il concorso degli stessi monaci custodi della Tomba, ispirati dal santo per la pacifica cessione delle sue spoglie, ormai insicure a Mira dopo l'invasione turca e accompagnate addirittura da due di essi a Bari.

Liti e contese drammaticamente descritti dagli agiografi, specie da Niceforo, insorti tra i «marinai» baresi per impadronirsi delle reliquie, per la nave su cui trasportarle, nel corso del viaggio, al pari dei tragici episodi per la scelta del luogo della loro reposizione tra i partigiani dei traslatori ed i consorti del clero e dell'episcopio riflettono esagerazioni e amplificazioni, interpolate nel testo niceforiano autentico, tuttora non rinvenuto, ricollegabili agli sviluppi successivi della lotta tra il soccombente partito bizantinofilo, impersonato dall'arcivescovo Ursone e l'emergente partito normannofilo, che fa capo ad Elia, prescelto dapprima a custodire il sacro corpo ed a costruire e reggere il tempio nicolaiano e poi a succedere nella cattedra episcopale.

Subentratogli l'arcivescovo Riso il 13 aprile 1112, inizia la secolare contesa giurisdizionale per rivendicare i diritti episcopali sulla basilica di san Nicola, compromessi — continua Nitti — dalla bolla di Pasquale II del 18 novembre 1105, con cui si riconferma la concessione all'abate Eustasio successo ad Elia nel rettorato della stessa, e si crea allora la leggenda dell'arcidiacono Giovanni, si falsificano i diplomi normanni di Roberto il Guiscardo (marzo 1084), di Ruggero (giugno 1087) e della duchessa Costanza, moglie di Boemondo (dicembre 1117), attestanti la donazione della Corte del Catapano, dove viene innalzato il tempio nicolaiano. Si altera pure la leggenda niceforiana, nella meno «inficiata» recensione vaticana, dove

si mettono in «bella luce la figura di Elia» ed anche quella di Ursone e nell'altra beneventana, redatta nella seconda metà del secolo XII, per stravolgere i fatti, inserendo otto tranesi tra i traslatori per favorire gli interessi della loro città ed esaltare le gesta di alcuni altri «marinai» baresi, appagando l'orgoglio familiare dei loro eredi.

Per difendere la «baresità» della traslazione Nitti si attarda a provare l'inesistenza di qualsiasi collegamento di essa con Trani e l'irriverenza nei confronti della metropoli pugliese, propagandata dall'*Adventus Sancti Nicolai in Beneventum*.

Nel 1942 rielabora la sua interpretazione del significato della traslazione e con la leggenda gerosolimitana ne riconferma la premeditazione e la natura di crociata, attestata dalla kievense, e di «contrasto ideologico tra elemento cattolico-romano ed elemento scismatico». Prende corpo in questa prospettiva la adesione di Ursone e del clero della cattedrale all'antipapa Clemente III, dopo la morte nel 1085 di Roberto il Guiscardo e di Gregorio VII.

È la borghesia «gregoriana» e normannofila, stretta intorno all'abate Elia, ad organizzare la traslazione, sempre secondo Nitti, all'insaputa dell'arcivescovo «vibertino», ed a negargli le spoglie del santo, provocando le fasi della contesa drammatizzate da Niceforo e deliberatamente taciute da Giovanni.

Ursone, pur se scismatico nel biennio 1085-1087, assume un comportamento encomiabile nell'agevolare la concordia tra i partiti avversari e, malgrado i suoi inoppugnabili diritti episcopali, accetta la decisione dei traslatori e si astiene da misure disciplinari nei loro riguardi.

La «curtis domnica bizantina scismatica» viene purificata dall'arrivo a Bari di san Nicola, che riafferma quale «katapan regioni Apulie a Deo donatus» la cattolicità, riverberandola nell'intero mondo cristiano [72].

Anche per Babudri la traslazione è un'impresa gregoriana.

Ma non ha atteso le tardive revisioni dei suoi più tenaci vei-

[72] Cfr. F. Nitti, *La traslazione delle reliquie di San Nicola*, in «Iapigia», a. 1937, fasc. III-IV, pp. 295-411 e Id., Id., *La ripresa gregoriana di Bari* cit., pp. 147-308. Per G. Cioffari, (*Storia della basilica* cit., pp. 45 e ss.) non sembra importante, come a quest'A., la leggenda, detta dal Praga «gerosolimitana», compilata in effetti a Tours, ricalcando in modo prolisso gli agiografi baresi. Del testo di Giovanni pone in rilievo l'orgoglio del barese per la grande impresa religiosa, la sua coscienza dell'universalità dell'evento e del culto del santo, la maggior fama della sua leggenda rispetto a quella di Niceforo.

colatori ipercritici per rigettare le tesi romanzesche sul vibertismo dell'arcivescovo Ursone e considerare la traslazione nel suo valore globale e tutt'altro che un mero avvenimento politico antibizantino provocato dall'iniziativa del partito dei normannofili di Bari [73].

Coerente con l'iniziale impostazione nittiana, anch'egli, al pari del Beatillo, esalta l'essenza religiosa dell'impresa e difende la verità storica contro le deformazioni storiografiche.

Ribadisce ad abundantiam la grandiosità dell'evento per l'intera ecumene cristiana, cogliendone la sostanziale potenzialità per la riconciliazione tra le chiese d'Oriente e di Occidente. Nè dà corpo alla non meno romanzata discordia tra l'arcivescovo Ursone e l'abate Elia ed alla loro consonanza d'intenti riconduce, anzi, la soluzione del falso problema della concessione della corte catapanale, premessa fondamentale per l'erezione della meravigliosa chiesa-santuario del taumaturgo più venerato [74].

Si ostina, invece, a tirare in ballo le vecchie ruggini giurisdizionali per la primazia tra le diocesi di Trani e di Bari per chiarire l'*intrusione* nella recensione beneventana di Niceforo degli otto tranesi tra i traslatori. Ciò è per lui una sfacciata falsificazione determinata da rancore ed ostilità e di conio non diverso dall'«Adventus Sancti Nicolai in Beneventum» [75], la leggenda messa in circolazione nel 1090 circa, nella quale si accredita il racconto dello zoppo venuto dall'Aquitania a venerare le ossa del santo nella basilica barese ed esortato dallo stesso taumaturgo, che gli appare, mentre prega, a recarsi per ottenere la grazia della guarigione, nella prossima festa della Pentecoste, alla chiesa «sancti nycholai turris paganae in Benevento». Prostrato davanti all'effigie del santo vescovo, il pelle-

[73] Cfr. F. Babudri, *Le note autobiografiche di Giovanni Arcidiacono barese* cit, pp. 134 e ss.

[74] Per l'indicazione delle donazioni e lasciti alla basilica Cfr. F. Babudri, (*La sinossi critica* cit.), che rinvia alle pergamene 11, 12, 13, 14, 16, 19, 20, 24, 25, 31, 32, 35, 41, 50, 56, 80, 147, nonché ai frammenti 1, 2 e 8 del CDB V ed alle altre 1, 3, 20, 42, 63, 93, 107; 108, e frammento 1 del CDB VI, per il periodo tra il 1089 ed il 1266 (pp. 75-76). Accertati poi sulle quattro facciate della chiesa i 17 nomi dei traslatori dalle iscrizioni sepolcrali, l'A. congettura che quelle degli altri 45 risultavano ormai illeggibili o scomparse (p. 40).

[75] In ciò consente col Nitti, (*La ripresa gregoriana* cit., pp. 277 e ss.), anzi si diffonde dettagliatamente sulle ragioni della contesa con Trani e sull'alleanza di questa città con Benevento. Cfr. F. Babudri, *La sinossi critica* cit., pp. 48 e ss.

grino si lamenta per il trattamento disumano riservato a lui ed agli altri a Bari, dove «non c'è acqua, non c'è vino, non c'è pane» e gli osti lo pelarono ben bene, costringendolo a vendersi persino i vestiti. Si raggiunge così il culmine della denigrazione e della concorrenza sleale [76]. Non rimane che auspicare la scoperta di altri documenti da parte dei nuovi storici di San Nicola, la cui schiera sta divenendo legione con l'approssimarsi del nono centenario della traslazione, che ne accrescano le conoscenze anche mediante l'edizione critica delle leggende.

8. Sin dai primi anni del nostro secolo Armando Perotti, che in fatto di N *creandus* anticipa, sapendola forse più lunga, Charles W. Jones, nè rigetta la congruenza di una settantina di traslatori, nè esorcizza la presenza tra loro di tranesi, nè romanzeggia sui privilegi accordati da Elia e tanto meno in materia di rivalità religiosa con le altre città pugliesi [77].

L'elegante scrittore barese segue la scia del Putignani, che, pur conoscendo l'elenco dei traslatori riportato dal Beatillo, non ne precisa il numero, li indica addirittura come «alcuni mercatanti baresi», nè trova strana la presenza di Eustachio di Trani tra i cinque che confessano di aver «furato parte delle reliquie», distingendolo dall'altro Eustachio barese, che dubitava della loro appartenenza al corpo di san Nicola, ed a cui in sogno alcune rondini malmenarono la lingua «fino ad insanguinarla» per punirlo della sua poca fede [78].

L'erudito canonico concilia pure la cifra dei 47 partecipanti alla spedizione armata, dichiarata da Niceforo con quella dei 44 data da Giovanni, supponendo che la differenza riveniva da «quei, che eran fuori del Tempio, nell'atto, in cui gli altri tre coi sacerdoti furavano dal sepolcro il sacro Corpo» [79].

---

[76] Per F. Nitti, *L'Adventus Sancti Nicolai in Beneventum*, in «Iapigia», a. 1937, fasc. III-IV, pp. 384-385, condensa una «volgare» irriverenza di Benevento ai danni del buon nome di Bari. Per A. Perotti, (*Bari ignota* cit., pp. 201-202) vero o falso il racconto, era «possibilissimo che i baresi volessero speculare di soverchio con i pellegrini».

[77] Tutte le *Curiosità su S. Nicola*, in *Bari ignota* cit., pp. 159-207 sono un antecedente del Perotti non trascurabile, anzi assai più arguto ed articolato, della jonesiana *Biografia di una leggenda*, e molto più rispettoso della fede di baresi e pellegrini.

[78] Cfr. N. Putignani, *Istoria* cit., pp. 353-354.

[79] *Ibid.*, p. 344.

Già nelle *Vindiciae*, includeva il documento concernente Leone Pilillo, in merito ai privilegi concessi dall'abate Elia ai «marinai» rimasti in vigore a lungo, magari venduti o lasciati in dote.

Accenna poi alle rinunce dello stesso Pilillo, al quale in cambio l'abate Eustachio versò «cinquanta soldi Micalati», e della terza parte di quello goduto, per il resto, da Sire Romano e dai figli di un tal Nicolò, operata nel 1207 da un Buccalata e dalla moglie Sanduzza.

A restituirli è anche nel 1212 Niccolò Struzzo, al quale li aveva trasmessi il barese Maraldo nel 1203, riconsegnando l'*instrumentum donationis* fatta da Elia a «Demetrio figliuolo di Gizio», forse identificabile con Digizio. Boemondo Calabrense rinunciava, infine, nel 1219, a quelli rivenientigli da «Sire Bisanzio», ottenendo, in cambio, la celebrazione, al suono delle campane, di una messa nell'anniversario della morte di una nipote e della sorella.

La graduale retrocessione divenne totale nella metà del secolo XVI non già per l'estinzione delle famiglie come riteneva Vincenzo Massilla, ma per volontà degli stessi privilegiati, che conservarono magari il solo diritto al sepolcro fuori della basilica [80].

Perotti, malgrado i risultati delle ricerche del Nitti sui «marinai», in base al prontuario del XII secolo, e del Carabellese, che accreditava la versione beneventana di Niceforo [81], non prende alcun partito nei confronti della lista dei traslatori.

Nè indugia sui collegamenti con le contese giurisdizionali tra Bari e Trani, o tanto meno sulla sleale propaganda beneventana o sulle lotte municipalistiche, alimentate dalle opzioni filobizantine o filo-normanne.

Per lui a compiere la «gesta famosa» erano stati circa una

---

[80] *Ibid.*, pp. 430-432.

[81] Il silenzio delle fonti baresi sulla presenza di francesi tra i traslatori è per lo storico molfettese un indizio che l'episodio finì per rientrare nelle contese tra le due cittadine. Egli ipotizza che furono messi fuori combattimento e fallirono nel complotto ordito con l'arcivescovo Ursone loro concittadino per assicurare le reliquie alla cattedrale. Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medio evo*, Bari, 1905, pp. 316-318. «Tutto ciò è favola e non storia», però, per Babudri (*Sinossi critica dei traslatori* cit., pp. 43 e ss.), non perché tra le due città non vi fossero vecchie rivalità, Bari normannofila e Trani filobizantina, ma per il carattere di «spiccatissima 'baresità' dell'impresa».

settantina[82] di uomini, ripartiti sui tre legni; e non tutti ovviamente baresi, ma alcuni di Trani, di Monopoli, di Polignano, che commerciavano da sè la loro merce, appartenenti allo stesso ceto sociale sorto a Bari, come a Pisa, Genova, Amalfi, Venezia, ed alle famiglie più ricche.

Sommersa l'antica nobiltà altomedievale, non ancora subentrata quella feudale imposta dai conquistatori, dalla mercatura e dal mare era nata questa nuova classe dirigente[83].

9. Nemmeno gli studi più recenti sull'argomento, malgrado le ulteriori precisazioni critico-filologiche concernenti le varie fonti, si sono discostati dai risultati dei vecchi e più vicini storiografi baresi, specie del Nitti e del Babudri, nell'interpretazione religioso-politica dell'evento, pur se con accentuazioni dei suoi singoli problemi ed aspetti e con illazioni talvolta contrastanti.

Il trasporto delle reliquie di san Nicola da Mira a Bari incarna secondo Giovan Battista Bronzini «l'avvenimento mitico (reale o leggendario che sia) più emblematico nella storia medievale». Sebbene testimoniata da cronisti contemporanei la traslazione non può dirsi storicamente documentata. Dopo parecchi altri vani tentativi, essa «s'inserì in un circuito aperto di traslazioni e ritraslazioni», già noto, però, e confutato sin dal Beatillo.

L'impresa barese, progettata, per fini economici, politici e religiosi, in concorrenza con i mercanti veneziani, dalla borghesia, ne rispecchia preminenza e privilegi ben visibili nelle manifestazioni spettacolari (corteo, fiera etc.) della celebrazione commemorativa del 9 maggio che, per lo studioso lucano, ripropone storicamente la riaffermazione del prestigio di Bari sulle altre città marinare e del ceto mercantile emergente sul resto della popolazione, con la quale allora condivise l'aspirazione a sottrarsi alla dominazione bizantina[84].

---

[82] Cfr. A. Perotti, *Bari ignota* cit., pp. 176 e ss. Si dovrebbero poi a proposito della lista beneventana dei «marinai» vagliare le varianti dei codici, segnalati dal Pertusi (*La contesa per le reliquie* cit., p. 20): Namure lat. 53, in «Analecta Bollandiana», 1, 1882, p. 507, Paris lat. 12600, foll. 256r-263v, Bruxelles lat. 9289, ff. 148r-151r, tutti del sec. XII.

[83] A. Perotti, *Da Mira a Bari* cit., p. 178.

[84] Cfr. G. B. Bronzini, *La cultura del mare tra passato e presente*, a c. di C. D. Fonseca, Milano, Electa ed., 1984, pp. 94-96. In merito alla storicità dell'evento N. Putignani, (*Istoria* cit., pp. 64-65), non pensava di dover neppure indagare ulteriormente: «Che il corpo di S. Niccolò vera-

10. Jones, dal canto suo, nella biografia di N, scandita in sette età, assegna la traslazione alla cavalleresca, che segue l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza e precede la maturità, la vecchiaia e la seconda fanciullezza. Per secoli la sua tomba di Mira rimane meta ininterrotta di pellegrinaggi durante le alterne dominazioni bizantine e saracene ed anche a seguito dell'occupazione della Licia da parte dei turchi selgiucidi e la caduta di Antiochia nel 1084.

I baresi approfittano della tenue vigilanza ed effettuano tre anni dopo la loro impresa resa più famosa delle precedenti traslazioni di san Benedetto da Montecassino a Fleury, di san Marco da Alessandria a Venezia e di san Matteo da Paestum a Salerno dai cronisti e storici coevi e da quattro *leggende*, due in latino ed una in russo, redatte quasi contemporaneamente, e l'altra in greco composta più tardi.

Anche questo storico americano ritiene tra esse fonte delle altre quella del monaco Niceforo, il narratore «più onesto, vivace e problematico» e ne traduce l'intero testo, riedito dal Nitti nel 1937, ponendo in rilievo la committenza dei magnati baresi, guidati da Curcorio, appartenenti al partito bizantinofilo ed al gruppo dei traslatori, il nome greco dell'autore, esponente della vecchia borghesia e antinormanno, l'intento di proteggere le reliquie, difendere i diritti su di esse dei «marinai» e di attrarre con il racconto dei miracoli molti pellegrini al grandioso nuovo santuario del taumaturgo.

Con maggiori pregi letterari, ma senza la medesima animazione drammatica, l'arcidiacono Giovanni intesse la leggenda alternativa, jubente Ursone «uomo del Guiscardo e suo fedelissimo», per la cui intercessione Gregorio VII lo trasla da Rapolla alla sede di Bari.

A lui fa capo il partito di opposizione e nella narrazione giovannea Jones coglie le simpatie per i normanni, le rivalità con i

---

mente fosse nel 1087 stato trasferito da' Baresi nella loro Città, che che abbiano in contrario preteso alcuni Scrittori Veneziani lo dimostrò così chiaramente il P. Beatillo nella sua Istoria, che ci libera dall'impegno di doverlo far noi al presente». Ed aggiungeva, rifacendosi all'autorità dell'Assemani, che i sinassari russi confermano che «fin dai tempi di Urbano II e di Effrem Metropolitano di Kiovia, cominciarono a festeggiare il 9 giorno di Maggio, in cui il Corpo di S. Niccolò fu trasferito in Bari, ed in tal modo oltre di Sigheberto nel Brabante è favorita la narrazione dei Baresi dal Metropolita di tutta la Russia».

Veneziani, il fermo proposito di passare sotto silenzio i dissensi e le lotte cruenti tra le due fazioni per la scelta del luogo di reposizione delle spoglie per non «rattristare le future generazioni», le differenze nei particolari connessi all'impresa, lo scopo di salvaguardare la dignità e personalità del prèsule e di offrire la lezione liturgica per la festa della traslazione del 9 maggio, ben presto diffusasi nell'intera Europa.

Lo stesso studioso si allontana dalle posizioni nittiane per la scarsa importanza ascritta alla leggenda di Kiev e alla «gerosolimitana», nonché per il riconoscimento della concessione della Corte del catapano da parte di Ruggero all'arcivescovo barese col diritto di costruirvi la basilica, libera peraltro dalla giurisdizione episcopale. Ignora completamente la contrapposizione tra la «gregorianità» di Elia e la «scismaticità» di Ursone.

Per lui l'uno risulta il «personaggio forte» della traslazione e l'ideatore e costruttore della basilica, segnacolo del «capriccio e del disordine dei cavalieri normanni, dei mercanti e dei marinai». L'altro, colto alla sprovvista come il pontefice e casualmente assente al momento dell'arrivo a Bari delle reliquie, si vede sottratto la loro naturale assegnazione alla cattedrale «il pilastro della Chiesa visibile e dell'episcopato petrino» e la marca della «solidità dell'*establishment*».

Con la consacrazione della basilica operata da Urbano II il 9 maggio 1089 e la celebrazione del concilio del 1098 da lui indetto *ante corpus beati Nicolai*, asceso a simbolo ecumenico e di riunificazione delle chiese d'Oriente e d'Occidente e l'afflusso al «Portus Nicolai» di crociati e pellegrini, Bari, dilatatosi il culto nicolaiano, s'inserisce nell'itinerario dei grandi santuari cattolici.

Ai vecchi motivi di rivalità vengono, perciò, ad aggiungersi nuove spinte: Trani elegge nel 1094 a suo patrono Nicola Pellegrino, un «pastorello analfabeta», nato in Acaia e canonizzato nel 1099 dallo stesso Urbano II per ritentare di porre fine allo scisma. Benevento scende in competizione, diffondendo nel 1096 l'*Adventus Sancti Nicolai*, vantandone i miracoli più copiosi e sicuri nella propria città ed esaltando, inoltre, quelli di san Mena, dal cui corpo traslato dal Monte Taburno a Caiazzo nel 1094 trasuda manna.

L'antagonismo raggiunge il suo apice con Venezia, che erige nel 1044 il monastero di S. Niccolò del Lido e sbandiera con la storia di un monaco della stessa abbazia la scoperta e traslazione nel 1100

presso la medesima delle reliquie del grande Nicola, dell'omonimo zio e del martire Teodoro [85].

Con la partecipazione alle crociate — conclude Jones — N emerge come la leggenda più riuscita, nonostante la concorrenza di altri eroi leggendari, reali o immaginari, quali san Giorgio, san Luigi e san Francesco. Ne ha misurato gli effetti della presenza nicolaiana Francesco Babudri, raccogliendo nei Balcani e sulle coste adriatiche i canti in volgare celebranti il patronato del santo sui marinai [86].

11. A Nitti e Babudri guarda costantemente anche Pertusi nella sua magistrale sintesi sulla traslazione di san Nicola e sulla contesa per le sue reliquie tra Bari, Venezia e Genova.

Ribadito col Babudri il peso dell'avvenimento nel rilancio della venerazione del santo nell'intero mondo civile medievale, ne traccia gli antecedenti cultuali in Italia, dalla seconda metà del sec. VIII, e la diffusione nelle varie regioni e a Bari e dintorni prima del 1087, data della *translatio sancti Nicolai*, accreditata definitivamente dal Nitti. Dedica poi un esame scrupoloso alle singole fonti agiografiche, dal *Tractatus* di Niceforo con le relative recensioni, alla *Traslatio* dell'arcidiacono Giovanni ed al *Discorso* russo, alle edizioni dei loro testi, alle fonti cronachistiche, al viaggio dei traslatori durato dalla fine di febbraio al 9 maggio, alla poco chiara situazione politica del ducato pugliese derivante dalle ostilità tra i fratelli Ruggero e Boemondo, che nel giugno del 1087 sottoscrivono, però, un diploma a favore dell'arcivescovo Ursone, la cui personalità illustra sulla scia del Babudri. Distesse, intanto, la trama romanzesca della sua scismaticità, una distorsione storica avvalorata dal Nitti, accreditando inautentici documenti e frettolose congetture tutte criticamente invalidabili.

Con la loro rilettura Pertusi esclude ogni indizio di «vibertismo» ed accredita la piena ortodossia di quest'*intimus et particeps* del Guiscardo, dalla sua intronizzazione a Bari nel 1080 utilizzato da

---

[85] Per le consonanze e le poche divergenze segnalate in merito all'intero argomento ed ai singoli particolari, ad evitare appesantimenti del tutto pleonastici, è preferibile rinviare al confronto tra Jones (*La traslazione*, in *Biografia di una leggenda* cit., pp. 179-214) e Nitti, per il quale cfr. n. 72.

[86] Cfr. Ch. W. Jones, *Boemondo e la prima crociata*, in *Biografia* cit., pp. 223-229.

Gregorio VII come persona di fiducia. Dalle stesse leggende di Nicforo e di Giovanni appare unicamente assertore dei diritti dell'autorità ecclesiastica sulle spoglie del santo nella contesa con quella politica e soprattutto con i «naute et cives».

Schematica e riduttiva è per Pertusi l'interpretazione antibizantina dei contrasti insorti all'indomani della traslazione. È arbitraria anzi la contrapposizione tra il partito antibizantino dei marinai-mercanti e dell'abate Elia e quello filobizantino dell'aristocrazia, dell'arcivescovo e del clero metropolitano.

Lo stesso Elia, indubbiamente l'altro personaggio-chiave dell'evento, cognato di Nikeforius, esponente dell'aristoctazia filobizantina ed antinormanna, nominato nel 1071 abate di san Benedetto con l'avallo del patrizio Argiro, si accosta gradualmente ai normanni ed è dal concilio di Melfi del 1089 in poi in ottime relazioni con i fratelli Ruggero e Boemondo, probabilmente supplente di Ursone durante le sue frequenti assenze specie tra il 1080 ed il 1085, e, tutt'altro che nemico del presule.

La riprova dei loro rapporti corretti viene dalle stesse leggende baresi, tanto discrepanti in molti punti, ma concordi nel riconoscere che le spoglie del santo vengono affidate ad Elia col consenso di Ursone.

Anche lo schieramento dei baresi nelle due fazioni per la deposizione delle reliquie in «curte domnica» o «in episcopio» perde il suo alone romanzesco dopo la classificazione babudriana dei traslatori in naucleríi, nobiles, presbyteri et clerici, mercatores, marinerii o naute, una dozzina dei quali ha nome greco.

Le due «turme» scontratesi per imporre una delle due soluzioni risultano composite ed escludono ogni netta divisione tra partiti.

L'atteggiamento «illegale» dei marinai-mercanti nei confronti della rivendicazione dei diritti episcopali trova la sua spiegazione non nella scismaticità dell'arcivescovo, ma nella convinzione dei traslatori di aver compiuto un'operazione privata, quasi un'impresa commerciale, interessati come le autorità politiche, Elia e parte della popolazione ad elevare la «curtis domnica» a sede di culto, in conformità con quanto accaduto a Venezia, dove per affermare i diritti della sede di Grado (Rialto) si realizzò la *traslatio* l'828 o l'829 delle spoglie di san Marco, ad insaputa del patriarca Venerio, come, nel caso di Bari, dell'arcivescovo.

I promotori della traslazione nicolaiana si propongono, dunque,

lo scopo preciso di porre sotto il patronato di un santo più grande ed universale di san Sabino, le cui ossa non s'erano ancora rinvenute, la sede episcopale per consolidarne ecclesiasticamente il trasferimento da Canosa a Bari.

Pertusi insiste sull'analogia con Venezia, che si contrappone a Bari non solo per la sua posizione antinormanna, ma perché, alla fine del secolo XI, il patriarcato di Grado è alla ricerca dello stesso san Nicola per elevarlo a simbolo del governo della diocesi di Castello.

Con la richiamata *Historia de traslatione*, il monaco benedettino di san Niccolò del Lido cerca di contrapporre nel 1116 all'impresa barese quella veneziana della scoperta delle autentiche reliquie del santo, ricalcando passo passo il racconto di Niceforo e di Giovanni.

Giunte a Venezia le spoglie nicolaiane provocano, infatti, consimili discussioni sul luogo dove deporle.

Questa volta sono tre le alternative: riporle «iuxta sanctum Marcum» o «in campo ipsius», cioè probabilmente nella piazzetta di questo santo, o «in casa maiori» e cioè nella sede del patriarcato.

Interviene a dirimere la controversia ancora l'abate benedettino di san Niccolò per far rispettare il giuramento dei traslatori della flotta crociata di affidarle al monastero «de Littore Rivoalti eius nomine consecrato». Nella «guerra delle reliquie» accanto a questa *Historia* veneta antibarese va collocata la leggenda del '400, raccolta dal notaio de Porta, secondo la quale i genovesi, al ritorno dalla spedizione contro gli infedeli [86 bis], recatisi a Mira per asportare le spoglie di san Nicola, scavano invano, perché trovano vuoto il «lavacrum marmoreum... de quo exportatum fuerat a Barensibus corpus sancti Nicolai».

Genova si rassegna all'evidenza; Venezia con l'egemonia politica vuole imporre quella religiosa ed il suo agiografo può esclamare che essa non teme le tempeste del mare, perché con ingegnoso furto rapì San Marco da Alessandria e con manifesta potenza san Nicola dalla Grecia.

Per Pertusi la traslazione barese «riguarda più l'interno politico della città, divisa in fazioni, in cui il culto rinnovato di san Nicola agisce da catalizzatore, che la politica estera; più il patronato spe-

[86 bis] Su invito di Urbano II, avevano prestato aiuto a Baldovino re di Gerusalemme. Cfr. G. Antonucci, (*Per la storia* cit.), che riassume la leggenda da G. Banchero (*Il Duomo di Genova*).

cifico del governo della città e del seggio arcivescovile che il patrocinio normanno di Puglia, teso anch'esso agli stessi obiettivi veneziani, ma sopraffatto poi dalla potenza del regno normanno di Sicilia[87].

12. Ma, al di là delle conclusioni della vecchia e della nuova storiografia e dei concreti risultati conseguiti sinora, occorre, e non solo nel caso specifico, bandire o almeno contrastare qualsiasi tendenza, specie se pretestuosa, a sminuire o peggio a svilire il patrimonio delle acquisizioni accumulate[88].

Pur quando dissentono, Jones e Pertusi non negano i loro debiti verso chi li ha preceduti.

Le sudate carte degli storici regionali, soprattutto quando irreprensibili sul piano scientifico e metodologico, compatibile con la loro età, impongono, infatti, rispetto e cautela, e mal si prestano a pigli cattedratici o a spocchiose revisioni.

I loro inevitabili errori e lacune o le loro interpretazioni sono, del resto, correlabili alle difficoltà dell'indagine, alla carenza di idonei strumenti ed alla mentalità e cultura dominanti nel loro tempo.

MAURO SPAGNOLETTI

---

[87] Cfr. A. PERTUSI, *La contesa per le reliquie* cit., pp. 6-56, nella quale si sceverano tutti gli elementi della «tessitura» del Nitti e si accreditano le deduzioni critiche del Babudri, pervenendo a questa sua interpretazione. Ma, indipendentemente dalla lotta tra romanità e grecità, scisma ed ortodossia, quale peso reale nella ricostruzione del significato della traslazione ha esercitato «l'abisso tra il Duomo e San Niccolò», al quale pure Praga imputava l'origine delle infinite falsificazioni di carte, diplomi e monumenti?

[88] Più che al tralignamento dell'eccezionale interesse per la storia locale, divenuto una moda, deplorato da CINZIO VIOLANTE (vedi *Introduzione* al vol. di GAETANO VALENTE, *Feudalesimo e feudatari in sette secoli di storia in un comune pugliese (Terlizzi 1073-1779)*, II, *Periodo svevo (1194-1266)*, Molfetta, Mezzina 1983, pp. 7 e ss.), si allude alle letture frettolose e preconcette, che, ad es., portano ad attribuire origini abruzzesi a CESARE MALPICA (cfr. *Il Giardino d'Italia*, a cura di Mauro Spagnoletti, Cavallino, Capone editore, 1985), lo scrittore capuano del quale s'è ignorato stranamente l'anno di nascita e di morte, importanti per la sua collocazione tra i filo o gli antiborbonici. Incombono poi la distribuzione di spettacolari strenne, finanziate dagli istituti bancari, compiacenti, miclate recensioni per gli amici ed i potenti e l'indiscriminato ricorso alla «mannaia a vapore» nei confronti delle sviste, lapsus e mende, magari solo tipografici, o agli errori di «tipo Burmanno» degli altri.

ALCUNI ASPETTI DELLA BADIA DI S. GIOVANNI IN LAMIS NEL PERIODO ANGIOINO

I. Quando nell'autunno del 1284 Carlo I d'Angiò convocava un parlamento in Foggia, per il completamento di una sua riforma amministrativa, circa la scelta della sede, seguiva una tradizione già invalsa e operata da Federico II. Se la periferica Palermo era la capitale nominale per lo Svevo, e Napoli ormai quella definitiva per l'Angioino, Foggia restava, invero, la capitale amministrativa del Regno. Il Tavoliere, con la « mena delle pecore », anche prima dell'istituto della Dogana voluta da Alfonso d'Aragona, e il Gargano, con l'*Honor Montis Sancti Angeli*, dotalizio delle regine normanne e sveve, e poi dei principi angioini, facevano della Capitanata un privilegiato centro venale tale da costituire uno dei capitoli più importanti nella storia economica del Mezzogiorno.

Si giustificava così la designazione di Foggia quale centro egemonico per plenari incontri amministrativi, finanziari e fiscali.

Oltre alla prevalente presenza della Magna Curia, la meditata scelta della Capitanata per Federico corrispondeva anche a motivazioni strategiche e politiche. Già nella primavera del 1240, precisamente l'8 aprile, domenica delle Palme, egli convocava in Foggia un'assemblea, cioè un *colloquium generale*, come è detto nelle lettere ufficiali del tempo. Era un gran Parlamento di funzionari, giustizieri, amministratori, bàiuli e di altri servitori dello Stato, pur con una significativa assenza di molta nobiltà feudale. Riccardo di San Germano rilevava che i convocati erano venuti non per legiferare o discutere, ma per ricevere ordini sanciti dalle *novae constitutiones*.

I due parlamenti del 1240 e del 1284 avevano, dunque, una tematica prevalentemente amministrativa; diversa, invece, si presentava la fisionomia dello Stato angioino rispetto a quello svevo per la sua nuova struttura in un mutato rapporto politico-sociale con la feudalità e le comunità municipali. Tutte le norme costituzionali,

relative alla legislazione socio-politica, Federico le aveva già codificate dal 1231 a Melfi, con un sussiego non privo di solennità, nel *Liber augustalis*, che ebbe aggiunte e modifiche nei successivi parlamenti del 1233, 1234 e 1244.

Circa l'organizzazione giudiziaria, è stato concordemente rilevato, anche da storici francesi, che essa « era vicina alla perfezione », e « ben poco gli Angioini trovarono da aggiungervi ». Quanto poi a tutta l'opera legislativa federiciana « espressa nelle leggi promulgate dai parlamenti o corti generali » pur seguendo le orme dei Normanni, essa tuttora riscuote motivi di ammirazione per il suo ordine metodico, per il complesso settorialmente articolato, « ben dosato e organico da essersi mantenuto in vigore sino all'inizio del XIX secolo ». Per quanto attiene all'assetto amministrativo, generalmente si riconosce che Carlo I « aveva ereditato nell'Italia Meridionale il sistema più perfetto che si conoscesse, quello 'Stato moderno' o 'Stato opera d'arte' normanno-svevo » [1].

Ben diversa, lo si è accennato, era la struttura socio-politica dello Stato angioino. Mentre quella normanno-sveva si reggeva su un rapporto triadico (monarchia, feudalità, università-città), l'angioina, invece, si riduceva a rapporto di due soli componenti: la monarchia, con i suoi beni demaniali, e la feudalità. Quale conquistatore, per ragioni di sicurezza e di fedeltà, con rare eccezioni, Carlo d'Angiò si affidò a una più estesa feudalità non locale con una crescente riduzione delle autonomie cittadine.

Emile Léonard rileva che « la maggior parte dei beni nobiliari andò ai nuovi venuti. Il Durrieu ha elencato i circa 700 Francesi e Provenzali dotati di feudi dal primo Angioino, mentre si ignora il numero sia pure approssimativo, della gente di umili natali che ricevette soltanto modeste proprietà, come quei centoquaranta coloni che vennero chiamati dalla Provenza e dall'Angiò a Lucera, per costituirvi un nucleo di fedeli atto a controbilanciare la colonia saracena troppo legata al ricordo di Federico II ». « Pertanto Carlo dava alla società un'organizzazione diversa da quella che aveva avuto sino allora ». La precedente feudalità « non aveva il carattere di un presidio di occupazione né la finalità di trasformazione del Paese », intesa con l'obbligo, tra l'altro, « di stabilirsi definitivamente nel regno onde essere pronti a prestare i servigi feudali. D'altro canto

[1] EMILE G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pp. 32-36.

il relativo equilibrio anteriormente mantenuto tra le terre concesse ai baroni e quelle del demanio regio venne alterato dalle numerose costituzioni in feudo di queste ultime: centosessanta per il solo anno 1269 ». Si mutava così « la natura stessa dello Stato che si trasformava in monarchia feudale sul modello francese mentre, dal tempo dei Normanni, era stato una monarchia fondata così sulle città come sulla feudalità »[2].

La pressante preoccupazione della fedeltà alla nuova monarchia portava ovviamente a privilegiare francesi e provenzali, così per la fedeltà come per lo zelo nell'amministrazione e nella giustizia. In un elenco, diligentemente compilato, di funzionari e di servi stabilitisi nel Regno « i cognomi originari della Provenza vi abbondano, accanto a quelli delle famiglie provenienti dalla Francia »[3]. Naturalmente accanto ai fedelissimi amministratori, alti funzionari, giustizieri, connestabili, giudici, bàiuli e dignitari ecclesiastici si affiancano e installano in Capitanata non meno fidati mercanti provenzali e toscani, e banchieri fiorentini. Gli Acciaiuoli, con i Frescobaldi e i Buonaccorsi sono presenti a Barletta; e i Bardi con i Peruzzi o Perucci a Manfredonia. L'oculato e programmatico sfruttamento del regno portava naturalmente alla creazione di un'organizzazione capillare con una rete di uffici e di funzionari per l'imposizione e la riscossione dei tributi. I mezzi fiscali erano strumenti per fini dinastici e di conquista. Nei disegni ambiziosi così progettati, la Provenza aveva finanziato la conquista del regno e questo a sua volta, con implacabile zelo fiscale « senza debolezze e lacune » avrebbe dovuto contribuire all'espansione imperiale soprattutto verso l'oriente. Per questo sfruttamento intensivo si è parlato addirittura di colonizzazione da parte degli storici: secondo il Trifone « le ambizioni e i progetti della dinastia passarono in primissima linea davanti all'interesse e alla prosperità dei sudditi »[4].

II. Doveva esservi qualche smagliatura nel reticolo amministrativo preposto a tanto sfruttamento. Mentre la guerra del Vespro infuriava da un biennio e siciliani e aragonesi compivano incursioni

---

[2] *Ivi*, p. 96.

[3] *Ivi*, p. 94.

[4] TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. CCLVII; cfr. LÉONARD, *cit.*, pp. 101 e 107 n. 28.

in Calabria e Basilicata, e le loro navi tempestavano minacciose le coste pugliesi; l'occhiuta e insoddisfatta attenzione del re con la sua politica economica di spirito mercantilistico e statale, che comprimeva gravemente, per l'insostenibile concorrenza, l'attività economica privata, si rivolgeva anche con sospettosa sfiducia verso gli stessi suoi feudatari e funzionari. Necessità, con sospetti e sfiducia, spinsero il re ad emanare, il 2 gennaio 1285, provvedimenti a carico di regi funzionari che « alienavano i propri beni alle chiese del regno per sottrarli alle rivendicazioni che la corte potesse esercitare ». Tanta vigilanza ispettiva si rivolse anche verso abati e feudatari di Capitanata: non per nulla, come era naturale, l'assise era stata convocata in Foggia, dove il re morì il 7 gennaio 1285 appena cinque giorni dopo questi suoi ultimi provvedimenti, gravidi di conseguenze per eredi e successori regi.

In merito a questi scaltriti evasori del tempo, per quanto concerne gli abati di S. Giovanni in Lamis, non abbiamo elementi di prova per un giudizio. Certo è che la più vasta e potente badia di Capitanata venne comunque a trovarsi al centro di interessi, di cupidigie e di appetiti di prepotenti tra cui i membri dello stesso Casato angioino. Vero è che Carlo I ebbe un atteggiamento diverso, come si vedrà, da quello di Federico II, con premure iniziali e restituzioni di terre confiscate dallo Svevo, non sappiamo però quanto disinteressate. In Capitanata giustizieri, funzionari e anche qualche abate (come fa sospettare il nome) erano francesi: un Courban giustiziere è incaricato di dirimere una controversia tra l'abate di S. Giovanni in Lamis e Clemenza moglie di Carlo Martello. Accadde intanto che in un breve corso di anni le vicende del monastero si avviarono lungo una china disastrosa.

Occorre fare due considerazioni preliminari sul rapporto di vassallaggio tra la Chiesa, il Regno di Sicilia e i feudatari, e, per quanto ci interessa, sulla reale importanza della badia di S. Giovanni in Lamis, con la sua peculiare posizione, nell'ambito dell'*Honor*. Si tratta di un nodo giuridico che ha alimentato una lunga *querelle* ideologica e politica con derivanti e talora preminenti interessi economici. Nello snodo, poi, di un groviglio di diritti contesi, in cui spesso si sono ingarbugliati gli stessi interessati, ora sui principi ora sui proventi, troviamo impegnati giuristi fin dal tempo svevo e

angioino, e politici giurisdizionalisti (curialisti e anticurialisti) del Settecento napoletano [5].

1. Riferendoci al tempo preso in considerazione, la questione principale era se la natura del rapporto di vassallaggio del Regno di Sicilia nei riguardi della Chiesa era da intendere quale dipendenza esclusivamente nella sua globalità o, anche, nella specificità dei singoli feudi, fossero essi baronie laiche o badiali (monisteri). Nel periodo di tempo svevo-angioino, di là dai presunti o reali diritti e talora arbitrii (cioè all'effettuale realtà di interventi e decisioni di papi e di re), e dalle varie tesi dottrinali esposte, le ragioni del re svevo non si discostano da quelle dei re angioini. La tesi su cui si insiste dal Duecento al Settecento è questa: tutti i beni feudali, come ovviamente quelli demaniali, appartengono al « Regio Patronato ». Alle spalle delle decisioni di Federico II si indovinano le teorizzazioni giuridiche di Taddeo da Sessa e di Piero delle Vigne. Analogamente, tali atteggiamenti, sia pure incerti e talvolta contraddittori, per il diverso rapporto politico da quello svevo, tra angioini e papi francesi, le deliberazioni di Roberto d'Angiò risentono dell'ispirazione di Bartolomeo di Capua, di Marino da Caramanico, *magister regie curie* e di Francesco de Mayronis, teologo francescano. Anche se da alcuni storici la politica di Roberto è stata giudicata immobilistica e caotica, questo « re povero di poveri sudditi » (R. Caggese), « questo povero re Roberto, misero, vile e miserabile » (Giovanni XXII), questo « re da sermone » (Dante), ebbe tuttavia una sua linea di condotta, sorretta dai predetti giuristi [6].

[5] Cfr. l'opera fondamentale di Francesco Scandone, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Palermo 1887, pp. 58-74.

[6] In un suo saggio su *Dante e gli Angioini*, Paolo Brezzi limpidamente delinea l'atteggiamento di re Roberto e l'inerente pensiero dei suoi collaboratori: « Si è detto e ripetuto che Roberto insisteva nel rivendicare la piena indipendenza del suo regno; orbene è di certo assai curioso vedere cadere queste affermazioni dalla penna di un governante che — come tutti sanno — era dipendente feudale dalla Santa Sede e doveva il potere alla investitura pontificia. Infatti il già citato trattatista abruzzese Marino da Caramanico, scrivendo negli ultimi anni di regno di Carlo I, aveva avvertito la difficoltà e tentato di risolverla a modo suo; iniziando con questa significativa domanda: *'sed qua fronte* (= con quale impudenza) *diximus regnum Siciliae liberum cum ab ecclesia romana regnum in feudum teneat?'*, rispondeva poi che, senza dubbio, nel regno *'dominus papa superior est dominus'*; ma che delle singole parti (città e persone) di cui il regno si compone *'solus rex est dominus*

2. La creazione dell'*Honor Montis Sancti Angeli*, voluta da Guglielmo II con la sua *Constitutio dotalitii* nel febbraio del 1177, consistente nell'offerta di un appannaggio alla sposa del re, come era nel costume normanno, ingenerava un diverso rapporto tra la Corona e i vari feudi e suffeudi, con monasteri o badie nel Gargano. Complessa è intanto la semantica giuridica per natura, struttura e funzioni, di questo superfeudo, di questo *unicum* nel tempo normanno e in quelli successivi (svevo, angioino) del Regno. Già il termine qualificante *Honor* ha un suo specifico significato: non si tratta di una generica affermazione di prestigio, né da invilire, riferendosi soltanto a privilegi e beni puramente economici. Nell'ambito del Regno, l'*Honor Montis Sancti Angeli* è un « caso isolato »; ed è vana storicamente e giuridicamente ogni comparazione analogica. Questo istituto, con propri funzionari dipendenti dagli alti ufficiali dello Stato, era costituito da una circoscrizione territoriale dapprima limitata al Gargano, onde l'eponimo del Monte dell'Angelo, estesa poi alla Capitanata. C'è chi ipotizza che poteva essere nell'intenzione dell'ideatore « lo svincolo dalla feudalità » a cominciare, per lo Stato accentratore normanno, « proprio dalle terre dotario della regina » [7].

---

supremus et omnia iura pertinent sibi soli ». « Anche un altro scrittore angioino, il celebre teologo francescano Francesco de Mayronis, suddito di re Roberto, si trovò impigliato nella difficoltà e contraddizione sopra segnalata ed a denti stretti dovette ammettere che '*principatus regis nostri subordinatur ecclesiae, ceteri vero reges sua temporalia ab ecclesia non recognoscunt* ». Cfr. Paolo Brezzi, *Dante e l'Italia meridionale*, in « Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi », Caserta, Benevento, Cassino, Salerno, Napoli, 10-16 ottobre 1965, Firenze' MCMLXVII, pp. 160, 161, 162.

[7] La « *constitutio* di Guglielmo II — che un critico recente, Evelyn Jamison, ritiene inviata con speciale ambasceria (quella, forse, di *magister Helias*) a Enrico II, e perciò diffusa nella cronachistica inglese — ci è stata tramandata, infatti da Ruggero di Hoveden nei suoi *Annales* (*pars posterior*: ed. W. Stubbs, nei *Roll Series*, Londra 1868-71, I. 115-17) ed accolta, quindi, nelle sillogi del Rymer, *Foedera, conventiones, literae* ecc. *inter reges Angliae et alios*, I^a^ ed. Londra 1704, t. I, p. 52; del Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francoforte — Lipsia 1726, t. II, coll. 858-59; di G. B. Caruso, *Bibl. Hist. Regni Siciliae*, Palermo 1723, II, p. 956 e segg. e, in ultimo, nei M. G. H., SS., XXVII, 91 segg. (Sulla tradizione manoscritta v. E. Jamison, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman contemporaries*, nei '*Proceedings of the British Academy*', vol. XXIV, Londra 1938 — *Annual Ital. Lecture* —, n. 63) ». Cfr. Pier Fausto Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, 1959, pp. 35-37.

Comunque, questa guglielmina *constitutio dotalitii* aveva una struttura mista demaniale e feudale; con un'elencazione precisa di feudi, suffeudi e beni concessi in servizio che tuttavia conferivano anch'essi prestigio, *honor* al dotario. Essa recita testualmente: « *Insuper concedimus ut sint de honore dotarii, monasterium Sanctae Mariae de Pulsano, et monasterium Sancti Joannis de Lania, cum omnibus tenimentis, quae ipsa monasteria tenent de honore praedicti Comitatus Sancti Angeli* » [8]. Pertanto, a soli nove mesi dalle massime concessioni ottenute, come si dirà tra poco, dall'abate Gualtiero in Palermo, mutava pregiudizialmente la configurazione giuridica, per pertinenze e dipendenze dalle due Curie (papale e regale) e dalla regina, della badia di S. Giovanni in Lamis nell'ambito dell'*Honor*.

Analogamente, la chinea offerta al papa e la sedia d'oro alla regina, oltre ad essere due omaggi sostanziosi, erano anche simboli di un duplice e di un triplice vincolo. Occorre tener presente che il Regno normanno era uno Stato vassallo della Chiesa e l'*Honor* era un feudo che godeva di un'autorità più alta di quella feudale, per cui, a sua volta, la regina che ne godeva era legata da speciali vincoli nei riguardi del re donatore. Infine, l'incertezza, o meglio l'ambiguità giuridica, indubbiamente permane per discusse e talora contrastanti interferenze quando si accenna nella *constitutio dotalitii* che si concedono *ut sint de honore ipsius dotarii* i due monasteri di Pulsano e di S. Giovanni in Lamis *cum omnibus tenimentis*; e quando i papi del periodo angioino danno in locazione o addirittura vendono parti del feudo badiale.

Le implicazioni giuridiche di interessi e diritti di questa Badia *nullius* si complicano e si accentuano con gli angioini. Carlo I, includendo la contea di Lesina con Andria e Castel del Monte, dispose che, l'*Honor* fosse un titolo di appannaggio dei principi della sua casa, sottraendolo così alle regine. Nella confusionaria discriminazione compiuta da Carlo I dei beni dell'*Honor*, l'abate di S. Giovanni in Lamis risulta ancora feudatario di S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Fazioli. Senonché, passando così l'intero *Honor* diretta-

[8] « L'istromento fatto da Guglielmo II esiste tuttavia nel suo originale nel pubblico Reale Archivio della Gran Brettagna; le scritture del quale furono fatte pubblicare in istampa nel 1712 dalla Regina Anna col titolo *Acta generalia et publica Cancelleriae Regum Angliae etc. Londini anno 1712* ». Cfr. N. M. CIMAGLIA, *Per la Reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli MDCCLXVII, pp. 38-40.

mente ai re, ed ereditato da Carlo II, questi a sua volta lo dona al figlio Carlo Martello. Si assiste allora, come si vedrà, a una situazione giuridica paradossale: vi sarà una controversia significativa tra Clemenza, moglie di Carlo Martello e l'abate di S. Giovanni in Lamis con la contestazione di tenimenti e di confini; per dirimerla dovrà intervenire d'autorità lo stesso Carlo II.

III. C'è ora da chiedersi se tanti interessi convergenti, e pertanto contrastanti, di principi di Casa reale, di pontefici, di feudatari, di ordini religiosi (i finitimi cavalieri teutonici di S. Leonardo di torre Volara « dimoranti in Farano ») e di nobilotti locali, fossero giustificati dalla posta in gioco. In merito basterebbe, almeno per la materiale vasta entità, dare uno sguardo a una possibile mappa con l'estensione geografica dei beni della badia di S. Giovanni in Lamis, i quali dal Gargano occidentale raggiungevano l'alto Tavoliere e includevano e toccavano quattro fiumi: il Candelaro, la Salsola, il Triolo, il Vulgano; e indicare inoltre le chiese dipendenti e pertinenze che andavano dal Subappennino al golfo di Siponto e in terra di Bari.

Nel maggio 1176, con le concessioni e i privilegi, diligentemente elencati e descritti in un diploma, elargiti all'abate Gualtiero in Palermo da Guglielmo II, il potente Monastero raggiungeva il massimo della sua estensione. Bisogna aggiungere che la Badia, nel complesso, per oltre quattro secoli poteva vantare un'autonoma efficienza e una sicura prosperità.

In tale periodo, come si rileva dai documenti del tempo, essa per tesori e beni risulta « *hactenus florere in spiritualibus et temporalibus habundare* » (d. 41)[9].

Circa l'estensione, nel citato diploma il re Guglielmo, nel confermare diritti, privilegi e benefici già acquistati e nel conferirne ancora altri, rivolgendosi all'abate Gualtiero testualmente precisa: « *Locum in quo ipsum monasterium est situm quod his finibus designatur: in primis a capite montis Castellani Buzzani ubi est terra antiqua inhabitata et in pede ipsius montis est casale Sancti Iohannis Rotundi, quod est prediti monasterii Sancti Iohannis de Lama, et postea vadit per cristas montis ad locum qui dicitur Mons Calvus et descendit per vallonem, postea descendit per mediam paludem*

[9] *Passim* 39 e segg., d. 56.

ad Spinam Pulicis et vadit ad stratam que dicitur Francesca ubi sunt magni lapides et descendit per vallem ad lacum Rubeum, postea descendit per vallem Termicosam usque ad cisternam Sancte Marie de Corillano et descendit ad Vallem Iumentorum et pergit usque ad flumen Candelarii, deinde descendit per ipsum flumen usque ad vallum quod dicitur Rubellum et per Rubellum usque ad vallem Vulturi et deinde descendit ad Guardiolam et vadit ad Montem Conditii prope Rinianum, deinde salit contra Torricellam et vadit ad locum qui dicitur Iova ubi surgunt aque et postea vadit per medium vallem de Stineano et salit per vadum de Oculo et pergit ad cotinum de Sambuco et vadit ad coppam Altule, deinde vadit per planum piscinularum et vadit ad Montem Nigrum et vadit ad predictum montem Bizzani ad priorem finem; ecclesiam Sancti Marci de Lama cum castili, hominibus et pertinentiis suis, ecclesias Sancte Marie cum castili, Sancti Iohannis Rotundi cum hominibus, iuribus et pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Salvatoris in Monte Sancti Angeli cum domibus, vineis, olivis et pertinentiis suis, in Sipontina civitate ecclesias Sancti Martini et Sancti Pancratii et domibus, terris et salinis et mari, in Vigiliis ecclesiam Sancti Silvestri cum pertinentiis suis, in Molfetta ecclesiam Sancti Clementis cum pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Nicolai de [.....] cum castili, hominibus, iuribus et pertinentiis suis, in Rineano ecclesias Sancti Nicolai et Sancte Marie de Christo cum pertinentiis suis, in Castro Pagano ecclesias Sancte Andree, Sancti Stefani et Sancti Petri Veterani cum castili, olivis, terris et pertinentiis suis, in Sancto Heleutherio ecclesiam Sancti Iohannis cum pertinentiis suis, ecclesiam Sancte Marie de Sala cum castili, hominibus et pertinentiis suis, in Castili Novo ecclesiam Sancti Martini cum pertinentiis suis et ecclesiam Sancti Stefani cum castilibus veteribus et tenimento Salsule, ecclesiam Sancti Petri in Campo, et per dictum tenimentum Salsule, his finibus congiratur: in primis a vado Sipontino de fluvio Salsule quo vadit per transversum ad viam publicam Lucerinam ubi est ipse terminus confictus, deinde pergit per ipsam viam Lucerinam usque ad vadum de Burgano ubi nominatur Spina de monaco et per eandem viam pergit ad vadum de Cervo; de secunda parte finis ab ipso prescripto vado quomodo vadit per vallonem qui vocatur de Appio usque ad castile quod fuit abbatis Petri; de tertia vero parte finis ab ipso predicto castile quomodo vadit recto tramite sicut petre fixe sunt usque ad vadum Ardionum de prenominato Burgano et descendit

ad certum locum et manet in ipsa Salsula et descendit per ipsum flumen usque ad directum limitem ubi est terminus confictus et deinde pergit ad cotinum in Campo; de quarta vero parte finis est de predicto cotino quomodo descendit per Blatizam ad septem pera et ad presentem Moisi et vadit ad predictum vadum Sipontinum ad priorem finem; in Dragonara ecclesiam Sancte Lucie cum pertinentiis suis, in Barano ecclesiam Sancti Stefani cum pertinentiis suis; item in territorio monasterii supradicti castile Sancti Iohannis Rotundi, ecclesiam Sancte Marie, homines cum domibus, possessionibus, districto, dominio et omni iure ipsorum, cum redditibus et servitiis et cum integra decima de natis anno quolibet ex ovibus et capris hominum dicti castilis; item in eodem territorio ecclesiam Sancti Marci de Lama cum castili, homine cum domibus, possessionibus, districto, dominio, redditibus, servitiis et omni iure ipsorum; item ecclesiam Sancti Nicolai de Factiolo cum castili, homines cum domibus, possessionibus, districto, dominio, redditibus, servitiis et omni iure ipsorum; item ecclesiam Sancte Marie de Sala cum castili, homines cum domibus, possessionibus, districto, dominio et omni iure ipsorum; confirmantur nominato monasterio Sancti Iohannis de Lama, vobis et successoribus vestris omnia que in presenti privilegio sunt notata, cum silvis, aquis et aliis que infra in prescriptis finibus habentur, dantes vobis liberam facultatem et successoribus vestris conferendi honores et publica officia fidelibus et vassalis vestris prout melius villis et locis ipsius monasterii videritis expediri. Confirmamus etiam eidem monasterio vobis, successoribus vestris omnia privilegia a regibus, ducibus, principibus, comitibus, baronibus seu quibuscumque sublimibus humilibusque personis utriusque sexus indulta temporibus retroactis atque omnes concessiones, donationes, oblationes, confirmationes, venditiones, commutationes et libertates omnium predictorum quocumque titulo atque canonice factas et datas eidem ducimus quoque ut quicquid pars predicti monasterii, donatione pontificum, liberalitate regum et principum et largitione comitum et baronum, oblatione fidelium imposterum iuste atque canonice poterit adipisci, omni nostra nostrorumque heredum vel successorum vel parte reipublice contrarietate sed aliqua perturbatione remota, iam sepe dictum monasterium libere quiete perpetuo iure teneat atque possideat. Volumus siquidem monasterium memoratum cum ecclesiis, obedientiis, castillibus et omnibus possessionibus suis, quas habet, vel habitaturum est ab omnibus

collectis, exactionibus, servitiis nostre Curie in perpetuum esse liberum et quietum »[10].

Circa l'inserimento del Monastero nella geratchia feudale normanna, ancor prima delle concessioni di Guglielmo II, il *Catalogus Baronum* ci offre a un tempo una conferma e una testimonianza eloquente, « pur con la dovuta cautela per l'ambiguità della terminologia usata. S. Giovanni 'in Lama' era tenuto a fornire quattro cavalieri, ma *cum augmento* (cioè quale contingente straordinario), *milites octo et servientes centum*; nessun altro monastero della zona, si noti, è citato in questa epoca »[11].

Ancora nel tardo Settecento, il garganico Natale Maria Cimaglia, autorevole giureconsulto ascoltato dalla Curia napoletana, rilevava che la badia di S. Marco in Lamis (non più nominalmente di S. Giovanni in Lamis, in quanto il solo convento della Baronia era stato concesso dall'abate Vincenzo Carafa ai frati minori nel 1578, assumendo la nuova denominazione di Convento di « S. Matteo ») era, ancora nel 1767, un feudo « assai pingue e illustre ».

Tanto egli affermava in una sua allegazione che ne perorava la reintegrazione al « Regio Patronato », come di fatto avvenne nel 1782. Secondo una sua stima, nel 1767 la Baronia rendeva 10.000 ducati annui; e pertanto un beneficio variamente appetito dai casati più insigni, oltre che dalle due Curie di Napoli e di Roma: anche queste nei primi decenni dell'Ottocento ne ricavavano sempre un utile apprezzabile[12].

IV. I rapporti di azione e d'influenza decisiva, con i mutati aspetti conseguenti, tra gli Angioni e la nostra Badia si possono delimitare grosso modo in due tempi: quello che va da Carlo II alla vigilia dell'ascesa al trono di Roberto d'Angiò (1309) e l'altro inerente alle decisioni singole, da Fondi e da Avignone, dell'antipapa Clemente VII al tempo della regina Giovanna I. Se poi consideriamo l'azione indiretta di re Roberto e della stessa Giovanna e quella

[10] D. 9, copia autentica, ora deperdita, già in Archivio di Stato di Napoli, Sala diplomatica; Edizione: Del Giudice, *Codice diplomatico*, app. I, p. XXXVIII, n. XVII.

[11] *Catalogus Baronum*, a cura di E. Jamison, [Fonti per la Storia d'Italia, 101], Roma 1972, p. 65, n. 376; anche p. 285, n. 1435.

[12] N. M. Cimaglia, *Per la Reintegrazione*, *cit.*

esercitata direttamente dai papi avignonesi, si può concludere che la politica angioina in riguardo di S. Giovanni in Lamis abbraccia un periodo più che secolare: precisamente dal 1272 al 1386, stando ai documenti esaminati. Nel periodo intermedio, cioè legato a determinate decisioni pontificie, pur non essendo oggetto di questa relazione, si danno qui alcune indicazioni sommarie.

A causa dell'incalzante pressione esterna di potenti e di prepotenti, tra cui in prima fila i cistercensi, e di presunti o reali condizioni difficili, con gravi divisioni interne nell'ambito del convento, con il Monastero in crisi, una parte dei benedettini invocò l'intervento papale. Clemente V, il 20 febbraio 1311, da Avignone dispone che la badia di S. Giovanni in Lamis venga incorporata *tamquam filia* al monastero di S. Maria di Casanova e che il suo governo venga affidato all'abate e al convento di quest'ultimo, insieme con tutti i beni ad esso spettanti [13].

Senonché dopo un discusso processo celebratosi in Napoli, con sentenza del 20 luglio 1320 emanata dal nunzio apostolico Guglielmo di Balaeto ed energicamente contestata dai cistercensi di Casanova,

---

[13] Copia autentica del 1311 giugno 11, inserita in Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo Chigi, E VI 184, perg. 27; copia registrata: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Reg. Vat.* 58, cc. 128c-129r, n. 518. Edizioni: Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, VII, col. 842; Vendola, *Documenti*, II, n. 114. Regesto: Monaci, *Notizie e documenti*, p. 8, n. 13. Per i documenti citati ci si attiene al numero, cronologicamente ordinato, della raccolta inedita di G. Manduzio di cui una fotocopia completa è posseduta dal Convento di S. Matteo dei frati minori in S. Marco in Lamis: *Documenti sul monastero di S. Giovanni in Lamis*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 1966-67 presso l'università di Roma n. 41. Circa la trascrizione della raccolta di Manduzio cfr. anche P. CORSI, *Il Monastero di S. Giovanni in Lamis*, in «Archivio Storico Pugliese» fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1980, p. 140-141 n. 47. Per un'analisi approfondita di tutti i documenti riguardanti la badia di S. Giovanni in Lamis, con indicazioni di altre fonti oltre quelle raccolte da Manduzio, dello stesso Corsi si segnalano i seguenti pregevoli studi: *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in «Nicolaus», IV/2 1976, pp. 365-385; *Il monastero di S. Giovanni in Lamis* in epoca normanno sveva, in AA.VV., *«San Matteo»: storia, società e tradizioni nel Gargano*, Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di San Matteo (13-14 ottobre 1978), San Marco in Lamis 1979, pp. 61-79, *I monasteri Benedettini della Capitanata settentrionale*, in «Insediamenti Benedettini in Puglia» Galatina (Lecce), vol. I, 1981, pp. 5-7, 61-63. D'ora in poi i rifetimenti alla raccolta di Manduzio saranno citati nel testo con la lettera d., abbreviazione della papola *documento*, seguita dal numero arabo secondo la predetta raccolta.

Giovanni XXII revocò l'unione dei due monasteri: l'annullamento veniva giustificato dal fatto che l'incorporazione sarebbe stata ottenuta « *per falsi suggestionem et veri soppressionem* » (d. 56). L'antico convento dei benedettini neri diveniva quindi di proprietà diretta della Curia papale con tutte le sue pertinenze. La confisca dei beni provocava una grave crisi economica del monastero e dei casali soggetti. Ma Giovanni XXII il 7 giugno 1327 affidava la badia *nullius* di S. Giovanni in Lamis a un abate commendatario, l'arcivescovo di Siponto Matteo, mentre l'anno successivo eguale sorte, sempre per disposizione dello stesso papa, toccava alla stessa badia cistercense di Casanova. Inutile qui rilevare quanto sia stato deleterio il discusso ma interessato istituto dell'abate commendatario, specie dove era una volta fiorente l'attività apostolica e pastorale.

Alcuni dati utili per meglio comprendere le vicende di questa Badia.

La contrastata presenza cistercense si protrae oltre il 1371: un abate cistercense (ultimo?) Antonio, del convento del Monastero, secondo una disposizione papale del 1371 da Villeneuve poteva ricevere dal proprio confessore l'assoluzione plenaria una sola volta « *in articulo mortis* » (d. 98). C'è però da rilevare l'ambiguità, talora stridente di certe espressioni della Curia avignonese, da Giovanni XXII in poi. Con l'annullamento dell'unione e dell'incorporazione della badia di S. Giovanni in Lamis a quella cistercense di Casanova, come già aveva disposto Clemente V con la sua bolla del 1311, a partire dal 1320 ora si distingue che tale unione era da riferire all'ordine cistercense e non al monastero di Casanova, ora si sorvola quando si tratta di assumersi responsabilità più dirette, come è avvenuto nella rimozione dell'abate Giovanni da Ponza nel 1367 [14].

Agli inizi del Quattrocento, tracce della presenza dei benedettini neri (forse ormai prevalenti su quelli cistercensi), si potrebbero desumere dalla nomina a vescovo di Lesina di Nicolò Tartaglia « *monachorum monasterii Sancti Johannis in Lamis Ordinis Sancti Benedicti Sipontinae diocesis* » [15]. Indubbia la duplice autonomia

[14] dd. 90-96; per il d. 95 cfr. Archivio Segreto Vaticano, Reg. XVI Av. 165, c. 503r; Reg. Vat. 256, cc. 117v-118r; per il d. 96 cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo Chigi, E VI 185, perg. 31 e Regesto: Monaci, *Notizie*, p. 21.

[15] Ughelli, *Italia Sacra*, vol. VIII, col. 311.

della Badia *nullius* dalla casa madre benedettina e dalla diocesi sipontina, con relativi privilegi canonici temporali e spirituali. In un documento del 1008, per la conferma di privilegi e concessioni riconosciute e aggiunte nell'anno precedente, fatte dal catapano Giovanni de Curcua all'abate Alessandro, si legge testualmente: « *Unde precipimus, ut nullus audeat hos terminos ipsi monasterio calumniare, removere seu in eis aliquam turbationem inferre, sed ipsum monasterium sit cum monachis suis quietum et liberum, per hoc sigillum quod nos facimus et damus ipsi monasterio, ut nullus episcopus, archiepiscopus Italie audeat aliquod impetere quia consuete non sunt, sed sit in demanio et potestate monasterii supradicti* »[16].

Effettivo nel periodo benedettino nero per almeno oltre tre secoli l'esercizio, concesso all'abate, della giurisdizione civile e, deducibilmente, anche penale sui suoi vassalli; nonché l'inerente diritto di edificare casali, aprire mulini, e promuovere iniziative di altre industrie rurali nell'ambito dei possedimenti del monastero.

Nel predetto periodo benedettino, la formula premessa dai documenti ufficiali riguardante l'ambito della diocesi, recita testualmente: « *Monasterio Sancti Iohannis in Lamis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinente, ordinis sancti Benedicti, Sipontine diocesis* » (d. 22). Così in un documento del 1282; precedentemente nel 1234 si legge: « *Significante dilecto filio... abate monasterii*

---

[16] Copia autentica, ora deperdita, già in Archivio di Stato di Napoli, Sala diplomatica, Edizioni: Del Giudice, *Codice diplomatico*, app. I, pp. XIII-XVIII; F. Nardella, *Memorie storiche*, pp. 269-277. Regesto: A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna*, p. 149. Nella *datatio* l'indizione è anticipata secondo il computo bizantino. L'abate di S. Giovanni in Lamis «è probabile che godesse già in questa epoca dell'esenzione dalla giurisdizione episcopale, com'è appunto attestato con chiarezza da una bolla di Clemente V del 20 febbraio 1311. In precedenza, abbiamo la testimonianza di alcuni documenti pontifici del 1219 e 1234, del *Liber censuum* (*Le liber censuum de l'Eglise Romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, I, Paris 1910, p. 32 e n. 4) e quella del privilegio di Guglielmo II, mentre non credo sia possibile interpretare in tal senso i documenti dei catapani bizantini, che si limitavano ad una tutela da eventuali abusi. L'esenzione monastica dovette quindi affermarsi, nel nostro caso, durante l'epoca normanna, sulla base delle prime concessioni bizantine; ma soprattutto è probabile che abbia influito, secondo un processo di portata generale, l'impegno dei monaci nella *cura animarum* delle popolazioni rurali, da loro accolte e organizzate sulle proprie terre, nei centri demici di recente fondazione» (cfr. P. Corsi, *Il monastero*, *cit.*, p. 136 e note 27, 28, 29, 30).

Sancti Iohannis in Lamis in Sipontina diocesi constituti quod ad romanam Ecclesiam nullo pertinet mediante nos noveritis accepisse» [17].

È interessante rilevare che la formula « *conventus monasterii Sancti Iohannis in Lamis Cisterciensis ordinis Sipontine diocesis* », preliminare nelle lettere papali e in corso dal 1311 al 1371, è eliminata da Clemente VII, il quale ripristina quella precedente all'unione della Badia a Casanova in uso dalle origini fino al 1311: « *Monasterii Sancti Iohannis in Lamis ordinis sancti Benedicti dicte diocesis* ».

La triste serie degli abati commendatari termina definitivamente il 1796 con la morte dell'abate Nicola Colonna.

V. A parte i debiti o indebiti interventi della Curia pontificia nel dirimere controversie, assegnare privilegi e riscuotere tributi, la Badia nel secolo XIII segue un suo rapido declino.

Un primo pregiudizievole scotimento della grande, autonoma e potente Badia si ebbe con Guglielmo II che, avendolo incluso nella circoscrizione dell'*Honor*, dava l'avvio a più facili spoliazioni sia per opera di re e principi che di nobili locali. Federico II, con la decurtazione del casale e del tenimento di S. Giovanni Rotondo, le infliggeva un decisivo duplice colpo riduttivo del potenziale economico e del prestigio morale di cui godeva la comunità monastica. Nel solco aperto irreparabilmente da Federico II, con gli angioini e il loro *entourage* la crisi della Badia si aggrava e precipita, anche perché, mutati i tempi, essa deve far fronte all'agguerrita aggressione delle contemporanee forze emergenti: degli *homines* delle università, delle città, e della nuova feudalità, impoverita o comunque famelica di altri spazi.

Nel periodo angioino, tutto ciò costringe gli abati di S. Giovanni in Lamis, per impellenti necessità economiche e finanziarie, impotenti a sopportare spese per estenuanti controversie, senza esiti positivi, a ricorrere al sistema delle locazioni o, peggio, a quello delle alienazioni. Ma da ogni atto emergono elementi riferibili alle pressioni dei nuovi potenti venuti dalla Francia e particolarmente dalla Provenza. Il 21 settembre 1273, l'abate *Parisius* assegna in locazione per un annuo censo di 40 once d'oro al nobile Reobaldo Helamant, vita natural durante, il casale di S. Giovanni Rotondo. La giustificazione di tale concessione in enfiteusi era motivata dalla dichiarazione esplicita dei monaci che essi non ricavavano da quella « terra »

[17] D. 20, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 17, c. 230r., n. 314.

nessun beneficio: *ipsi pro tuendis iuribus suis casale eiusdem multis hactenus fuissent sumptibus et laboribus fatigati, pro quibus necessario continuandis multo magis damnus quam commodum eidem monasterio proveniret* »[18].

Angustiati dall'insolvenza dei vassalli, dalle vessazioni degli stessi funzionari, come per i censi non versati dal mastro massaro di Capitanata per delle terre seminative prese in fitto, in quegli anni doveva essere tale l'indigenza dei monaci che spesso invocavano il diretto intervento del re. Dovendo lo stesso abate *Parisius* recarsi al concilio di Lione (7 maggio 1274), Carlo I, con un diploma del 10 novembre 1273 emesso in Foggia, obbligò i vassalli del monastero a sborsare una congrua sovvenzione[19].

Maggiori devono essere state le strettezze in cui venne a trovarsi il Monastero negli ultimi due decenni del sec. XIII. Il 10 agosto del 1283, l'abate Giovanni da Modena, con un processo ormai irreversibile, per la durata di venti anni cede ad Adamo Fourrier, consigliere regio, rettore del patrimonio della Chiesa in Toscana e capitano generale, le rendite del casale Sala per il censo annuo di cinque once d'oro. Pietosamente eloquenti, gli incalzanti motivi della cessione: « Bartolomeo di Matteo, giudice regio in Foggia e Francesco d'Angelo, pubblico notaio, attestano che ai frati e all'abate riuniti in consiglio occorreva non poco danaro che sarebbe stato loro molto utile: 'sia per mandare un soldato all'esercito regio, sia per condurre a buon fine alcune azioni giudiziarie contro usurpatori di beni del monastero' ». È in corso la guerra del Vespro e il feudo badiale, come d'obbligo, era stato censito per l'invio di un soldato all'esercito regio. Inoltre si legge questa dichiarazione: il giudice e il notaio affermano che « l'abate e il convento del monastero hanno consentito in nostra presenza previa approvazione di tutti i frati, con *piena e libera volontà* degli stessi, *in nessun modo indotti né da violenza, né da timore, né da alcun raggiro* » (la sottolineatura è dello scrivente). Tale dichiarazione, anche se non estorta, desta un certo sospetto, in quanto gratuita e ovvia, sia perché ogni libera volontà di un contraente è naturale che non sia spinta dalla forza, ecc., sia perché una tale frase

---

[18] D. 21, Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo Chigi, E VI 183, perg. n. 31, originale.

[19] Riccardo Filangieri, *Registri della Cancelleria angioina*, XI 1273-1277, Napoli 1958, p. 52, vol. VI 1270-1271, Napoli 1954, p. 235 n. 1253. Cfr. P. Corsi, *Il monastero*, *cit.*, p. 141 n. 48.

è assente in ogni altro documento. Parrebbe che affiori la coda di paglia del beneficiario di una cospicua rendita ventennale, per sole cinque once d'oro annue, e si premunisce contro ogni eventuale vizio giuridico del contratto: « *Inter quos tractatus habita fuit mentio de vendendis in extalium fructibus, redditibus, proventibus et omnibus obventionibus casalis Sale* » (d. 23).

VI. Il 1285, lo stesso abate Giovanni da Modena e il suo decano Guglielmo, — e sempre per gli stessi motivi già addotti negli atti precedenti, ma questa volta col seguito di una reazione per la nuova decisione presa — è ancora costretto a concedere in locazione, vita natural durante, a Giovanni de la Gonesse, maresciallo del Regno, la terra di S. Giovanni Rotondo, resasi libera non sappiamo per quale motivo, se per abbandono o morte del francese Teobaldo Helamant.

L'importanza della nuova concessione è confermata sia dalle stesure dell'atto, questa volta compiuto in Napoli dal milite Bartolomeo Cimina giudice di Napoli, sia dalle firme di testi autorevoli: quella del già citato Marino da Caramanico, *magister regie Curie index*; del vescovo di Isernia, Roberto; del giudice di Firenze, Ildebrandino; del monaco cassinese Azo di Parma; del notaio della magna Curia, Filippo di Matteo da Salerno; di Giovanni da Ayrola, della magna regia Curia; di Nicola da Caserta; di Andrea canonico di Amalfi. Avvocato della Badia è il noto giurisperito Nicola Freccia di Ravello. Pertanto il maresciallo Giovanni de la Gonese giurava fedeltà di vassallo all'Abate e si impegnava a dare quaranta once d'oro ogni anno. L'Abate si riservava il diritto di tenere nel casale uno o due monaci per le cure spirituali e la riscossione delle decime dovute, comprese quelle su greggi e filiazioni di agnelli. Lo stesso locatario avrebbe provveduto a sue spese al vitto e alla casa per la dimora di uno o due frati nel casale. A sua volta il monastero si sarebbe astenuto da ogni rivendicazione e molestia. Qualunque cosa, posseduta nel tenimento del casale, dal momento della firma dell'atto, il monastero ne avrebbe permesso il pacifico possesso, « come lo si aveva e possedeva al tempo in cui Teobaldo Helamant teneva in locazione lo stesso casale ».

All'indomani della nuova concessione operata in Napoli a favore del maresciallo de la Gonesse, i « naturali » di S. Giovanni Rotondo, ossia clero, abitanti del casale e gente del contado unanimamente si

rifiutano di prestare fedeltà di vassallaggio al nuovo vicario dell'Abate di S. Giovanni in Lamis. Il maresciallo de la Gonesse ha però dalla sua parte il legato apostolico del regno di Sicilia Gerardo vescovo di Sabina: questi, alle armi materiali del maresciallo, unisce le più efficaci armi spirituali: la scomunica, con il relativo interdetto, al clero e alla gente di S. Giovanni Rotondo. Gli effetti di tale efficacia si riscontrano a distanza di un anno. La gravezza di pesanti sanzioni, il disagio morale ed economico e la conseguente miseria hanno indotto il clero e la gente del casale e del contado (soprattutto questa) a più miti consigli. Dopo un anno di sofferte esperienze, il 22 maggio 1286, il capitolo della chiesa di Santa Maria Maggiore, convocato nella chiesa di S. Leonardo e gli abitanti dell'università riuniti con un rituale bando nella piazza di S. Giovanni Rotondo, convengono di sottomettersi, impegnandosi con giuramento, in qualità di vassalli al loro signore Abate di S. Giovanni in Lamis e al suo vicario milite Giovanni de la Gonesse, maresciallo ormai solo nominalmente del regno di Sicilia (dd. 24-27).

VII. Già Federico II, con un suo programma di calcolata strategia, prese una ferma posizione contro il pericoloso fenomeno del banditismo nobiliare. Al momento di questo racconto la congiuntura, costituita dalla vacanza del Regno, presenta aspetti non meno pericolosi e inquietanti. Occorre qui ricordare alcune circostanze per una più precisa ambientazione storica del momento e dell'evento. Questo atto notarile, redatto solennemente (« *solemniter* ») reca la data del 13 giugno 1285. In precedenza molte le cose mutate nel giro di pochi mesi: è ancora in pieno svolgimento la guerra del Vespro; il 5 giugno del 1284 il principe Carlo, erede al trono, è fatto prigioniero dagli aragonesi; il 7 gennaio 1285 muore a Foggia il padre, Carlo I d'Angiò; il 29 marzo muore il papa Martino IV. In questo primo semestre del 1285, in un clima di crisi e di disorientamento, nel Regno i dignitari della Corte, funzionari e alti ufficiali, civili e militari della Curia, alternando o congiungendo interessi pubblici e personali, sono spinti da un maggior spirito d'iniziativa e di profitto; di modo che l'assedio o l'assalto a feudi minori, minimi o ecclesiastici acquista un'audacia più aggressiva, con una linea di condotta che appare informata da una complicità diretta o favorita o semplicemente calcolata.

Il copione, come si deduce dai documenti è sempre lo stesso: sull'onda caotica dell'ora volgente, avventurieri d'ogni genere e provenienza, provenzali, signorotti locali e militi in cerca di una base per più ambiziose fortune, prendono d'assalto piccoli e grossi feudi, ne rodono i confini, ne usurpano pretestuosamente casali e tenimenti, per cui baroni e abati, molestati da un assedio sempre più soffocante e da vie processuali dispendiose, si gettano al collo di potenti più grossi per essere egualmente soffocati con più fatali mutilazioni di terre e casali. Tanto almeno si verifica nella triste sorte della nostra Badia.

Occorre inoltre aggiungere che morto Carlo I, in virtù delle sue prerogative sovrane, il 3 febbraio Martino IV inviava truppe nel Regno per reprimere alcune ribellioni scoppiate qua e là, spiegabili con lo smarrimento per il trono ormai vacante. Il papa riconosce quale reggente Roberto d'Artois e gli affianca, nella duplice veste di balì e legato apostolico il vescovo di Sabina Gerardo da Parma. L'incertezza generale si riflette anche al vertice riscontrabile nella varietà delle formule d'intestazione degli atti: in questo periodo d'interregno aleggia l'incertezza sull'effettiva designazione dell'erede al trono. Tutto ciò si può riscontrare nei documenti da noi presi in esame: « *In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, dominante domino nostro domino Karulo magnifici domini Karoli principis Salernitani primogenito, ducatus Apulie, etc.* ». Così nell'atto di cui ora ci occupiamo, datato in Napoli il 13 giugno 1285 (d. 24). Nei documenti immediatamente successivi, dopo le solite formule designative di possessi, di titoli, di date e di indizioni, si legge: « *dominante nobili herede clare memorie quondam domini Karoli Ierusalem et Sicilie regis illustris* » (S. Giovanni Rotondo, 22 maggio 1286, dd. 25-26; Napoli, 3 giugno 1286, d. 27); « *regnantibus heredibus clare memorie domini nostri regis Karoli* » (Casone, 22 luglio 1286, d. 28) [20].

È infine da rilevare che, mentre tutti gli altri rogiti notarili riguardanti locazioni di casali e tenimenti della Badia sono redatti

[20] E. Léonard, *cit.*, p. 200 e nota 4, p. 213: «Talvolta si allude in maniera generica agli 'eredi e successori di Carlo I'; più spesso viene nominato soltanto Carlo Martello, quale 'nipote ed erede di Carlo I' e in certi atti anche con la menzione dei due reggenti. Ma accade anche sovente che sia indicato soltanto l'anno di reggenza di essi».

in loco, per la locazione di S. Giovanni Rotondo l'atto invece è rogato « *sollemniter* » in Napoli alla presenza, come si è visto, delle più alte autorità dello Stato, tra cui due eminenti giuristi, quel Marino da Caramanico *magister regie Curie* e il giurisperito Nicola Freccia di Ravello, che, affiancando il procuratore Guglielmo, diacono della Badia, ci appare un persuasore occulto dell'abate, quale « *advocatus discretus* ». È da mettere soprattutto in risalto l'operato decisivo del reggente Gerardo da Parma. Questi favorì la locazione vita natural durante al maresciallo del Regno di Sicilia Giovanni de la Gonesse; e il 3 giugno 1286 accoglie nelle sue mani il giuramento di fedeltà e di sottomissione (con il relativo annullamento della scomunica al clero e dell'interdetto agli abitanti del casale) a Giovanni abate del monastero di S. Giovanni in Lamis, prestato dal diacono Giovanni, rappresentante della chiesa di S. Maria Maggiore e da Perrone di Salpi deputato dall'università dei laici di S. Giovanni Rotondo.

Qualche anno dopo, Carlo II, tornato dalla prigionia, con evidenti sensi di gratitudine per la sua benemerita opera di reggente, dona a Gerardo da Parma nell'ambito dell'*Honor*, il casale di S. Quirico.

VIII. Occorre un po' fermare lo sguardo sulle alterne vicende di S. Giovanni Rotondo: vera breccia nel fianco della Badia, aperta inizialmente da Federico II, con relative, mal sanate controversie protrattesi fino al sec. XIV al tempo dei signori Mormile e Carafa.

Fu appunto Federico II a porre in discussione l'assetto giuridico derivante dalla *constitutio dotalitii* guglielmina per quanto riguarda la Badia, a contestare e, quindi, sottrarne parte dei possedimenti passandola al demanio.

Gli angioini restituirono alla Badia i beni confiscati: con S. Giovanni Rotondo, i casali Sala e Fazioli e la quinta parte del pantano di S. Egidio. Ma, nonostante l'iniziale buona volontà regia, da mettersi anche in dubbio per il successivo diverso comportamento dei membri della casa reale, il monastero dovette fare i conti appunto con gli stessi principi, con la diversa feudalità e l'insorgente e mutato atteggiamento delle classi emergenti nell'ambito dei casali. Essi tentavano di ridurre i diritti della Badia soltanto alla baiulazione ed all'elezione dei giudici annuali. Non sappiamo quali trame si ordissero dietro questa fragile facciata di diritti contestati.

Tutti questi si rifanno puntualmente agli stessi motivi di Federico II; anzi, secondo costoro, « S. Giovanni Rotondo sarebbe sorto per volontà di Enrico VI, che vi avrebbe trasferito gli abitanti di Castellaro (Castellan Bizzano o Pirgiano), posto sul monte omonimo sovrastante il nuovo insediamento; questo sarebbe stato poi usurpato dai monaci (o dal conte Matteo di Lesina, che l'avrebbe illegalmente donato al monastero), finché l'imperatore non ne riordinò la reintegrazione al demanio »[21]. Vi deve essere un equivoco appiglio o qualche confusione. Noi sappiamo che il casale di S. Giovanni Rotondo è ben due volte mentovato nel diploma del 1095 dei privilegi e diritti riconosciuti e dalle nuove concessioni fatte da Enrico, conte di Monte S. Angelo e di Lucera[22].

Ma i fermenti di inquietudine e di contestazione per S. Giovanni Rotondo non si fermano qui. Quale il vero operato dell'abate del Monastero Leone? Questi, in una inchiesta del 1277 promossa dal principe Carlo, veniva accusato da un teste di aver dato alle fiamme la copia di una sentenza che assegnava al demanio S. Giovanni Rotondo dopo aver corrotto con dodici once d'oro i giudici che custodivano il documento[23].

Intanto, il 23 novembre 1282, da Montefiascone il papa Martino IV ordinava a Gerardo vescovo di Sabina e legato della Sede apostolica di provvedere per la situazione creatasi nel monastero di S. Giovanni in Lamis, il cui convento, non essendosi proceduto dopo la morte dell'abate Leone alla nomina del successore, deplorava i disagi della mancata elezione: « *Sicque dictum monasterium tanto tempore viduatis incomoda deploravit* » (d. 22).

Non abbiamo elementi di prova, ma tutto lascia anche supporre che questo stato di cose, con un'oscura, per noi, rete di intrighi e di interessi, deve pure avere avuto la sua parte nel creare quello stato d'animo di insubordinazione negli abitanti e nel clero di S. Giovanni Rotondo esploso poi nella anzidetta rivolta per la concessione fatta

---

[21] P. Corsi, *Il monastero, cit.*, p. 140.

[22] Cfr. d. 6. Copia ora deperdita, già in Archivio di Stato di Napoli, Sala diplomatica; Edizione Del Giudice, *Codice diplomatico*, app. I, pp. XIII-XVIII; Petrucci, *Note di diplomatica normanna*, p. 149. Nella *datatio* l'indizione è anticipata secondo il computo bizantino.

[23] E. Sthamer, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enquêten aus Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen*, Berlin 1933, pp. 88-89; cfr. P. Corsi, *cit.*, pp. 140-142.

(o estorta? o imposta?) all'abate Giovanni da Modena dal maresciallo de la Gonesse. Per un parere plausibile occorrerebbe avere dati comparativi in riferimento a un'eventuale presa di posizione o reazione degli abitanti di S. Giovanni Rotondo quando la loro « terra » per la prima volta, come già si è detto, è stata data in locazione vita natural durante a Teobaldo Helamant nel 1273 dall'abate *Parisius*.

Carlo lo Zoppo, dopo una lunga prigionia e laboriose trattative, restituito al trono di Napoli, sulla scia del padre l'8 settembre del 1289, creò suo figlio Carlo Martello milite e gli diede il Principato di Salerno, le contee di Andria, di Manfredonia, di Lesina con l'*Honor Montis Sancti Angeli*. Amministratori dell'*Honor* furono successivamente Pietro Panetterio, Pietro d'Angicurt e Pietro Roland. Pertanto, per interessi diretti, frequenti erano i viaggi di Carlo Martello in Capitanata accompagnato dalla moglie Clemenza.

Tra il febbraio e marzo del 1292 compie un periplo ricognitivo nel Gargano: partendo da Manfredonia, dove si trattenne tre giorni; si recò, via via, a Monte Sant'Angelo, a Vieste, a Peschici, a Rodi, forse a Ischitella, a San Nicandro, ad Apricena ed infine a Foggia, Lucera e Troia. Si potrebbe notare che dall'itinerario predetto è esclusa la badia di S. Giovanni in Lamis col suo casale di S. Marco in Lamis. Una visita volutamente mancata o dovuta ad altri motivi contingenti? È certo che due anni dopo vi sarà una controversia tra la « bella Clemenza » e il monastero di S. Giovanni in Lamis. Clemenza possedeva la masseria e il casale di S. Quirico. Si sa che l'11 novembre del 1291 Carlo Martello a richiesta della moglie concesse l'esportazione, senza il pagamento dei diritti di uscita dal porto di Manfredonia, di 500 salme di frumento e di orzo acquistati da alcuni mercanti nella sua masseria di S. Quirico. Avvenne poi che, nei primi mesi del 1292, Carlo II dispose che il casale di S. Quirico passasse, per sua graziosa donazione, proprio a quel Gerardo da Parma, cardinale e vescovo di Santa Sabina e reggente durante l'interregno; mentre a Clemenza fu dato in cambio il Casale di Candelaro. « Questo casale di Candelaro — scrive M. Schipa — era di fresco ricaduto alla curia per la morte di Amelio de Corban, che avealo tenuto in feudo. Più tardi Clemenza richiedeva il rendimento dei conti da coloro che avean tenuto, sotto la direzione dell'Angicurt, la procurazione di quella sua masseria di S. Quirico e

degli animali che vi si trovavano ». Clemenza ebbe inoltre dal marito nel 1292 una provvisione di 600 once: 400 per i diritti dei pantani di Lesina e di Varano e 200 per le gabelle di Salerno. La costante attenzione di Carlo Martello per i beni di Clemenza si rileva ancora nel 1293 quando fece costruire delle case nel nuovo possedimento di Candelaro [24]. Un momento critico si ebbe nel 1294 quando un amministratore di Clemenza aveva usurpato terre della Badia. Insorta quindi una controversia tra Clemenza e l'abate di S. Giovanni in Lamis per la restituzione di terre e la definizione dei confini dei due casali di Fazioli e di Candelaro, Carlo II, nel maggio di quell'anno, per definirla promosse un collegio arbitrale di cui facevano parte il vescovo di Canne, il giustiziere di Capitanata Balduini de Corban e il notaio Andrea di S. Severo. Queste autorità arbitrali designate, restituite a chi di spettanza le terre usurpate, apponevano le pietre terminali per dividere definitivamente i confini tra le terre contese [25].

Nel giro di un trentennio, tra i secc. XIII e XIV, lunga è la serie di principi e di nobili confinanti o meno, che con la loro aggressiva prepotenza pongono i monaci in un'assillante e disperata situazione, da cui derivò, ci si conceda il termine, una decisione suicida nell'invocare da Clemente V in Avignone l'unione alla badia cistercense di Casanova. Come si è detto, il papa acconsentì con una sua bolla del febbraio 1311, dopo aver ordinato una discussa inchiesta, condotta dal vescovo Giovanni di Civitate nel settembre 1310 e sottoposta a verifica, sempre per volontà del papa, da Guglielmo de Longis cardinale di S. Nicola in carcere Tulliano. Un elenco preciso dei predetti usurpatori lo si ricava dalla deposizione fatta all'inquirente vescovo di Civitate dal teste, Radolfino da Parma, camerario del casale di Fazioli, il quale « interrogato sull'identità di questi nobili e potenti e sui luoghi ove il monastero ha subito spoliazioni

[24] Per tutta la questione attinente la presenza di Carlo Martello in Capitanata e i possedimenti di Clemenza nell'ambito dell'*Honor*, cfr. la monografia di M. Schipa, *Carlo Martello*, in «Archivio Storico Napoletano», 1889, p. 439 e segg.; 1980, pp. 6 e segg.; v. anche *Per una storia di Manfredonia, note ed appunti di Michele Bellucci*, a cura della «Società di Cultura M. Bellucci», fasc. I, 1980, appunti per gli anni 1289-1294.

[25] *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium*, a cura di A. De Aprea, II, 1, Napoli 1852, pp. 136-38, nn. 3-4; cfr. P. Corsi, *cit.*, pp. 149-150.

(così si legge nel documento), ha affermato che la regina [Maria] o, per essa, i suoi rappresentanti che risiedono in Motta Candelaro hanno occupato una certa parte del tenimento o territorio del monastero sito nei dintorni del casale Fazioli; il signor principe di Taranto inoltre o, per esso, i suoi rappresentanti nella contrada di San Quirico, hanno ugualmente occupato una parte del tenimento del monastero, che è nei pressi del detto casale Fazioli; pure i frati dell'ordine dei Teutoni, che risiedono in Vatano, hanno occupato una parte del tenimento vicino al casale Fazioli; inoltre il signor Carlo da Raiano, un tempo signore di Rignano, e i suoi rappresentanti in Rignano, hanno occupato una parte del tenimento del monastero nei pressi del casale di San Marco, pure del monastero, e i suoi eredi l'occupano tuttora; ancora, il fu Estandardo e i suoi rappresentanti in Casalnuovo hanno occupato una parte del tenimento di un casale in rovina, pure del monastero, detto Salsola e un'altra parte del tenimento presso il casale di Sala, pure esso del monastero e in rovina, che gli eredi occupano ancora oggi; inoltre Giovanni da Sura e suoi rappresentanti in Sant'Eleuterio ugualmente occupano terre presso il detto casale di Sala, insieme ad altri nobili potenti dei dintorni del monastero » (d. 40).

IX. A conferma delle ristrettezze economiche e delle crescenti angustie morali e spirituali nell'interno del monastero, per brevità si accenna ad altre alienazioni o locazioni a cui la Badia fu costretta.

Casone, 22 luglio 1286. L'abate Giovanni da Modena concede in locazione a Bartolomeo di Giacomo di Casone, vita natural durante, un appezzamento di terra sito nello stesso agro di Casone presso Rignano Garganico, dietro pagamento di un determinato canone annuo (d. 28). Il 1 gennaio 1293 un appezzamento di terra, sempre di Casone presso Rignano Garganico, è concesso in locazione, vita natural durante, a Giovanni Stelluto sempre dietro pagamento di un determinato canone annuo; e il 4 novembre 1296 ancora un appezzamento di terra di Casone è concesso in locazione, vita natural durante, ai fratelli Guglielmo e Filippo di Antenore (dd. 30-31).

Inoltre il 16 novembre 1289 il monastero concede in locazione a Simeone abate della chiesa di S. Adoeno di Bisceglie i frutti e i proventi della chiesa di S. Silvestro, sita nei pressi di Bisceglie

per cinque anni, « *pro tarenis auri sex ponderis generalis* » (d. 29).

Il 15 febbraio 1307, un intraprendente monaco, il decano Mattiotto e il procuratore delegato dal monastero, l'abate Giovanni di S. Severo arcidiacono di Lucera, concedono in locazione a Roberto d'Aunay, signore di Teano, Caleno e Caramanico, vita natural durante, il casale Sala di proprietà del monastero stesso, con tutti i diritti e le pertinenze ad esso spettanti, nonché altri possedimenti a qualsivoglia persona. L'ampia delega concessa dal decano Mattiotto e dall'abate al procuratore Giovanni di S. Severo ha tutta l'aria di una svendita fallimentare. Tuttavia al tempo dell'inchiesta del vescovo di Civitate e della conseguente bolla clementina dell'unione del Monastero a Casanova, la badia di S. Giovanni in Lamis « era ancora indubbiamente uno dei più potenti della Capitanata: nel 1310 appunto, il suo reddito era computato in 250 once d'oro, cifra ben più alta di quelle computate per altri monasteri della stessa zona » [26].

Tristi però dovevano essere le condizioni del monastero soprattutto nel periodo dell'istituto della commendatura; starebbero a dimostrarlo le inchieste promosse dai papi Avignonesi: da Giovanni XXII nel 1328 (d. 72); da Benedetto XII nel 1340 (d. 73); da Clemente VI nel 1342 (d. 78); mentre i monaci invocavano la protezione per i loro beni rimasti al principe Filippo di Taranto nel 1361 (d. 88) e al papa Urbano V nel 1363 (d. 89).

X. Le generalizzate locazioni di « possedimenti a qualsivoglia persona », che hanno tutta l'aria di una furiosa liquidazione dei beni del monastero da parte dei monaci messi alla disperazione da potenti aggressori, hanno qualche analogia con la situazione venutasi a creare durante lo scisma d'Occidente. L'operato dell'antipapa Clemente VII, con l'avallo della regina Giovanna I, ha tutta l'aria di una precipitosa e interessata alienazione.

Appena eletto, da Fondi, il 5 gennaio 1379, « Clemente concede a Bertrando Raffin, chierico della Camera apostolica, la facoltà di alienare sotto qualsiasi forma e di vendere a favore della Chiesa romana i possedimenti e le pertinenze ad essa spettanti, nonché le chiese e i monasteri il cui valore sia inferiore alle cento once d'oro, al fine di difendere tutti i suddetti beni dalle rapine e dai

[26] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939, p. 6 n. 51; cfr. P. Corsi, *cit.*, p. 147.

danni perpetrati dai nemici della Chiesa romana » (d. 99). Non diversamente quindi dal decano Mattiotto, nel 1307 in gara con gli angioini, spadroneggianti ormai in Capitanata; da Giovanni XXII con suo programma interessatamente revisionistico nel 1318 e in contrasto vincente coi cistercensi di Casanova nel 1320; l'animoso e intraprendente Roberto di Ginevra, eletto papa in Fondi, sollecita dai suoi amministratori una precipitosa liquidazione, almeno dei beni riguardanti il casale di Fazioli di proprietà della nostra Badia.

Pertanto Bertrando Raffin, vescovo eletto di Rodez, in seguito al predetto mandato, in Napoli, il 26 gennaio 1379 (d. 100), stipula un regolare contratto di vendita del casale Fazioli del monastero di S. Giovanni in Lamis, insieme con tutti i diritti e le pertinenze connessi, per 4000 fiorini d'oro in favore dei nobili fratelli Cubello e Florio de Florio da Manfredonia già locatari dello stesso casale. Il 23 marzo (d. 101) da Fondi, Clemente VII conferma tale vendita compiuta da Bertrando Raffin, e il 30 marzo (d. 102) ne informa l'abate e il convento di S. Giovanni in Lamis.

L'atto di vendita, e quindi di vera e propria alienazione definitiva del casale Fazioli coi suoi tenimenti, può destare particolare interesse per un'eloquente premessa, fatta includere dal nunzio apostolico Bertrando Raffin, che si vorrebbe dire gratuita o per lo meno superflua in uno strumento notarile: vi è una dichiarazione di squallida miseria a cui si è ridotta la Curia e un'altra esplicitamente ideologica riferita alla « rovinosa calamità » dello scisma. Parrebbe un guizzo di scrupolo che condizionerebbe questa « forzata » e precipitosa alienazione di un bene badiale. Rispecchia comunque essa il particolare clima drammatico instauratosi nell'ambito della Chiesa e quella conturbante temperie determinatasi al vertice di essa dalla rivalità di due potenti ed energici avversari. Per uno sguardo più attento e diretto si riporta il brano che interessa. Riunitisi in Castel dell'Ovo presso Napoli, il 26 gennaio 1379, Bertrando Raffin quale procuratore di Clemente VII e l'acquirente Florio de Florio da Manfredonia per suo conto e per il fratello Cubello, alla presenza del giudice Blasio Mordente de Dono, il notaio Petrillo di Americo da Napoli registra: « *Idem dominus Bertrandus asseruit coram nobis presente et adiente dicto Florio nominibus quibus supra, quod laborante noviter Camera apostolica maxima pecunia parcitate ac causa sancte romane matris Ecclesie sub discriminose sortis eventibus fluctuante satagentibus presertim nonnullis filiis pravitatum in*

dictam romanam Ecclesiam alma matre fidei orthodoxe non sine gravi scandalo et prevaricatione multorum inducere erroneam fidei catholice scissionem ac ecclesias, provincias, terras, castra, civitates et bona alia dicte Ecclesie et Sedis apostolice invadere et temerariis ausibus occupare, ovesque dominicas a summi pastoris uberibus falsis eorum suggestionibus scismatice segregare, per quod sanctissimo in Christo patre et clementissimo domino nostro domino Clemente divina providentia papa septimo de grege sibi credito et statu dicte Ecclesie tam dominico quam paterno more solicito ac querente solercius per oportunas et accomodas vias pregrandibus suis et Ecclesie iamdicte negociis et dispositionibus oportune succurrere et tantis malis et discriminibus tendentibus ac perturbationem status Ecclesie et religionis, humanam perniciem, scisma et detrimentum fidei congruis remediis obviare, dum de facultatibus dicte apostolice Camere totaliter iam exhauste eidem domino nostro spes aliqua non suspecturet, viis omnibus exqui sitis nullum aliud remedium se offerret. Providit idem dominus noster papa Clemens de consilio reverendissimorum in Christo patrum et dominorum nostrorum dominorum dicte sancte romane Ecclesie cardinalium ad subveniendum necessitatibus imminentibus supradictis in regno Sicilie undecumque invenire pecunias per distractiones, venditiones et alienationes ac concessiones in emphiteosim sive ad censum annuum, imperpetuum vel ad tempus, civitatum, villarum, castrorum, arcium et locorum aliorum nec non domorum censuum, reddituum et proventuum ecclesiasticorum etiam prophanorum tam ad Ecclesiam romanam etiam ad quascumque alias ecclesias, prelatos et rectores quarumlibet ecclesiarum ipsarum secularium vel regularium, exemptarum vel non exemptarum, pertinentium quoquo modo dummodo quod de redditibus seu annuis proventibus unius ecclesie seu monasterii ultra valorem annui redditus unciarum centum non alienetur, distrahatur sive in emphiteosim vel ad censum aut aliter exinde concedatur » (d. 100).

Senonchè — sembrerà un macabro « per finire » di questo racconto sulle squallide vicende della Badia nel periodo angioino — Clemente VII, sette anni dopo, da Avignone, concede di bel nuovo in feudo al milite Capritanese, Nicolò Artuère, lo stesso casale Fazioli, insieme con tutti i beni e pertinenze, con « la facoltà di provvedere agli abitanti del detto casale, di esercitare la giustizia, e di governare secondo le disposizioni della Sede apostolica, e lo

invita a prestare il dovuto giuramento di fedeltà nelle mani del suo camerario Francesco vescovo di Grenoble » (d. 103).

Qui è da rilevare che quanto Clemente VII aveva già venduto nel 1379 ai fratelli de Florio di Manfredonia per 4.000 fiorini d'oro, sette anni dopo viene concesso in locazione per un annuo censo di appena sei fiorini d'oro. Disinvoltura nel vendere, rilocare, svendere e svalutare di questo Clemente VII, ossia dello « zoppo Roberto di Ginevra » capo militare nella guerra degli Otto Santi e implacabile promotore nel 1377 in Cesena di una grossa strage di un popolo in rivolta, ferocemente vessato dalle sue soldataglie.

PASQUALE SOCCIO

IL CULTO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO IN DUE STATUTI CONFRATERNALI MERIDIONALI: MONOPOLI (1513) E SANT'AGATA DI PUGLIA (1751) *

I documenti presi in esame in questa sede sono stati volutamente scelti tra le migliaia di statuti confraternali pugliesi, lontani tra loro nel tempo e nello spazio, con l'obiettivo di approfondire la conoscenza intorno alla diffusione nel territorio pugliese del culto del SS.mo Sacramento, uno dei culti più importanti e più difficili da recepire da parte dei fedeli meno colti e meno preparati, non solo per l'elevato livello dottrinale e teologico del dogma della transustanziazione, ma anche per l'assenza di un apparato iconografico che è invece abbondante nei vari culti della Vergine e nei culti dei Santi.

Il primo documento [1] risale al sec. XVI e proviene da Monopoli, dove presso la Chiesa Matrice di S. Maria della Madia sorse

---

* Il documento monopolitano è conservato presso l'Archivio Unico Diocesano di Monopoli (da ora in avanti AUDM). Il documento di Sant'Agata di Puglia è conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (da ora in avanti ASN). Le indicazioni archivistiche complete saranno fornite successivamente.

[1] AUDM, sez. Cattedrale, Archivio Confraternita del SS.mo Sacramento, busta 1. Il documento è contenuto in un volume (cm. 16 x 40) rilegato in pelle marrone stampata a disegni geometrici. Sia la rilegatura che le carte sono in pessimo stato di conservazione. L'umidità ha corroso i bordi delle carte e diluito l'inchiostro di seppia con il quale è scritto il testo. La prima carta è danneggiata anche da una macchia violacea. Non è facile ricostruire la numerazione originaria delle carte, perché alcuni quinterni sono stati strappati. Molte delle prime carte sono acefale e la scrittura è illegibile. Il volume è il primo documento della busta con la quale inizia l'archivio dalla Confraternita del Sacratissimo Corpo di Christo. L'archivio è ordinato cronologicamente fino ai nostri giorni. Il pezzo più pregevole della raccolta è un volume di censi (cm. 27 x 34), datato 1612. Il volume pergamenaceo, 65 carte, ha

nel 1513 la « Confrataria del Sacratissimo Corpo di Christo ». Monopoli era, nel sec. XVI, un centro culturale e commerciale particolarmente evoluto e vivace. I capituli della Confrataria rivelano l'esistenza di una religiosità e di una spiritualità che precorrono il Tridentino. Il documento costituisce quindi una rilevante testimonianza (una delle tante, molte delle quali, forse la maggior parte ancora da studiare), dell'elevato livello della vita religiosa in Puglia nel sec. XVI. I documenti ufficiali, visite apostoliche [2] o pastorali, relationes ad limina, sinodi provinciali o diocesani descrivono invece una condizione della vita religiosa pugliese assai deplorevole e grave, che difficilmente si concilia con il fiorire di associazioni confraternali quali quella di Monopoli, dedicata ad un culto, quello del SS.mo Sacramento, che presuppone una profonda e solida spiritualità [3].

---

una copertina in pelle lavorata finemente ed è impreziosita da ornamenti metallici e chiusure a fermagli. È definito «Libro de la Confrataria del Corpo de Xrto de la Cita (sic) de Monopoli». Sul f. 2ª v. è miniata l'immagine del Cristo risorto attribuibile all'atelier di Reginaldo da Pirano. Ringrazio la dott.ssa Grazia Maiorano dell'Archivio di Stato di Bari per avermi cortesemente trascritto il testo delle regole.

[2] Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXV. 93, n. 53, c. 9-10, c. 53-56. Si veda anche P. VILLANI, *La Visita Apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568): documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. VIII (1956), Roma 1957, pp. 1-79.

[3] Vastissima è la letteratura riguardante le confraternite in genetale e in particolare quella riguardante le confraternite del Santissimo Sacramento. In questa sede indicheremo solamente i lavori più importanti in campo nazionale, quindi quelli riguardanti le confraternite pugliesi. G. BARBIERO, *Le Confraternite del SS.mo Sacramento prima del 1539*, Vedelago 1944; DE SANDRE GASPERINI, *Statuti delle confraternite religiose di Padova nel Medioevo*, Padova 1974; E. GRENDI, *Le compagnie del SS.mo Sacramento a Genova*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova», IV, Genova 1965, pp. 70-95; G. MANTESE, *Statuti delle Confraternite del SS.mo Corpo di Cristo di Valdagno*, Vicenza, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIV (1960), pp. 109-122; G. G. MEERSSEMAN, *Ordo Fraternitatis, la pietà dei laici nel Medioevo*, voll. 3, Roma 1977; G. M. MONTI, *Le confraternite medioevali dell'Alta e Media Italia*, Venezia 1927; V. PAGLIA, *Contributo allo studio delle confraternite romane*, in «Ricerche di Storia Sociale e religiosa», 17-18, 1980, pp. 233-286; G. VITOLO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno Medioevale*, Roma 1982.

Per quanto riguarda la Puglia, la bibliografia confraternale è veramente molto limitata perché le ricerche e gli studi sono iniziati finora di recente. In genere le confraternite vengono menzionate, e non sempre, in ricerche di

Appare perciò necessario, allo stato attuale, continuare ed intensificare gli studi e le ricerche, non tralasciando le fonti anche minime e apparentemente poco significanti (statuette, immagini, scapolari, ex voto, ecc.). I documenti ufficiali fino ad oggi studiati per la Puglia, hanno bisogno di essere integrati dal confronto con altre fonti che possano fornirci una conoscenza più completa ed esaustiva della storia della religiosità pugliese.

Il documento monopolitano si presenta in pessime condizioni perché contenuto in un volume mutilo, rovinato dall'umidità ed incompleto perché sono state asportate alcune carte molte delle quali sono acefale. Da quanto rimasto è tuttavia possibile ricavare le motivazioni che portarono alla fondazione della fratellanza. Dopo una lunga siccità, una miracolosa pioggia caduta per intercessione della Madonna della Madia protettrice della città, induce un grup-

---

storia locale. I lavori più significativi in ordine di tempo ci sembrano i seguenti: P. Coco, *Brevi cenni storici della Arciconfraternita del SS.mo Sacramento dei laici di Martina Franca*, in «Atti del convegno Nazionale sulle Confraternite», Martina Franca-Rieti 1939; R. Jurlaro, *Storia della Confraternita del SS.mo Sacramento di Francavilla Fontana*, Bari 1965; S. Palese, *I Capitoli di Santa Maria de la Nova di Giovinazzo (1492)*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXI, (1978), pp. 165-199; *Le confraternite laicali di Ugento in epoca moderna* in «Archivio Storico Pugliese», XXXIII (1980), pp. 257-288; A. Porfido, *La confraternita della SS.ma Annunziata in Santeramo*, Santeramo 1978; V. Tangorra, *La confraternita del Carmine di Santeramo*, Bari 1981; L. Bertoldi Lenoci, *Le Confraternite laicali nell'Arcidiocesi di Bari, fonti e documenti*, vol. 1°, Bari 1983; *Il fenomeno confraternale nell'Arcidiocesi di Bari*, in «Lingua e storia in Puglia» n. 26, Siponto 1984, pp. 103-124; L. M. De Palma, *La confraternita della Morte di Molfetta nei secoli XVII-XVIII*, Molfetta 1984; S. Palese, *Confraternite*, in «Vita Nostra», Bollettino Ufficiale della Diocesi di Gallipoli, Gallipoli 1984; L. Bertoldi Lenoci, *Documentazione archivistica delle confraternite dell'arcidiocesi di Bari*, in «Le fonti archivistiche», 1, Bari 1985; *I Capitoli della Confraternita del Corpo di Christo a Monopoli (1513)*, in «Atti del convegno 'Monopoli nell'età del Rinascimento (marzo 1985)', in corso di stampa; *Le confraternite e il Monte dei Morti*, in «Jesus», Anno VII, luglio 1985, pp. 221-224; A. D'Ambrosio, *Fonti e documenti per la storia delle confraternite a Terlizzi*, in «Vita cittadina», nn. 9-10-11, 1985. Vanno, inoltre, segnalate diverse tesi di laurea e ricerche d'archivio condotte con rigore scientifico che contribuiscono validamente alla ricostruzione della storia confraternale pugliese: riguardano Molfetta, Spinazzola, Taranto, Grottaglie e Serracapriola. Alcuni di questi lavori sono di prossima pubblicazione a cura del «Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia». Anche il presente contributo rientra nella ricerca programmata e condotta dal Centro.

po di fedeli a costituire una confraternita, dedicata al culto del Sacratissimo Corpo di Christo, posta sotto la protezione della Madonna della Madia [4].

Si stendono le prime sintetiche regole che vengono sottoposte alla approvazione del Capitolo della Cattedrale, essendo vacante la sede vescovile.

Ciò che merita di essere sottolineato è il fatto che è tutta la cittadinanza di Monopoli, sia pure sotto la guida del Capitolo, ad aderire alla fondazione della Confratatia, non solo nobili o maggiorenti per censo, ma tutti gli abitanti: « quorundam nobilium et civium civitatis Monopolis» . . . . . «hanno persì al presente congregate et scriptte/multe persone . . . .» «et quilli/con li altri seranno da scrivere in futurum» . . . . . «possano fare una confraternita/et congragacione de confrateria sub vocabulo della gloriosa Ma/dompna dela Madia ad suo honore e del Corpo de Christo . . .» (f. 1 r.).

Questi devoti non selezionati per censo o per aristocratici natali, in democratica adunanza, ottenuta l'approvazione del Capitolo, al quale gli scopi della confraternita sono stati presentati sintetizzati in sei punti fondamentali, decidono di stendere per iscritto « . . . . . alghune honeste et devote ordinacioni da abservare per dicti confratti al pox[ibi]le . . . . . seguitaranno le infrascripte ordinacioni et regole de/voluntà de tutti ditti confrati confirmate . . . .» (f. 2 r.).

---

[4] G. Bellifemine, *La Basilica della Madonna della Madia*, Fasano 1979. Sull'origine e il propagarsi del culto della Madonna di Costantinopoli in Puglia si veda: A. Beatillo, *Historia di Bari principal città di Puglia*, rist. anast. Bologna 1965, lib. IV, p. 231; A. Perotti, *Bari ignota*, Bari 1958, pp. 51-55; M. Samarelli, *Storia della prodigiosa immagine di Maria SS.ma di Costantinopoli*, Bari 1933; V. Roppo, *Odegitria*, Bari 1933; G. Musca, *L'Emirato di Bari*, 1968, 2ª ed., appendice II°, *La cronaca falsa di prete Gregorio*, pp. 161-168; L. Bertoldi Lenoci, *Le confraternite postridentine nell'Arcidiocesi di Bari, fonti e documenti*, vol. 1°, Bari 1983, pp. 363-277; *Documentazione archivistica delle confraternite dell'arcidiocesi di Bari*, in «Fonti archivistiche», collana «Per la storia della Chiesa di Bari, studi e materiali», 1, Bari 1985, pp. 69-82; *Le antiche confraternite di Gioia del Colle: evoluzione storica ed aspetti socio-religiosi*, in «Conversazioni di storia gioiese», 2ª serie, in corso di stampa; G. Pinto, *Translationis historia imaginis Mariae Virginis*, apocrifo del sec. XVIII, in «Quaderni» 3, 1983-84, Istituto di Scienze Storico-Politiche, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Bari, Bari 1985, pp. 101-128.

Gli articoli si susseguono senza alcuna numerazione: riguardano ognuno un argomento specifico e, iniziando tutti sempre al principio della riga, li abbiamo numerati per comodità: sono in tutto 13 (?) e rappresentano la puntualizzazione e lo sviluppo di quanto era stato esposto in precedenza.

La fratellanza è dedita esclusivamente al culto del Corpo di Christo. Tale culto si esprimerà nel curare in modo particolare tutte le cerimonie il giorno della sua festa. In primo luogo, si sottolinea di « . . . . . doverse portare lo/Corpus Domini non solamente il dì suo solemne per la cità (sic) e in Cena Domini/ in sepulcro, ma sempre in le occurrentie de l'infirmi che se hanno/ ad comunicare essere preparati ad accompagnarlo con pallio, / luminarie, campane et altre cose e cerimonie de Christ [. . . . .] / in tanto misterio condignje » (f. 1 r.). In secondo luogo, si precisa che la fratellanza avrà i suoi ufficiali come richiesto « ad tanta opera » (f. 1 r.). La cura delle eseque dei confratelli defunti è una terza regola: i confratelli dovranno « . . . honorare et accompagnare lo corpo de quillo in lle exequie . . . . » (f. 1 r.). Già in questa prima proposta si richiama l'attenzione del capitolo sulla necessità di una cappella, altare e sepolcreto libero da qualsiasi gravame. Il Capitolo si impegnerà ad assegnare i sacerdoti per celebrare in detta cappella le messe di suffragio per i confratelli vivi e defunti. Questi due ultimi argomenti costituirebbero il quarto e il quinto articolo. I guasti alla parte terminale della prima carta rendono poco chiaro il punto sei. Sembra di poter intuire dalle parole leggibili che la fratellanza rivendica l'autonomia di gestione dei beni e di accettazione dei confratelli (f. 1 r., v.). Quanto sia sentito il culto del Corpo di Christo e quanto attentamente tutte le cerimonie relative siano curate si desume più chiaramente dagli articoli successivi che vengono formulati, dopo la proposta ed approvazione del Capitolo, in modo preciso e circostanziato.

Durante la prima congregazione indetta a tal fine, si ribadisce che la fratellanza ha per scopo il servizio e la venerazione del Corpo di Christo. Alcuni punti salienti sono la spontaneità dei singoli nell'offrire la propria persona in qualsiasi momento « die noctique» per recare il viatico ai moribondi (f. 1 r.) con tutti gli apparati richiesti: pallio, lanterne e un accompagnamento di confratelli con l'abito che procedono a due a due, pregando, con umiltà e modestia. Agli onori resi al Santissimo nelle forme este-

riori, corrisponde una particolare fede e spiritualità che sono sottese alle regole dettate. Le mutilazioni del testo infatti non impediscono di evincere che se il moribondo ha perduto conoscenza e non è più in grado di ricevere il viatico, tutti pregheranno devotamente perché la misericordia di Dio lo salvi, se è in peccato, dalla dannazione (f. 2 v.).

La precisazione, non frequente in questo tipo di documenti, prova l'importanza che era attribuita alla preghiera che, in certe situazioni estreme, era forse intesa come una possibilità sostitutiva del valore salvifico del viatico.

Nel fluire del tempo e nell'evolversi delle situazioni, il grande sacrificio della Passione di Cristo, che ha come conseguenza diretta la salvazione dell'umanità, in questo particolare momento storico, a Monopoli è vissuto nella consapevolezza della speranza mantenuta viva e garantita fino ed oltre la morte attraverso la preghiera. La consapevolezza della salvazione supera e vince la paura della morte.

Il Medioevo con la sua cupa e terrificante concezione della vita e della morte è ormai alle spalle[5]. Si tratta di un segno, forse non eclatante ma che comunque merita attenzione, di una elevazione spirituale delle masse, di un risvolto della loro pietà nel significato più pieno di *pietas*, che molto difficilmente potremmo dedurre o ricavare dalla documentazione ufficiale coeva. Il documento testimonia una condizione della Chiesa e della cittadinanza monopolitana agli inizi del sec. XVI, sovente ignorata o negata da altre testimonianze.

Il Concilio di Trento è una tappa nella storia della riforma morale della Chiesa, nella sua universalità, nel coinvolgimento di clero e popolo; non è tuttavia nè un punto d'arrivo nè un punto di partenza ma un passaggio obbligato. Le direttive tridentine emanate per rilanciare e sostenere il culto del Santissimo sono il

---

[5] A. Donini, *Lineamenti di Storia delle religioni*, Roma 1964; *Storia del Cristianesimo dalle origini a Giustiniano*, Milano 1975; J. Huizinga, *L'autunno nel Medioevo*, Milano 1966, pp. 187-205; Ph. Ariès, *Western Attitudes towards death*, Baltimora 1974; *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen Age à nos jours*, Paris 1975; *L'homme devant la mort*, Paris 1977; *Images de l'homme devant la mort*, Paris 1983.

[6] S. Paolucci, *Missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel regno di Napoli*, Napoli 1651; F. Schinosi, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1711; Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia*

frutto di esperienze passate e indicano precise prospettive per il futuro. La grande campagna educativa svolta dalle missioni gesuitiche per tutto il sec. XVII a sostegno e per la propagazione del massimo e più difficile dei culti, quello del Santissimo Sacramento, le solenni Quarantore in quelle forme spettacolari nelle quali musica, canti e luci attraggono con lo stupefacente della teatralità barocca, hanno alle spalle e sono sostenute anche da realtà socio-religiose come quella monopolitana [6]. Si tratta di realtà locali da non sottovalutare perché confluiscono, anticipandola, nella grande riforma le cui tappe successive sono testimoniate nel secondo documento preso in esame in questo lavoro: lo statuto della confraternita del SS.mo Sacramento di S. Agata di Puglia, riguardante il medesimo culto, ma in una realtà socio-culturale diversa da quello di Monopoli e in un momento storico in cui l'istituzione confraternale è in crisi a seguito del Concordato del 1741.

Sant'Agata, longobarda di origine, abbarbicata su di un colle franoso, aveva una economia basata esclusivamente sull'agricoltura e sulla pastorizia. La sua posizione, periferica rispetto all'Appia, non la coinvolse in quel giro di traffici di ampio respiro nei quali era, da sempre, coinvolta Monopoli. In epoca normanna, fu particolarmente ambita per la sua posizione strategica, come testimonia il monumentale castello che ne caratterizza, assieme ai molteplici campanili, il profilo. Culturalmente fu influenzata dalla fondazione di due grandi monastiche nella vicina Olivola e dalla successiva presenza francescana [7].

---

di Gesù in Italia, Roma 1950; E. Rosa, *I Gesuiti dalle origini ai nostri giorni*, Roma 1957; M. Rosa, *Acquaviva Claudio*, in «Dizionario bibliografico degli Italiani» 1°, Roma 1966, pp. 168-178; *Riformatori e ribelli nel '700 italiano*, Bari 1969; *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del '600*, in «Studi di storia pugliese in onore di Gabriele Pepe», vol. III, Galatina 1974, pp. 159-187; *Religione e società nel Mezzogiorno*, Bari 1969.

[7] L. Agnelli, *Monografia religiosa di Sant'Agata di Puglia*, 1899; idem, *Cronaca di Sant'Agata di Puglia*, Cefalù 1902; (manoscritto presso la Biblioteca Provinciale di Foggia); G. Stapporelli, *La Patria. Geografia d'Italia*, Torino 1899; F. Carabellese, *l'Apulia e il suo comune nell'Alto Medioevo*, Bari 1905; E. M. Martini, *Feudalità e Monachesimo Cavense*, in «Apulia», Martina Franca 1915; P. Soccio e M. Palmieri, *Descrizione di Sant'Agata di Puglia*, Bari 1964, pp. 138-139; P. Zizzi, *La Puglia e i suoi comuni*, Fasano 1971; G. Marnotti, *Sant'Agata di Puglia nella Storia Medioevale. Castrum nobile Sanctae Agathae in Capitanata*, Foggia, *Annuario provinciale di Capitanata*, 1981; D. Donofrio Del Vecchio, *Presenza Francescana in Sant'Agata di Puglia*, Bari 1982.

Queste regole santagatesi, presentate per il regio assenso nel 1751 [8], non differiscono nella forma esteriore dalle altre delle confraternite locali o di tutto il Viceregno e rispondono ai formulari della cancelleria. Al di là delle formule, spesso stereotipate, il documento consente però di rilevare come il culto del Santissimo fosse vissuto, propagato e mantenuto in un paese isolato della diocesi di Bovino, non collegato alla Puglia o alla Campania da scambi commerciali e culturali importanti come quelli di Monopoli e gravitante culturalmente più verso l'Avellinese che verso la Capitanata di cui fa geograficamente parte.

Lo statuto di S. Agata si riferisce ad una confraternita intitolata al nome esplicito di Santissimo Sacramento. La dedicazione al SS.mo Corpo di Cristo ricorrente per il medesimo culto e in uso prima del Tridentino è ormai mutata. La fratellanza ha sede nella chiesa Matrice di San Nicolò ed è aggregata all'Arciconfraternita di S. Maria Sopra Minerva in Roma fin dal 1584. L'aggregazione all'arciconfraternita romana presuppone una fondazione autorizzata, con regole approvate dall'autorità ecclesiastica, precedente a questa data e quindi il suo sorgere è ipotizzabile, quanto meno, immediatamente dopo la chiusura del Concilio [9].

---

[8] A S N, Fondo S. Chiara, Statuti e Capitoli, fasc. 5°, inc. 275. Il documento è in perfetto stato di conservazione (cm. 20x28). È documento cartaceo, composto di sei carte; la scrittura è ad inchiostro di seppia e non presenta difficoltà di lettura. Le confraternite postridentine di Sant'Agata di Puglia sono: Confraternita SS.mo Sacramento, Confraternita S. Maria della Misericordia, Confraternita della Buonamorte in chiesa Matrice di S. Nicola, Confraternita dello Spirito Santo e di S. Michele in chiesa di S. Michele, Confraternita dell'Immacolata, Confraternita S. Antonio, Confraternita dell'Annunziata, Confraternita del Rosario (poi in chiesa Matrice) in chiesa di S. Antonio dei Padri Francescani Conventuali della Scarpa, Confraternita di S. Maria delle Grazie in chiesa omonima, Confraternita del Carmelo in chiesa omonima, Confraternita della Madonna dell'Aiuto in chiesa di S. Andrea. Ringrazio la prof.ssa Donofrio Del Vecchio per avermi fornito notizie inedite sulle confraternite di Sant'Agata.

[9] L'aggregazione a famose e più antiche confraternite romane è costantemente caldeggiata dai vescovi. Dava autorevolezza alla confraternita locale ed inoltre, elemento indubbiamente di grande portata, la rendeva partecipe dei privilegi e delle indulgenze che arricchivano la confraternita della capitale. Ciò si evince facilmente dagli *ordines* emanati a seguito delle visite pastorali. Esemplificative in questo senso possono essere, per l'archidiocesi di Bari, gli *ordines* conseguenti le visite pastorali del Puteo (1562-1592), del Riccardi (1592-1602), del Caracciolo (1606-1613), del Gesualdo (1613-1638), del

Anche se il documento preso in esame è settecentesco, esso ricalca certamente la struttura delle regole originarie. Infatti, quando gli statuti vengono presentati per il regio assenso alla corte di Napoli nel sec. XVIII, soprattutto per le confraternite antiche (sec. XVI e XVII), viene presentata la trascrizione delle regole precedentemente approvate dall'autorità ecclesiastica, con la sola variante dei formulari di cancelleria e della normativa imposta dagli accordi concordatari [10]. Lo spirito delle regole rimane inalterato anche perché l'antecedente avallo ecclesiastico crea dei precedenti storici, costituisce una garanzia, cui le confraternite non rinunciano, di anzianità e prestigio conquistati in decenni di attività. Nello statuto di Sant'Agata gli scopi sono dichiarati subito: «ora i suddetti confratelli infervorandosi vieppiù nel servizio di Dio e per poter con maggiore sicurezza e lecitamente esercitare nella suddetta loro congregazione agli uffici di pietà e specialmente nell'accompagnamento del SS.mo Viatico coi soliti sacchi e mozzette » (f. 1 r.).

I richiedenti sono 22 dei quali 16 con firma autografa e 6 con segni di croce perché analfabeti; i segni di croce sono autenticati dal notaio Marino Zefelippo di Sant'Agata.

Il documento, in sè è molto succinto, è composto di dieci brevi articoli, molto protocollari, che non lasciano spazio alle molte ripetizioni che caratterizzano lo statuto monopolitano. Diversamente dalle altre coeve le regole di questo statuto iniziano con la nomina del padre spirituale (art. 1), seguono le modalità di elezione degli ufficiali (art. 2) e la definizione dei compiti specifici del Priore.

Gli articoli che interessano in modo particolare in questa sede sono il quarto e il quinto nei quali emerge lo scopo fondamentale dell'aggregazione : il culto del Santissimo.

Si stabilisce infatti che il priore, una volta convocata la congregazione, assegni a sette confratelli, designati mese per mese,

---

Sersale (1638-1665). AAB, fondo Visite Pastorali. Si veda anche G. Pinto, *Riforma Tridentina in Puglia*, 1, *Note storiche (1568)*, Bari 1968; idem, *G. C. Riccardi arcivescovo di Bari e il Sinodo del 1594*, Bari 1968; idem, *Visite pastorali di A. Puteo arcivescovo di Bari. Note e documenti*, Bari 1968; si veda anche la Visita Pastorale di mons. Angelo Giustiniani Vescovo di Bovino in data 15 maggio 1579, AVB (Arch. Vescovile di Bovino) Fondo Visite Pastorali, m. n. s.

[10] Giuseppe Filippone ed Epiro, *Istruzioni per l'amministrazione degli stabilimenti di beneficenza e dei luoghi pii laicali del regno delle Due Sicilie*. Appendice, *Decreti, rescritti e ministeriali 1741-1846*, Palermo 1847.

con il compito di accompagnare il Viatico degli infermi : essi dovranno reggere l'asta del Palio, indossare l'abito confraternale e recare torce accese. I sette confratelli designati dovranno essere disponibili di giorno e di notte e uno di essi aprirà la processione innalzando il Gonfalone. Anche se in maniera più succinta, questi articoli ripetono le modalità cultuali dello statuto di Monopoli. Due dei sette confratelli, oltre all'accompagnamento del viatico, assumono anche il compito di visitare i confratelli ammalati «ed indi proseguendo l'infermità, due volte la settimana in giorno di Giovedì e Domenica confortandoli e consolandoli con spirituali sentimenti ed ammonizioni » (f. 6 r.) [11].

Queste regole, concise e redatte nella terminologia arida di un atto notarile, rivelano lo stesso spirito, lo stesso fervore religioso, la stessa devozione che aggrega e si mobilita per la salvezza della propria anima e di quella degli altri che sono sottesi allo statuto di Monopoli.

La partecipazione dei singoli confratelli alla sventura o alla morte di qualcuno di loro è indicativa di una solidarietà profondamente radicata e sentita, una solidarietà che va al di là del bisogno, dell'immediato e del quotidiano, perché si eleva nella pratica di un culto che celebra il massimo sacrificio del Cristo per la salvazione dell'umanità. Inutile in questa sede rammentare le modalità e l'evoluzione del culto del Santissimo [12]. Al di là della storia di

[11] Per ammonizioni vanno intesi i suggerimenti a chiamare il confessore in tempo onde evitare che il moribondo non possa più ricevere il viatico. Troviamo questo richiamo nel Concilio Provinciale di Bari del 1567, pars. III De Laicis, XI, in Pinto, *op. cit.*, p. 111.

[12] Il culto dell'Eucarestia è molto antico. Le tappe fondamentali della sua evoluzione sono la istituzione della festa dell'Eucarestia promossa per prima da Giuliana di Mont Cornillon, devotissima al Corpo di Cristo. Nel 1230 la devota affidò a Giovanni di Losenna l'incarico di far approvare la festa dall'autorità ecclesiastica. Nel 1246 fu concessa l'approvazione vescovile e l'anno seguente la festa fu celebrata con solennità dai canonici di San Martino alla presenza del vescovo Roberto di Thorete. A distanza di pochi anni, nel 1252, la festa si celebrò anche a Liegi alla presenza del cardinale Ugo di San Caro, legato pontificio in Germania, che ne estese la celebrazione in tutto il territorio. Due anni dopo, la festa ebbe la conferma da parte del nuovo legato pontificio in Germania, Pietro Capocci. Con la Bolla *Transiturus* dell'8 settembre 1264, Papa Urbano IV stabilì che la festività fosse celebrata in tutta la cristianità il giovedì seguente alla festa della Trinità: il miracolo di Bolsena aveva certamente influito a favore della richiesta del

una devozione, dei documenti ufficiali che ne ufficializzarono la festa liturgica, ci sembra più interessante cercare di leggere e comprendere come questa devozione sia stata sentita, vissuta e praticata da un gruppo di laici in due luoghi e in due epoche diversi. La presenza di una guida religiosa, manifesta o meno, è data per

---

vescovo di Liegi. La festa fu successivamente approvata, nel 1311, da Clemente V° durante il Concilio di Vienne. A seguito delle indulgenze concesse da Martino V° (1417-1431) e da Papa Eugenio IV° (1431-1447), divenne tradizionale la processione che arricchì la festa dal punto di vista spettacolare e ne allargò la popolarità, grazie anche alle indulgenze che erano concesse ai devoti che partecipavano. Può essere interessante rammentare come in Inghilterra e a Roma lucrassero indulgenze anche gli spettatori che assistessero alla sacra rappresentazione processionale dedicata alla Passione. La promozione di questo culto fu uno degli scopi primari del movimento di riforma morale della chiesa, movimento in atto molto prima dell'indizione del Concilio tridentino, sia in Europa che in Italia. L'educazione delle masse a questo culto divenne monopolio degli Ordini religiosi predicatori che avviarono una campagna missionaria a largo raggio e di vastissima portata nell'intento anche di restituire le chiese al rispetto di luogo sacro loro dovuto. Infatti, già il 22 settembre del 1219, Papa Onorio III (1216-1227) chiedeva che l'Eucarestia fosse conservata «in loco singulari, mundo etiam et signato semper honorifice collocata devote et fideliter». (*Decret. Gregorio IX*, lib. III, tit. XLI, cap. 10). Nei secoli seguenti, sembra che le disposizioni papali non siano state rispettate se, nella prima metà del sec. XVI, le chiese della Garfagnana erano prive di tabernacolo (Landini, lettera del 7 febbraio 1540 a G. Palanco, in *Letterae Quadrimetres*, 1, 81). Le medesime catenze venivano lamentate dal vescovo Gibuti per le chiese veronesi (Costituiones, tit. V., cap. 11) ed Emerio de Bonis, con riferimento ad una sua visita a Lavello scrive che il SS.mo Sacramento era conservato in una scatola piena di insetti. (Si veda anche TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I°, Roma 1950, p. 218). Questi aspetti negativi sono tuttavia compensati dal fatto che, in questa data così vicina alla chiusura del concilio, sono registrate già da due secoli, confraternite dedite al culto dell'Eucarestia: a Spoleto 1372, a Milano 1487, a Parma 1486, a Perugia 1487, a Orvieto 1488, a Genova 1490, a Ravenna 1492, a Brescia 1495. In Toscana, Bernardino da Siena contribuiva alla stesura degli statuti della confraternita del Corpo di Cristo a Bagnocavallo negli anni della sua predicazione tra il 1427 e il 1431.

La prima confraternita del SS.mo Sacramento a Roma fu istituita in San Lorenzo in Damaso nel 1501. La fratellanza era composta di gente del popolo. La circostanza appare frutto della politica educativa svolta dalla Chiesa, preoccupata più della stragrande maggioranza di masse analfabete e digiune di una vera educazione religiosa, che delle classi più abbienti e quindi più preparate. La documentazione riguardante le confraternite dedite in Puglia al culto del Corpo di Cristo, per il sec. XV, allo stato attuale delle ricerche, non è disponibile. Non si esclude, tuttavia, che accurate ed approfondite inda-

scontata in una prima fase, al momento della costituzione della fratellanza.

Non è a questa iniziale presenza che ci sembra vada attribuito il merito, se così si può dire, della costanza con la quale due gruppi di devoti laici professano il massimo dei culti cattolici attraverso la solidarietà e l'altruismo. Esistono perciò alla base dei documenti — e ne sono le loro radici — modi d'essere, di sentire, di vivere il

---

gini condotte a largo raggio non possano riserbare ritrovamenti interessanti. Per il sec. XVI, la documentazione riguardante la fondazione di «confratarie» del Sacratissimo Corpo di Christo in periodo pretridentino, non è abbondantissima, ma è sufficiente ad affiancare la Puglia alle altre regioni d'Italia, dove la pratica di questo culto, attraverso l'istituzione confraternale è più facilmente testimoniabile, grazie anche a campagne di ricerca, singole o di gruppo, in corso da tempo. Oltre allo statuto cinquecentesco preso in esame in questo lavoro e che costituisce già di per sè una testimonianza importante, nel periodo pretridentino si segnalano in Puglia confraternite dedite a questo culto nei seguenti centri:

Caputso	1539
Bitetto	1540
Noja-Noicattaro	1540-44
Taranto	1540
Grumo	1549
Francavilla Fontana	1554
Bari	1555

Questo elenco è solamente indicativo. Ulteriori ricerche, già avviate, si auspica possano fornirne uno più completo ed esaustivo. Tale elenco completo darebbe lo spessore dell'istituzione confraternale dedita al culto del SS.mo Sacramento nel territorio in un importantissimo e delicatissimo periodo della storia della Chiesa in Puglia e sarebbe estremamente illuminante delle condizioni socio-religiose della regione. La confraternita romana del 1501, fondamentale per la storia delle confraternite dedite a questo culto in tutto il mondo cristiano, fu confermata da Giulio II con Bolla in data 21 agosto 1508. In questi stessi anni, Egidio da Viterbo indicava, precisandolo, il cerimoniale per l'accompagnamento del viatico da effettuarsi con modalità che rendevano il rito molto simile a quello processionale vero e proprio. L'obbligo a carico dei confratelli di accompagnare a turno il viatico ai moribondi diventerà un altro mezzo e modo di educare i fedeli, accanto a quello di seguire le processioni del Corpus Domini. La Bolla *Dominus Noster*, del 30 novembre 1539, con la quale il Papa Paolo III erige la confraternita del SS.mo Corpo di Christo in Santa Maria Sopra Minerva segna il trionfo dell'istituzione confraternale dedicata al culto del Santissimo, per l'importanza che la confraternita assume nella capitale e nel resto del Paese. Tutte le confraternite omonime che sorgeranno successivamente potranno, a richiesta, essere affiliate alla confraternita romana che è considerata e riconosciuta come la confraternita madre

religioso singolarmente e in gruppo che vanno al di là delle norme e direttive dettate dalle autorità ecclesiastiche o laiche e che configurano modelli formali stereotipati che privano le fonti documentarie dello spirito originario che le ha prodotte.

Se i due documenti esaminati nelle parti riguardanti il culto del Santissimo sono letti in questa chiave, perdono ogni valore ed importanza e si ridimensionano le statistiche o i dati relativi ai beni amministrati dalle confraternite o al numero dei confratelli. Impor-

---

e della quale potranno godere le indulgenze, Queste confraternite conserveranno connotazione popolare come quella romana. È perciò da verificare e provare nei diversi tempi e luoghi la tesi, ancora oggi sostenuta da alcuni studiosi, secondo la quale le confraternite del SS.mo Sacramento sarebbero confraternite di nobili o di fedeli appartenenti alle classi più abbienti. La confraternita romana esce dall'ambito parrocchiale ed è aperta a tutti coloro, uomini e donne, che siano impegnati nella propagazione del culto dell'eucarestia, del rispetto per il tabernacolo e per il Viatico. Inoltre, come già sottolineato, le fruizione delle indulgenze da parte di tutti, sia in ambito romano che fuori, satà il presupposto per interrelazioni e benefici che produrranno una fittissima rete di confraternite la cui presenza segna le tappe del passaggio e dell'azione svolta dai missionari inviati a tale scopo. Ciò vale anche per la Puglia, non solo nel secolo XVI, ma fino alla metà del sec. XVII. (Si veda ad esempio l'operato del gesuita Bruno nella diocesi di Bari e di Altamura). Il bisogno quindi di responsabilizzare i devoti verso il massimo dei culti, già in atto molto prima del tridentino in Europa, in Italia e in Puglia, andrà sempre aumentando dopo la chiusura del Concilio, anche perché questa azione costituiva un mezzo efficace per combattere le tesi luterane che negavano la realtà del Corpo di Cristo nell'ostia consacrata. In Puglia non esisteva il pericolo di forme ereticali. Almeno, dalla lettura delle visite pastorali non risulta che questo pericolo esistesse o fosse particolarmente avvertito. Eminenti figure di vescovi quali i Puteo a Bari o il Brancaccio a Taranto, propagarono e sostennero il culto del SS.mo Sacramento, così come fecero i loro successori, secondo quanto era stato indicato dal Concilio. L'esistenza di ben 25 confraternite del Santissimo nell'Archidiocesi di Bari, una per centro, alcune delle quali prettridentine, è indicativa di una situazione religiosa assai viva ed attiva. Le processioni del Corpus Domini, la grandiosità e la solennità del rito processuale, già documentate a Genova nel 1558 e a Messina nel 1563; furono indubbiamente l'altro grande mezzo di propagazione del culto. La rivelano il valore educativo della manifestazione devozionale. Il culto del Santissimo andò sempre arricchendosi di altre celebrazioni cultuali esterne, quali le Quarantore e le sacre rappresentazioni processionali. Purtroppo per la Puglia la documentazione in questo settore per il momento è totalmente assente. Infatti, anche il «Giudizio Universale» attribuito al Puteo è la traduzione della sacra rappresentazione del gesuita Stefano Tuccio di Monforte (Messina), rappresentata nel 1569.

tanza centrale, come recentemente ha sottolineato il Cestaro [15], acquistano allora i sentimenti, gli atteggiamenti dello spirito che muovono gli esseri umani in determinate direzioni o verso determinate scelte. Le due fratellanze pugliesi, pur inserendosi in un filone culturale universale, in una *pietas* costante che percorre quasi due secoli e mezzo, offrono una pagina di storia socio-religiosa nella quale il fluire di una devozione manifesta aspetti di spiritualità sconosciuta o erroneamente interpretata. Anche modesti documenti come quelli presi in esame costituiscono allora prove tangibili di un livello di religiosità meridionale che è ben difficile voler cristalizzare nell'immobilismo, nell'arretratezza e nella ignoranza così sovente sbandierate ma così poco dimostrate, perché ad un esame più attento e meno di parte, forse indimostrabili. Nel presunto rifiuto o faticoso adeguamento alle normative tridentine dei devoti meridionali si potrebbe forse intravvedere un atteggiamento di attesa nei confronti di una normativa che, in alcuni casi, come si è visto, aveva già trovato attuazione.

LIANA BERTOLDI LENOCI

(Si veda PERILLO, *Il Christus Iudex, una tragedia latina tra Italia e Croazia*, in «Annali Fac. di Lingue e Lett. Straniere», 3ª serie, I, 2, 1980, pp. 112-131). La pratica delle Quarantore fu molto sostenuta e caldeggiata quale modo per arginare gli eccessi e le licenziosità carnevalesca; la Chiesa la proponeva come pratica quaresimale, quindi penitenziale, offerta però con grandi apparati scenici che attraessero il popolo di tutti i ceti. La spettacolarità era tale che queste esposizioni presero anche il nome di *teatri* delle Quarantore. Queste grandiosità sceniche, poco documentate in Puglia nelle fonti ecclesiastiche, è invece ampiamente rappresentata e documentata nelle processioni che si svolgono ancora oggi, specialmente durante i riti della settimana santa, dei quali la resurrezione è il momento culminante. A tale proposito, sono importanti anche le descrizioni di processioni pugliesi presenti nelle *Cronache* del Pirrys per Bari nel 1647-48 e del Maiullari per Bitonto nel 1697. Si veda sull'argomento C. D. FONSECA, *L'«atletica penitenziale»: alle origini della religiosità e della ritualità in Puglia*, in «La Puglia tra Barocco e Rococò», Milano 1982.

[15] Intervento del prof. Antonio Cestaro alla tavola rotonda del Seminario di Studi «Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno», sul tema: «Mezzogiorno moderno e storiografia religiosa. Bilanci e prospettive», Lecce, 29-31 gennaio 1986.

APPENDICE

I

I Capituli della Confrataria del Corpo di Christo.

Monopoli 1513. AUDM, sez. Catt., arch. SS.mo Sacramento, busta 1. f. 1 *r.* [. . . . . .] per dictum capitulum et clerum sede vacante [. . . . . / . . . . . .] et suum assensum et consensum [. . . . . , /. . . . . .] in nomine Patris et filii et Spiritus Sancti [. . . . . .] / verginis Marie, matris domini nostri Ihesu Christi [. . . . . .]/ in dicto capitulo per abbatem Donatum Pacilium canonicum monop [. . .]/ nomine quorundam nobilium et civium civitatis Monopolis devotorum/ prefate verginis Marie ac gloriosissimi et sacratissimi Corporis Christi [. . . .]/ Perché nelì giorni passati essendo questa cità [. . .] tutta la [. . . .]/ per la sterelità de l'acqua oppressa per essere passati molti mesi [. . .]/ era stata pluvia sopra la terra, recorrendo al solito [. . . .]/ Dela gloriosa ymagine de Sancta Maria, Dela Madia, patrona et ad/vocata de questa cità, quale tepresenta la regina deli Celi et matre / de Dio omnipotente, fatte alquante devocioni quantunque non condigne/ ad tanta regina, fo per li meriti soy dal seo figliolo im/petrata non solum gratia de acqua, ma come evidentemente / appare per li processi che tanto notorio forono li miracoli mani/festi, liberati penati et languydi, illuminati orbi et altre / infirmità curate come ogni dì se vede, et perranto mossi / alquanti de ditta cità, illuminati dala gratia del Spirito Sancto ad devo/cione grandissima, hanno perfi al presente congregate et scriptte / multe persone da poy ditti miracoli perfi al presente giorno; et quilli / con li altri seranno da scivere in futurum supplicano al ditto teverendo / capitulo et clero, sede vacante, et ad dicto vicario, lor piaza concedere / che con gratia del Spiritu Sancto et vostra possano fare una confraternita / et congregacione de confrateria sub vocabulo dela gloriosa Ma/dompna dela Madia ad suo honore et del sacrto Corpo de Christo, / con le loro honeste et canonice ordinacioni che loro sia licito / essere chyamati con frati dela Dompna dela Madia et del Corpo de / Christo, in honore del quale sempre quando accade doverse portare lo / Corpus Domini non solamente il dì suo sollempne per la cità e in Cena Domini / in sepulcro, ma sempre in le occurrentie de l'infirmi che se haranno / ad comunicare essere preparati ad accompagnarlo con palio, / luminarie, campane et altre cose et cerimonie de Christ [. . .]/ In tanto misterio condignje. Et secundo tra loro seranno fatte / lle debite canonice ordinacioni con li procuratori necessati / ad tanta opera. Et perché ancora intendeno che sempre acca/derà mancare da questà vita alghuno de quilli quali se / troveranno essere scriptti ad ditta confraternita, siano obligati / honorare et accompagnare lo corpo de quillo in lle exequie. / Et atteso che al presente se trova uno loco vacuo dentro la Cappella / de Spiritu Sancto, domandano che per detto teverendo capitulo

et clero ditto / loco lor fosse concesso, dove possano hedificare [. . . . .]/ sepulture nominatim per ditti confratri et altre persone per loro devo[. . . .]/ se volessero [indicare] li corpi loro in quelle senza alghun [. . . . .]/ ridia nè pagamento; altare construere et altri ornamenti / ad loro [. . . .]; et come de poy accascarà in die fare [. . .]/ in ditto loco per li preti de ditto capitulo messe et altri [. . .]/ secundo accaderà per li benefattori vivi et morti. [. . .]/ sia licito acceptare de ceto tutte quelle persone [. . .]/ intrare inter ditta congregacione che ad loro parerà [. . . . / . . .] ogni natura [. . . . . .]/ oblacioni [. : . . . . . .]/ f. 1 v. [. . . . .] senile persone [. . . . . / . : :] elemosine, beni, doni, legati, oblacioni [. . . . . / . . . . . .] de beni che serrano in ditta congregacione [: . .] / [. . . .] futuro tempore nè ditto capitulo nè prelato si de epsa cità [. . . / . . .] chora che fosse lo summo pontefice, nè altra privata / privilegiata persona possa nè debia [. . . . .] mano nè [. . .] in ditte persone [. . .] ne permutarelle [ovvero]/ destinarelle ad altra opera et pro reparacione ecclesiarum sive / lin(imen)to pauperum sub pretextu de qualsivoglia causa / nè domandare decime nè quarta canonica nè [. . . .] ma tutti quilli beni, oblacioni, offerte, elemosini, doni / et legati loro sia licito acceptare et expendere ala ditta opera / et ogni altro servicio de culto divino et cause pie ad loro libero / arbitrio et voluntà imperpetuum pro honore et gratia de Dio et sua / Matre Sanctissima per infinita seculorum secula amen./ Qua re audita et bona ponderata predictis omnibus per dictum reverendum / capitulum et clerum, pari voto concorditer et nemine discrepante aut / contradicente, fo concesso ali ditti scriptri et da [. . . . .] scrivere / la ditta congregacione devociare et confraternita / adi unguem quatenus de sopra è stato exposto una con ditto. / loco per sepulture et altare con tutte lle gratie, privilegii, pre/rogative et protestacione de supra exposte, narrate, petite / addendo che loro sia licito havere impetrato quanto è stato / domandato et recepere ogni persona che ad ipsi piacerà in / ditta confraterja et congregatione con la exemptione / dispensandi, manutendi et detinendi ad loro libero ar/bitrio, senza reconoscere per superiore nè capitulo, nè prelato, nè persona / privato overo privilegiata et quotienscumque persona se volesse / interponere per qualsevoglia causa in alghuna delle supra ditte persone et beni / sia licito ad quilli non essere de certo obligati ad solucione / alghuna et tutti quelli beni se trovassero in essere possano conmutare / donare et expendere in altra opera pia per satisfacione deli / animi deli benefattori et la ditta concessione, promisso / modo, sia data etc., perpetua etc., sine revocatione / et ad hoc in dictum opus (primum) sortiatur effectum, decisum fuit / per dictum reverendum dominum vicarium et voluntate totius capituli et cleri quod de / cetero nemo audeat [. . . . .] confexorum Eucharestiam / sive viaticum pro infirmis ab aliqua ecclesia parrochiarum recipere / consentientibus rectoribus dictarum parrochiarum presentibus et sic volentibus in [. . . . / . . .] ab ipsa maiori ecclesia, videlicet: a propria

Cappella Sacratissimi Corporis / Christi dedicata ipsum viaticum accipere et inde apportare / eum cerimoniis et luminaribus faciendis per ipsos confratres / ad eorum arbitrium tociens quocieris opus die noctuque. liceat etiam eisdem confratribus capitula et ordinaciones inire [. . . / . . .] et illas et illa observari facere secundus [. . . .] fidey catholice / [. . .] episcopatis et ipsius capituli et cleri, dans et concedens [. . / . . . .] omnia eisdem presentibus et successive futuris omnibus / dmelliotribus via, iure modo, forma etc., quibus [. . . . . / . . .] lius etc., laus Deo omnipotenti amen./

f. *2 r.* [. . . .] suo figliolo sanctissimo et in sua laude [. . . . . / : . . :] sactatissimo Corpo de Christo, congregata unita [. . . . . / . . . .] se congrega unisce et scrive la congreg(atione) [. . . .] confraterla de persone ecclesiastice et seculare [. . . .]/ confratri de 'Sancta Maria dela Madia per po servitio et vener(atione) / del Corpo de Christo è conveniente cosa che in tanta devota / congregacione [. . .] finita concessa et permessa dal reverendo capitulo / et clero monopolitano. sede vacante, come in la concessione et re/formanza sopra de ziò appare siano alghune honeste et devote / ordinacioni da observare per ditti confratri al pos(ibi)le (?) et però con gratia / del Spiritu Sancto sequitaranno lle infrascripte ordinacioni et regule de / volontà de tutti confratri confirmate ut supra per dictum / reverendum capitulum et clerum./

In primis zascauno confratre che cosse (?) spontaneamente e comparso intanto / in ditta confraterla et fatto oblacione primo del servicio dela persona / sua in volere accompagnare lo Corpo Sacratissimo de Christo nostro signore / et appresso de quella elemosina che ha promesa sua vita durante, / semel in anno offerirla, sponte et senza / lite, in potere deli procuratori che zascauno anno seranno eletri / per li ditti confratri, azioche in tanta opera pia et laudabile servicio de / Dio se possa inperpetuum perseverare azioché la beneditione de Dio / sia con ipso per la salute delle anime de loro vivi et defunti salubre vita / et habundantia de beni temporali amen./

Item che zascauno de ditti confratri sia sempre con la pace et beneditione / de Dio Eterno, prompto et apparecchiato in ogni dì et hora che senterà / li soliti signi delle campane per la comunione deli infirmi, trovandose / in la città, se sforza accompagnare con le cerimonie e mantenere l'impegno presentarese in la maiore ecclesia monopolitana secundo lo ordine / dato donde se deva pigliare lo Corpo Domini et quello accompagnare / con le ordinate cerimonie de palio, luminarie et alure cose / necessarie azichè quelio che una volta cossì prontamente è stato offerto / ad Dió per avidità de un paco de tempo, disturbo overo fatiga non se li toglia. Ut per bona temporalia non . . . . . /.

Item è conveniente cosa che in opera et servitio se fa, et maxime / circa lle cose de Dio et cultu divino, sia ordine et senza ambicione / de honore mondano, ma ziò che se fa sia in honore, laude et / gloria de Dio et sua sanctissima matre. Etperò quantunque zascauno deve / havere respetto

ala età, condicione et ordine, al che per questo / non se astrenge ma zascauno se governa in charità et / con humilità tra l'uno et l'altro. Et però quando accaderà andare / in compagnia de tanto sacratissimo misterio, tutti li confratri che serzano / presenti per zascauna volta debiano andare da lui ad lui / cossì quelli che seranno deputati precedere al sacerdote / portarà il sacramento, come quilli sequitaranno appresso, con silencio / honestà et devocione dicendo si in lo andare come / in lo retornare qualche sua devota oracione, salmo, / pater nostri et ave marie pro remissione deli soy peccati, / deli soy antepassati et benefattori./

Item quando lo sacramento serrà arrivato in loco dove stay lo [. . . .]/ per recepere la communione subito che il procuratore dela [. . . .]./ f. 2 *v.* [. . .]/ per qualche negligentia o demerito non fo [. . .]/ recepete tanto sacramento per lle prece et oracioni de [tutte]/ persone Dio per sua misericordia lo libera dala dampnacione./

Item perchè dovendose prosequire tanto sollempne misterio in/ commensato, essendo per la gratia de Dio la cità grande et / populata, dove ogni dì bisogna andare con lle luminarie,/ che corre de spesa assay, bisognando anchora delle altre / cose ultra la cera et lle oblacioni fatte perfi al presente non serriano / bastante, aziochè zascauno habya lo adito de possere [. . .] venire / delle sue facoltà in tanta opera, è stato posto lo zippo con / doi chyave conservande per li ditti procuratori et de quillo et ogni/altra cosa et elemosina fare fidele et legale quinterno./ Se exortano tutti li ditti confratri che zascauno che haverà / poxibilità et et po farello senza molto incomodo ogni dominica / mattino offerischa et repogna in ditto zippo dui tornisy / pro remissione deli peccati soy et delle anime de soy antepassati / et benefattori, attesa che per fare elemosine lle facultà / più presto augmentano che diminuyscano, iuxta il / textu evangelico che dice: gratis accepistis, gratis date./

Item atteso chel nome deve correspondere con le opere et è converso / che quantunque essendo tutti figlioli de uno Dio omnipotente semo / fratelli; et essendoze supra ad dita la voluntaria fraternità dela / sancta congregacione et fatti figlioli dela gloriosa Madompna dela Madia che representa la matre de Dio, regina deli celi, deli angeli / et delle universe creature et per consequens fratelli, per il che siamo / ditti confratri tutti siamo astretti ad vivere caritativamente / et finalmente l'uno con l'altro senza rancore, odio, nè mala / voluntà, ma l'uno sia obligato comportare l'altro et li altri ponere / pace fra li discordanti in reverentia dela sancta congregacione / nè per cosa criminale cercare vendetta l'uno contra l'altro, ma ogni / offesa passata e forte futura remettere per reverentia de tanto / misterio al servitio del quale tutti cossì voluntariamente semo / uniti et confirmati dal Spiritu Sancto./

Item si per zascauna volta chel sacramento conser(va)to in lo altare, ditti / confratri voluntariamente hanno offerto accompagnarelo in la comu/nione

deli infirmi a forctori quando serrà il sollempne iorno che la Sancta / Matre Ecclesia celebra in honore del sacratissimo Corpo de Christo la sua festa, / con la ottava con tante indulgentie concesse, se ordina / che in ditto iorno tutti ditti confratri siano obligati, sub pena de peccato / mortale / trovandose in la cità et non habyando licita exensa de / non posser venire che debyando venire con tutti li ornamenti ad loro / condicenti et salubri delle anime loro alle cerimonie faria la Sancta / Matre Ecclesia in ditto iorno, con le luminarie et altre cose necessarie, / accompagnare lo Corpo de Christo glorioso per tutta la cità in lo ordine /[et] modo supraditto ad dui ad dui con lle debite ordini, silentio et/[. . .] iestate ad laude et gloria del omnipotente Dio et sua matre /[nost]ra advocata et patrona, et secondo l'ordine serrà fatto per li ditti / procuratori in la processione preditta./

f. *3 r.* [. . . . . :] siano obligati [. . . . .]/ [. . . . .] ali loro patri spirituali li loro peccati [. . . . / . . . . .] delle Palme vadano ad pigliare la palma de [. . . / . . .] havere superato lo demonio, li vicii et la [. . . . . / . . . .] et ascoltare la Passio senza macula de peccato [. . . . . / . . . .] giovedì santo presentarese in ditta maiore ecclesia alo ditto [. . . . .]/ et quando se comunicano li canonici et preti per mano de quillo / sacerdote che ditto giorno farrà lo officio et confirenza al sacramento / comunicati li ditti preti appresso tutti li confratri andando ad lui/ ad dui se debiano comunicare in lo ditto altare maiore dal ditto / prete exceptto quilli che per consilio deli loro preti spirituali se dovesse / abstinere da ditta comunione per li boni respetti./

Item che in ditto giorno tutti ditti confratri siano obligati / accompagnare lo Sacramento in sepulcro con lo ordine et lumi/narie supraditte zascauno anno in honore de tanto sacratissimo / misterio come zascauno fidele christiano è tenuto et deve fare essendo / amico de Dio et de poy stare in compagnia del Sacramento finchè se intende / stare il Corpo de nostro Signore in Sepulcro, tanti per hora secondo lo ordine serrà / dato tra li ditti confratri et procuratori sin(golarmen)te./

Item ditta congregacione pari voto ha concluso, nemine discrepante, / et cossì è stato firmato che quando accascarà morire qualche uno de / ditti confratri che la ditta confrateria et zascauno de quilli sia obligato / andare ad fare compagnia al corpo, intervenire in lle exequie et / funeralie in casa et in la ecclesia dove se fatañno le exequie / et quando fosse in tanta povertà che non se potessero fare le exequie la / ditta confrateria sia obligata farelo sepellire con le exequie / condicente ala condicion de quillo./

Item atteso che ditta congregacione è procedeta dala haspiracione / et gratia infusa dal Spiritu Sancto voluntaria et non cohatta da / persona, nè persuasione oratoria, et però ditti confratri al presente scriptti / et quilli serranno da scrivere in futorum con proposito de servire ad tanto et [. . .] misterio sono congregati et non ad altro effettu se protestano dovere / essere liberi da ogni angaridia che per lo prefato capitulo o altra persona /

se li volesse imponere et quotienscumque prefato capitulo overo la Santità del papa / volesse extendere lle mano sopra lle elemosine, oblacioni / o legati momentaney, temporancy o perpetui et converterelle / in loro utilità overo ad altro usu che in questo servicio sono state / dedicate che contra ditti confratri se intendano essere liberi et non / essere obligati ad oblacione pro ipsi offerta, nè ad servicio alghuno / reale nè personale, et tutti quilli legati che per testamento o altro modo fossero stati lassati, donati et offerti ala ditta congregacione et donarelle per le anime / de quilli le havessero donati o lassati ad qualunque ecclesia loro / piacesse senza contradictione de persona alghuna sin[come]/ dal principio dela concessione appare in la reformanza / sopra de ziò fatta, et in questa voluntà sono et se[in]/tendano essere tutti li confratri preditti ad infinitum per secula./
Item perchè ala ditta congregacione è stato concesso il loro [. . . .]/ et altare con sepultura in ditta maiore ecclesia, fare celebrare / offici et messe
. . . . . .

II

Regole della confraternita del SS.mo Sacramento di Sant'Agata di Puglia. ASN, fondo S. Chiara, statuti e capitoli, fasc. 5, inc. 275.

S. R. M.

Per parte dell'infrascritti supplicanti mi è stato presentato l'infratto memoriale con Regia Decretazione del tenor seg.te = S.R.M. = I sottoscritti fratelli della Confraternita sotto il titolo del SS.mo Sacramento eretta nella Matrice Chiesa di S. Nicolò della T.ra di S. Agata di Puglia Diocesi di Bovino in Provincia di Capitanata supplicando riverentem.te espongono à V.S.M., come fin dall'anno 1584: sotto il Pontificato di Gregorio Papa XIII trovasi detta Confraternità aggregata all'Arciconfraternita di Roma nella chiesa di S. Maria Sopra la Minerva; ora i suoi sup.ti Confratelli per infervorarsi vieppù nel servigio di Dio. e per potere con maggior sicurezza, elecitamente esercitare nella sud.a loro Cong.ne gli Uffici di pietà, e specialmente nell'accompagnamento del SS.mo Vaitico coi soliti sacchi: e mazzette di armejino rosaceo; supp.no la M.V. concederli il suo Real assenzo, e l'averanno à grazia ut Deus = Ciriaco Finno Prefetto = Antonio Iannuzzi primo Assistente = Nicola Colatti secondo Assistente: = Gerardo Finno Segretario = Ant.o Andreiano Fratello = Carlo Fraschella Cassiere = Donato di Amore = Marcello Longo Fratello = Carlo Matarazzo Fratello = Michele di

Rienzo F.llo = Gio. Palazzo F.llo = Gius.e Palazzo F.llo = Stefano Zingariello F.llo = Gius.e Nicola Perronio F.llo = Pietro Fabiano Fratello = Mansonero Carano Fratello = Segno di croce di Getardo Nagano Fra.llo = Segno di croce di Nicola Orlandella F.llo = Segno di croce di Gius.e Nazaro F.llo = Segno di croce di Michele Contillo F.llo = Segno di croce di Domenico Berardi Fratello = Segno di croce di Francesco Io Curcio F.llo = Fò fede Io Regio = Mariano Zefelippo di S. Agata, che la sudetta supplica sia sottoscritta, e crocesegnata rispettivam.te dall'Officiali, e F.lli della Cong.ne del SS.mo Sacramento di d.tta Fra.li è mè ben noti, componendosi la med.a in mag.r *parte*: e perciò l'hò segnata = ad est signum = Reverendus Regius Cappellanus Major videat, et in scriptis referat = Castagnola = Fraggianni = Andreassi = Gatta = Provisum per Regalem Camera S. Clarae Neapoli 19 Iulij 1751 = Mastellonus = Illustris Marchio Danza Preses S.R.C. tempore subscriptionis impeditus = E con detto memoriale mi sono state presentate le preinserte Regole del tenor seg.te VB. =

Regole, che si presentano per la Congregazione del SS.mo Sagramento nella Matrice, ed Arcipretal Chiesa di S. Nicolò = della T.ra di S. Agata di Puglia Diocesi di Bovino affine di impetrarne il Regio Assenzo dalla Maestà del Rè/Dio g.oli/

Premieramente questa nostra Cong.ne averà il suo Padre Spirituale, il quale deve eliggersi col voto della mag.r parte de Fratelli, il quale sia ad nutum, ed amovibile: L'officio di questo sarà di confessare, communicare, far i sermoni à Fratelli con istruirli nel Santo timor di Dio, senza affatto ingerirsi nella elezzione degli Officiali, recezzione de Fratelli, ed ogni altra cosa appartenente alla temporalità di d.a Congregazione:

II. Sarà governata la Cong.ne dà cinque Officiali, cioè il Priore, Primo Assistente, Secondo Assistente, Segretariò, e Mastro di Cerimonie:

III. L'officio del Priore sarà d'invigilare come capo all'osservanza della pred.te Regole, ed al medesimo porteranno tutto il rispetto i Fratelli, e controvenendo qualcheduno li farà una fraterna correzione, ed essendo recidivo, darà una mortificazione dà imporsi dallo stesso Priore, che dovranno essi con umiltà accettare, ed eseguire: Egli il Priore sopraintenderà al ricevimento dei nuovi Fratelli, acciò siano di buona vita fama, e costumi, proporlo in Cong.ne, e dalla med.a ammesso istruirlo delle Regole, e suo obbligo, e dopo quattro mesi di noviziato riceverlo alla professione purchè abbia avuto supra medietatem li voti da prendersi *dal Segretario* per suffragij segreti dalla mag.r parte della Congregazione à tal fine legitt mancata congregata, dovendosi antecedentemente dallo stesso Seg.rio descrivere in una nota li nomi de Fratelli, che interveniranno:

IV. Occorrendo chiamarsi Cong.ne, questo appartenga al Priore, sud.o, che nel giorno avanti per la susseguenza nè affigerà la Cartella per mano del Segretario sottoscritta di sua carattere nel luogo solito, e consueto, e temente farà à tocchi sonare la Campana, acciò rendendosi noto alli Fratelli

venuto il tempo di tal atto, che sarà dopo il Vespro, perum ora antecedente possa ogn'uno intervenire: E dovuta ogni prima del mese con tabella scritta dal Seg.rio ancora, e dà lui firmata dà affiggersi similmente nel luogo solito, e consuèto, destinare almeno sette F.lli, che oltre i cherici porteranno l'asta del Pallio, ed altro utenzilio, che servirannno secondo i Sacri Riti immediatamente al SS.mo Sagramento in sacco, e mozzetta accompagneranno in quel mese il SS.mo Sagramento nel Viatico di giorno, e di notte sei con le torcie, ed uno avanti con il Confalone:

V. Il Priore dalli sette Fratelli designati per l'accompàgnamento del SS.mo Viatico nè stabilirà nella med.a Tabella due secondo meglio li parerà, che abbino la Cura di visitare nel med.o mese l'Infermi subitocche sapranno esservi ammalati, ed indi prosegnendo l'infermità due volte la settimana in giorno di giovedì, e Domenica confortandoli, e consolandoli con spirituali sentimenti, ed ammonizioni:

VI. In mancanza del Priore tutto quanto di sopra si è appressato debba adempirsi dal Primo Assistente, e questo ancora mancando dal Secondo Assistente, ed in deficienza degli subentrerà nel di loro Ufficio il Segretario in primo luogo, di poi il Mastro di Cerimonie, e finalmente il F.llo più anziano secondo l'ordine della professione, che sarà presente:

VII. L'Ufficio del Segretario sarà registrare tutte le conclusioni si faranno, scrivere le cartelle delle convocazioni, e le cartelle degli Uffizij de Fratelli affiggendole nè proprij luoghi, ed ogni altro, che alla Cong.ne occorrerà, riponendo le scritture in Archivio, di cui si terrà una chiave dà esso Seg.rio, ed una altra differente dal Priore:

VIII. Si disporranno in decente ordinanza li Fratelli, ed altro bijsognevole nelle Sagre funzioni dal Maestro delle Cerimonie, à cui dovranno tutti prontamente obbedire nell'esercizio del suo impiego, ed in caso di renitenza, e controvenzione nè darà egli parte al Priore, il q.le per la p.ma volta l'ammonirà, ed in caso il Fratello sia recidivo, in questo caso il Priore li darà una mortificazione:

IX. Tutti li quattro sopradetti Ufficiali si eligeranno ogn'anno in Congregazione legitimamente congregata nella prima Domenica di Settembre dopo il Vespro precedente suono di Campana à tocchi per un ora mediante suffragij segreti, che si riceveranno dal segretario, e restaranno inclusi, ed eletti solamenti quelli, che averanno supra medietatem la maggiotanza delli vocali presenti: dovendosi à tal effetto prima registrare in una nota dal Segretario medesimo li Fratelli interessati, e poi devenire all'atto dell'elezione:

X. Dovranno gli Officiali praedetti nè respettivi impieghi per un anno intero sino alla prima Domenica del mese di Settembre avvenire, nella q.le si procederà à nuova elezzione giusta la forma dell'antecedente Capitolo esp.sata:

XI. Nella detta elezzione, ed in tutti gli altri atti della Cong.e interveniranno, ed avranno il voto solamente i Fratelli, come sopra nel Cap.to 4.

professati, e prevalerà la mag.r parte di quelli, che supra mediętatem saranno uniformi dalli presenti intervenuti:

XII. Ciascheduno, che dovrà, ò verrà esser ammesso alla detta Cong.ne dovrà farsi il sacco à sue proprie spese per vestirsi nel giorno della recez.zione, che senza di essa non potrà farsi, efacendosi, finche non si farà proprio il suo sacco vesterà primo di voce attiva, e passiva:

XIII. Le opere di Pietà, che dovranno i Fratelli esercitare saranno: Primo accompagnare il SS.mo Sagramento del Viatico quante volte accaderà di giorno, e di notte in sacco, mozzetta, portando avanti i Chierici, che servitanno nel Pallio, e Sagri Utenzilij il Santis.o Sagramento per almeno sei di essi le torcie, ed il Confalone, secondo disporrà nella sua tabella mensurna il Priore: Secondo due di essi sette anche à tenore della sopradetta tabella visitaranno con carità cristiana li Fratelli infermi subito: che li sentiranno ammalati, e proseguendo l'infermità, in ogni Giovedì, e Domenica di quel mese in cui saranno destinati: 3°. Nel giorno del Corpus Domini, ed ottavario, e terze Domeniche del mese dovranno li Fratelli assistere in sacco, e mozzetta alla messa sollenne, ed in essa precedente Sagramentale Confessione communicarsi, con intervenire alle solite processioni tanto se si faranno nella mattina quanto nel Vespro: 4°. Dovranno ancora i Fratelli confessarsi, e communicarsi inturte le sollenni Festività della Chiesa, della B.a Vergine, degli Apostoli, e dei Santi Protettori: 5°. Non solo nelle sopradette Processioni, mà ancora in tutte le altre sollenni, e consuete, e che si ordinaranno à pubblico bene, così ordinarie festive come di penitenza, saranno obbligati intervenire vestiti, esotto la propria Croce, e Confalone precedente licenza dell'Ordinario: 6°. Morendo uno de confratelli, debbano li sopraviventi vestiti di sacco, e mozzetta, e sotto la propria Croce gratis accompagnarlo sino al sepoltura, e dirli per la via sette Pater, e sette Ave per ciascheduno, e frà otto giorni allo più una terza parte di rosario in suffragio della di lui anima:

XIV. Mancando uno de F.lli d'ampire alle soprad.e Regole, ed officij destinati in tutta ò in parte per due mesi continui senza legitimo impedim.o dà conoscersi dal Priore, ed officiali, omninamente sarà cancellato dal numero di essi, e dalla tabella, che si terrà nel luogo consueto affissa: perdendo con ciò le prerogative, che li potrebbero come à Fratello spettare, e ciò dovrà seguire precedente la sollennità della Bussola con voti segreti, dà eseguirsi quello, che sarà dalla mag.r parte de Fratelli risoluto:

Ed avendo maturam.e considerato il tenore delle preinserte Regole, leg.ti altro non contengono sè non sè il buon governo di d.a Cong.ne il modo di eliggere gli Ufficiali, la recez.e de Fratelli, e godim.o de suffragij in tempo della loro morte, e non avendo in q.lle ritrovata cosa, che pregiudichi la Real Giuridiz., nè il Pubblico perciò precedente e il parere del R.l Cons.vo D. Onofrio Scassa mio ord. Cons., Son di loro, che V. M. possa degnarsi accordare in dette Regole il suo Real Assenso, e Beneplacito, con

farle spedire privilegio inf.a Regalis Camerae S. Clarae, qual R°. Assenzo s'intenda conceduto coll'infratte condizi., e riserve.
Primieram.te, che nella teddiz.e de conti di d.a Cong.ne si abbia dà osservare il prescritto del Cap: V.p.I. et seg.s del Concordato:
Secondo, che à tenore del suo Real stabilimento fatto nel 1746 quei che devono essere eletti per Amministratori e Razionali non sieno debbitori della med.a, che avendo altre volte amministrate le sue rendite, e beni abbino dopo il rendim.to de conti ottenuta la debbita liberatoria; E che non sieno consanguinei, nè affini degli Amministratori precedenti sino al terzo grado inclusive de iure civili:
E per ultimo, che non si possa aggiungere à mancate cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il R.l Permesso di V. M.
Eq 17 Ag. 1751

Di V. M. Vm. Vag., e Cap.
Sabiano
Onofrio Scassa

Die 19 M.s Augusti 1751 Neapoli:
Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod expediatur Privilegium Regij assensus in forma, servata forma retroscripte relationis. Hoc suum

C. Panza Castagne.

LA QUESTIONE DELLA LEGITTIMITA' DELLA PESCA A STRASCICO SOLLEVATA DI FRONTE AL REGIO COLLATERALE CONSIGLIO DEL REGNO DI NAPOLI NEL 1643

Contributo allo studio della libertà di pesca negli scritti dei Giureconsulti dei secoli XVI e XVII *

SOMMARIO: 1. Il memoriale dei pescatori del casale di Cetara. - 2. Le ragioni addotte dai pescatori di Cetara. - 3. Le argomentazioni difensive dei pescatori *exteri*. - 4. La *causa prohibitionis* nelle controdeduzioni del de Toro, difensore dei pescatori di Cetara: A) Il *praeiudicium reipublicae*; B) Il divieto di caccia per i *rustici agricultores* e la tutela del *bonum publicum*; C) Il divieto di caccia nei luoghi demaniali; D) L'*utilitas reipublicae* e l'*aequissimum communitatis regimen*; E) La *causa prohibitionis* nel pensiero del giurista spagnolo Diego de Covarrubias. - 5. La disciplina della caccia nello *stylus Regni Neapolitani* e nella considerazione dei giuristi *moderniores*. - 6. La repressione dell'abuso dello *ius piscandi* nelle conclusioni del de Toro. - 7. Conclusione.

1. - *Il memoriale dei pescatori del casale di Cetara.*

Il problema della *prohibitio piscandi* e, indirettamente, quello della libertà di pesca, ci risultano espressamente affrontati nel Regno di Napoli in occasione di una controversia, sotto diversi aspetti molto interessante, sollevata nel 1643 di fronte al Regio Collaterale Consiglio e della quale ci viene data notizia da parte di Giovanni Battista de Toro (... 1640 ...), autore di una importante raccolta di *decisiones* dei supremi tribunali di quel regno [1].

---

* Relazione al III Congresso sul diritto marittimo dell'Adriatico (Trani, 1983), pubblicata in C. M. MOSCHETTI, *Questioni di diritto pubblico marittimo negli scritti dei giuristi napoletani della prima metà del Seicento*, Napoli, 1984, 91-124.

[1] Cf. *Aureum Compendium omnium fere decisionum Regni Neapolitani tam Regii Collateralis Consilii quam Regiae Camerae Summariae et Magnae Curiae Vicariae...*, Neapoli, 1620-1647. La questione in oggetto si trova trattata

I pescatori del casale di Cetara, sito sul lido del mare nella costiera di Amalfi e che, come sappiamo dal *Dizionario geografico* di Lorenzo Giustiniani, costituiva allora 'terra regia in Principato citeriore, (dipendente), per la giurisdizione temporale (dal) ripartimento della Cava' [2], rivolsero un memoriale al vicerè del tempo, il duca Medina de las Torres, lamentando che alcuni pescatori *exteri* e precisamente quelli di Procida, Ischia e Gaeta, erano soliti da qualche anno venire a pescare nel golfo di Salerno con certe imbarcazioni, chiamate tartane francesi, le quali erano munite di particolari attrezzature per effettuare la pesca a strascico [3]: *cum certis retibus et artificiis tendentibus usque ad solum maris.*

Da tale pesca, effettuata rastrellando il fondo del mare, conseguiva, come facevano presente i ricorrenti, la completa distruzione della fauna ittica, al punto che per un lungo periodo di tempo non si sarebbe più potuto pescare nel mare di quel golfo e ciò con grave danno dei pescatori del luogo soliti, invece, ad usare le reti normali [4]:

> *Ex eo, quia retae cum quibus piscare solebant tam longe et ample, quod usque ad fundum maris extendebantur, adeo quod ubi tales exteri piscari audedant per multum temporis spatium piscari non poterit ab aliis piscatoribus, qui cum solitis retibus piscari solent, quoniam nihil reperiebant ut piscari potuissent.*

---

nel *Supplementum Aurei Compendii Decisionum regalium supremorum tribunalium fidelissimi Regni Neapolitani*, Neapoli, 1646, 469-472 sub v. *piscari*. Sul De Toro e sulle sue opere, cf. L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, III, Napoli 1788, 210-212; R. TRIFONE, *Uno sguardo agli scritti dei giuristi napoletani del Seicento*, in *Atti Acc. Sc. Morali e Politiche della Società Naz. di Sc. Lett. ed Arti in Napoli*, 1959, 19-20 (estratto). Sulle funzioni del Collaterale, cf. R. PESCIONE, *Corti di Giustizia nell'Italia Meridionale*, Milano-Roma-Napoli, 1924, 229 ss.; F. NICOLINI, *Di alcune magistrature napoletane*, in *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, 1951, 307-308; P. L. ROVITO, *Respublica dei togati: Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, 1981, 39-50; 134 ss.; A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli (1505-1557)*, II, Napoli, 1984, 92 ss.

[2] Cf. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, IV, Napoli, 1802, 49-50.

[3] Cf. DE THORO, *Supplementum*, cit., 469, co. 2.

[4] *Ibidem*.

In difesa dei propri diritti, i pescatori del casale di Cetara affermavano di trovarsi da tempo immemorabile nel possesso dello *ius piscandi* (*in eodem*) *Gulfo* e, pertanto, chiedevano che fosse colà proibito ogni genere di pesca ai *praefati exteri piscatores* [5].

La *cognitio causae* venne affidata al Reggente Diego Bernardo Zufia, il quale procedendo ordinatamente assegnò alle parti un termine per la citazione dei testimoni [6].

A favore dei ricorrenti furono raccolte 32 deposizioni di testimoni provenienti da diversi luoghi adiacenti a Cetara, che confermarono all'unisono il possesso immemorabile dello *ius piscandi* da parte dei *cives casalis Citarae* evidenziando precisamente che [7]:

> *Praefatos cives casalis Citarae stetisse et stare in possessionem quietam ab immemorabili tempore, quo non est memoria hominum in contrarium, tam ipsi quam eorum patres et antecessores piscandi in dicto gulfo cum dictis retis ordinariis et aliis instrumentis piscatoriis.*

Come si nota, la questione venne prospettata dai pescatori di Cetara solamente sotto l'aspetto della tutela del possesso del loro *ius piscandi in gulfo*, di cui risultavano titolari *ab immemorabili* e a favore del quale sembrano promuovere, noi oggi diremmo, un'azione di manutenzione, senza peraltro, coinvolgere l'aspetto più profondo della questione, riguardante la libertà di pesca e, conseguentemente, la liceità di tale *modus piscandi* da parte dei *piscatores exteri*.

2. - *Le ragioni addotte dai pescatori di Cetara.*

È interessante considerare le ragioni, soprattutto di fatto, che i pescatori di Cetara adducevano a sostegno del detenuto possesso.

Da parte loro, infatti, si faceva presente che [8]:

1°) tutti gli abitanti di Cetara, posta sul lido del mare, erano

---

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*.

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibidem*, 470, co. 1.

[9] *Cetara* deriva dalla voce *cetarium* = stagno e vivaio, dove si attiravano i pesci, specialmente i tonni; «cetarii» vuol dire «pescatori di mare» o «vendi-

pescatori e vivevano esclusivamente con il ricavato della pesca[9], essendo il loro casale situato tra due monti e del tutto privo di territorio retrostante e di boschi;

2°) la pesca costituiva il mezzo con cui gli abitanti del casale sostenevano gli oneri fiscali imposti dalla città di Cava, alla cui *iurisdictio* il casale era sottoposto;

3°) i pescatori *exteri*, quelli cioè di Procida e degli altri luoghi sopra ricordati, solo da alcuni anni avevano incominciato a venire nel golfo a pescare con quelle speciali tartane con grave danno per i pescatori del casale;

4°) i pescatori *exteri*, invero, rastrellavano il fondo del mare con reti grandi e prolungate, a cui erano attaccati all'estremità dei pesi di ferro, che venivano trascinate con veemenza dalle loro tartane perché i rispettivi rematori davano ai remi una tale furia che persino tutto il mare ne rimaneva sconvolto. A questo punto, le conseguenze delittuose di questo tipo di pesca sono esposte con tale evidenza, che anche oggi parlando modernamente della distruzion del plankton che ne deriverebbe, non si potrebbe essere più precisi nella descrizione dei particolari turbamenti provocati nell'ambiente marino da siffatti pescatori, i quali, come si legge[10]:

> *subvertunt nidos piscium et omnes pisces indifferenter capiunt, maiores et minores, tollendo escam piscium, qui nutriuntur ex piscibus minoribus et secum lapides, arenas, herbas, et alias immunditias attrahunt, taliter quod mare sterile reddunt, ita ut per multum tempus ibi piscari non possit cum retibus ordinariis in praeiudicium iuris publici.*

Pertanto, l'*usus piscandi in ipso gulfo* sarebbe stato col tempo inevitabilmente compromesso, in quanto i pesci, non trovando più di che cibarsi si sarebbero diretti altrove, costringendo i pescatori del luogo a recarsi lontano *piscandi causa*;

5°) dei pesci pescati gli *exteri* procedevano ad una ingiustificata scelta, gettando in mare quelli ritenuti non buoni (*corrupti*) e ponendo, invece, immediatamente in vendita i rimanenti;

---

toti e mercanti di pesce di mare»; cf. A. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, I, sub v. *cetarium*; M. BENINCASA, *Cetara e fonti. Aspetti di economia mercantile e marinara: IX-XI secolo*, Salerno, 1976.

[10] Cf. DE THORO, *loc. cit.*

6°) l'estrema povertà in cui si sarebbero ridotti i pescatori del casale avrebbe loro impedito alla fine di far fronte agli stessi oneri fiscali di cui erano gravati e di corrispondere le medesime decime ecclesiastiche.

Quantunque proposto per ultimo, era questo senz'altro un argomento molto decisivo a favore dei pescatori di Cetara, tanto più che le finanze pubbliche del regno a quel tempo della dominazione spagnola apparivano particolarmente in crisi [11].

Esattamente, dunque, il comportamento dei pescatori '*exteri*' viene prospettato come un vero e proprio *praeiudicium iuris publici*, tale cioè da giustificare la sua *prohibitio* da parte del Collaterale Consiglio.

3. - *Le argomentazioni difensive dei pescatori 'exteri'.*

A queste argomentazioni, tendenti in sostanza a dimostrare la violazione di un inveterato *usus piscandi*, che avrebbe provocato un *praeiudicium iuris publici*, altre, invece, venivano contrapposte da parte dei pescatori di Procida, Ischia e Gaeta a favore della loro pretesa di venire liberamente a pescare nelle acque del golfo di Salerno [12].

Sostenevano, invero, che le loro ragioni erano fondate sull'indiscutibile principio giuridico secondo il quale [13]:

> *Mare est commune omnibus naturali iure, proinde eius usus prohiberi non possit.*

Tale principio, si mostrava, non era tratto solo dalle fonti normative romanistiche (cfr. D. 1, 8, 2, 1; *Inst.* 2, 1, 1), ma trovava piena rispondenza nelle trattazioni generali svolte su tale argomento da alcuni illustri *doctores*, come Bartolomeo Cipolla (m. c. 1477), Enrico Bocero (1561-1630), Francesco Marco (...1519...), e Giovanni Francesco de Ponte (1541-1616).

Il Cipolla nel suo *Tractatus de servitutibus rusticorum praediorum*, in un capitolo dedicato al problema specifico della libertà

[11] Cf. per tutti: R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in *Storia di Napoli*, V, 1, 221 ss.

[12] Cf. de Thoro, *loc. cit.*, 470, co. 1-2.

[13] *Ibidem.*

di pesca (*de piscatione*), traendo spunto dalla *lex 'venditor'* contenuta in D. 8, 4. 3, pr. affermava in generale che [14]:

> *Piscari cuilibet licitum est in mari, quod natura omnibus patet.*

Analogo principio valeva per la pesca praticata sul lido del mare [15]:

> *Similiter licet in littore maris, quia littora communia sunt omnibus sicut aer* (cfr. D. 1, 8, 4, pr.: 47, 10, 13, 7),

nonché per la pesca effettuata nel mare prospiciente, come figuratamente si esprime il giureconsulto veronese, alla casa da lui stesso abitata, tanto che, se egli ne avesse fatto divieto ad alcuno, poteva esserne tenuto responsabile in base all'*actio iniuriarum*, a meno che non fosse intervenuto uno speciale accordo in base al quale colui che si disponeva a pescare si fosse in precedenza impegnato a non pescare proprio in quel luogo [16]:

> *Et potest piscari in littore ante etiam aedes meas et ostium; et si ipsum piscari prohibeam, teneor actione iniuriarum, nisi conventum esset, ut in loco illo maris piscari non posses, quia valeat talis conventio* [17].

Il Boccro, da parte sua, nel *Tractatus de regalibus*, metteva invece in evidenza la differenza concettuale tra il *ius piscationum in mari et fluminibus publicis*, il quale in base allo *ius gentium*

---

[14] Cf. Bartholomaeus Caepolla, *Tractatus de servitutibus tam urbanorum quam rusticorum praediorum*, Lugduni, 1660, 41, 457-459 (= *caput* 42).

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[17] Tale regola, secondo il giurista veronese, era applicabile non soltanto alla pesca marittima, ma anche a quella fluviale e portuale (*in fluminibus et portu*), salvo che in sei casi e precisamente quando: 1°) *flumen est privatum*; 2°) *ius piscandi est privatum*; 3°) *facta esset conventio cum vicino*; 4°) *princeps vel civitas prohibiret*; 5°) *esset consuetudo, ut piscaretur solum pro usu publico et non pro privato, vel pro privato, sed certo tempore tantum; quia consuetudo vicem legis sustinet*; 6°) *quis praescripserit ius piscandi*; cf. B. Caepolla, *loc. cit.*

doveva essere considerato comunque *omnibus commune*, e il *reditus piscationum*, inteso questo come imposta a favore del fisco, percepita sul ricavato dalla vendita del pesce, da annoverare, quindi, come tale, tra gli *iura regalia*, già rivendicati da Federico I alla corona imperiale con la costituzione di Roncaglia del 1158 [18]:

> *Est enim aliud ius piscationum, aliud item reditus piscationum. Ius piscationum in mari et fluminibus publicis regale non est, sed iure gentium omnibus est commune, at reditus piscationum est iuris regalis... Per reditum autem piscationum eo loco significatur vectigal, quid ex piscationibus quae in mari et fluminibus publicis fiunt, fiscus Imperatoris capit.*

Era questa una precisazione fondamentale che, venutasi man mano ad enucleare nella dottrina feudista, soprattutto ad opera di Andrea d'Isernia (m. 1313) e di Iacopo Alvarotti (1385-1453), appariva ormai agli inizi del Seicento generalmente accolta anche nel regno di Napoli, com'è possibile documentare attraverso un *consilium* di Giovanni Francesco de Ponte [19].

Ancora la *quaestio* sulla libertà di caccia e di pesca fu esaminata da Francesco Marco a proposito di una decisione emessa dal senato del Delfinato e inserita nella raccolta da lui curata [20].

Il problema dell'*an domini terrarum possint prohibere venationes*, riceve *prima facie* una risposta negativa, in quanto, secondo il giureconsulto, la liceità di tale attività scaturisce dallo *ius gentium et naturale* e ciò anche se praticata nel fondo altrui. In quest'ultimo caso, infatti, il *dominus*, quantunque possa vietare l'ingresso nel proprio fondo, non può, tuttavia, proibire in esso l'esercizio della caccia da parte di estranei: la *prohibitio*, secondo il Marco, avrà l'unico effetto che gli animali catturati spetteranno non al caccia-

---

[18] Cf. Henricus Bocerus, *Tractatus de regalibus...*, Tubingae, 1608, 22, (= cap. 1, 42-43).

[19] Cf. *Consilia sive responsa*, II, Neapoli, 1615, 436-438 (= *consilium*. n. 74). Su cui cf. C. M. Moschetti, *Questioni*, cit., 125 ss.

[20] Cf. *Decisiones Aureae in Sacro Delphinatus Senatu discussae ac promulgatae... per clarissimum Iurisconsultum D. Franciscum Marcum fideliter ac summa cum diligentia in unum collectae ac argumentis et epitomis illustratae...*. Lugduni, I, 1587, 198r-199r (= *quaestio* n. 529).

tore, bensì al *dominus fundi*[21], e ciò in contrasto con quanto, sappiamo, era stabilito nelle fonti romanistiche[22].

Lo stesso doveva dirsi per la libertà di pesca nel mare e nei fiumi pubblici, a favore della quale il Marco riportava espressamente le parole di Bartolomeo Cipolla: *licitum est piscari in mari quod est commune omnibus*[23].

Fin qui il pensiero di Francesco Marco richiamato nelle argomentazioni difensive dai pescatori *exteri*. Tuttavia, noi non possiamo trascurare di avvertire che questa era solo una risposta parziale, poiché lo stesso giurista non escludeva che in alcuni casi la *prohibitio venationis* o *piscationis* fosse legittima, tanto da poter venire disposta anche *per iudices*, cioè dalla pubblica autorità[24]. Ciò poteva accadere, come aveva a suo tempo chiarito Iacopo Rebuffi (m. 1428), quando la *venatio* fosse praticata con tali attrezzature *ad finem capiendi animalia in magna abundantia, ita quod possent absorberi et depopulari et esset praeiudicium republicae*[25]. Così, infatti, era stato disposto nel 1519 per il territorio del Delfinato da alcune *literae regiae* con le quali, tra l'altro, era stata proibita la pesca *tempore quo pisces pariunt, seu freant, videlicet a medio mensis martii usque ad medium mensis maii*[26].

A questo punto è interessante rilevare come già agli inizi del secolo XV fosse chiaro nella dottrina giuridica il concetto di *praeiudicium reipublicae* conseguente al depauperamento della selvaggina e della fauna ittica e, pertanto, ben si comprende come tale aspetto del pensiero del Marco fosse stato volutamente dimenticato dalla difesa dei pescatori *exteri*, costituendo senz'altro un argomento molto importante, contrario alla loro tesi, ma che però, come vedremo, non era sfuggito al de Toro che proprio sotto questa visuale orienterà la sua difesa a favore dei pescatori salernitani.

Infine, da Giovanni Francesco de Ponte, il più celebre dei giuristi 'togati' del regno, che era stato anche reggente del Consiglio d'Italia, proveniva il prestigioso insegnamento, tratto dalla Glossa

---

[21] *Ibidem*, 14.
[22] Cf. *infra* n. 49.
[23] Cf. *Decisiones aureae*, cit., 16-17.
[24] *Ibidem*.
[25] Cf. *infra* n. 35.
[26] Cf. *Decisiones aureae*, cit., 18.

ordinaria al *Corpus Iuris*[27] e dal pensiero di Baldo[28], in base al quale[29]:

> *Tria considerantur respectu maris: proprietas, usus, iurisdictio seu protectio; proprietas est in nullius bonis, usus est omnium communis, iurisdictio populi Romani seu imperatoris.*

La stessa concezione era seguita — si faceva rilevare per inciso da parte della solerte difesa dei pescatori convenuti — dal giurista spagnolo Jorge de Cabedo (1525-1604) là dove questi, ricollegandosi a quanto scritto da Bartolomeo Cipolla, in particolare affermava[30]:

> *Maris proprietas nullius est, usus vero omnibus communis est, sed quoad protectionem et iurisdictionem est Caesaris vel Regis: ideo non potest prohiberi alicui, ne piscetur ante aedes alterius in mari.*

Pertanto, pur non potendo negare la sostanza dei fatti loro addebitati, i pescatori di Procida, Ischia e Gaeta facevano presente, da una parte, che *nullo modo posse impediri eorum libertatem piscandi in mari*, in quanto alla luce del diritto comune, lo *ius piscandi omnibus competit* e, dall'altra, che lo stesso *ius piscandi*, alla pari dello *ius venandi*, come insegnavano il Digesto e le *Institutiones* giustinianee, scaturiva dallo *ius naturale* e dallo *ius gentium*, cosicché dovevasi ritenere che[31]:

> *...neque per Principem haec libertas tolli possit,*

trattandosi, in definitiva, dell'esercizio di una *potestas iure divino*

[27] Cf. *Corpus Iuris civilis cum Glossa, Digestum Vetus*, Venetiis, 1584, 116 (= D. 1, 8, 2; tit. *De rerum divisione*, sub gl. *litora*).

[28] Cf. Baldus, *In primam Digesti Veteris partem Commentaria*, Venetiis, 1599, 46r (= tit. *De rerum divisione*, lex: *Quaedam naturali iure*).

[29] Cf. Joannes Franciscus de Ponte, *De potestate Proregis, Collateralis Consilii et Regni regimine tractatus... Additionibus Io. Ba. de Thoro locupletatum*, Neapoli, 1616, 362 (= tit. 11, 27-28). Cf. P. L. Rovito, *Respublica dei togati*, cit., 30 ss.

[30] Cf. Georgius de Cabedo, *Decisiones Supremi Senatus regni Lusitaniae... Pars secunda*, Offenbachii Ysenburg, 1610, 76 (= *decisio* n. 46).

[31] Cf. de Thoro, *loc. cit.*

hominibus data, il cui fondamento si trovava addirittura sancito nel libro della Genesi [32].

4. *La 'causa prohibitionis' nelle controdeduzioni del de Toro, difensore dei pescatori di Cetara.*

Se quelli or ora esposti avevano la parvenza di costituire senza dubbio degli argomenti di notevole peso giuridico, suffragati com'erano dalla citazione di fonti normative di primaria importanza e dalla *communis opinio* di autorevoli *doctores*, tuttavia essi non dovettero impressionare molto Giovanni Battista de Toro, difensore dei *pauperrimi piscatores Citarae*, il quale, nell'assumere *partes eorum*, si prefisse il preciso e difficile compito di dimostrare che [33]:

> *ius venandi et piscandi, licet de iure naturali, possit nihilominus ex causa per Principem prohiberi.*

Anche da parte del de Toro viene seguito lo stesso procedimento metodologico adottato dalla difesa avversaria, consistente nel ricorso alla *communis opinio doctorum*, la quale gli permetteva di individuare, rimanendo sullo stesso terreno speculativo dello *ius naturale*, l'esatto contenuto di una *causa*, che potesse giustificare, invece, la *prohibitio piscationis* ad opera del *princeps*. Egli, pertanto, fa riferimento al pensiero di quattro giuristi [34], due dei quali erano anche canonisti, come Jacques Rebuffi (m. 1428), Guglielmo Benedictus (... 1543 ...), Barthélemy de Chasseneux (1480-1541) e Sebastiano Medici (m. 1595).

A) *Il 'praeiudicium reipublicae'.*

Il Rebuffi nel suo commentario al titolo *De venatione ferarum* del Codice giustinianeo (C. 11, 45) [35], dopo aver affermato, sulla

[32] Cf. Gen. I, 26: *Et Deus dixit: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram et praesit piscibus maris et volatilibus coeli et bestiis universis*; cf. DE THORO, *loc. cit.*

[33] Cf. DE THORO, *loc. cit.*, 470, co. 2.

[34] *Ibidem*.

[35] Cf. Jacobus REBUFFUS, *Lectura super tribus ultimis libris codicis...*, Augustae Taurinorum, 1591, 12v-127r (= 11, tit. *De venatione ferarum, lex prima*).

scorta delle fonti giurisprudenziali romanistiche, che la *venatio omnium ferarum cuilibet est permissa*, si chiedeva se fosse ammissibile una *prohibitio venationis* anche nel caso in cui la caccia venisse esercitata fuori da luoghi recintati (*forestae vel nemora non clausae*), ma con stratagemmi (*artificiose*) [36]. La risposta positiva scaturiva dalla considerazione che così cacciando si sarebbe verificato un *damnum reipublicae*, poiché sarebbero stati presi tanti animali al punto da distruggere completamente ovvero da rendere rara la loro specie [37]. Pertanto, aggiungeva il Rebuffi, quantunque in generale la *venatio ferarum et volucrum sit permissa*, tuttavia doveva essere proibito il *modus excessivus venandi*, il quale si sarebbe risolto alla fine in un sicuro *praeiudicium reipublicae, quia genus volucrum devastaretur et etiam periret* [38]. Tale principio, secondo il Rebuffi, doveva essere applicato non solo all'ipotesi di *venatio artificiosa*, ma anche a quella di *venatio immoderata*, come accadeva allorché i pescatori dirottavano le acque di un fiume per prendere tutti i pesci nell'alveo così prosciugato [39].

Come si vede, nel Rebuffi il potere sovrano comincia a prendere controllo anche dei settori per lo più regolati dal *droit coutumier*, tanto da considerare *praeiudicium reipublicae*, il danno causato dalla *venatio* o dalla *piscatio artificiosa* o *immoderata* [40]. Esso ha un contenuto che potremmo dire oggettivo, in quanto si risolve in sostanza nella protezione della fauna e dell'ambiente marino la cui distruzione si risolverebbe, volendo adoperare le stesse parole del giurista, in un *damnum patriae* o *reipublicae*, cioè in un danno per tutta la collettività, intesa questa unitariamente, come ordinamento politico-giuridico.

B) *Il divieto di caccia per i 'rustici agricultores' e la tutela del 'bonum publicum'.*

Un ulteriore chiarimento del concetto di *causa*, come giustificativa della *prohibitio venationis*, troviamo in Guillaume Bene-

[36] *Ibidem*, 3-4.
[37] *Ibidem*.
[38] *Ibidem*.
[39] *Ibidem*.
[40] Sulla concezione del potere regio da parte del Rebuffi, cf. V. PIANO MORTARI, *Diritto, logica, metodo nel secolo XVI*, Napoli, 1978, 61 ss.

dictus che alla caccia dedica alcuni interessanti paragrafi del suo commento davvero enciclopedico al famoso capitolo *Raynutius* delle Decretali di Gregorio IX [41].

Il canonista, dopo essersi a lungo soffermato sulla caccia al cervo, tenuta in particolare considerazione dai re di Francia, si chiede *an possint barones et domini terrarum generaliter omnibus prohibere quamcumque venationem* [42].

La risposta è senz'altro negativa per la caccia praticata dai *nobiles*, i quali debbono essere riguardati come *naturales venatores*, mentre nei confronti di tutti gli altri sudditi la *prohibitio venationis* può essere giustificata solo nel caso della sussistenza di una *consuetudo* o di una *iusta causa*.

Approfondendo quest'ultimo aspetto, il Benedictus ha modo di chiarire che la *prohibitio venationis* deve essere giustificata dalla *publica utilitas*, nel senso che essa deve mirare ad evitare la lesione di un interesse pubblico; solo così, infatti, può essere proibita la caccia ai *rustici agricultores*, in quanto si evita che essi vengano distolti dalla loro abituale attività, il che comporterebbe un sicuro *detrimentum* del *bonum publicum* [43]:

> *Puta rusticis agricultoribus ne ab agricultura revocentur aut divertantur: non enim turbari debet nec interrumpi agricultura... Quod si fieret, destrueretur vel saltem diminueretur annonae praebitio in detrimentum boni publici: pro quo publico bono conservando singulari gaudent agricultores privilegio et immunitate... Attamen instrumenta agriculturae pro bello occupari non possunt et minus personae eorum ab agricultura diverti: ne publica impediatur utilitas, quae in praebitione annonae consistit.*

Il *bonum publicum* nel pensiero di questo autore svolge, dunque, ad un tempo un duplice ruolo: giustifica, in generale, la *prohibitio venationis*, nonché, in particolare, la concessione del privilegio di caccia a favore solo di alcuni *rustici agricultores*; e ciò per evitare una possibile diminuzione del rifornimento dell'an-

---

[41] Cf. Guillelmus Benedictus, *Repetitio capituli Raynutius de testamentis...*, Lugduni, 1544, 139v (= *sectio: Et uxorem nomine Adelasiam*, dec 5, n. 336-339).

[42] *Ibidem*.

[43] *Ibidem*.

nona, dovuta alla sottrazione indiscriminata del numero delle braccia riservate all'agricoltura; il che avrebbe comportato alla fine una sicura lesione della *publica utilitas*.

C) *Il divieto di caccia nei luoghi demaniali.*

Il terzo degli autori citati dal de Toro, lo Chasseneux, nel Commentario intorno alle consuetudini del ducato di Borgogna [44], per risolvere la *quaestio* dell'*an dominus loci possit facere praeconizari quod nemo audeat venari capreolos, lepores et perdices sub poena*, si avvale del pensiero, che noi già conosciamo, del Rebuffi, nonché di quello espresso da Andrea d'Isernia, giurista quest'ultimo che ebbe notevole influenza sulla cultura giuridica del Regno di Napoli.

Il Rebuffi, come si ricorderà, riteneva che fosse del tutto lecito il divieto di caccia *in forestis inclusis*, mentre nei luoghi aperti l'attività venatoria poteva essere proibita solo quando fosse risultata *damnosa reipublicae*, come era certamente la *venatio excessiva*, allorché mediante essa il *genus aliquorum animalium vel volucrum devastaretur*. In particolare, nella caccia alle pernici ciò accadeva quando venivano impiegati appositi mezzi (*instrumenta*) che facilitavano la loro cattura [45].

A causa appunto di questa massiccia distruzione di animali, lo Chasseneux avverte l'esigenza di informare il lettore come vi fossero alcuni — in realtà erano in molti, secondo la sua stessa precisazione — che sostenevano la legittimità del divieto di caccia nei confronti di una determinata categoria di persone, in particolare i *rustici*, poiché erano dediti ad usare tali *instrumenta* e ciò senza alcuna distinzione tra luoghi aperti o chiusi, nei quali la caccia fosse da costoro praticata [46]:

> *Multi tamen tenent quod indistincte licitum est rusticis prohibere venationem per supradictas rationes.*

[44] Cf. Bartolomaeus CHASSENAEUS, *Commentarii in consuetudines Ducatus Burgundiae fereque totius Galliae...*, Lugduni, 1574, co. 1476 (= rub. 13, 7). Su questo giurista e sulla redazione scritta delle *coutumes* sotto il controllo e l'approvazione della monarchia in Francia nel secolo XVII, cf. V. PIANO MORTARI, *op. ult. cit.*, 49 ss.

[45] Cf. *supra*, n. 35.

[46] Cf. CHASSANAEUS, *loc. cit.*

Il problema dell'impiego degli *instrumenta venationis*, del resto, aveva già attratto l'attenzione di Andrea d'Isernia, il quale aveva cercato di dare una giustificazione [47] proprio a quella *consuetudo feudalis* di carattere generale, relativa alla caccia, annoverata nei *Libri Feudorum*, che stabiliva [48]:

> *Nemo retia sua laqueos aut alia quaelibet instrumenta ad capiendas venationes tendat, nisi ad ursos, apros vel lupos capiendos.*

Fatta eccezione, quindi, di alcune fiere selvatiche, come gli orsi, i cinghiali e i lupi, nessuno poteva avvalersi di *instrumenta et retia* per catturare gli animali selvatici in genere. A questo proposito, Andrea d'Isernia riafferma la validità del principio romanistico formatosi in epoca post-classica e cioè che gli animali i quali *in nullius bonis sunt* cadono in proprietà dell'occupante anche se catturati nel fondo altrui e nonostante il divieto d'ingresso del suo proprietario, il quale in questo caso avrebbe potuto solo agire con l'*actio iniuriarum* contro il trasgressore, senza però acquistare la proprietà degli animali catturati [49].

Questa regola, tuttavia, aggiungeva il giurista, non era valida per la caccia nelle foreste demaniali (*forestae regiae*), ove *nullus potest impune intrare ad venandum etiam ursos, apros et lupos*, dal momento che tali luoghi erano sottratti alla disciplina comune per essere sottoposti esclusivamente alla speciale normativa regia [50], imposta dal sovrano secondo una concezione, osserviamo noi, che appare ancora rivelare una valutazione privatistica del rapporto tra il re e i beni demaniali [51], quasi che i termini *dominium* e *demanium* fossero equivalenti [52].

---

[47] Cf. Andreas de Isernia, *In usus feudorum Commentaria...*, Francofurti, 1598, 425 (tit. *De pace tenenda*).

[48] Cf. *Libri Feudorum* 2, tit. 27: *De pace tenenda.*

[49] Cf. per tutti: G. Lombardi, *Libertà di caccia e proprietà privata in diritto romano*, in *BIDR.*, 53-54 (1948), 273-343.

[50] Cf. Andreas de Isernia, *loc. cit.*

[51] Su questa concezione, cf. E. Cortese, *Demanio (dir. intermedio)*, in *Enc. del Diritto*, XII, 79.

[52] Cf. Andreas de Isernia, *loc. cit.*

Rex dicit legem rei suae quam vult, quia et privatus hoc potest.

Nella ricerca, poi, della *ratio* di questo divieto generale di *tendere instrumenta et retia de omnibus animalium in venatione capiendis*, Andrea d'Isernia immaginava che con esso si fosse voluto imporre un *exercitium laboris* ai *nobiles*, non consentendo loro oltre ai cani anche l'uso di particolari *instrumenta*, a meno che non si fosse trattato della caccia agli animali nocivi, sopra ricordati, affinché questi venissero più facilmente catturati [53]. Chiarita in questi termini la *ratio* del divieto, il giurista si rendeva ben conto che tale interpretazione poteva essere il frutto di una mera fantasticheria (*hoc est divinare*) e valutava benissimo come, in presenza di una pluralità di ordinamenti giuridici sovrani, non poteva sussistere una norma generale ed uniforme sulla caccia, ma che tale attività poteva essere svolta dai sudditi soltanto nei limiti stabiliti dalle rispettive legislazioni vigenti: *sic placuit principi, valebit haec lex inter subditos suos* [54].

E tali limitazioni legislative fissate insindacabilmente (*placuit*) dai singoli ordinamenti e riferite sia a persone sia a luoghi valgono non solo a manifestare la implicita risposta al quesito dal quale era partito lo Chasseneux, ma anche a sottolineare un altro concreto aspetto della possibile *prohibitio venationis*.

D) *L'utilitas rei publicae' e l'aequissimum communitatis regimen'.*

L'ultimo autore citato dal de Toro a sostegno della tesi da lui svolta a favore dei pescatori del casale di Cetara, tendente a dimostrare la liceità di una *prohibitio piscationis* in presenza di una *iusta causa*, è Sebastiano Medici, che a questo tema dedica una specifica *quaestio* del suo *Tractatus de venatione et piscatione* [55].

È interessante rilevare come la soluzione positiva avanzata dal Medici trovi fondamento sull'*opinio* espressa sulla medesima

---

[53] *Ibidem.*

[54] *Ibidem.*

[55] Cf. Sebastianus MEDICES, *Tractatus de venatione, piscatione et aucupio, Pars prima, quaestio 5*, in *Tractatus... duobus voluminibus comprehensi...*, Venetiis, II, 1586, 281r-281v.

quaestio da ben quattordici giuristi da lui citati, alcuni dei quali insigni teologi, come: Jacques Rebuffi (m. 1428), Tommaso de Vio (1469-1534), Giovanni Medina (1490-1546), Domenico Soto (1496-1566), Nicolas de Bohier (1469-1539), Guglielmo Benedictus (... 1543 ...), Barthélemy de Chasseneux (1480-1541), Tommaso Grammatico (1473-1556), Etienne Bertrand (... 1560 ...), André Tiraqueau (... 1566 ...), Rolando della Valle (... 1572-1575...), Marco Antonio Natta (m. 1568) [56].

Si tratta, come si vede, di un folto gruppo di *doctores* del secolo XVI i quali, seppure appartenenti a diversi paesi, ognuno con proprie tradizioni, sono però tutti concordi nell'affermare la legittimità della *prohibitio venationis* in presenza di una *iusta causa* [57]:

> *Doctores omnes concludunt principem iusta ex causa venationem prohibere posse.*

Volendo chiarire a questo punto l'essenza della *iusta causa*, quale necessario presupposto della *prohibitio venationis*, il Medici riassumeva il pensiero degli autori sopra menzionati prospettando una triplice configurazione della *causa prohibitionis* [58]:

> *Etiam nota quod venatio potest prohiberi per Principem non recognoscentem superiorem triplici de causa.*

Queste tre *causae* sono tutte ispirate alla ragione, che potremmo dire, di buon governo (*vis gubernationis*), poiché [59]:

1°) tutti gli animali, in genere, dovendo servire alle necessità della popolazione non possono essere abbandonati alla *temeritas vulgi*, ma la loro caccia o pesca deve essere disciplinata da precise norme in modo che non vengano distrutti;

2°) la selvaggina di maggiore pregio, come i cinghiali e i cervi, non deve essere lasciata all'impeto venatorio popolare, ma riservata agli *ingenui homines*, espressione questa com'è noto, molto risalente (compare sappiamo in un noto capitolare italico di Pipino

[56] *Ibidem*, 1.
[57] *Ibidem*.
[58] *Ibidem*.
[59] *Ibidem*, 2-4.

degli anni 801-810), sinonimo di *liberi homines* per eccellenza o di *boni homines* [60], con la quale si voleva alludere ai liberi possessori di terre, affinché costoro durante la caccia *praeliorum simulacra meditentur*;

3°) i luoghi di proprietà del *princeps*, cioè i terreni demaniali, possono essere preclusi alla caccia che si svolga senza il suo permesso, al pari di quanto accade in qualsiasi altra proprietà privata nella quale sia stato proibito l'ingresso da parte del suo *dominus*.

Ma, nonostante questi criteri (*rationes*), ai quali deve essere ispirato l'esercizio della *potestas prohibendi venationem*, il Medici non può dimenticare che, in base al principio risultante dalle fonti romane, tutti gli animali *ex iure gentium* debbono essere considerati *communia* e che con una *prohibitio venationis* si tratta di incidere su di una *libertas tum animum recreandi tum et quaeritandi victum*, cioè, diremo noi, su una *libertas* inerente all'essenza stessa dell'uomo e, pertanto, ritiene che la *prohibitio* del *princeps* debba in pratica rispettare alcune condizioni e precisamente [61]:

1°) essere imposta solo da un *princeps superiorem non recognoscens*, cioè da chi, essendo titolare di un potere sovrano, ha la *plena potestas leges condendi*;

2°) essere limitata nel tempo e circoscritta a determinati luoghi;

3°) che le pene previste in caso di sua violazione non siano troppo severe;

4°) che, verificatisi dei danni a causa della *prohibitio*, questi debbano essere interamente risarciti dal *princeps*.

Viene, così, definitivamente superato ogni possibile motivo di contrasto tra legge umana e lo *ius gentium* o *ius naturale*, non potendo, secondo il Medici, essere portato alle sue estreme conseguenze il principio in virtù del quale ciò che risulta permesso dal diritto naturale non possa essere proibito da alcuna legge umana [62];

---

[60] Cf. F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*. I. *Le persone*, Città di Castello, Roma, 1913, 39, nonché il lavoro fondamentale di C. Giardina, *I boni homines in Italia*, in *Riv. Storia del Diritto Italiano*, V (1932), ora in C. Giardina, *Storia del diritto*, II, Palermo, 1965.

[61] Cf. Medici, *loc. cit.*, 5-8.

[62] *Ibidem*, 10-11.

Venatio iure naturali permissa ex variis causis (potest) per principem prohiberi: non enim valet consequentia hoc est iure naturali permissum, ergo legem humanam prohiberi non potest.

Invero, prosegue il giurista, molti sono i fatti che pur risultando leciti in base al diritto naturale, pur tuttavia possono essere proibiti dalla legge umana in considerazione proprio dell'*utilitas rei publicae* e secondo i retti principii di un *aequissimum communitatis regimen* [63]:

Cum multa sint iure naturae licita, quae inspecta reipublicae utilitate et iuxta aequissimum communitatis regimen per legem humanam prohiberi possunt.

Il vero è quindi l'opposto: ciò che è proibito dal diritto naturale non può essere permesso dalla legge umana [64]:

Bene procedit argumentum hoc: istud est iure naturae prohibitum, ergo lege humana permitti non potest.

Nel completo rispetto dunque di questo fondamentale rapporto tra *ius divinum* e *lex humana*, si svolge l'*aequissimum regimen communitatis* da parte del *princeps*, nel quale l'*aequitas* rappresentando appunto il giusto e corretto adeguamento del governo politico a un ideale di giustizia collocato nell'astratto *ius naturale*, giustifica, alla fine, anche la sussistenza di una causa che legittima la *prohibitio venationis* [65].

E) *La 'causa prohibitionis' nel pensiero del giurista spagnolo Diego de Covarrubias.*

---

[63] *Ibidem*, 11.

[64] *Ibidem*, 12.

[65] *Ibidem*: *Princeps ergo potestatem habens legis condendae, venationem prohibere poterit ex variis causis.* Sulla *publica utilitas* come criterio ispiratore delle norme giuridiche, cf. F. Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, Milano, 1965, 294 ss.; V. Piano Mortari, *Dogmatica e interpretazione. I giuristi medievali*, Napoli, 1976, 212-213. In part. per le decisioni del Sovrano nel regno di Napoli, cfr. A. Cernigliaro, *op. cit.*, II, 616-622.

Una volta dimostrato che la dottrina giuridica ammetteva sotto diversi aspetti (*praeiudicium rei publicae*, tutela del *bonum publicum, vis gubernationis, utilitas rei publicae, aequissimum communitatis regimen*) la liceità della *causa prohibendi venationem* o *piscationem*, al de Toro premeva, ora, di mettere in evidenza davanti al Regio Collaterale Consiglio, il pieno accoglimento di questo principio anche da parte della dottrina giuridica spagnola [66].

Per questo, proseguendo nella sua memoria difensiva a favore dei pescatori del casale di Cetara, il de Toro ha l'accortezza di riferire il pensiero di Diego de Covarrubias (1512-1577), che può essere considerato il maggiore giureconsulto della Spagna del Cinquecento, il quale alla caccia e alla pesca dedica un cospicuo capitolo della sua vasta opera [67]. Limitando l'esposizione del contenuto alla parte che a noi maggiormente interessa, vediamo che anche il Covarrubias inizia la sua trattazione ponendosi la consueta domanda: *an iuste possit venatio per Principem prohiberi?* In proposito questo giurista ricorda come alcuni *iuris doctores* fossero del parere contrario, e ciò per la considerazione che il *princeps* non poteva arrogarsi il diritto (*iuste*) di abrogare un istituto tipico dello *ius naturale et gentium*, come era la *libertas venandi* [68]:

> *Et quibusdam visum est non posse a principe venationem iuste prohibere. Qui vero huic opinioni subscripsere ea ratione moventur quod princeps non possit ea quae sunt iuris gentium et naturalis tollere... Huius vero iuris naturalis et gentium propria est venandi libertas, igitur ea per principem tolli nequit.*

Ciò nonostante, precisa il Covarrubias, quasi tutti gli stessi giuristi, i nomi dei quali a noi ormai sono noti, soggiungevano che [69]:

---

[66] Sulle funzioni del Collaterale, cf. P. L. Rovito, *op. cit.*, 40 ss.

[67] Cf. Didacus Covarrubias a Leyva, *Regulae 'Peccatum' de regulis iuris relectio, pars secunda*, 8: *De venatione et captorum restitutione*, in *Opera omnia*, Coloniae Allobrogum, 1724, I, 627. Su questo giurista, cf. L. Pereña Vicente, *Diego de Covarrubias y Leyva, maestro de Salamanca*, in *Rev. esp. der. can.*, 11 (1956), 191-196; V. Piano Mortari, *Gli inizi del diritto moderno*, cit., 412-413.

[68] *Ibidem.*

[69] *Ibidem.*

ex causa iusta a Principe venationem prohiberi posse.

Secondo il Covarrubias [70], il fondamento teorico di tale *iusta prohibitio* andava ricercato nel pensiero di Giovanni Fabro (... 1328-1340), il quale, nel riservare esclusivamente ai *principes supremi* o *superiorem non recognoscentes* lo *ius prohibendi venationem*, mostrava come l'esercizio di questa facoltà fosse del tutto consona allo *ius naturale* [71].

Invero, sosteneva il giurista francese, come l'impossessamento (*occupatio*) della *res nullius* produce l'effetto, secondo il diritto naturale, di rendere di proprietà dell'occupante ciò che prima era *communis*, altrettanto l'ordinamento politico ha la potestà di trasferire in capo ai singoli a titolo di *dominium* quelle cose che prima erano comuni e *in bonis nullius*; e ciò anche senza che sia necessaria la loro materiale apprensione [72]:

> *...sicut occupatio rerum, quae nullius sunt privatim, iure naturali efficit illud, quod prius commune erat proprium ipsius occupantis... ita ipsa respublica eiusve rector poterit quae communia prius erant nullinsque in bonis habebantur, in privatum iure dominii transferre. Iure siquidem naturali omnia fuere ab initio communia et tamen humana lege facta est rerum distinctio inter privatos, post quam distinctionem non licet cuiquam occupare dictam rem et alicui privatim lege humana addictam... His accedit, quod humana lex vel Princeps facere potest, ut dominium rei privatae, quae dominum habet, absque traditione transferatur in alterum ipsius domini consensu, qui exigitur ad tollendam iniuriam... ergo earum rerum, quae nullius sunt et principis dispensationi subiacent, poterit princeps dominium absque apprehensione corporali in privatum transferre.*

Il punto chiave per comprendere tutto il ragionamento di Giovanni Fabro è costituito dall'argomentazione secondo la quale tutte le cose *ab initio* furono considerate comuni tra gli uomini dal diritto naturale e, tuttavia, una volta introdotta dalla legge umana

---

[70] *Ibidem*.

[71] Cf. Joannes FABER, *In quatuor libros Institutionum eruditissima Commentaria...*, Venetiis, 1572, 28v (= tit. *De rerum divisione*, §. *Flumina*).

[72] *Ibidem*.

la *rerum distinctio inter privatos*, non è più assolutamente lecito impossessarsi delle cose divenute di proprietà privata.

Pertanto, l'ordinamento politico può solo proibire ai singoli l'impossessamento di quelle cose che sono tuttora rimaste comuni e, così, può fondatamente proibire la stessa caccia [73]:

> *Hinc etiam constat, principem posse earum rerum quae communes sunt ex causa occupationem privatis interdicere et sic venationem ipsam prohibere.*

Ciò è confermato dal fatto che, secondo il diritto naturale, gli uccelli, come gli altri animali allo stato libero, non sono ritenuti di proprietà comune in senso positivo, ma solo in senso negativo, in quanto in realtà non sono di proprietà e non sono messi a disposizione di alcuno [74]:

> *Ad rationem autem respondetur feras, volucres et cetera animalia iure naturae non esse communia positive et affirmative, quia omnium propria sunt communis domini causa sed negative, quia nullius sunt et iure naturae nulli sint applicatae.*

È questa una considerazione di fondamentale importanza, la quale, come indica il Covarrubias [75] e ripete esattamente il de Toro [76], trovava riscontro addirittura nel pensiero di San Tommaso d'Aquino (1225-1274) uno dei principali teorizzatori del diritto naturale, nonché in quello del suo più illustre commentatore, il cardinale Tommaso de Vio (*Caietanus*, 1469-1534). Essa, infatti, permette, alla fine, di affermare che la caccia, consentita a tutti gli uomini per diritto naturale, può essere proibita *ex variis causis* dall'ordinamento politico [77].

Trovavano, così, piena giustificazione per il Covarrubias tutte quelle *leges*, le quali nella Spagna proibivano *certis ex causis* la

---

[73] *Ibidem*.

[74] *Ibidem*.

[75] Cf. Covarrubias, *loc. cit.*, 627, co. 2.

[76] Cf. de Thoro, *loc. cit.*, 471, co. 1.

[77] Cf. Thomas de Aquino, *Prima secundae partis Summae cum commentariis Thomae de Vio Caietani...*, Venetiis, 1596, 595-596 (= *quaestio* n. 93, art. 5: *Utrum lex naturae mutari possit*).

caccia nei luoghi pubblici e di proprietà comune, come quella emanata nel 1528 a Madrid che vietava l'abbattimento delle lepri e delle pernici al tempo delle nevi, nonché quella *regia constitutio*, inserita tra le *pragmaticae sanctiones*, che proibiva l'uso di *retia* e di altri *instrumenta* di caccia per evitare l'eccessivo spopolamento degli animali selvatici e, ancora, quella norma degli statuti della città di Pincia (Valladolid) del 1537 che vietava di adoperare lo *sclopus*, il cui rimbombo causava la fuga degli animali atterriti [78].

A mo' di conclusione il Covarrubias ricorda espressamente le *opiniones* del Rebuffi, di Stefano Bertrando e dello Chassenœaux che avevano messo in luce come il *princeps* avesse appunto il potere di vietare quella caccia che fosse effettuata per mezzo di particolari *instrumenta, quia plures extinguuntur et capiuntur ferae*, fatto questo che avrebbe causato senz'altro un *incommodum reipublicae* [79].

5. - *La disciplina della caccia nello 'stylus Regni Neapolitani' e nella considerazione dei giuristi 'moderniores'.*

A questo punto, prima di procedere all'indagine sulla sussistenza nella specie controversa di una *iusta causa prohibitionis*, il de Toro ha l'accortezza di precisare, quasi a voler eliminare ogni residuo motivo di perplessità, che egli non intende affatto mettere in discussione la libertà di pesca, ovvero l'essenza stessa dello *ius piscandi*, bensì solo il suo *modus piscandi*, cioè il modo di esercizio effettivo di tale diritto.

Era questa, invero, una accorta messa a punto del problema, corrispondente ad una più corretta visione giuridica relativa al contenuto della *prohibitio venationis*, che il de Toro stesso ci indica essere sostenuta anche da alcuni giuristi profondi conoscitori di questioni legali dibattute nel foro del regno di Napoli, considerati più moderni (*moderniores*) rispetto a quelli finora citati ed esaminati, come era dato appunto di leggere nelle opere dei suoi contemporanei Giovanni Francesco Capobianco (m. 1633) e Gaspare Antonio Tesauro (... 1610 ...).

Nel *Tractatus de iure et officio baronum* il Capobianco dedica un apposito commento ad una prammatica di Carlo V con la quale,

[78] Cfr. COVARRUBIAS, *loc. cit.*, 628, 3.
[79] *Ibidem*.

da parte dell'imperatore, veniva imposto ai *barones* e agli *utiles domini* di non costringere i loro vassalli e sudditi ad utilizzare esclusivamente i forni, i mulini e i frantoi delle proprie terre, e, in particolare, viene esaminato il problema della possibilità per i *barones* di proibire la caccia o la pesca, nei loro feudi [80].

Dopo aver affermato che gli eventuali divieti emanati in proposito avrebbero dovuto essere considerati come *iniustissimi* per la ragione fondamentale che *libera de iure gentium (est) venationis materia*, cosicché neppure al *princeps* era lecito *venationis usum prohibere*, precisava, tuttavia, che fosse possibile *coartare ex iusta causa quod de iure gentium (est) licitum* [81].

Appariva, così, giustificata la *prohibitio baronum* allorché nell'attività venatoria fossero utilizzate armi di lunga gittata (*cum sclopetis*) sì da costituire un immanente pericolo umano per i cacciatori e non solo per essi [82].

La caccia, poi, sempre secondo il Capobianco, poteva essere limitata anche *ex causa publicae utilitatis*, ad esempio quando fosse praticata *cum aliquibus instrumentis quibus nimis et excessive animalium species devastantur*, oppure quando, durante alcuni periodi dell'anno, *lepores vel alia animalia sunt praegnantia* [83].

Non diversamente si esprime Gaspare Antonio Tesauro che, sebbene *taurinensis ac senator in Supremo Senatu Pedemontano*, risulta autore di una raccolta di *quaestiones forenses neapolitanae* nella quale viene condotto un costante raffronto o riferimento con le analoghe *decisiones* adottate dal senato piemontese [84].

Per ciò che attiene alla nostra specifica *quaestio: venationem subditis supremi Principes prohibere possunt*, il Tesauro, dapprima ricordava che *quamvis aliqui in dubium revocaverint an id licite et sine peccato Principes facere possint, multique et magis communiter negativam sequuti fuerint sententiam... quasi quod Principes male subditis suis prohibeant ea quae a Deo et natura in hoc mundo pro*

---

[80] Cf. Joannes Franciscus CAPIBLANCIUS, *Tractatus de iure et officio baronum erga vasallos burgenses seu mavis Aurea Commentaria super pragmaticis de baronibus...*, I, Neapoli, 1666, 310-320 (= *pragm.* XIV).

[81] *Ibidem*, 35-36.

[82] *Ibidem*, 39.

[83] *Ibidem*, 40.

[84] Cf. Gaspar Antonius THESAURUS, *Quaestionum forensium libri*, Augustae Taurinorum, II, 1612, 70-72 (= *quaestio* n. 22).

hominum sustentatione posita fuerunt, cum et ipsis animantibus homo praepositus fuerit [85]; quindi faceva presente che la *generalis regula*, la quale escludeva la possibilità di proibire la caccia (*venatio non possit prohiberi*), soffriva sei eccezioni o deroghe, una delle quali era precisamente quella relativa al *modus venandi, videlicet ne venationes fiant cum retibus et laqueis et piscationes cum fermento venenato* [86].

Proibizioni di questo genere, attestava genericamente il Tesauro, erano soliti imporre *ab antiquo* i *principes Sabaudiae* [87].

Né, precisava ancora il Tesauro, *in hac re* poteva essere addotto quanto in proposito aveva scritto Vincenzo de Franchis (1530-1601), poiché questi faceva esclusivo riferimento allo *stylus* o *mos* applicato nel regno di Napoli [88], nel quale vigeva la *generalis regula* che non si potesse proibire la caccia, sottinteso, naturalmente, nei luoghi pubblici [89]:

> *Nec movet quod in hac re in contrarium scripsit Vincentius de Franc. dec. 158 num. 5 et seq. quia ille loquitur de stylo illius Regni Neapolitani et movetur ex generali regula quod venatio non possit prohiberi.*

È questa un'interessante precisazione del Tesauro che merita da parte nostra di essere approfondita, perché ci consente di conoscere quale fosse l'effettiva disciplina normativa sulla caccia praticata consuetudinariamente nel regno di Napoli e di valutare appieno tutto lo sforzo difensivo ingegnosamente compiuto dal de Toro per convincere il Regio Collaterale Consiglio ad adottare nella causa promossa dai pescatori di Cetara un *decretum* con il quale poteva essere introdotta una deroga al principio generale della libertà di pesca, analogamente a quanto era già stato stabilito da legislazioni di altri ordinamenti in materia di caccia.

---

[85] *Ibidem*, 1.

[86] *Ibidem*, 10.

[87] *Ibidem*. Si può cf. G. B. Borelli, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia*... Torino, 1681, 283 ss. (= parte terza, tit. 3).

[88] Cf. Vincentius de Franchis, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*..., Venetiis, 1626, 88 (= *decisio* n. 158).

[89] Cf. Thesaurus, *loc. cit.*, 10.

Leggendo, invero, il commento formulato dal de Franchis alla ricordata decisione del Sacro Regio Consiglio siamo informati che lo *ius regni* di quel tempo era improntato sul principio della completa libertà di caccia nei luoghi pubblici, a meno che non sussistesse uno specifico *ius prohibendi* acquisito *ab immemorabili* [90]:

> *Venationes non posse prohiberi per Principes seu dominos superiorem recognoscentes in locis publicis in hoc Regno non dubitamus, quia sic est de iure... nisi hoc ius prohibendi immemoriali praescriptione acquisierit.*

Ma, se questo era lo *ius scriptum* del regno scaturente dal diritto romano giustinianeo, tuttavia bisognava pur considerare che tra gli *usus feudorum*, come abbiamo avuto occasione di conoscere esaminando il pensiero di Andrea d'Isernia, era contenuto il principio di diritto feudale secondo il quale nessuno poteva avvalersi per la caccia di *retia* o di altri *instrumenta*, fatta eccezione per catturare alcune bestie selvatiche particolarmente pericolose [91].

Orbene, a tale *usus feudorum* facevano in pratica richiamo, come sappiamo dal de Franchis, anche i *barones* del regno di Napoli per sostenere che i loro vassalli non potevano cacciare con le reti, a meno che l'impiego di tali *instrumenta venationis* non fosse stato da loro espressamente accordato. In particolare, il de Franchis ricordava che nel corso di una controversia insorta tra il *comes* di Montello e i suoi vassalli *Terrae Balneoli*, i testimoni escussi avevano chiarito precisamente che [92]:

> *in terra Balneoli ipsos (vassallos) non potuisse venari cum retibus nisi cum licentia Comitis quodque ab eis ex hoc fuerit exacta poena,*

cosicché dalla *prohibitio* congiunta alla pena per la sua violazione, nonché dalla necessità della *licentia venandi cum retibus* poteva essere dimostrato l'acquisto dello *ius prohibendi* a favore dei *comes* [93].

---

[90] Cf. de Franchis, *loc. cit.*, 1.
[91] Cf. *supra* n. 48.
[92] Cf. de Franchis, *loc. cit.*, 2-3.
[93] *Ibidem.*

Da parte dei vassalli del *comes*, invece, veniva richiamata la nota *lex scripta* di diritto giustinianeo in virtù della quale non solo era garantita la libertà di caccia nei luoghi pubblici, ma anche che non poteva essere ammessa alcuna *distinctio instrumentorum* [94].

> *Ex adverso dictum fuit pro parte vassallorum quod ipsi habent pro eis legem scriptam quam cuilibet licet venari, praeterquam contra voluntatem dominorum in territoriis privatorum. Nec sit distinctio instrumentorum.*

Sappiamo che in quella occasione il Collaterale accolse la tesi dei vassalli, decidendo appunto contro il *comes* che non doveva ritenersi legittima la sua *prohibitio venationis cum retibus* e ciò perché ritenne che il ricordato *usus feudorum* '*Nemo retia*' non fosse stato accolto nel regno, ove invece era applicato lo *ius scriptum* giustinianeo, o tutt'al più che esso dovesse essere limitato ai soli fondi privati; e in questo senso si uniformarono le successive decisioni del Sacro Consiglio e dello stesso Collaterale, i cui *decreta* dovevano *pro lege servari* [95].

Tuttavia, se questo era il principio riscontrabile nello *stylus Regni Neapolitani*, al quale faceva riferimento il Tesauro, non possiamo trascurare che lo stesso de Franchis è però sollecito nell'informarci che l'acritica applicazione di questo principio poteva comportare conseguenze aberranti, tanto che egli stesso avvertì l'opportunità di introdurre alcune deroghe. Fu così che egli, presiedendo il Sacro Consiglio, aveva ritenuto di poter decidere *super gravaminibus oblatis per vassallos* che si potesse proibire la caccia praticata con armi particolarmente pericolose, intendendo con ciò affermare che lo *ius prohibendi* in questo caso non investiva in sostanza la libertà di caccia in se stessa, ma solo il *modus venationis*, cioè il fatto di adoperare per la caccia armi idonee a mettere in pericolo la *pax publica* [96]:

---

[94] *Ibidem*, 4.

[95] *Ibidem*, 5-6. Sull'efficacia di queste *decisiones*, cf. E. Cortese, *Sulla Scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole Diritto e Società nel Mezzogiorno medievale d'Italia* a cura di M. Bellomo (Studi e Ricerche dei Quaderni Catanesi), I, Catania, 1985, 131 ss.

[96] *Ibidem*, 7.

Ego tamen semper domi providi super gravaminibus oblatis per vassallos, quod non impediretur venatio nisi cum sclopetis et balistis ad sagittam, non quod ipsa venatio sit prohibita, sed quia arma huius generis sunt prohibita, quia cum eis publica pax violari posset.

Secondo questa precisazione, messa a punto dal de Franchis che, assieme al Capobianco e al Tesauro può essere annoverato senz'altro tra quei giuristi *moderniores* di cui parlava il de Toro, la discussione della causa dibattuta davanti al Collaterale non avrebbe dovuto quindi investire gli aspetti fondamentali dello *ius piscandi*, che fatalmente avrebbe implicato sottili disquisizioni sulla liceità della sua *prohibitio* alla luce dello *ius naturale*, ma esclusivamente la sindacabilità del modo di esercizio di tale diritto, alla stessa stregua di quanto era stato sostenuto in dottrina per lo *ius venandi*, e ciò al fine di evitare ogni suo possibile abuso in danno sia del pubblico interesse sia della collettività.

6. - *La repressione dell'abuso dello 'ius piscandi' nelle conclusioni del de Toro.*

Una volta accertata sul piano speculativo la possibilità di proibire lo *ius venandi* o *piscandi* in presenza di una *iusta causa*, occorreva verificare se, nel caso concreto, sollevato dai pescatori di Cetara, sussistessero effettivamente le condizioni per una sua applicabilità.

Orbene, procedendo da questo punto di vista, il de Toro, nelle sue conclusioni chiedeva che fosse interdetto ai pescatori *exteri* il loro *modus piscationis* in base alle seguenti argomentazioni.

1°) Trattavasi, come evidenziato, di un *modus perniciosus*, in quanto effettuato *contra publicam utilitatem*. Secondo il de Toro, infatti, non c'era alcun dubbio che se si fosse continuato a permettere tale *modus piscandi* i *pauperrimi piscatores* di Cetara sarebbero stati costretti in breve tempo ad abbandonare le proprie case e gli affetti familiari a loro più cari andando a mendicare per tutto il mondo [97].

[97] Cf. DE THORO, *loc. cit.*, 471, co. 1.

Ciò, oltre costituire un grave danno personale per i pescatori e le loro famiglie, avrebbe determinato alla fine un sicuro *praeiudicium* alla stessa città di Cava, dalla cui giurisdizione dipendeva il casale di Cetara [98].

La città non avrebbe più potuto riscuotere dagli abitanti del casale, divenuti a seguito della menzionata diaspora pressocché inesistenti, il pagamento dei relativi oneri fiscali *pro servitio Suae Catholicae Maiestatis*: fatto questo che doveva essere riguardato non solo *contra publicam utilitatem*, ma anche in *praeiudicium* della città di Cava e di tutte le altre *universitates* circonvicine, le quali tutte avrebbero dovuto così — il de Toro in verità non lo dice, ma è logicamente sottinteso — addossarsi l'onere contributivo del casale, nonché in *praeiudicium* dei religiosi del convento di San Francesco d'Assisi e di San Francesco di Paola, i quali vivevano del pesce loro dovuto dai pescatori del casale *ut orent pro tuitione et conservatione Regni* [99].

2°) Il divieto di praticare tale *perniciosus modus piscandi* non contrastava assolutamente con il principio giuridico fondamentale secondo il quale il mare era da considerare *commune omnibus* [100]. Invero, come spiegava il de Toro, proprio da tale divieto il suddetto principio risultava rafforzato, in quanto con esso non si faceva altro che applicare il regime giuridico delle *res communes* e, in particolare, la regola secondo la quale il *socius de iure uti debet re communi cum moderamine et ad usum destinatum, ita ut non afferat damnum consocio*. Trattandosi di *res communis* doveva, pertanto, essere osservato il principio tratto dal pensiero di Labeone (D. 17, 2, 65, 5), che *semper non id quod privatim interest unus ex sociis servare solet, sed quod societati expedit* [101].

In proposito, il de Toro si richiamava espressamente all'*auctoritas* di quei *doctores*, che, sulla base delle fonti romanistiche, giustificavano del tutto, in caso di abuso compiuto da un *socius* sulla *res communis*, il diritto di resistenza dell'altro *socius*, affermando precisamente che: *si socius alio modo utatur, poterit ei resisti et propria autoritate impediri talis usus* [102].

---

[98] *Ibidem*.
[99] *Ibidem*.
[100] *Ibidem*, co. 2.
[101] *Ibidem*.
[102] Cf. DE THORO, *loc. cit.*, 471, co. 2.

3°) Nel *modus piscandi* praticato dai pescatori *exteri* poteva essere sufficientemente ritenuto il carattere di un vero e proprio atto emulativo [105]. Costoro, infatti, come evidenziava il de Toro, accedevano nel golfo di Salerno *cum maxima eorum impensa*, stante la distanza del luogo di provenienza e lasciando il loro mare ove potevano pescare certamente con maggior lucro e minore spesa.

In tale comportamento poteva, così, essere ritenuta, sia pure in via di presunzione, secondo quanto aveva insegnato Paolo di Castro (1394-1441) in materia di servitù [104], la sussistenza di un atto emulativo ai danni dei pescatori del casale di Cetara [105].

Ciò esposto, il de Toro passava a contrastare e, quindi, ad inficiare la validità della prova testimoniale acquisita nella causa a favore dei pescatori *exteri* [106].

Secondo il de Toro, infatti, le dichiarazioni dei testimoni citati da questi ultimi, oltre ad essere in numero inferiore (otto) rispetto a quelle rese a favore dei pescatori di Cetara (trentadue), non dovevano essere considerate attendibili, in quanto provenienti da testimoni direttamente interessati alla causa (*qui deponent in causa propria*), dal momento che appartenevano tutti alla medesima *universitas* di Procida e non a luoghi circonvicini, com'erano, invece, i salernitani e per di più professionalmente apparivano essi stessi *nautae et piscatores*, i quali vivevano tutti *cum hoc exercitio piscandi cum dictis tartanis* [107].

Per tutte queste ragioni, concludeva il de Toro, i *pauperrimi piscatores Citarae* potevano sperare di vedere accolta la loro richiesta e cioè che fosse vietato ai pescatori di Procida, Ischia e Gaeta di pescare nel golfo di Salerno *cum dictis instrumentis gallicis*, dimostrati così dannosi rispetto sia all'altrui uso comune del mare sia all'*utilitas publica* [108].

---

[103] *Ibidem*.

[104] Cf. Paulus Castrensis, *In primam Digesti Veteris partem Commentaria...*, Venetiis. 1568, 174 (= D. 8, 2; tit. *De Servitutibus urbanorum praediorum, lex: Cum eo qui tollendo*).

[105] Cf. de Thoro, *loc. ult. cit.*

[106] *Ibidem*.

[107] *Ibidem*; 472, co. 1.

[108] *Ibidem*.

7. - *Conclusione.*

Che cosa accadde?

Noi sappiamo che il reggente Zufia, in attesa della decisione finale, il cui contenuto però non ci è stato riferito dal de Toro, ordinò con provvedimento interinale che fosse provvisoriamente sospesa la pesca da parte dei pescatori *exteri* nel golfo di Salerno per il periodo di due mesi [109]. Ma tale provvedimento, che in sostanza riconosceva il *fumus boni iuris* delle argomentazioni svolte a favore dei pescatori di Cetara, fu successivamente revocato a seguito, molto probabilmente, delle pressioni esercitate dalla città di Napoli, la quale, intervenuta nella causa, mostrò che così si sarebbero lesi gli interessi della 'grassia', cioè dell'annona e che, pertanto, non si poteva impedire l'esercizio di quella pesca nelle more della decisione finale [110].

L'amarezza per la revoca del provvedimento interinale che dovette, riteniamo noi, influire sull'esito della causa, appare evidente dalle espressioni usate dal de Toro, il quale conclude la sua esposizione additando come la verità era da ricercare, invece, in tutte quelle argomentazioni di quei *doctores moderniores* che avevano sostenuto come la pesca 'a strascico' dovesse essere proibita perché tale *modus piscandi* causava un *incommodum reipublicae* per l'eccessiva e indiscriminata distruzione di tutta la fauna ittica [111].

Cesare Maria Moschetti

[109] *Ibidem.*
[110] *Ibidem.*
[111] *Ibidem.*

IL FEUDO ACQUAVIVIANO IN PUGLIA (1665-1710)

1. *Giovan Girolamo III (1665-1681).*

Giovan Girolamo III, che aveva assistito al duello in cui aveva perso la vita il padre [1], ereditò la vasta contea di Conversano ed il ducato di Nardò in giovane età [2]: perciò la nonna paterna, Isabella Filomarino, che tanta parte aveva avuto nella gestione feudale durante tutti gli anni di prigionia del marito, continuò ad esercitare la sua influenza sul giovane conte e sui suoi fratelli, Giulio, Domenico ed Adriano, fino alla morte, nel 1679 [3]. Malgrado le

---

Abbreviazioni: ACSN = Archivio del Capitolo di S. Nicola di Bari; AGS = Archivio Generale di Simancas; ASN = Archivio di Stato di Napoli; Coll. = Collaterale; Somm. = Sommaria; Cons. Orig. = Consulte originali; ASP = Archivio Storico Pugliese; ASPN = Archivio Storico per le Province Napoletane; BNB = Biblioteca Nazionale di Bari; BSPN = Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli; CDB = Codice Diplomatico Barese; DBI = Dizionario Biografico degli Italiani.

[1] Cfr. A. Fanizzi, *Armi e baroni. Controversie e duelli degli Acquaviva d'Aragona dal 1639 al 1723*, Bari 1984, pp. 83-58 e M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)* in ASP XXXVII, fasc. I-IV genn.-dic. 1984, pp. 73-122, n. 94, p. 90.

[2] ASN, *Somm. Relevi* 171 ff. 620-891 c. e *Spogli delle Significatorie dei Relevi* spedita il 27 agosto 1669 a Giangirolamo per la morte del nonno e del padre per le entrate feudali di Conversano, Noci, Castellana e Palo in Terra di Bari e Nardò in Terra d'Otranto. Per tali notizie cfr. M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano*, lavoro presentato alla Giornata di Studio su 'Repubblica veneta ed antichi stati italiani: la rifeudalizzazione', tenutasi il 29 settembre 1984 a Verona sotto il patrocinio dell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università degli Studi, in corso di stampa, n. 46.

[3] I. Fuidoro (V. D'Onofrio), *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, voll. IV (a cura di F. Schiltzer, Napoli 1934, II, a cura di A. Padula, 1938; III e IV, a cura di V. Omodeo, 1939 e 1943), IV p. 271.

traversie del nonno e del padre lo 'stato' ereditato da Giulio non aveva subito alcuno smembramento, forse anche per la oculata gestione della Filomarino, per cui egli lo aveva potuto ereditare in tutta la sua integrità, anche se la liquidazione del relevio veniva ancora discussa nel 1680, dopo ulteriori 'informazioni' prese, visto che le denunce non corrispondevano al vero [4].

In quel periodo la Spagna era travagliata da gravi problemi politici: Filippo IV si era ammalato gravemente per cui si profilava una successione prematura per il figlio Carlo, nato nel 1661 [5]. Per porre rimedio a tale situazione lo stesso monarca aveva lasciato delle precise disposizioni testamentarie, puntualmente osservate dopo la sua morte, avvenuta il 17 settembre 1665: la regina madre Marianna, divenuta reggente, doveva essere affiancata da una Giunta di Governo di cui doveva far parte, quale inquisitore generale, il cardinale Pasquale d'Aragona [6], vicerè a Napoli al tempo del duello di Ostuni dove aveva perso la vita Cosimo Acquaviva, duca delle Noci, il padre di Giangirolamo III: perciò il cardinale era partito immediatamente per la Spagna e nel 1666, il 3 aprile, gli era successo il fratello don Pedro Antonio d'Aragona [7].

Nel frattempo i feudatari confinanti degli Acquaviva, continuamente perseguitati dal conte Giangirolamo senior e dal

---

Per Isabella Filomarino cfr. M. Sirago, *Il feudo...* cit. e *I feudatari di Castellabate in età moderna*, lavoro presentato al Convegno tenutosi nel dicembre 1984 a Salerno su «Salerno ed il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)», patrocinato dall'Università e dal Centro Studi 'Antonio Genovesi' per la storia economica e sociale (in corso di stampa).

[4] ASN, *Somm. Relevi* 171 cit.

[5] G. Galasso, *Napoli nel vicereguo spagnolo dal 1648 al 1696* in 'Storia di Napoli', ivi, 2ª ed. (1ª 1971) 1976, III, p. 352.

[6] G. Galasso, *Napoli...* cit. III p. 353: la Giunta era inoltre composta dal conte di Castrillo, dal conte di Peñaranda, dal cardinal Sandoval primate di Spagna e arcivescovo di Toledo, da Cristoforo Cresi, vicecancelliere del regno d'Aragona, dal marchese di Aytona e dal segretario del Ioyola ma da essa erano stati esclusi sia il duca di Medina che don Giovanni, figlio naturale del re, il che rappresentava una netta affermazione della 'fazione' del conte di Castrillo. Secondo il Galasso il re aveva comunque voluto che fossero rappresentate le provincie più importanti della penisola iberica, inserendovi anche tre ex vicerè di Napoli con preminenza del gruppo Castrillo-Aragona. Ed il vicerè Pedro Antonio d'Aragona, successo al cardinale Pasquale, suo fratello, doveva continuare a fare da portavoce di tali tendenze.

[7] G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 283-294.

figlio Cosimo, alla notizia della loro morte avevano tratto un sospiro di sollievo: credevano infatti che il giovane Giovan Girolamo non avrebbe commesso tutti i delitti perpetrati dal nonno e dal padre. Per questo motivo il 9 settembre dello stesso 1665 il marchese di Polignano scriveva al Collaterale di aver « patito 40 anni di persecuzioni dalla casa del conte di Conversano per obbligarlo a vendere la sua terra » (utile per esportare via mare i prodotti ricavati dalle ' decime feudali '): perciò egli chiedeva che almeno gli fosse corrisposto l'affitto della sua terra, richiesto dall'Acquaviva, il che gli fu immediatamente concesso dal vicerè [8].

Ma tutte le aspettative furono vanificate quando si riaccese la questione tra « li Vassalli delli Duchi delle Noci e Martina » per la quale il duca Cosimo l'anno precedente aveva perso la vita: dopo il duello il duca di Martina, Petraccone Caracciolo [9], si era presentato nell'Udienza di Lecce al cospetto del preside per discolparsi e farsi arrestare, esponendo però le ragioni dei suoi vassalli, che subivano le vessazioni dalla famiglia Acquaviva da lungo tempo, il che aveva creato l'occasione per il duello [10]. Malgrado ciò, nel 1666 il preside di Trani (da cui dipendeva il territorio di Conversano) riferiva in Collaterale che ai pastori di Mottola, territorio feudale del duca di Martina, in Terra d'Otranto, confinante con il territorio della selva di Alberobello e della terra di Noci, in Terra di Bari, possesso feudale degli Acquaviva, « era stato impedito — nuovamente, come accadeva fin dal 1628-29 — l'uso dell'acqua » [11]. E nel 1667 il Collaterale emetteva una sentenza definitiva per tale questione della ' promiscuità ' a lungo dibattuta, stabilendo che non aveva ragione nè il duca di Martina nè il conte di Conversano visto che « il ius della promiscuità — precedeva — in quello e di demanio et herba comune » [12]. Tutta la questione, risalente a Giangirolamo II e Francesco Caracciolo, che nel 1630 si erano anche sfidati a duello,

---

[8] ASN, *Coll. Not.* 67 f.° 14t. (9 sett. 1665). Per i tentativi di usurpazione del 1629 ripresi nel 1656 cfr. M. Sirago, *Il feudo...* cit., p. 86 e pp. 112-113.

[9] G. Vozza, *Le vicende feudali di Martina Franca*, in *'Studi di Storia Pugliese in onore di G.* Chiarelli, Il Galatina, 1974, pp. 399-413, egli era successo al padre Francesco nel 1655. Per ulteriori notizie cfr. M. Sirago, *Il feudo...* cit. n. 71 p. 87 e 93 p. 90.

[10] I. Fumoso, *Giornali...* cit., I, pp. 288-89 (agosto 1665).

[11] ASN, *Coll. Not.* 67 ff. 142-142t. (22 nov. 1666).

[12] ASN, *Coll. Not.* 67 f. 230 (3 nov. 1667).

pur non avendolo poi fatto, si riaccendeva continuamente per un lago di Traversa, nel bosco di Mottola, ritenuto dall'Acquaviva di sua proprietà visto che tra il 1628-29 vi aveva acquistato degli 'spazi' detti 'Borelli'; perciò il conte aveva preteso come sua esclusiva proprietà l'uso di tale acqua, allontanando in malo modo i pastori di Mottola, vassalli del duca di Martina; e nello stesso tempo si arrogava il diritto di « caccia riservata » [13]. Dopo la sentenza del Collaterale, che ribadiva i diritti degli abitanti della zona, il preside di Trani potè tornarsene nella sua 'residenza', cioè nella sede dell'Udienza; ma prima chiese « per riparare l'inquietitudine di queste case — che il vicerè togliesse — li Mandati » inviati loro dopo il duello: la richiesta fu accordata ma il vicerè chiese di mantenere gli altri 'Mandati' cioè « l'obblighi dati da entrambe le parti », temendo che la questione si potesse riaccendere da un momento all'altro [14].

Non si era ancora spenta l'eco della questione tra le « case » di Martina e di Conversano che se ne accese un'altra, per simili motivi, tra la famiglia Acquaviva e quella Carafa dei duchi di Noia, imparentati tra loro [15]. La famiglia Carafa possedeva infatti nel territorio di Rutigliano, di proprietà del Capitolo di San Nicola di Bari, alcuni beni burgensatici tra cui il bosco di Pannicelli confinante con quello di Marchione, alle porte di Conversano, di proprietà degli Acquaviva [16]. Ed in questo bosco spesso i vassalli del duca

---

[13] M. Sirago, *Il feudo*... cit., pp. 86-87.

[14] ASN, *Coll. Not.* 67 f. 234 (16 nov. 1667); *ibid.* f. 238t. (2 dic.); *ibid.* f. 242 (15 dic.); *ibid.* f. 246t. (10 genn. 1668).

[15] I. Fuidoro, *Giornali*... II, p. 157; BNN X C 19 *Casi tragici e amorosi successi a famiglie napoletane dal 1642 al 1680* di Angelo e Silvio Corona (altre copie X C 15; X A 33; X C 21 I. II; X C 32 *Aggiunte X C 34. La verità svelata di Silvio e Ascanio Corona*; cfr. anche la trascrizione di A. Borzelli, *Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, Napoli 1908): qui si cita dal X C 19 che d'ora in poi sarà indicato *Diari Corona*, ff. 69-72, f. 69.

[16] Per la concessione di Carlo II d'Angiò al Capitolo di Bari nel 1304 di Rutigliano e Sannicandro cfr. CDB XIII a cura di F. Nitti, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino (1266-1309)*, Trani 1936, pp. 209-215 (n. 136-137) concessione del 3 nov. 1304 e pp. 227-229 (n. 146-147), altro diploma del 13 apr. 1305 a completamento del precedente. Per i possessi della famiglia Carafa cfr. ASN Spogli delle Significatorie dei Relevi. 17 (II) f. 341, significatoria spedita il 3 dic. 1655 a Carlo Carafa duca di Noia per la morte del padre Giovanni Carafa avvenuta il 16 mag. 1654 per le entrate feudali di

e del conte sconfinavano, per cui sorgevano aspre questioni, che erano continuate anche se durante il duello di Ostuni era stato scelto dal duca Cosimo proprio il duca di Noia come padrino [17]. Tale « cattiva corrispondenza » sorta tra il duca Francesco ed il conte Giangirolamo III li spinse a sfidarsi a duello nel settembre del 1670, « in campagna » [18]. Ed anche se si sperava che tutto si fosse finalmente risolto, ancora nel marzo del 1671 si ebbero nuove questioni: infatti il Carafa, che possedeva la giurisdizione criminale di Rutigliano [19], emanò un bando in cui proibiva la caccia nei territori confinanti con quelli di Conversano: tutto ciò però parve all'Acquaviva un affronto personale, in quanto la sua famiglia aveva sempre cacciato in quella zona [20]. Così quando alcuni prelati, con dei vassalli del duca di Noia, sconfinarono durante una battuta di caccia nel territorio del conte di Conversano, quest'ultimo ordinò di arrestarli: ma tale avvenimento « sdegnò il duca di Noia e i suoi fratelli » che si vendicarono sfregiando un vassallo del conte di Conversano che abitava da molti anni a Mola [21]. Per questi gravi motivi il preside dell'Udienza di Trani si vide nuovamente costretto ad intervenire, a nome del vicerè, inviando «mandati penali» a Giangirolamo Acquaviva ed a Francesco Carafa ed anche ai fratelli di entrambi, mentre procedeva all'arresto di alcuni uomini del conte e del duca e stabiliva di presi-

---

Noia e Rutigliano; cfr. anche ACSN Fondo novecentesco 1600-1738 in cui è descritto il feudo della famiglia Carafa nel territorio di Rutigliano dove aveva in affitto dal Capitolo la doppia giurisdizione, le carceri, le case criminali, un feudo detto Masseria di San Martino e il Bosco Panniciello; ma nel 1738 il Capitolo riacquistò tutti questi beni compreso il Bosco di Panniciello di 141 vignali cioè di circa 8.742 ettari. Cfr. anche I. Chiummariello, *Ragioni di Rutigliano Feudo del Real Capitolo di Bari contro l'Università di Noia e suo utile Padrone*, 1733 (allegazione giuridica): l'a. ricorda a p. 169 che il duello tra il conte di Conversano e il duca di Noia era accaduto per il bosco di Pannicelli a confine con quello di 'Marchione' degli Acquaviva. Cfr. inoltre L. Cardassi, *Rutigliano in rapporto agli eventi più notevoli della Provincia e del Regno*, Bari 1877 che alle pp. 157 sgg. cita l'affitto per 70 anni fino al 1708 a Carlo Carafa duca di Noia di alcuni possessi feudali di Rutigliano che fino al 1653 erano in possesso di Simone Vaaz conte di Mola (per le notizie sui Vaaz e sui loro possessi feudali cfr. M. Sirago, *Due esempi*... cit., n. 131 e 149).

[17] *Diari Corona*... cit., f. 69t.

[18] I. Fumoro, *Giornali*... cit., II, p. 157.

[19] Cfr. n. 16.

[20] *Diari Corona*... cit., f. 69t.

[21] *Diari Corona*... cit., f. 69t.

diare la terra di Noia « con la compagnia di campagna »[22]. Tali precauzioni risultarono però inutili visto che uno dei fratelli del conte, Giulio, con la complicità della compagnia dei soldati spagnoli, era entrato il 14 marzo nel castello di Noia, oltraggiando il duca alla presenza della moglie[23]. Saputo ciò la stessa notte il preside, che aveva avuto ordine dal vicerè di incarcerare sia il duca che il conte, era giunto a Conversano con duecento uomini armati, notificando al conte il suo arresto ed alla madre, la duchessa delle Noci Anna Maria di Capua, l'ordine di recarsi a Napoli[24]; nel frattempo Giulio, avvertito in tempo dal fratello Giangirolamo, riusciva a fuggire a Venezia[25].

Poco dopo il vicerè inviava nelle terre di Conversano tre « Compagnie de Corazzi » comandate dal cavaliere Valle, tenente generale della Cavalleria, perché alloggiassero lì « a spese delle entrate del conte », quale risarcimento per l'ennesimo sopruso commesso dagli Acquaviva, di cui Giangirolamo si stava rivelando degno erede, assieme agli altri fratelli[26]. Nel contempo si dava anche l'ordine di far andare a Napoli la «vecchia contessa di Conversano Filomarino», per timore che potesse suscitare qualche altro torbido[27].

Il conte di Conversano, giunto il 10 aprile a Napoli, il giorno seguente fu inviato nel castello di Ischia[28]; il 12 giungevano in città la contessa di Conversano e la duchessa delle Noci[29]. Malgrado

[22] *Diari Corona...* cit., f. 69t.

[23] *Diari Corona...* cit., f. 70.

[24] *Diari Corona...* cit., f. 70t. Per i rapporti di tale famiglia con Venezia fin dalla fine del '500 cfr. C. Marciani, *Il duca d'Atri Giovan Girolamo Acquaviva e il suo amore per Venezia*, in Archivio Veneto, XLVII (1972), pp. 12-23.

[25] *Diari Corona...* cit., f. 71t.

[26] *Diari Corona...* cit., f. 71t.; cfr. anche I. Fuidoro, *Giornali...* cit. II p. 193; cfr. inoltre G. Bolognini, *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari 1935: l'a. riferisce a p. 143 che il conte Acquaviva per ordine del viceré doveva «concorrere alla difesa delle marine di Puglia molestate dai Turchi», (ma tale autore non è attendibile perché usa sempre fonti di seconda mano).

[27] I. Fuidoro, *Giornali...* cit., II, p. 194: questa però si era rifiutata di obbedire rifugiandosi « in Chiesa in Conversano ».

[28] *Diari Corona...* cit., f. 71t.; I. Fuidoro, *Giornali...* cit., II, p. 198 (11 apr.).

[29] *Diari Corona...* cit., f. 71t.: esse andarono ad abitare nel palazzo del principe di Avellino (che aveva sposato un'Acquaviva) guardate da 40 armati; cfr. inoltre il Fuidoro, *Giornali...* cit., II, p. 212 che riferisce del ritorno

gli arresti e le punizioni, la questione non poteva certo essere considerata chiusa.

Nel Collaterale si discuteva infatti sulle modalità di pagamento delle giornate da corrispondere al preside dell'Udienza di Trani per il suo operato, visto che i fondi dovevano essere ricavati dalle entrate del conte [30], assieme a quelli per le compagnie alloggiate in Conversano [31]. Nel contempo si chiedeva la « parola regia » del conte di Conversano e della duchessa delle Noci, visto che si temevano delle ritorsioni da parte loro contro dei testimoni che li avevano accusati di contrabbando, anche se il conte era rinchiuso nel « Castello di S. Eramo »; anzi, si chiedeva di non rimetterlo in libertà per nessuna ragione [32]. Perciò il conte rimase in carcere [33]; e qui si trovava ancora nel settembre del 1672, quando cominciò a diffondersi la voce che solo un pubblico duello fra il fratello Giulio e Francesco Carafa, fratello del defunto duca di Noia, morto in seguito allo spavento dell'assalto al castello, avrebbe potuto dirimere la contesa definitivamente [34]. E tale duello avvenne realmente alla fine del novembre 1673 [35] a Norimberga dove, secondo quanto riferisce il Fuidoro, « fu ferito il Carafa e così terminò la contesa che appassionò tutta l'Europa cavalleresca del tempo [36].

Intanto fin dall'inizio del 1673 si profilavano nuovi problemi per la corona spagnola: Messina dava già i primi segni di quell'irrequietezza che l'anno seguente si sarebbe trasformata in aperta ri-

---

del conte a fine giugno a Napoli in Castel Nuovo; invece il duca di Noia era stato inviato al castello di Capua (*Diari Corona*... cit., f. 71t.)

[30] ASN, *Coll. Not.* 68 f. 51 (24 nov. 1671) e ff. 66t.-67 (18 dic.).

[31] ASN, *Coll. Not.* 68 f. 66t.-67 (18 dic.).

[32] ASN, *Coll. Not.* 68 f. 67t. (18 dic.); cfr. anche il *Catalogo XVI del-l'Archivo General de Simancas*, d'ora in poi AGS, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociaciòn de Napoles. Virreinato* por R. MAGDALENO REDONDO, Valladolid 1942, leg. 3295 (1672) p. 20035 «Declaraciòn de un individuo llamado Carlos Calafate en contra del Conde de Conversano sobre fabricacion clandestina de armas y municiones ».

[33] I. FUIDORO, *Giornali*... cit., III, p. 4: intanto la contessa Filomarino chiedeva insistentemente di poter tornare a Conversano.

[34] I. FUIDORO, *Giornali*... cit., III, p. 69 (sett. 1672).

[35] I. FUIDORO, *Giornali*... cit., III, p. 135 e *Diari Corona*... cit., ff. 71t.-72; cfr. anche A. FANIZZI, *Armi*... cit., pp. 99-109.

[36] G. CONIGLIO, *I vicerè*... cit., p. 299; cfr. anche G. GALASSO, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 442.

volta [37]. Nel frattempo continuavano le prepotenze e violenze dei feudatari sia nella capitale che nei rispettivi feudi, anche se il vicerè, il marchese di Astorga, successo all'Aragona il 14 febbraio 1672 [38], aveva cercato di frenare tali soprusi [39].

Nell'estate del 1674 scoppiò dunque la rivolta messinese, protrattasi per ben quattro anni, fino alla primavera del 1678, che dominò la vita napoletana, anche per i difficili rifornimenti di grano, che provenivano in buona parte dalla Puglia e dalla Sicilia per incrementare l'annona [40].

Anche questa volta, così come avevano fatto i suoi avi nelle gravi crisi degli anni passati, il conte di Conversano contribuì a proprie spese alla difesa del Regno contro quest'ennesimo tentativo di rivolta filofrancese. Ma ora non si trattava di un interesse personale, com'era stato per il nonno Giangirolamo ed il padre Cosimo nei moti del 1647-48, bensì di un ordine perentorio del vicerè Antonio Pietro Alvarez di Toledo [41] che lo obbligava a concorrere alle spese di guerra a mo' di risarcimento per i passati torbidi, chiedendogli anche di provvedere alla protezione delle coste pugliesi dagli assalti dei corsari [42].

Ma tutto ciò non impediva al conte di continuare a vivere secondo il suo solito stile: il vicerè Fernando Fajado, marchese di Los Velez, subentrato al suo predecessore rapidamente per l'aggravarsi degli eventi messinesi il 9 settembre 1675 [43], nel novembre del 1676 dovette richiamare in Napoli il conte ed i fratelli per dei cartelli di sfida pubblicati da loro contro il marchese di Capurso, Gisolfo Pappacoda [44]. L'anno successivo il conte veniva nuovamente incarcerato assieme ai fratelli, questa volta per un tentativo di rapimento perpetrato dal secondogenito Giulio nei confronti di una giovane donna [45]. Lo sdegno per tale impresa non nasceva

---

[37] G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 438.

[38] G. Coniglio, *I vicerè*... cit., pp. 294-302; G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 429 sgg.

[39] G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 442.

[40] G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 446 sgg.

[41] G. Bolognini, *Storia*... cit., p. 143.

[42] G. Bolognini, *Storia*... cit., p. 143.

[43] G. Coniglio, *I vicerè*... cit., pp. 302-315.

[44] I. Fuidoro, *Giornali*... cit., IV, p. 68 (nov. 1676).

[45] ASN, *Coll. Not.* 73 ff. 69-69t. (9 giu. 1677); I. Fuidoro, *Giornali*... cit., IV, p. 131 (metà giu. 1687): Giulio aveva cercato di rapire la moglie

solo dal tipo di crimine commesso, ma soprattutto perché Giulio ed i suoi fratelli erano andati a rapire la donna armati di tutto punto, accompagnati da un piccolo 'esercito' di quaranta uomini: e questo non solo incuteva timore nella popolazione ma diminuiva enormemente il prestigio di tutto l'apparato giuridico del Regno, vanificando ogni tentativo di porre ordine nella città. Perciò fu ordinato al giudice Gallego di fare un'ampia relazione dell'indagine che doveva svolgere nei loro confronti, quindi si procedette ad un arresto immediato del conte e dei suoi fratelli[46]; nel contempo fu ordinato alla Vicaria di fare le opportune 'diligenze' per conoscere meglio i fatti[47]. Infine il 21 luglio si decretò la loro scarcerazione, previo pagamento di una 'cauzione' di 1000 ducati[48]. Alla fine del 1677 il conte ritenne atto di buona politica tornare nel suo feudo di Conversano assieme ai fratelli in attesa che le acque si placassero[49]. Ma non era destino che essi potessero trovare pace: non appena al vicerè giunse la voce di nuovi soprusi perpetrati nei confronti dei loro vassalli, richiamò immediatamente gli Acquaviva a Napoli, temendo che si estendesse ulteriormente il contrabbando, esercitato da sempre nei loro feudi, su loro istigazione, rifiorito in seguito alla guerra di Messina[50].

Poco tempo dopo il loro ritorno a Napoli, il 6 marzo 1678, il conte di Conversano ed i suoi fratelli furono nuovamente arrestati per delle questioni con il marchese di Sant'Eramo, Giambattista Caracciolo, per aver difeso il marchese di Torrecuso, Carlo Andrea Caracciolo, loro cugino[51]. E gli Acquaviva avevano appena

---

di un barbiere andando a casa sua con una 'banda' di 40 uomini armati di tutto punto ma il marito, saputolo in tempo, l'aveva portata a casa del proprio padre.

[46] ASN, *Coll. Not.* 73 f. 69t. (3 giu. 1677): «il conte nel Castello di S. Eramo (Sant'Elmo) don Gjulio in quello dell'Ovo et l'altri due fratelli nel torriene del Carmine nuovo».

[47] ASN, *Coll. Not.* 73 f. 80 (22 giu. 1677).

[48] ASN, *Coll. Not.* 73 f. 113t. (la causa «instinguetur et habilitentur domi cum mandato ducatorum viginti mille».

[49] P. Gioia, *Conferenze istoriche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, Noci 1839-40, voll. 3, III, p. 40; G. Bolognini, *Storia*... cit., p. 146.

[50] G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 484.

[51] ASN, *Consulte originali del Coll.* I, 23 f. 111t.: essi avevano impedito contro tempo la conclusione del matrimonio di questo cavaliere (il Caracciolo)

riottenuto la libertà [52], quando il 15 ottobre dello stesso anno sorsero altre terribili questioni: mentre il secondogenito Giulio teneva « un galante d'una persona onorata », un suo servo, lasciato di guardia, era stato ucciso ed i fratelli del conte ne avevano occultato il cadavere perché non si sapesse della sua tresca amorosa. Ma, saputa la cosa, il vicerè ne « aveva ordinato la loro carcerazione » [53]. Essi però si erano « rifuggiati tutti nella Chiesa di San Lorenzo », in quanto non ritenevano che fosse giusto il loro arresto [54]. In realtà il vicerè, il marchese di Los Velez, aveva colto al volo questa occasione per riuscire finalmente ad incastrare i quattro fratelli Acquaviva che continuavano a causare disordini anche con le sfide a duello fatte sia nei loro feudi che a Napoli. Naturalmente tutti erano a conoscenza degli incontri di Giulio con una bellissima vedova, Candida Pisano, tanto che lo stesso padre della Pisano era ricorso al vicerè per chiedere una riparazione 'allo scandolo' [55]. Perciò il vicerè, non appena se ne presentò l'occasione, prese a pretesto la difesa dell'onore di tale famiglia per tentare di ridurre al silenzio in una sola volta tutti i turbolenti fratelli Acquaviva [56]. Ma essi, avuto sentore di tale manovra, erano riusciti a fuggire, rifugiandosi in San Lorenzo: e la notte del 25 ottobre il conte Giangirolamo e Adriano erano partiti per Roma, per cercare di avere contatti col marchese del Carpio, ambasciatore spagnolo a Roma, mentre Giulio e Domenico rimanevano nel convento di San Lorenzo [57]. Intanto il Collaterale con voto unanime decideva di mandare « nelle loro terre . . . quattro compagnie ad elettione di Sua Eccellenza con giudice Gallego — per far — sequestrare tutte le entrate acciò —

---

con la figliola del marchese di S. Eramo »; per tali questioni cfr. M. Sirago, *I feudatari di Castellabate*... cit., note 82-84.

[52] ASN, *Cons. orig. del Coll.* I 23, f. 112.

[53] ASN, *Coll. Not.* 74 f. 13 (19 ott. 1678).

[54] ASN. *Coll. not.* 74 f. 13; cfr. anche P. Gioia, *Conferenze*... cit., III, p. 68 e G. Bolognini, *Storia*... cit., p. 147.

[55] P. Gioia, *Conferenze*... cit., III, pp. 66-67; cfr. anche G. Bolognini, *Storia*... cit., pp. 146-147 e G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., pp. 524-525

[56] D. Confuorto, *I giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, Napoli 1930-31, voll. 2, I, pp. 22-23.

[57] ASN, *Coll. Not.* 74 (25 ott. 1678) ff. 17t.-18; D. Confuorto, *I giornali*..., II, p. 22; Catalogo AGS cit. leg. 3304 (1678 ott.-dic.) p. 218-29 Consulte del Cons. de Estado « Desmanes y desobediencias cometidas por el Conde de Conversano y cuatro hermanos suos »; P. Gioia, *Conferenze*.. cit., III, p. 68; G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 525.

mancasse — loro la forza-economica mentre erano in — contumacia —, inviando anche — mandati di ventimila scudi per ciascheduno » [58]. Mentre le due compagnie venivano inviate nello 'stato' del conte di Conversano [59], si procedeva ad una severa inchiesta nei loro confronti, indagando sui soprusi perpetrati nelle loro terre ed a Napoli [60].

Nella relazione conclusiva di tale inchiesta, inviata al sovrano, il vicerè riferiva che era stato già obbligato due volte precedentemente a « restringerli in carcere » [61], ma che alla conclusione della seconda questione essi si « allargarono di nuovo col medesimo mandato per la città », sperando che egli non intervenisse nuovamente [62]. Ed avevano continuato a comportarsi al solito modo « giorno e notte con seguito de quaranta e cinquanta huomini armati d'ogni sorte d'armi proibite, con che veniva interdetta la quiete e sicurezza a' poveri cittadini — e si accresceva — lo scandolo pubblico » [63]. Perciò il vicerè aveva ritenuto opportuno e necessario incarcerarli di nuovo quando si erano trovati coinvolti nell'occultamento di cadavere mentre ancora stavano « ligati col mandato » per gli arresti precedenti [64]. Inoltre egli ribadiva la necessità di non permettere un loro ritorno nei feudi pugliesi, in quanto non avevano « dato ancora la Parola regia — di non offendere il marchese di Capurso, per cui — havrebbero di nuovo disturbato il tutto » se fossero ritornati in Puglia [65] dove, per ordine del vicerè, secondo le decisioni del Collaterale si dovevano inviare « cinque compagnie di Infanteria Spagnola ad alloggiare nelle loro terre » [66].

---

[58] ASN, *Coll. Not.* 74, ff. 15-17 (21 ott. 1678); *ibid.*, *Coll. Consulte Originali* I 23 f. 114; P. Gioia, *Conferenze*... cit., III, p. 69; G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 525; M. Sirago, *Due esempi*... cit., n. 49.

[59] I. Fuidoro, BNN X B 18, *Giornali*... cit., (ultima parte non trascritta), f. 181t. (fine ott. 1678).

[60] ASN, *Coll. Cons. Orig.* I 23, ff. 110-115t. (28 ott. 1678); cfr. anche R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del viceregno napolitano (1566-1734)*, Roma 1961, pp. 1-2 e G. Coniglio, *I vicerè*... cit., p. 311.

[61] ASN, *Coll. Cons. Orig.* cit., f. 111t. (per le questioni della moglie del barbiere e per quella in corso col cugino, il marchese di Torrecuso).

[62] ASN, *Coll. Cons. Orig.* cit., f. 112.

[63] ASN, *Coll. Cons. Orig.* cit., f. 112.

[64] ASN, *Coll. Cons. Orig.* cit., f. 113.

[65] ASN, *Coll. Cons. Orig.* cit., f. 114t.

[66] ASN, *Coll. Cons. Orig.* cit., f. 115.

Naturalmente la vecchia contessa Filomarino, per poter mantenere una certa disponibilità finanziaria, mostrò di essere estranea alla questione dei nipoti, lamentandosi di non voler pagare « la pena delle colpe de' suoi figlioli »: perciò chiedeva che il giudice Gallego non sequestrasse anche i « 12500 ducati assignatile per le sue doti » [67].

Intanto le compagnie alloggiate nelle terre possedute dall'Acquaviva in Puglia, in special modo a Conversano, si lamentavano perché non venivano pagate; perciò il vicerè ordinava al giudice Gallego « di costringere i debitori del conte a pagare ciò che — doveva no — per poter soccorrere le dette compagnie » [68].

Mentre il conte di Conversano a Roma cercava di difendere se stesso ed i suoi fratelli facendo anche scrivere al sovrano dal cardinale Carlo Pio [69], nelle sue terre l'assenza prolungata favoriva ogni sorta di abuso e ruberia da parte degli abitanti della zona, che ora si sentivano al sicuro [70]. Allo stesso tempo alcuni soldati delle compagnie, per la mancata corresponsione della loro paga, cominciavano ad ammutinarsi con gran preoccupazione del giudice Gallego, che era ritornato nelle terre del conte di Conversano [71].

Finalmente il 16 ottobre del 1679 Giulio e Domenico Acquaviva furono scarcerati [72] mentre il conte Adriano (detto anche Troiano), ancora a Roma, ottenevano il condono della contumacia: allo stesso tempo si ordinava che le compagnie dei soldati andassero via dalle terre del conte [73].

Il conte Giangirolamo, tornato da Roma il 14 gennaio 1680, due giorni dopo, ancora «vestito di campagna» per il viaggio [74], ripren-

---

[67] ASN, *Coll. Not.* 74, f. 63 (19 dic. 1678).

[68] ASN, *Coll. Not.* 74, f. 118t. (14 mar. 1679); I. Fuidoro, *Giornali*... cit., IV, p. 240 (genn. 1679).

[69] I. Fuidoro, *Giornali*... cit., IV p. 241 (genn. 1679); G. Galasso, *Napoli nel vicereguo*... cit., p. 527.

[70] ASN, *Coll. Not.* 74, f. 168 (5 mag. 1679): alcuni ecclesiastici del territorio di Ostuni e Brindisi asserivano di possedere alcuni animali che invece, ad un attento esame, avevano impresso il « Merco del Conte di Conversano ».

[71] ASN, *Coll. Not.* 74, ff. 180t.-181 (24 mag. 1679).

[72] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 22: essi stavano in carcere a « Castel Santo Erino » fin dal dic. 1678.

[73] D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 22 (16 ott. 1679); I. Fuidoro, BNN X B 19 *Giornali*... cit., (22 ott.); P. Gioia, *Conferenze*... cit., III, p. 69; G. Galasso, *Napoli nel vicereguo*... cit., p. 527.

[74] I. Fuidoro, BNN X B 19 f. 85t. (13 genn. 1680) (arrivo a Napoli) e

deva a partecipare alla vita cittadina come se non fosse accaduto nulla, forte della protezione di personaggi influenti che avevano indotto il sovrano ad ordinare al vicerè, marchese di Los Velez, di essere più temperante nei confronti suoi e della sua famiglia [75]. Difatti l'8 settembre il vicerè aveva lasciato correre quando nella chiesa di Piedigrotta, in Napoli, Domenico Acquaviva aveva offeso la figlia di Francesco Caracciolo, proprio durante la celebrazione della messa, ferendo lo stesso Caracciolo [76]. Ma il 9 agosto 1681 non aveva potuto fare a meno di arrestare Giulio, reo di aver accoltellato un tal Giuseppe Mazzella che aveva « largamente sparlato contro l'Acquaviva per gli amori con la Pisani » [77]. E per maggior precauzione nel febbraio 1682 aveva ordinato a Domenico ed Adriano di andare « nella città di Tropea . . . in luogo di carcere » [78].

2. *Giulio (1682-1691).*

La notizia della morte del conte di Conversano Giangirolamo, avvenuta in Calabria, ad Amendolara, il 5 settembre 1681, dove si trovava ospite del suocero, il principe di Bisignano, assieme alla moglie, Aurora Sanseverino, sposata nel 1680, da cui non aveva

f. 88t. (15 genn.): all'arrivo a Napoli il conte si presentò subito al « Castello di Sant'Eremo » dove il vicerè inviò subito « viglietto di libertà » perciò il conte rimase al Castello solo 3 ore; D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 30 (14 genn.) riferisce le stesse cose riportando una permanenza nel Castello di sole 2 ore ed aggiungendo che egli dopo la scarcerazione andò a dormire dal principe della Riccia (fratello della madre) 'alli Librai' dove alloggiavano anche i suoi fratelli.

[75] Per la partecipazione alla vita cittadina cfr. I. Fumoso, BNN X B 19 f. 92 (febb. 1680) che riferisce di una festa in città tra i cui partecipanti è citato anche il conte di Conversano e ff. 139-139t. (25 lu.) dove dà la notizia che per la 'salma reale' venne consultato anche il conte di Conversano. Per gli ordini al vicerè cfr. AGS Est. Napoles leg. 3306 e G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 527.

[76] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, pp. 50-51 (8 sett. 1680) e G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 527.

[77] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 70 (sett. 1681): la Pisani avendo cercato di fuggire con Giulio era stata rinchiusa nel monastero 'della Solitaria' fin dal 6 marzo 1681. Cfr. anche P. Gioia, *Conferenze*... cit., III, p. 70; G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 527.

[78] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 80 (febb. 1682).

avuto eredi[79], giunse in Napoli il 12 settembre[80]. Perciò il fratello Giulio, ancora in carcere per il tentato omicidio dell'anno precedente, il 31 gennaio 1682, ricevuta la comunicazione ufficiale di essere diventato a sua volta conte come secondogenito ed erede di tutti i beni sia feudali che burgensatici, fu condotto per ordine del vicerè nel castello di Gaeta « per maggior suo travaglio e strapazzo » ed i fratelli furono inviati in quello di Tropea « in luogo di carcere »[81].

E subito la Regia Camera della Sommaria gli aveva richiesto il pagamento del relevio, ordinando cautelativamente il sequestro di tutti i beni fintantoché non fosse stato pronunciato un parere o una sentenza nei suoi confronti[82].

Ma mentre i fratelli del conte Giulio, Domenico ed Adriano, a fine maggio avevano ottenuto dal vicerè marchese di Los Velez la grazia di poter tornare dal castello di Tropea dove erano stati confinati[83], egli nell'ottobre dello stesso 1682 aveva potuto ottenere solo di poter essere trasferito dal carcere di Gaeta a quello napoletano di Sant'Ermo (S. Elmo)[84]. Quanto alla sua scarcerazione, essa fu decretata solo nel luglio del 1683: infatti all'espletamento del suo processo, nel maggio, era stato condannato ad una multa di 50000 ducati ed all'esilio dal Regno per tre anni, com-

---

[79] Per il matrimonio cfr. I. Fuidoro, X B 19 *Giornali*... cit., ff. 152-152t.: egli a metà novembre 1680 aveva ottenuto dal vicerè la licenza per sposarsi ed il 7 dicembre era partito per la Calabria dove il matrimonio fu celebrato il 25 dicembre, a Chiaromonte; cfr. anche P. Gioia, *Conferenze*... cit., III, pp. 71-73 e G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 536.

[80] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 73 (12 sett. 1681): egli era morto 'disgustato' col suocero, il principe di Bisignano, ad Amendolara in Calabria.

[81] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 79 (31 genn. 1682), per il conte Giulio e p. 80 (febb.) per i fratelli Domenico ed Adriano che avevano commesso un ennesimo sopruso durante le feste di Carnevale.

[82] SPN XXV A 1 B. Giuliano, *Riassunto dei regali ordini rimessi nella Regia Camera della Sommaria da' principi del XVII secolo sino all'anno 1722* (copia in BNN XI A 33) ff. 393-394 (1682-1683).

[83] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 83 (dopo il 29 maggio 1682); Domenico nel 1685, in seguito all'istanza presentata dal fratello Giulio nello stesso anno, andò al servizio dell'esercito spagnolo (cfr. *Catalogo* AGS cit., p. 229-5 leg. 3310 1682).

[84] D. Confuorto, *I giornali*... cit., p. 88 (7 ott. 1682): avviso della partenza di una galera per Gaeta per condurre il conte a Napoli per ordine del vicerè.

mutato poi dal vicerè Gaspar de Haro, marchese del Carpio (successo al marchese di Los Velez il 16 gennaio 1683)[85], con il confino nel suo castello di Conversano[86]. Però tale confino durò poco visto che a fine dicembre 1684 il conte ed i suoi fratelli furono richiamati a Napoli per essere nuovamente incarcerati sotto l'imputazione di aver ucciso l'affittuario di Polignano, il barone Barattucci « a sacchettate di arena » per le solite questioni di confine[87]. Essi giunsero nella capitale a fine febbraio del 1685 e furono mandati a Pozzuoli[88] ma, per mancanza di prove, vennero subito scarcerati[89]. Perciò il conte preferì prudentemente tornarsene « nei suoi stati », ritenendo più conveniente rimanere in provincia dove poteva esercitare meglio il suo potere nei confronti dei vassalli e dei feudatari confinanti; i fratelli avevano invece deciso di viaggiare[90].

Nel novembre dello stesso anno il conte Giulio, secondo l'uso della nobiltà del tempo, aveva concluso un vantaggioso matrimonio con la cugina Dorotea Acquaviva, sorella del duca d'Atri[91].

[85] G. Coniglio, *I vicerè*... cit., pp. 316-322.

[86] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 203: anche alla Pisani era stato decretato di rimanere per tre anni nel monastero della Solitaria, dov'era stata confinata qualche mese prima. Il 9 ott. 1690, dopo il suo matrimonio con don Filippo Arriera, celebrato nello stesso monastero, dove ella stava « con precetto », quest'ultimo era stato arrestato perché tale matrimonio era contrario per « la leggerezza e impudicizia di detta donna » (cfr. ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 1r.-2); il Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 298, fin dal luglio aveva malignato che il matrimonio era osteggiato dallo stesso Acquaviva che pure era ormai sposato da cinque anni e viveva a Conversano.

[87] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 120 e 124 (fine dic. 1684) e il *Catalogo AGS* cit., p. 237/22 leg. 3315 (1685 genn.-ag.) « Medidas tomadas con el Conde de Conversano y sus hermanos a causa de la muerte del Baron Baratuzi ».

[88] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 124 (24 febb. 1685).

[89] G. Galasso, *Napoli nel vicereguo*... cit., p. 539.

[90] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 126 (apr. 1685); intanto Domenico, in seguito all'istanza del fratello (cfr. n. 83) partiva per le Fiandre a servizio dell'esercito spagnolo.

[91] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 164; M. Sirago, *Il 'baliato' di Dorotea Acquaviva d'Atri contessa di Conversano* (1691-1710): *un governo diverso nella continuità* (in corso di stampa negli Atti del Convegno su *'Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri e conti di San Flaviano'* tenutosi a Teramo Atri e Giulianova tra il 13 e il 15 ottobre 1983, n. 26). Per tale uso cfr. G. De Lille, *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XV^e-XIX^e siècle)*, Rome-Paris, 1985. Per le nozze cfr. anche J. De Villegas, *La Berenice*

Poi per circa tre anni non si era più sentito parlare di lui in Napoli. Intanto nel 1687 morivano sia la madre, la duchessa delle Noci [92], che l'ultimo fratello, Adriano [93]. Nel frattempo la Sommaria, alla fine dello stesso anno, interveniva duramente contro il conte Giulio: in effetti egli in un primo tempo si era rifiutato di corrispondere quanto dovuto, in acconto del relevio, al regio percettore della Terra di Bari, Marcello Celentano; poi, viste le reiterate e minacciose richieste, si era deciso a scrivere al vicerè confermando la sua decisione di voler regolare le sue pendenze al più presto [94]. Nonostante ciò la Sommaria aveva chiesto un nuovo sequestro delle sue entrate feudali se la questione non si fosse sistemata al più presto [95]. E l'improvvisa morte del vicerè, il marchese del Carpio, avvenuta il 15 novembre dello stesso anno, non aveva messo a tacere la spinosa questione: infatti il connestabile Lorenzo Onofrio Colonna, vicerè 'ad interim' finché non fosse giunto da Roma il conte di Santo Stefano, designato quale nuovo vicerè [96], si era affrettato a comunicare le decisioni della Sommaria al conte Giulio [97].

Poco dopo accadde un altro grave episodio che rendeva sempre più manifesta la natura turbolenta e protervia del conte: egli, memore delle gesta del nonno, aveva fatto uccidere in Nardò, dove si trovava a quel tempo, un canonico che aveva avuto la sola colpa di essere latore di un « monitorio » del vescovo: e questi aveva dovuto agire in tal modo, minacciandolo di scomunica se non avesse fatto rimuovere il suo « baldacchino baronale » fatto installare nella cattedrale a dispetto delle vigenti norme ecclesiastiche proprio per

---

regina degli Argivi, Dramma per musica dedicato all'illustrissimo ed eccellentissimo Sig. don Giulio Acquaviva d'Aragona, conte di Conversano, duca d'Atri (sic!) e delle Noci per le felicissime nozze con l'eccellentissima signora Dorotea Acquaviva da rappresentarsi in Conversano nel 1687, posta in musica dal sig. Gaetano Veneziano, organista della real cappella di Napoli, in 1687.

[92] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 185, il 31 luglio 1687.

[93] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 191, il 27 ottobre.

[94] L. Osbat, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli atei sti (1688-1697)*, Roma 1974, p. 65.

[95] L. Osbat, *L'Inquisizione*... cit., p. 66.

[96] G. Coniglio, *I vicerè*... cit., pp. 322-336: Francesco Benavides conte di Santo Stefano o Santisteben nominato vicerè il 20 dic. 1687 prese possesso della carica il 31 genn. 1688.

[97] L. Osbat, *L'Inquisizione*... cit., p. 66.

mostrare la superiorità della potenza feudale su quella ecclesiastica [98]. Tutto ciò lo faceva di nuovo chiamare dal vicerè in Napoli dove giunse il 22 marzo 1688 e fu condotto immediatamente nel castello di 'Sant'Eremo' [99], mentre la moglie era ospitata in casa della madre, la duchessa d'Atri, Anna Arena Concublet [100].

La Sommaria intanto continuava ad esaminare con ancor maggiore attenzione il suo stato patrimoniale e le sue pendenze [101], mentre il vicerè conte di Santo Stefano, giunto in Napoli il 27 gennaio 1688 [102], ordinava al reggente Francesco Gascon di condurre una severa inchiesta non solo sugli abusi perpetrati dal conte nei suoi feudi, specie a Nardò e Castellana, ma anche sulle sue evasioni fiscali e sulla questione dei 'baldacchini' [103]. Comunque, tra l'8 e il 9 giugno 1688, egli ottenne la grazia della liberazione [104] per cui l'anno seguente preferì tornarsene nei suoi feudi [105], anche se proseguivano le indagini nei suoi confronti.

Ancora una volta la famiglia Acquaviva aveva mostrato la sua potenza: il marchese del Carpio aveva infatti tentato di porre un freno ai loro abusi, ma la sua improvvisa morte non gli aveva permesso di completare quanto intrapreso ed i suoi successori non ritennero opportuno continuare questa linea intransigente contro

---

[98] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 210 (22 febb. 1688); perciò il vescovo lo aveva immediatamente scomunicato, avvertendo subito il papa; cfr. anche *Catalogo AGS* cit., p. 246/26 leg. 3319 (1688) «Diferencias del obispo de Nardo con el conde de Conversano»; G. Bolognini, *Storia*... cit., p. 148; M. E. Ghelli, *Il vicerè marchese del Carpio* (1683-1687), in ASPN LVIII (1933), pp. 280-319; LIX (1934), pp. 257-82, p. 262; G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... p. 583; L. Osbat, *L'Inquisizione*... cit., pp. 68-69. Per la città di Nardò, infeudata agli Acquaviva, cfr. B. Vetere, *L'universitas in città e monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)* a cura dello stesso Vetere, Galatina 1986, pp. 143-162, p. 151 e pp. 161-162.

[99] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 212 (24 mar.).

[100] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 212 (24 mar.).

[101] L. Osbat, *L'Inquisizione*... cit., p. 67 (il 15 mar. 1688).

[102] G. Coniglio, *I vicerè*..., p. 322.

[103] BNN XI D 32 (f. 49-57 e ff. 57t.-64t. (sui baldacchini) e D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 216 (28 lug. 1688) notizie sulla situazione e sulla famiglia del Gascon; cfr. anche R. Colapietra, *Vita pubblica*... cit., p. 2 sgg. che riporta ampi stralci di tale relazione; cfr. inoltre G. Galasso, *Napoli nel vicèregno*... cit., p. 583; L. Osbat, *L'Inquisizione*... cit., pp. 68-69.

[104] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, 219 (8-9 giu. 1688).

[105] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 247 (7 mar. 1689); G. Galasso, *Napoli nel vicereguo*... cit., p. 583.

i feudatari ribelli che spesso fomentavano il banditismo, anch'esso duramente represso dal marchese del Carpio [106], anche perché la monarchia spagnola aveva problemi più gravi da risolvere, in primo luogo la guerra con la Francia riaccesasi proprio nel 1689 [107].

Il Collaterale, nella seduta del 24 giugno 1689, aveva infatti decretato di concedere una dilazione di un anno per il pagamento dei debiti [108], richiesto insistentemente dai creditori del defunto Giangirolamo [109] oltre che dal Regio Fisco [110] ed anche dal fratello Domenico che a quel tempo stava « servendo in Fiandra la Maestà sua » e doveva avere, per legittima eredità uno ' stipendio ' mensile di 480 ducati [111]. Inoltre lo stesso Collaterale aveva deciso di soprassedere alla vendita della città di Nardò per « i . . . meriti » del conte (sic!) malgrado « li creditori comparsi nel Sacro Consiglio havevano tenuto decreto per — tale — vendita » [112].

Intanto il vescovo di Conversano, temendo che in tale città potessero accadere gli stessi disordini verificatisi a Nardò l'anno precedente, non aveva voluto far togliere il baldacchino baronale fatto porre dal conte nella cattedrale, contravvenendo agli ordini emanati da papa Innocenzo XII [113]. Ma il suo successore, papa Ales-

---

[106] M. E. Ghelli, *Il vicerè*, . cit., pp. 261-262.

[107] G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... p. 587.

[108] ASN, *Coll. Cons. Orig.* I/47, ff. 249-252t. (24 giu. 1689).

[109] ASN, *Coll. Cons. Orig.* I/47, f. 249: in 14 mesi erano stati già pagati 38063 ducati.

[110] ASN, *Coll. Cons. Orig.* I/47, f. 249: egli aveva concordato di pagare 24000 ducati di cui ne aveva versati già 15000.

[111] ASN, *Coll. Cons. Orig.* I/47, ff. 249-249t.; cfr. anche *Coll. Not.* 76, f. 73 (12 dic. 1690): fu stabilito che il pagamento mensile di 480 ducati poteva essere fatto anche in Napoli.

[112] ASN, *Coll. Cons. Orig.* I/47. f. 249 e f. 250t.

[113] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 297 (8 lug. 1690). La Sacra Congregazione dopo gli avvenimenti del 1688 in Nardò aveva stabilito che « tutti li vescovi delle città baronali levassero dalle loro chiese li baldacchini de' baroni », ordine a cui non tutti avevano obbedito. Per tutto ciò cfr. ASN *Coll. Not.* 76 (22 nov. 1690) ff. 341-35t.; la questione era sorta fin dal 1637 quando il marchese di Ceglie aveva richiesto « il braccio » della Regia Giurisdizione perché il vescovo di Bitetto lo aveva spogliato del baldacchino nella Cattedrale »: perciò il Collaterale spedì al vescovo un'« ortatoria » in cui ordinava « di non poter eseguire nessun decreto venuto da Roma senza Regio exequatur ». Ancora nel 1666 il principe di Acquaviva avendo comprato lo stato di Acquaviva trovandovi la prerogativa del baldacchino voleva mantenere tale privilegio che fu però negato dalla Sacra Congregazione: ma non

sandro VIII, gli aveva inviato l'ordine perentorio di rispettare le norme stabilite in precedenza [114]. Perciò il vescovo si era deciso ad obbedire, togliendo addirittura « il baldacchino con le sue mani » il 29 giugno 1690 [115]. Ma il conte, vistosi defraudato di quelli che riteneva privilegi ormai acquisiti proprio nella 'capitale' del suo 'stato', aveva vivamente protestato appellandosi alle norme vigenti nella legislazione spagnola che prevedevano il « regio exequatur », cioè un permesso regio, per ogni questione che riguardasse le materie ecclesiastiche [116]. Il vescovo aveva però risposto in « malo modo . . . che non aveva bisogno dell'exequatur regio » per obbedire agli ordini del pontefice [117]. E tutto ciò aveva provocato il risentimento dell'intero Collaterale che, dopo essersi scagliato contro i ministri regi Carlo e Gennaro Brancaccio, fratelli del vescovo [118], sentendosi leso nelle proprie prerogative, aveva ordinato al vescovo di venire a Napoli « ad udiendum verbum regium »: nel contempo venivano sequestrati anche « i frutti della mensa vescovile » e, al suo arrivo in Napoli, gli si ordinava di « sfrattare » dal Regno; il vescovo era dunque partito per Roma ancor più risentito, ma aveva

avendo concesso il vicerè il regio exequatur, il vescovo non potè obbedire agli ordini della Sacra Congregazione. Nel 1686 il vescovo di Bitetto aveva ordinato al principe « del luogo di togliere il suo baldacchino », scomunicandolo perché non aveva obbedito. Perciò nel 1688 la Sacra Congregazione aveva ordinato di togliere tutti i baldacchini: ma tutto ciò era illegale se i vescovi non avevano il regio exequatur. Così quando il vescovo di Nardò volle togliere il baldacchino del conte Giulio senza il regio exequatur quest'ultimo pensò bene, dopo l'ingiunzione del vescovo, di dargli una solenne lezione uccidendo il canonico latore del monitorio (cfr. n. 98).

[114] D. Confuorto, *I giornali*... cit., p. 298 (8 lug. 1690).

[115] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 35t. (22 nov. 1690).

[116] Per tale questione cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano 1970, 7 voll., a cura di A. Marongiu, in special modo VI, p. 159: l'« exequatur regium... si ricerca nel regno alle bolle e rescritti del papa e ad ogni altra provisione che viene da Roma senza il quale non si permette che si mandino in esecuzione ».

[117] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 298 (lu. 1690). Cfr. anche ASN, *Coll. Not.* 76, f. 35t. (22 nov. 1690): nel giugno erano ricorsi alla regia giurisdizione, oltre al conte di Conversano, il duca di Andria, il principe di Corigliano ed altri feudatari per le minacce dei vescovi di togliere il loro baldacchino baronale; perciò era stato dato ordine di non poter procedere senza il regio exequatur.

[118] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 35t. (22 nov. 1690); cfr. anche D. Confuorto, *I giornali*... cit., p. 298 (lu. 1690).

fatto rimettere il baldacchino del conte nella cattedrale, ordinandone nel contempo l'interdizione, imitato dal vescovo di Nardò [119].

In tale periodo anche altri feudatari, in special modo il duca d'Andria ed il principe di Corigliano, per simili minacce ricevute dai vescovi di togliere il loro baldacchino, erano ricorsi alla Regia Giurisdizione assieme al conte di Conversano richiedendo che fosse presentato il 'regio exequatur' prima di procedere a tale rimozione [120]. Questa volta il conte Giulio aveva fatto fronte comune con gli altri feudatari pugliesi, con cui in passato i suoi avi erano venuti spesso a duello [121] riuscendo a fare buon uso della sua enorme influenza; così l'accusa di omicidio, una questione personale, era rimasta in sottordine rispetto alla questione giurisdizionale sorta tra Stato e Chiesa circa il 'regio exequatur', questione sorta spesso anche in passato, in quanto la Chiesa aveva voluto sempre mantenere una sua autonomia, mentre la Spagna esigeva il rispetto delle leggi spagnole in tutti i territori in suo possesso, anche dalla Chiesa, che nelle questioni di giurisdizione doveva chiedere l'approvazione regia [122].

Pochi mesi dopo, il 16 novembre 1689, veniva a lungo discussa in Collaterale la « Causa detta del Baldacchino — in special modo su di una lettera del sovrano — circa il punto del regio exequatur » [123]. Inoltre il 22 novembre veniva chiamata anche la Giunta della Regia Giurisdizione perché tale questione fosse esaminata in ogni suo punto [124], anche perché essa si era estesa in tutta la provincia di Bari [125]. E se ne continuò a discutere per tutto il

[119] D. Confuorto, *I giornali*... cit., p. 298; i fratelli del vescovo, Carlo e Gennaro Brancaccio, furono puniti per cui l'8 luglio si ordinò di incarcerarli: ma il 24 luglio (cfr. p. 300) ebbero la grazia dal vicerè; questi infatti concesse loro di non essere inviati in Spagna, com'era stato già stabilito; per tali notizie cfr. anche ASN, *Coll. Not.* 76 f. 35t. (22 nov. 1690) e il *Catalogo* AGS cit., p. 250/5, leg. 3321 (1690) « Reselucion que se toman en Roma en la dependecia de los baldachinos del Reino de Nàpoles ».

[120] Cfr. n. 117.

[121] M. Sirago, *Il feudo acquaviviano*... cit., (per i duelli col duca d'Andria ecc.).

[122] Cfr. n. 116.

[123] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 28t.-29 (16 nov. 1690).

[124] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 34t.-43 (22 nov. 1690).

[125] ASN, *Coll. Not.* 76 f. 30 (19 nov. 1690): avviso che lo stesso 19. dopo una discussione tra il vescovo di Bitetto e il marchese di Ceglie, il vescovo aveva dato ordine di togliere il baldacchino del principe; *ibid.* f. 43t.

mese di dicembre [126] mentre il conte Giulio, fin dal 5 dicembre, aveva inviato al reggente delegato della Giunta di Giurisdizione, il duca di Parete, un suo memoriale contro gli abusi commessi dal vescovo di Nardò nei suoi confronti [127].

Ma a fine dicembre tale questione venne messa in sott'ordine da un problema ancor più grave, quello della peste: si era infatti diffusa la notizia che tale morbo era scoppiato a Conversano e si era rapidamente esteso in tutta la provincia di Bari [128].

Per sapere qualcosa di più sulla diffusione di tale epidemia il Collaterale inviò il consigliere Brancaccio « con due medici ed un fisico »; e dopo accurate indagini essi stabilirono che il contagio doveva essere avvenuto per colpa del conte Giulio che aveva fatto sbarcare alcuni « legni carichi di cuojo » provenienti dal Levante (forse dalla Schiavonia) a Mola, facendo poi trasportare la merce, probabilmente infetta, di nascosto a Conversano [129]. Può darsi che

---

e 45 (23 nov.): il vescovo di Ruvo, in Terra di Bari, aveva interdetto l'università sempre per la questione del baldacchino del duca d'Andria; *ibid.* ff. 44-44t. (23 nov.): anche per il vescovo di Bitetto, che non aveva obbedito all'ortatoria, era stato deciso di sequestrare le entrate vescovili, per aver « buttato con le sue mani il baldacchino del principe » senza aver avuto alcun « regio exequatur ».

[126] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 84 (19 dic. 1690): fu letta in Collaterale una lettera del « Cardinale d'Aguirre contenente le differenze giurisdizionali notate nei Collaterali precedenti ».

[127] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 62-62t. (23 nov. 1690).

[128] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 312 (dic. 1690); ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 1-3t. (30 dic.) e 76, ff. 88t-89 (stessa data, notizie sulla provincia di Bari); BNN XI D 4/5 « *Deputazione della Salute* »; BSPN XI C 23 « *Note dei successi dello Stato della Città e Regno di Napoli* » ff. 478-79 (per la peste del 1690-1961); BNN XI D 21 «*Scritture attinenti alla peste di Bari e campagna* » (varie lettere e scritture compresi i bandi a stampa pubblicati per la peste); *Catalogo* AGS cit. p. 250/36 leg. 3322 (1691), « Peste en la ciudad de Conversano »; cfr. inoltre F. De Arrieta, *Ragguaglio historico del contaggio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690-91 e 1692*, Napoli 1694; A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, vol. I. Napoli 1932; S. Sante, *La peste di Conversano negli anni 1690-91-92*, Conversano 1892; G. Galasso, *Napoli nel viceregno*... cit., p. 594; C. Petraccone, *La difesa contro la peste: prevenzione e controllo dell'epidemia nelle pestilenze di Terra di Bari (1690-1692) e Noja (1815-1816)*, ASPN XVI (1977) pp. 253-280; G. Da Molin, *La mortalità in Puglia dal XVII al XIX secolo*, Bari 1984, pp. 144-145 e n. 12.

[129] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 92-92t. (31 dic. 1690) e 77, ff. 1-3t., (stessa data); D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 312 cit.

tali supposizioni derivassero da una manovra architettata dal Brancaccio, fratello del vescovo di Conversano, per vendicarsi dell'offesa subita dalla sua famiglia. Comunque si sparse la voce che il contagio si stava sviluppando per i peccati commessi dal conte Giulio [130], in special modo perché per causa sua era stata interdetta la cattedrale di Conversano [131].

Perciò il 31 dicembre 1690 il vicerè ritenne opportuno ordinare al conte di allontanarsi da Napoli, dove dimorava a quel tempo in casa del cognato, il duca d'Atri, assieme a tutta la famiglia Acquaviva d'Atri che lo ospitava [132]. Essi andarono in un primo tempo nel castello del conte dell'Acerra a Barra per trasferirsi, in un secondo tempo, nell'isola di Ischia per completare la quarantena prescritta per tutti coloro che erano stati in zone colpite dalla peste: in effetti tutte queste misure venivano prese perché non era ancora sopito l'orrore della terribile peste del 1656 e si voleva evitare che una nuova terribile epidemia si propagasse per tutto il regno [133]. Intanto si ordinava, secondo la prassi stabilita per tali circostanze, di formare la Deputazione della Salute che doveva operare per tutta la durata dell'epidemia in modo che non si propagasse: a tale scopo si limitavano i commerci ed i contatti con la provincia infetta [134]; anzi, per maggior sicurezza, veniva decretato l'interdetto per Conversano e per tutta la provincia di Bari [135], mentre erano emanate

---

[130] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 312 (in quel momento il conte risiedeva a Napoli con la famiglia in casa del cognato, il duca d'Atri, dove s'era trasferito alle prime avvisaglie del pericolo); cfr. anche *Catalogo* AGS cit. p. 251/1 leg. 3322 (1691) « Accusacion contra el conde de Conversano ».

[131] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 92-92t. (31 dic. 1690) e 77, ff. 1-3t. (stessa data).

[132] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, pp. 312-313 (31 dic. 1690).

[133] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 88t.-91t.: il consigliere Carlo Brancaccio era stato inviato in Puglia con l'ordine di chiudere la città di Conversano anche se non era peste. Per quella del 1656 cfr. BNN II A 8 C. Tutini, *Anatomica discorso del Regno di Napoli*; per ulteriori testimonianze di contemporanei e bibliografia cfr. G. Botti, *La peste del 1656 a Napoli e dintorni nei registri parrocchiali del tempo*, « Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche », XCI 1980, pp. 1-26 dell'estratto, specie n. 4 p. 2.

[134] ASN, *Coll. Not.* 77 (31 dic. mattina) f. 4t.: D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 315.

[135] ASN, *Coll. Not.* 77, f. 4t. (31 dic. sera).

conte, la sua famiglia e tutti quelli che abitavano nel palazzo della Deputazione della Salute iniziava il suo operato ribadendo in primo luogo la richiesta del Collaterale di una rigorosa quarantena per il conte la sua famiglia e tutti quelli che abitavano nel palazzo della duchessa d'Atri, sua suocera; nel contempo ordinava di murare tale abitazione dove erano giunte da più di un mese delle « robbe » provenienti da Conversano; ed allo stesso tempo decretava con « bandi rigorosissimi » che nessuno potesse « introdursi » in Napoli dalla Puglia, pena l'arresto immediato [137].

Mentre si discuteva sul luogo dove inviare il conte e la sua famiglia per completare la quarantena, visto che nessuno voleva accoglierli [138], continuavano le maldicenze nei confronti del conte: si diceva anche che « le gratie fatte da Sua Eccellentia al Conte di Conversano avevano fatto venir la peste in questo Regno » [139], cioè si accusava velatamente il governo di connivenza con una persona che aveva osato sfidare addirittura le autorità ecclesiastiche, il che nella mentalità del tempo poteva condurre ad una vendetta divina, manifestatasi in quel momento con la peste.

Il 4 gennaio il vicerè poté infine pubblicamente annunziare che il conte Giulio, la famiglia e il duca d'Atri erano andati 'a Nisita' [140] mentre con molta soddisfazione poteva anche riferire che il nunzio aveva proposto « qualche mezzo termine acciò in questo flagello di Conversano si togliesse il baldacchino e con esso anche l'inter-

---

[136] ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 6-7t. (31 dic. sera).

[137] BNN XI D 4 *Appontamenti per la peste (Fatto dalla Deputazione della Salute della Fedelissima Città di Napoli)* (dal 1° genn. al 30 gen. 1691), ff. 1-1t. (1° genn.); ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 7t.-8t. (stessa data, sera) e ff. 9-12 (2 genn.), discussione sulle « robbe » giunte da Conversano in casa della duchessa d'Atri e su Carlo Brancaccio che andava in giro per Napoli invece di stare in quarantena, come prescritto dalle leggi vigenti.

[138] D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 315: tutta la famiglia era già partita da Barra, forse alla volta di Capri.

[139] ASN, *Coll. Not.* 77, f. 14t. (3 genn.) e *Catalogo AGS* cit., p. 251/9 leg. 3322 (1691) « Accusacion contra el Conde de Conversano ».

[140] ASN, *Coll. Not.* 77, f. 5 (4 genn.); *ibid.*, f. 21t. (8 genn.): lettera di ringraziamento del conte di Conversano per il vicerè che gli aveva salvato la vita a Nisida facendo fermare il popolo che non voleva accoglierlo. Cfr. anche D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 317 che riferisce che appena giunti ad Ischia gli Acquaviva ne erano stati scacciati per cui avevano ripiegato per Nisida; e qui, senza l'intervento del vicerè, sarebbero stati ugualmente allontanati.

detto da Conversano »[141], così forse sarebbe cessato il pericolo della peste[142]. Ma dopo una lunga discussione i reggenti del Collaterale non avevano ritenuto conveniente tale « mezzo termine »[143] in quanto l'unica soluzione per tale problema era l'accettazione della prassi del « regio exequatur »[144].

Questa vicenda si inscriva dunque proprio nella mentalità del tempo, cioè nel credere in modo superstizioso che una pestilenza o una carestia o un qualsiasi evento luttuoso fossero generati dalla cattiva condotta di qualcuno: ed a questo si ricollegavano le trame del nunzio per ottenere quanto richiesto circa le pretese della Chiesa sulla questione dei baldacchini, facendo intravedere che se si fosse tolto tale incoveniente al pacifico svolgersi delle funzioni religiose, anche Dio si sarebbe commosso ed avrebbe fatto cessare il terribile morbo. In effetti il contagio si andava rapidamente estendendo in tutta la Terra di Bari e cominciavano a giungere a Napoli notizie più dettagliate sul numero delle vittime[145]. Ciò fece decidere il pontefice ad ordinare all'ambasciatore spagnolo a Roma che facesse interrompere il commercio tra lo Stato Pontificio e Napoli[146]. Così i problemi finanziari del regno, già aggravati da varie crisi interne, non solo lo furono ancor di più in seguito a tali disposizioni, ma si aggravarono ulteriormente quando la gente, temendo che il contagio potesse estendersi in Napoli, decise di ritirare il denaro dai Banchi; perciò il vicerè richiese con urgenza ai governa-

---

[141] ASN, *Coll. Not.* 77, f. 5 (4 genn.).

[142] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 93t.-94 (4 genn.).

[143] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 96t. (4 genn.).

[144] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 94t. (4 genn.) e f. 97 (appunto del Segretario del regno); cfr. anche *Catalogo* AGS cit., p. 251/1 leg. 3322 (1691) « Oposicion a cumplir los decretos de la Congregacion de Ritos contra los baldachinos sin proceder la regalia del exequatur »; D. Confuorto, *I giornali*... cit., pp. 321-22: anzi, dopo le terribili notizie ricevute da Conversano, il vicerè aveva ordinato di impiegare le rendite del conte per provvedere alle necessità della città.

[145] ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 16-18t. (5 genn.) e ff. 18t.-19 (6 genn.); cfr. anche *Catalogo* AGS cit. p. 251/1 leg. 3322 (1691) « Situacion sanitaria del Reino »; *ibid.* p. 251/16 (stesso leg.) « Elogios a Juez Sterlich por sus medidas para cumbatir la epidemia reinante »; *ibid.* p. 251/27 (stesso leg.) « Aumento de la epidemia y tremores de que se extienda por todo el Reino; medidas severas acordatas »; *ibid* p. 252/1 (stesso leg.) « Mejoria experimentada en todos lugares atacados por la peste ».

[146] ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 19-21 (7 genn.).

tori dei Banchi di « presentare le loro istanze » per proporre dei rimedi al dilagare della crisi [147].

Intanto il 7 gennaio si ricominciava a discutere sui « Baldacchini dei Baroni »: infatti l'ambasciatore in Roma aveva inviato a Napoli una lettera del sovrano su tale questione, aggiungendone una personale con cui ragguagliava i reggenti sui « trattati avuti in quella corte di Roma per togliersi gl'interdetti » [148]. E l'11 gennaio il vicerè riferiva in Collaterale di aver parlato a lungo con il nunzio il quale aveva assicurato che il pontefice era fermamente deciso a togliere l'interdetto a tutte le chiese, in special modo a quella di Conversano, rispettando il « regio exequatur » [149].

Intanto in Puglia la situazione peggiorava. Per tutto il mese di gennaio si erano comunque inviati frequenti dispacci sull'estensione del contagio, sempre più vasto [150] ed il 23 si era anche deciso di bloccare i commerci interni [151].

Ma improvvisamente il 1° febbraio si seppe in Napoli che il conte Giulio, ammalatosi per una 'risipela' (infezione ad una gamba) nell'isola di Nisida dove si trovava ancora in quarantena con la famiglia, era morto [152] malgrado avesse ottenuto l'invio di un

---

[147] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 96t.-97 (4 genn.) e *Consulte Originali* I/49, ff. 262-271 (14 genn.) «Atterriti dalla notizia del flagello molti sudditi chiedono pressantemente ai Banchi il rimborso del loro denaro. Si ricorre perciò all'alterazione della moneta »; cfr. anche ASN, *Coll. Not.* 76, f. 105t. (8 genn.) e ff. 124t.-125 (19 genn.), discussione sulle monete; cfr. G. Coniglio, *I vicerè...* cit., p. 331.

[148] ASN, *Coll. Not.* 76, ff. 105-105t. (7 genn.) e ff. 116-116t. (10 genn.)

[149] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 117t. (11 genn.) e 79, f. 6t. (5 febb.): in quest'ultima riunione il vicerè leggeva ai ministri una lettera del re del 14 dic. 1690 in cui il sovrano riteneva disdicevole l'uso dei baldacchini dei baroni, ferma restando l'osservanza del regio exequatur; cfr. *ibid.* f. 79-86t. (24 aprile): in tale data giungeva dunque l'avviso che in Conversano era stato tolto il baldacchino del conte.

[150] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 135t. (27 genn.): la peste si era diffusa anche in altre zone e si cercavano altri rimedi contro questa epidemia, ad esempio il blocco dei commerci; cfr. anche D. Confuorto, *I giornali* .. cit., I, p. 322 e 324.

[151] ASN, *Coll. Not.* 76, f. 127 (23 genn.).

[152] ASN, *Somm. Cedol.*, 46 f. 37 e D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, p. 327.

medico per ordine del vicerè [153]; così alcuni medici e deputati furono inviati a Nisida per le dovute 'cautele' e per riconoscere il cadavere [154].

3. *Il baliato di Dorotea Acquaviva (1692-1710)* [155].

Con la morte del conte Giulio si ebbe un periodo di tregua per i feudatari pugliesi. Dei quattro fratelli Acquaviva che avevano imperversato nei loro feudi pugliesi ed a Napoli per tutta la seconda metà del '600 era rimasto solo Domenico che, alla morte del fratello, si trovava nelle Fiandre al servizio dell'esercito spagnolo [156]. Egli sarebbe dovuto diventare erede dei beni feudali e burgensatici se il fratello fosse morto senza lasciare eredi. Ma Dorotea, alla morte del marito, era incinta di otto mesi [157] per cui, temendo che il cognato potesse tentare qualcosa nei confronti suoi e del nascituro, si affrettò fin dal 6 febbraio a chiedere la protezione « di uno dei Signori Reggenti » del Collaterale [158]. Nel contempo sua madre, la duchessa d'Atri, chiedeva insistentemente la concessione per tutta la famiglia, in special modo per le condizioni della figlia, di poter tornare da Nisida onde terminare la quarantena a Portici nella casa del duca di Airola: e ciò fu concesso, con le debite cautele, dalla Deputazione della Salute [159]. Inoltre la duchessa, il 2 marzo, nell'imminenza del parto, richiese per maggior sicurezza l'intervento di alcune dame e di un ministro che accertassero la veridicità di tale

---

153 ASN, *Coll. Not.* 77, f. 41t. (27 genn.); cfr. anche il vol. 76 f. 141 (30 genn.): il conte aveva ottenuto dal vicerè che per le sue cause si dovesse soprassedere finché non fosse cessata la quarantena.

154 ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 46t.-47t. (2 febb.) e BNN XI D 4 f. 19t. (stessa data).

155 M. Sirago, *Il baliato*... cit.

156 Cfr. nota 90.

157 ASN, *Coll. Not.* 79, f. 7 (6 febb.).

158 ASN, *Coll. Not.* 79, f. 7 (6 febb.).

159 BNN XI D 4 f. 29t. (19 febb.); cfr. stesso ms. ff. 30-31 (22 febb.) e ff. 42t.-43t. (8 mar.); cfr. anche ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 61t.-62 (28 febb.) e D. Confuorto, *I giornali*... cit., I, pp. 329-330: per comodità della duchessa d'Atri e della sua famiglia si ordinava che tutti potessero andare alla villa di Portici.

nascita [160]. Si temeva infatti che Domenico potesse mettere in dubbio tale evento, rifiutando il riconoscimento del nipote, se non avesse avuto valide prove dai ministri regi [161]. Finalmente il 14 marzo nasceva nella villa di Portici Giulio Antonio, dichiarato legittimo erede del conte Giulio [162], per cui la madre poteva ottenerne la tutela ed il baliato assieme al fratello, il duca d'Atri [163].

Intanto in Puglia il contagio si era esteso a macchia d'olio, imperversando non solo a Conversano [164], ma anche a Monopoli, Mola e Fasano [165]; inoltre venivano registrati dei casi sporadici a Bitonto, Palo ed anche a Bari, tanto che i commerci furono sempre più limitati ed anzi proibiti da ogni provincia del Regno [166]. Ad un certo punto sembrò che il contagio, specie a Conversano, fosse

---

[160] ASN, *Coll. Not.* 77, f. 64 (2 mar.).

[161] D. Confuorto, *I giornali...* cit., I, pp. 332-333 (13 mar.): Domenico avrebbe sempre potuto dire che il parto era stato simulato per togliergli l'eredità. Comunque egli aveva fatto sapere, tramite il suo procuratore, che non occorrevano tali precauzioni in quanto aveva fiducia nella cognata. Malgrado ciò le due donne avevano insistito nelle loro richieste, temendo delle ritorsioni in futuro.

[162] ASN, *Somm. Cedol.* 46, f. 2t.: egli successe ufficialmente al padre nel 1695, dopo che la madre aveva pagato il relevio; cfr. anche D. Confuorto, *I giornali...* cit., II, p. 333 (14 mar.) e A. Boulton, *Giornali di Napoli dal* MDXLVII al MDCCVI, a cura di N. Cortese, vol. I, Napoli 1932, avviso di tale nascita «con gusto universale stante le bone qualità di questa dama qual'è d'anni venti e mesi due».

[163] Per l'istituzione giuridica del 'baliato' cfr. G. Sorge, *Jurisprudentia forensis*, Napoli 1740-42, V cap. LIII, *De Baliatu*, pp. 685-690, specie p. 685 e p. 687 «si pater mortuus — est —... mater honesta et sobria in Baliatu filii praefertur omnibus aliis conjunctis...»; *ibid.* VII cap. LXVI *De tutorum et curatorum datione et pupilli educatione*, pp. 606-616, specie p. 608 «et in pupilli educatione mater in viduitate permanens omnibus aliis est praferenda...»; cfr. anche L. Galganetti, *De tutela et cura tutoribus et curatoribus tractatus absoluti simus*, Venezia 1717. Quanto al duca d'Atri, egli doveva ratificare l'operato della sorella, firmando ogni atto che riguardasse la gestione patrimoniale del nipote: cfr. ad es. BNB F. d'Addosio I 90, f. 33t. (19 aprile 1694), vendita di alcuni terreni in Terra d'Otranto della contessa Dorotea Acquaviva con istrumento stipulato dal duca d'Atri, Girolamo Acquaviva.

[164] BNN XI D 4 f. 62 (31 mar.): la peste si era tanto estesa in città che le sorelle del conte, monache nel convento di San Benedetto, chiedevano di essere trasferite in altro luogo per maggior sicurezza.

[165] BNN XI D 4 f. 54t. (23 mar.) e f. 65 (7 apr.).

[166] BNN XI D 4 f. 66 (9 apr.).

diminuito: invece il 22 giugno si ebbe una recrudescenza[167] e per i mesi di luglio e agosto un nuovo aumento anche a Mola e Monopoli[168]. Ed ancora in settembre si contavano numerosi casi a Conversano[169]. Ma alla fine del mese a Napoli giunse la tanto attesa notizia che il contagio stava diminuendo sempre più[170] sia a Mola[171] che a Convetsano[172]. Finalmente il 23 febbraio 1692 potevano essere tolti tutti i ' ristretti ' nella provincia di Bari[173], mentre il 16 maggio si ordinava di « dar la prattica » a Conversano, Mola, Monopoli e Fasano, riaprendo i commerci e lasciando « ristretto » solo il porto di Polignano[174]. Così il 20 giugno la Deputazione della Salute poteva concludere le sue consulte in quanto ogni pericolo di peste era stato scongiurato per il Regno di Napoli[175].

Mentre la questione della peste poteva essere accantonata, si continuava a discutere su quella dei baldacchini, strettamente legata al deterioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa, iniziato fin dal 1688, alle prime battute del « Processo degli Ateisti »[176]. Bisogna però rilevare che per i baldacchini si trattava solo di una discussione, sia pure animata, sulle reciproche competenze: infatti il pontefice richiedeva un immediato ritorno dei vescovi espulsi dal Regno negli anni passati[177], mentre il vicerè insisteva nel richiedere il rispetto del « regio exequatur », e cioè dell'assenso regio per ogni materia giurisdizionale, anche quella inerente la sfera ecclesiastica[178]. Invece nella questione inquisitoriale degli ' ateisti ' gli aspetti erano molteplici e più complessi, in special modo perché si temeva che la situazione si deteriorasse ulteriormente, com'era avvenuto già nel

---

167 BNN XI D 4 f. 120 (22 giu.).

168 ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 128-128t. (4 ag.).

169 ASN, *Coll. Not.* 77, f. 138t. (7 sett.).

170 BNN XI D 5 *Appontamenti...* cit., (dal 1° lu. 1691 al 14 giu. 1692) f. 42 (17 sett.).

171 ASN, *Coll. Not.* 77, f. 138t. (7 sett.) e ff. 140-140t. (13 sett.).

172 ASN, *Coll. Not.* 77, ff. 141t.-142t. (20 sett.).

173 ASN, *Coll. Not.* 77, f. 174 (23 feb. 1692).

174 ASN, *Coll. Not.* 77, f. 182t. (16 mag.).

175 ASN, *Coll. Not.* 77, f. 187t. (20 giu.); cfr. anche BNN XI D 5 (14 giu., ultima riunione) e *Catalogo* AGS cit., p. 252/25 leg. 3323 (1692) « Medidas para la total extinccion del contagio ».

176 L. Osbat, *L'inquisizione...* cit.

177 ASN, *Coll. Not.* 78, f. 127t. (3 nov. 1691) e 132 (sera del 5 nov.).

178 ASN, *Coll. Not.* 78, f. 133t. (sera del 5 nov.).

1661, quando era stato espulso l'inquisitore monsignor Camillo Piazza [179].

Comunque la discussione sui vescovi espulsi e sull'osservanza del « regio exequatur » si protrasse a lungo [180]; finalmente il 28 aprile 1692 giunse da Madrid una lettera del sovrano con la quale si ordinava di far togliere i baldacchini dalle chiese, previa richiesta del « regio exequatur » [181]. Naturalmente tale risoluzione non soddisfaceva affatto la corte papale, per cui per tutto il 1692 si continuò a discutere su tale argomento [182]; nel contempo continuava il pro-

[179] Cfr. M. Sirago, *L'inquisizione a Napoli nel 1661*, in 'Quaderni' dell'Istituto di Scienze Storico-Politiche Facoltà di Magistero Bari 1 (1980), pp. 429-454.

[180] ASN, *Coll. Not.* 78, ff. 135-135t. (7 nov.; *ibid.*, f. 137 (8 nov.): il nunzio era stato dal viceré per parlargli dei vescovi espulsi; *ibid.* 81 f. 57t. (26 genn. 1692): lettura di una missiva proveniente da Roma dall'ambasciatore spagnolo in cui egli riferiva che il cardinale Aguirre chiedeva l'exequatur per il vescovo di Molfetta, prima di Ruvo, che era tra quelli espulsi; *ibid.*, f. 92t. (26 febb.) avviso da Roma che non si parlava più tanto della questione del Santo Officio ma che invece si discuteva ancora molto sui baldacchini, in special modo su quello del priore di Bari e sull'opportunità di porlo; *ibid.*, ff. 125t.-126t. (20 marzo): il viceré diceva che si permetteva il ritorno dei vescovi espulsi dal regno se Roma avesse concesso il baldacchino del priore di Bari, ma il pontefice faceva sapere che non sarebbe certo sceso a patti visto che il ritorno dei vescovi doveva avvenire « per giustitia ».

[181] ASN, *Coll. Not.* 82, f. 3t. (28 apr. 1692) e copia in BSPN XXIII A 8 p. I f. 6. Cfr. anche ASN, *Coll. Not.* 79, f. 86t. (24 apr. 1691): in tale data era stato comunque tolto il baldacchino a Conversano, forse anche perché era morto il conte e non sembrava che la contessa avrebbe rinnovato quanto commesso dal marito.

[182] ASN, *Coll. Not.* 82, f. 8t. (5 mag. 1692) e copia in BSPN XXIII A 8 p. I f. 15t.; ASN 82 f. 21 (13 mag.) e copia in BSPN XXIII A 8 p. I ff. 31t.-32; ASN, *Coll. Not.* 82, f. 46 (4 giu.) e copia in BSPN XXIII A 8 p. I ff. 74t.-75; ASN, *Coll. Not.* 80, f. 92 (24 nov.) e copia in BSPN XXIII A 8 p. II f. 164t., sul ritorno dei vescovi espulsi nelle loro diocesi l'ambasciatore a Roma aveva scritto un'altra lettera al viceré; ASN, *Coll. Not.* 80, f. 99t. e copia in BSPN XXIII A 8 p. II f. 177t., sul ritorno dei vescovi di Andria, Ruvo e Conversano; ASN, *Coll. Not.* 80, f. 108 (10 dic.) e copia in BSPN XXIII A 8 p. II f. 193t., sulla questione del « mezzo termine » proposta in precedenza; ASN, *Coll. Not.* 80, f. 119 (19 dic.) e copia in BSPN XXIII A 8 p. II ff. 213t.-214, ancora sul ritorno dei vescovi di Andria, Ruvo e Conversano e sulle risposte inviate dal sovrano che ricordava di dover far osservare la legge del 'regio exequatur'; cfr. anche *Catalogo* AGS p. 252/22 leg. 3323 (1692) « Consultas del Consejo de Estado »; « Assunto de los baldachinos nel Reino ».

cesso contro gli inquisiti di 'ateismo' [183]. Ed ancora una volta, nel 1693, fu proposto dal nunzio un « mezzo termine » per risolvere definitivamente la questione: egli proponeva di scrivere al vicerè, a nome del pontefice, chiedendo di poter far togliere i baldacchini di modo che « ordinandolo — il vicerè — concedeva — una specie di exequatur » [184].

In effetti il duca di Parete, assieme al vicerè ed agli altri reggenti, era d'accordo su tale 'fintione' in modo da far dimenticare « tutto ciò che era occorso in questa materia . . . dando gl'ordini come fosse cosa nuova » [185] visto che la città di Napoli era ancora travagliata dalla questione del 'processo agli ateisti' [186]. Perciò il

---

[183] ASN, *Coll. Not.* 80, ff. 108-108t. (10 dic. 1692) e copia in BSPN XXIII A 8 p. II ff. 193-194.

[184] ASN, *Coll. Not.* 83, ff. 1-2 (21 genn. 1693) e copia in BSPN XXIII A 9 f. 1t.

[185] ASN *Coll. Not.* 83 f. 2 (21 genn. 1693) e copia in BSPN XXIII A 9 f. 1t.

[186] Le prime battute del processo si ebbero nel 1688 quando il segretario del conte Giulio, Francesco Paolo Manuzzi, si era presentato al ministro del S. Uffizio, Giuseppe Nicola Giberti, vescovo di Teano, denunziando l'esistenza di un gruppo di studiosi e 'filosofi' che nelle loro riunioni in una bottega di speziale a Napoli, avevano aderito alla 'filosofia degli atomi' (cfr. L. Osbat, *L'inquisizione*... cit., p. 71, 21 mar. 1688). Comunque il tentativo del conte di far suscitare uno scandalo per distornare il vicerè Francesco Benavides, conte di Santostefano, dai capi di accusa che pendevano contro di lui non riuscì appieno sia per il terremoto del 5 giugno, sia per la sostituzione del vescovo di Teano con quello di Cava, Giovan Battista Giberti, designato quale ministro delegato per il Sant'Ufficio. Ed il Manuzzi l'anno seguente fu inviato a Madrid per perorare la causa del conte sull'uccisione del canonico a Nardò dinanzi al Consiglio d'Italia, portando a termine felicemente la missione tanto che ottenne dalla contessa la nomina di governatore di Nardò, poco dopo il ritorno dalla Spagna (estate del 1692, cfr. L. Osbat, cit., p. 63). Ma, benché nel 1688 avesse abiurato a Napoli, il 14 dic. 1691 era dovuto comparire anche dinanzi ai giudici spagnoli, per confermare la sua abiura (L. Osbat, cit., p. 79 e 135). Intanto pochi mesi prima il maggior imputato della « cerchia degli ateisti », Giacinto de Cristofaro, era stato rinchiuso nelle carceri dell'Arcivescovado (L. Osbat, cit., pp. 92-93) per cui la città ebbe il sospetto che si volesse ripristinare il Sant'Ufficio in Napoli, come si era tentato nel 1661, insorgendo e convocando i Seggi. E continuò a lungo a stare in agitazione, mentre veniva celebrato il processo, chiedendo ripetutamente la 'via ordinaria' come nel passato e l'allontanamento dalla città dell'inquisitore, il cardinal Cantelmo (D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, pp. 52-53 (febb. 1693): decideva poi di inviare a Roma dal pontefice due rappresentanti, l'avvocato Pietro de Fusco e Mario Loffredo, Marchese di Monteforte, mentre in Napoli si

nunzio scrisse la lettera proposta [187], il Collaterale decise di accettare questo « mezzo termine » [187] e fu concesso di far tornare i vescovi di Conversano, Andria e Ruvo [189]. Ma il sovrano nel suo dispaccio inviato al vicerè, pur congratulandosi con lui ed i ministri per il buon esito di una questione tanto delicata, ricordava per l'avvenire di « osservarsi con tutta l'attenzione la Regalia del Regio exequatur » [190].

Mentre il regno era turbato da tali problemi, che si ricollegavano alle intemperanze del conte Giulio, la moglie Dorotea si trovava a doverne affrontare altri che erano una diretta conseguenza delle malefatte del marito: infatti i beni, sequestratigli fin dallo scoppio della peste [191], alla sua morte non erano stati restituiti; perciò la moglie aveva dovuto chiedere ripetutamente la grazia che si togliesse il sequestro a tali beni, inviando anche numerosi memoriali in Collaterale [192]. Finalmente il 28 febbraio 1692 il vicerè concesse la grazia [193] per cui la contessa chiese che le venisse inviato « il dispaccio per il dissequestro » [194]. Inoltre richiese la restituzione di « Argenti et altri mobili pretiosi » posti nel monastero di San Benedetto di Conversano dove si trovavano alcune sue cognate [195],

---

aveva una « reazione intellettuale », secondo il termine usato da S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965, da cui scaturiva una serie di pubblicazioni sulle questioni inquisitoriali ad opera del Valletta, del Biscardi, del de Fusco, ecc.

[187] ASN, *Coll. Not.* 83, f. 5 (26 genn. 1693).

[188] ASN, *Coll. Not.* 83, ff. 8-8t. (27 genn.).

[189] ASN, *Coll. Not.* 83, f. 8 (27 genn.).

[190] ASN, *Coll. Not.* 83, f. 129 (7 mag.) e copia in BSPN XXIII A 9 ff. 184-184t.

[191] ASN, *Coll. Not.* 78, f. 15 (11 lu. 1691) e copia in BSPN XXIII A 7 f. 30t.-34: « erano — stati — posti sotto sequestro tutti li frutti di tutto lo stato del Conte di Conversano » a causa della peste.

[192] ASN, *Coll. Not.* 79, ff. 118t.-121t. (6 giu. 1691); *ibid.*, 78 ff. 6-8t. (5 lu.) e copia in BSPN XXIII A 7 f. 17; *ibid.* 78, f. 15 (11 lu.) e copia in BSPN XXIII A 7 ff. 30-34); *ibid.*, ff. 57t.-59 (3 sett.) e f. 113 (22 oct.) (copia in BSPN XXIII A 7 f. 252t.); *ibid.* 81 f. 58 (26 genn. 1692): in tale consulta era letto un memoriale della contessa con il quale ella ricordava che il marito non era risultato colpevole di quanto imputatogli; *ibid.*, f. 86 (21 febb. 1692).

[193] ASN, *Coll. Not.* 81, f. 95 (28 febb. 1692).

[194] ASN, *Coll. Not.* 81, f. 110 (10 mar. 1692).

[195] Per il monastero di San Benedetto di Conversano, nel quale molto spesso le fanciulle della famiglia Acquaviva diventavano abbadesse mitriate,

al momento della fuga a Napoli, quando si era diffusa la notizia della peste: ella infatti aveva bisogno di denaro per pagare il relevio dovuto per la morte del marito e lo « stipendio », cioè una rendita annua stabilita al cognato Domenico [196]. Ma, visto che non riusciva a pagare tutti i debiti, anche « per li danni patiti dalla peste » nei suoi feudi, aveva ottenuto una proroga di sei mesi per pagare i creditori ed il relevio [197]. Nel frattempo si seppe che il cognato Domenico, di ritorno dalle Fiandre, assieme alla moglie era giunto a Venezia da dove stava per dirigersi in Puglia: perciò la contessa dovè chiedere ancora una volta al Collaterale aiuto, pregando che non permettesse la sua venuta « per togliersi le occasioni d'impegni e delle fazioni per il passato osservate »; ed i ministri furono tutti d'accordo su tale « petitione », ben sapendo che se l'Acquaviva si fosse recato in Puglia si sarebbero potuti avere dei disordini [198]. Finalmente il 24 novembre fu letto il testamento del conte Giulio con tutte le clausole inerenti la moglie e la tutela che lei doveva esercitare sul figlio fino al compimento della maggiore età [199]. Perciò un mese dopo, visto che la vicenda in un certo modo era conclusa, ella pensò di tornarsene in Puglia « per riassestare il suo stato disastrato » [200]. Intanto il cognato Domenico, giunto a Napoli

---

cfr. S. Simone, *Il Mostro della Puglia*, Bari 1885 e G. Mongelli, *Le abbadesse mitriate di San Benedetto di Conversano*, Montevergine 1960: il monastero era definito 'Monstrum Apuliae' in quanto era retto da una badessa 'mitriata' che godeva di un potere inusitato ed insolito nel campo religioso per una donna.

[196] ASN, *Coll. Not.* 82, f. 12t. (7 mag. 1692) (copia in BSPN XXIII A 8 p. I f. 19).

[197] ASN, *Coll. Not.* 82, f. 79 (7 lu. 1692) (copia in BSPN XXIII A 8 p. I ff. 119-119t.).

[198] ASN, *Coll. Not.* 80, ff. 89t.-90 (12 sett. 1692).

[199] ASN, *Coll. Not.* 80, ff. 92-92t. (24 nov. 1692): il conte Giulio aveva fatto testamento a Nisida dando alla « Contessa l'usufrutto amplissimo di tutta la sua eredità e — riconoscendo — erede il postumo »: ma se questo le premoriva, chiunque divenisse erede le doveva corrispondere 6000 ducati annui, sempre che rimanesse vedova; comunque in questa seduta del Collaterale si accertava che la rendita dello 'stato di Conversano' era di 30000 ducati l'anno da cui dovevano essere detratte le spese e la rendita per Domenico, il che riduceva la somma a 21000 ducati annui. Si stabiliva quindi di concedere alla contessa 6000 ducati annui ed al figlio 2000, finché non fosse cresciuto.

[200] D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 42 (20 dic. 1692).

il 20 gennaio 1693 [201], si era affrettato a far riferire in Collaterale che non aveva intenzione di disobbedire agli ordini emanati, per cui non si sarebbe recato in Puglia; aveva infatti solo l'intenzione di « ricuperare il suo senza pensiero di rubare altri per poi subito ritornare a serviggi . . . di Sua Maestà » [202]. E qualche tempo dopo il suo ritorno nell'esercito regio, dove continuava a servire come « Mastro di Campo », in seguito alle sue proteste, il Collaterale aveva deciso di ordinare il « sequestro della giurisdizione . . . nella terra di Palo », uno dei feudi della contessa, in modo che egli potesse recuperare il denaro dovuto: finalmente ai primi del 1697 egli aveva stipulato con la cognata Dorotea ed il duca d'Atri, tutori e balii del piccolo Giulio Antonio, una « transatione » [203] per cui doveva « rinnovarsi il sequestro dell'intrate e giurisdizione della Terra di Palo » in modo da completare i pagamenti stabiliti dal testamento nei confronti di Domenico [204].

Mentre la contessa cercava di amministrare lo ' Stato ' quanto meglio possibile, si trovò a dover affrontare un'altra grave crisi familiare: infatti la cognata Dorotea, « monaca professa » nel convento di San Benedetto di Conversano assieme alle altre sorelle, com'era uso nella famiglia Acquaviva [205], era fuggita assieme a « Ridolfo Carafa della Casa di Noja »; e, dopo aver celebrato il matrimonio clandestino, i due si erano imbarcati a Molfetta alla volta di Venezia [206]. Si diceva che tale fuga fosse avvenuta in seguito ai « disconci passati con la casa di Noja » [207]; perciò si temevano terribili rappresaglie sia dalla famiglia del duca d'Atri, tutore del gio-

---

[201] D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 46 (20 genn. 1693).

[202] ASN, *Coll. Not.* 87, ff. 24-24t. (11 febb. 1693) (copia in BSPN XXIII A 9 f. 32t.).

[203] ASN, *Coll. Not.* 87, f. 24 (18 genn. 1696) (copia in BSPN XXIII A 11 ff. 111-111t.).

[204] ASN, *Coll. Not.* 87 f. 43 (13 febb. 1696) (copia in BSPN XXIII A 11 f. 72); cfr. anche f. 46 (14 febb.) (copia in BSPN *ibid.* f. 77): poiché Domenico Acquaviva si era servito di Carlo Brancaccio come avvocato gli si ordinava di trovarne un altro, visto che era stato avversario del conte Giulio all'epoca della questione dei 'baldacchini'.

[205] Cfr. n. 195.

[206] ASN, *Coll. Not.* 91, f. 45t. (29 mag. 1697) e f. 50 (1° giu., relazione su tutta la vicenda). Cfr. anche D. Confuorto, *I giornali*... cit., pp. 263-64 (26-27 mag. 1697) e *Diari* Corona cit., BNN XI C 19 ff. 48t.-49t.

[207] D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 264 (mag. 1697).

vane conte, che da parte dello stesso Domenico, allora in Fiandra al servizio del sovrano spagnolo: si ordinava dunque, in Collaterale, di scrivere al duca di Baviera di non dargli il permesso di tornare nel regno, se ne avesse fatto richiesta, e di incarcerarlo subito per evitare « occasioni d'inconvenienti, se per caso vi fosse giunto di nascosto» [208]. Inoltre si ordinava al duca di Noia, il cui feudo confinava con Conversano, di venire a Napoli per evitare altre pericolose occasioni; infine si scriveva all'ambasciatore spagnolo in Roma per avvertirlo che i fuggitivi potevano rifugiarsi lì chiedendo al papa la ratifica del matrimonio [209], visto che si diceva che nella « professione — di fede era stata — coartata la volontà », quindi la ragazza non era « stata mai monaca » [210]. La situazione si andava facendo sempre più pericolosa visto che cominciavano a lamentarsi dell'affronto subito non solo le altre sorelle monache rimaste in convento a Conversano [211], ma anche altri parenti [212]. Nel contempo giungeva la notizia dell'arresto di Domenico « in Fiandra nelle mani de Francesi » per cui si tirava un sospiro di sollievo in Napoli [213]. Mentre i due fuggitivi continuavano il loro viaggio giungendo a Corfù [214] e, poi, a Venezia [215], nel Collaterale si discuteva su quali misure prendere nei confronti dei vari parenti [216]: in effetti ancora per lungo

[208] ASN, *Coll. Not.* 91, ff. 49-49t. (31 mag. 1697).

[209] ASN, *Coll. Not.* 91, ff. 50*t*-53t. (1° giu. 1697).

[210] ASN, *Coll. Not.* 91, f. 55t. (3 giu. 1697).

[211] ASN, *Coll. Not.* 91, f. 58 (4 giu. 1697): lettura di una missiva delle sorelle monache in Conversano che chiedevano una riparazione all'offesa fatta ad opera del duca di Noia; *ibid.* f. 63 (10 giu.): «il punto più critico secondo i ministri regi erano le Moniche di Conversano».

[212] ASN, *Coll. Not.* 91, f. 62t. (10 giu.) e f. 66 (12 giu.): don Geronimo e don Bernardino Acquaviva « della casa di Nardò » istigati dalle monache avrebbero voluto suscitare dei disordini, ma poi non ne fecero più nulla.

[213] ASN, *Coll. Not.* 91, f. 62t. (10 giu.).

[214] ASN, *Coll. Not.* f. 85t. (19 giu.) e D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 266 (giu).

[215] ASN, *Coll. Not.* 91, f. 105t. (4 lu.) e D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 275 (agosto).

[216] ASN, *Coll. Not.* 91, ff. 71t. 74 (14 giu.): don Domenico Caracciolo pur non appartenendo alla famiglia Acquaviva era disposto a far venire ad un accomodamento i parenti della contessa e del duca d'Atri ma sapeva che per gli altri ciò non era possibile; *ibid.*, f. 87 (19 giu.): si concludeva di non agire contro il duca di Noia e che il vicerè avrebbe protetto i parenti che facevano istanza a Roma per la celebrazione del matrimonio.

tempo si stette in apprensione [217]; ed il 13 agosto 1698, giunta la notizia che il papa aveva dato la dispensa per cui si era potuto celebrare valido matrimonio, il Collaterale ordinava nuovamente di scrivere in Fiandra per impedire il ritorno nel regno di Domenico, oltre a badare di vigilare in modo che i parenti dell'una e dell'altra parte non suscitassero qualche « inconveniente » facendo loro dare la « parola regia » di non offendere nessuno [218].

La questione della « parola regia », estesa fino ai parenti di terzo grado, fu dibattuta a lungo nel Collaterale, in special modo dal reggente Gennaro d'Andrea che chiedeva fosse data almeno dai parenti che dimoravano nel regno; si decise poi di ribadire gli ordini nei confronti di Domenico che non solo non doveva tornare nel regno ma, in Fiandra, doveva dare, e per primo, tale «parola regia» [219]. Inoltre si ordinava di carcerare il maggior colpevole « don Ridolfo Carafa — se solo si fosse — accostato » al regno [220]. Ma Domenico dalle Fiandre fece subito sapere di non voler « in modo alcuno dar detta parola per esser contro il suo onore » per cui in Collaterale si erano avute ancora numerose discussioni su tale argomento [221], anche perché il 1° febbraio 1699 Rodolfo e la moglie si erano rifugiati a Roma [222]. Da qui poi il Carafa aveva fatto sapere quali erano le sue richieste sulla dote che spettava alla moglie da parte della

---

[217] In effetti le due famiglie erano ancora molto potenti, specie quella di Acquaviva: cfr. D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 294 (25 febb. 1698): un frate fiorentino, predicatore, che aveva enumerato nella sua predica in San Domenico Maggiore le malefatte degli Acquaviva, era stato arrestato dal nunzio dopo le reiterate proteste del duca d'Atri.

[218] ASN, *Coll. Not.* 94, f. 13 (13 ag. 1698) e ff. 35-36t. (30 ag.); cfr. anche D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 311 (lu.-ag.) e BNB Fondo d'Addosio 240/2 lettera a favore del matrimonio di Dorotea e Rodolfo (s. d. ma successiva al 1697).

[219] ASN, *Coll. Not.* 94, f. 66t. (18 sett. 1698); *ibid.*, ff. 97-99t. (9 ott., con le votazioni dei ministri e l'« appunto » del segretario del regno); *ibid.*, ff. 100t.-101 (13 ott.).

[220] ASN, *Coll. Not.* 96, f. 16t. (19 nov. 1698): anzi nel primo bando si ordinava di prenderlo « vivo o morto » ma poi era stato ordinato di redigerne un secondo, visto che il primo era stato giudicato poco « convenevole » per riportare la quiete.

[221] ASN, *Coll. Not.* 96, f. 87 (12 genn. 1699, con votazione dei ministri ed « appunto » del segretario).

[222] D. Confuorto, *I giornali*... cit., II, p. 328 (avviso del 1° febb. 1699) e BNN XI C 19 *Diari* Corona cit., ff. 102-102t. (1699).

contessa di Conversano, richiesta ritenuta da lui valida in quanto la moglie « non aveva in modo alcuno fatta legittima professione stante la violenza con la quale era stata posta — in Convento come attestato — dalla copia del decreto che produceva dalla Sacra Congregazione » [223].

Visto che le parti erano irremovibili, ognuna decisa ad avere ragione ad ogni costo, sembrava che la questione non si sarebbe mai potuta risolvere, se non in modo violento: ma agli inizi di marzo giunse in Napoli la notizia della morte di Rodolfo Carafa [224] per cui il tutto si ridimensionò [225]; restò solo in sospeso la questione del pagamento della dote che Dorotea chiedeva alla cognata, la contessa di Conversano, in quanto si trovava « vedova in Roma ed abbandonata in qualunque soccorso »; perciò il Collaterale ordinò alla contessa di farle « prontamente pagare docati 100 di moneta romana in acconto » [226].

Mentre si continuava a discutere della sorte di Dorotea [227] e della sua dote [228] ella ancora nel 1701 doveva richiedere il saldo di tale dote e dell'eredità che le spettava dai beni del marito, che avrebbe dovuto pagare il cognato Francesco Carafa, conte di Noia [229]. Malgrado le richieste fossero valide, l'anno seguente la contessa replicava che i 2339 ducati versati precedentemente erano « somma maggiore di quello che li — poteva — spettare » [230]. Ed ancora nel

---

[223] ASN, *Coll. Not.* 96, ff. 113-113t. (26 genn. 1699).

[224] D. Confuorto, *I giornali*... cit., p. 332 (1° febb. 1699): Dorotea era rimasta « vedova e gravida con una figliola d'infantile età » a casa di monsignor Francesco Carafa zio del marito, a Roma.

[225] ASN, *Coll. Not.* 97, f. 70 (8 apr. 1699): il Collaterale riteneva che essendo « morto don Ridolfo si — ritrovasse — estinto tutto il furore — per cui non era — più necessaria altra providenza per questa materia ».

[226] ASN, *Coll. Not.* 97, f. 64 (3 apr. 1699) e ff. 76-76t. (27 apr., ordine ripetuto); *ibid.*, f. 83 (29 apr.), richiesta da parte della contessa di Conversano di un procuratore per espletare tale operazione.

[227] ASN, *Coll. Not.* 98, f. 14 (26 giu. 1699): si discuteva se, venendo ella in Napoli, non fosse necessario « ponersi in Monastero » e se non era opportuno che fosse fatto anche « dimorando a Roma »

[228] ASN, *Coll. Not.* 98, f. 49 (23 nov. 1699), memoriale della duchessa madre che si lamentava con monsignor Francesco Carafa a Roma che aveva la « procura » di Dorotea per la richiesta delle doti, visto che ella era creditrice del figlio, il defunto Francesco.

[229] ASN, *Coll. Not.* 98, ff. 127-127t. (16 sett. 1701).

[230] ASN, *Coll. Not.* 107, f. 35 (17 nov. 1702).

1705 il nunzio apostolico che risiedeva a Madrid cercava di ottenere una mediazione, visto che le due parti non addivenivano ad un accordo [231].

In effetti la situazione si andava trascinando stancamente in quanto in tutto questo periodo, dal 1697 al 1706, la situazione politica del regno era precipitata: nel 1700 era morto Carlo II designando quale erede Filippo V, nipote del re di Francia; ma tale disposizione testamentaria non era stata accettata dall'imperatore d'Austria Giuseppe I che pretendeva di subentrare a Carlo II come legittimo erede [232].

Nel frattempo, tra il 28 e il 29 settembre, era scoppiata la ' congiura di Macchia ' capeggiata da Tiberio Carafa a cui avevano partecipato, oltre al principe di Macchia, altri nobili filoaustriaci [233]. Ed anche se il tutto si era risolto con una sconfitta, si presagiva già quali terribili momenti si profilavano all'orizzonte. Infatti, malgrado il viaggio di Filippo V nel regno, la situazione non parve affatto migliorare [234]. In questa situazione così convulsa fu coinvolta anche la famiglia Acquaviva che era rimasta fedele alla Spagna: perciò all'indomani dell'entrata degli Austriaci in Napoli, l'8 luglio 1707 [235], si cominciarono a prendere seri provvedimenti contro i feudatari che avevano combattuto contro di loro: uno tra questi fu il duca d'Atri, Giangirolamo Acquaviva, condannato in contumacia mentre gli veniva sequestrato lo ' stato ' [236] perché, dopo aver armato un esercito per difendere i confini dell'Abruzzo, vistosi a mal partito, si era rifugiato a Roma dal fratello, l'arcivescovo Troiano [237]. Ed anche la contessa di Conversano aveva subito una simile sorte quando l'anno seguente si era saputo che il duca d'Atri si preparava ad entrare nel regno con venticinquemila uomini « a fare anche le sue parti a tirare seco la gran parte » della gente: infatti il Colla-

---

[231] ASN, *Coll. Not.* 113, f. 80 (27 nov. 1705) e 115 f. 36t. (16 ag. 1706).

[232] G. GALASSO, *Napoli nel viceregno spagnolo, 1696-1707*, in *Storia di Napoli*, ivi 1976, 2° (1° 1970), IV, pp. 7-348, p. 161.

[233] G. GALASSO, *Napoli nel viceregno*... cit., pp. 199-224.

[234] G. GALASSO, *Napoli nel viceregno*... cit., pp. 248-264.

[235] G. GALASSO, *Napoli nel viceregno*... cit., pp. 339-340 e G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré austriaci, 1707-1734*, in *Storia di Napoli* cit., IV, pp. 349-443, p. 356.

[236] ASN, *Coll. Not.* 117, f. 6t. (28 lu. 1707).

[237] F. NICOLINI, *Acquaviva d'Aragona Giovan Girolamo* in DBI I 1960 pp. 196

terale aveva ordinato di « chiamare in Napoli la . . . Contessa e tutti li suoi parenti » per controllarli direttamente [238]. Nel contempo succedevano « inconvenienti » a Nardò dove, nei momenti di crisi della famiglia Acquaviva, si era sempre cercato di poter sfuggire all'oppressione feudale: questa volta la cittadinanza si era lamentata dei « Ministri destinati dalla Contessa di Conversano » [239].

Ma ormai il ' baliato ' era giunto a termine: la contessa, che era riuscita a salvare il figlio da tutte le insidie fin dal momento della nascita, era anche riuscita a dare un riassetto al patrimonio feudale, dimorando a lungo a Conversano ben diversamente dall'uso dei suoi predecessori che, pur preferendo dimorare nella loro contea, erano spesso a Napoli a causa dei frequenti richiami derivati dalla loro cattiva condotta. In tutto il periodo del suo ' baliato ' ella si era anche preoccupata di ristrutturare il palazzo comitale, facendo aprire un portale che snellisse la struttura che, fino a quel momento era più simile ad una fortezza atta a difendere i suoi abitanti da eventuali assalti che ad un'unità abitativa [240]. La principale azione della contessa era però stata quella di riportare la tranquillità in un feudo che aveva suscitato sempre la preoccupazione degli spagnoli: tranne una lamentela del 1701 fatta dagli abitanti di Mottola, per le solite questione di confine [241], e quella di Nardò del 1710, non c'erano state gravi crisi come nel passato. C'era stato, è vero, il costante pericolo di una venuta di Domenico negli ' stati ' acquaviviani: ma si era sempre operato in modo che ciò non gli fosse concesso, con le buone o con le cattive, sia nella questione della successione del nipotino che in quella del matrimonio della sorella e dello ' scandolo ' da lei suscitato. Invero la monarchia spagnola aveva avuto paura della sua

---

[238] ASN, *Coll. Not.* 118, f. 125t. (27 ag. 1708).

[239] ASN, *Coll. Not.* 120, f. 64t. (9 apr. 1710).

[240] P. Gioia, *Conferenze*... cit., III, pp. 78-79 e G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530 1734*, Napoli 1978, pp. 32-33 (tra il 1530 ed il 1720 il castello di Conversano si trasformò da fortezza in palazzo vero e proprio, in special modo dall'epoca di Giangirolamo II a metà '600 con l'ausilio del pittore P. Finoglio). Per il portale resta una lapide coeva, cit. dal Gioia, che reca la data del 1710.

[241] ASN, *Coll. Not.* 103, ff. 19t.-22 (20 mag. 1701): memoriale del duca di Martina sulla lite tra i vassalli della terra delle Noci e quella di Mottola.

presenza nel regno, dove avrebbe potuto creare disordini, se si fosse unito con tutto il parentado, com'era accaduto in passato. Ma la grave crisi che travagliava la Spagna per i suoi problemi di successione dinastica aveva fatto mettere in secondo piano molte questioni. In questa circostanza si era preferito favorire la contessa di Conversano, sorella del duca d'Atri, da cui era coadiuvata nel suo « baliato », anche perché Giangirolamo Acquaviva si era sempre dimostrato fedele suddito della corona spagnola, come dimostrò ancor meglio negli anni seguenti. Comunque, l'8 agosto 1710, la loro 'tutela' era conclusa e Giulio Antonio Acquaviva, ormai maggiorenne, poteva occuparsi personalmente della gestione dei suoi feudi [242]. Nello stesso anno stipulò i capitoli matrimoniali con Maria Spinelli, figlia del principe di Tarsia [243], e quindi intraprese la carriera militare, ottenendo pochi anni dopo, il grado di « Capitano de Hombres de Armas ordinarias en interim de la Compania que tenia el duque de Sora », confermato il 31 maggio 1721 alla morte di quest'ultimo [244]. In realtà, anche se non mancarono episodi simili a quelli che avevano travagliato la vita di suo padre e dei suoi avi, come un duello col marchese di Francavilla nel 1723 [245], la sua

---

[242] ASN, *Coll. Not.* 120, f. 263 (8 ag. 1710): ordine di pagamento per Giulio Acquaviva; cfr. anche BNB, Fondo d'Addosio, fasc. 34 (1° ott. 1710), quietanza di Giulio Antonio a favore della madre per l'amministrazione e tutela prestata da lei dal 1691 al giorno della stipula in cui egli divenne maggiorenne: in tale quietanza è inserita una copia del testamento di Giulio Antonio seniore suo padre del 31 genn. 1691 ricevuto il 3 febb. dal notaio Antonio de Bonito di Pozzuoli.

[243] BNB All. Giur. 59/4 *Per l'illustre Marchese del Cirò con l'illustre Principe di Tarsia ed illustre Conte di Conversano d'intorno la liberazione de ducati ottomila assignati dal Monte de' ventinove famiglie. Da trattarsi nel Sacro Consiglio a relazione del Reg. Consigl. Sig. D. Francesco Crivelli*: il conte di Conversano si oppose come marito di Maria Spinelli, figlia del principe di Tarsia, all'assegnazione di 8000 ducati assegnati per l'eredità della madre Giulia Spinelli al figlio, Ferdinando Spinelli, erede legittimo del principe suo padre e marchese di Cirò, presentando i capitoli matrimoniali stipulati nel 1710 con il principe di Tarsia che aveva promesso 50000 ducati di dote, inserendovi anche gli 8000 della dote materna.

[244] ASN, *Coll. Officiorum Suae Maiestatis* 64, ff. 113-132 (20 giu. 1719) e ff. 142-161 (conferma del 31 mag. 1721, dopo la morte del duca di Sora).

[245] BNB, Fondo d'Addosio, fasc. 9, *Manifesto del fatto accaduto in Napoli tra il Sig. Conte di Conversano e il Marchese di Francavilla* (allegazione giuridica di Cosimo Pagano) (1723-1736); *ibid.* all. giur. 291/3 (10 apr. 1723,

vita, conclusasi nel 1745 [246], scorse in modo molto più tranquillo e nei suoi feudi non si registrarono i terribili episodi avvenuti in passato. È vero che, probabilmente, ciò si verificava perché i tempi erano cambiati ed i sovrani, specie Carlo di Borbone, cercavano di limitare, pur non riuscendovi, le prerogative dei feudatari; ma forse in lui influì anche la diversa educazione impartita dalla madre che, fin dal 1691, aveva, per tradizione familiare, saputo instaurare una diversa gestione feudale, almeno in apparenza meno oppressiva di quella operata dai suoi predecessori.

MARIA SIRAGO

Augusta), *Le riflessioni nel fatto del Conte di Conversano contro il Marchese d'Oria e insieme accluse le risposte in contrario; ibid.*, all. giur. 10/5. *Esame d'una stampa sopra l'affare del Conte di Conversano contra il Marchese d'Oria* (Augusta 1723). Cfr. anche A. FANIZZI, *Armi...* cit., pp. 135-144.

[246] ASN, *Somm. Cedol.* 46, f. 173t.: alla morte di Giulio Antonio, il 10 dicembre 1746, fu dichiarato erede universale Giovan Girolamo V iuniore: per notizie su quest'ultimo cfr. A. FANIZZI, *Il 'rivelo' dei beni di Giangirolamo IV Acquaviva d'Aragona nel Catasto Onciario di Conversano (1754)*, in « Fogli per Castellana », 9-10 dic. 1982, pp. 59-79.

IL CATALOGO DEL «DONO S. CHIARA» NELLA BIBLIOTECA VESCOVILE DI NARDO'

Introduzione

1. *Premessa e cenni storici.*

Il fondo antico di quella che fu la biblioteca della «Comunità di S. Chiara di Nardò» non è più conservato nei locali del grande monastero. Da alcuni anni le clarisse hanno donato alla Biblioteca Vescovile quel centinaio di volumi che ancora conservavano, certo non i soli che nel tempo abbiano fatto parte della loro biblioteca, ma quelli sopravvissuti all'usura degli anni, di cui molti recano vistose tracce, e agli smarrimenti che, così come hanno colpito opere in più volumi, avranno anche inghiottito altri libri la cui assenza nel fondo è troppo clamorosa per non essere casuale. Dispiace che questa modesta raccolta — solo 117 volumi di formato medio o piccolo — non sia più al suo posto, rispettata e apprezzata dalle clarisse per il suo giusto valore di memoria storica e per i suoi contenuti, indipendentemente dall'importanza che questi hanno oggi, certo minore di un tempo. È però un bene che non tutta la biblioteca sia andata dispersa, ma confluita invece nella Vescovile di Nardò che, per suo carattere intrinseco e uniformità di raccolte è, dopo il monastero, la sede più adatta alla conservazione e alla pubblica fruizione di quello che oggi è il «dono S. Chiara» [1].

Può interessare presentare il fondo per cercare di capire, dal catalogo, quale sia stata nei secoli XVII e XVIII non tanto la domanda, quanto l'offerta, i consigli e le possibilità di lettura in un monastero femminile francescano di provincia sì, ma di notevole

[1] Maria Teresa Tafuri di Melignano, *La Biblioteca Vescovile di Nardò*, «Diocesi di Nardò - Bollettino Ufficiale» 33 (1984), N. 1, 78-85.

importanza nell'ambito locale. Come già accennato la raccolta non può definirsi completa: lo si rileva non solo dalle carenze di opere in più volumi, ma anche dalla presenza di altre, notissime, solo in edizione ottocentesca, probabili sostitute di opere andate smarrite o troppo logore [2].

Ma, per quanto lacunosa possa essere, la bibliotechina delle clarisse di Nardò offre spunti di riflessione interessanti, pur se da sola non basta per uno studio sulla spiritualità conventuale femminile del Salento nei secoli XVII e XVIII, studio che si rimanda a quando sarà possibile l'esame di qualche altra biblioteca del genere.

La storia del monastero di S. Chiara presenta varie lacune, soprattutto per quanto riguarda le origini. La possibile fonte principale, un manoscritto conservato nell'archivio monastico, si è perduta nei due secoli circa che intercorrono fra quando Giovan Bernardino Tafuri scriveva la sua storia di Nardò, e il 1927, anno in cui padre Coco terminava il primo volume delle sue ricerche francescane [3]. L'esistenza di questo manoscritto è provata dalla sua registrazione nel fascio 38° dell'*Indice delle scritture del Monastero di S. Chiara di Nardò*, compilato nel secolo XVIII — al tempo, e per espressa disposizione, del vescovo Antonio Sanfelice (1707-1737). Il prelato era in ottimi rapporti con Tafuri, al quale avrà molto probabilmente permesso, come suppongono Coco e Frascadore, di prendere visione dei manoscritti di S. Chiara, sia pure attraverso la ruota e la grata [4]. Nella sua storia Tafuri non

[2] Singolare episodio questo della sorte che le clarisse hanno riservato alla loro biblioteca, ma non del tutto insolito nella storia del monastero. La mentalità delle monache odierne ricorda infatti, a due secoli di distanza, il punto di vista con cui nel Settecento furono da loro definiti «carte inutili» i documenti conservati nell'archivio e di cui, con ben altra mentalità, il vescovo Sanfelice aveva ordinato la registrazione. P. A. Coco commenta dutamente questa definizione «che manifesta la cultura di chi la scrisse», ma anche oggi le clarisse si sono, un bel giorno, sbarazzate dei «libri inutili».

[3] Giovan Bernardino Tafuri, *Dell'origine, sito ed antichità della città di Nardò libri due brevemente descritti* in *Opere di Angelo Stefano Bartolomeo Bonaventura Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate da Michele Tafuri*, Napoli, Dalla Stamperia dell'Iride, 1848-1851, I, p. 522-523; Antonio Primaldo Coco, *I francescani nel Salento dalle origini al 1927*, 2ª ed., Taranto, Cressati, 1930, p. 190-201.

[4] Angela Frascadore, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981

cita questo manoscritto, ma è più che probabile che vi abbia attinto elementi per l'indicazione, fin troppo precisa, da lui data del 1256 come anno di fondazione del monastero, tradizionalmente attribuito a un'epoca di poco successiva alla morte di S. Chiara, avvenuta nel 1253.

Tafuri non si dilunga nè sulle origini, nè su altre vicende del monastero, perché ne lascia il compito al vescovo Sanfelice, che in quegli anni attendeva a una storia della sua diocesi per la quale andava raccogliendo con diligenza documenti e carte varie, ma che purtroppo non stampò mai. A sua volta Coco, riportando una tradizione che si tramandava oralmente nella Comunità, riferisce di una primitiva fondazione di monache basiliane, che il normanno conte Goffredo di Altavilla signore di Nardò, seguendo l'abituale politica della sua casa di latinizzazione del clero locale in gran parte greco, sostituì con monache benedettine. Questo avvenne probabilmente intorno al 1090, o poco dopo, cioè nel tempo in cui secondo un passo non sospetto del *Chronicon Neretinum* i padri basiliani dell'Abbazia di S. Maria de Nerito lasciarono il posto ai figli di S. Benedetto[5]. Nel 1256 Nardò fu investita dalle soldataglie di alcune città vicine — tra cui Lecce e Brindisi — ribelli a re Manfredi che rispose facendo scendere in campo le sue milizie saracene. Risalirebbe a questo episodio il saccheggio della città, che diede luogo non solo al noto fatto del dito infranto e sanguinante del Crocifisso Nero della cattedrale, ma anche all'esodo delle benedettine che «cercarono di mettersi in salvo come meglio poterono, e le pochissime che tornarono, per cura e sollecitudine dei Francescani dimoranti in Nardò abbracciarono la regola di S. Chiara»[6]. Se il rientro di queste poche monache avvenne in quello stesso 1256, potrebbe anche essere questa la deduzione fatta da

---

[5] «*In Anno* 1090 volio lo dicto [conte] Goffredo che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abberata da li monaci de Sancto Benedicto, & non da li monaci de Sancto Basilio: & ne havio recurso a lo Papa Urbano ...Et così foe facto»... In CHRONICON *Neritinum*... in RERUM ITALICARUM SCRIPTORES... *quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit .. L. A. Muratorius*..., Mediolani, MDCCXXIII-MDCCLI, t. 24, p. 890. Per la storia dell'abbazia di Nardò v. *Città e monastero. i segni urbani di Nardò*, a cura di Benedetto Vetere, Galatina, Congedo, 1986.

[6] P. A. Coco, cit., I, p. 192.

Tafuri per l'assegnazione a quella data delle origini del monastero.

In un susseguente volume dedicato in particolar modo al secondo ordine francescano, Coco riferisce invece di una fondazione pacifica del monastero, richiesta dalla *vox populi*, ma i riferimenti storici citati nel manoscritto da lui visto nell'archivio del fondo «Tafuri-Tozzoli» della Biblioteca di Avellino risultano errati, per cui l'intero documento, con la versione sopra riportata, diventa poco affidabile e forse per questo Tafuri non ne scrisse [7].

Ad ogni modo, la Comunità di S. Chiara di Nardò è la più antica comunità francescana femminile di Puglia. Fondato intorno al 1212 dai santi Francesco e Chiara, quello delle clarisse, o secondo ordine francescano, è un ordine essenzialmente contemplativo e di stretta clausura, pur se non ha del tutto escluso nel tempo, e non esclude oggi, qualche attività nel campo dell'educazione femminile, delle opere sociali e dell'apostolato [8]. L'assoluta povertà prevista dalla fondatrice fu presto mitigata da Urbano IV, che con la regola del 1263, o Regola Seconda, permise il possesso in comune di beni materiali, alle clarisse dette «urbaniste» che la seguirono. L'ordine si diffuse rapidamente: nel 1228 si contavano parecchi monasteri, via via moltiplicantisi, dove numerose *sorores* vivevano sotto la guida di un'abbadessa elettiva e la direzione giurisdizionale e spirituale dei confratelli del primo ordine.

All'inizio le clarisse di Nardò adottarono la prima regola che imponeva loro la povertà più assoluta, ma presto passarono alla seconda, perché il possesso di beni stabili meglio si confaceva alla comunità neritina, avviatasi a diventare ricca e importante. Infatti, via via nel tempo, vi si richiudevano figlie delle più note famiglie di Terra d'Otranto e anche «principesse delle serenissime case d'Enghenio e del Balzo», come scrive l'ignota archivista settecentesca, nell'introduzione al citato indice di documenti. Sempre dalla stessa fonte, e sulla sua scia da Tafuri, si apprende che le figlie dei santi Francesco e Chiara dimoranti a Nardò non eccellevano

---

[7] P. A. Coco, *I Francescani nel Salento*, III, *Secondo e Terz'Ordine*, Taranto, Cressati, 1935, p. 7-56.

[8] Cfr. la voce CLARISSE in DIZIONARIO *degli istituti di perfezione*, Torino, Edizione Paoline, 1974, I, al 1116-1131. Tre copie manoscritte della regola si conservano nell'archivio del monastero, al fascio 36, v. A. FRASCADORE, cit., p. XXXI.

solo per lignaggio e doti ma spesso anche per santità di vita. Però se quest'ultima annotazione corrispondeva al vero nei primi secoli della comunità, e anche per il secolo XVIII, non era stato sempre così nel tempo. Il periodo precedente la Controriforma aveva portato a un rilassamento dei costumi sempre più accentuato. Sebastiano Paoli, nella sua biografia di Ambrogio Salvio, vescovo di Nardò dal 1559 al 1577, scrive che il prelato fra le tante cose che trovò da raddrizzare nella sua diocesi, si occupò anche di S. Chiara, dove più non si rispettava l'obbligo della clausura, la ruota e la grata erano cadute in disuso e le clarisse avevano preso anche altre cattive abitudini, quali l'uscire «da per tutto, andando a spasso alla marina' condottevi da personaggi di qualità... con mille altri disordini gravissimi». Così che il povero vescovo, austero domenicano, considerava il pio asilo come ridotto a sembrare piuttosto «un'osteria o quasi Lupanar» [9].

Malgrado l'età ormai avanzata, contava infatti 78 anni, Salvio si mise subito al lavoro per migliorare la disgraziata situazione in cui versava S. Chiara, adoperandosi non solo con le parole, ma con l'esempio personale «... perché sapea quanto al profitto spirituale de' popoli sia giovevole per non dir necessario l'esempio de' Religiosi... seguitò a ridurre in così buona forma il monasterio di S. Chiara, che lo rendette in breve lo specchio e la norma della regolare osservanza» [9].

Un secondo decadimento dei costumi si ebbe però anche nel secolo XVII, quando soprattutto venne meno la vita di comunità da parte delle monache, ognuna delle quali faceva cucina a sè, e tutte le religiose poco si impegnavano a recitare in debita forma l'ufficio, a ben cantare, e così via. Da una relazione di una visita vescovile del 1635 si ricava che il vescovo stava cercando, con scarsi risultati, di riportare le clarisse alla vita in comune. Coco, che riproduce questo documento [10], attribuisce il decadimento al fatto che le religiose erano state affidate alla giurisdizione del vescovo locale, per decisione di papa Pio V, durante il vescovato dello stesso Salvio, o del suo predecessore G. B. d'Aragona, vescovo di Nardò dal 1536 al 1569. Verso la seconda metà inoltrata del sec. XVII, pare sotto l'influsso di suor Chiara d'Amato dei duchi

[9] Sebastiano Paoli, *Vita di monsignor Ambrogio Salvio*, Benevento, 1716, p. 140-142 e 149-150.

[10] P. A. Coco, cit., III, p. 26-27.

di Seclì, morta in odore di santità nel 1693, le clarisse ripresero via via la vita in comune e una più fervorosa pratica spirituale.

Le ipotesi che si possono fare sulla formazione della bibliotechina del monastero sono due: la prima è quella di un primo nucleo risalente all'azione pastorale del vescovo Salvio, nell'ultimo quarto di secolo XVI, al quale potrebbe esser dovuta la presenza di tre cinquecentine. Richiamate a più santi costumi e lasciate le gite al mare per la preghiera e la meditazione, non è azzardato supporre che le monache abbiano iniziato allora a procurarsi quelle opere, soprattutto di ascetica, suggerite loro dal vescovo o dai confessori. È curioso però che delle tre edizioni superstiti del sec. XVI, ben due siano di opere che ebbero sì molto successo, ma anche qualche difficoltà con la censura ecclesiastica.

Un'altra ipotesi potrebbe far risalire invece la bibliotechina alla metà del secolo successivo, quando i vescovi prima, e Suor Chiara poi cercarono, e infine riuscirono a riportare un'atmosfera di intensa spiritualità nel monastero, anche con il sussidio di libri atti allo scopo, procurati in vario modo. La data di stampa dei volumi non deve infatti far credere a una loro presenza coeva nella biblioteca: questo potè avvenire per talune edizioni, ma per altre, anche del secolo successivo, c'è la prova inconfutabile della nota di possesso che parla del loro arrivo a S. Chiara, per dono, anche molti anni dopo.

Nei secoli, comunque, la bibliotechina si andò arricchendo di opere varie, soprattutto di ascetica e di agiografia, e anche di scritti rivolti specificamente alla formazione delle religiose. È possibile che di alcuni libri vi fossero più copie, oggi in parte perdute, perché il monastero, ormai ben provvisto di feudi e riconoscimenti vari, contava in certi periodi numerose *sorores*: se nel 1508, stando a una delle pergamene conservate in archivio, le monache, probabilmente le sole coriste, erano una ventina, nel 1635 erano in tutto 80, educande comprese, e nel secolo successivo un centinaio, stando a Tafuri che non specifica, e potrebbe aver messo insieme anche lui coriste, converse ed educande [1]. Complessivamente però la biblioteca delle clarisse non deve mai aver raggiunto dimensioni notevoli. Non è facile immaginare con precisione secondo quali

[1] A. Frascadore, cit., p. 177-179, pergamena n. 42; P. A. Coco, cit., III, p. 26; G. B. Tafuri, cit., p. 522.

criteri sia venuta formandosi: certo non secondo un piano organico di sviluppo. Più probabile una stratificazione, anche frammentaria, dovuta ai suggerimenti nel tempo dei vari direttori spirituali, e ai doni ricevuti, o alla destinazione alla biblioteca di qualche libro che alcune suore avranno portato con sè, monacandosi. Malgrado ciò la raccolta ha una sua ben precisa fisionomia di biblioteca conventuale, soprattutto di ascetica, dove prevalgono determinati filoni. E questo perché, malgrado le varie provenienze, i donatori ben sapevano che cosa si addicesse leggere a una clarissa.

Ma alla domanda se si possa cercare di ricostruire la biblioteca-tipo di un monastero femminile dell'epoca, la risposta è insieme sí e no. Sí, ma solo in parte, perché i libri oggi superstiti sono sufficienti per alcune riflessioni in materia, no perché un solo esempio non può bastare, anche se trova un certo qual riscontro in un elenco, ma solo un elenco, di libri posseduti da un altro monastero salentino di clarisse, quello di Grottaglie. In più non è possibile sapere se certe assenze, o quali assenze, siano volute, o derivino da smarrimenti e usura.

Certe assenze nel «dono S. Chiara» sono infatti troppo clamorose per essere realmente tali: nessuna Bibbia, nessun Vangelo, neppure in edizione commentata o adattata. È probabile pensare che le monache non abbiano voluto separarsi anche da questi volumi. E forse per lo stesso motivo non sono quasi presenti libri di preghiere veri e propri.

Una annotazione importante è che tutti i libri sono in italiano. Ne derivano alcune considerazioni: per prima cosa mancano di conseguenza tutte quelle opere che, pur adatte a figurare in una biblioteca religiosa, non erano state tradotte dal latino, almeno fino a quando non lo furono. Un esempio è dato dai libri del gesuita Bellecio che si trovano in una edizione ottocentesca, dove è scritto che si tratta della prima versione in italiano: fino ad allora le religiose non avevano letto nulla di questo pur notevole esponente della scuola ascetica ignaziana, predominante a S. Chiara. Altra riflessione è che la biblioteca del monastero non serviva quindi allo studio, come quelle degli ordini maschili, compresi i francescani di Nardò [12]. Alle clarisse era chiesto non di studiare, ma di pregare:

[12] Per una ricerca sui francescani di Nardò e sulla loro biblioteca, v. BENIGNO F. PERRONE, *I frati minori della Serafica Riforma di Puglia*, II *Archivi e biblioteche*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1977, p. 232-244.

i libri servivano allora di sussidio alla vocazione religiosa, per mantenerla e perfezionarla. Se ne deduce così anche una carenza di cultura in generale, fatta salva qualche lodevole eccezione, che non preoccupava nessuno: vescovi, abbadesse e direttori spirituali inclusi. Tanto per fare un esempio, in un altro documento pubblicato da Coco, tra le 68 monache che lo sottoscrivono abbondano i segni di croce, ed è un documento della fine del Settecento [13].

2. *Presentazione del catalogo*

Complessivamente le opere presenti nel «dono S. Chiara» sono 95, in 108 edizioni. Di queste 3 sono cinquecentine e 87 edizioni dei secoli XVII e XVIII. I volumi sono segnati nel registro di ingresso della Biblioteca Vescovile di Nardò a partire dal numero 1105 e fino al numero 1217, inclusi quattro bis. Le cinquecentine sono state registrate a parte. La collocazione è IV A 1-113; le cinquecentine si trovano in collocazione a parte, nel settore «C». Molti volumi sono di piccolo formato, spesso con rilegature di pergamena coeva. Alcuni sono abbastanza ben conservati, altri molto meno; pochi però sono malridotti a tal punto da rendere ardua, se non impossibile, l'identificazione dell'edizione.

Tutte e tre le cinquecentine sono stampe veneziane, di cui due uscite dall'officina tipografica di Gabriel Giolito de' Ferrari, rispettivamente nel 1561 e nel 1568; la terza è una stampa di Camillo Francheschini del 1577. Quest'ultima è la *Monarchia del Nostro Signore Giesù Christo...*, unico libro conosciuto di Giovanni Antonio Pantera, arciprete della cattedrale di Parenzo, che l'aveva data alle stampe per la prima volta nel 1545. L'opera ebbe successo e fu ristampata più volte, dapprima dallo stesso tipografo, che era il solito Giolito, poi scaduto il privilegio di questi, da altri, come riferisce Bongi che ne cita alcuni, ma ignora questa edizione di Francheschini. La *Monarchia* è un misto di romanzo spirituale, storia e concetti di teologia, oggi di non facile leggibilità e anzi decisamente ignorato (non ne parla nemmeno l'Enciclopedia Cattolica). Ma a suo tempo Anton Francesco Doni, alla voce «Pantera» aveva scritto: «Chi vuol vedere un'impresa grande, et di gran

[13] P. A. Coco, cit., III, documento n. XXIV, p. 377-379.

memoria & d'ingegno legga la Monarchia di Christo» [13 bis]. L'Inquisizione però era stata assai più severa, e nel 1590 il libro era finito nell'Indice di Sisto V con l'indicazione *donec corrigatur*. Evidentemente in un lavoro tanto impegnativo, anche se teso a dimostrare la sconfitta definitiva del Maligno ad opera di Cristo monarca dell'Universo, non era stato difficile per i censori più rigorosi trovare qualche inesattezza, qualche affermazione non del tutto ortodossa, sufficienti a condannare l'autore quanto meno a emendarlo. Nelle successive edizioni dell'Indice però la *Monarchia* non compare più. L'esemplare posseduto dalle clarisse, stampato oltre vent'anni prima della censura ecclesiastica, non reca alcuna correzione o censura manoscritta. Non è possibile sapere quando le monache ne vennero in possesso, se prima o dopo il 1590, nè se furono al corrente delle richieste correzioni. La sola nota di possesso è quella che attribuisce il libro al monastero.

Numerose sono invece le correzioni, anzi le cancellature apportate dalla mano di un ignoto censore alla *Seconda parte del Monte Calvario* del francescano Antonio de Guevara, vescovo di Mondoñedo. Costui, che era stato anche inquisitore a Toledo, aveva pubblicato, fra altre opere ben più importanti che ne fanno un esponente di spicco della corrente prebarocca spagnola, un volume di ascetica: *El libro titulado Monte Calvario*, diviso in due parti; nella prima trattava dei misteri legati alla passione e morte di Cristo, nella seconda esponeva, analizzandole, le parole da Lui dette sulla croce. La prima edizione della prima parte si ebbe a Salamanca nel 1542, la prima della seconda parte nel 1545, poco dopo la morte del Guevara, infatti l'esposizione dell'ultima parola è incompleta. Il successo fu notevole e presto se ne fecero traduzioni in varie lingue. In Italia Gabriel Giolito de' Ferrari, che di Guevara aveva già stampato altre opere, pubblicò la prima parte del *Monte Calvario* tradotta da Alfonso Ulloa nel 1555, e nel 1557 la seconda, nella traduzione, come recita il frontespizio, di Pietro Lauro, ristampandola poi più volte. Ma nell'Indice del 1590 anche quest'opera è segnalata affinché *revideatur*, a riprova della severità dei censori. Guevara era ormai morto e sepolto da tempo, ma non mancarono mani industriose che, strappando qua e cancellando là, resero il libro più adatto a leggersi a sacerdoti e devoti.

[13 bis] Antonio Francesco Doni, *La libraria del Doni*. In Vinegia. Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDL., p. 25.

Per l'anno 1568 Bongi segnala la ristampa della sola prima parte [14], invece Giolito aveva pubblicato anche la seconda, come si vede dall'esemplare delle clarisse di Nardò, dove manca proprio la prima parte. Questo volume fu diligentemente espurgato in più passi: a volte si vedono cancellate molte righe, a volte solo brevi incisi. In alcuni casi il testo è stato reso accuratamente illegibile, in altri affiorano ancora le frasi censurate. Se ne riporta qualcuna: Alle pagine 113-114: «... Nel battesimo di Christo si trovò solamente S. Giovanni, e che in quello di questo ladrone si trovò Christo, e la sua madre, San Giovanni e la Maddalena, di maniera che nella casa di Dio vi sia più onore a quei, che son buoni ladroni, che ai cattivi Imperatori...». La frecciata qui è alle autorità civili, e non stona per nulla in bocca a un autore che aveva dato la sveglia ai principi e predicato il disprezzo della vita di corte [15].

A pagina 168: «... Chi vide mai tal cosa, chi udì mai che un ladro si raccomandi [a un ladro], uno che sta legato all'altro che sta legato, uno che è crocifisso all'altro che è crocifisso?». Le parole censurate sono solo quelle fra parentesi. E ancora, a pagina 282: «... [Christo fu humiliato e conturbato da suo Padre], poiché infino da tenero bambino vi cominciò a porre mano, perché in quei primi trentatrè anni, che visse, in alcuni non gli diede licenza di mostrar la sua potenza, nè esercitare la sua scienza...». A pagina 293: «... Avvenne che il peccato, col quale l'huomo combatteva, e il castigo col quale Dio lo castigava, caddero sopra il mediatore [che lo meritava]... O buon Giesù... sopra di cui, se non sopra di te, caricò tuo Padre la sua antica ira, [e l'huomo la sua colpa?»].

Sembra chiaro come il censore abbia in questi casi voluto evitare che forzature e paradossi offuscassero in qualche modo la figura di Cristo, come un ladro che sulla croce si rivolge a un altro «ladro», o Cristo «humiliato» dal Padre che per trent'anni gli impedisce di rivelarsi Dio, ecc.

La terza cinquecentina del fondo, l'unica che non abbia avuto problemi, è un volume, mutilo del frontespizio, di vari sermoni

---

[14] Salvatore Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari...*, Roma 1890-94, II, p. 170.

[15] Tra le opere maggiori di Guevara sono il *Libro llmado Relox de Principes* (che incorporò anche il *Libro aureo del emperador Marco-Aurelio*), (Valladolid, 1529), e il *Menosprecio de Corte y alabança de la aldea*, (Valladolid, 1539).

di padri della Chiesa raccolti per cura di Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa, e stampati «In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari l'anno del Signore 1561», come riporta il colophon[16]. Questa raccolta alcuni cataloghi o biblioteche la intestano a Sant'Agostino, i cui sermoni vengono per primi, o al titolo, anzi che al curatore. L'interessante figura di monsignor Florimonte è quella di un prete umanista giunto tardi all'episcopato, dopo una importante e travagliata svolta spirituale che lo portò a mettere da parte la filosofia classica che tanto lo aveva appassionato, per dedicarsi di più alla letteratura religiosa e a vivere al meglio il messaggio evangelico. La sua opera di raccolta e traduzione di sermoni dei santi padri Agostino, Ambrogio, Basilio, Cipriano, Giovanni Crisostomo e Leone Magno, più alcuni del Florimonte stesso, è importante per due motivi. Soddisfa infatti una richiesta emersa in taluni circoli religiosi, negli anni del Concilio e nei suoi intervalli, di un libro di spiritualità ispirato alla Chiesa più antica e all'insegnamento diretto dei suoi Padri. Questo libro inoltre doveva essere in volgare, perché servisse anche al clero meno colto e ai laici poco o nulla avvezzi al latino. Un gruppo di prelati, tra cui Contarini, Cervini e Del Monte, sostennero il compito cui Florimonte si era già accinto per conto suo traducendo i sermoni di S. Agostino, e così il lavoro, arricchito e completato, vide la luce nel 1553 ed ebbe poi numerose ristampe tra cui questa del 1561 conservata a S. Chiara.

Delle rimanenti edizioni antiche, quelle del secolo XVII sono 40 sicure, più tre o quattro probabili; quelle del secolo XVIII sono 35 sicure più un paio probabili. Restano pochi volumi cui è arduo attribuire una data, sia per le cattive condizioni in cui sono ridotti, sia perché sono di genere molto popolare e molto ristampati nei secoli XVII e XVIII. In particolare si tratta di due volumi delle diffusissime meditazioni del gesuita Fabio Ambrogio Spinola, e di qualche libro di vite di santi, dei quali uno è sicuramente il *Flos Sanctorum* di Pedro de Ribadeneyra, e un altro, una delle tante edizioni italiane delle *Vitae Patrum* tradizionalmente attribuite a S. Gerolamo, considerato con S. Atanasio l'autore dei primi

[16] Salvatore Bongi, cit., II, p. 141. Per alcune pagine su Florimonte: Giuseppe Alberigo, *I vescovi italiani al Concilio di Trento*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 209-213.

due libri della raccolta, mentre il sesto è l'immancabile *Prato spirituale* di San Giovanni Mosco Eucrate volgarizzato da Feo Belcari. Prive di indicazioni bibliografiche sono anche le due diffuse, facili, e quindi molto consumate opere di un altro gesuita, il padre Casalicchio, e cioè gli *Stimoli al santo timor Dio*, e il piacevole *L'utile col dolce ovvero quattro centurie di argutissimi detti e fatti...*, di cui è presente purtroppo solo un volume mutilo, contenente appena cinque decadi di arguzie della prima centuria [17]; per entrambe le opere è probabile che si tratti di edizioni veneziane o napoletane del tardo Seicento.

Circa i luoghi di stampa è scontato il predominio delle edizioni veneziane, soprattutto nel secolo XVII. È però interessante notare come nel secolo successivo le edizioni napoletane pareggino quelle di Venezia per quantità, anche se non per qualità dei contenuti. Infatti nel Seicento le edizioni veneziane sicure sono 15, più 3 probabili, mentre quelle napoletane sono appena 8, quasi quante le 7 romane. Nel Settecento invece le edizioni venete e napoletane sono 14 per parte, e fanno in pratica la parte del leone, in quanto da altri luoghi di stampa ne provengono soltanto 7, di cui 3 romane e 2 da torchi pugliesi; mentre nel secolo precedente altre 10 edizioni provenivano da differenti città tra cui Milano, Bologna e Verona con due ciascuna, e poi Brescia, Genova, Trani e Lecce. Questa può sembrare una semplice elencazione geografica, ma in realtà offre spunti di riflessione sulla circolazione dei libri, nel secolo XVII, fino a un chiostro di provincia situato nell'estremo sud. Circolazione non certo scarsa e a volte in mani capaci: Lorenzo Valeri, uno dei più importanti tipografi allora attivi in Puglia, era anche mercante di libri. È anche vero, però, che data la peculiarità della raccolta, accadeva che talvolta i libri circolassero sì, ma nella bisaccia di qualche padre predicatore che, partendo, lo lasciava a S. Chiara, come si può vedere da alcune note di possesso [18].

Quanto all'editoria pugliese, attiva nel Seicento, ma molto meno nel secolo successivo, le edizioni pervenute, e rimaste, nella biblioteca sono solo quattro: due per secolo. La cosa non meraviglia

[17] Una delle più graziose, tra le «arguzie» raccontate dall'autore è quella di S. Nicola di Bari che aiuta un povero ciabattino ferrarese, suo devoto, inviandogli un «paparo» ripieno di monete d'oro, con l'involontaria complicità di un usuraio ebreo e di un ricco duro di cuore che rimangono scornati.

[18] V. scheda n. 77 e 83 del catalogo.

chi conosce un poco la storia della tipografia pugliese, che dà spesso l'impressione, soprattutto nel secolo XVIII, di una editoria locale per esigenze locali. E che, quindi, trascurava le opere importanti della letteratura classica o religiosa, provenienti da Venezia e successivamente dalla capitale del regno, in favore di autori locali per origine se non per vita, e di iniziative occasionali. I quattro volumi presenti sono tutti di autori salentini. Uno poi è stato stampato *ad hoc*, su iniziativa del vescovo di Nardò Antonio Sanfelice che, già benemerito per tanti altri motivi, aveva eretto un «Conservatorio per le vergini» da salvare o da redimere e, fatte venire dalla Romagna alcune suore e bene avviata l'iniziativa, ne metteva a stampa le costituzioni intorno al 1720. Il volumetto, opera del tipografo leccese Domenico Viverito, è rarissimo in quanto non ne esiste altra copia nelle biblioteche ecclesiastiche di Nardò, Lecce e Brindisi, e nemmeno nella Biblioteca Nazionale di Bari, e nella Provinciale di Lecce [19].

Degli altri volumi, due sono letteratura religiosa scritta da religiosi salentini: il teatino leccese Fulgenzio Gemma, che fu abate di S. Barbara in Mantova, apprezzato confessore di quella famiglia ducale [20], e l'ascetico *Modo di orare*, del francescano Francesco da Secli, nativo quindi della diocesi di Nardò [21]. E infine si trova,

[19] ALESSANDRO LAPORTA, *Settecento tipografico leccese*, in *Momenti e figure di storia pugliese: studi in memoria di Michele Viterbo*, Galatina, Congedo, 1891, II, p. 95-130; MARIA TERESA TAFURI DE MELIGNANO, cit., p. 84-85.

[20] Per notizie su Fulgenzio Gemma: DOMENICO DE ANGELIS, *Le vite dei letterati salentini parte seconda*, in Napoli, MDCCXIII, p. 185-210. Per gli scritti di Gemma: ANTONIO FRANCESCO VEZZOSI, *I scrittori de' Chierici regolari detti Teatini*, Roma 1780, p. 390-391; qui le *Meditazioni...* stampate da Micheli a Lecce nel 1667 non sono però citate. Nato da agiata famiglia leccese il 4 ottobre 1582, Fulgenzio Gemma fu allievo dei padri teatini la cui chiesa di S. Irene era vicina alla sua casa. Entrato nella Congregazione, fu mandato a terminare gli studi a Napoli. Da lì passò poi a Roma dove si acquistò buona fama di predicatore, per cui fu successivamente inviato in varie città della Lombardia, finendo col fermarsi a Mantova. La casa ducale lo apprezzò molto, fino a nominarlo confessore e teologo di corte, e in seguito abate di S. Barbara, nel 1624. Ma dieci anni dopo Gemma rinunziava alla prelatura e tornava a vestire l'abito semplice del teatino, morendo in quello stesso anno.

[21] Per le notizie su padre Francesco da Secli (1585-1672), aderente alla Serafica Riforma e per un triennio Ministro Provinciale, v. BENIGNO F. PERRONE, *Storia della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia*, I. *Il periodo delle origini*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981, p. 219-290. In particolare per l'analisi del *Modo di orare* v. alle p. 266-275.

cosa davvero insolita, la seconda edizione dell'*Apologia paradossica*... scritta in favore della città di Lecce e della sua preminenza su altre importanti città del Regno, da Giacomo Antonio Ferrari, libro che in una raccolta così squisitamente claustrale non c'entra per nulla. Vetrebbe il sospetto che, nell'ordinare il «dono S. Chiara» nella Biblioteca Vescovile si sia fatta un po' di confusione, sospetto che è quasi una certezza per un volume del sec. XIX, ma questo di Ferrari reca incollato sul dorso un cartellino bianco con indicazione di autore e titolo, in tutto simile ad altri cartellini apposti su volumi sicuramente provenienti da S. Chiara. Chissà mai quale sacerdote lo avrà lì dimenticato, o quale suora lo avrà portato con sè da casa.

Pugliese di autore, ma non di edizione, è il libricino contenente il *Combattimento spirituale* del teatino di Otranto Lorenzo Scupoli, che ebbe un successo strepitoso fin dalla sua prima comparsa a Venezia nel 1589, in forma più ristretta. Il titolo già dice della lotta che l'anima cristiana deve ingaggiare per «vincere il mondo delle guerre colla pietà e coll'ausilio della fede» [22]. Sono concetti esposti con solida dottrina, originalità di pensiero e semplicità e praticità di metodo. Pubblicato sempre anonimo fino alla morte dell'autore avvenuta nel 1610, il fortunatissimo libro contava, nel 1775, oltre 250 edizioni, secondo quanto riferisce il cronista dei Teatini A. F. Vezzosi. Il libro delle clarisse è stato stampato a Verona da Francesco di Rossi nel 1652, e comprende anche l'aggiunta al *Combattimento*. Sul frontespizio il nome è segnato, erroneamente, Scrupoli. Considerato autore a se stante, al di fuori di una scuola ben precisa, sebbene risenta sia dell'ascetismo spagnolo sia della spiritualità francescana, conosciuto forse personalmente e apprezzato da San Francesco di Sales, (che studiò a Padova proprio quando il libro si andava diffondendo), il *Combattimento* è una delle opere fondamentali della «moderna devotio». L'essere stato pubblicato anonimo

---

[22] Per la vita e le edizioni del *Combattimento* di Scupoli v. De Angelis, cit., p. 1-18 e Vezzosi, cit., II, p. 272-301. Entrambi gli autori descrivono Scupoli come uomo di «santi, e candidissimi costumi, di vita austera, e penitente, ed esattissimo osservatore delle Regole della sua Congregazione». Ma questo non gli impedì di soffrire pazientemente per una «strettissima inquisizione» che, prendendo per fondate alcune calunnie, lo condannò a dura penitenza da cui fu liberato solo verso la fine della sua vita avvenuta nel 1610. Di grande umiltà, volle per questo motivo pubblicare anonima la sua opera.

gli ha procurato diverse attribuzioni di autore, oggi ripudiate; uno dei possibili nomi che venivano fatti fu quello del gesuita Achille Gagliardi, cui lo attribuisce De Backer Sommervogel [23].

Con il *Combattimento* si entra nel campo dell'ascetica, che è quello prevalente nella biblioteca di S. Chiara: seguono l'agiografia e qualche libro piacevole o singolare, ma sempre di argomento sacro [24]. Ordine squisitamente contemplativo, le clarisse tendono al raggiungimento, per gradi, della perfezione spirituale mediante la pratica dell'ascesi o sforzo di progredire in modo metodico nella virtù, per realizzare la perfezione della vita cristiana. Sia i libri di ascetica vera e propria, sia quelli di meditazione o le vite dei santi concorrono, in diverso grado, a questo sforzo di realizzazione. Come si è visto alle monache non veniva chiesto di più; è poi anche vero che non da tutte le religiose, nè in ogni tempo, l'ascesi fu seriamente praticata nel monastero.

La raccolta libraria posseduta dalle clarisse, già nel secolo XVIII poteva considerarsi se non grande, sufficiente per lo scopo cui serviva, tenendo conto anche delle opere oggi perdute. Se, come è possibile, la biblioteca nasce verso la fine del secolo XVI, o anche nella seconda metà del XVII, e nasce per un motivo contingente, è scontato che non vi si trovino nè opere di studio e dottrina varia, nè opere di autori antichi o medioevali, anche tardi, a qualunque scuola appartengano, compresa quella francescana. Ed è quindi altrettanto scontato che la formazione della bibliotechina risenta nettamente della spiritualità dell'epoca, privilegiando la «moderna devotio», e l'influenza spagnola e gesuita, anche più di quella francescana, secondo una linea di sviluppo abbastanza logica che va da sant'Ignazio a san Francesco di Sales, per terminare con sant'Alfonso Maria de' Liguori.

La più che probabile incapacità, per molte clarisse, di leggere in latino al di fuori del proprio libro da messa, quando non si trattava di incapacità di leggere vera e propria, ha tagliato fuori grandissimi autori e santi, compresa qualche figura importante di monaca come santa Geltrude la grande, i cui *Esercizi* si troveranno poi solo in edizione tradotta ottocentesca.

---

[23] [Bibliothèque] *de la Compagnie de Jesus*, 1ère partie: *Bibliographie*, ...par A. et A. De Backer... Nouvelle édition par Carlos Sommervogel S. J., Bruxelles; Paris, 1890-1898, III, col. 1095.

[24] V., per es., le schede nn. 7, 17, 49, 54.

Circa le varie scuole di ascetica, da rilevare subito la presenza, in volgare beninteso, dell'*Imitazione di Cristo*, trattandosi non solo di un libro di cui nessuno che aspiri a condurre vita cristiana può fare a meno, ma anche di un'opera considerata «autorità eccezionale» per l'unanime approvazione ricevuta nei secoli. Altre «autorità eccezionali» sono san Francesco di Sales, molto letto a S. Chiara, e sant'Alfonso Maria de' Liguori. La presenza dell'*Imitazione* non comporta però quella di altre opere di Tommaso da Kempis, il più noto fra gli esponenti della mistica fiamminga. Per la scuola francescana, se non c'è nulla di Luis de Granada, ecco però san Pietro di Alcantara con due edizioni della sua famosa operetta: *Tratado de la oracion y meditacion*, stampato nel 1533, forse più accessibile degli scritti di Granada, sulla cui autenticità si è molto discusso, cosa che non ha impedito al *Tratado* di ottenere larghissima fortuna.

Autori francescani di minor rilievo, presenti, sono lo spagnolo Andrès de Soto, e il cappuccino Alessio Segala da Salò. Del primo fu ben conosciuto il *Libro de la conversiòn del buen ladròn*, stampato nel 1606 ad Anversa dove visse a lungo facendosi apprezzare come confessore soprattutto di religiose. La *Conversion* fu stampata per la prima volta in italiano a Milano da Girolamo Bordoni nel 1611, ed è questa l'edizione di S. Chiara. Di Segala le monache leggevano, in una edizione bresciana del 1619, posteriore di soli due anni alla prima, le operette ascetiche e di grande praticità, utilissime in una comunità che di tornare a far pratica ascetica aveva gran bisogno.

San Pietro di Alcantara era stato uno dei direttori spirituali di santa Teresa di Gesù o di Avila, della quale non poteva mancare, e non manca, il *Camino de perfeccion*, in una edizione veneziana del 1619, posteriore di circa quarant'anni alla prima comparsa in Spagna (Evora, 1583). Clamorosa è l'assenza di qualsiasi scritto di san Giovanni della Croce, il cui nome viene spontaneo associare a quello della santa di Avila. Ma anche qui si può ipotizzare qualche smarrimento. A questa scuola carmelitana si rifà anche santa Maria Maddalena de' Pazzi, di cui c'è la vita scritta dal suo confessore Puccini, che ne espone anche il pensiero.

Ma le scuole ascetiche più seguite, nella biblioteca, sono quella salesiana e soprattutto quella ignaziana. Della prima, rappresentata in buona parte dalla grande figura di san Francesco di Sales, le clarisse possedevano almeno tre edizioni delle opere di questo amabi-

lissimo santo, tutte edizioni settecentesche, due delle quali in più volumi oggi in parte smarriti o consumati. La formazione spirituale delle clarisse, nel XVIII secolo, non poteva prescindere da una buona conoscenza, diretta per le letterate, indiretta per le altre, del pensiero salesiano così chiaramente espresso, a un primo livello, nella *Philotée* (o *Introduction à la vie devote*), diretta in comune ai religiosi e ai laici che volessero santificarsi restando nel mondo ma dando un taglio contemplativo alla loro vita di tutti i giorni, ed è questo il più noto e originale pensiero del santo. A un secondo e più alto livello si colloca il *Traité de l'Amour de Dieu* (o *Théotime*), dedicato alle anime che, già «capaci di Dio», vogliono elevarsi alla sommità della contemplazione e fino all'orazione di quiete, che si colloca al vertice della scala mistica. Per certe sue proposizioni il santo in seguito fu sospettato anche lui di quietismo da Bossuet, accusa che presto cadde.

È difficile dire se fra le sorelle di S. Chiara sia mai entrata la parola quietismo, e se ne abbiano talora discusso, forse le anime più avanzate, con i loro direttori, magari per sentirsi esortare a non abbandonarsi a una contemplazione troppo statica e passiva, indifferente agli altri sentimenti, ritenendola sufficiente a raggiungere lo stato di perfezione religiosa ricercato. Poteva essere facile e ingannevole tentazione per monache semplici, un po' spaventate dall'idea di un Dio maestoso, e Padre troppo severo ed esigente. A queste anime dava certo conforto il pensiero di san Francesco di Sales, acuto direttore spirituale con la sua esperienza delle Visitandine, con i suoi ideali di santità solo in apparenza facili, con la sua serena e riconfortante visione della paternità divina.

L'ascesi salesiana, che conosce Scupoli, santa Teresa e sant'Ignazio, si pone così a metà strada fra la scuola francescana, speculativa e affettiva insieme e caratterizzata da libera spontaneità, e la rigorosa e metodica scuola ignaziana che Tanquerey definisce «di spiritualità attiva, energica, pratica» [25]. L'apostolato quanto mai attivo dei gesuiti sembrerebbe a prima vista meno indicato di altri a un ordine contemplativo come le clarisse, cui forse meglio si addiceva «la pratica dell'apostolato per mezzo della preghiera... e del sacri-

[25] ADOLPHE TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*...8. ed., Roma, Società di San Giovanni Evangelista, 1948, p. XLVI.

ficio». Ma l'attivismo gesuita e la notevolissima mole dei loro scritti, spiegano la presenza preponderante dei padri della Compagnia nella biblioteca di S. Chiara. Manca, è vero, qualsiasi scritto del Loyola, compresi gli esercizi, in edizioni anteriori al secolo XIX, ma anche qui è da credersi a casuali assenze. Complessivamente gli autori gesuiti sono 21 su 65 autori personali presenti nel «dono S. Chiara», quasi tutti religiosi di vari ordini, nessun altro dei quali ha una rappresentanza superiore a 4 o 5 autori.

Quasi tutte le opere dei gesuiti presenti sono di ascetica, cominciando dai più semplici volumi di meditazione — primo passo sulla via della contemplazione — per giungere all'unione estatica e al matrimonio spirituale. Dopo sant'Ignazio, da notare l'assenza di qualsiasi scritto di san Roberto Bellarmino, forse perché per la maggior parte in latino, ostacolo pressoché insuperabile, ad eccezione della *Dottrina cristiana breve*, nella cui confermazione forse le monache non avevano bisogno.

Procedendo in ordine cronologico, non delle edizioni presenti, ma della prima stampa delle opere più importanti, le monache leggevano le tre belle operette spirituali di Fulvio Androzio, molto tradotte e spesso ristampate dopo la prima edizione del 1579; quella delle clarisse è l'edizione del 1606. Molto tarda è invece l'edizione, sconosciuta a De Backer — Sommervogel, del *Gersone. Della perfettione religiosa...* del teologo Luca Pinelli, già professore a Ingolstadt. Anche le diffusissime *Meditaciones de los Mysterios de nuestra Santa Fe con la practica de la oraciòn mental...* di Luis de la Puente sono presenti in una edizione posteriore di settant'anni alla loro prima comparsa a Valladolid nel 1605, e di oltre cinquanta alla prima italiana che è del 1620. Fama molto maggiore dell'opera di Pinelli, per stile, profondità di pensiero e praticità, ha l'*Ejercicio de perfeccion y virtudes cristianas...* stampato a Siviglia nel 1609 da Alonso Rodriguez, e poi tradotto in italiano e stampato nel 1617 dal tipografo Zannetti che pubblicherà anche Puente. Diffusi e conosciuti ai loro tempi quanto Scupoli o la *Filotea*, questi due autori sono stati pubblicati ancora nel XX secolo.

Ancora a Valladolid, nel 1612, Tomàs de Villacastin aveva pubblicato il suo *Manual de consideraciones y exercicios espirituales para saber tener oraciòn mental*, che ebbe grande fortuna e varie traduzioni anche se, stando a De Backer - Sommervogel, la prima edizione italiana è questa delle clarisse, stampata a Venezia dalla tipografia

Baglioni nel 1670[26]. Il francese Etienne Binet, italianizzato in Binetti, amico dei santi Giovanna di Chantal e Francesco di Sales al cui pensiero era singolarmente affine, è presente con una delle più importanti fra le sue molte opere: *La pratique solide du saint amour de Dieu* del 1623, pubblicata in italiano a Roma dal tipografo Mascardi nel 1638, e poi da Andrea Fei nel 1642.

Del finissimo direttore spirituale e infaticabile scrittore Juan Eusebio Nieremberg si trova *De la diferencia entre lo temporal y lo eterno* da lui stampata a Madrid nel 1640. Tradotta in italiano dal padre Brignole Sale fu pubblicata nello stesso anno 1654 tanto a Venezia quanto a Genova, cosa non molto nota ai repertori. Il tipografo veneziano è Francesco Baba ed è questa l'edizione più comunemente citata. La conosceva anche il genovese Benedetto Guasco, che infatti nel frontespizio della sua stampa scrisse: «Seconda impressione in Italiano». De Backer - Sommervogel ignora questa edizione in italiano, che non figura nemmeno in alcuni grandi cataloghi, fra cui quelli di Parigi, Londra e degli Stati Uniti.

Seguace di san Francesco di Sales, grande zelatore del culto mariano che gli procurò attacchi giansenisti per le sue pratiche minute, è Paul de Barry: se il santo aveva scritto della «Filotea», il gesuita trattò di «Filagia», in una quadrilogia[27] conosciuta anche in Italia, soprattutto con i *Trattenimenti* e la *Solitudine* di «Filagia». Quest'ultima,meno ristampata della prima, è l'unica presente a S. Chiara. Esponente della devozione al Sacro Cuore è un altro gesuita, il beato Claude de la Colombière, molto vicino a santa Maria Margherita Alacoque, la visitandina del convento di Paray-le-Monial che diffuse la devozione al Sacro Cuore di Gesù Cristo, del quale aveva avuto più visioni. La Colombière sostenne e si fece zelatore della nuova devozione, di cui parlò nella *Retraite spirituelle* e nelle sue *Lettres*, tutte postume. Nel 1726 si pubblicò un estratto delle sue opere dal titolo *De la devotion au Sacrè Coeur de Jesus*[28], ma già nel 1696 era apparso in italiano un libro abbastanza simile, dal titolo *Divozione al S. Cuore... cavata dall'opere del p. de La Colombière....*

---

[26] Bibliothèque..., cit., t. 8 col. 759 e seg.

[27] *Le Paradis ouvert à Philagie*.. 1636; *L'année saincte ou l'instruction de Philagie*... 1641; *Solitude de Philagie*... 1645?; *Les trois journées de Philagie*... 1644.

[28] Bibliothèque..., cit., VII, col. 1316.

Tra i gesuiti italiani italiani da notare il genovese Fabio Ambrogio Spinola e il napoletano Tommaso Auriemma: il primo con i suoi volumi di meditazioni che gli fruttarono grande celebrità a partire dal 1652, quando apparve il primo, e furono continuamente ristampati nella forma originale o anche in compendio. A. S. Chiara sono presenti almeno due edizioni, entrambe in più volumi e entrambe incomplete: una è del 1707, ma l'altra potrebbe essere del secolo XVII. Tre edizioni diverse, tra il 1680 e il 1699, ma non sono le sole che siano state fatte, segnalano il favore che ottenne, tra i laici e i religiosi l'operetta del padre Auriemma dal titolo *Stanza dell'anima nelle piaghe di Giesù*, spesso ripubblicata fino all'Ottocento. L'autore, colto e pio asceta, poi missionario rurale, colpiva nel segno per la sua pietà e per le sue doti di espositore semplice e pratico.

Altri gesuiti di minore importanza sono Jacopo Cellesi con la sua vita del servo di Dio Giulio Mancinelli, Giuseppe Rainaldi conosciuto anche con lo pseudonimo di Francesco, autore di un altro trattatello sulla pratica dell'orazione mentale, Simone Bagnati con le sue meditazioni di preparazione ai sacramenti, Carlo Gregorio Rosgnoli che nel 1691 pubblicava a Milano le sue *Meraviglie di Dio nei suoi santi*, ristampate in breve tempo da Longhi a Bologna nel 1693 e nel 1698, ed è questa probabilmente l'edizione, senza data, delle clarisse. Mancano, tra gli esponenti di questa scuola, oltre al già notato Bellarmino, anche autori che compariranno in biblioteca nel secolo XIX, come Bellecio, Croiset, altro sostenitore della devozione al Sacro Cuore, e autori che non vi compariranno affatto come Crasset e Paolo Segneri.

I libri di agiografia contengono le vite di appena una dozzina di santi, alcuni dei quali sono anche gli autori di libri presenti in monastero, di opere che erano fra le letture fondamentali, o preferite, delle clarisse, come san Pietro di Alcantara o san Francesco di Sales. C'è anche una bella edizione veneta del 1615 della vita di san Carlo Borromeo, con appendice di scritti del santo. La stessa edizione era posseduta dai frati francescani di Nardò e dalle clarisse di Grottaglie, a riprova della popolarità del santo dopo la Controriforma anche nel sud Italia. Non poteva mancare poi anche la vita di uno dei più popolari santi francescani, Antonio da Padova, purtroppo mal ridotta e mutila del frontespizio e di altre indicazioni valide per risalire al suo autore.

Tre sono le donne sante di cui c'è la vita: Caterina da Siena (vita scritta dal beato Raimondo da Capua), Maria Maddalena de' Pazzi, asceta di impronta teresiana e carmelitana il cui pensiero fu esposto dal biografo e confessore Vincenzo Puccini, e Caterina Adorno da Genova, asceta tardo-medievale di cui in biblioteca manca il *Trattato del Purgatorio*, ma si trova il famoso *Dialogo* tradizionalmente stampato con la vita di lei del padre Marabotto, e che è compreso anche in questa edizione veneta del 1615 [29].

Assenti le vite dei fondatori dell'ordine Francesco e Chiara, ma assenti come vite singole in volumi a sè, nè le suore potevano leggere la latina *Legenda Sanctae Clare virginis*, scritta quasi certamente da Tommaso da Celano, o qualcuna delle leggende antoniane e francescane, come facevano i confratelli del convento non di Nardò, ma di Bari che possedevano un volume di *Legendae Sanctorum* del 1516 [30]. Ma brevi vite di questi santi si trovano nel *Flos sanctorum* di Ribadeneyra, o nell'anonimo, per sopravvenute mutilazioni, libro di vite di sante che potrebbe, ma è solo una ipotesi, essere del camaldolese Silvano Razzi [31], e nel rifacimento del Ribadeneyra ampliato da Ludovico di Santa Cecilia.

Da notare poi come la sola vita di Cristo presente, o superstite, sia quella di Luigi Fantini, semisconosciuto curato di S. Clemente a Suciana nel Valdarno, stampata probabilmente verso la fine del secolo XVII, anch'essa mutila. Manca una vita della Madonna, escluso quanto contenuto nei libri di vite di santi, e in generale i libri di marialogia sono assai pochi: un esemplare delle *Glorie di Maria* di sant'Alfonso de' Liguori e i *Miracoli della Gloriosa Vergine Maria...* del già visto Razzi. Ma è poco credibile l'ipotesi di una voluta limitazione della devozione mariana a forme più semplici e sobrie, scevra da qualcuna almeno di quelle minuziosissime pratiche che già avevano attirato gli strali dei giansenisti nel secolo XVII, e che successivamente furono oggetto delle riflessioni di Ludovico Antonio Muratori nella sua *Della regolata divozione dei cristiani*, del 1747, cui rispose, attaccandola, proprio sant'Alfonso Maria de' Liguori, e della quale, ovviamente, non c'è traccia a S. Chiara.

---

[29] Il titolo è: *Dialogo tra anima, corpo, ama proprio spirito, umanità e Dio*, v. scheda n. 48.

[30] Benigno F. Perrone, *I frati minori...*, cit., II, p. 321.

[31] Girolamo Razzi scrittore umanista, fattosi camaldolese prese il nome di Silvano. Scrisse tra l'altro: *Delle vite delle donne illustri per santità*.

Sarebbe interessante sapere se qualche eco di queste polemiche settecentesche sia giunto, anche se attenuato, nel monastero, nei colloquii tra qualche direttore spirituale aggiornato e di larghi orizzonti mentali e qualche clarissa più attenta e vivace. Manca però al momento qualsiasi traccia documentaria in merito e anche qualsiasi traccia libraria. Molto più probabile che nella comunità sia giunta l'eco, anche notevole, dell'altra polemica che appassionò il mondo religioso, in particolare quello della predicazione, sulla irreligiosità e i cosiddetti «spiriti forti». Nascoste dietro le grate della loro chiesa, da poco elegantemente rifatta, le religiose avranno certo sentito tuonare qualche predicatore, esprimersi più di un celebrante, su quello che veniva definito «il peggiore disordine del secolo: l'incredulità»[32]. Ma non si vede come temi quali il rigorismo, il probabiliorismo e il probabilismo possano aver interessato a fondo, di per sè, le clarisse. Possibile invece che i loro direttori le abbiano interessate e coinvolte al male dell'incredulità allo scopo di invogliarle sempre più alla preghiera e alla mortificazione, armi potentissime agli occhi di Dio per la salute degli empi.

Circa il modo in cui si manifestava la pratica religiosa osservata dalle monache, ossia la loro «divozione», è difficile credere che si svolgesse in maniera diversa dalle pratiche in uso nel mondo e nel popolo: certo più accentuata, forse più ossessiva, talora stravagante ma, si spera, spoglia di qualcuno almeno di quegli aspetti confinanti con la superstizione che avevano suscitato la riprovazione di Muratori. Sarebbe stato un fatto di cultura, ma le più colte tra le religiose, e i più colti fra i direttori, era probabile che leggessero piuttosto sant'Alfonso Maria de' Liguori che aveva risposto proprio con le *Glorie di Maria...*, dove la sua minutissima analisi della «Salve Regina» nella prima parte, e delle feste e dei dolori mariani nella seconda, potevano portare a facili esagerazioni i seguaci del santo.

Fecondissimo scrittore e, cosa interessante, sostenitore delle buone letture anche nei monasteri femminili al posto di qualche eccessiva penitenza, sant'Alfonso è ispiratore di una ascetica Cristocentrica, dove però Maria è mediatrice essenziale, senza il cui aiuto è impossibile raggiungere la santificazione. Orientato in gioventù verso il rigorismo, assunse poi sfumature probabilistiche sempre più

[32] Alfonso Prandi, *Religiosità e cultura nel Settecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1966.

accentuate, dando origini a una scuola che, seguendo il suo incitamento a scacciare la mestizia perché Dio è buono e «amabilissimo», si distingue per una devozione di grande praticità, semplicità e pietà, saldamente basata sulla preghiera e sull'uniformarsi alla volontà divina. Il suo immenso successo, che influenzò molto la teologia del secolo successivo, spiega la profluvie di edizioni delle sue opere, ma nel «dono S. Chiara» ne sono rimase assai poche, anche considerandole integrate con le edizioni dell'Ottocento.

Quanto agli altri libri sono da rilevare due piccoli gruppi. Uno è quello degli scritti di preparazione alla buona morte: vi si trovano due edizioni delle *Industrie per fare una buona morte* del gesuita Recupito, e un tardo *Officio dei defonti* di Mattei, edizione senese del 1781, integrati nell'Ottocento da un anonimo volume di esercizi appositi.

Più importante è il gruppetto dei libri dedicati alle claustrali, che comprende quasi tutte edizioni settecentesche. Il primo è la molto nota *Religiosa in solitudine* del gesuita Pinamonti, presente in due edizioni e tre copie, di cui una del 1696, posteriore di un solo anno alla prima edizione bolognese. Seguono *L'Hore della monaca ben spese*, del teatino Botti stampato a Venezia nel 1711, e due edizioni veneziane, del 1724 e del 1741 entrambe molto scompagnate, dei *Discorsi scritturali e morali ad utile trattenimento delle monache* del gesuita Calino, posseduto anche dai padri del convento francescano di S. Antonio di Nardò [33]. C'è poi *La religiosa santamente occupata* che il canonico parmigiano Aldigherio Fontana stampò a Venezia nel 1741, e infine *La monaca intenta a rinnovarsi...* dell'arcivescovo di Monreale Mercurio Maria Teresi, possibile edizione palermitana del secolo XVIII. Malgrado la clamorosa assenza de *La vera sposa di Gesù Cristo cioè la monaca santa* di sant'Alfonso Maria de'

[33] I *Discorsi* erano divisi nelle seguenti quattro parti:
1. Diretta alle giovani... che han qualche pensiero d'essere monache.
2. Diretta principalmente a profitto delle novizie.
3.1. Diretta principalmente alle professe in generale.
3.2. Per le professe, dignità e uffici.
4. Diretta principalmente alle converse.

Editi per la prima volta a Venezia nel 1717, diverse volte ristampati e utilissimi ai direttori spirituali di religiose. Nel convento francescano di Nardò l'esemplare completo del 1741 era: «Ad uso del P. Arcangelo da Brindisi Rif. Della Libraria del convento di S. Antonio de' PP. Riformati della città di Nardò».

Liguori, che aveva letteralmente «inondato» i conventi fin dal suo primo apparire, assenza da considerarsi perciò solo casuale, il gruppo può considerarsi sufficientemente esaustivo, tanto più che risulta integrato da *Il direttorio delle religiose* di san Francesco di Sales, contenuto in almeno due edizioni delle opere del santo, cui si aggiunse, ma solo nel secolo XIX, *Il direttore spirituale delle religiose* tratto dagli scritti di santa Giovanna Francesca di Chantal.

In materia di assenze c'è da notarne qualcuna forse non casuale. La presenza di autrici donne, e di autrici sante che è poi quasi la stessa cosa in questo filone, alquanto scarse in generale, lo è in particolar modo in questa raccolta. Si trova uno solo dei due più importanti scritti di santa Caterina Adorni, mancano le lettere di santa Caterina da Siena e, peggio ancora, di santa Teresa di Avila c'è solo il ricordato *Cammino...* da lei scritto per far amare la preghiera alle sue monache, tracciando loro la via della perfetta orazione. Ma della grande santa non c'è altro: non l'autobiografia spirituale, non il *Castillo interior*. Inoltre ci si sarebbe aspettato di imbattersi in qualche autrice clarissa, e invece manca ogni scritto di santa Caterina Vigni da Bologna, che fortissimamente volle farsi clarissa, o della beata Battista Camilla da Varano. Mancano anche autrici non clarisse ma di notevole fama come la beata Angela da Foligno, mistica medievale morta nel 1309, la francescana Maria de Agreda, del secolo XVII, che ebbe alterne vicende con l'Inquisizione e santa Veronica Giuliani, morta nel 1727 già allora in odore di santità, anche se canonizzata un secolo dopo, la cui autobiografia ebbe notevole diffusione. Sono assenze che fanno pensare a una considerazione più che modesta di cui godevano presso i direttori delle clarisse, oltre che a un certo disinteresse delle stesse monache per gli scritti delle loro consorelle.

Per completezza del «dono S. Chiara» si è detto che vi figurano anche poche edizioni moderne. Se la presenza di un paio di libri stampati in questo secolo può far credere che siano capitati per caso nella cassa, ad opere di qualche monaca un po' distratta, quello che lascia perplessi è lo scarto dei libri del secolo XVIII. Non si capisce con quale criterio sia avvenuto, e d'altra parte si tratta di un numero di volumi troppo esiguo per costituire le accessioni ottocentesche della biblioteca della comunità. Se qualche volume dei primi decenni dell'Ottocento è stato erroneamente considerato anch'esso come una

«anticaglia» da cui liberarsi, non si conoscono i motivi dello scarto di una edizione del 1893. L'esame delle opere non dice, in pratica quasi nulla di nuovo rispetto alle considerazioni fatte sull'insieme delle antiche edizioni. C'è qualche gesuita in più, qualcuno dei quali finalmente tradotto come il padre Bellecio, o qualcuno di cui si pubblicava la prima edizione «napolitana», come il padre Jean Croiset. Poi due libri di sant'Alfonso Maria de Liguori, una ennesima ristampa delle meditazioni di Luis de la Puente, le altre meditazioni del cappuccino Gaetano da Bergamo, assente in edizioni settecentesche, e qualche altro volume del genere, più una *Introduzione alla volgar poesia* del gesuita Bisso, la cui presenza non si giustifica assolutamente, tanto più che la nota di possesso parla di un dono del vescovo Mautone alla Biblioteca Vescovile fatto nel 1884. O un sacerdote distratto, insegnante di letteratura e confessore a S. Chiara, ve lo dimenticò, o più probabilmente, nel riordinare il dono, questo questo libro vi è finito in mezzo per distrazione, ed è stato considerato della partita.

Un confronto con la biblioteca del convento dei francescani di Nardò non si pone neppure, anche tenendo presente quanto scrive Benigno F. Perrone sulla biblioteca medesima, che a metà del secolo XVII contava appena un mezzo migliaio di volumi, e che ancora all'inizio del Settecento era giudicata «scarsa»[34]. Proprio in quest'ultimo periodo si ebbe il suo notevole incremento ad opera di padre Cherubino De Pandi, di Nardò, così da far parlare poi Tafuri di una «copiosa e scelta libreria», messa anche a disposizione dei cittadini. Aperta alle opere di dottrina, patristica, teologia — Perrone parla di un particolare indirizzo scotista della biblioteca — alla filosofia, agli scrittori della provincia francescana, ai libri di geografia e viaggi, la biblioteca possedeva anche un settore di ascetica tra cui alcune delle opere che leggevano le clarisse: tutti gli scritti di santa Teresa, l'*Esercittio di perfettione* di Rodriguez e qualche altro, tutti procurati alla biblioteca dall'infaticabile padre Cherubino, come risulta dalla nota di possesso[35]. Ma nessun altro paragone è possibile.

---

[34] V. nota 12.

[35] «Ad usum P.i Cherubini da Nardò. Pertinet ad Bibliothecam S. Antonij Civitate Neriti». Qualche volta la nota è in italiano, V. per es. gli *Inganni* di Stadieta.

È possibile invece un paragone tra il catalogo di S. Chiara di Nardò e un elenco di libri presenti nel monastero di S. Chiara di Grottaglie, pubblicato da Coco nel 1935 [36]. Il raffronto non può essere che molto elementare, perché non si tratta solo di un semplice elenco, ma di un elenco raffazzonato alla meglio, di un affastellamento di titoli grossolanamente divisi nelle tre categorie di «Vite di santi», «Libri ascetici» e «Opere di...». A prima vista la biblioteca grottagliese sembra ben più ricca di quella di Nardò: non solo i libri sono numericamente di più, ma l'indicazione «opere di...» lascia supporre edizioni in più volumi — forse anche qui non proprio tutti completi — assenti, come san Giovanni della Croce, o poco numerosi, come santa Teresa, nella raccolta neritina. Però si nota qualche nome, come gli scritti di Gioacchino Ventura o la vita di san Giovanni Bosco, che rivelano come l'elenco riguardi la consistenza della biblioteca di Grottaglie alla fine del secolo XIX come minimo, e di una consistenza rilevata sul posto. Non conoscendo però la data di edizione dei libri elencati cade un primo valido elemento di confronto.

Scorrendo ancora l'elenco si possono fare altre annotazioni: tra le vite dei santi e le opere di ascetica, le prime sembrano prevalere, al contrario di quanto si è visto per S. Chiara di Nardò. È vero però che molte altre opere di ascetica si possono trovare nella sezione «opere di...», dove si legge anche un «Granati» che potrebbe essere Luis de Granada. Tra i libri singoli di ascetica sembrano mancare il trattato di san Pietro di Alcantara e Nieremberg, mentre tra le vite di sante da rilevare quella della venerabile Maria de Agreda, già vista del tutto assente a Nardò, e quella di santa Veronica Giuliani, che potrebbe essere la stessa autobiografia della santa. Ma da un elenco così elementare non si può dire di più, tranne che le due biblioteche di clarisse non sembrano differire tra di loro se non per la consistenza.

3. *Note di possesso.*

Note di possesso se ne trovano molte, se non proprio moltissime, sui volumi di S. Chiara di Nardò, e talvolta più di una sullo

[36] P. A. Coco, cit., III, documento n. XXXII, p. 210-411.

stesso volume. Non tutte però sono leggibili, soprattutto in assenza di una lampada di Wood.

Le note si dividono in due gruppi: quella ufficiale del monastero e quelle personali. Molti volumi recano infatti l'annotazione «Della comunità di S. Chiara di Nardò» o una simile più breve, che sembra essere di una stessa mano settecentesca. È possibile che, all'epoca del riordino dell'archivio per volontà del vescovo Sanfelice, anche i libri della biblioteca siano stati passati in rassegna e dotati di una indicazione ufficiale di appartenenza.

Le note di possesso personali recano la sottoscrizione di una o più clarisse, anche di epoche diverse, o di coloro che li avevano donati, come di un sacerdote, che fungeva forse da direttore spirituale, o un parente, come l'ignoto / a nipote che nel secolo XIX, offriva una copia dei Salmi dell'Ufficio, tradotti da sant'Alfonso Maria de Liguori, alla sua «buona zia suor Marianna di Gesù, in segno di affetto e gratitudine, gradisca e perdoni». In omaggio al voto di povertà anche i libri erano, o avrebbero dovuto essere, non tanto in proprietà quanto piuttosto «in uso» delle clarisse, pur se non mancavano eccezioni. Tra i nomi delle monache si legge: «Io suor M.a Raffaela Bacile» segnato sulle *Glorie di Maria*... di sant'Alfonso, mentre l'edizione del 1691 della *Stanza dell'anima*... di T. Auriemma era «ad uso di suor Maria e Lucia Giocoli» che leggevano anche l'*Esercittio di perfettione*... di Rodriguez.

Di alcune clarisse si ricavano notiziole da un paio di documenti pubblicati da Coco[37]. I nomi di Lucia e Maria Giocoli potrebbero essere quelli che Coco trascrive Giacobi nel documento XXIV del 1796, in cui le monache chiedono di essere esentate dal pagamento di annui ducati 61 per opere di carità, in quanto il monastero è povero e «gode» di soli 1591.6½ ducati di rendite, a fronte di un'uscita di 3450 ducati, e per di più ha dovuto recentemente provvedere al restauro di una parte dell'edificio che «minacciava imminente ruina». L'abbadessa che invia questa supplica è suor Agnese della nobile famiglia di Acquaviva d'Aragona: di lei non restano sottoscrizioni sui libri, mentre di suor Maria Raffaela Bacile si sa che fu abbadessa nel 1830, quando aveva 48 anni, come rivela un altro documento, pubblicato da Coco, quando fu

[37] P. A. Coco, cit., III, documenti n. XXIV e XXVIII, p. 377-379 e 382-384.

redatta una precisa relazione della comunità: suore, incarichi e beni posseduti.

Altri libri come le *Sacre Metamorfosi*... di Bascapè erano in uso di suor Maria Ba..., poi di suor M. Marina Rossi; i due primi volumi dei *Discorsi*... del padre Calino erano invece letti da suor Metilde Fonte forse quando era novizia, perché quei discorsi erano appunto diretti «alle giovani... che anno (sic) qualche pensiero d'essere monache... e alle novizie»[38]. Suor Rosa Maria Morari (?) leggeva *La monaca intenta a rinnovarsi* dell'arcivescovo di Monreale Mercurio Maria Teresi e, delle due copie dell'*Industria per fare una buona morte* di Recupito, una era «A uso incerto (sic) di suor Teresa Gio(vanna) del Crocifisso», mentre l'altro reca il più semplice autografo «Io Sormaria Concetta», clarissa non troppo istruita.

Qualche annotazione un po' più lunga non si limita a semplici nomi: sul *Sacro contesto delle Messe*... di Fiumara è scritto: «Questo libro servirà... spirituale della m.s. Camilla Tollemeto monaca del ven. monastero di S. Chiara della città di Nardò». Un esempio di libro passato per più mani è la *Vita di San Francesco* di Sales... di Gallizia, dove si legge che «questo libro è di monsignor Pellegrini dato a suor Maria Saveria Personè clarissa»: una novizia di nome Saveria Personè è tra le firmatarie del citato documento del 1796.

Altri libri provengono da conventi maschili, forse donati o forse dimenticati, come una *Imitazione di Cristo* dove il foglio di guardia reca segnato sul recto: «Ad uso del P(ad)re Paulo da Bai (?) sacerdote cappuccino», e sul verso: «Della Comunità di S. Chiara». Invece il libro delle *Meraviglie di Dio* di Rosignoli, prima di finire nella biblioteca delle clarisse era stato: «Ad uso del p.(ad)re Filippo da Sorrento applicato con licenza de' Sup.(erio)ri alla Comunità de Cappuccini di Sorrento», senza altra indicazione, mentre «dal luogo de' Capuccini di Alessano dato dal P. frà Gregorio di Alessano» proviene la *Via sicura al Paradiso*... del padre Alessio Segala da Salò anch'egli cappuccino; la vita invece di san Vincenzo Ferrer, scritta dal domenicano Teoli, era stata: «ad usum fratris Emmanuelis Maria Basta Ordinis Praedicatorum», che forse aveva posseduto anche le già viste *Metamorfosi*... di Bascapè.

Si ignora chi siano stati Nicolò Parodi, che leggeva *L'anno cristiano*... di N. Letourneux tradotto da Gaspare Gozzi, e Michelino

[38] V. nota 33.

Giuri segnatosi sul frontespizio de *Il segretario principiante ed erudito* di Isidoro Nardi in Arcadia Mireno, libro passato poi a suor Maria Consiglia Daniele: evidentemente anche alle clarisse tornava comodo un manuale — questo è del 1751 — con vari esempi di lettere da scrivere a superiori, uguali e inferiori vari, per auguri, ragguagli e raccomandazioni.

Non più modestamente ad uso, ma di conclamata proprietà sono alcuni libri, tra cui le meditazioni del leccese abate Fulgenzio Gemma in «possesso di suor Serafina di Giesù» dalla quale il libro passò poi alla biblioteca, come si vede dal frontespizio (suor Serafina si era sottoscritta sull'ultima carta), o dalla quale era stato prelevato. Che il senso del possesso, almeno in fatto di libri, non fosse del tutto spento fra le sante monache, lo si vede anche da *L'hore della monaca ben spese...* di Botti, appartenente a suor Peppina Zuccaro che al suo libro ci teneva e come. Su di esso infatti è segnato, con differenti grafie: «Ad uso di D. Pepina Zucaru», poi più coltamente «Ad uso di D. Giuseppa Zuccaro» e ancora, forse dalla prima mano «Da Peppina Zuccaro nessuno lo prenda perché non mi piace assolutamente». Altrettanto gelosa del suo libro di vite di sante, suor «Margarita Massa» vi scrisse sopra: «Nessuno abbia laudire (sic) di prender(lo)?; chissà, forse già allora era molto sciupato. Più conciliante era invece suor Serafina Marra che, avendo in uso *Della perfettione religiosa...* di Pinelli aggiungeva al suo nome: «chi vuol leggere in questo libro dica una salve reggina (sic)».

Nei documenti riprodotti da Coco, di tutti questi nomi si riscontra solo quello di suor Zuccaro che aveva 27 anni e occupava l'ufficio di sacrestana nell'elenco del 1830, dove compare anche suor Maria Celeste Andriani «di Sanpietro» che allora aveva 61 anni, e aveva segnato il suo nome e la sua origine galatinese sulla vita di santa Maria Maddalena de' Pazzi. Questo libro, una edizione napoletana del 1610, aveva già avuto altri due proprietari, di cui uno era stato tale «Jo. Giseppo Cesare», e l'altro un bello spirito che sul foglio di guardia posteriore aveva scritto, come talvolta usava; «Si questo libro se perdesse il nome del Padrone non se sapesse leggerete questi versi... Jo. Dominico Crosetore mi chiamo il Primo di Ge. 1659».

I cognomi visti sono quasi tutti di chiara diffusione neritina: Tollemeto, Personè, Fonte, Giuri, Marra ecc.

Ma almeno altri due libri provengono da Galatina: un volume delle opere di san Francesco di Sales uscito «ex bibliotheca Mauritij Scrimieri Ruffanensis, nunc Galatinensis», e la poetica *Strage degli Innocenti* del cavalier Marino già stata «Ad uso di donna Carmina Apo, educanda in S. Chiara di Galatina nell'Anno mille settecento novanta uno». Questa educanda è probabilmente la stessa suora, trascritta da Coco come Carmela d'Apo, in un elenco del 1841 da lui pubblicato, dove le clarisse del monastero di S. Chiara di Galatina rendevano ubbidienza all'arcivescovo di Otranto Andrea Grande che in quell'anno le visitava [39]. Come poi questi libri siano finiti a Nardò lo si può supporre con il fatto che il monastero di Galatina fu soppresso nel 1866 e rimase abbandonato, mentre le clarisse di Nardò non abbandonarono il loro asilo e, durante il vescovato di monsignor Ricciardi, lo riscattarono.

Un ultimo genere di note che si trovano sui libri sono quelle di ingenua fede e ardente devozione, cui se ne aggiunge qualcuna rivelatrice di un più o meno latente stato di angoscia. Sul *Tesoro celeste di meditazioni...*, forse da suor M. Raffaela dei Sacri Cuori di Gesù e Maria che lo aveva in uso, è riportata la frase: «Perisca pure il mio corpo che può piacere agli occhi degli uomini e viva solo l'anima che piace agli occhi di Dio». Sulle *Sacre metamorfosi*, già viste in uso di due suore, un'altra mano, decisamente più tarda, ha trascritto la nota canzonetta: «Ovunque il guardo io giro...» sottoscrivendosi «Io Maria Rosa Li...: sotto, da un'altra mano forse, è aggiunto «pazza furiosa». Follia mistica o umana follia di anime cui la vita del chiostro si era rivelata più difficile da sopportare del previsto? Anche la già incontrata suor Margarita Massa aveva scritto, se era lei, con incerta calligrafia e ortografia: «cara mia donata staimo (sic) fra angustiate»..

Queste note risalgono al massimo alla prima metà del secolo scorso, ma non manca qualche nome scritto con grafia più recente, segno che libri stampati secoli prima, ma sempre validi per contenuto malgrado la forma ormai superata, sono stati letti per lungo tempo. Si trovano «suor Anna» e «suor Maria» di cognome ignoto, lettrici della *Perfettione religiosa* edita nel 1702 e già in uso della generosa suor Serafina Marra, mentre in anni relativamente recenti

[39] P. A. Coco, cit., III, p. 173.

«suor Margherita» bene occupava il suo tempo leggendo *La religiosa santamente occupata*... stampato nel 1711.

Ma per tante clarisse di cui è rimasta un'esile traccia sui volumi della biblioteca, quante altre avranno sfogliato quelle pagine sempre più ingiallite, sempre più sciupate, ormai difficili a leggersi; clarisse che non hanno lasciato alcuna indicazione di sè, umili e ignote, come ignota è rimasta la suora che sugli *Esercizi di pietà* di Croiset ricopiò la filastrocca: «Questo libro è di pezza — questa pezza è di lino — questo lino è in terra — questa terra è di Dio — e questo è il libro mio».

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO

CATALOGO

Avvertenza

Il catalogo è stato compilato tenendo presenti non solo le *Regole italiane di catalogazione per autore* (*RICA*) in uso presso le biblioteche statali italiane, e le norme internazionali *International standard bibliographic description for older monographic publications* (*Antiquarian*) o ISBD(A), ma anche i recenti suggerimenti di Alfredo Serrai sulla trascrizione del frontespizio[40]. Le edizioni sono state ordinate alfabeticamente per autore, le tre cinquecentine precedono quelle dei secoli successivi. In appendice si riporta, per completezza, il cataloghino delle edizioni moderne.

Non è sembrato opportuno appesantire il catalogo con le sigle di tutti i repertori e dei grandi cataloghi consultati e l'indicazione delle edizioni riscontrate o no. Solo per qualche repertorio specialistico, ma di ovvia consultazione, si è preferita l'indicazione di sconosciuta. Unica eccezione è stata fatta — oltre a qualche riferimento riguardante le edizioni pugliesi — per l'indicazione delle edizioni del Seicento nei due repertori di S. e P. Michel, come contributo allo studio delle secentine italiane.

Un cenno meritano le tre cinquecentine delle quali si può dire che non sembrano edizioni di particolare rilievo, ma non sono neanche molto diffuse. Quella dei «Sermoni» di padri della Chiesa raccolti da Florimonte è schedata dal repertorio nazionale dell'ICCU alla voce «Augustinus», scelta forse un tantino discutibile ma molto comune, mentre il catalogo della Biblioteca Giovardiana di Veroli preferisce l'intestazione al titolo[41].

Ricerche e confronti vari sono stati fatti nelle biblioteche Comunale di Nardò, Provinciale di Lecce, «Caracciolo» dei Frati Minori di Lecce, Arcivescovile «De Leo» di Brindisi, Nazionale di Bari, Nazionale di Napoli e Nazionale Centrale di Roma; purtroppo non è stato possibile spingersi oltre.

---

[40] Alfredo Serrai, *Schegge (26) Come fare una descrizione bibliografica*, «Il Bibliotecario», n. 7-8 (1986), p. 105-109.

[41] Evidentemente il Catalogo Unico ha seguito, oltre la tradizione, la norma 19.2 delle Rica, mentre il Catalogo di Veroli la norma 19.1, ma in entrambi i casi è stata sottovalutata la effettiva paternità intellettuale di Florimonte, che in questo caso avrebbe richiesto l'applicazione della norma 21.

1 C A 7
Guevara, Antonio de, vescovo di Mondoñedo
La prima. // SECONDA // PARTE DEL MONTE // CALVARIO. *CHE ESPONE LE SETTE PARO //le, che disse CHRISTO in su la Croce.* // COMPOSTO DALL'ILLUSTRE S. DON// Antonio di Gueuara, Vescouo di Mondogneuo. // TRADOTTO DALLO SPAGNUOLO, PER // M. Pietro *Lauro*; *con le postille nel margine.*
CON PRIVILEGIO // IN VINEGIA, APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI // MDLXVIII.
40, 538 [i.e. 566], [6] p.; 8° (16 cm.).
*⁸ *⁴ **⁴; ***²; A⁴-Z⁴; AA⁴-MM⁴; NN² (1) 10554

2 C A 32
Florimonte, Galeazzo, vescovo di Sessa
[Varii sermoni di Santo Agostino, et di altri catholici, et antichi dottori... messi insieme, et fatti volgari da mons. Galeazzo vescovo di Sessa...] — In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari l'anno del Signore 1561.
[20], 447 p.; 4° (21 cm.).
xx⁶, A⁴-Z⁴, AA⁴-EE⁴
Mutilo del frontespizio e delle prime pagine.
Titolo da:
Le EDIZIONI Italiane del XVI secolo, I: A, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico, 1985.
10611

3 C A 6
Pantera, Giovanni Antonio, sacerdote
MONARCHIA // DEL NOSTRO SIG. // GIESU' CRISTO // DI M. GIOVANNANTONIO // PANTHERA PARENTINO // *DA LUI NUOVAMENTE* // *emendata con le additioni di molte* // *cose necessarie.* // — IN VENETIA // *Appresso Camil-*

Sigle e repertori indicati nelle schede o nelle note

BLC BRITISH LIBRARY, *The British Library general catalogue of printed books, to 1975*, London, Bingley, München, Saur, 1979.

BNP BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, Paris *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliotèque nationale - Auteurs*, Paris: Imprimerie nationale, 1892-1974.

NUC *The NATIONAL Union catalogue. Pre-1956 imprints...*, Chicago, Mansell, 1968-1980.

MI (1) S. E P. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle*, I-, Firenze, 1970.

MI (2) S. MICHEL, P. H. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle, conservés dans les bibliothèques de France*, Paris, 1967-1984, 8 v.

PAL ANTONIO PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispano-americano*, Barcellona: Libreria Palau, 1948-'77.

TA-VI MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO - MARIA - VIRNO, *Edizioni pugliesi dei secoli XVI-XVIII nella Biblioteca Nazionale di Bari*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1984.

[1] Questa cinquecentina non si trova nella Biblioteca Comunale di Nardò, nelle biblioteche Provinciale e «Caracciolo» dei Frati Minori di Lecce, nella Arcivescovile «De Leo» di Brindisi, e nella Biblioteca Nazionale di Bari. Gli esemplari, non dello stesso anno, posseduti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, e dalla Nazionale di Napoli sono privi di correzioni manoscritte.

lo Franceschini // MDLXXVII.
[24], 512 p.; 8° (16 cm.).
*4.**4, A⁸-Z⁴, Aa⁴-Ii⁴
Mutilo delle prime 3 carte e delle p. 1-2.
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.
10553

EDIZIONI DEI SECOLI XVII e XVIII

4 IV A 108
Alfonso Maria de' Liguori, santo L'AMORE DELL'ANIME cioè RIFLESSIONE ED AFFETTI SULLA PASSIONE DI GESU' CRISTO da meditarsi avanti il SS. Sacramento: Che perciò i Capitoli son divisi con numeri acciocché ogni numero possa servire per un punto di Meditazione. *Operetta divota del P. D. Alfonso de Liguori Rettor Maggiore della Congregazione del SS. Redentore.* — IN NAPOLI, MDCCLI, PRESSO ALESSIO PELLECCHIA.
228 p.; 18° (12 cm.).
1214

5 IV A 37
Alfonso Maria de' Liguori, santo L'AMORE DELL'ANIME cioè RIFLESSIONE ED AFFETTI *SULLA PASSIONE* DI GESU' CRISTO *OPERETTA DIVOTA* DELL'ILLUSTRE E REVER. MONSIG. D. ALFONSO DE LIGUORI Vescovo di S. Agata de' Goti, e Rettor Maggiore della Congregazione del SS. Redentore. *Parte* [prima] — seconda. — In Napoli, s.n., MDCCLXX.
421 p.: 1 c. di tav.; 12° (14 cm.). Solo parte seconda.
1139

6 IV A 97
Alfonso Maria de' Liguori, santo GLORIE DI MARIA. OPERA *dell'illustriss. e Reverendiss. Monsignore* D. ALFONSO DE' LIGUORI Vescovo di S. Agata de' Goti, e Rettor Maggiore della Congregazione del SS. REDENTORE. *Utile per leggere, e predicare.* DIVISA IN DUE PARTI... PARTE PRIMA SOPRA LA SALVE REGINA. — Edizione duodecima. Accresciuta e corretta dal medesimo Autore. — IN NAPOLI, MDCCXCII, Nella Stamperia di Giuseppe Di Bisogno.
X, [2], 612 p.; 12° (16 cm.).
Due parti in 1 vol.
A p. 285 altro frontespizio: Glorie di Maria. Opera dell'illustriss., e Reverendiss. Monsignore D. Alfonso De' Liguori... PARTE SECONDA in cui si ragiona delle sue *Feste principali*, e de' suoi *Dolori*... In fine vi è Aggiunta di Esempj scelti. In Napoli: MDCCXCII. Nella stamperia di Giuseppe Di Bisogno.
Poss.: Io suor M.a Raffaela Bacile.
1203

7 IV A 85
Amadei, Lodovico [?]
[Militia celeste del pie della rosa fragrante. — S.l.: s.n., post 25-6-1607]
[4], 502, [2] p.; 4° (18 cm.).
Mutilo del frontespizio. Autore probabile dalla dedica, titolo a p. 1. Data della dedica: Venezia 25 Aprile 1607.
Sconosciuto ai maggiori repertori.
1114

8 IV A 52
Androzio, Fulvio S.J.
OPERE SPIRITUALI DEL R.P. FULVIO ANDROZIO Della Compagnia di GIESU'. *DIVISE IN TRE PARTI. Nelle quali si tratta della meditatione della vita, & mor[te] del nostro Salvator GIESU' CHRISTO. Della frequenza della Communione. Et de lo stato lodevole delle*

vedove. Utile ad ogni sorte di persone, che desiderano vivere spiritualmente. Di nuovo reviste, & con somma diligenza corrette, & ristampate. — In Venetia, Appresso Lucio Spineda, 1606.
3 parti in 1 vol. ([12], 70, [4]; 115, [8]; 82, [2] p.): ill.; 12° (14 cm.).
Frontespizio della parte 2.:
LA SECONDA PARTE DELL'OPERE del R.P. Fulvio Androtio della Compagnia di GIESU'. *Della frequenza della Communione. Nuovamente con diligenza corretta, & ristampata.* — In Venetia, Appresso Lucio Spineda, 1606.
Frontespizio della parte 3.:
LA TERZA PARTE DELL'OPERE del R.P. Fulvio Androtio della Compagnia di Giesù. Dello stato lodevole delle vedove. Utile ad ogni sorte di persone, che desiderano vivere spiritualmente. *Di nuovo con somma diligenza corrette, & ristampate.* — In Venetia, Appresso Lucio Spineda, 1606.
Mi (1) I, p. 148, n. 3.

1156

9 IV A 12
L'ANIMA DESOLATA CONFORTATA a patir Cristianamente COLLA CONSIDERAZIONE delle Massime Eterne. OPERETTA ISTRUTTIVA, ED ILLUMINATA: UTILISSIMA *per le Persone tribulate, che attendono all'esercizio dell'Orazione, ed al cammino della Perfezione.* — IN NAPOLI, MDCCLXXVI. A spese di GIUSEPPE DE DOMINICIS.
320 p.: 12° (16 cm.).

1116

10 IV A 98/1-2
[L'**ANIMA** illuminata nella considerazione de' Benefici di Dio: generali, e particolari, nell'ordine della Natura, e della Grazia. Con vari trattati illuminativi: utilissimi ed acconci ad ogni stato di anime: per accendersi nell'amore del Sommo Benefattore. — In Napoli, MDCCLXXXII, A spese di Michele Stasi].
396 p.; 12° (16 cm.).
Mutilo del frontespizio.
A p. 7: Parte prima dove si tratta della virtù della gratitudine, e de' beneficj di Dio, generali, e particolari, nell'ordine della Natura, e della Grazia.
A p. 203 altro frontespizio della 2. parte:
CONSIDERAZIONI SOPRA L'INCARNAZIONE DEL VERBO DIVINO PER APPARECCHIO ALLA SOLENNITA' DEL S. NATALE. E per l'Ottava fino all'Epifania del SIGNORE. Con altri Misterj della Sagra Infanzia, con varj Esempi, e colle Pratiche per onorare GESU' Bambino. — In Napoli: MDCCLXXXII. A spese di MICHELE STASI.
Titolo della 1. parte da altro esemplare.
Poss.: Della Comunità 1890.
(2)

1204

11 IV A 84/2
ATTI VIRTUOSI INTERNI dell'Anima christiana CON I QUALI facilmente si può conseguire la Perfettione. *DA UN RELIGIOSO* raccolti, e dati in luce ad instanza delle Sorelle dell'Oratorio dell'Humiltà di S. Carlo in Piazza Catinara. *Aggiuntovi un'* [sic] *Esercitio da farsi ogni giorno, & altre devote orationi.* — In Roma per Egidio Ghezzi, 1667. Et in Napoli per il Bonis, 1681.

[2] Confrontato con altro esemplare stampato a Napoli nel 1740, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, collocaz. 8.4.G.48.

94 p.; 18° (12 cm.).
Mutilo da p. 95 alla fine.

1189 bis

12 IV A 70
Auriemma, Tomaso S.J.
STANZA DELL'ANIMA NELLE PIAGHE DI GIESU'; *OVERO* Pratiche usate, & insegnate da' Santi per fabricarsi la Stanza in Christo Crocifisso in vita, & in morte. *DEL PADRE* TOMASO AURIEMMA Della Compagnia di Giesù. *PARTE PRIMA* [— *SECONDA*]. — VENETIA, MDCLXXX, Appresso Nicolò Pezzana.
504 p.; 12° (15 cm.).
A p. 271 altro frontespizio:
STANZA DELL'ANIMA NELLE PIAGHE DI GIESU'; Nella quale si raccontano alcuni FAVORI E GRATIE Fatte dal Crocifisso agli habitatori di questa Stanza, E SCRITTE DA TOMASO AURIEMMA Della Compagnia di Giesù. *PARTE SECONDA*. — VENETIA, MDCLXXX, Appresso Nicolò Pezzana.
Sull'occhio: Stanza dell'anima nelle piaghe di Gesù divisa in due parti.
Mi (1) I, p. 298 n. 24.

1174

13 IV A 100
Auriemma, Tomaso S.J.
STANZA DELL'ANIMA NELLE PIAGHE DI GIESU' OVERO Pratiche usate, & insegnate da' Santi per fabbricarsi la Stanza in Christo Crocifisso in vita, & in morte *DEL PADRE* TOMASO AURIEMMA Della Compagnia di Giesù. PARTE PRIMA [— SECONDA]. — VENETIA, MDCXCI. Per Nicolò Pezzana.
499 p.; 12° (15 cm.).
A p. 271 altro frontespizio:
STANZA DELL'ANIMA NELLE PIAGHE DI GIESU', Nella quale si raccontano alcuni FAVORI, E GRATIE Fatte dal Crocifisso agli habitatori di quella Stanza E SCRITTE DA TOMASO AURIEMMA Della Compagnia di Giesù. *PARTE SECONDA*. — VENETIA, MDCXCI, Per Nicolò Pezzana.
Poss.: Per uso di S. Maria M.a e Lucia Giocoli. Della Comunità di S. Chiara di Nardò.
Mi (1), I, p. 298 n. 26.

1206

14 IV A 388
Auriemma, Tomaso S.J.
STANZA DELL'ANIMA NELLE PIAGHE DI GIESU' *OVERO* Pratiche, usate, & insegnate da' Santi per fabbricarsi la Stanza in Christo Crocifisso in vita, & in morte. *DEL PADRE* TOMASO AURIEMMA Della Compagnia di Giesù. PARTE PRIMA [— SECONDA]. — Nuovamente corretto più degli altri. VENETIA, MDCXCIX. Per Girolamo Albrizzi.
514 p.; 12° (15 cm.).
A p. 271 altro frontespizio:
STANZA DELL'ANIMA NELLE PIAGHE DI GIESU'. Nella quale si raccontano alcuni FAVORI, E GRATIE fatte dal Crocifisso agli habitatori di quella Stanza, E SCRITTE DA TOMASO AURIEMMA Della Compagnia di Giesù. *PARTE SECONDA* — VENETIA, MDCC. Per Girolamo Albrizzi.
Poss.: Della Comunità S. Chiara di Nardò.
Mi (1), I, p. 298 n. 27.

1142

15 IV A 101
Bagnati, Simone S.J.
APPARATO EUCARISTICO *CIOE'* MEDITAZIONI D'apparecchio alla Comunione per le Domeniche, e Feste principali dell'Anno. *OPERA* DEL P. SIMONE BAGNATI Della Com-

pagnia di GESU'. DEDICATA *All'Illustriss. e Reverendiss.* Padre D. MATTEO GALDIERI Abbate Generale della Congregazione di Monte Vergine dell'Ordine di S. Benedetto. — IN NAPOLI, MDCCVI, Nella Stamperia di Giacomo Paillard.
[16], 600 p.; 12° (15 cm.).

1207

16 IV A 103
Barry, Paul de S.J.
TRATTENIMENTI DI FILAGIA OVERO PRATICA DELLA VIRTU' DEL P. PAOLO DE BARRY Della Compagnia di GIESU'. Trasportati dalla Lingua Francese nell'Italiana da GIOVANNI BUON[OPERA]. Dedicati... — In Venetia, MDCCI. Appresso Antonio Bortoli.
[20], 525 p.; 12° (15 cm.).
Sull'occhio: Trattenimenti di Filagia del P. Paolo de Barry della Compagnia di Giesù.
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.

1209

17 IV A 44
Bascapè, Girolamo C.O.
SACRE METAMORFOSI *OVVERO* CONVERSIONI SEGNALATE d'Idolatri, Turchi, Ebrei & Eretici, Convertiti alla Fede Cattolica, *E d'altri* Passati da' Peccati, e dal Secolo, Alla Penitenza, & alla Religione. *Cavate da diversi scrittori antichi, e moderni* PER GIROLAMO BASCAPE' MILANESE Prete della Congregatione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, della Città di Napoli. *Centuria prima* [— quarta]. — IN NAPOLI, Per Novello de Bonis Stampatore Arcivescovale, 1680.
[22], 392, [12] p.; 8° (16 cm.).
Sull'occhio: Delle Sacre Metamorfosi Divise in trè Centurie. Centuria prima.
Poss.: Ad usum Fr[atr]is Em[m]anuellis Maria Basta.
Per le signorine Basso.
M. Marina Rossi.
Mi (1) I, p. 454, n. 8.

1148

18 IV A 15
Binet, Étienne S.J.
La vera pratica DEL SANTO AMOR DI DIO del R.P. STEFANO BINETTI della Compagnia di Giesù. *Tradotta dalla lingua Francese nell'Italiana Dal Sig. Alessandro Cenami* Priore di S. Alessandro Maggiore di Lucca. In Roma, per Andrea FEI, MDCXLII. Ad instanza di Gio. Antonio Bettani.
[14], 629, [3] p.; 12° (14 cm.).
Poss.: Di S. Chiara di Nardò.
Mi (1) II, p. 182, n. 35.

1119

19 IV A 48
Boriglioni, Giuseppe Domenico P.O.
ANNO ECCLESIASTICO *OVERO* Istruzione familiare, e divota, sopra i Misterj, Domeniche, Feste de' Santi, & Usi che la Santa Chiesa propone a' Fedeli nel corso dell'Anno. DEDICATO all'Eminentiss. e Reverendiss. Principe, il Signor Cardinale Lorenzo Corsini. *TOMO* [primo —] *SECONDO. Opera* del P. Giuseppe Domenico Boriglioni DELLA CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA, E PAROCO DI S. NICOLA INCORONATI, IN STRADA GIULIA. — ROMA. Per Paolo Komarek, 1710.
401 p.; 12° (15 cm.).
Solo tomo secondo.
A p. 3: Anno Ecclesiastico. Parte terza. Delle Feste de' Santi.
A p. 209: Anno Ecclesiastico. Parte Quarta. Degli usi della S. Chiesa.
Poss.: Ad usum canonici Penitentiarii d. Nicolai Fonte.

1152

20 IV A 75
Botti, Paolo O. Theat.
L'HORE DELLA MONACA BEN SPESE, e documenti A ciò Necessarij *del Padre* D. PAOLO BOTTI C. R. Teatino Cremonese. — IN VENETIA, MDCCXI. Per Gio. B. Recurti. [22], 363 p.; 12° (15 cm.).
Poss.: Ad uso di D. Pepina Zucaro. Ad uso di D. Giuseppa Zuccaro. Da Peppina Zuccaro nessuno lo prenda perché non mi piace assolutamente.
1179

21 IV A 76
Calino, Cesare S.J.
DISCORSI SCRITTURALI, E MORALI *Ad utile Trattenimento* DELLE MONACHE, *OPERA* DI CESARE CALINO Della Compagnia di GESU'. PARTE [prima -] QUARTA Diretta principalmente alle Converse. — In Venetia, MDCCXXIV. Presso Gio. Battista Recurti.
[8], 481 p.; 12° (15 cm.).
Mancano le prime tre parti.
1180

22 IV A 14/1-2
Calino, Cesare S.J.
[Discorsi scritturali e morali ad utile trattenimento delle monache... Parte prima-quarta. — Venezia: Recurti, 1741].
2 v. leg. in 1.; 12° (15 cm.).
Mancano le parti 3.-4
Parte 1.: Diretta principalmente alle Giovani, che ...anno [sic] qualche pensieto di esser monache.
7-251- p.; 12° (15 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle p. 1-6. Frontespizio del 2° vol.: DISCORSI SCRITTURALI, E MORALI *Ad utile Trattenimento* DELLE MONACHE *OPERA* DI CESARE CALINO Della Compagnia di GESU'. PARTE SECONDA Diretta principalmente a profitto delle Novizie. — IN VENEZIA, MDCCXLI, Presso Gio. Battista Recurti.
407 p.; 12° (15 cm.).
Poss.: Per uso di Suor Metilde Fonte.
1118

23 IV A 104
Casalicchio, Carlo S.J.
[Gli Stimoli al S. Timor di Dio...]. S.l.: s.n.; [Sec. XVII?].
3-432 p.; 12° (15 cm.).
Mutilo del frontespizio. - Autore dai repertori, titolo anche dell'interno. (3)
1140

24 IV A 99
Casalicchio, Carlo S.J.
[L'utile col dolce overo quattro centurie di argutissimi detti e fatti di saviissimi huomini, del padre Carlo Casalicchio della Compagnia di Gesù. — S.l.: s.n., sec. XVII?].
p. 3-550: ill.; 8° (16 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle p. 551 — fine.
(3)
1205

---

[3] Edizioni confrontate, anche con l'ausilio dell'impronta, con quelle presenti in biblioteche di Nardò, Lecce, Brindisi, Bari, Roma e Napoli di cui alla nota [1], nessuna delle quali le possiede. In particolare gli *Stimoli* sono stati pubblicati in più edizioni tra il 1669 e il 1774 con diversi sottotitoli, per cui non è possibile sapere quale fosse quello riportato da questa edizione. Per *L'utile col dolce...* il titolo qui riportato è quello tradizionale che compare in altre edizioni, trattandosi di un'opera che ne ebbe molte tra il 1671 e il 1741, come riporta De Backer Sommervogel. Questa

25 IV A 6
Cellesi, Jacopo S.J.
VITA DEL SERVO DI DIO P. GIULIO MANCINELLI DELLA COMPAGNIA DI GIESU' SCRITTA DAL *PADRE IACOPO CELLESI della medesima Compagnia*. Dedicata alla Santità di N. S. Papa Clemente nono. — IN ROMA, MDCLXVIII. Per il Varese.
[20], 646, [52] p.: 1 c. di tav.; 4° (19 cm.).
Mi (2) II, p. 78.
1110

26 IV A 54
De Imitatione Christi
KEMPIS. DELL'IMITATIONE DI CRISTO. *Parigi*. — S.l.: s.n., [1675] I. *SI VENDE IN VENETIA AL-L'INSEGNA DELLA FORTUNA*.
[12], 426, [8] p.; 24° (12 cm.).
Mutilo del frontespizio. Antiporta incisa.
Poss.: Ad uso del p[ad]re Paulo Da Bai [?] sacerdote Cappuccino. Della Comunità di S. Chiara.
(4)
1158

27 IV A 57
De Ruggiero, Nicolò P.O.
PRIMO INDIRIZZO *ALLA* VITA SPIRITUALE *ED ALLA* ORAZIONE MENTALE Dato a' Principianti DAL P.D. NICOLO' DE RUGGIERO della Congregazione de' PP.PII. OPERARII. Con le Meditazioni della via purgativa sopra le verità più pratiche, importanti, ed efficaci della nostra Santa Fede. *Operetta utilissima a' tutti coloro che desiderano cominciare a' menare vita devota, e Spirituale*. — IN NAPOLI, Per Nicolò Migliaccio, 1750.
264 p.; 24° (12 cm.).
1161

28 IV A 78/1
Fantini, Luigi, parroco
[Vita di Giesù Christo. — S.l.: s.n., post 3 settembre 1698].
201 p.; 12° (14 cm.).
Mutilo del frontespizio. Il nome dell'Autore si legge a p. 8, il titolo dall'interno e dall'*imprimatur* del 3 settembre 1698 rilasciato dai riformatori dello Studio di Padova.
Sconosciuto ai maggiori repertori.
1182 bis

29 IV A 89
Ferrari, Giacomo Antonio
APOLOGIA PARADOSSICA DI M. IACOPO FERRARI giurisconsulto, e patrizio leccese DIVISATA IN TRE

---

edizione, che non si trova in nessuna delle biblioteche consultate, non comprende le intere quattro centurie ma solo cinque decadi della prima, che forse era anche la sola, trattandosi di un volume di piccolo formato. Pertanto è forse possibile identificarla nell'edizione segnalata da De Backer Sommervogel, vol. IX, col. 1, *L'utile col dolce... in cinque decadi d'argutie...* Napoli, per Giacinto Passaro, 1671, 552 p.

Da questi volumi privi di autore, titolo e ogni altro riferimento è stato possibile risalire all'autore e ai titoli grazie alla ricca bibliografia consultata in una tesi di diploma presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, recentemente sostenuta dalla dr.ssa Rosa Martucci, che qui si ringrazia. La tesi, in via di pubblicazione, ha per titolo: *La riforma cattolica nel Mezzogiorno tra Sei e Settecento. Organizzazione e istruzione del clero secolare*. Relatore il chiarmo prof. A. Serrai.

[4] La data da BLC, vol. 165 p. 382. La descrizione sembra corrispondere,

LIBRI, *nella quale si dimostra chiaramente la precedenza, che dee avere l'antichissima, e fedelissima città di Lecce NE' PARLAMENTI GENERALI DEL REGNO... ricavata dal suo manuscritto originale, e riscontrata con le migliori copie ne corrono per opera* di LAZZARO GRECO ACCADEMICO SPIONE. Ad instanzia del sig. GIUSTO PALMA gentiluomo leccese, e principe dell'Accademia degli SS. Spioni. Colla vita dell'Autore, e colla relazione della med. Acc... — SECONDA EDIZIONE. — In LECCE, Dalla Stampa del Mazzei. 1728. [8, 16], 856 p.; 4° (20 cm.).
Ta-Vi n. 90

1195

30 IV A 22
Fiumara, Domenico C.R.M.
IL SACRO CONTESTO DELLE MESSE DOMENICALI di tutto l'Anno *intessuto di vari esercitij di devotione. Primo di spiegationi de' Misteri, e Moralità racchiuse. Secondo d'Atti della Volontà corrispondenti. Terzo di Meditationi ordinarie, & estraordinarie per la comunione: Per approfittarci delle virtù Christiane, in quello da S. Chiesa* accennateci. Del PADRE DOMENICO FIUMARA De' Chierici Regolari Minori. — In Napoli, Appresso Ottavio Beltrano, 1646. [14], 728 p.; 24° (13 cm.).
Poss.: Questo libro servirà... spirituale della m.s. Camilla Tollemeto monaca del ven. monastero della città di Nardò.

1126

31 IV A 94
Fontana, Aldigherio, sacerdote
LA RELIGIOSA santamente occupata VERSO DIO, verso il Prossimo, verso sè stessa nella pratica del proprio Officio. OPERA *DIVISA IN QUATTRO PARTI* vantaggiosa ancora a tutte quelle vergini, che non obbligate a Clausura, vivono però con abito, e regola particolare. DEDICATA alla Santità di Nostro Signore CLEMENTE XI DAL CONTE ALDIGHIERIO FONTANA PARMIGIANO, Canonico della Cattedrale in Patria. *PARTE PRIMA* [– QUARTA]. Come debba portarsi la Religiosa VERSO DIO, che vale a dire, in tutte quelle occupazioni, che immediatamente spettano al Culto Divino. — VENEZIA, MDCCXLI, Presso Andrea Poletti.
[18], 518 p.; 12° (15 cm.).
A p. 97: La Religiosa santamente occupata verso il prossimo ovvero come debba portarsi col medesimo per mantenere con esso il vincolo della Carità, come per trattenervisi religiosamente. Parte seconda.
A p. 199: La Religiosa santamente occupata verso se' stessa. O pure come debba portarsi per corrispondere del Benefizio della Vocazione Religiosa nell'osservanza delle Regole, de' santi Voti, e nella Pratica delle Virtù più proprie, e principali d'una Religiosa. Parte terza.
A p. 385: La Religiosa santamente occupata, ovvero come debba portarsi nella pratica del proprio Offizio, con l'aggiunta d'un Paragrafo di profitto e consolazione per le Converse, E d'una instruzione vantaggiosa per le Novizie. Parte Quarta.
Poss.: Suor Margherita.

1136

32 IV A 111
Francesco da Secli O.F.M.
MODO DI ORARE NEL QUALE SI CONTENGONO quattro Discorsi per illuminare l'intelletto, e sette Soliquij per infiammare l'Affetto. Con un Paragone prattico di venire alla Bramata Estasi, & ammiratione delli divini attributi. PARTE PRIMA.

Composto dal M.R.P. Frà Francesco da Secli Ministro Provinciale della Provincia Riformata di S. Nicolò, Molto utile per quei, che in questo divoto, e santo studio vorranno profittare Data in luce per opera del Padre Frà Bonaventura da Bari, Guardiano dell'istesso Ordine. — IN TRANI, Per Lore[n]zo Valerij, MDCXLIII.
[18], 144, 248, [10] p.; 12° (13 cm.).
Poss.: per uso di donna Carmela Mor[al?].
(5) 1217

33 IV A 19
Franciotti, Cesare O.M.D.
PRATTICHE PER AVANTI E DOPO la S. Comunione sopra tutti i Vangeli dell'Anno. *Con l'osservazione di tutti i Misteri, e tempi più solenni Divise in tre Parti. PRIMA PARTE.* DEL R.P. CESARE FRANCIOTTI della Congregazione de' Preti della Beatissima Vergine. *Ornate nelle nostre stampe di figure, & tavole, che nelle altre mancano.* — IN VENETIA, MDCVI. Appresso Sebastiano Combi.
656 p.; 12° (14 cm.).
Poss.: Di S. Chiara di Nardò.
1123

34 IV A 20
Franciotti, Cesare O.M.D.
DELLE PRATICHE DI MEDITATIONI per AVANTI E DOPO la SS. Comunione; *sopra i Vangeli dell'Anno.* PARTE SECONDA. DEL P. CESARE FRANCIOTTI della Religione della Madre di Dio. *Rivedute, & emendate dal Medesimo.* — In Venetia, MDCXXX, Presso Gio. Battista Combi.
492 p.; 12° (15 cm.).
1138

35 IV A 21
Franciotti, Cesare O.M.D.
DELLE PRATTICHE DI MEDITATIONI PER AVANTI, E DOPO la S. Comunione. *Sopra i Vangeli dell'Anno.* Con l'osservationi intorno ad alcuni giorni, e misteri più solenni. *Divise in quattro parti. PARTE TERZA.* DEL R. PADRE CESARE *Franciotti della Congregatione de' Predicatori della Beatissima Vergine.* — IN VENETIA, MDCX, Appresso Sebastiano Combi.
[24], 547 p.; 12° (14 cm.).
Sul verso dell'ultima carta: In Venetia, appresso Sebastiano Combi MDCXVII.
Mutilo delle p. 311-336.
Poss.: S. Chiara di Nardò.
1187

36 IV A 65
Francisco de la Cruz O. Carm.
DISINGANNI PER VIVERE, E MORIR BENE. QUINTA PAROLA DELL'APOSTOLO S. PAOLO *SPERANDA* Applicata al Cielo DAL PADRE FR. FRANCESCO DELLA CROCE CARMELITANO SCALZO e dedicata AL B. GIOVANNI DELLA CROCE. — IN NAPOLI, Presso

[5] Per una prima presentazione di questo volume v. M. T. Tafuri di Melignano, *Ulteriori contributi alla storia della stampa in Puglia*, «Archivio Storico Pugliese», 37 (1984), p. 123-138. Per il contenuto, v. l'analisi che ne fa B. F. Perrone, *Storia della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia...*, I, *Il periodo delle origini*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981, p. 219-290.

Giuseppe Roselli, MDCLXXXX.
[8], 700, [22] p.; 8° (16 cm.).
(6)

37 IV A 46-47
François de Sales, santo
DELLE OPERE DI S. FRANCESCO DI SALES Vescovo, e Principe di Geneva. [Tomi primo-quinto]. — IN VENEZIA, MDCCXXXVIII, Presso Niccolò Pezzana.
5 v.; 12° (16 cm.).
Mancano i vol.: 1.; 3.-4.
TOMO SECONDO: *che contiene la Prima Parte del trattato dell'Amor di Dio.*
383 p.; 12° (16 cm.).
TOMO QUINTO: *che contiene gli Esercizi Spirituali, Il Cantico de' Cantici di Salomone, La Maniera divota, Le Sacre Reliquie di devozione, Il Direttore Spirituale, e le Costituzioni per le Monache.*
491 p.; 12° (16 cm.).
1150, 1176

38 IV A 68
Francois de Sales, santo
LETTERE SPIRITUALI DI S. FRANCESCO DI SALES VESCOVO, E PRINCIPE Di Geneva, *Fondatore dell'Ordine* della VISITAZIONE DI S. MARIA. Tradotte dal Francese nell'Italiano da un suo Divoto. — IN VENETIA, MDCCI, Per Antonio Bortoli.
[4], 475, [10] p.; 12° (15 cm.).
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.
1172

39 IV A 107/1-7
Francois de Sales, santo
[Opere spirituali. — Venezia, Indrich, 1701]. — Tomo [primo—] Quinto.
561 p.; 12° (15 cm.).
A p. 3 frontespizio:
VIVA GIESU'. ESERCITII SPIRITUALI Per i dieci giorni della Solitudine. *CONFORME ALLO SPIRITO DI* S. FRANCESCO Di Sales, Vescovo di Geneva. *Di cui si è posta la Vita ridotta in Compendio.* Si sono cavati detti Esercitii la più parte da suoi scritti, e dati alle Stampe Italiane *DAL P. AMADEO COMOTO TORINESE Chierico Regolare di S. Paolo.* Ad uso di tutte le Religiose, e principalmente della Visitazione. — IN VENETIA, MDCCI, Appresso Gio. Battista Indrich.
A p. 121 altro frontespizio:
IL CANTICO DE' CANTICI Di Salomone Misticamente dichiarato da S. FRANCESCO DI SALES, Vescovo, e Principe di Geneva. — IN VENETIA, MDCCI, Appresso Gio. Battista Indrich.
A p. 169 altro frontespizio:
MANIERA DIVOTA di celebrare con frutto il Santissimo Sacrificio della Messa. *COMPOSTA DA* S. FRANCESCO Di Sales. *VESCOVO DI GENEVA,* tradotta dalla Lingua Francese nell'Italiana. — IN VENETIA, MDCCI, Appresso Gio. Battista Indrich.
A p. 217 altro frontespizio:

---

[6] Il commento di Francisco de la Cruz alle parole di san Paolo è in cinque parti. Le quattro parole mancanti sono:

AGENDA	applicata alla Morte
TIMENDA	applicata al Giudizio
VITANDA	applicata all'Inferno
CREDENDA	applicata al Purgatorio.

SACRE RELIQUIE o piccioli trattati di divotioni. DI S. FRANCESCO Di Sales. *Nuovamente tradotti dal Francese nell'Italiano.* PARTE PRIMA [— SECONDA] . . . — IN VENETIA, MDCCI, Appresso Gio. Battista Indrich.

A p. 293 altro frontespizio:
RACCOLTA DELLE MASSIME E SENTENZE più notabili di S. FRANCESCO DI SALES, le quali si trovano nelli suoi scritti. — IN VENETIA, MDCCI, Appresso Gio. Battista Indrich.

A p. 313 altro frontespizio:
IL DIRETTORIO SPIRITUALE Delle Religiose, E di chiunque desidera caminar sicuro, con frutto nella via dello spirito. *Cavato dalle Opere* di S. FRANCESCO DI SALES, Vescovo, e Prencipe di Geneva. — IN VENETIA, MDCCI, Appresso Gio. Battista Indrich.

A p. 433 altro frontespizio:
COSTITUTIONI Di San FRANCESCO DI SALES, Vescovo e Prencipe di Geneva. PER LE MONACHE. Utilissime a tutte le Religiose, che aspirano alla perfettione. — IN VENETIA, MDCCI, Appresso Gio. Battista Indrich.

1213

40 IV A 3

François de Sales, santo

OPERE SPIRITUALI DI SAN FRANCESCO DI SALES Vescovo, e principe di Geneva: CON LO STENDARDO DELLA SANTA CROCE. Aggiuntovi in questa ultima Edizione IL CANTICO DE' CANTICI DI SALOMONE Misticamente dichiarato dal Medesimo Santo. — IN VENEZIA, MDCCXXXII, Appresso Giuseppe Bortoli.

852 p.; 4° (23 cm.). — Con un ritratto del santo.

Contiene: Introduzione alla vita divota; trattato dell'Amor di Dio; I veri trattenimenti e discorsi spirituali; Esercizi spirituali per li dieci giorni della Solitudine; Maniera divota di celebrare con frutto la S. Messa; Il direttore spirituale delle religiose; Regole dell'Instituto di S. Agostino; Costituzioni per le Sorelle Religiose della Visitazione; Dello Stendardo della S. Croce; Il Cantico de' Cantici.

Poss.: Ex bibliotheca Mauritij Scrimieri Ruffanensis, nunc Galatinensis.

1107

41 IV A 2

Gallizia, Pier Giacinto, sacerdote

LA VITA DI S. FRANCESCO DI SALES VESCOVO E PRENCIPE DI GENEVA, E Fondatore dell'Ordine della Visitazione di Santa MARIA *raccolta da ciò, che di lui scrissero altri Autori* da Pier Giacinto Gallizia canonico dell'Insigne Collegiata di S. Lorenzo in Giaveno e DEDICATA *all'Altezza Serenissima del* PRENCIPE DI PIEMONTE. — IN VENEZIA, MDCCXII, Presso Niccolò Pezzana.

[20], 533 p.; 4° (24 cm.).

Poss.: Questo libro è di monsignor Pellegrini dato a suor Maria Saveria Personè Clarissa.

1106

42 IV A 60

Gemma, Fulgenzio O. Theat.

MEDITAZIONE SOPRA I PRINCIPALI ARTICOLI DELLA NOSTRA FEDE CONTENUTI NEL CREDO, Di Monsignor Fulgentio Gemma DI LECCE, Abbate di Santa Barbara di Mantova, Chierico Regolare. *All'Altezza Serenissima DI COSMO DE' MEDICI Prencipe di Toscana.* — [Lecce: Pietro Micheli, 1667].

[36], 443, [10] p.; Tav.; 8° (15 cm.).

Frontespizio lacero. Note tipografiche

da: G. SCRIMIERI, Annali di Pietro Micheli... Galatina, 1976 n. 165.
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.
Possesso di Suor Serafina di Giesù.
1164

43 IV A 4/1-2
Giussano, Gio. Pietro O. di s. A e di s. C.
VITA DI S. CARLO BORROMEO PRETE CARDINALE DEL TITOLO di Santa Prassede, Arcivescovo di Milano SCRITTA DAL DOTTORE GIO: PIETRO Giussano, Sacerdote nobile milanese et in questa nostra ultima impressione ampliata di molte cose notabili, & singolari che nelle altre non sono, *con li Ricordi lasciatici da questo Glorioso* S. Cardinale et particolarmente di una NUOVA GIUNTA ALLA DETTA VITA DI S. CARLO DALLO STESSO AUTORE la quale contiene Documenti à Padri di famiglia per il buon governo loro, & Ammaestramenti à Giovanetti per ben ricevere il Santissimo Sacramento et postovi di più la PACE dell'AMORE, & ATTI di Contritione. *Con due copiose tavole, l'una de' Capitoli, & l'altra delle cose più notabili.* — IN VENEZIA, APPRESSO GIACOMO SARSINA, [70], 472, [2], 130 p.; 4° (22 cm.).
1615.
Segue:
RICORDI OVERO Ammaestramenti Generali Datti [sic] DA S. CARLO BORROMEO *CARDINAL DEL TITOLO Di Santa Prassede, Arcivescovo di Milano*, PER IL VIVERE CHRISTIANO COMMUNEMENTE ad ogni stato di persone. *Et Particolarmente à Padri è Madri di Famiglia, Maestri, ò Capi di Botteghe & Lavoranti.* Di nuovo fatti ristampare per Opera di Bortolameo Benti. — IN VENETIA, MDCXV. Appresso Pietro Combi.
[2], 130 p.; 4° (22 cm.).
Colophon: In Venetia, MDCXV, appresso Giacomo Sarzina.
1108

44 IV A 59
La Colombière, Claude de S.J.
DIVOZIONE AL SACRO CUORE DI N.S. GIESU' CRISTO cavata dall'Opere del P. CLAUDIO de La Colombière della Compagnia di Giesù da un padre della medesima Compagnia. *E tradotta nell'Idioma Italiano da un divoto Sacerdote.* — Prima edizione Italiana doppo due altre nella lingua nativa. — In Napoli, Nella Stamperia di Michele Monaco, 1696.
[8], 380 p.; 8° (17 cm.).
Poss.: Ad uso della Sig.ra D. Giuseppina del Vaglio.
1163

45 IV A 64
[Leggende di Sante. - S.l.: s.n., sec. XVII?]
p. 5-458: ill. 8° (15 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle prime pagine, delle pagine 13-14 e 459 fine. — Titolo dal contenuto.
Poss.: Ad uso di Margarita Massa. Nessuna abbia laudire di prender-[lo?].
1146

46 IV A 41-42
Letourneux, Nicolas, sacerdote
L'ANNO CRISTIANO *CONTENENTE* l'EPISTOLE E I VANGELI e la spiegazione di quelli, e un Compendio della Vita di que' Santi, de' quali si fa l'Uffizio. [Tomi primo-tredicesimo]. TRADUZIONE DAL FRANCESE del Sig. Conte GASPARE GOZZI. — VENEZIA, Presso Nicolò Pezzana. MDCCLXI.
12° (15 cm.).

Sull'occhio: L'Anno Cristiano contenente l'Epistole, i Vangeli e le vite de' Santi diviso in Tomi tredici.
Tomo Secondo: ...che comprende l'Epistole, e i Vangeli dopo l'ottava dell'Epifania fino al Mercoledì delle Ceneri... — 663 p.; 12° (15 cm.).
Tomo Sesto: ...che comprende l'Epistole, e i Vangeli dalla Domenica in Albis fino alla vigilia della Pentecoste... — 659 p.; 12° (15 cm.).
Il nome dell'Autore dall'interno e dai repertori.
Poss.: Niccolò Parodi (t. 2 .).
(7) 1168, 1145

47 IV A 30
Ludovico di S. Cecilia, sacerdote?
[Vite de' santi, opera nuova raccolta da quella del R.P. Pietro Ribadeneira & di alcuni altri autori, da Ludovico di Santa Cecilia... nella quale... si riferiscono le vite di tutti santi contenuti nel Calendario Romano & conforme al Breviario... con l'aggiunta delle vite... di S. Carlo & di S. Francesca Romana... — In Roma, nella Stamperia della Rev. Cam. Apost., 1634].
X, 666 p.; 8° (19 cm.).
Mutilo del frontespizio, delle prime pagine, e delle pagine 661-662.
Le aggiunte iniziano a p. 533.
L'Autore dai repertori e dall'introduzione del tipografo Andrea Brogiotti della Stamperia Camerale; il titolo completo dai repertori.
Mi (2), V, p. 65.
1198

48 IV B 61
Marabotto, Cattaneo sacerdote
VITA DEL [la beata] CATERINA ADORNI DA GENOVA. CON UN DIALOGO diviso in tre capitoli tra l'anima, il corpo, l'humanità, l'amor proprio e il Signore COMPOSTO DA ESSA BEATA. *Nuovamente corretta & ristampata.* — In Venetia, MDCXV, Presso Giacomo Sarzina.
[8], 395 p.; 8° (15 cm.).
Il nome dell'Autore dai repertori.
Il «Dialogo» alle p. 265-295.
Poss.: Del Monastero di S. Chiara di Nardò.
Mi (2), V, p. 104.
1165

49 IV A 72
Marino, Giovan Battista
LA STRAGE DEGL'INNOCENTI DEL CAVALIER MARINO. — IN NAPOLI, Nella Stamparia di Felice Mosca, MDCCXXIII.
143 p.; 12° (15 cm.).
Poss. Ad uso di donna Carmina Apo, educanda nel Convento di Santa Chiara di Galatina nell'Anno mille settecento novanta uno.
1151

50 IV A 27
Mattei, Saverio
UFFIZIO DEI DEFONTI *SECONDO LA VOLGATA GLOSSA LATINA. PARAFRASI ITALIANA. DISSERTAZIONE SUL PURGATORIO E SUL LIBRO DI GIOB DI SAVERIO MATTEI.* — Siena CIↃIↃCCLXXXI, Presso Pazzini Carli.
XVII, 243 p.; 1 c. di tav.; 8° (18 cm.).
Frontespizio inciso.
1131

51 IV A 83/1
Monacelli, Francesco, sacerdote
[Figure et osservazioni morali cavate dall'Istoria del Vecchio Testamen-

[7] Confrontato con altro esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma collocaz. 8.21.D.39. (Per l'edizione francese v. B.N.P., vol. 96, col. 737.

to... — S.l.: s.n., sec. XVIII?].
p. 169-305, 28; 12° (16 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle pagine fino a 169. Titolo dall'interno e da altro esemplare.
Legato con: F. Monacelli, Riflessi et osservazioni... Venezia MDCCXXXII. (8)

1125

52 IV A 83/2
Monacelli, Francesco, sacerdote
RIFLESSI *ET* OSSERVAZIONI MORALI *CAVATE* dall'Istoria del Nuovo Testamento, da' Santi Padri, e da altri Espositori, che hanno sopra di quello scritto *per erudizione, e profitto spirituale, specialmente di quelli, che non sanno, o non hanno commodità di leggere la Sacra Bibbia, e d'ogni altra persona*; DAL SACERDOTE D. FRANCESCO MONACELLI. — VENEZIA, MDCCXXXII, Nella Stamperia Baglioni.
214 p.; 12° (15 cm.).
Legato con: F. Monacelli, [Figure et osservazioni morali...].

1125 bis

53 IV A 86
Moro, Giuseppe, sacerdote
LA FILOSOFIA CRISTIANA OVVERO MEDITAZIONI SOPRA LA DOTTRINA E VITA DI GESU' CRISTO E SU GLI ESEMPJ DE' SUOI SANTI PUBBLICATA PER OPERA DEL R. SACERDOTE D. GIUSEPPE MORO E DIVISA IN TRE PARTI. La Prima somministra le Meditazioni per le Domeniche e Settimane dell'Anno, la Seconda per le Feste Principali de' Santi, e la Terza per il Sagro Ritiro de' Secolari, Ecclesiastici e Religiosi. — In Napoli, MDCCLXXV, Nella Stamperia Simoniana.
XXIV, 628 p.; 12° (16 cm.).
Parte prima: Meditazioni per le Domeniche e settimane dell'anno.

1115

54 IV A 13
Nardi, Isidoro
IL SEGRETARIO PRINCIPIANTE, ED ISTRUITO: LETTERE MODERNE DI ISIDORO NARDI ACCADEMICO ARCADE *Divise in due Parti.* Col Titolario, Formole di Patenti, di Spedizioni, e Lettere Mercantili cavate d'altro Autore. PARTE PRIMA [— SECONDA]. — NAPOLI, Per Michele Guarracino, 1751.
2 v. leg. in 1 (248; 258, [2] p.); 12° (15 cm.).
Frontespizio della 2. parte:
Il segretario istruito e lettere moderne di Isidoro Nardi tra gli Arcadi detto Mireno. Parte seconda. — Napoli, Per Michele Guarracino, 1751.
Poss.: Michelino Giuri. Per uso di M.a Consiglia Daniele... nel Monastero di S. Chiara di Nardò.

1117

55 IV A 81
Nieremberg, Juan Eusebio S.J.
LA DIFFERENZA TRA IL TEMPORALE E L'ETERNO *OPERA* DEL PADRE GIO: EUSEBIO NIEREMBERG Della Compagnia di GIESU'. *Trasportata dalla lingua Spagnuola alla Italiana da un Religioso della medesima Compagnia.* — Seconda impressione in Italiano. — IN GENOVA. MDCLIV. Per Bened. Guasco. All'insegna del Giesù.
[24], 636 p.; 12° (14 cm.).
Il traduttore è il p. Antonio Giulio Brignole.

1185

[8] Confrontata con altra edizione della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, collocaz. 42.2.H.33.

56 IV A 56
Novarini, Luigi O. Theat.
CALAMI[ta] DE' CUORI CIOE' VITA DI GIESU' *nel ventre* DI MARIA. *Con un'*[*sic*] *Apparato pieno di molti, e molto fruttuosi documenti per la considerazione di quei misterij.* OPERA DEL R.P.D. LUIGI NOVARINI Chierico Regolare. — *Hora in questa terza editione corretta, migliorata, & accresciuta* - IN VERONA, Per Francesco Rossi, 1642.
[24], 451, [14] p.; 16° (11 cm.).
Poss.: S. Chiara di Nardò.
Mi (2), V, p. 26.

1160

57 IV A 96
Onorio dell'Assunta O. Carm.
LE DIVOTE MEDITAZIONI della Institutione dell'Eucaristico SACRAMENTO e della Passione e Morte del Nostro DIVIN REDENTORE CHRISTO GESU', per disporre l'Anime alla eccedente Contemplatione: *Meditabor ut columba; Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum. Isaiae 38.* OPERA DEL P. F. ONORIO DELL'ASSUNTA Carmelitano Scalzo, già Generale, e più volte Deffinitore, & hora Visitatore Generale, Qualificatore del Sant'Offitio, e Consultore de' Riti e dell'Indice. DEDICATA ALLA VERGINE MADRE ADDOLORATA DEL CROCIFISSO IDDIO CHRISTO GESU'. Parte seconda del primo tomo. — IN ROMA, MDCCIV, Nella Stamperia del Zenobj della Santità di Nostro Signore Intagliatore.
[44], 366 p.; 8° (17 cm.).
Mutilo delle p. 367-fine.
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.

1202

58 IV A 79
Onorio dell'Assunta O. Carm.
[Le novene *per* apparecchio dell'Anima divota alle principali feste di Nostro Signore, di Nostra Signora, e d'altri Santi... — In Parma, per Alberto Pazzoni e Paolo Monti, 1702].
776, [2]p.; 12° (14 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle prime pagine non numerate. Autore e titolo dall'interno e dal confronto con altro esemplare.
(9)

1183

59 IV A 26
Pedro de Alcantara, santo
COMPENDIO della vita e dei miracoli del *B. Pietro d'Alcantara.* CON IL TRATTATO *dell'oratione e meditatione* da lui composto. TRADOTTO DAL SPAGNOLO IN ITALIANO. — IN ROMA, Per G. FEI, 1651.
[8], 463 p.; 24° (11 cm.).
La vita del santo è di Michel Angelo Lapi. Il trattato inizia a p. 89.
Poss.: Ad usum fr[at]ris Antonij à D...

1130

60 IV A 53
Pedro de Alcantara, santo
TRATTATO DELL'ORATIONE E MEDITATIONE. Composto dal Beato Pietro d'Alcantara Frate Minore di San Francesco. — In Roma, Per il Dragondelli, 1661.
154 p.; 12° (13 cm.).
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.

1157

61 IV A 80
Pinamonti, Giovanni Pietro S.J.
[La] RELIGIOSA IN SOLITUDI-

[9] Confrontato con altro esemplare della Biblioteca Casanatense di Roma, collocaz. aa XX 1.

NE OPERA in cui si porge alle Monache il modo d'impiegarsi con frutto negli Esercizi Spirituali di S. IGNAZIO E PUO' ANCHE SERVIRE *a chiunque brama di riformare con un tal Mezzo il proprio Stato.* DATA IN LUCE DA GIO PIETRO PINAMONTI della Compagnia di GIESU'. — IN BOLOGNA, per il Longhi, [1696?].
571, [2] p.; 12° (14 cm.).
Probabile seconda edizione dopo la prima del 1695. Alla p. [2] v. il *Reimprimatur iterum* del vicario generale di Bologna Pio Grassi è del 14 giugno 1696.
Mi (2), VI, p. 120.

1184

62 IV A 49
Pinamonti, Giovanni Pietro S.J.
LA RELIGIOSA IN SOLITUDINE *OPERA* in cui si porge alle Monache il modo d'impiegarsi con frutto negli Esercizi Spirituali DI S. IGNAZIO *e può anche servire a chiunque brama di riformare con un tal Mezzo il proprio stato.* DATA IN LUCE DA GIO: PIETRO PINAMONTI Della Compagnia di Giesù. *DEDICATA All'Illustriss. & Eccellentiss. Signora e Colendissima* LA SIGNORA D. ALFONZA DIAZ, PIMENTA, Duchessa D'Alvito, Contessa di Legarde, ecc. — IN NAPOLI, MDCCVI, Presso Domenico Antonio Parrino Impressore Arcivescovale.
[16], 466 p.; 12° (15 cm.).
Poss.: Per uso di suor Anna.
Altra copia collocata: IV A 73 (1177).

1153

63 IV A 82
Pinelli, Luca S.J.
DELLA PERFETTIONE RELIGIOSA. E DELL'OBBLIGO, CHE ciascuno Religioso hà di acquistarla. *Composto dal* P. LUCA PINELLI *della Compagnia di* GIESU'. Accresciuto da nuove aggiunte dell'istesso Autore. — E ristampato la quarta volta ad istanza d'una persona divota. — In Napoli, Per lo De Bonis, 1702.
391 p.; 12° (14 cm.).
Poss.: Ad uso di Serafina Marra chi vuol leggere dica una salve reggina. [sic].
Suor Anna.
Suor Maria.

1186

64 IV A 62
Puccini, Vincenzo O. Carm.
VITA DELLA MADRE SUOR M. MADDALENA DE' PAZZI FIORENTINA. *MONACA DELL'ORDINE CARMELITANO Nel Monastero di S. MARIA degli Angeli di Borgo S. Fridiano di Firenze.* Raccolta, e descritta dal Molto Reverendo Messere Vincenzio Puccini, Governatore, e Confessore del detto Monastero. — *E di nuovo in questa seconda impressione ricorretta.* — In Napoli, Nella Stampa di Gio. B. Gargano e Lucretio Nucci, 1610.
310 p.; 8° (15 cm.).
Poss.: Jo. Giseppo Cesare.
Si questo libro se perdesse il nome del Padrone no se sapesse legerete questi versi... Jo Dominico Crosetone mi chiamo il Primo di Ge[nnaio] 1659.
Ad uso di suor Maria Celeste Andriani di Sanpietro.

1166

65 IV A 7-11
Puente, Luis de la S.J.
MEDITAZIONI del padre LODOVICO DA PONTE della Compagnia di GIESU' SOPRA I PRINCIPALI MISTERI DELLA NOSTRA Fede, della Vita e Passione di N.S. Giesù Christo e della B. Vergine Maria, e de' Santi, e Vangeli correnti, CON

LA PRATICA DELL'ORATION MENTALE. Divise in sei parti. Tradotte dalla lingua Castigliana nella Toscana, dal sig. GIULIO CESARE BRACCINI. *CON DUE TAVOLE, UNA DELLE MATERIE, E COSE PRINCIPALI, che si contengono in quest'Opera, l'altra delle Meditazioni, donde si traggono argomenti per le prediche e Sermoni delle Domeniche, Ferie e Feste di tutto l'anno per servitio de' Predicatori.* — IN VENETIA, MDCLXXV, Presso Niccolò Pezzana.
6 v. legati in 5; 4° (22 cm.).
I volumi 2.-5., privi di frontespizio. Il vol. 5. mutilo delle p. 1-45.
1191, 1190, 1112, 1189, 1182

66 IV A 69
Raimondo da Capua O.P.
[Vita miracolosa della serafica S. Caterina da Siena... tradotta dal R.P.F. Ambrosio Caterino de Politi. — In Venetia, Presso Lucio Spineda, 1620]. c. 2-195, [5]; 12° (15 cm.).
Mutilo del frontespizio e dell'ultima carta. Autore e titolo dai repertori e da un confronto con altro esemplare. Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.
(10)
1173

67 IV A 84/1
Rainaldi, Francesco S.J.
CIBO DELL'ANIMA OVVERO PRATICA DELL'ORATIONE MENTALE Ordinata alla Passione di Cristo Sig. Nostro, per tutti li giorni del mese. *Con aggiunta di altre nuove Meditationi* DI GIOSEPPE RAINALDI. — In questa ultima impressione arricchito di Figure di Rame per tutte le Meditationi. — IN NAPOLI, Per Novello De Bonis Sta[m]p[atore] Arc[ivescovale], 1682. Ad istanza di Cosmo Fioravante all'insegna di S. Gio: Battista.
[26], 384 p.; 18° (12 cm.).
(11)
1188

68 IV A 102
Razzi, Silvano O.S.B. Cam.
MIRACOLI della Gloriosa Vergine MARIA NOSTRA SIGNORA tratti da diversi Cattolici, & approbati Auttori *DAL REVERENDO PADRE* DON SILVANO RAZZI MONACO CAMALDOLENSE. *Novamente con aggiunta Ristampati, e con diligenza Ricorretti.* — IN VENETIA ET IN BASSANO, per Gio. Antonio Remondini, [sec. XVIII].
358 p.; 12° (15 cm.).
(12)
1124

69 IV A 51
Recupito, Giulio Cesare S.J.
INDUSTRIE per fare una buona morte. *OPERETTA DEL P. GIULIO CESARE RECUPITO* Della Compagnia di Giesù. All'Illustriss. Signora FOSCARINA MIANI MARTINELLI. — IN VENETIA, MDCLXXIV. Per Niccolò Pezzana.
[12], 408 p.; 12° (15 cm.).
Poss.: Della Comunità di S. Chiara

---

[10] Confrontato con altro esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli, collocaz. 221 A 26.

[11] Giuseppe Rainaldi, meglio conosciuto ai repertori come Francesco; v. B.N.P. vol. 145, col. 977-978.

[12] In alcuni repertori l'Autore citato solo come Girolamo: es. B.L.C.: RAZZI (Girolamo afterwards Silvano), vol. 271, p. 283. V. anche nota n. 31 del testo.

di Nardò. Ad uso incerto di suor Teresa Gio. del Crocifisso.

1155

70 IV A 67
Recupito, Giulio Cesare S.J.
INDUSTRIE per fare una buona morte. OPERETTA *DEL P.* GIULIO CESARE RECUPITO, della Compagnia di Giesù. — IN MILANO, MDCLXIX, Per Gio. Battista Ferrario.
305, [2] p.; 12° (16 cm.).
Poss.: S. Chiara di Nardò.
Io Sormaria Concetta.

1171

71 IV A 88
Ribadaneyra, Pedro de S.J.
[Flos Sanctorum cioè Vite de' Santi .... — S.l.: s.n., Sec. XVII?].
p. 51-422: ill.; 4° (21 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle pp. 1-50 e 433-fine.
Il nome dell'Autore e il titolo dai repertori. Contiene le vite per i mesi da dicembre a giugno.

1194

72 IV A 31-32
Rodriguez, Alonso S.J.
ESERCITIO DI PERFETTIONE E DI VIRTU' CHRISTIANE composto DAL P. ALFONSO RODRIGUEZ Sacerdote della Compagnia di Giesù. *DIRETTO A I RELIGIOSI DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.* E tradotto dalla lingua Spagnola nell'Italiana dal Segretario TIBERIO PVTIGNANO. PARTE PRIMA [— TERZA]. *Dell'Esercitio d'alcune virtù appartenenti a tutti quelli che fanno professione di servire Dio.* A spese di Hermanno Scheus. — IN ROMA, Per Francesco Corbelletti, MDCXXXII.
2 v. ([16], 611, [34]; [14], 486, [26] p.).
Manca la 2. parte.
Frontespizio del 3. vol.
ESERCITIO DI PERFETTIONE E VIRTU' RELIGIOSE. Composto dal P. ALONSO RODRIGUEZ Sacerdote della Compagnia di Giesù. *DIRETTO A I RELIGIOSI* della *medesima Compagnia.* E tradotto dalla lingua Spagnola nell'Italiana dal Segretario TIBERIO PVTIGNANO. PARTE TERZA. Dell'Esercitio delle virtù appartenenti allo Stato Religioso e d'altra cose che aiutano alla perfettione. A Spese di Hermanno Scheus. IN ROMA, Per Francesco Corbelletti. MDCXXXII.
Poss.: Ad uso di suor Maria M.... e Lucia Giocoli.
(13)

1135, 1200

73 IV A 17
Rosignoli, Carlo Gregorio S.J.
MERAVIGLIE DI DIO NE' SUOI SANTI AVVENUTE nella nuova Cristianità delle Indie, e d'altri Paesi Idolatri, *scelte dalle Istorie di que' Regni* OPERA DI CARLO GREGORIO ROSIGNOLI della Compagnia di GIESU'. — In Bologna, per il Longhi, [1698?].
[24], 585 p.; 12° (14 cm.).
Sull'occhio: Meraviglie di Dio ne'

---

[13] In altre edizioni, come quella edita a Venezia da A. Poleti nel 1718, e conservata nella Biblioteca Comunale di Nardò, la prima parte ha per titolo: *Dei vari mezzi per acquistare la virtù, e la perfettione*, mentre la seconda parte: *Dell'esercitio di alcune virtù... appartenenti a tutti quelli che fanno professione di servire Dio*; così è in effetti nelle prime edizioni originali spagnole, v. PAL. XVIII, p. 195.

suor santi Mirabilis Deus in sanctis suis Ps. 67 Patte iIII.
Poss.: Ad uso del p[ad]re Filippo da Sorrento applicato con licenza de' Sup[erio]ri alla Comunità de Cappuccini di Sorrento.
Mi (2) VII, p. 51.

1121

74 IV A 40
SACRA E DIVOTA NOVENA IN ONORE DELL'AMABILISSIMO CUORE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO con altre divote pratiche per ottenere la buona morte ed infervorarsi sempre più nel Divino Amore CONSACRATE ALL'INCLITO PADRE DI SPIRI[to] E DIRETTORE DELL'ANIM[o] S. FRANCESC[o] DI SALES... — [Napoli: s.n., 1790?].
III-XII, 204 p.; 12° (15 cm.).
Frontespizio ritagliato e incollato su cartoncino.
(14)

1144

75 IV A 25
Sanfelice, Antonio, vescovo di Nardò VIVA GIESU'. ISTRUZZIONI [sic] E REGOLE PER LE VERGINI DEL CONSERVATORIO DI S. MARIA DELLA PURITA' Eretto in Nardò l'anno MDCCX. Approvate nel Sinodo Diocesano del MDCCXX. *Haec omnia, quae digessimus, data videbuntur ei, qui non amat Christum.* S. Hieronymus ad Eustochium de Custodia Virginitatis. — In Lecce, Presso Domenico Viverito, [post 1720]
250 p.; 8° (16 cm.).
(15)

1129

76 IV A 24
Scupoli, Lorenzo O. Theat.
COMBATTIMENTO SPIRITUALE. *Sua aggiunta.* ET IL SENTIERO DEL PARADISO. *Opere del* P.D. LORENZO SCRUPOLI [sic] Chierico Regol. DEDICATE *all'Illustrissima Signora Contessa ANTEA MINISCALCA.* — *IN VERONA,* MDCLII, Per Francesco di Rossi.
371, [10] p.; 12° (12 cm.).
A p. 235 altro frontespizio:
NUOVA AGGIUNTA AL COMBATTIMENTO SPIRITUALE. Composto dall'istesso Autore de' Chierici Regolari detti Theatini. — IN VERONA, MDCLII, Per Francesco di Rossi.
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.

1128

77 IV A 18
Segala, Alessio O.F.M. Cap.
VIA SICURA DEL PARADISO INSEGNATACI DA GIESU' CHRISTO N. Sig. in quelle parole: *Si quis vult venire post me, abneget ipsum & tollat Crucem suam, & sequatur me.* Dove con esempi si mostrano a tutti gli stati di persone li veri mezzi di annegare la proprtia volontà, *con diverse Pratiche, & Essercitij per raf-*

[14] Pur in assenza di note tipografiche, mancando buona parte del frontespizio, si può ragionevolmente credere che si tratti di edizione napoletana della fine del XVIII secolo: è infatti quasi identica all'edizione conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli, edita nel 1793 senza il nome del tipografo. Collocaz. XVIII-1-8.

[15] Per una prima presentazione di questo esemplare: v. ALESSANDRO LAPORTA, *Settecento tipografico leccese,* in *Momenti e figure di storia pugliese: studi in memoria di Michele Viterbo,* Galatina, 1981, II, p. 95-129.

frenare gli appetiti, regolare le passioni e portare la sua Croce con tranquillità di cuore, e si scoprono i mirabili doni, che Dio darà si in questa vita, come nell'altra à [sic] quelli, che lo seguiranno per questa via. DEL R.P.F. ALESSIO SEGALA DA SALO' Predicatore Cappuccino. Novamente posta in luce, e di vaghe figure ornata. — In Brescia; Alla libreria de i Bozzoli, 1619.
806, [72] p.; 12° (15 cm.).
A p. 409 altro frontespizio:
VIA SICURA DEL PARADISO INSEGNATACI DA GIESU' CHRISTO N. Sig. in quelle parole: *Si quis vult venire post me, abneget ipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Dove con esempi si mostra, che non solo è necessaria la negatione della propria volontà, ma s'insegna ancora come dobbiamo raffrenare le passioni dell'animo, lasciando le amicitie inutili, le parole otiose, & finte, per poter meglio seguitar Christo, e più facilmente portar la sua S. Croce. SECONDA PARTE. DEL R. P. F. ALESSIO SEGALA Predicatore Capucino Novamente posta in luce, e di vaghe figure ornata. — IN BRESCIA, MDCXIX, Appresso Gio. Battista & Ant. Bozzoli.
Poss.: Del Luogo de' Capuccini di Alessano data dal P. frà Gregorio di Alessano.
Mi (2), VII, p. 111.

1122

78 IV A 23
Soto, Andrés de O.F.M.
CONVERSIONE DEL BUON LADRONE. *Opera di grande alleggerimento alle anime afflitte per la gravezza de loro peccati, & di molta consolatione alle persone spirituali. Del R. P. F.* Andrea di Soto dell'Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco. Tradotta dallo Spagnolo nell'Italiano, et dedicata all'Ill.mo Sig.re GIO. BATTISTA DORIA Senatore nel Serenissimo Senato della Republica di Genova. — IN MILANO, Appresso Girolamo Bordoni, 1611.
[32], 298 p.; 12° (14 cm.).
Poss.: D. Giulio... 1637.

1127

79 IV A 33, 35-36
Spinola, Fabio Ambrogio S.J.
MEDITATIONI SOPRA LA VITA DI GIESU' SIGNOR NOSTRO Per ciascun Giorno, DISTESE DAL PADRE FABIO AMBROSIO SPINOLA Della Compagnia di GIESU'. *PARTE PRIMA* [— *QUARTA*]. Principiando dalli ventitrè Ottobre fino la fine di Febraro, *Aggiuntovi in fine le Meditationi de' Santi occorrenti nell'istesso tempo.* — Et in quest'ultima impressione, anche riveduta, e diligentemente corretta. — IN VENETIA, MDCCVII, Per Iseppo Prodocimo.
4 v.; 12° (15 cm.). — Manca il vol. 2.
Sull'occhio: Meditationi del Padre Spinola con nuova Aggiunta.
Poss.: Suor Teresa.
Frontespizio del 3. vol.:
MEDITATIONI SOPRA LA VITA DI GIESU' SIGNOR NOSTRO Per ciascun Giorno, DISTESE DAL PADRE FABIO AMBROSIO SPINOLA Della Compagnia di GIESU'. *PARTE TERZA.* Per li Mesi di Giugno, Luglio & Agosto. *Aggiuntovi in fine le Meditationi de' Santi, occorenti nell'istesso tempo.* — Et in quest'ultima impressione, anche riveduta, e diligentemente corretta. — IN VENETIA. MDCCVII, Per Iseppo Prodocimo.
669 p.; 12° (15 cm.).
Frontespizio del 4. vol.:
MEDITATIONI SOPRA LA VITA

DI GIESU' SIGNOR NOSTRO Per ciascun Giorno DISTESE DAL PADRE FABIO AMBROSIO SPINOLA Della Compagnia di GIESU'. *PARTE QUARTA.* Cominciando dal primo di Settembre, fino alli duoi di Decembre. *Aggiuntovi in fine le Meditationi de' Santi occorenti* nell'istesso tempo. — Et in questa ultima impressione, anche riuedute, e diligentemente corrette. — IN VENETIA, MDCCVII, Per Iseppo Prodocimo.
538, 58, [10] p.; 12° (15 cm.).
In appendice: Aggiunte d'alcune Meditationi sopra la via purgativa.
Ultime pagine lacere.
1212, 1137, 1208

80 IV A 34
Spinola, Fabio Ambrogio S.J.
[Meditationi sopra la vita di Giesù Signor nostro... Parte Seconda... dal primo di Marzo fino alla Domenica della Santissima Trinità... — S.l.: s.n., sec. XVIII?].
p. 5-530; 12° (15 cm.).
Mutilo del frontespizio, delle prime e ultime pagine. Autore e titolo dall'interno e dai repertori.
Edizione differente da quella veneziana del 1707.
1210

81 IV A 16
Spinola, Fabio Ambrogio S.J.
[Meditationi sopra la vita di Giesù Signor nostro... Parte quarta... dal primo di Settembre alli duoi di Decembre. — S.l.: s.n., sec. XVIII?].
p. 31-622; 12° (14 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle p. 1-30. Autore e titolo dall'interno e da un confronto con altra edizione. Edizione differente da quella veneziana del 1707.
1120

82 IV A 58
Stadiera, Francesco S.J.
INGANNI CHE OCCORRONO Nella Via DEL VIVERE CHRISTIANO Spiegati dal Padre FRANCESCO STADIERA della Compagnia di Giesù. DEGL'INGANNI PARTICOLARI *PARTE SECONDA.* — IN ROMA, MDCLI. Per l'Heredi del Tani. Appresso Michele Cortellini.
446 p.; 8° (17 cm.).
Contiene i trattati quarto e quinto.
Mi (2) VII, p. 149.
1162

83 CV A 1
Teoli, Antonino O.P.
STORIA DELLA VITA E DEL CULTO DI S. VINCENZIO FERRERIO DELL'ORDINE DE' PREDICATORI COMPOSTA DAL P. LETTORE FR. ANTONINO TEOLI della Congregazione di S. Sabina del medesimo Ordine e Predicatore agli Ebrei di Roma *dedicata all'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor* GRAN PRIORE D. ANTONIO VAINI. — IN ROMA, Nella Stamperia di Gio: Battista de' Caporali, MDCCXXXV.
XVI, 808 p.; 4° (23 cm.).
Poss.: Ad usum fratris Emmanuelis Maria Basta Ordinis Praedicatorum.
1105

84 IV A 71
Teresa de Jesus, santa
CAMINO DI PERFETTIONE CHE SCRISSE PER LE SUE MONACHE la B. Madre TERESA DI GIESU', Fondatrice degli Scalzi Carmelitani. *Tradotto dalla lingua Spagnola nella Italiana da Francesco Soto, Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Roma.* — IN VENETIA, Appresso Giorgio Valentini, MDCXIX.
[8], 238 p.; 8° (16 cm.).
Con 1 ritratto della santa.
1175

85 IV A 74
Teresi, Mercurio Maria, arcivescovo di Monreale
[La monaca intenta a rinnovarsi nello spirito. — S.l.: s.n., sec. XVIII?].
p. 5-323; 12° (17 cm.).
Mutilo del frontespizio e delle p. 1-4, 7-8. L'autore si legge a p. 9, il titolo nell'interno. Possibile edizione palermitana della fine del secolo XVIII, come altre opere dello stesso Autore.
Poss.: Ad uso di Rosa Marina Morati.
1178

86 IV A 63
TESORO CELESTE DI MEDITAZIONI per tutti i giorni dell'Anno RICAVATE dagli EVANGELJ E DALL'EPISTOLE DELLE DOMENICHE, Eccettuati tutti i Venerdì, nei quali si tratta della Passione di Gesù Cristo, Per varie Feste de' Santi e per le Novene del Santo Natale, ed in onore di S. Vincenzo de Paoli Fondatore della Congregazione della Missione. *COMPOSTO DA UN SACERDOTE DIVOTO*, diretto ad ogni Stato di Persone. *Diviso per maggior comodo in quattro tomi.* Tomo III. Napoli, MDCCC. PRESSO PIETRO PERGER, si vendono da Gaspare Fico.
IX, 382 p.; 12° (16 cm.).
Poss.: Per uso di suor M.a Raffaela dei Sacri Cuori di Gesù e Maria.
1167

87 IV A 77
Villacastìn, Tomas de S.J.
MANUALE D'ESSEROITII SPIRITUALI per far Oratione Mentale. Composto dal P. *TOMASO* VILLACASTIN *della Compagnia di* GIESU', Aggiuntovi di nuovo dal medesimo Autore le Meditationi del Santissimo Sacramento, per avanti e dopo' [sic] la Santa Communione. *Et una breve Instruttione per far la Penitenza,* & Pratica d'aiutar a' ben morire. — IN VENETIA, MDCLXX, Presso Paolo Baglioni.
420 p.; 12° (15 cm.).
Mi (2), VIII, p. 115.
1181

88 IV A 91
[**Vita** et miracoli del glorioso Santo Antonio da Padova]. — In Venetia, Appresso Nicolò Honorati librato in Padova, MDCII.
206 p.: ill.; 4° (20 cm.).
Mutilo del frontespizio. Titolo a p. 1. Note tipografiche dal colophon.
Poss.: Della Comunità di S. Chiara di Nardò.
1197

89 IV A 5
Vitae Patrum
[Le vite de' Santi Padri descritte da S. Girolamo, S. Atanasio... comprendente anche il Prato Spirituale di S. Giovanni Mosco Eucrate tradotto in volgare da Feo Belcari. — S.l.: s.n., sec. XVII?].
c. 44-231: ill.; 4° (21 cm.).
Mutilo del frontespizio, del c. 1-43, 48-56, e 230-fine. Il libro 6. con il Prato Spirituale è alle c. 209 - fine. (16)
1109

---

[16] Malgrado il confronto, effettuato con l'ausilio dell'impronta, nelle varie biblioteche citate, non è stato possibile trovare un'esemplare identico. È comunque probabile che si tratti di una edizione veneziana della seconda metà del Seicento.

90 IV A 78/2
Zucchi, Giuseppe Maria O.P.
LA MILITIA ANGELICA CONTRO I VIZII DEL SENSO Sotto il Celeste Cingolo della Castità *del Glorioso Dottore della Chiesa* S. TOMASO D'AQUINO. Eretta nel Sacro Ordine de' Predicatori. *Approvata con Autorità Apostolica, & arricchita d'insigni e perpetue Indulgenze* DA TRE SOMMI PONTEFICI INNOCENZO X, ALESSANDRO II, & INNOCENZO XI. *Consacrata alla Maestà* di Maria Ludovica Regina delle Spagne *DAL P. GIUSEPPE MARIA ZUCCHI da Crema del medemo Ordine Maestro di Studii nel Collegio di S. TOMASO d'Aquino di Napoli.* — IN NAPOLI. Per Antonio Bulifon, 1681.
[24], 162 p.; 12° (15 cm.).
1182

APPENDICE
Edizioni dei secoli XIX e XX

91 IV A 39
Alfonso Maria de' Liguori, santo
Traduzioni de' salmi, e de' cantici che si contengono nell'Officio Divino. Opera del Beato Alfonso M.a De Liguori... Parte prima [— seconda] Napoli: A spese del Gabinetto Letterario, 1838.
2 v. (343, 306 p.); 15 cm.
1143

92 IV A 106
Alfonso Maria de' Liguori, santo
Via della salute: meditazioni e pratiche spirituali per acquistare la salute eterna: opera del Beato Alfonso M.a De Liguori... divisa in tre parti. Napoli: Nella Stamperia di Giovanni De Bonis, 1831.
444 p.; 16 cm.
Poss.: Di Vito Francesca
1141

93 IV A 50
Bellecio, Luigi S. J.
[Esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola. — S.n.t., *imprimatur* Napoli 27.XI.1859].
399 p.; 15 cm.
Mutilo del frontespizio.
1154

94 IV A 45/2
Bellecio, Luigi S. J.
Il fervore acceso ed accresciuto nelle anime religiose e pie in triduo di ritiramento del P. Luigi Bellecio della Compagnia di Gesù. — Prima traduzione dal latino. — Milano: Libreria Arciv. Boniardi-Pogliani, 1876.
128 p.; 15 cm.
Legato con: Esercizi di preparazione alla morte... Napoli, 1854.
1149

95 IV A 95
Bisso Giovan Battista S. J.
Introduzione alla volgar poesia in due parti divisa dal P. Giovanbattista Bisso Palermitano, professore di Rettorica nel Collegio Massimo di Palermo. — Nuova edizione molto migliorata ed accresciuta dall'autore. Napoli: Presso Raimondi, 1818.
515 p.; 16 cm.
Poss.: Michael Mautone Ep[iscop]us Neritinus Biblioth[ecae] Ep[iscop]alis adduxit an. 1884.
1201

96 IV A 92-93
Croiset, Jean S. J.
Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno del padre Giovanni Croiset. 1. ediz. Napolitana. — Napoli: Da' tipi della Biblioteca Cattolica, 1826-1827.
12 v.; 18 cm.
Posseduti solo i mesi di Gennaio e Dicembre.
1134, 1199

97 IV A 105
De imitatione Christi
Della Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis libri quattro. Tradotti in lingua italiana da Antonio Cesari D.O. — Napoli: A spese di Gennaro Cimmaruta, 1858.
261 p.; 14 cm.
1211

98 IV A 87
Di Jorio, Agostino Maria O.S.A.
Il sabato santificato ovvero devote pratiche di pietà per onorare la SS. Vergine Maria Madre di Dio in tutti i sabbati dell'anno opera del P. Antonino M.a Di Jorio agostiniano.
Napoli: Stabilimento tipografico del Dante, 1853.
357 p.; 20 cm.
Vol. 2. 1193

99 IV A 45/1
Esercizi di preparazione alla morte messi insieme da un religioso della Compagnia di Gesù. Operetta divisa in tre parti... — Napoli: Stabilimento tipografico di Andrea Festa, 1854.
376 p.; 15 cm.
Legato con: L. Bellecio, Il fervore acceso e accresciuto, ... Milano, 1876.
1149

100 IV A 55/1
[**Esercizi** di S. Geltrude — S.l.: s.n., sec. XIX?].
350 p.; 12 cm.
Mutilo del frontespizio. — Titolo approssimativo dal contenuto e dalla tradizione.
In appendice: Le quindici orazioni rivelate da Nostro Signore a S. Brigida. — p. 319-338.
Legato con: Jeanne de Chantal, santa. Direttore spirituale delle religiose ... Torino, 1864.
1159

101 IV A 109
I Fioretti di S. Francesco: testo di lingua secondo la lezione adottata dal P. Antonio Cesari. — Milano: Guigoni, 1893.
216 p.; 16 cm. — (Biblioteca delle famiglie).
Poss.: S. Chiara di Nardò.
1215

102 IV A 66
Franco, Secondo S. J.
Manuale dei devoti del S. Cuore di Gesù compilato dal P. Secondo Franco D.C.D.G. — Edizione decimaquarta riveduta e accresciuta dall'autore. Roma: Tipografia della S.C. De Propaganda Fide, 1867.
535 p.; 14 cm.
1170

103 IV A 29
Gaetano da Bergamo O.F.M. Cap.
Pensieri ed affetti sopra la Passione di Gesù Cristo per ogni giorno dell'anno: ricavati dalla Divina Scrittura e dai Santi Padri per opera di Fr. Gaetano M.a da Bergamo Cappuccino. — 3. ed. — Napoli: Presso Gaetano Cimmaruta, 1859.
2 v. leg in 1 (411, 449 p.); 17 cm.
1133

104 IV A 28
Gaetano da Bergamo O.F.M. Cap.
Pensieri ed affetti sopra la Passione di Gesù Cristo per ogni giorno dell'anno: ricavati dalla Divina Scrittura e dai Santi Padri per opera di Fr. Gaetano M.a da Bergamo Cappuccino. — 4. ed. — Napoli: Tipografia Simoniana, 1866.
411 p.; 17 cm.
1132

105 IV A 55/2
Jeanne de Chantal, santa
Direttore spirituale delle religiose ca-

vato dalle opere della B.M. Giovanna Francesca Frémyot di Chantal fondatrice dell'Ordine della Visitazione... Torino: Marietti, 1864.
230 p.; 12 cm.
Legato con: [Esercizi di S. Geltrude, S.l.: s.n., sec. XIX?].
1159

106 IV A 110
Manuale di pietà ad uso delle figlie del S. Cuore e delle Madri Cattoliche. Bologna: Ufficio del Messaggero del Cuor di Gesù, 1874.
684 p.; 14 cm.
1216

107 IV A 90
Morano, Giuseppe
Storia della Passione e Morte di Nostro Signor Gesù Cristo. — 2. ed. Aversa: Orfanotrofio femminile «Piccola Casa di Carità», 1928 (tip. N. Nappa).
191 p.; 20 cm.
1196

108 IV A 43
Puente, Luis de la S.J.
Meditazione sui misteri dell'Incarnazione, della Vita, Passione e Risurrezione di Gesù Cristo con un'introduzione sull'orazione mentale. — Torino: Marietti, 1906.
554 p.; 16 cm.
Vol. 5.
1147

NOTE STORICO-FILOLOGICHE SUL NOME DELLE ISOLE TREMITI NELL'ANTICHITA'

Chi intraprende lo studio storico delle Isole Tremiti relativo all'età classica si trova a dover fronteggiare subito due situazioni: la copiosità, relativa, delle fonti a loro riguardo e la pressoché totale assenza di sicure evidenze archeologiche che permettano, insieme con le notizie degli autori antichi, di tentare una sintesi.

Allo stato attuale dei fatti la ricerca, onde evitare le ovvietà sempre ripetute con dipendenza quasi reciproca dagli autori moderni fino ai nostri giorni, dovrà essere rivolta alla raccolta di tutti i dati documentali disponibili, diretti e/o indiretti, per impostare, sulla loro comprensione, delle ipotesi di lavoro.

Sulla base di questo assunto metodologico i principali ordini di problemi storico-archeologici che verranno presi in considerazione in questo lavoro sono fondamentalmente due: quelli inerenti alla toponomastica antica e l'eventuale presenza ed ubicazione di resti monumentali. Il primo argomento sempre sbrigativamente risolto o ignorato, l'ultimo sempre sistematicamente trascurato [1].

I passi degli autori antichi contenenti un riferimento esplicito a queste isole sono i seguenti, raggruppati secondo la maniera con cui esse vengono nominate.

1) *Diomedea*

Scholia Vetera ad Pindarum, Nemea X, 12, ed. Drachmann 167-168; (a proposito di Diomede divinizzato): ...

---

[1] Un'attenzione sufficiente invece è sempre stata rivolta all'interpretazione, a livello generale, del mito di Diomede, e ai rapporti di queste regioni adriatiche con il mondo greco; in merito ai quali problemi v. da ultimo D. Musti, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Dauni e su Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo antico*, «Atti XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici», Manfredonia 1980, Firenze 1984, pp. 93-111, cui si rimanda per la bibliografia precedente (in particolare cfr. p. 95, nota 4).

Καὶ ἔστι περὶ τὸν Ἀδρίαν Διομήδεια νῆσος ἱερά, ἐν ᾗ τιμᾶται ὡς θεός. Καὶ Ἴβυκος οὕτω . . .

Licofrone, *Alessandra*, 599; (parlando Cassandra dei compagni di Diomede tramutati in uccelli, di essi dice):

φερώνυμον νησῖδα νάσσονται πρόμον [*Diomedis*].

Scholia Vetera ad Lycophronem, ed. E. Scheer:

592 a) ταύτην ᾤκεσαν οἱ φίλοι αὐτοῦ καὶ ἐκάλεσαν
ὁμώνυμον αὐτῷ Διομήδειαν νῆσον.

b) οἰκεῖ δὲ ταῦτα ἐν τῇ ἀπὸ τοῦ Διομήδους
καλουμένῃ Διομηδείᾳ νήσῳ.

594: Οἵτινες διάγουσιν ἐν τῇ Διομήδους νήσῳ·
κεῖται δὲ αὕτη ἐν τῷ Ἀδρίᾳ.

598: . . . νησῖδα . . . ἦγουν τὴν Διομήδειαν νῆσον . . .

602: . . . κεῖται δὲ ἡ Διομήδεια νῆσος περὶ τὸν Ἰόνιον
κόλπον καὶ τὸν Ἀδρίαν.

Antigono Caristio, *Mirabilia*, 172: περὶ δὲ τῶν ζῴων Αὔκον μὲν ἐν τῇ Διομηδείᾳ τῇ νήσῳ φησὶν ἱστορεῖν, . . .

Antonino Liberale, *Metamorfosi*, XXXVII; (parlando della venuta di Diomede nella Daunia): τελευτήσαντα δ' αὐτὸν κατὰ γῆρας ἐν Δαυνίοις ἐκτέρισαν οἱ Δωριεῖς ἐν τῇ νήσῳ καὶ ὠνόμασαν αὐτὴν Διομήδειαν, . . .

Pseudo Scimno, *Periegesi*, 431-433:

πρόσεχὴς δὲ νῆσος ἐστίν, οὗ φασίν τινες
ἐλθόντα Διομήδην ὑπολιπεῖν τὸν βίον·
ὅθεν ἐστὶ Διομήδεια ταύτῃ τοὔνομα.

Pomponio Mela, *Chorographia*, II, 114; (nell'ambito di una elencazione di isole dell'Adriatico): . . . *Diomedia*, . . .

Dionisio il Periegeta, *Periegesi*, 483:

δήεις ἰφθίμου Διομήδεος αὐτίκα νῆσον[2].

Pseudo Aristotele, *De Mirabilibus Auscultationibus*, 79:

Ἐν τῇ Διομηδείᾳ νήσῳ, ἣ κεῖται ἐν τῷ Ἀδρίᾳ, φασὶν ἱερόν τι εἶναι τοῦ Διομήδους θαυμαστόν τε καὶ ἅγιον . . .

Claudio Eliano, *De Natura Animalium*, I. 1: καλεῖται τις Διομήδεια νῆσος, . . .

Festo, *De verborum significatione*, s.v.: *Diomedea insula in qua Diomedis sepultus est excedens Italia.*

S. Agostino, *De Civitate Dei*, XVIII, 16; (parlando di Diomede diviniz-

---

[2] Quest'opera godette di una larga «fortuna» nell'antichità. Di essa tra l'altro sono note le parafrasi di Festo Avieno (IV sec. d.C.), v. 648: *insula se graii Diomedis gurgite promit*; e di Prisciano (V sec. d.C.), vv. 511-512: *... insula magni / ostendit sese Diomedis nomine dicta*; un *commentarius* di Eustazio di Tessalonica (XII sec.) che al v. 483 specifica: ἡ Διομήδεια; νῆσος...; e *scholia* anonimi dove per il v. 483 leggiamo: ...Διομήδεος οὖν νῆσον, τὴν καλουμένην Διομήδειαν.

zato): *... quin etiam templum eius esse aiunt in insula Diomedia, non longe a monte Gargano, qui est in Apulia* [3].

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XII. VII, 28-29; (a proposito delle *aves diomedeae*): *sunt autem circa Apuliam in insula Diomedia inter scopulos litorum et saxa volitantes.*

Stefano di Bisanzio, *Ethnikà*, s.v.: Διομήδεια, ... καὶ νῆσος ἡ Διομήδεια, ...

Lessico della Suida, s.v.: Διομήδεια· ἡ νῆσος.

2) *Isole Diomedee - Altre denominazioni*

Strabone, *Geographia*, II, 124: ...: πρὸ τῆς Ἰταλίας δὲ αἱ Διομήδειοι.

V, 215: τῆς δὲ τοῦ Διομήδους δυναστείας περὶ τὴν θάλατταν ταύτην αἵ τε Διομήδειοι νῆσοι μαρτύρια ...

VI, 284: ἐν δὲ τῇ πλησίον θαλάττῃ δύο νῆσοι Διομήδειαι προσαγορευόμεναι, ὧν ἡ μὲν οἰκεῖται, τὴν δ'ἐρήμην φασὶν εἶναι· ἐν ᾗ καὶ τὸν Διομήδη μυθεύουσιν ἀφανισθῆναί τινες καὶ τοὺς ἑταίρους ἀπερνιθωθῆναι, ...

ibidem, parlando del Gargano: καὶ πρὸ τῆς ἄκρας αἱ Διομήδειαι νῆσοι.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 26: *... contra apulum litus Diomedia, conspicua monumento Diomedis, et altera eodem nomine, a quibusdam Teutria appellata.*

X, 44: (le *diomedeae aves*): *... uno hae in loco totius orbis visuntur, in insula quam diximus nobilem Diomedis tumulo atque delubro contra Apuliae oram.*

XII, 1: *sed quis iure miretur arborem umbrae gratia tantum ex alieno petitam orbe? platanus haec est, in mare Ionium Diomedis insula tenus eiusdem tumuli gratia primum invecta ...* [4].

Tolomeo, *Geographia*, III, 1, 80: ἐν δὲ τῷ Ἰονίῳ πελάγει αἱ καλουμέναι Διομήδειαι νῆσοι ἑ ...

Tacito, *Annales*, IV, 71: *per idem tempus Iulia mortem obiit, quam nepotem Augustus convictam adulterii damnaverat proieceratque in insulam Trimerum, haud procul apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit Augustae ope sustenta ...*

Anonimo Ravennate, *Geographia*, V, 25: (nell'ambito di una rassegna delle isole del Mediterraneo): *sed et litus finibus Apuliae est insula quae dicitur Amonte vel Tremetis.*

---

[3] Per queste notizie l'autore asserisce esplicitamente la sua dipendenza da Varrone: *De gente populi romani.*

[4] Cfr. Teofrasto, *Historia Plantarum*, IV, 5, 6: ἐν μὲν γὰρ τῷ Ἀδρίᾳ πλάτανον οὐ φασιν εἶναι πλὴν περὶ τὸ Διομήδους ἱερόν.

La prima cosa che risulta già dalla classificazione proposta è che troviamo attestate varie modalità espressive con cui gli autori antichi si riferiscono a queste isole.

Si sono distinte due principali categorie: quella di coloro che parlano di un'unica isola e quella di chi, invece, si riferisce ad esse al plurale.

L'arco cronologico su cui si dispiegano queste fonti è amplissimo, dal IV sec. a.C., a cui risalgono le nostre testimonianze dirette più antiche, si raggiunge, con alcuni iati ma senza una sostanziale soluzione di continuità l'età bizantina fino al XII sec.[5].

La fonte per noi più antica che, in concreto, sembra tramandarci il nome storico di queste isole è Ibico, indirettamente conservatoci dallo scolio pindarico (Dr. 167-168). La testimonianza, che può farsi risalire ad un nucleo leggendario risalente al VII-VI sec.[6], è abbastanza lineare. Da essa ricaviamo che l'autore ritiene per ferme due cose: a) l'esistenza nell'Adriatico di un'isola, *Diomedea*; b) che questa stessa isola era sacra a causa di Diomede che vi era venerato come divinità. Inoltre 1) il toponimo assume connotati «colti», di matrice greca; 2) «Diomedea» è usato come sostantivo, nome proprio dell'isola.

Nell'ambito del materiale documentario disponibile un'attenzione particolare riteniamo sia necessario riservare a questo toponimo che è di gran lunga il più attestato e, a nostro avviso, il più denso di problematiche.

Proprio lungo il percorso pluriscolare del suo impiego — che copre più di un millennio — sono infatti rintracciabili, attraverso l'apparente uniformità delle fonti, degli elementi che crediamo possano andare al di là dei semplici episodi grammaticali.

Sul piano rigorosamente sintattico possiamo mettere in evidenza quanto segue. I passi della maggior parte degli autori antichi si mostrano legati, quasi sistematicamente, dalla seguente costruzione: (ἡ) Διομήδεια (nome proprio), (ἡ) νῆσος (apposizione, specificazione). Accanto a questo è isolabile un'altro modo di far riferimento a questi luoghi: αἱ Διομήδειαι νῆσοι, come troviamo

---

[5] Nell'ambito del materiale qui raccolto i filoni principali, da cui è dipesa nell'antichità la sopravvivenza della tradizione intorno a queste isole, si possono identificare con i grossi lavori di sistemazione e classificazione, nonché di filtro, operati dalla storiografia di Timeo (che è sicuramente dietro Licofrone, ma che, tramite Varrone, possiamo trovare indirettamente fino in S. Agostino); dalla scuola peripatetica (di cui indizi possiamo trovare in Teofrasto, e, indirettamente, in Plinio e nello Pseudo-Aristotele, su cui cfr. A. Gercke in *Pauly-Wissowa, Real-Encyclopaedie*, s.v. *Aristoteles*, coll. 1048-1049); e dall'erudizione alessandrina. A quest'ultima in particolare sarà da attribuire il taglio e l'uso paradossografico del mito di Diomede.

[6] Cfr. Musti, cit.; G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, pp. 53-59.

in Strabone e Tolomeo, la cui differenza con il precedente vale la pena di rilevare.

Tralasciando per ora l'evidente discrepanza sul numero delle isole indicate, qualcos'altro permette di distinguere le due forme espressive.

La prima di esse ci documenta infatti con estrema chiarezza, ed in maniera inequivocabile, un «nome proprio» ben definito corrispondente ad un luogo, per chi scrive, altrettanto ben circoscritto.

Da un punto di vista formale nel secondo costrutto invece abbiamo: 1) il riferimento topografico è dato non già da un nome ma da un'intera locuzione; 2) in essa il termine «Diomedee» riveste un valore prevalentemente attributivo. Di conseguenza: a) l'esistenza del toponimo stesso, *stricto sensu*, non viene in questo contesto affatto garantita, prestandosi l'espressione a quelle ambiguità (isole diomedee sì per determinati motivi, ma non necessariamente chiamate così) che la precedente fuga invece del tutto; b) la determinazione topografica che essa esplica è di conseguenza più generica di quella esercitata dal toponimo nella forma di nome proprio[7].

Il problema che si sta tentando di mettere a fuoco dietro tutto questo è quello della storicità del toponimo in esame. In proposito è difficile dire quando quest'ultimo non sarà stato più attuale, nell'uso corrente cioè, oltre che in quello letterario. Al riguardo le fonti antiche sono poco permeabili, offrendo per più di un millennio un blocco congelato di dati[8]. Tuttavia, tenendo nel debito conto il modo di operare dell'intellettuale antico, fortemente vincolato da un tessuto fatto di *topoi*, dipendenze, mediazioni, dove il vaglio sistematico, come prassi metodologica, delle notizie riportate non era certamente la primaria delle sue preoccupazioni, si possono far discendere due cose da tener presenti, che investono il carattere delle nostre informazioni: 1) si può, con un buon margine di tranquillità, affermare che nessuno degli autori chiamati in causa parla di questi luoghi per averli esperiti di persona, dove, anche se ciò fosse, difficilmente avrebbe riguardato il livello letterario delle loro opere; 2) che proprio sul piano letterario il toponimo che qui ci interessa ha avuto una longevità certamente superiore a quella storica, al suo uso corrente. È proprio di quest'ultimo fatto che riteniamo di aver colto un indizio nelle stesse fonti mediante i diversi modi espressivi messi in evidenza, e che si possa indicare soltanto il primo dei costrutti grammaticali come quello che conservi e che abbia maggiori probabilità di documentare una realtà toponomastica concreta, con la conseguente possibilità di aver avuto una qualche fondatezza storica.

Oltre alle argomentazioni già prodotte, alcune osservazioni possono ulteriormente confortare questa tesi.

---

[7] Che è quanto si coglie anche nei passi dello Pseudo-Aristotele e degli scolii a Licofrone. Differenze queste chiaramente più avvertibili in autori di lingua greca.

Pur facendo attenzione a non creare apparenti fratture tra due gruppi contrapposti (risultando questi soltanto da necessarie astrazioni critiche, indispensabili in tutte le operazioni classificatorie e di sistemazioni tipologiche, ed aventi come tali un valore di meri strumenti di indagine) va riconosciuto come soltanto nell'ambito di chi usa «Diomedea» in valore assoluto sono annoverabili le attestazioni cronologicamente più antiche, tra cui quella di Ibico nello scoliaste, di Licofrone in Antigono Caristio[9].

Mentre i casi in cui è isolabile l'espressione di secondo tipo appartengono tutti ad un periodo compreso tra la prima età imperiale e la tarda antichità[10].

In secondo luogo poi, a conferma della genericità della locuzione contenente la forma aggettivale del termine, si pensi a quanto di indeterminato in senso di contenuto toponomastico è nei passi di Strabone e di Tolomeo: pur dichiarando esplicitamente i loro autori l'esistenza di una pluralità di isole, non vengono forniti in realtà «toponimi reali» che in qualche modo diano ad esse una consistenza individuale. Così come negli scolii a Licofrone. In questo caso che la glossa in questione sia «isola» è un dato già scontato, esplicito nel testo. Per cui nelle relative chiose νῆσος è un'inutile ridondanza rispetto al nome proprio puro e semplice, giustificabile soltanto con l'intera espressione ridotta a formula fissa, stereotipa, vuota di un reale contenuto geografico.

Dovrebbe apparire chiara, a questo punto, l'individuazione di due filoni di testimonianze: quelle che, per anticità cronologica o per «purismo» retorico[11], ci documentano un concreto toponimo antico (*Diomedea*), e

---

[8] Si pensi a questo proposito alla specificità offerta da queste testimonianze: l'occasione pressoché esclusiva che dà luogo, presso gli autori antichi, alla menzione di queste isole è sempre connessa, in via diretta o indiretta con Diomede, con le note vicende dell'Eroe successive al suo ritorno dalla Guerra di Troia, e con il mito altrettanto noto della trasformazione dei suoi compagni in uccelli. Questo dimostra l'estrema letterarietà dei contesti dove l'omogeneità è data appunto dalle reciproche dipendenze, e dove l'interesse non è mai rivolto a questi luoghi in quanto tali.

[9] Interessante in proposito sarebbe stato poter verificare la lezione timaica.

[10] Sulla probabile datazione in età adrianea dell'operetta dello Pseudo-Aristotele cfr. *Pauly-Wissowa* (cit. a nota 5).

[11] Tra cui opere che scendono nel tempo fino al V sec. d.C. (Stefano di Bisanzio) o addirittura al Mille (Suida). Non è un caso se gli autori della tarda latinità e bizantini continueranno a conoscere e a testimoniarci con una purezza tutta retorica di un'unica isola, Diomedea, collegati in via puramente libresca alle fonti più antiche.

Si veda per tutte, come esempio, la finta volontà di chiarezza geografica, in merito al luogo lasciato indeterminato dal passo di Licofrone, mostrata dallo Tzetze (XII sec.), scolio Scheer 602. La puntualizzazione è solo

quelle che, a giudicare dall'oggettività dei contesti, con un leggero ma sensibile slittamento di significato, ci autorizzano tutt'al più a riservare al termine una ragion d'essere di ordine eziologico.

In queste ultime le espressioni impiegate tradiscono, a nostro giudizio, la cesura ormai maturata tra il toponimo stesso e la sua modernità storica, in un periodo nel quale il nome proprio in valore assoluto non avrà significato verosimilmente più nulla, essendosi perduto come «nome» di quelle località. Tutto questo probabilmente collocabile cronologicamente intorno la prima età imperiale. Di sicuro già in quell'epoca questi luoghi sono diventati, presso alcune fonti, le generiche «isole dette, chiamate diomedee» dove lo stesso formulario di prudenza, servendo a far prendere le distanze ai loro autori, contribuisce ai nostri occhi a conferire al termine una patina colta, lontana dall'uso.

Va considerata più specificamente, a questo punto, l'ultima serie delle fonti antiche, in parte già presa in esame.

Si tratta di un gruppo di autori cronologicamente abbastanza compatto, concentrato nei primi due secoli dell'Impero. Con queste testimonianze il fronte omogeneo e quasi impenetrabile di dati incontrato finora si articola, e si aprono spiragli nel senso di una maggiore concretezza geografica e storica.

Da Strabone desumiamo i seguenti dati: a) egli fa riferimento alle nostre come a due isole, b) che afferma dette (sia l'una che l'altra?, entrambe nel loro insieme?) Diomedee, c) che una delle due è abitata, l'altra dicono deserta, d) che è quest'ultima quella connessa con le vicende del mito.

Tolomeo poi conta cinque isole, e all'espressione «Diomedee» non si riesce a dare altro senso se non in riferimento ad esse in quanto arcipelago.

Più esplicito invece è Plinio il quale si riferisce ad un'isola specifica, che chiama con nome proprio *Diomedea*, e ad un'altra che asserisce avere lo stesso nome (cioè *Diomedea* anch'essa) chiamata da alcuni anche *Teutria*.

L'impressione è che Plinio cerchi di conciliare, razionalizzando, la tradizione letteraria, che lui ben conosce, e che parla di un'unica isola, *Diomedea*, con una realtà geografica, che in qualche modo conosce lo stesso, ad essa contrastante, fatta di più isole.

È chiaro comunque anche dai passi successivi che Plinio si riferisce con il termine *Diomedea* ad un'isola soltanto, a quella che ritiene in qualche modo essere la principale, con la quale mette in relazione tutte le restanti notizie e riferimenti storici.

Va da sè a questo punto che un rapporto di analogia deve sussistere tra la *Diomedea* pliniana e una delle due isole di Strabone, stando all'oggettività del testo con quella δ'ἐρήμην. Qualcos'altro ancora lega questi due passi:

---

apparente. Si tratta in realtà di un recupero intellettuale nei confronti di un luogo probabilmente a lui sconosciuto, per il quale già da cinque secoli è sicuramente attestato il nome moderno di Tremiti (Ravennate).

si noti la singolarità della netta contrapposizione tra i due luoghi, ancor più che distinzione, che emerge dal loro contesto.

Tra un luogo che tutto lascia intendere preminente ed avente maggior concretezza (retoricamente messo in evidenza, viene dato per certo essere il solo abitato), e l'altro secondario, dai contorni più sfumati anche con mezzi retorici (dicono... deserta) nei confronti del quale non viene formalmente creata nessuna aspettativa riguardo la ricchezza delle successive notizie mitologiche, che giungono inaspettate (Strabone).

Tra un luogo di maggior importanza (*conspicua*... viene nobilitato con una esplicita e chiara eponimia) e l'altro secondario, retoricamente sfumato (*quibusdam*... viene inoltre ad esso riferito un nome oscuro, di origine e di significato) (Plinio).

Valga tutto questo come ipotesi di lavoro. Infatti, con tutta probabilità, dietro la complessità di questi passi va ricercata la commistione tra elementi di dipendenza culturale e la novità di fattori intervenuti in epoca romana, che fanno di essi dei punti nodali.

Cercare di spingere oltre la loro interpretazione, con quanto di fatto abbiamo a tutt'oggi di documentato, vuol dire rimanere nel campo delle congetture, fintantoché non sarà possibile avere il conforto di evidenze materiali, confermando, con questo, quanto già espresso nelle note iniziali.

Il solo dato certo che ci pare, per correttezza di metodo, di poter ricavare è la positività di una intenzionale distinzione tra due isole senza possibilità di confusioni, dovuta, sembrerebbe, ad una non sincronia di storia tra i due luoghi.

Ma la più peculiare fra tutte queste testimonianze è quella offerta da Tacito. Per la prima volta questi luoghi sono collegati con un fatto, con un accadimento preciso, e sono chiamati in causa non per via letteraria ma in funzione di un avvenimento storico concreto. Per la prima volta inoltre non viene tentato neanche l'aggancio, a livello culturale, con il vecchio toponimo. Quella conservataci da Tacito ha insomma il sapore di essere la prima documentazione certa di un toponimo reale, correntemente in uso.

Con un balzo in avanti di diversi secoli, nell'ambito di questo gruppo di fonti, abbiamo infine il passo del Ravennate.

Pur dipendendo la sua *Geographia* da diversi autori e da quelle particolari opere geografiche quali gli *Itineraria* e la *Tabula Peutingeriana*, la testimonianza di questo anonimo compilatore relativa a *Tremetis* contiene degli spunti di interesse. Innanzitutto perché essa rappresenta la più antica attestazione del nome moderno, in secondo luogo perché il passo in questione appare inserito in un tessuto compositivo differente da quello adottato per le restanti isole del Mediterraneo, proposte in serie elencativa, numerativa, l'una di seguito all'altra. La citazione di *Tremetis* in un contesto discorsivo assume tutto il sapore di un inciso, inserito probabilmente a titolo di

completezza, che dimostrerebbe da un lato una non dipendenza dell'autore, in questo luogo, dalle opere del suo repertorio, e dall'altro, conseguentemente, avvaloretebbe anche questo termine come concreto toponimo, in uso nel VII sec.

A completezza infine dei dati desumibili dalle fonti esaminate si deve accennare ai «monumenti» cui alcuni autori fanno esplicito riferimento, in relazione con il luogo da essi menzionato.

La nostra fonte più affermativa al riguardo è Plinio che, in tutti e tre i luoghi citati nomina: III, 26, *monumento Diomedis*; X, 44, *Diomedis Tumulo atque delubro*; XII, 1, *eiusdem* (*Diomedis*) *tumulus*[12]. Mentre più cauti nei confronti di un «tempio di Diomede» sono i passi dello Pseudo-Aristotele e di S. Agostino, i quali attenuano le loro informazioni con formule di prudenza.

Dal passo tacitiano infine ricaviamo indirettamente l'esistenza di una fase romano-imperiale. Anche qui quella di Tacito è la meno letteraria delle fonti, ed il contenuto della sua testimonianza è fruibile direttamente, senza mediazioni colte (il Mito) di nessun tipo.

Un primo bilancio, provvisorio, dei dati testimoniali fin qui raccolti può essere così sintetizzato.

Con relativa sicurezza ci sono documentati due toponimi antichi: *Diomedea* e *Trimerus*; più incerta appare la pliniana *Teutria*. A queste realtà toponomastiche dovrebbero corrispondere due fasi storico-cronologiche distinte. Esse avranno rappresentato due periodi (di durata imprecisabile) storicamente «attivi» per queste isole. Non sarà un caso cioè se, almeno su un piano letterario e suscettibile di verifica, sono proprio i contorni di questi periodi a farsi ai nostri occhi più consistenti con la potenzialità di far corrispondere ad essi anche delle realtà monumentali.

Fatto singolare infine: nessuno degli autori antichi si riferisce a tre isole quante noi ne attribuiamo all'arcipelago delle Tremiti in senso stretto.

Resta a questo punto da ancorare a realtà concrete questi dati.

Sul piano critico il problema di trovare una corrispondenza tra uno dei nomi antichi e una delle isole attuali si presenta singolarissimo. Ad occuparsene sono stati per lo più studiosi che lo hanno affrontato su basi antiquarie ad esegesi dei passi degli autori antichi.

Ebbene con una sicurezza scientificamente sconcertante, soprattutto senza fornire nessuna base documentale, a volte con forzature perfino nella lettura delle fonti, sono state tentate le attribuzioni più disparate.

---

[12] Altrettanto affermativo è Teofrasto circa un τὰ Διομήδους ἱερόν nell'Adriatico. Nel caso che il suo riferimento sia diretto a Diomedea costituirebbe la più antica testimonianza di una realtà monumentale su queste isole. Sulla riconosciuta dipendenza da questo, del passo pliniano XII, 1, cfr. F. Ferri Mancini, *Teofrasto, La storia delle piante*, Roma 1900, p. 431, nota 6; le seguenti edizioni di Plinio: C. Mayhoff, Lipsiae 1885; A. Ernout, Paris 1949; R. Koenig - G. Winkler, Darmstadt 1977.

Per comprendere i termini della questione vanno di necessità fatte alcune anticipazioni.

Costituite da tre isole (con annessi isolotti e scogli) i nomi attuali delle Tremiti sono S. Domino, S. Nicola e Caprara; la più estesa di tutte è S. Domino, che però ha conosciuto un incremento abitativo soltanto in tempi recentissimi (ancora nel XVI sec. essa constava di *...Humilibus nonnullis casis et laborantium potius commodum quam ad ornatum extructis*)[13]; sempre disabitata in età storiche, antiche e moderne, è stata Caprara; mentre l'isola principale sotto il profilo sia storico, che civile ed amministrativo è sempre stata S. Nicola, tant'é che, dalla metà dell'XI sec. a tutt'oggi, «Tremiti» senza nessun'altra specificazione ha indicato sempre e soltanto quest'isola.

Fatte queste necessarie premesse, apprendiamo che secondo H. Nissen[14] con *insula Diomedea* le fonti antiche si riferiscono «all'isola più grande» cioè «S. Domenico» [sic!]; senza istituire nessi, poi, si riporta la notizia della morte di Giulia sull'«isola principale *Trimerus*», che l'autore sembra intendere come l'attuale S. Nicola.

Fin qui il fatto non meriterebbe ulteriori attenzioni se le determinazioni «isola più grande/isola principale» non ricorressero, tra i critici e gli esegeti, con assidua frequenza e con pericolosa ambiguità, e se non si fossero operate a tale proposito le più grossolane confusioni protrattesi fino ai nostri giorni.

Già, alla fine del '600, una di queste è in atto nell'opera di V. M. Coronelli quando afferma «...la maggiore oggidì dedicata alla Vergine e a S. Nicolò»[15].

Per Ch. Hülsen[16] S. Domenico [!] è senz'altro l'«isola più grande», l'«isola principale», *Diomedea* «per eccellenza», successivamente *Trimerus* e poi *Tremetis*. Senza bisogno di commenti è il fatto che vengano nominate fra le *Diomedeae* «altre quattro isole disabitate» (dichiarativo della stratificazione di confusioni che va da Tolomeo, a Strabone, ad incontrollate notizie contemporanee)[17], mentre colpisce che venga chiamata in causa l'autorità dello Heyne[18] per il quale invece *l'insula Diomedea* delle fonti è «*nunc* Isola di

[13] B. Cocarella, *Tremitanae olim Diomedeae insulae accuratissima Descriptio*, lib. II, cap. I, *edito altera* in J. G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, XIV, *Lugdunum* 1725.

[14] H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, I, p. 371.

[15] V. M. Coronelli, *Atlante Veneto, Isolario*, Venezia 1696, pp. 75-79.

[16] Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopaedie*, s.v. *Diomedeae Insulae*, col. 815.

[17] Anche secondo A. Ernout, ed. Plinio, cit., p. 67, «... la plus grande d'entre elles, et la seule habitée ...île de Diomede, S. Domenico [!] ...».

[18] C. G. Heyne, *Vergilius, Aen.*, lib. XI, Paris 1820, *Excursus* 3, pp. 288-289.

Tremiti», dove la locuzione specifica e la conoscenza che l'autore ha dell'opera del Cocarella [19] non lasciano adito a dubbi circa la volontà di intendere S. Nicola.

S. Domenico [!] è ancora *insula Diomedea* per il *Dictionary of Greek Geography* [20] dove un'inesistente aggettivo «larger», riferito ad essa, viene messo addirittura nella penna di Plinio, III, 26.

Ancora oltre si spinge G. Giannelli nella voce *Tremiti Isole* dell'*Enciclopedia Italiana* per la quale non esistono dubbi circa l'equazione S. Domino — isola Diomedea — sepolcro di Diomede — residenza di Giulia.

Per G. Bernhardy [21] invece sussiste la seguente identità: *insula praecipua* [S. Nicola?] Διομήδεια νῆσος — *Tremitum*.

Si giunge addirittura al bizzarro proponendo l'identificazione della pliniana *Teutria* con Capraia [22], oppure istituendo un rapporto generico *Teutria*-Tremiti [23], a nostro avviso soltanto su facili basi di omofonia [24].

È chiaro che l'aver colto nel segno da parte di qualcuno sarà frutto del caso [25].

A tutt'oggi una luce al problema può essere gettata, in sede critica, solo prendendo in esame anche le fonti medioevali. Questi infatti sono gli unici e più antichi documenti relativi a queste isole dopo quelli di età classica.

---

[19] Cfr. nota 13.

[20] London 1869, s.v. *Diomedeae Insulae*, p. 777.

[21] *Annotatio ad Dionysium Periegetem*, *Lipsiae* 1828, v. 483.

[22] A.A. V.v., *Plinio il Vecchio*, ed. Einaudi, Torino 1982, III, 26, nota 3: X, 44, nota 1; XII, 1, nota 1; dove tra l'altro sia *Diomedea* che *Trimerus* sono riferiti a S. Domino.

[23] Leandro Alberti, *Isole appartenenti all'Italia*, Venezia 1567, pp. 78, 79; E. Ciaceri, *L'Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, commento al v. 599, p. 219.

[24] Risulta evidente dopo tutto questo come la stessa espressione usata da D. Musti, *op. cit.*, p. 108, nota 26: «Isola Diomedea, cioè la principale delle Isole Tremiti», senza altre specificazioni, risente del retaggio esclusivo di questa tradizione filologica.

[25] La singolare resistenza della critica ad intavolare correttamente i problemi relativi a questi luoghi si è risolta spesso in forzature, leggere ma accomodanti, delle stesse fonti. Si vedano i seguenti casi: E. Ciaceri, *loc. cit.*, «... Plinio dice che veramente una era l'isola diomedea, ove si vedeva un tumulo ed un tempio dell'eroe e dove abitavan gli uccelli; l'altra (forse quella che Strabone dice abitata) era da alcuni detta Teutria (Tremiti)». A parte l'implicita conferma della problematica toponomastica da noi sollevata, si notino le inesattezze semplificatorie del testo pliniano. Posizione altrettanto conciliatoria è quella di G. Giannelli, *op. cit.*, p. 55, circa il v. 599 di Licofrone, dove senza passaggi νησῖδα diventa «... *isole* che, dal nome del duce, si erano chiamate Diomedee».

Con l'unica eccezione del Ravennate, dalla tarda antichità per tutto l'alto medioevo, queste isole sembrano scomparire dall'universo geografico e storico contemporaneo; le loro tracce scompaiono e non sono più rintracciabili con sicurezza se non intorno al Mille. Il loro nome non compare in nessuno degli *Itineraria*; di esse tacciono tanto le fonti storico-geografiche bizantine[26] quanto le Cronache, come quelle longobarde, in qualche maniera connesse con gli avvenimenti di queste regioni[27].

---

[26] GIORGIO CIPRIO, *Descriptio Orbis Romani*; IEROCLES, *Synecdemos*; COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Administrando Imperio*.

[27] GIOVANNI DIACONO, *Chronicon Venetum*, ed. G. MONTICOLO, in *Fonti per la Storia d'Italia*, IX, Roma 1890; ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanarum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec.* VI-IX, *Hannoverae* 1878, pp. 231-264; PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, in MGH cit. *supra*, pp. 12-187.

Eppure i territori ad esse adiacenti furono incalzati da un susseguirsi di vicende storiche fino all'XI sec., essendo oggetto di contese tra Longobardi beneventani, Arabi e Bizantini. Sorprende ancor più la loro eclissi se si pensa da un lato alla costante preoccupazione dei bizantini di fare dell'Adriatico un *mare byzantinum* (volti alla quale politica istituirono il thema marittimo di Cefalonia prima — prima metà sec. IX —, di Longobardia dopo — 891-892 —, dove la Puglia costituì un caposaldo di questi sforzi fino all'istituzione del Catepanato d'Italia, nella prima metà del sec. XI, col confine settentrionale del Fortore). D'altro canto per tutto l'alto Medioevo, oltre a quelli bizantini, interessi veneziani, scorrerie arabe, e pirateria illirica correvano e si intrecciavano lungo queste rotte. Ed in prossimità dei ben noti *Importuosa Italiae Litora* (cfr. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977, p. 78) un ridosso deve aver costituito una realtà ben concreta per tutta la marineria antica.

Su una delle più cruente scorrerie mussulmane in Adriatico (840) cfr. *Chronicon Venetum*, cit., pp. 114-115: si vedano inoltre, in particolar modo, l'episodio in cui nell'834/835 (*Chronicon Venetum*, cit., p. 112): *...Venetici negocii causa dum de Benevento revertebantur a Narrentanis sclavis capti...*»; e le parole di Costantino Porfirogenito, *De Adm. Imp.* XXIX, 285: «...εἰσὶν νησία ὑπὸ τὴν ἐπικράτειαν τῆς Δελματίας μέχρι βενεβενδοῦ πυκνὰ καὶ πάμπολλα, ὥστε μηδέποτε φοβεῖσθαι ἐκεῖσε χλύδωνα τὰ πλοῖα. Da queste ultime si desume in ogni caso che nel IX e X secolo scali della costa adriatica prospicente queste isole dovettero essere usati da mercanti veneziani e bizantini per traffici con il Ducato di Benevento.

Unica voce infine in qualche modo preoccupata della sorte storica di queste isole in questa epoca è quella di PIETRO GIANNONE (*Storia Civile del Regno di Napoli*, lib. VI, cap. I) il quale sostiene che il dominio dei Longobardi «...non poté estendersi nell'isola di Tremiti, perché non avendo essi forze marittime, non poté cadere in lor potere.», cfr. la stessa notizia in G. A. TRIA, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma 1744, p. 363.

Non è improbabile, in ultima analisi, che la situazione storica delle Tremiti nell'alto medioevo possa essere assimilata a quella desolata realtà fatta di estremo spopolamento che Costantino Porfirogenito dipinge a proposito di molte delle isole della Dalmazia, delle quali, dopo aver fornito una sorta di catalogo, dice «... alcune sono abitate fino ad oggi, le altre sono spopolate, con città deserte...», nomina alcune di queste isole e aggiunge «... e moltissime altre di cui non si conosce più neppure il nome»[28].

La situazione toponomastica come si presenta nei più antichi documenti medioevali in nostro possesso[29] è la seguente. Per tutta la prima metà del sec. XI, quando cioè sulle isole non esisteva ancora un centro egemone, con il termine «Tremiti» viene indicata indifferentemente tanto l'attuale isola di S. Nicola, quanto l'altra di S. Domino[30], oppure entrambe indistintamente, senza che ci si ponga mai il problema di circoscrivere, distinguere oppure specificare topograficamente il termine, neanche quando si fa riferimento a luoghi ben determinati ora sull'una, ora sull'altra isola[31]. A confer-

---

Per un'esauriente, e specifica, sintesi storica di questo periodo si veda G. Musca, *L'Emirato di Bari* (847-871), Bari 1964; V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale*, Bari 1978.

[28] Loc. cit. *supra*; per la concretezza poi del legame geografico tra queste regioni, fortemente sentito e ricorrente frequentemente nei documenti medioevali, cfr. ad es. le parole del Porfirogenito del passo riportato alla nota precedente; un documento episcopale, del febbraio 1045, in A. Petrucci, *Codice diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, Roma 1960, p. 108, in cui «*insula Tremitensis... adiacet inter Dalmatiam et Apuliam*».

[29] *Codice diplomatico*, cit.; Leonis Marsicanis et Petri Diaconi, *Chronicon Monasterii Casinensis*, in *Monumenta Germaniae Historica*, VII, *Hannoverae* 1846, pp. 551-844.

[30] Nessun riferimento all'isola di Caprara è mai identificabile in senso esplicito. Ancora nel XIII sec. il più antico portolano completo del Mediterraneo conosce «... 11 isole che se clama Tremneti», cfr. Bacchisio R. Motzo, *Lo compasso de navegare*, in *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari*, VIII, 1947, p. 29.

[31] Cfr. Petrucci, *op. cit.*, p. 3 (doc. 1; novembre 1005): «*...monasterio Beati Iacopi apostoli qui est in Tremiti insula* [S. Domino]»; p. 7 (doc. 3; ottobre 1014): «*... ecclesia Sancte Marie et Sancti Iacopi apostoli que constructe sunt in loco qui Tremiti vocatur* [rispettivamente in S. Nicola e in S. Domino]»; p. 24 (doc. 8; luglio 1023): «*... cenobio Beate Marie in insula qui Tremeti dicitur* [S. Nicola]»; così via *passim*.

L'uso di riferirsi a ciascuna di queste isole con i nomi attuali, è una consuetudine recente. Prima che diventassero eponimi, questi appellativi erano riservati soltanto ai rispettivi edifici sacri; ad esempio con S. Nicola si indicava ancora nel XVI sec. la «località» nordorientale dell'isola (cfr. Cocarella, cit., lib. II, cap. 4[1]; lib. III, cap. 1), dove appunto sorgeva la chiesa a quel santo dedicata (S. Nicola di Mira secondo G. Tria, cit., a nota 27, p. 361). L'estensione del toponimo all'intera isola è documentata in un'istru-

mare questo stato di cose è quanto si percepisce dietro alcuni riferimenti a questi luoghi, sempre della stessa epoca, che celano in realtà una situazione a prima vista confusa da parte di chi scrive, di cui bisogna in qualche modo dare ragione.

Dichiarativo in tal senso è il seguente passo di *Leo Marsicanus* [32] che si riferisce a Tremiti in questi termini «*... in Diomedis insula quae hodie a tribus montibus Tremiti nuncupatur*». Ebbene, quella dei tre monti è una delle «glosse» di Tremiti più ricorrenti, dove *mons* vale *insula* [33].

Abbiamo così che l'autore usa il singolare, *insula*, per riferirsi a qualcosa che nella glossa, in via indiretta, è indicata essere costituita da una pluralità. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi [34].

Qualcosa di analogo a questa particolarissima assenza di selettività toponomastica del vocabolo «Tremiti» va pensata, a mio avviso, per quelli antichi di *Diomedea* e *Trimerus*. Con questi ci si sarà potuti riferire sì a quell'isola determinata, ma nello stesso tempo il loro campo significante sarà stato

---

zione di Carlo d'Angiò al Giustiziere di Capitanata, che reca la data del 31 maggio 1294 (cfr. PETRUCCI, cit., p. LXXIV, nota 3), ma il caso rimane isolato. Le notizie infine su questa chiesa di S. Nicola sono scarsissime, se non nulle. Incerta è la sua localizzazione precisa. Non è escluso che possa essere messa in rapporto con attività eremitiche che nell'alto Medioevo interessarono la località (cfr. COCARELLA, cit. *supra*).

[32] *Chronicon*, cit.

[33] Con questo stesso valore il termine è attestato in numerosi documenti coevi cfr. PETRUCCI, cit., p. 31 (doc. 10; marzo 1024); p. 42 (doc. 13; novembre 1032); p. 60 (doc. 18; settembre 1036); p. 63 (doc. 19; febbraio 1037); p. 101 (doc. 32; giugno 1043); in essi leggiamo: *... monte qui vocatur Tremiti*; *... monte de Tremiti*; *... monte qui dicitur Tremiti*; etc. Tutto questo spiega probabilmente anche l'*apax* toponomastico del Ravennate.

[34] Analoghe situazioni di mancata «chiarezza» toponomastica sono presenti d'altronde in un atto di donazione, recante la data del maggio 1026 (cfr. PETRUCCI, cit., p. 35), dove si fa riferimento ad una unica *insula* pur menzionando due monasteri siti su due isole distinte «*... monasterio Beate Dei Genitricis et Virginis Marie et Sancti Iacobi apostoli quod situm est in insula quae dicitur Tremiti...*»; ed altrettanto avviene nel passo citato dello *Compasso de navegare* in cui un unico toponimo è riferito esplicitamente a due isole. Sempre in questo senso, e ben oltre il Medioevo, troviamo che, di fatto, il termine «Tremiti» sfugge ad ogni nostro tentativo di delimitarne univocamente il campo significante, usato di volta in volta ora con valore assoluto, come nome proprio di un luogo ben determinato: *Tremiti insula*. *Insula quae dicitur Tremiti*; ora come appellativo della Vergine: S. Maria de Tremite (ALBERTI, cit., p. 78), *monasterium Beatae Mariae de Trimito in insula quaedam* [di cui si dice il nome] *iuxta Apuliae...* (privilegio di Innocenzo VIII, del 1489, cfr. PENNOTTUS, cit., p. 597); ora come nome collettivo, Isole di Tremiti; e, più tardi, dell'arcipelago, Isole Tremiti.

più ampio comprendendo tutte le isole nel loro insieme, non in quanto arcipelago, ma in quanto luogo formato, composto da tre entità, tre realtà geografiche prive, singolarmente, di una identità individuale[35].

Secondo questa chiave di lettura la disquisizione sul numero delle isole, da parte dei commentatori antichi e moderni, è fuorviante e allontana da ogni fondamento storico.

Pensare ad esempio, come spesso si ripete da parte di studiosi locali e non, che le cinque isole tolemaiche includano, oltre le tre solite, Pianosa e Pelagosa può essere corretto da un punto di vista di geografia moderna, ma è un fatto che non è sicuramente presente nella realtà di nessuna delle epoche storiche.

Appaiono così più chiari invece gli sforzi pliniani di attribuire un nome abbastanza improbabile alla seconda isola oltre *Diomedea*, così come le (Διομήδειαι) προσαγορευόμεναι di Strabone e le αἱ καλουμέναι (Διομήδειαι) di Tolomeo nascondono in verità sia ben altra realtà toponomastica, sia lo sforzo, nello stesso tempo, di attribuire a questi luoghi sul piano letterario una pluralità di denominazioni verosimilmente mai esistita se non in tempi recentissimi.

Venendo poi alla questione *Diomedea*/Tremiti, al rapporto ed identificazione cioè tra nome e sito storici e denominazione e sito attuali, il primo autore presso cui si trova attestata questa colta equazione è Leone Marsicano. E nella Cronaca del monaco benedettino con *insula Diomedis* ci si riferisce all'attuale S. Nicola[36]. Leone scrive nella seconda metà dell'XI sec. A quell'epoca la fama goduta dall'Abbazia della Vergine era già tale da rendere forse sospetta questa identità.

Comunque stiano le cose, diversi secoli dopo Flavio Biondo si spinge ancora oltre scrivendo[37] «... l'isola di Diomede oggi è chiamata isola di Tremiti e nel tempio di Diomede sono oggi i Canonici regolari».

Questi gli autori precedenti a Benedetto Cocarella, canonico lateranense, primo sistematore, in un'opera monografica, della storia e delle leggende tremitesi[38]. Scrive Cocarella nel 1508. Anche questo autore riferisce tutto il

---

[35] Giova a questo punto evidenziare come le Tremiti costituiscano un arcipelago *sui generis* nel Mediterraneo, vicine e diverse fra loro come nessun'altra isola. In nessun altro luogo soltanto pochi bracci d'acqua segnano più profonde cesure, ambientali e storiche. D'altra parte l'esiguità territoriale (poco più di 3 Kmq contando anche gli scogli) e di risorse, non hanno mai consentito né una vita, né un'identità autonome l'una dall'altra.

[36] LEO MARSICANUS, *Chronicon*, cit., p. 591, p. 700.

[37] *Italia Illustrata*, Regione XIV.

[38] Cit. a nota 13. Larghi brani e volgarizzazioni di questa opera sono le seguenti: P. RIBERA, *Cronica Istoriale di Tremiti*, Venezia 1606; GABRIEL PENNOTTUS, *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum Historia tripartita*, Roma 1624, p. 590 e ss.; V. M. CORONELLI, cit.

nucleo testimoniale delle fonti antiche a Tremiti/S. Nicola; nella colorita introduzione programmatica alla sua opera leggiamo: «*... ad eius duntaxat descriptionem nitimur: quae sola hoc tempore cognomentum retinet Diomedis et Tremitana vulgo nuncupatur*».

Ma la cosa più interessante, finora inedita, è che Cocarella corrobora con basi documentali concrete questa sua affermazione. In più luoghi della sua opera infatti dà notizie abbastanza circostanziate di resti archeologici, da lui ovviamente riferiti in blocco a «Diomede».

I passi sono i seguenti: lib. I, cap. IV, *... de templo igitur Diomedis, quod fuisse in insula, quam (ut diximus) prisci Diomedeam vocabant, et quod eam ipse insulam incoluerit, debet dubitare nemo, quippe ... extant adhuc aedificiorum parietinae structurarumque ruinae ac fundamenta ipsa vetustate antiquiora, quae cotidie ab incolis excavata testimonia esse possunt...*; lib. II, cap. III, *... reperta sunt hoc in campo* [dopo la torre di guardia, e prima dell'Abbazia] *a fossoribus mira aedificiorum fundamenta, ac pavimenta, loca plurima, vasa fictilia quaedam vetustissima, quibus summos viros ibi aliquando habitasse facile credi potest...*; *ibidem* [nella parte NE dell'isola] *... praeter humile delubrum Divo Nicolao dicatum... sunt etiam hoc in loco nonnulla antiqua sepulcra, et vetusta quaedam fundamenta, quae olim fuisse magnificas domos facile declarant...*; lib. II, cap. VI, *... in arcis fere umbilico, ubi Diomedeum fanum ex vetustissimis fundamentorum indiciis fuisse creditum est, nunc celeberrimum Templum Deiparae Virginis Mariae dicatum fulgescit.*

Per quanta confusione sul piano scientifico si possa attribuire all'autore, resta il fatto che queste sono le prime testimonianze di evidenze archeologiche di età antica riferibili alle Tremiti. Esse si possono così oggettivare: una prima menzione di carattere generale senza riferimenti topografici; un secondo e più specifico riferimento a strutture murarie, pavimenti — con associazione di materiali — localizzata nel pianoro dove oggi è l'attuale centro abitato di S. Nicola; una terza menzione nella località attualmente detta Prato Asinario, relativa a necropoli e strutture di edifici; una quarta, ancora riferibile a resti murarii, in corrispondenza delle fondamenta dell'attuale chiesa di S. Maria a Mare. Difficile precisare oltre. Va tenuto presente che l'intera area coperta dalle citazioni è stata interessata da continui lavori, ininterrotti dal Medioevo all'età borbonica, per la cui entità basti pensare che il pianoro summenzionato ci informa il Coronelli altro non essere che una «pianura fatta dall'Arte»[39] una spianata artificiale, a scopo difensivo, dopo la prima serie di fortificazioni[40].

---

[39] *Op. cit.*, p. 78.

[40] Di verificabile attualmente resta soltanto la zona di necropoli, che sussiste effettivamente nel punto indicato dal Cocarella. Parte di queste tombe vennero messe in luce dal padre Basilio da Cremona, come ci informa il RIBERA, *op. cit.*, pp. 10, 11.

Da tutto questo discende innanzitutto una prima constatazione: almeno a livello di tradizione è sempre stata solida l'identità *insula Diomedea*-Tremiti/S. Nicola, né si comprende su quali basi possano esserne state istituite o proposte altre senza la prova dei fatti.

Inoltre a tutt'oggi, come si cercherà di dimostrare, soltanto per S. Nicola è possibile seguire un filo, anche tenue, che corra senza soluzione di continuità dal mondo antico al Medioevo. Per operare tale verifica si impone la necessità di scandagliare più a fondo, entro i limiti oggettivi del presente lavoro, proprio uno dei periodi più trascurati dall'indagine, quello dell'alto Medioevo.

Il quadro della storia medioevale di queste isole finora sempre proposto è stato il seguente[41]: i documenti più antichi in ordine di tempo (seconda metà IX sec.) si riferiscono ad una comunità monastica in S. Domino; va individuato qui di conseguenza il primo nucleo di culto cristiano su queste isole; a questa stessa comunità è attribuita la ricostruzione di una nuova *ecclesia* in S. Nicola, consacrata nel 1045, a partire dalla quale data abbiamo il «trasferimento definitivo» dei monaci su quell'isola; la formazione della nota leggenda trasmessa da Cocarella (lib. III, cap. 1) sul «primo habitatore

---

Si tratta di fosse rettangolari scavate nel banco roccioso. Ancora pochi anni or sono lo stato di conservazione era tale da lasciare visibili, in alcune di esse, tracce di intonaco dipinto, molto verosimilmente in zone di colore. Questo potrebbe collocarle tipologicamente vicino alle tombe di Taranto, suggerendo una cronologia intorno al III sec. a.C.

In tempi relativamente recenti esplorazioni relative alla *facies* neolitica di S. Domino, dove il terreno è stato saggiato in profondità in più punti a Prato Don Michele, e nel tratto compreso tra Cala degli Inglesi e il porticciolo (cfr. S. Squinabol, *Ritrovamenti preistorici alle Isole Tremiti*, in BPI, XXXIII, 1907, pp. 2-6; F. Zorzi, *Note paletnologiche relative al promontorio garganico e alle Isole Tremiti*, in *Memorie Mus. Civ. Storia Naturale di Verona*, II, 1949-50, pp. 219-240), hanno messo in luce per l'epoca che qui ci interessa, soltanto una tomba isolata, molto povera, di epoca romana (?); frammenti di tegoloni di superficie, sempre su quell'isola; confermate sporadiche frequentazioni occasionali che certo non possono essere escluse per nessuno di questi luoghi né per Caprara né per l'isolotto del Cretaccio. Appartiene a questi ultimi anni poi la scoperta dei relitti presso punta del Diavolo a S. Domino: cfr. F. Papò, in *Mondo Sommerso*, dic. 1967, pp. 1104-1105, dove si dà la prima segnalazione della scoperta avvenuta occasionalmente, durante una esplorazione diretta alla ricerca di navi turche; L. Casson, *Sea digging off Italy*, in *Archaeology*, XXI, 1968, pp. 219-220; A. Freschi, *Il relitto A delle Tre Senghe (Isole Tremiti)* — datato tra il II e il I sec. a.C. —, in *Bollettino d'Arte*, suppl. 4, 1982, pp. 89-100.

[41] Cfr. Petrucci, *op. cit.*, pp. XVI-XVIII; T. Leccisotti, *Le relazioni tra Montecassino e Tremiti*, in *Benedictina*, III, 1949, pp. 203-215.

di questi luoghi dopo Diomede», e sulla costruzione della chiesa, va riferita a questi anni (XI sec.); il buio più assoluto avvolge infine i secoli dell'alto medioevo.

Le cose possono non stare esattamente in questi termini.

Senz'altro il «*monasterium Sancti Iacobi*» di S. Domino è una delle più antiche entità insediamentali cristiane su queste isole, anzi, a mio avviso, la memoria toponomastica conservataci in un unico documento del 1010[42] nella forma «*monasterium Sancti Michaelis et Sancti Iacobi...*», ha buone probabilità di costituire un relitto altomedioevale data la particolare cura devozionale tributata al culto di S. Michele tanto da Bizantini che da Longobardi. Ma non va trascurata l'occasionalità della conservazione di questo documento, negli archivi di Montecassino. Infatti con tutta probabilità questa di S. Domino fu una dipendenza cassinese ed è su questa che si accesero le rivendicazioni benedettine[43]. Mentre sostanzialmente indipendente fin dalle origini — come nella sua lunga storia successiva — appare l'altro istituto monastico, sull'isola di S. Nicola, la cui esistenza, mai sottolineata con il dovuto rilievo, ci è documentata per tutta la prima metà dell'XI sec. accanto al primo[44].

Anzi è proprio alla comunità monastica di quest'isola che si deve attribuire la ricostruzione e l'ampliamento della chiesa e del monastero relativi: nella *Chartula libertatis et securitatis* (febbraio 1045) leggiamo «*Nos Almeraldus episcopus sacrae sedis Draconarensis clarefacio quoniam venerabilis abbas Albericus sacri cenobii Trimitensis insulae, cum tota congregatione spiritalium fratruum suorum, construxerunt ecclesiam in eadem insula a novo fundamine Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae.*»[45].

La successione degli avvenimenti sembra così destinata a non avere la linearità finora prospettata. Un maggior grado di complessità traspare già da un esame preliminare delle stesse fonti. Dalle quali tra l'altro apprendiamo che anche successivamente alla data del 1045, quella del supposto «trasferimento», il monastero di S. Domino non scompare ma continua ad avere vita e ad essere documentato ancora per qualche tempo, tant'è che è proprio questo che, in una bolla di Nicolò II (8 marzo 1059), si riconosce dipendente da Montecassino[46].

Per di più non si è mai tentato neanche di mettere in luce che tipo di rapporti fossero intercorsi tra gli istituti sacri delle due isole, o di focalizzarne le caratteristiche. Anche se la materia su cui lavorare è scarsa, tra questi due impianti religiosi è certo che quello della Vergine è l'unico a configurarsi come vero e proprio luogo di culto e a rivestire caratteristiche

---

[42] Cfr. Petrucci, cit., p. 4, doc. n. 2, maggio 1010.
[43] Cfr. Leccisotti, *op. cit.*
[44] Cfr. Petrucci, *op. cit.*, pp. 7-108, *passim*.
[45] Cfr. Petrucci, *op. cit.*, p. 108.
[46] Cfr. Leccisotti, *op. cit.*, p. 207.

di maggior peso storico e prestigio rispetto all'altro, a giudicare dal rilievo che essi hanno nelle fonti, già dai primi decenni del Mille.

Della sua autonomia si è già detto. Nel 1038 (14 giugno), prima ancora del suo ampliamento, è questo *monasterium Sanctae Mariae dicatum* che viene ad essere preso sotto la protezione imperiale nella persona di Corrado II [47], che ne conferma privilegi e possessi.

Mentre preziose, per definirne il carattere, sono, dall'altro lato, le definizioni di «*cella*», registrate in due documenti ufficiali [48], relativi a *Sancti Iacobi* di S. Domino. Si configura così la sua reale natura quale modesto centro monastico, a carattere precipuamente rurale che trova tutto in questa connotazione la sua ragion d'essere sulla fertile isola.

Sotto questa luce si comprende come non sarà stato certo un caso se già nella prima metà dell'XI sec. i «ptivilegi» siano stati emanati sempre, esclusivamente, a favore del monastero della Vergine, e se in virtù delle ricchezze conseguenti a possessi e donazioni, sarà quest'impianto a beneficiare, verso la metà del secolo, di un'ampliamento sia architettonico sia in quanto comunità monastica.

Così un altro dei punti dello schema della storia medioevale di queste isole, mai messo in discussione, quello del «trasferimento» da un'isola all'altra secondo il solo criterio di una migliore difendibilità del luogo, si dimostra insufficiente e non soddisfa del tutto.

Ma ancora, sotto questa stessa luce, va rivista anche la leggenda [49] il

---

[47] Cfr. PETRUCCI, *op. cit.*, p. 68, doc. n 20.

[48] Bolla di Nicolò II, cfr. LECCISOTTI, *op. cit.*, p. 207; documenti di Montecassino, cfr. LEO MARSICANUS, *op. cit.*, p. 607.

[49] Cfr. COCARELLA, *op. cit.*, lib. III, cap. I.

I punti salienti di essa sono i seguenti: un «santo» eremita è il primo a stabilirsi sull'isola di S. Nicola «dopo Diomede». Un giorno, assorto in preghiera, gli appare in «visione» la Vergine che gli suggerisce di scavare in un punto [non precisato] dell'isola, dove avrebbe trovato i denari necessari per navigare alla volta di Costantinopoli e per erigere un tempio in sua gloria. Dopo una seconda epifania il sant'uomo si decide ed ubbidisce alla lettera: compie una traversata miracolosa e a Costantinopoli trova tutto il necessario per edificare il tempio sull'isola. In seguito a ripetuti miracoli, la santità del luogo diviene tale che l'eremita decide di recarsi a Roma per affidare «la cura del Tempio ad alcuni Religiosi». Cosa che ottiene dal Papa. Ritornato sull'isola muore santamente così come era vissuto.

Interessante come, a questo punto, si registri un brusco salto di stile che andrebbe valutato: il latino retrivo, pedante, concettoso del Cocarella si scioglie in una scorrevole semplicità che raggiunge perfino immagini di ingenua poeticità, sorprendentemente vicino a quello della letteratura agiografica più antica nella composizione delle frasi (semplici concetti accostati paratatticamente), nella indeterminatezza di alcune immagini (*vir quidam*, *domunculam*), nei passaggi (la visione, il viaggio).

cui contenuto è stato a torto riferito alla metà dell'XI sec. Oltre a quanto sopra comprovato, sulla reale consistenza storica dei due istituti monastici già intorno al Mille, questa leggenda documentandoci una fase di monachesimo di tipo anacoretico (*vir quidam vitae venerabilis, et sanctae, quietatisque ac solitudinis percupidus, quo sese totum Deo dicaret, ac liberius posset divinis insistere contemplationibus, tamquam alter Helias a secularium rerum strepitu rumoreque se abstrahens...*), fornendo un quadro di estremo spopolamento dell'isola e dipingendola come *latronum, piratarumque singulare perfugium,* ed ancora collegando significativamente il metaforico «primo habitatore» con S. Nicola, ed istituendo un legame — sempre su quell'isola — tra il «tesoro di Diomede» (età antica) e la costruzione della chiesa, si candida ad essere l'unico anello tra la storia antica e quella moderna di questi luoghi, ed ha buone probabilità di riferirsi non alla chiesa della metà dell'XI sec. ma alla sua fase antecedente. Questo verrebbe così ad essere l'unico monumento che ha qualche probabilità di essere messo in un eventuale rapporto di continuità storica con l'epoca precedente.

Un bilancio conclusivo, a questo punto, non è facile. I dati di cui attualmente si può disporre sembrano confermare lo schema intravisto nella prima riflessione effettuata in corso d'opera: secondo linee di massima le «fasi» di qualche rilevanza, in epoca storica, per questi luoghi dovrebbero essere quelle sottese alle rispettive denominazioni di *Diomedea*, di *Trimerus* e di *Tremetis*.

Come già accennato è difficile pensare che si sia attribuito o rinnovato un toponimo ad un luogo se questo non avesse svolto un ruolo concreto nella sfera degli interessi o in un qualsivoglia campo d'azione dei contemporanei.

Dai pochi dati certi e da indizi fortemente probabili possiamo tentare di scandire le cesure di queste «fasi» che non a caso corrispondono a mutamenti storici di portata più vasta: l'importanza di scalo commerciale «regionale», «italico», (relitti di navi onerarie; necropoli, presupponente lo stanziamento di una comunità stabile) ancora pensabile nei secoli precedenti l'era cristiana, dovette senz'altro impallidire o venire meno del tutto con l'allargamento in senso «internazionale» di ogni campo d'azione verificatosi con l'avvento dell'Impero. Il ruolo giocato allora dalle Tremiti non dovette essere dissimile da quello riservato alle altre isole minori prospicienti la costa della penisola italiana, ospitando una «residenza» ed un presidio imperiali.

Un proprio ruolo questi luoghi dovettero ritornare ad averlo proprio nel periodo dell'alto Medioevo, quando le politiche su scala regionale riacquistarono significato. L'instabilità degli assetti territoriali propria dell'epoca favorì in concreto l'intrecciarsi, sulle rotte del basso Adriatico, degli interessi di tutti i popoli marinari dell'epoca: Bizantini, Schiavoni, Mussulmani storicamente avvicendatisi con sorti alterne sui territori a queste isole strettamente limitrofi. E sarebbe strano non pensare ad una loro frequentazione,

anche se occasionale, legata alla loro qualità di ridossi. Non sarà un caso se la più antica attestazione del loro nome moderno risale proprio a quel periodo, per di più presente in un portolano, quale la sezione dell'opera del Ravennate.

Il fatto infine che tutti i dati testimoniali e materiali convergano e si coagulino intorno ad un'unica isola può lasciare senza dubbio perplessi. Andrebbe a questo punto accertato quale fondo di verità nascondano ad esempio le affermazioni, esplicite in Strabone, presenti tra le righe nei passi pliniani, che fanno una sola di queste isole quella abitata. Una risposta definitiva, a questa come a tutte le altre questioni sollevate nel corso del lavoro, è scontato che possa venire soltanto da verifiche sul terreno.

Bisogna per ora prendere atto che tutti gli indizi sembrano non contraddire questa situazione per l'età antica.

Per quanto attiene all'alto Medioevo da un punto di vista insediativo la povertà dovette essere comunque tale che, tranne per la probabile preminenza carismatica di un determinato luogo di culto, la situazione tra le due isole fu probabilmente appiattita.

Fino alla ripresa dell'anno Mille.

ANTONIO MARANCA

UNA NECROPOLI DI ETA' IMPERIALE A LUCERA
(Scoperte archeologiche in Archivio)

Gli scavi eseguiti a Lucera nei primi decenni del nostro secolo hanno portato alla luce numerose testimonianze di età romana che, se fossero state per tempo studiate e pubblicate, avrebbero senz'altro fatto acquisire una migliore conoscenza dell'impianto urbanistico e della storia di Lucera romana. Protagonista di questi scavi fu Quintino Quagliati, all'epoca Soprintendente agli Scavi e ai Musei archeologici della Puglia, spesso coadiuvato dalla diligente opera dell'assistente Giovanni Villani. Purtroppo mancò al Quagliati il tempo per rendere note le sue scoperte, perché gravato dai compiti di un ufficio che abbracciava un territorio troppo vasto, cui si aggiunse nel 1924 l'ulteriore onere derivato dalla soppressione della Soprintendenza ai Monumenti di Bari, le cui competenze passarono a Taranto. La cura per i monumenti medievali pugliesi, espletata con zelo ed intelligenza, finì poi per assorbirlo del tutto[1], finché la morte non lo colse anzitempo il 29 dicembre 1932, a causa di febbri malariche contratte mentre era impegnato in uno scavo a Rignano sul Gargano.

Gli scavi lucerini del Quagliati rimasero dunque inediti, ma per nostra fortuna si conservano nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica i relativi giornali di scavo e documenti di vario genere che sono di una certa utilità per trarre da queste scoperte qualche dato sulla storia del sito, pur sempre compromessa, il più delle volte, dalla dispersione dei materiali o, quando ancora esistono, dalla mancanza del contesto di provenienza. Tra i più importanti ritrovamenti sono da ricordare i due frammenti musivi paleocristiani con iscrizioni votive da Vico Granata (1911), da me recentemente pubblicati[2], che localizzano tra Porta Troia e Porta Foggia un edificio

---

Ringrazio il prof. E. M. De Juliis, all'epoca di queste ricerche Soprintendente Archeologo della Puglia, per avermi permesso di accedere alla documentazione di archivio e di renderla nota.

[1] Sul Quagliati medievalista rimando alla mia nota *Quintino Quagliati e l'archeologia cristiana in Puglia*, in «Cenacolo», IX-X, 1979-1980, pp. 3-10.

[2] *Frammenti musivi paleocristiani con iscrizioni votive da Lucera*, in «Vetera Christianorum», 16, 1979, pp. 273-281. Propongo l'ipotesi della basilica episcopale nel saggio *Note su Lucera tardoantica e altomedievale*, in

di culto cristiano, forse la stessa basilica episcopale. Al 1922 risalgono le indagini sulla necropoli di età imperiale nel camposanto, di cui due anni prima erano venute alla luce alcune tombe a seguito di lavori comunali[3], nonché gli scavi in Piazza San Matteo che portarono alla scoperta di un impianto probabilmente termale[4]. Tra gli ultimi interventi del Quagliati a Lucera sono da menzionare le ricerche nell'area dell'anfiteatro, poi continuate proficuamente dal Bartoccini[5].

In questa sede pubblico integralmente la documentazione esistente sullo scavo nel camposanto[6], ritenendo così di fare cosa utile a quanti si interessano di antichità lucerine. A ricerche future la possibilità di ritrovare nel Museo Civico di Lucera o nei magazzini del Museo Nazionale di Taranto i materiali recuperati nelle tombe, in modo da tentare di ricomporre i corredi funerari.

Il camposanto lucerino attualmente è lungo la strada per San Severo, che anticamente era il percorso per *Teanum Apulum*. Indagini recenti hanno individuato nell'area antistante il camposanto un tratto di mura urbiche della *Luceria* romana[7], la necropoli pertanto si estendeva immediatamente all'esterno di queste. I primi ritrovamenti risalgono, come si è detto, al 1920, precisamente nel luglio, verificatesi a seguito di lavori di sterramento, commissionati dal Comune, per creare nuove fosse sepolcrali. Su queste scoperte iniziali non esiste alcuna documentazione scientifica, come ebbe già a lamentare il Bartoccini[8]; solo la stampa locale si limitò a riportare qualche

---

Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (1979), vol. II, Roma 1982, pp. 587-600; sull'argomento cfr. anche *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali nella Capitanata dal V all'XI secolo*, in «Taras», II, 1982, pp. 149-162.

[3] Archivio Sopr. Arch. della Puglia (Taranto): Lucera 1921-1933, *Scavi eseguiti per conto del Ministero nella necropoli romana del cimitero di Lucera*.

[4] Archivio Sopr. Arch. della Puglia (Taranto): Lucera 1922-1924, *Scavi eseguiti per conto del Ministero in Piazza S. Matteo*. Cenni su questi scavi sono in M. D. Marin, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1970, p. 59; E. Lippolis-M. Mazzei, *L'età imperiale*, in *La Daunia antica*, Milano 1984, pp. 282 e 304.

[5] R. Bartoccini, *Anfiteatro e gladiatori in Lucera*, in «Japigia», VII, 1936, pp. 11-53.

[6] Avevo già dato qualche informazione sulla necropoli in *Note su Lucera tardoantica*, cit., pp. 595-596, nota 31.

[7] E. M. De Juliis, in «Studi Etruschi», XLIX, 1981, pp. 461-462; M. Mazzei-E. Lippolis, *Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana*, in *La Daunia antica*, cit., p. 201.

[8] Bartoccini, *art. cit.*, pp. 42-43, nota 2.

informazione[9]. L'entità della scoperta è però rilevabile dalla lettera del 7 gennaio 1922, scritta dal Quagliati al Ministero dell'Istruzione Pubblica allo scopo di ottenere un finanziamento per gli scavi (*App.* 1). Stando a questo documento, le tombe erano a circa m. 1 di profondità dal piano di campagna, coperte da tegoloni ed orientate N-S. Abbastanza varia la suppellettile di corredo: vetri, amuleti, aghi crinali, unguentari, lucerne e terrecotte riproducenti figure di lottatori, gladiatori etc...[10]. Si recuperarono anche frammenti di iscrizioni funerarie. Di particolare interesse il rinvenimento nello stesso luogo di un tesoretto monetale costituito da 319 denari emessi tra l'epoca di Vespasiano e quella di Geta.

Il finanziamento ministeriale giunse di lì a qualche mese, consentendo così l'inizio degli scavi il 5 maggio dello stesso anno, protraendosi fino al 24 giugno. L'intera campagna di scavo non è documentata; in Archivio ho ritrovato solo il giornale di scavo redatto dall'assistente Giovanni Villani, relativo alla esplorazione delle tombe (*App.* 2), cominciata il 20 maggio. Le tombe messe in luce dal Villani furono 32; lo scavo interessò anche quelle sepolture sconvolte dai lavori del 1920 (nn. 13-18 e 20-22). L'orientamento era E-W, con cranio ad W, anziché N-S, come indicato nella lettera al Ministero. Per lo più erano fosse terragne, rivestite all'interno con mattoni e coperte con tegoloni disposti in piano. Facevano eccezione le tombe 23 e 31, ugualmente a fossa rivestita di mattoni ma con copertura alla cappuccina. La profondità del piano di campagna variava da un min. di m. 0,40 (t. 11) ad un max. di m. 1,20 (t. 20). Quasi tutte erano ad inumazione, solo le tombe 24, 29 e 32 ad incinerazione; l'ultima era costituita da una piccola urna, recuperata in frammenti[11]. Il piano delle tombe era preceduto, dove è stato rilevato, da uno strato di ciottoli fluviali, variabile da m. 0,25 (t. 27) a m. 0,40 (t. 24)[12]. Sul lato W della t. 2 si riscontrò un mattone con funzione di cuscino; analogamente nella t. 10, costituito però da una piccola lastra con iscrizione funeraria, che così recita:

---

[9] A. De Troia, *Le nuove scoperte archeologiche*, in «Il Foglietto», n. 32 del 15 agosto 1920.

[10] Le terrecotte sono state pubblicate da Bartoccini, *art. cit.*, pp. 42-46, figg. 20-25.

[11] La presenza dei due riti era stata riscontrata anche nelle tombe scavate nel 1920 (Cfr. *App.* 1). Sull'uso, anche contemporaneo, di entrambi si vedano A. Audin, *Inhumation et incinération*, in «Latomus», 19, 1960, pp. 312-322; G. Sena Chiesa, *Scavi dell'Università degli Studi di Milano nella necropoli romana di Angera (Campagne 1975-1978)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 32, 1979, pp. 37-39.

[12] Lo strato di ciottoli fluviali era stato notato anche nello scavo del 1920 (Cfr. Bartoccini, *art. cit.*, p. 42).

D(is) M(anibus)
Aur(elio) Cupito cen(turioni) leg(ionis) VI vitr(icis)
Aur(elia) Ursula coniux cum
quo vix(it) bene m(erenti) f(ecit) siquis eum
titulum emoverit dabit fisco
sestertia (quinquaginta) m(ilia) n(ummum) b(ene) m(erenti) f(ecit) [13].

La maggior parte delle tombe risultò priva di corredo; solo in poche si raccolsero alcuni vetri, ceramiche, una moneta (l'obolo a Caronte) e, tra gli oggetti di ornamento personale, un ago crinale ed elementi di collana (t. 6, 13, 24, 25, 28, 32). Di un certo interesse è la «fiasca» della t. 28, che Quagliati (*App.* 3) descrive in «smalto giallo-scuro» (più propriamente invetriata), se si considera la rarità in Puglia, stando alle attuali conoscenze, di ceramiche invetriate in contesti di età imperiale [14].

Gli elementi che si possono desumere non sono sufficienti per trarre conclusioni di carattere socio-economico. Pur non avendo a disposizione i materiali, si può ritenere il piccolo cimitero in uso nel II secolo con un attardamento nel secolo successivo. Le terrecotte figurate, pubblicate dal Bartoccini, sono state da questi datate alla seconda metà del II secolo [15]. L'interramento del tesoretto monetale è di poco posteriore alla morte di Geta (212) [16] e all'età di Caracalla il Torelli data l'epitaffio di Aurelio Cupito, centurione della VI legione *Valeria Victix*, recuperato nella t. 10 [17]. A quest'ultimo riguardo avanzo l'ipotesi di un riutilizzo della lastra come fondo della tomba, avvenuto in epoca poco più tarda. E ciò in considerazione sia della posizione anomala del titolo all'interno della sepoltura, sia per la presenza dell'ingiunzione, propria dello *ius sepulchrorum*, del pagamento di cinquantamila sesterzi in caso di violazione, il che fa ovviamente pensare che dovesse essere a vista.

Cosimo D'Angela

---

[13] Attualmente l'iscrizione è esposta nella sala epigrafica del Museo Civico di Lucera. È stata pubblicata, priva della indicazione di provenienza, da M. Torelli, *Contributo al supplemento del CIL IX*, in «Rendiconti Lincei», S. VIII, XXIV, 1969, pp. 23-24. L'edizione che qui si propone è del Torelli.

[14] Alcune invetriate di età imperiale provengono da Taranto e sono esposte nel locale Museo Nazionale.

[15] Bartoccini, *art. cit.*, p. 46.

[16] Su mia segnalazione fa riferimento al tesoretto G. Guzzetta, *Lineamenti di circolazione monetaria nella Puglia settentrionale*, in «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», fasc. XXIX-XXX, 1982, p. 74.

[17] Torelli, *art. cit.*, pp. 23-24. A questo saggio rimando per le interessanti argomentazioni sulla presenza di veterani in territorio lucerino durante l'età di Caracalla.

APPENDICE

1.

Il Soprintendente Quintino Quagliati al Ministero dell'Istruzione pubblica (Minuta)

Tar., 7 genn., 1922

Lucera: Proposta di scavi governativi.

Sono stato a Lucera per studiarvi la possibilità e la convenienza di scavi governativi in rapporto col voto espresso da quella Giunta municipale.

Nella zona orientale del cimitero di Lucera si eseguirono durante il luglio e nei primi di agosto del 1920 lavori di sterro per preparate fosse sepolcrali da usarsi in caso di mortalità per epidemie. Evidentemente il lavoro fu ordinato dall'Amministrazione Civica per provvedere sul momento alla disoccupazione degli operai.

Allora vennero in luce tombe di epoca romana con alcune suppellettili di vetro, di terracotta e di avorio e col rito promiscuo della inumazione e della incinerazione.

Il 30 di luglio del medesimo anno fu trovato nello stesso luogo un ripostiglio di 319 denari imperiali, comprendenti conii dei primi tre secoli dell'Impero romano, da Vespasiano (a. 69-79) a Geta (a. 198-212). Materiali archeologici e numismatici sono conservati nel museo civico.

I rinvenimenti sono avvenuti a circa un metro di profondità sul terreno, e le tombe non apparvero in continuità, composte con tegoloni e con orientazione da nord a sud.

La suppellettile di corredo funebre contiene unguentari piriformi d'argilla chiara, lucerne monolicni, amuleti ed aghi crinali d'avorio. Una bella bottiglietta di vetro con parete ornata di costole longitudinali in rilievo e con pieducci di sostegno fa sperare nel recupero di buoni vetri, qualora si proseguissero gli scavi in quel luogo.

Ma è importante un gruppo di terrecotte plastiche, le quali sono singolari per la loro fattura paesana e per la rappresentazione di gladiatori, di lottatori, di figure grottesche e di idoli del culto di Venere. Si son raccolti anche alcuni pochi frammenti di titoli epigrafici di marmo in caratteri bassi. La necropoli deve riferirsi all'Impero romano.

La località è situata presso il così detto Monte Sacro, ove è tradizione fossero i templi della città di Lucera.

Ho accennato a tutto ciò per mostrare che uno scavo sistematico e con intendimento archeologico nel cimitero di quella città sarebbe certamente giustificato dalla certezza di disseppellire un tratto della necropoli dell'antica Luceria imperiale.

Debbo esprimere dunque parere favorevole all'accoglimento della proposta fatta dalla Giunta municipale nella sua tornata del 28 di ottobre u.s.

Unisco alla presente il preventivo di una spesa approssimativa di L. 15 mila per lo scavo, e restituisco la deliberazione della Giunta.

Il Soprintendente
Q. Q.

2.

Missione a Lucera dal 5 maggio al 24 giugno 1922 per l'esplorazione della necropoli romana esistente nel camposanto di Lucera.

Nell'esplorazione della necropoli esistente nel camposanto di Lucera, si sono rinvenute n. 32 tombe.

Tomba n. 1 - 20.5.1922

Incavata nella terra è coperta da tre tegoloni di terracotta con orli rialzati. Ogni tegolone misura m. 0,69x0,49x0,03 di spessore, mentre gli orli sporgono ad angolo retto lungo i lati e misurano cm. 4 di altezza per cm. 4 di spessore. Le pareti dello scavo sono protetti da 4 file di mattoni di terracotta e disposti orizzontalmente uno sopra l'altro. Cavità interna della tomba m. 1,10x0,35 e per 0,35 di profondità. Lo scheletro si è trovato decomposto e privo di corredo funebre. Orientamento da Est ad Ovest. Ed a m. 0,70 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 2 - 20.5.1922

Incavata nella terra è coperta da tre tegoloni come quelli descritti nella tomba precedente. Cavità della fossa m. 1,60 per 0,55 per 0,35 di profondità. Conteneva uno scheletro disteso con la testa che poggiava su un mattone che serviva da cuscino che era disposto nella testata Ovest della tomba. Orient. da Est ad Ovest ed a m. 0,70 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 3 - 20.5.1922

Simile alle precedenti ma invece coperta da quattro tegoloni, ed una parte del lato Nord invece di essere costruito di mattoni vi era un blocco di forma rettangolare di pietra calcarea di m. 0,62 per 0,25 per 0,14. Conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad Ovest e privo di corredo funebre. Orientamento da Est ad Ovest ed a m. 0,75 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 4 - 21.5.1922

Incavata nella semplice terra e coperta da due tegoloni come quelli delle tombe precedenti sia di strutture che di dimensioni, ma in frammenti. Conteneva uno scheletro decomposto e privo di corredo funebre. La fossa misura m. 0,70 per 0,40 per 0,30 di profondità. Orientamento da Est ad Ovest ed a m. 0,43 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 5 - 21.5.1922

Simile alla precedente. La fossa misura m. 1,17 per 0,50 e per 0,40 di profondità. Conteneva uno scheletro di adulto disteso con il teschio collocato ad Ovest e privo di corredo funebre. Orientamento da Est ad Ovest ed a m. 0,70 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 6 - 21.5.1922

Incavata nella terra con le fiancate rivestite da mattoni disposti orizzontalmente uno sopra l'altro, mentre ciascuna testata è formata da una tegola disposta verticalmente contro le fiancate, la copertura è formata da tre tegoloni simili alle tombe precedenti. La cavità interna della tomba misura m. 1,60 per 0,43 per 0,35 di largh. Conteneva lo scheletro disteso con il teschio collocato ad Ovest, portava con se un orcioletto d'argilla chiara privo del manico, disposto presso il teschio dalla parte destra. Orientamento da Est ad Ovest ed a m. 0,70 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 7 - 21.5.1922

Incavata nella terra e senza mattoni di rivestimento, è coperta da tre tegoloni simili ai precedenti. La tomba misura m. 1,42 per 0,45 per 0,20 di profondità. Conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad Ovest e privo di corredo funebre. Orientamento da Est ad Ovest ed a m. 1 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 8 - 21.5.1922

Simile alla precedente ma però coperta da due tegoloni con orli rialzati. La fossa misura m. 1,20 per 0,40 per 0,35 di profondità. Conteneva uno scheletro di adulto disteso con il teschio ad Ovest e privo di corredo funebre. Orientata da Est ad Ovest ed a m. 0,90 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 9 - 21.5.1922

Simile alla precedente ma coperta da 4 tegoloni con orlo rialzato. La fossa misura m. 1,80 per 0,50 e per 0,45 di profondità. Conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad Ovest e privo di corredo funebre. Orientata da Est ad Ovest ed a m. 0,80 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 10 - 21.5.1922

Incavata nella terra è coperta da spezzoni di tegoloni smossi ed in frammenti, che probabilmente sono stati rotti nell'eseguire lavori agricoli in questa zona. La parte superiore della tomba si trova a circa 30 cm. di profondità dal piano di campagna, non si è potuto constatare la lunghezza della tomba perché distrutta, ma solamente si è notato che il teschio poggiava su una lastra di marmo che serviva per cuscino, dim. della lastra m. 0,425 per 0,235 per 0,035 di spessore, sulla faccia levigata porta incisa la seguente iscrizione

D M
AVR·CVPITO·CEN·LEG·VI·VI
AVR·URSVLA·CONIVX·CVM
QVOVIX . BENE . M·F·SIQVIS·E
TIIVLVM . EMOVERIT DAVIT FISCO
·SESTERTIA·L·M·NBMF

Tomba n. 11 - 21.5.1922

Piccola tombetta incavata nella terra è coperta da un solo tegolone di terracotta con orlo rialzato. Conteneva uno scheletro di un ragazzo e privo

di corredo funerario. La fossa misura m. 0,60 per 0,40 per 0,25 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 12

Incavata nella terra è coperta da 5 tegoloni simili ai precedenti, le fiancate sono rivestite da mattoni situati orizzontalmente uno sopra l'altro in 5 file, mentre ciascuna testata è composta da una tegola disposta verticalmente. Conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad ovest e privo di corredo funebre. La fossa misura m. 1,83 per 0,43x0,42 di profondità. Orientamento da Est ad Ovest ed a m. 0,70 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 13

Fa parte di un gruppo di 5 tombe aderenti lateralmente fra di loro, ed il muretto di divisione in comune composto di mattoni disposti per lungo orizzontalmente uno sopra l'altro. Questo gruppo di tombe è stato tagliato per metà durante uno scavo eseguito per conto del Comune, sono rimaste inesplorate le testate di ovest delle dette tombe. Si è trovato il solo teschio con parte delle vertebre e con il seguente corredo funebre. 2 coralli di pasta vitrea — 1 testina di vetro con foro — 1 moneta di bronzo (il tutto faceva parte di una collana).

Tomba nn. 14-15-16-17

Simile alla precedente e privo di corredo funebre.

Tomba n. 18

È una tomba coperta solo da tre mezze tegole e l'interno è piena di frammenti di mattoni e di pietre.

Tomba n. 19

È incavata nella terra, coperta da tre tegoloni con orli alzati, conteneva uno scheletro disteso privo di corredo funebre. La fossa misura m. 1,50x0,40x0,40 di profondità. Solito orientamento ed a m. 0,80 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 20

Parte di questa tomba è stata tagliata nel 1920 durante i lavori di scavo eseguiti per conto del Comune. La tomba è incavata nella terra, nella fossa si è rinvenuto uno scheletro disteso dalla testa fino all'altezza dei ginocchi. È coperta da due tegoloni con orli rialzati. La parte non esplorata della fossa misura m. 1,20x0,40x0,35 di profondità. Sempre il medesimo orientamento ed a m. 1,20 di profondità dal piano di campagna. Privo di corredo funebre.

Tomba n. 21

Simile alla precedente è rimasta solamente parte della fossa con entro parte dello scheletro dal torace ai piedi. Privo di corredo funebre. La parte

di fossa rimasta misura m. 1,35x0,40x0,35 di profondità ed a m. 1,20 dal piano di campagna. Solito orientamento.

Tomba n. 22

È incavata nella terra e le fiancate sono rivestite da mattoni disposti per lungo orizzontalmente uno sopra l'altro mentre le testate sono formate da una tegola disposta verticalmente. Il fondo è rivestito da mattoni. La tomba è stata tagliata dalla testata di ovest durante gli scavi del 1920 resta solamente la parte che contiene lo scheletro dal torace ai piedi. La parte della fossa rimasta misura m. 1,25x0,45x0,35 di profondità. Solito orientamento e privo di corredo funebre.

Tomba n. 23

È incavata nella terra le fiancate sono rivestite da mattoni ed il fondo è coperto da 6 mattoni, mentre è coperta da n. 6 tegoloni ad orli rialzati disposti a schiena d'asino tre per lato. Conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad ovest e privo di corredo funebre. La fossa misura m. 2,00x0,50x0,40 di profondità. Solito orientamento ed a m. 1,10 di profondità dal piano di campagna.

Tomba n. 24

A m. 0,50 di profondità dal piano di campagna si è rinvenuto uno strato di ciottoli fluviali dello spessore di circa 40 cent. e sotto questo si è rinvenuta una tomba incavata nella terra e coperta da tre soliti tegoloni con orli rialzati. La fossa misura m. 1,90 per 0,45 per 0,35 di profondità, conteneva ossa combuste ed il corredo funebre formato da un magnifico pentolino di vetro — 1 lucerna — 2 orciuoletti d'argilla grezza frammentati. Solito orientamento.

Tomba n. 25

Simile alla precedente anche come dimensioni. Conteneva il seguente corredo funebre: 1 lucerna e 4 orciuoletti d'argilla grezza.

Tomba n. 26

Simile alla precedente, la fossa misura m. 1,90 di lunghezza per 0,40 per 0,40 di profondità. Conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad ovest e privo di corredo funebre. Solito orientamento.

Tomba n. 27

Simile alla precedente ma lo spessore dello strato dei ciottoli fluviali è di solo cm. 25. Simili dimensioni della tomba precedente. Conteneva uno scheletro disteso e privo di corredo funebre. Solito orientamento.

Tomba n. 28

Simile alla precedente, lo strato di ciottoli fluviali è di solo cm. 35 frammisto a terra e detriti di mattoni. La fossa praticata misura m. 1,35

per 0,42 per 0,37 di profondità. Conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad ovest e portava con se il seguente corredo funebre: Boccetta in vetro a fondo basso e piano ed alto collo. Altra simile ma in frammenti. Fiasca di argilla patinata in giallo scuro. 1 ago crinale. 1 ciotoletta. 3 vasetti d'argilla grezza. Solito orientamento.

Tomba n. 29

Simile alle precedenti sia di forma che di dimensioni. Conteneva solo ossa combuste.

Tomba n. 30

Simile alla precedente, la fossa misura m. 2,00 per 0,45 per 0,40 di profondità, conteneva uno scheletro disteso con il teschio collocato ad ovest, privo di corredo funebre. Solito orientamento.

Tomba n. 31

È incavata nella terra, coperta da 4 tegoloni disposti 2 per lato a forma di schiena d'asino. Conteneva uno scheletro privo di corredo funebre. La fossa misura m. 1,85 per 0,40 per 0,35 di profondità. Solito orientamento.

Tomba n. 32

Piccola urnetta di terracotta in frammenti conteneva 1 lucerna ed una moneta di bronzo.

VILLANI GIOVANNI

3.

Il Soprintendente Quintino Quagliati al Ministero dell'Istruzione Pubblica (Minuta)

Tar., 7 agosto 1922

Lucera: Scavi archeologici.

Per gli scavi da me proseguiti e compiuti nel cimitero di Lucera, ove erano apparse sepolture dell'età romana imperiale, ho potuto rimettere allo scoperto ed esplorare 32 tombe, e studiarne le forme e la struttura.

Scarse erano le suppellettili di corredo funebre. Interessante un titolo sepolcrale, molto notevoli un vasetto e due bottiglie di vetro, e singolarissima una fiasca di argilla ricoperta di smalto giallo-scuro.

Ho sempre avuto intendimento di lasciare il prodotto di quegli scavi nel civico Museo in consegna al Comune e però esprimo parere favorevole alla domanda che ne ha fatta il Sindaco della città.

Tuttavia è necessario che prima il Municipio provveda alla costruzione di opposito scaffale perché vi siano ordinati tutti gli oggetti ultimamente scoperti in quel recinto cemeteriale. Gli oggetti sono ancora all'aperto e a portata di mano sopra uno scaffaletto dell'angusto museo e bisogna provvedere alla loro conservazione.

Quanto da noi è stato trovato e raccolto, è presentemente chiuso in un locale ceduto dal Municipio e situato nel palazzo comunale.

Degli scavi sarà redatta con sollecitudine una relazione per le Notizie degli Scavi.

Il terreno nel cimitero è tutto rimesso in ordine.

Il Soprintendente
Q. Q.

SARACENI, SLAVI E TURCHI DAL LEVANTE AL GARGANO

Tendenze avventuristiche o un definito programma di espansione coloniale spingono, sin dall'Alto Medioevo, genti del Mediterraneo orientale alla volta del Gargano?

Il promontorio entrava quasi naturalmente nelle rotte del levante, offrendo un arco costiero di 245 Km e la cultura indigena all'incontro con popoli del mare: Saraceni, Slavi, Turchi.

Le stesse origini di alcuni centri costieri e subcostieri, Peschici e Vico nella fattispecie, cronache locali ed una persistente tradizione orale per altri paesi garganici sono legate a memorie e vestigia, che per secoli hanno alimentato incubi di aggressioni, paure di sbarchi improvvisi, ma anche prospettive di redditizi traffici marittimi.

Sucripolo, condottiero slavone che, nel quadro di riorganizzazione politica e di occidentalizzazione della Puglia volute da Ottone I di Sassonia, ricaccia in mare nel 970 le insegne saracene, fonda Peschici e, riunendo *paghi* sparsi per la collina, Vico, sembra quasi riassumere la trama articolata degli scontri, degli interessi contrastanti e opposti, delle operazioni sinecistiche favorite per fronteggiare le repentine scorrerie barbaresche.

Complesse alchimie diplomatiche, d'altra parte, l'intrecciarsi di rivalità intestine, particolarmente nei secoli IX e X, non mancavano in taluni frangenti di offrire ptivo di difese l'arco costiero dello Sperone, abbandonato anche nelle aree interne a ripetute, depauperanti rappresaglie.

Quale l'atteggiamento delle popolazioni locali, dominate dalla psicosi traumatizzante delle iniquità musulmane, quando dalle alture si scoprivano sull'Adriatico, tra i diafani profili di Pianosa, di Pelagosa, di Caza e Lesina, veleggiare legni sconosciuti? Se si consideça l'eco blasfema dell'atto di rapina compiuto dalle orde di Sawdān, emiro di Bari, che, dopo aver razziato duemila cavalli all'esercito franco-longobardo, saccheggiavano nell'869 la Sacra Grotta dell'Arcangelo senza risparmiare il clero e i fedeli, non pare enfatico convenire che «gli abitanti delle campagne pagano l'intero prezzo dell'età più buia del Medioevo pugliese»[1].

---

[1] G. Musca, *Saraceni e Bizantini* in «Storia della Puglia», vol. I, Bari, 1979, p. 174.

Il ricordo dei barbari venuti dal mare, che Michele Vocino trovava perpetuato nei detti, nei canti, persino nelle nenie che cullavano la sua generazione [2], l'affollata presenza nei libri parrocchiali degli *status animarum* di cognomi accompagnati da toponimi slavi, il costante interesse suscitato sull'altra sponda adriatica dal promontorio garganico, un vero « occhio aperto verso l'oriente », aiutano a cogliere in seno a una vasta globalità di movimenti di gruppi umani le articolazioni locali, le ripercussioni demografiche e sociali, le connessioni sincroniche dei diversi flussi etnici: Saraceni e Schiavoni di Dalmazia nei secoli VIII-XII, Turchi e Albanesi nei secoli XV-XVII.

Prima di registrare il cosmopolitismo di Federico II, fatto di calcolata accoglienza di cristiani ed ebrei, di arabi e bizantini, nel nome della scienza e dell'arte, tra le incerte linee di ininterrotte migrazioni slave e di una temeraria politica dell'Islam, nel Gargano si compone un ordito di scambi di cultura, di consuetudini, di civiltà.

Quali le motivazioni, talvolta intricate, e i riflessi nella storia locale, nel paesaggio dello sciame di mire aggressive di popolazioni che, tentando le vie di un avventuroso benessere, determinano nelle comunità indigene un diffuso ritardo dello sviluppo economico e sociale?

Quale significato assume nelle imprese barbaresche lungo le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia il principio religioso-giuridico del *gihād*, della guerra santa araba, diritto-dovere che legittima lo stato di belligeranza perpetuo contro gli infedeli?

Già dalla metà del VII secolo, il promontorio, in cui l'innesto longobardo sul ceppo latino-cristiano andava erodendo il dominio di Bisanzio, diventa testa di ponte per gruppi di Schiavoni che «a bordo di numerose navi» raggiungono il lido di Siponto.

Qui pongono l'accampamento e in uno scontro uccidono Ajo, duca di Benevento [3]. Sono i primi flussi altomedievali che documentano la migrazione di dalmati «braccati — secondo A. Guillou — dalle tribù croate che avevano da poco ottenuto dall'imperatore Eraclio l'autorizzazione di insediarsi sul territorio occupato prima di loro dagli Avaro-Schiavoni, da essi annientati» [4].

Dal medesimo quadro etnico e politico in fermento, esterno alla realtà

---

[2] M. Vocino, *Lo Sperone d'Italia*, Roma, 1914, p. 132. Una di queste nenie è così trascritta:

«Tutti li Santi j voglio chiamare
ma Sant' Michele chiù di tutti.
Sant' Michele ca si chiù potente
libra ninno mio da li Turchi...
E da li Turchi e da li mali gente
libra ninno mio ca jè nnucente».

[3] Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, M.G.H., Annover, 1878, p. 135.

[4] A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, 1976, Bari, p. 310.

garganica, traggono stimolo e motivazioni per attraversare il Mediterraneo anche le prime ondate saracene, che nell'anno 718, secondo il Sarnelli, «messero gli steccati in quella parte marittima del Gargano che oggi è detta Monte Saracino»[5].

Una delle preminenti cause del costante spalancarsi del promontorio a dinamiche ed interferenze, generantisi lungo le sponde orientali del vasto condominio adriatico, è comunque costituita dalle rivalità endogene ed intestine tra i gruppi che lo governano.

Sono, ad esempio, le lotte tra i principi longobardi a favorire nell'840 la caduta di Taranto in mano dei Saraceni, che da quell'avamposto controllano lo Jonio senza disdegnare di battere temerariamente le rotte altoadriatiche, sino all'Istria. Il Khalfun berbero che sette anni dopo trasforma Bari in emirato l'unico dell'Europa continentale che dipendesse dal Califfo di Bagdad, è un mercenario al soldo del longobardo Radelchi che per ragioni dinastiche si oppone in armi al connazionale Siconolfo. Negli antagonismi nel frazionismo delle forze tradizionalmente legate all'Adriatico, di Venezia in particolare, nuclei organizzati di musulmani tengono in pegno larghi territori della regione, esercitando sulle popolazioni un dominio incondizionato.

Lo conferma il resoconto di Bernardo Monaco, pellegrino da Bordeaux alla Terrasanta intorno all'870: «*exeuntes de Barre, ambulavimus ad meridiem per XC. miliaria usque ad portum Tarentine civitatis, ubi invenimus naves sex, in quibus erant IX milia captivorum de Beneventanis Christianis. In duabus nempe navibus que primo exierunt Africam petentes erant tria milia captivi, alie due post exeuntes, in Tripolim deduxerunt similiter III*»[6].

Prima di uscire da Bari, Bernardo e i due pellegrini che lo accompagnano nel viaggio che ha toccato la Grotta Arcangelica di Monte S. Angelo, ottengono da Sawdān, «principe» della città, dei passaporti per Alessandria e per il Cairo.

Alle vaganti bande saracene d'Italia, che poche affinità mostrano con la raffinata civiltà orientale dei Califfi ma un pari spirito di avventura, di fanatismo e di avidità, si oppone in quegli anni l'imperatore Ludovico II. Sostenuto dall'alleanza dei longobardi di Benevento e da forze militari croate, riconquista Bari in quella che viene considerata «la primissima delle Crociate antimusulmane»[7].

---

[5] P. SARNELLI, *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi sipontini*, Manfredonia, 1680, p. 86. Per la diffusione dell'Islam nell'Italia peninsulare cfr. F. GABRIELI, *Gli Arabi nel Mediterraneo* in «Studi storici in onore di Gabriele Pepe», Bari, 1970, in particolare pp. 275-276.

[6] F. AVRIL - J. F. GABORIT, *L'Itinerarium Bernardi Monachi et les pélegrinages d'Italie du Sud pendant le Haut-Moyen-Age* in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», tomo LXXIX, 1976, I, p. 298.

[7] G. MUSCA, *op. cit.*, p. 166. In tale frangente, un nucleo saraceno «si trincerò presso *Matino*, su un'altura, che perciò prese il nome, conservato

Il rapporto dialettico tra genti slave chiamate nel Mezzogiorno come mercenarie e genti saracene, che infestano quelle stesse terre, si manterrà costante e aspro, e non sempre risolto con il successo militare e civile del mondo balcanico, se si deve prestar fede al giudizio del contemporaneo Herchemperto: «nelle opere più nefande dei saraceni benché cristiani nel nome, furono i Greci, per costume nell'animo simiglianti alle bestie; rapiscono uomini e donne di lor medesima fede, ne comprano dai musulmani, per mercatarne nei lidi lontani dell'oceano, o per tenerli in servitù» [8].

La constatazione del cronista del IX secolo si dilata sin all'età moderna, quando ai mercati di schiavi cristiani di Tangeri nell'età di Filippo II facevano da contraltare i mercati di Ragusa (Dubrovnik) o i bagni di Livorno, vere Tangeri cristiane.

Dopo aver distrutto Merinum nel 914, i saraceni, scacciati due anni più tardi dal Garigliano, si radicano saldamente alla montagna garganica, mantenendosi sulle alture di Monte Saraceno e forse di Castelpagano [9], fino al già ricordato intervento risolutore di Sueripolo.

Una pressoché contemporanea e seconda migrazione slava toccava nel 926 la regione meridionale del Gargano: iniziava con Michele Vyšević, *rex sclavorum*, della tribù degli Zacluminans, fuggito dalla patria occupata da Simeone di Bulgaria [10], quella intensa frequentazione dei litorali garganici in un rapporto di pacifica coesistenza con le comunità del luogo e di controllo dell'Adriatico sotto l'influenza bizantina, «alla cui protezione e disciplina venivansi educando le nascenti attività di Bari, Ragusa e Venezia» [11].

E proprio Venezia nel 1003 toglierà Bari da un assedio saraceno che durava da sei mesi, grazie all'intervento del doge Pietro Orseolo II, del quale rimane un'iscrizione in una grotta dello scoglio del faro a Vieste, dove lo stesso trova sosta di ritorno da Bari.

Il clima politico, incerto e mutevole, della prima metà del secolo XI non risparmia con il Catapanato d'Italia l'intero Mezzogiorno, all'incrocio di culture diverse.

Avventurieri levantini continuano ad approfittare della destabilizzazione con repentini colpi di mano e sempre pericolose incursioni, al punto che

---

fino ad oggi, di *Monte Saraceno*», in S. Principe, *Mattinata. La nuova Matinum*, Matigliano, 1967, p. 55.

[8] Herchemperto, *Historia*, 81.

[9] «... ricovrati finalmente in Puglia nel monte Gargano, costruttasi ivi una forte rocca», in P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, libro VII, cap. IV, Milano 1970, p. 179.

[10] Costantino Porfirogeneta, *De administrando imperio*, vol. II, Londra, 1962, pp. 123, 134, 137, 141-142. Lupo Protospatario, *Chronicon*, M.G.H., SS. V, p. 54. *Annales Barenses*, M.G.H., SS. V, p. 52.

[11] F. Carabellese, *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Bari, 1905, p. 73.

nei contratti di matrimonio si radicava la consuetudine giuridica di indicare «le norme di comportamento del marito, nel caso in cui la moglie fosse stata rapita dai Saraceni» [12].

Quando, poi, nel 1032 il normanno Rainulfo conte di Aversa riesce a togliere a questi ultimi Siponto e il Gargano [13], gli insediamenti costieri sono ormai largamente penetrati da etnie slave.

In due documenti del Cartolario Tremitense, entrambi del 1023, affiorano significativi riferimenti ai rapporti e alle comunità che avevano attraversato l'Adriatico: nei pressi di S. Maria di Calena vivono Stane Gypte, figlio di Lilio, Malexha, Beneckanego, Nesscedrago, Lastaku, figlio di Milstrimiro, Gaidavito, Negazzai, Vittadrago, Striadrago; a Pietro, monaco del monastero di S. Maria di Tremiti, e a Leone prete, nativi di Ragusa, viene donata dai conterranei ragusei l'isola di Lacroma perché vi sia fondato un cenobio [14].

Per un trentennio l'arco costiero da Peschici a Devia ferve di presenze slave. Guidate da un iuppano (*župan*), autorità giuridico-amministrativa, come a Devia, le colonie mantengono contatti con la sponda opposta adriatica e un sapiente rapporto con i gruppi locali dominanti. «L'amministrazione bizantina — scrive Vera von Falkenhausen — garantiva quindi un minimo di autonomia giuridica alle località con una popolazione prevalentemente slava» [15].

Sulle rive del lago di Varano, alla metà dell'XI secolo, un'importante comunità è retta da Bergoy *iudex* o *rex Maranorum*, il quale, assieme ai iuppani Radabano, Tichano, Bodidrago e Sedrago, assiste Giovanni Chetlicco, prete e monaco di Spalato, nella donazione di se stesso e della chiesa di S. Silvestro che aveva costruito nell'isola dalmata di Bisevo [16]. L'insediamento slavo di Devia, il più periferico del *tenu* di Longobardia, è ricordato in una *chartula venditionis* del 1043: il prete Schipizzo e Lupulo, figli di Sberagno, vendono un appezzamento di terreno al monastero di S. Maria di Devia, in presenza del iuppano Andrea e di altri *boni homines*. Michele Fuiano, nell'analizzare il sottile intreccio di relazioni tra slavi abitanti le opposte sponde unite dall'Adriatico e tra ortodossi e cattolici, scrive di Schipizzo che è prete e sposato: «Segue il rito greco o il rito romano? Siamo nel periodo anteriore alla riforma gregoriana ed ogni confusione od arbitrio era possibile...» concludendo poi che «gli slavi qui stanziatisi che provenivano dal

[12] R. Licinio, *Economia e società nel basso Medioevo* in «Storia della Puglia», vol. I, Bari, 1979, p. 299.

[13] G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, II, Napoli, 1748, p. 453.

[14] A. Petrucci, *Codice diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, Roma, 1960, docc. n. 8 e 9, pp. 24-30.

[15] V. v. Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982, p. 94.

[16] A. Petrucci, *op. cit.*, doc. n. 42, pp. 134-135.

territorio serbo di Rāska o dalla regione di Ragusa, osservassero in grande maggioranza il rito greco-ortodosso»[17].

Il Gargano settentrionale veniva di fatto a costituire una sorta di zona franca, di area politicamente intermedia tra il governo bizantino e i nuovi dominatori normanni, come in precedenza tra Bizantini e Longobardi; un territorio, luogo di convergenza di composiți flussi espansionistici, che per diversi secoli avevano trovato nell'arcipelago delle Tremiti e nel monastero di S. Maria a Mare un'ideale testa di ponte per esercitare influenze più o meno discrete.

Proprio tale nevralgica posizione geografica, che favorirà una poco chiara alleanza fra monaci e pirati slavi, agli inizi del XIII secolo porta alla soppressione dell'ordine benedettino nelle Tremiti[18]. In quegli anni, intorno al 1225, Devia e il casale di Maletta vengono insieme distrutti dai Saraceni. La notizia, riportata dal Vocino[19], pare però poco attendibile, dato il rapporto di collaborazione stabilito da Federico II con un'affollata e fedele colonia di immigrati musulmani nella vicina Lucera. Il clima di tolleranza religiosa, determinato anche dal calcolo di non privare l'erario della *gizya* la tassa che gli «infedeli» pagavano in terra cristiana, e le relazioni amichevoli fra le due sponde adriatiche seguite al matrimonio di Manfredi con Elena d'Epiro che lo rendeva signore del territorio da Durazzo a Butrinto, fanno in teoria escludere fatti traumatici per tutto il secolo.

Dal tragico 15 agosto del 1300, in cui Carlo II d'Angiò pone fine alla civiltà araba di *Lucera Saracinorum* mettendo a morte molte migliaia di musulmani, una lunga pausa sembra interessare la vita del promontorio. Di un avventuroso saccheggio di pirati di Omiš a Tremiti, nel 1313, si ha notizia dal Summonte che ricorda la temeraria impresa del corsaro Almogavaro[20].

Forse a causa della perdita dei registri angioini, nei documenti del XIV secolo non è facile rinvenire traccia di ulteriori episodi di offensiva barbaresca. Il vuoto storiografico potrà essere, perciò, colmato con il ricorso ai documenti redatti in ambito balcanico.

Nuove turbolenze sul finire del Quattrocento riaprono il fitto andirivieni fra le due sponde. Di queste, non pochi relitti culturali e lessemi si irradiano

---

[17] A. Petrucci, *op. cit.*, doc. n. 32, pp. 101-104. M. Fotano, *La colonia slava di Devia nel corso del secolo XI*, in «Atti Accad. Scienze Morali e Politiche», vol. XC, Napoli, 1979, pp. 3 e 6. Anche F. Dvornik, *Gli Slavi*, Padova, 1974, pp. 138-141.

[18] «I pochi benedettini rimasti nelle isole, per sopravvivere, s'erano dati al contrabbando e, sfruttando la invidiabile posizione strategica di Tremiti, s'erano adattati a fare del monastero un punto di appoggio dei corsari», in A. Petrucci, *op. cit.*, p. LXV.

[19] M. Vocino, *Sannicandro*, Quaderni de «Il Gargano», 14, Foggia, 1961, p. 17.

[20] G. A. Summonte, *op. cit.*, III, p. 408.

nell'età presente. Slavismi sono stati raccolti per l'Atlante Linguistico d'Italia dal Rohlfs nei principali focolai garganici di Peschici e Vico[21]. Nei dialetti locali si ha la ventura di sentire ancor oggi le parole *ciureia* (bambina, nel serbocroato «curica»), *jale* (spiaggia, nel serbocroato «zal» o «zalo»), *scisciárche* (ramo con pigne del pino, nel serbocroato «šišárka»), *sciúcch* (gonnella, nel serbocroato «suknju»), *sciúšch* (bacchetta sottile di frasca, nel serbocroato «šuška»).

Terra di frontiera del Mediterraneo, il Gargano riesce tuttavia dalla metà del Cinquecento a proiettarsi sui mercati dalmati, dove la famiglia manfredoniana di Dario e Carluccio De Florio aveva impiantato assai redditizie e sospette operazioni commerciali, come si ricava da documenti dell'Archivio di Stato di Dubrovnik[22].

Rinnovate e più cogenti dinamiche immigrative, di amichevoli scambi ma anche di terrore, nella seconda metà del secolo continuano a correre sulle consuete rotte adriatiche.

Per gli aiuti militari dati a Ferdinando I di Aragona contro Giovanni d'Angiò, il principe di Albania, Giorgio Castriota Scanderbeg ottiene in feudo Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo.

Ai soldati albanesi, che rimangono poi in Capitanata, larghe correnti di profughi insofferenti alla conquista turca s'aggiungono tra il 1468 e il 1495. Fuggono l'irruenza ottomana, che lo Scanderbeg aveva saputo contrastare con successo, e lungo il Fortore, nel Molise, in Irpinia fondano casali, che per triste ventura non mancheranno di risentire per i due secoli successivi l'urlo della marea barbaresca. Con il sacco di Otranto e quello di Vieste, che cancellano nel 1480 la sicurezza dei traffici e dei litorali, s'apre una lunga e logorante frattura tra Occidente e Oriente.

Il disegno di un'ecumene musulmana, all'interno del quale si manifesta un'esplosione di atti di rapina che mutilano le risorse delle marine garganiche e pugliesi, trova ancora una volta complici alleate le inettitudini e le rivalità del mondo occidentale.

Dalla distruzione di Castro ad opera di Khair-ad-Din, detto Barbarossa, al saccheggio di Vieste del 1554 che l'audace Dragut Ra'is consuma con il tradimento, le responsabilità dei principi cristiani emergono senza incertezze o attenuanti[23].

---

[21] G. Rohlfs, *Studi e ricerche su lingue e dialetti d'Italia*, Firenze, 1972, pp. 349-356. Gli stessi toponimi di Lesina e Peschici si ritrovano anche in area balcanica. La voce Peschici avrebbe come base il serbocroato «*pijèsak*», sabbia.

[22] *Diversa Notoriae*, XXXIII, 87-87; XXXIV, 69, 95; XXXVI, 26; *Fonti Aragonesi*, VI, 15, in C. Serricchio, *Iscrizioni romane, paleocristiane e medievali di Siponto*, Foggia, 1978, p. 65.

[23] Scrive M. Aliota, *La guerra dei pirati. Dragut Ra'is*, in «Il Faro di Vieste», n. 3, anno IX, 20 aprile 1957 "...simili massacri, che suonano

Dopo l'eccidio e la deportazione di alcune migliaia di viestani, il vescovo Giulio Parrasio, assegnato a quella sede episcopale, avrebbe comunicato al Papa «d'essere stato destinato non più al governo dei suoi diocesani, ma a rimirare un mucchio di pietre»[24].

Tre anni dopo l'elemento perturbatore e irriconciliabile nell'odio contro il mondo occidentale, sbarcato a sera inoltrata a ovest di Rodi Garganico, nei pressi del villaggio Baraccone, viene impegnato da Albanesi colà stabilitisi e Tremitesi capeggiati dal frate Alberico, detto «testa di ferro», che respingono l'improvviso attacco[25].

E mentre il vicerè Afan de Rivera potenzia le difese costiere, inviando presidî dappertutto e aumentando il numero delle torri di avvistamento dislocate lungo il litorale pugliese, flotte turchesche, ora provenienti dalle sedi di Biserta ora navigando dall'Albania e dalle isole jonie, saccheggiano le fasce litoranee.

Per le popolazioni direttamente investite dagli attacchi ma anche per quelle dei paesi interni meno minacciati, quegli armati inviati dalla Corte di Napoli costituiscono un ulteriore, gravoso peso: «pirati interni con veste di protettori» vanno ad aggiungersi ai pirati del mare. «Dai bilanci — scrive il Faraglia — appare come altra causa della rovina, oltre i fiscali, fossero gli alloggiamenti dei soldati... Alle ordinarie *functiones fiscales* si aggiungevano le *extraordinarie*, come le 4 grana a mese per la fanteria spagnola, le grana 17 l'anno per l'alloggiamento degli uomini d'arme, le grana 2 1/2 a fuoco per le terre poste a 12 miglia dal mare da spendersi per le torri a guardia del lido, le grana 7 1/2 per la guardia di esse, le grana 9 per le strade e molte altre imposte»[26].

Nonostante tali difese, le cale solitarie del promontorio continuano a risuonare delle gesta della Mezzaluna. Tra i muti diruti di torti costiere a sentinella di spiagge e strapiombi sul mare, animate un tempo da due uomini in armi che ingenuamente il Troili assicurava «provvedute d'armi, bastevoli ad impedire qualunque sbarco di corsari a quelle vicinanze»[27], sibilano con le raffiche di grecale ricordi di repentine incursioni che lasciavano alle spalle rapina, violenza e famiglie in lutto.

Le cronache non mancano di registrare qualche successo di chi era costretto a difendersi: il 5 agosto 1567 una flotta di circa 150 galee, al

---

offesa alla civiltà nei secoli, furono perpetrati dai Turchi, sì, ma per incoraggiamento e per mandato di Enrico II di Francia «il protettore del Sacro Romano Impero»".

[24] In S. Zotta, *Politica e amministrazione nel periodo spagnolo* in «Storia della Puglia», vol. II, p. 19.

[25] M. De Grazia, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli, 1913, p. 21.

[26] N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia Meridionale* (*1100-1806*), Napoli, 1883, p. 20.

[27] Troili, *Istoria generale del Reame di Napoli*, T. I., parte 1ª, pp. 46-47.

comando di Pialy pascià terrore della costa abruzzese, circonda le Tremiti considerate caposaldo strategico più importante di Malta, ma dopo tre giorni per la caparbia resistenza dei Canonici deve levare le ancore.

E mentre dagli *stati delle anime*, dai registri parrocchiali si ha modo di percepire un ininterrotto flusso immigrativo di Schiavoni, Dalmati, Croati e Montenegrini che si stabiliscono di preferenza a Peschici, mentre dagli archivi ragusei affiorano documenti attestanti committenze artistiche viestane ai pittori Marino di Lorenzo Dobricevich, nel 1498, e Matko Milovich e Valdislav Bozidarevich nel 1504 [28], i diari del Seicento traboccano di frequenti echi della inquietante presenza turca.

È, però, ancora una volta l'antagonismo tra i paesi cattolici per il controllo egemonico del Mediterraneo, e l'equivoca politica del vicerè napoletano duca di Ossuna a favorire, all'indomani di Lepanto, una strisciante ripresa dell'avidità, dell'audacia musulmana.

Pur essendo stato distrutto agli inizi del secolo, con un'azione militare, il forte di Durazzo, il sacco di Manfredonia dell'agosto del 1620 è la prova più eclatante della temerarietà del mai domo sciame levantino.

È questo nello stesso tempo un collaudo severo del sistema difensivo del promontorio, che Chalil pascià con 54 galee avvia domenica 16 agosto, mentre la popolazione è «senza suspitione alcuna d'inimici».

Devastazioni e morte di almeno 500 manfredoniani in tre giorni, prigionia di altrettanti abiranti, un bottino di 250.000 scudi e «si tiene, che dalle fosse, s'habbiano sfossato duecento carri di grano» [29]. Al furto anche di sei campane della città, la tradizione non manca di associare la più avventurosa cattura della bellissima Giacoma Beccarini che, condotta a Costantinopoli, diviene la favorita del Sultano.

Dall'esame generale di Manfredonia all'aggressione dell'isola di Candia del 1645, la scorreria turca si trasforma in matrice permanente di disordine e di guerriglia: le cronache della seconda metà del *siglo d'or* acquistano la cadenza di luttuosi bollettini di guerra, che ben spiegano la creazione nella capitale del viceregno del *Monte della redenzione dei cattivi*, una pia istituzione impegnata ad affrancare con il pagamento di riscatti i prigionieri dei pirati. Al profilarsi sul mare delle nere fuste che provengono di solito da Dulcigno e dall'isola di Santa Maura, le campagne lungo il litorale garganico rimangono d'improvviso deserte.

Pochi malcapitati, come nello sbarco di duecento turchi, il 5 luglio 1672, alla chianca di Marino presso Vieste, finiscono nel volgere di poche ore per diventare schiavi mentre attendono alla mietitura o ad imbarcare legname lavorato o a condurre animali al pascolo.

---

[28] In L. Racco, *Vieste che cambia*, Bari, 1983, p. 45.

[29] *Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, B, 20, pp. 67-74. *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca*, ms. XXIX, A, 3, pp. 138-140, in «La Capitanata», IX, 3-4, 1971, p. 166.

«È stato sì grande il timore dato ai baccari, che non vogliono andare a guardare bacche in detto luogo in tempo d'estate, conforme prima stavano», così annota l'arcidiacono viestano Giuseppe Pisani nella *cronica* del 1673, mentre riporta l'opprimente sequela degli sbarchi e degli atti delittuosi di quell'anno [30].

Sebbene fosse impegnato un consistente battaglione della Montagna, costituito dalle truppe di Monte S. Angelo, S. Nicandro, Vico, Peschici e Vieste, il 16 maggio di quell'anno trecento turchi «nella matina di notte, usciti da sei fuste dulcignane et con bandiere et tamburri» sbarcavano sul lido di Maletta ed entravano in S. Nicandro con l'aiuto di rinnegati. Gli abitanti, aiutati dai sammarchesi, respingevano l'attacco senza però evitare il saccheggio di cinque case e la schiavitù di quattro cittadini [31].

L'anno successivo i turchi si spingono fino a Vico, entrano in paese con una rapida incursione che costa all'università un iniquo saccheggio. Degli attacchi subiti da Mattinata rimangono coevi e singolari ricordi. «Dagli *Atti della S. Visita*, compiuta dal Card. Orsini a Mattinata il 4.XI.1675, risulta che la porta principale della chiesa «S. Maria della Luce» era stata murata, per non essere soggetta ad invasioni turchesche, come altre volte era accaduto» [32].

E mentre «*hac in Civitate Turcarum metu absentari solitum est*», a Rodi Garganico l'ultima scorreria registrata dell'11 luglio 1678 vede il sindaco Stefano Taralluccì opporsi risoluto, alla testa dei suoi concittadini, a centocinquanta pirati sbarcati da due fuste. Rimangono uccisi nello scontro a fuoco due turchi, mentre sei vengono fatti prigionieri.

Risulta che poi questi ultimi siano divenuti cristiani e passati, come domestici, al servizio dei «padrini» dai quali avevano preso il cognome: Spinelli, Capece, Cavaniglia, Buchi, Bagattelli [33].

Medesima sorte era toccata ad Anna Maria Turbolo, una musulmana che all'età di cinque anni Annibale Turbolo dei baroni di Ischitella adottava e che, dalle ricerche dello studioso locale Giuseppe Martella, risulta nata nella fortezza di Clissa in terra di Peschici.

Negli stessi giorni, 10-11 luglio del 1678, altri sbarchi improvvisi lungo la costa orientale del Gargano procurano ai pirati di Santa Maura ventotto

---

[30] G. Pisani, *Cronica e memorie di Vieste dall'anno 1664 all'anno 1700*, Vieste, 1985, pp. 63-64.

[31] Risale a questo periodo il relitto del veliero turco individuato nel 1975 nelle acque di Torre Mileto, con due cannoni a bordo fabbricati dalla Repubblica di Venezia. Cfr. *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975/1981, p. 274.

[32] S. Principe, *op. cit.*, p. 71.

[33] M. De Grazia, *Memorie storiche di Rodi Garganico*, San Severo, 1899, p. 36; Idem, *Appendice alle memorie storiche di Rodi Garganica*, Torremaggiore, 1936, pp. 79-80.

prigionieri viestani, due di Monte S. Angelo, due peschiciani e sette vaccari di Vico.

Di questi, otto viestani vengono riscattati nella stessa giornata, ma ancora altre paure e danni Mattinata e Vieste soffrono nel settembre del 1680. La crudeltà degli assalitori si scatena questa volta contro le chiese viestane della Pietà, delle Grazie e del Carmine «dove rompirono li candelieri, carte gloria, lampade, panni d'altare, il SS. Crocifisso grande... et una custodia, dove non vera il SS.mo et furarono la pietra sacra d'uno altare»[34].

Galee veneziane e le guarnigioni della Montagna di tanto in tanto interrompono la rapace strategia della Mezzaluna, ma solo il declino dell'impero ottomano e la decisiva battaglia di Vienna del 1683, momento capitale per la cristianità e per l'Europa, allontaneranno dal promontorio un incubo secolare. Gli scarsi riferimenti all'attività peschereccia per tutto il secolo, oltre che ricollegabili ad una generale renitenza del popolo pugliese[35], si chiariscono con l'insicurezza dei mari interni dominati dalle spietate quadriglie barbaresche.

Un ultimo atto, un rigurgito residuale di violenza si consuma il 2 agosto 1685 sulle sponde orientali del lago di Varano: i pirati turchi uccidono forse nell'attuale contrada Le Croci[36], il romito del SS. Crocifisso, fra Leonardo da Vico, ed un certo Leonardo D'Errico.

Nel Settecento, cessato ogni pericolo, put in un quadro commerciale che già dal secolo precedente privilegia le rotte atlantiche, una franca se pur lenta ripresa delle iniziative marinare interessa i porti garganici.

Segnali indicativi sono offerti dalla relazione del Galanti, che nel suo viaggio trova il Gargano settentrionale vivacemente proiettato nei commerci sul mare.

Una flottiglia di Vico e di Rodi «i paesi di maggior traffico dei propri generi in tutta la provincia, rispettivamente con sei e otto trabaccoli a cui si aggiungono «dodici mezze barche o sieno pinchi da viaggio» batte con fiducia le rotte interne spingendosi fino a Trapani «a carica sale»[37].

È il segno di una nuova imprenditorialità, di una serena proiezione economica che associa la già fiorente agrumicoltura, una sostenuta produzione olearia, i raccolti di manna, di giunchi e di semi di alloro, allo slancio avventuroso di percorrere le vie marine per dilatare l'orizzonte provinciale marcatamente agrario-feudale.

FILIPPO FIORENTINO

---

[34] G. PISANI, *op. cit.*, p. 101.

[35] G. B. M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli, 1981, pp. 1121 e 1125.

[36] P. C. CANNAROZZI, *Ischitella*, Candela, 1955, p. 69.

[37] G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, vol. II, pp. 536-537.

UN POSSESSO MOLISANO DEL MONASTERIUM TERRE MAIORIS: IL CASTRUM ROGIARII

La localizzazione di questo insediamento medievale ha suscitato finora ingiustificate incertezze, non tanto, come vedremo, per la povertà dei dati quanto per l'eccezionale variabilità fonetica del toponimo stesso.

Il *castrum Rogiarii* è compreso tra i beni di Terra Maggiore nella conferma di Ruggero II (1134)[1]. La conferma di Alessandro III (1168) enumera, tra gli altri possessi, *in comitatu Larinensi castrum Roiari*[2]. Il privilegio di Onorio III (1216) include il *castrum Roiati*[3]. Il Leccisotti italianizzò appunto in Roiate e rilevò giustamente, da un documento angioino del 1274, che il suo territorio confinava con quello di San Martino in Pensilis[4].

Questo dato sfuggì alla pur attentissima Evelyn Jamison, che corresse il toponimo *Rogarum*, quale appare nell'appendice fredericiana del *Catalogus Baronum*, in *Roganum*, identificandolo con Rignano Garganico, in verità mai attestata altrove tra i possessi di Terra Maggiore[5].

Per la verità il toponimo appare vitale e nello stesso tempo particolarmente capace di suggerire mutamenti fonetici e ortografici e veri e propri errori di lettura e di trascrizione. Esso ritorna più volte nei perduti *Registri Angioini*. Nel 1271-72 è ricordata tra i possessi di Terra Maggiore la terra

---

[1] T. LECCISOTTI, *Il «Monasterium Terrae Maioris»*, Montecassino, 1942, doc. n. 7.

[2] ID., doc. n. 14.

[3] ID., doc. n. 31.

[4] ID., doc. n. 58; cfr. p. 57 e p. 59, nota 9.

[5] *Catalogus Baronum*, ed. Jamison, n. 1436 e nota 4. Il medesimo emendamento, già molti anni prima, nel Leccisotti (v. s., n. 4), che ne aveva tratto ragione per dubitare dell'identificabilità tra *Roganum* e la forma da lui prescelta (*Roiate*). Cfr. P. CORSI, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in AA. VV., *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, I, Galatina, 1980, p. 76 e n. 289. Inutile fermarsi sull'arbitraria identificazione con Monte Rotaro da parte di Matteo Fraccacreta e su qualche altra recente ipotesi priva di fondamento.

Rogarii o *Regarii*[6]. Il documento del 1274-75 citato sopra a proposito della contiguità con San Martino in Pensilis nomina gli *homines casalis Rujani*[7]: una nuova variante, e fors'anche un segno di decadenza, se quello che un secolo prima era *castrum* è detto ora *casale*. L'elenco di terre del giustizierato di Capitanata del 1274, conservato ora solo nelle annotazioni del Minieri Riccio, comprende *Roiorio*[8]. L'altro elenco, del 28 aprile 1277, menziona, tra *Porta Candunum* e *Plentum*, un *Boyanum* che è evidente errore per *Royanum*[9]. Il 9 luglio 1295 Bonifacio VIII da Anagni assegna ai Templari il monastero di Terra Maggiore *una cum castris S. Severi, S. Andree de Scarsia, Rivalis et Casale ipsius monasterii Turris Maioris...*[10]. Un estratto dai Registri Angioini con data 16 settembre 1300, riportato dall'Egidi[11], nomina *homines dictarum terrarum Sancti Martini et Serre Capriole ac Francarii et Reyalis*: il nome ha subito un nuovo e importante mutamento, ma la collocazione non lascia dubbi. E similmente l'Egidi riporta il documento del 20 settembre 1300 contenente l'elenco dei luoghi colpiti dalla sovrattassa *pro alleviatione* alla tassa *pro depopulatione Lucerie*, in cui, tra *S. Martinus in Pensule* tassato per 19 once e *Porta Canduni* tassata per 2, figura *Royarium* tassato per ben 9 once[12]. Nel 1306 il *casale Royanum* è devastato dagli uomini di San Martino in Pensilis[13]. Il toponimo ritorna due volte nella *generalis subventio* del 1320 e, manco a dirlo, è vittima di ulteriori infortuni. Tra *Porta Canduni* e *Plericum* l'elenco trascritto dal Minieri Riccio[14] reca un *Baianum* che paga 12 once 6 tarì e 14 grana di tassazione ordinaria e 4 once e 8 grana *pro depopulatione Lucerie*, ed è da leggersi quanto meno *Raianum*, mentre per la tassazione speciale, riservata ai fortunati centri ai quali secondo i governanti *plus intererat* (*Luceriam*) *destrui*, ecco comparire per 9 once, come in Egidi, un *Royanum* tra le vicine *Porta Cadini* e *Vetta maior*. Il toponimo è citato tre volte nelle *Rationes Decimarum Italiae*[15]: al numero 4527 (a. 1309) nella forma *Clerici Boianenses tar. III*, con l'ini-

[6] La prima forma in Leccisotti, cit., doc. n. 53; la seconda in Filangieri, *Reg. Ang.*, vol. 7°, p. 140, n. 216.

[7] V. s., n. 4, e Filangieri, *Reg. Ang.*, vol. 12°, p. 87, n. 313.

[8] Id., vol. 14°, pp. 79-80, n. 104.

[9] Id., vol. 17°, p. 53, n. 89.

[10] D. Vendola, *Documenti tratti dagli Archivi Vaticani*, vol. 2°, Trani, 1963, doc. n. 2. Vi è, prima di *Rivalis*, l'indispensabile virgola, la cui assenza aveva tratto fuori strada il Leccisotti, (*Op. cit.*, doc. n. 68), portandolo ad ipotizzare l'attributo toponimico «de Scarsia Rivalis».

[11] P. Egidi, *Codice dei Saraceni di Lucera*, Napoli, 1917, n. 335.

[12] Id., n. 342.

[13] *Reg. Ang.*, n. 165, c. 128t, 3 nov. 1306, cit. da R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, 1922, p. 36 e n. 5.

[14] In *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli, 1877, p. 207 e p. 212.

[15] *Aprutium et Molisium*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, 1936.

ziale chiaramente errata, trattandosi della diocesi di Larino; ed ai numeri 4704 e 4724 (a. 1328) nelle forme *Clericis S. Iohannis de Roiario tar. III* e *Clericis de Roiario tar. III*.

Queste citazioni, che non pretendono di essere complete ma coprono un arco di tempo notevole, compreso tra il 1134 e il 1328, non lasciano luogo a dubbi. *Rogiarium* si trovava in territorio di Larino e rientrava nella giurisdizione del giustizierato di Capitanata, il quale, come è ben noto, comprendeva anche il Molise Orientale, giungendo fino al Trigno.

Una volta riconosciuta la vicenda linguistica del toponimo e constatato che, a parte i franchi errori di lettura e trascrizione, il toponimo originario presenta turbamento e attenuazione della vocale protonica e oscuramento della sillaba post-tonica favorito dalla presenza di una liquida, resta da cercare quali toponimi attuali nella zona di San Martino in Pensilis siano compatibili con queste premesse. A SE di San Martino si apre il *Vallone Reale*, le cui acque defluiscono nel Saccione (F. 155, IV SO e IV SE). Ma il vallone Reale è assai lungo. Il toponimo attuale documenta una sopravvivenza generica e una paretimologia (visto che i re non c'entrano), ma da solo non consente di localizzare l'insediamento. Ma qui ci viene in aiuto il Tria, che nella sua storia della diocesi di Larino ebbe il merito di dedicare attenzione sistematica alle chiese e ai casali distrutti. Trattando dei luoghi distrutti della zona di San Martino in Pensilis, il Tria[16] così scrive: «Città Reale si vuole posta dove ora pure si dice Città Reale, e dove era la chiesa di S. Antonio Abate, che oggi nella sua memoria si chiama S. Antonio a Reale, già distrutta, come sopra...»; e qui non manca il solito richiamo all'antica Cliternia, frutto cattivo della dimestichezza del Tria con G. B. Polidori[17]. E in effetti già in precedenza il Tria ha ricordato Sant'Antonio nella rassegna delle chiese distrutte[18]: «La Chiesa di S. Antonio Abate, Grancia della Badia di S. Antonio di Napoli, distante dall'innanzi nominate mille passi, per la detta strada a man destra, quantunque distrutta, si veggono in essa alcune muraglie in piedi, e insieme i vestigi delle sue abitazioni. Questo luogo fu nominato Città Regale, come regolarmente si appella oggidì la Città Regale». Ma particolari più interessanti ci fornisce il Tria nel seguito della prima citazione. Scrive infatti: «Di questo (luogo) sono in piedi alcuni frammenti degli edifici rotti, e consumati, i quali sono posti in luogo piano, e ameno, che in conferenza è più miglia». Il toponimo, nella forma *C. Reale*, è segnato a SE di San Martino nella carta annessa al Tria; e sulle sue orme ritorna nella cartografia della seconda metà del Settecento. Lo ritrovo, segnato con

[16] G. A. Tria, *Memorie storiche... della città e diocesi di Larino*, Roma, 1744, pp. 346-47.

[17] Cfr. i giudizi del Mommsen sul Polidori e sul Tria in Angelo Russi, *Teanum Apulum*, Roma, 1976, pp. 33-34 e 41.

[18] Tria, *Op. cit.*, p. 345.

la consueta approssimazione, nella carta tedesca intitolata *West Apulien westlicher Theil, mit der Grafschaft Molise* N. 438 (Reylli) ed in quelle dello Zatta, del Cassini e del Perrier.

Qualche ulteriore elemento ci è fornito dal Tria. Egli nomina (a pag. 342) la «via che conduce a quella di Serracapriola» e poi (a pag. 344) la «via che porta alla Terra di Serracapriola da una parte, e dall'altra ad Ururi». La carta dell'I.G.M. mostra chiaramente il centro storico e la via (ora divenuta urbana) che ne esce verso E e presto si biforca; un ramo punta decisamente verso S e porta ad Ururi, l'altro continua sinuosamente verso E. Ma, per quanto strano possa sembrare, non è facile determinare che cosa il Tria intendesse per via di Serracapriola. Neppure oggi esiste tra le due città un raccordo diretto. La strada che va ad E dopo un po' si biforca. Il suo ramo settentrionale raggiunge presso masseria De Tullio (F. 155, IV SE) il tratturo Aquila-Foggia e quella che è ora la Statale n. 16; a sua volta il ramo meridionale si biforca successivamente in due rami, dei quali il settentrionale s'innesta, come il precedente, nel tratturo e nella statale nei pressi di masseria Di Giorgio (Id.), mentre quello meridionale scende al Saccione, da dove per Montesecco può raggiungere Serracapriola (F. 155, III NO, IV SE, III NE). Il bivio di Ururi e il secondo di Serracapriola non influiscono sulla soluzione del nostro problema, mentre quello intermedio è decisivo. Il Tria infatti consente anche un approssimativo calcolo della distanza tra San Martino e Reale. Egli elenca[19] le chiese dirute, a partire dalle mura di San Martino e lungo la strada sopra descritta, secondo la successione delle relative distanze espresse in passi (m. 1,84569). Partendo dalle mura abbiamo quindi: S. Bartolomeo (+ 50 passi), S. Rocco (+ 6), S. Nicola (+ «pochi passi»), S. Onofrio (+ 10), S. Leonardo (+ 50), S. Maria Maddalena (+ 300), S. Giacomo (+ «pochi passi»), S. Antonio a Reale (+ 1000). Abbiamo omesso altre due chiese, la cui posizione non influisce sul calcolo. Si ha una distanza totale di passi 1416 che, arrotondati a 1420 per le due chiese distanziate di «pochi passi», equivalgono a km. 2,620. Si tratta di distanza stradale e non in linea d'aria, da misurarsi senza dubbio in direzione E, giacché, a parte ogni altra evidenza, in quella direzione si ritrova ancor oggi (F. 155, IV SO) la contrada Sant'Antonio. Secondo il Tria, Sant'Antonio a Reale si trovava sulla destra della strada. L'indicazione non rimuove le incertezze. Tuttavia, qualunque percorso si scelga, ci si trova sul limite occidentale della contrada Sant'Antonio, lungo la linea che da masseria Sassi scende a masseria Tirabasso, ad E di masseria Donna Francesca (dove la carta dell'I.G.M. segna ruderi, non sappiamo quanto antichi, così come a SE di Tirabasso) e di masseria Macrellino. Solo l'osservazione *in loco* può sciogliere i dubbi. Ma già allo stato dei fatti *Rogiarium* non è più un'ombra e Reale è un po' più che un nome. È possibile anche

[19] Id., pp. 344-45.

avanzare l'ipotesi che *Rogiarium* o Regale o Reale sia stata scissa da Terra Maggiore, ormai Torremaggiore, nel corso del XIV secolo, dopo la fine dei Templari e la devoluzione del feudo [20]; e che con la separazione dei destini abbia coinciso la trasformazione dell'insediamento in semplice possesso fondiario, secondo un processo di cui ci è parso di scorgere i segni già nelle scarne notizie relative all'ultimo scorcio del Duecento.

ANTONIO CASIGLIO

[20] Nel 1311 rientrano nell'appannaggio della regina Sancia le terre *Petre Montis Corbini, Montis Corbini, Troje, Sancti Severi, Turris Majoris, S. Andree in Stagnis, Rajani, Bancie, S. Iohannis, Macele Saracene in Capitanata*: in *Reg. Ang.*, vol. 1334 et 1335 ff. 240 cit. da M. CERULLI, *Celenza Valfortore nella Cronistoria*, Celenza, 1964, p. 37.

LA FIERA DI S. LEONE IN BITONTO

Il sistema fieristico meridionale

Gli studi sulle fiere italiane nel Medioevo e nei secoli immediatamente successivi hanno una datazione piuttosto recente. Gli storici generalmente si sono soffermati sulle grandi fiere internazionali, come quelle di Champagne e di Lione o su qualche altro importante istituto fieristico di cui abbondano documenti.

Solo di recente alcuni studiosi hanno rivolto la loro attenzione sulle fiere delle varie regioni italiane e, attraverso un esame sistematico delle fonti, sono riusciti ad individuare tempo e luogo delle stesse, arrivando alla conclusione che esisteva anche in Italia una vasta organizzazione commerciale poggiante sul sistema delle fiere «le quali si avvicendavano nel corso dell'anno in modo da far coincidere le rispettive date, consentendo ai gruppi mercantili, indigeni o meno, di trovare fonte continua di attività nella partecipazione a quei raduni» [1].

Nel Medioevo il commercio italiano si caratterizzò come commercio di transito e l'Adriatico fu un tramite importante per i collegamenti tra Oriente

---

Sono state adoperate le seguenti sigle:

A.C.B.	= Archivio Comunale Bitonto	A.S.B.	= Archivio di Stato Bari
A.D.B.	= Archivio Diocesano Bitonto	B.C.B.	= Biblioteca Comunale Bitonto
A.M.O.M.	= Archivio Monte Oliveto Maggiore	B.U.P.	= Biblioteca Universitaria Padova

[1] A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, p. 14. Il Grohmann in questo caso riporta e condivide le conclusioni degli studi condotti da G. Mira sulla organizzazione delle fiere in Lombardia e in Umbria dal Medioevo all'età moderna. Tra gli studi più recenti segnaliamo l'ottimo lavoro di M. Moroni, *Recinati in tempo di fiera*, in «Proposte e ricerche», Urbino, 14 (1985), pp. 139-159.

e Occidente. Numerosi e antichissimi trattati di commercio legarono le due sponde dell'Adriatico. Basti pensare agli accordi tra le città di Ragusa, Sebenico e Spalato con quelle di Barletta, Bitonto, Trani, Ancona e Recanati, ai commerci di Bari con Costantinopoli, Grecia, Asia minore, Egitto e Siria [2].

La decadenza delle grandi fiere francesi, e quindi degli accordi privilegiati con i mercanti italiani, favorì nei secc. XIV e XV lo sviluppo e la proliferazione delle fiere italiane su cui i nuovi governi regionali attuarono una politica di tipo protezionistico accordando privilegi ed esenzioni.

Le fiere italiane del '300 e del '400 vanno perdendo il carattere di mercato limitato ai ristretti interessi di carattere locale e «diventano centri di grande commercio internazionale, ove si nota la presenza di due importanti elementi: l'intervento dei mercanti forestieri e il differimento dei pagamenti» [3].

Anche nel Regno di Napoli si instaura un vasto sistema fieristico che rappresenta uno dei cardini dell'economia meridionale. Consapevoli dell'utilità economica delle fiere, gli Angioini si adoperano con privilegi vari alla loro diffusione; ma solo nel Quattrocento queste assumono un ruolo di primaria importanza in quanto l'Italia meridionale, con il decadimento delle fiere francesi, diventerà un ottimo mercato di sbocco della produzione centro-settentrionale e, nello stesso tempo, una buona fonte di approvigionamento di derrate agricole e di materie prime, come la lana e la seta, per i consumatori del Centro-Nord.

Gli scambi commerciali, l'andirivieni dei mercanti certo non erano favoriti dalle condizioni delle strade e dalla sicurezza delle stesse. Lo stato delle comunicazioni interne all'Italia meridionale sino al sec. XVIII era molto precario. Nel periodo aragonese, ad esempio, due erano le principali vie commerciali: l'una — la via degli Abruzzi — collegava Napoli con Popoli, per poi dirigersi o verso l'Adriatico o verso l'Umbria e la Toscana; l'altra collegava Napoli con Foggia dove si incontrava con un'altra strada proveniente da Nord e che portava alle città marittime della Puglia fino a Brindisi.

---

[2] L. Zdekauer, *Fiera e mercato in Italia sulla fine del Medioevo*, Macerata 1920; M. Popovic-Radenkovic, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino*, in «Arch. Stor. Nap.», XXXVII (1958) pp. 73-104, XXXVIII (1959), pp. 153-206; A. Grohmann, *op. cit.*, p. 21; F. Babudri, *Le «esazioni di commercio» nel Medioevo in Terra di Bari*, Bari 1952; F. Babudri, *La fiera nicolaiana medievale di Bari*, Bari 1950.

[3] A. Grohmann, *op. cit.*, p. 22. Il Badubri fa rilevare una evoluzione nell'iniziativa commerciale del Sud, per cui, ad esempio, Bari e le altre città costiere della Puglia avrebbero attraversato un lungo periodo di floridezza economica fino all'avvento degli Angioini, quando pian piano la rete commerciale passa dalle mani degli indigeni a quelle dei mercanti stranieri che monopolizzeranno il commercio dell'Adriatico.

Scarsa importanza avevano le altre strade. Tutte erano pericolose non solo per il pessimo stato di conservazione — spesso si riducevano a semplici sentieri percorribili a dorso di mulo —, ma anche per la presenza costante di briganti. Impedimenti seri allo sviluppo dei commerci erano dati da passi e pedaggi che dovevano essere pagati ad ogni porta di città, ad ogni guado di fiume, ad ogni torre. I sovrani avevano tentato frequentemente di alleggerire i mercanti da pesi e imposizioni, ma avevano sempre urtato la suscettibilità dei baroni e dei potentati locali i quali vivevano del frutto di tali vessazioni. Agli abusi dei baroni e dei feudatari si univano pure quelli degli armigeri e dei funzionari regi, posti a controllo degli itinerari e dei passi, ma facilmente corruttibili.

Le difficoltà insite nel commercio per via terra fecero sì che si sviluppassero le vie marittime per dove erano trasportate merci voluminose e pesanti. Perciò i porti erano tenuti in piena efficienza ed anche i piccoli avevano pure il loro discreto volume di traffico [4].

Trani e Barletta erano i porti più fiorenti di Puglia. Frequentata da Genovesi, Pisani, Amalfitani e Ravellesi, Trani fu uno dei più notevoli centri del commercio italiano in età normanna. Decaduta in età angioina, anche a causa della guerra del Vespro, si riprese successivamente soprattutto grazie all'apporto dei Veneziani [5] i cui nomi risultano in numerosi contratti stipulati a Bari, Bitonto e naturalmente nella stessa Trani. Barletta, dopo Napoli, fu, specialmente in età aragonese, il porto più attivo del Regno. I battelli che attraccavano a Barletta vi caricavano cereali, olio, sale, salnitro, mentre scaricavano panni, spezie, argenteria e gioielli.

Naturalmente non potevano essere solo questi due porti o altri collocati sulle coste pugliesi sino a Brindisi a richiamare le correnti di traffico mercantile in Puglia. La Puglia era collegata ad un sistema fieristico che nel Regno di Napoli contava ben 230 fiere distribuite in maniera tale che, chi sosteneva rischi e spese per il trasporto, chi affrontava giorni e giorni di faticoso cammino, fosse certo che, una volta arrivato a destinazione, potesse piazzare le proprie mercanzie e reperire quelle richieste dai mercati di provenienza [6]. Non solo, ma il mercante doveva avere l'opportunità nei giorni successivi di recarsi ad una fiera vicina alla precedente e, seguendo un itinerario predisposto di fiere che si succedevano a catena, potesse conseguire il maggior profitto.

Il Gruhamann, attraverso un attento studio sul sistema fieristico del Regno di Napoli in età aragonese, è riuscito a localizzare le fiere, a individuare il tempo del loro svolgimento durante il corso dell'anno, a segnalare

[4] *Idem*, pp. 47-57.
[5] *Idem*, p. 54.
[6] *Idem*, p. 58.

quelle più importanti. Ha notato, inoltre, che dalle fiere importanti, quelle dislocate generalmente lungo le principali vie di comunicazione e nei grossi centri marittimi o di antica tradizione, i mercanti erano invogliati anche a frequentare le località meno importanti, proprio perché queste erano dislocate lungo gli itinerari che univano i grandi centri ed erano distribuite nel tempo e in modo da conciliare le rispettive date con quelle delle fiere principali [7].

Le fiere per un buon 75% erano distribuite nel semestre aprile-settembre, il che si spiega non solamente con la buona stagione che favoriva i viaggi, ma anche perché in quei mesi il mercato dei prodotti meridionali — cereali, derrate agricole, lana, seta, sale, ferro, allume — era più agevole.

La trama del sistema fieristico meridionale ruotava intorno alle seguenti fiere principali: Lanciano, L'Aquila, Salerno, Benevento, Matera, Cosenza, Catanzaro e Crotone. Per la Puglia, l'ossatura del sistema fieristico era costituito dalle città di Trani, Bitonto, Lecce, Foggia, Bari, Lucera, Taranto. Le ultime tre furono concesse da Federico II nel 1234.

Le fiere di Bitonto

Di Bitonto si ricordano ben cinque fiere. La prima era appannaggio dell'Universitas e aveva la peculiarità di essere indetta anno per anno nel mese in cui l'autorità cittadina credeva opportuno. Accordata dal Principe di Taranto il 10 febbraio 1460 e confermata dal re Ferdinando il 25 novembre 1463, la fiera durava per un periodo di dieci giorni [8]. Non dovette avere molta importanza, perché la instabilità del periodo del suo svolgimento impediva un regolare afflusso di mercanti da lontano che, non potendo conoscere esattamente e con anticipo la data del suo svolgimento, la escludevano dai loro itinerari.

La seconda fiera era detta di S. Bartolomeo e si celebrava dal 25 agosto — giorno successivo alla festività del Santo — sino al 3 settembre. Caduta in disuso in età angioina, fu ripresa in età aragonese, ma dovette cedere come importanza alle fiere di Trani e di Taranto che si svolgevano nello stesso periodo. La fiera fu riconfermata nel 1494 con privilegio di re Alfonso II

[7] *Idem*, p. 60.

[8] S. La Sorsa, *Le fiere ed i mercati in terra di Bari*, in «Apulia», V, fasc. I, 1914, p. 12; *Libro rosso della città di Bitonto*, trascr. di F. Carabellese, Bitonto 1900, p. 107: «Item che la sua Serenità si degni di concedere alla ditta Università un pannaro seu nundine intro la città di Bitonto e soi territorii franche et libero per giorni dece et che la ditta Università qualibet anno ne possa eligere lo mastro mercato et anchora *lo tempo* che se averà da fare lo ditto pannaro»; E. Rogadeo, *Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, p. 294.

che concesse anche, su richiesta dell'Universitas, che questa nominasse il mastro mercato [9]. Essa si mantenne in vita fino ai primi anni del sec. XIX.

Un'altra fiera era tenuta per tutto il mese di giugno e fu concessa nel 1384 da Ludovico I D'Angiò; il privilegio della stessa fu confermato all'Universitas il 9 giugno 1388, mentre nel 1396, il 7 agosto, dallo stesso re fu concesso di nominare un *magistrum fori* tra i cittadini di Bitonto e tra gli oriundi, previa approvazione del Capitano [10].

Si ricorda ancora un'altra fiera che si svolgeva a novembre, dall'1 all'8, chiamata di tutti i Santi e concessa nel 1316 [11].

La fiera più importante e più antica era quella di S. Leone; celebrata nel mese di aprile, durava otto giorni; il suo inizio variava seconda la cadenza della Pasqua. F. Balducci Pegolotti, infatti, ricorda: «La fiera di Bitonto va seconda la Pasqua di Resurrezione, che se detta Pasqua è avanti che dì 11 aprile, si comincia detta fiera franca dì 11 aprile, e se la detta Pasqua fusse dopo dì 11 aprile si comincia la detta fiera franca il secondo dì della detta Pasqua, e dura otto dìe» [12]. *El libro di mercatantie et usanze de' Paesi*, descrivendo il tempo delle fiere di Puglia, dice: «A dì 11 di aprile, a Bitonto e se la Pasqua è dopo 11 di aprile, la detta fiera comincia il lunedì poi» [13].

Nello stesso mese di aprile, il mercante aveva la possibilità di essere presente anche nelle altre zone del barese: a Palo dal 2 al 10, a Gravina dal 21 al 29, ad Andria dal 22 al 30, a Mola il 22 e 23, ad Altamura dal

---

[9] *Libro rosso...* cit., pp. 204-205: Il re concede che l'Università nomini il mastro mercato alla fiera di agosto. «Item supplica dicta Universitá che le sia licito di constituire lo mastro mercato in la fiera di augusto se fa in dicta città in la festa di sancto Bartholomeo et che in dicta fiera né meno in quella di sancto Leo se habbiano ad impedire né intromettere dicti officiali né lloro assessori etiam de voluntà de dicti masti di mercati»; S. La Sorsa, *op. cit.*, p. 12.

[10] *Libro rosso...*, cit. pp. 26-27, p. 30, p. 39; V. Acquafredda, *Bitonto attraverso i secoli*, v. II, Bitonto 1938, p. 128.

[11] S. La Sorsa, *op. cit.*, p. 12. Le fiere di Bitonto sono ricordate anche dal Grohmann in *Le fiere del regno di Napoli...*, cit. pp. 136-137.

[12] F. Balducci Pegolotte, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge, Massachussets 1936, pp. 165-166.

[13] *El libro di mercantie et usanze de' Paesi*, a cura di F. Borlandi, Torino 1963, pp. 166-167. La fiera di S. Leone si svolgeva, dunque, generalmente verso la metà del mese di aprile. Talvolta essa coincideva in tutto o in parte con la fiera di S. Giorgio di Gravina che si svolgeva dal 21 al 29 dello stesso mese. Ad evitare conflitti e danneggiamenti reciproci, Alfonso II, con diploma del 1494, confermando le immunità concesse alla fiera di Gravina il 23 ottobre 1436 da re Alfonso I, dispose che, nel caso le due fiere coincidessero, la fiera di Gravina si svolgesse appena terminata quella di Bitonto. Biblioteca universitaria di Padova (B.U.P.), cod. 1625, cc. 314-316.

25 aprile al 2 maggio, a Terlizzi negli stessi giorni, a Modugno dal 28 aprile, oppure, dopo aver visitato alcune di tali fiere minori, poteva trasferirsi a Taranto alla fiera del 26 aprile [14].

Accanto a tali fiere annuali che vedevano il concorso di mercanti locali e forestieri, molti di essi provenienti da lontane regioni, l'Universitas di Bitonto per incentivare le attività economiche, chiese ed ottenne dalla regina Giovanna II di poter tenere un mercato settimanale, certo di portata più modesta della fiera, perché si svolgeva in un ambito più ristretto, ma pur esso rilevante in quanto franco e libero. Tale privilegio, concesso il 2 sett. 1414 e riconfermato dal viceregge nte di Ludovico III, Ruggero de Affaratis il 28 aprile 1421, fu spostato dalla domenica al giovedì, «stante lo peccato che si commette nel detto dì nel vendere, negociare et contrahere», con diploma di re Ferdinando del 24 dicembre 1487 [15].

Origini e sviluppi della fiera di S. Leone

Notizie della fiera risalgono generalmente al sec. XII, secolo in cui molto probabilmente fu fondato il Monastero omonimo che dovette darsi una stabilità economica con una azienda agricola e con una fiera annuale, approfittando delle favorevoli condizioni commerciali che le coste pugliesi intrattenevano con Venezia, la vicina e opposta sponda dell'Adriatico e il Medio Oriente.

Un documento del 1197 fa riferimento alla antica consuetudine tenuta dal Monastero di celebrare annualmente una fiera, al cui incremento ora contribuisce Alvita di Senerchia con la concessione di quattro case e due casaleni nel suo distretto, vicino ad altre case già di proprietà del Monastero, oltre che di un terreno di venti moggi vicino al «campo», luogo in cui si celebrava la stessa fiera [16].

Un lungo silenzio di quasi cento anni avvolge questa importante scadenza annuale fino al 1294. In tale data l'abate del Monastero presenta al re Carlo II d'Angiò una supplica in cui ricorda che la fiera dura otto giorni «ante festum Sancti Leonis» in aprile, chiarisce che l'istituzione aveva ottenuto, dai re precedenti, benefici circa la libertà e le esenzioni per i mercanti, lamenta che i baiuli attuano ogni sorta di sorpruso che impedisce il libero esercizio dell'attività fieristica. Il documento ci fornisce alcune notizie relative al banditore che annunziava nella città di Bitonto, e in quelle vicine, l'approssimarsi della fiera di S. Leone e nel contempo ricordava in maniera

[14] A. Grohmann, *op. cit.*, pp. 68-69.

[15] *Libro rosso...*, cit., pp. 55, 71, 174.

[16] G. A. Di Gennaro, *Della famiglia di Montalto*, Bologna 1735, pp. 12-13. Il documento è stato sempre riportato dagli studiosi che si sono interessati della storia del Monastero.

dettagliata i vantaggi che i mercanti avrebbero goduto partecipando ad essa. Ma i baiuli spesso impedivano che il banditore girasse per la città e limitavano il tempo del godimento delle franchigie e delle immunità [17].

L'interferenza dei baiuli, dei giustizieri o di altri signorotti locali negli affari della fiera era, purtroppo, qualcosa di tanto consueto che i monaci erano costretti frequentemente a chiedere protezione al re, conferme di privilegi, interventi decisi da parte delle autorità [18].

Il fatto è che in materia fiscale c'era molta confusione in quanto, se da una parte i re concedevano vari privilegi per esaltare il ruolo economico delle fiere, dall'altra premevano in maniera indiscriminata sulle città per ottenere quanto più possibile. Il regime fiscale, infatti, non sempre era sospeso durante la fiera e, in ogni caso, annualmente sorgevano conflitti tra contraddittorie disposizioni. In un documento relativo ai dazi attribuiti alla città di Bitonto, dell'8 febbraio 1303, Carlo II D'Angiò esige che si riscuotano tributi su tutte le merci, i panni, gli animali che si comprano e si vendono nella fiera di S. Leone con alcune agevolazioni per i compratori al minuto di panni e per i mercanti degli stessi per uno spazio limitato di dieci giorni [19].

Gli arbitri delle varie autorità erano certo agevolati dalla confusione della normativa oltre che da interessi privatistici.

Nei primi anni del sec. XIV i monaci lamentano ancora che i giustizieri, col pretesto di controllare le canne, i pesi e le misure dei mercanti, li trattengono per due o tre giorni impedendo loro il libero esercizio del commercio [20], oppure pretendono esercitare la giustizia criminale o custodire la fiera e avere giurisdizione su di essa [21]. Nel 1325 — 16 maggio — è lo stesso sindaco Ipolito che, assieme all'abate, interviene presso la regina Sancia a protestare per le pressioni esercitate sulla fiera dai mastri giurati e dai loro amici [22]. Il 21 luglio dello stesso anno i monaci lamentano ingerenze di «cives potentes in patria», per cui il re Roberto richiama i giusti-

---

[17] B.U.P., cod. 1625, c. 309v.; G. Antonucci, *La badia di S. Leone di Bitonto*, in «Iapigia» Bari 1939, X, fasc. IV, pp. 349-350. Circa l'ufficio del banditore, si veda: M. Moroni, *Recanati in tempo di fiera*, cit., p. 141.

[18] B.C.B., E. Rogadeo, ms. A-21, c. 92; B.U.P., cod. 1625, c. 316.

[19] E. Rogadeo, *Ordinamenti economici in terra di Bari nel sec. XIV*, Bitonto 1900, p. XI.

[20] B.U.P., cod. 1625, c. 318v.; B.C.B. *Manoscritti Rogadeo* A-21 c. 202; *Registri angioini* n. 206, p. 270.

[21] Si tratta di alcune lettere inviate da re Roberto ai giustizieri di terra di Bari e riportate nei *Registri angioini* n. 206, pp. 270-271 e 406r (v. Mss. Rogadeo A-21 in B.C.B.).

[22] B.U.P., cod 1625, c. 310r.

zieri di terra di Bari a far rispettare l'ordinato svolgimento della fiera «in domibus et campo» del Monastero [23].

Una controversia sorta nel 1327 tra il Capitano di Ruvo e Bitonto, Grignoto di Gaeta, e il Monastero aveva avuto come conseguenza il sequestro del campo e delle case ove si teneva la fiera. Nel campo c'era una 'stadera' che pesava merci e dal cui uso i monaci traevano indubbi vantaggi anche in periodi estranei alla fiera. Ancora la regina Sancia interviene direttamente invitando il Capitano a reintegrare nel loro possesso i monaci, pur proseguendo la causa nei loro confronti [24].

Nonostante i ripetuti interventi dei regnanti e le minacce di multa per chi impediva il libero godimento delle immunità e delle franchigie nella fiera [25], dazieri e gabellotti continuano indisturbati a costringere i mercanti, i tavernieri, i beccai, sia cittadini che forestieri, a pagare il diritto di dazio, costringendoli a rinunciare alla manifestazione fieristica e a preferire fiere probabilmente più tranquille [26]. Ma anche il maestro giurato e il maestro mercato, che pur erano le persone più indicate a provvedere alla salvaguardia dei diritti della fiera, operano estorsioni nei confronti dei mercanti. I monaci nel 1358 rivolgono ancora suppliche a Ludovico e Giovanna che provvedono ad associare al mastro mercato e mastro giurato un altro collega per una più efficace custodia della fiera [27]. Tale disposizione fu confermata nel 1404 da Margherita di Durazzo [28]. La secolare controversia tra diritti del monastero garantiti da una lunga serie di privilegi, non ultimo quello di sigillare pesi e misure [29], e gli arbìtri dei «potentes in patria», continua anche se in misura minore per tutto il sec. XV [30], nonostante che la regina Sancia, nelle disposizioni fiscali emanate nel 1344, avesse escluso ogni tassazione per tutte le attività economiche che si svolgevano durante il periodo fieristico [31].

Organizzazione della fiera

I giorni della fiera sono attesi con ansia e interesse non solo dai mercanti, ma anche dall'intera popolazione. La fiera è annunciata da pub-

[23] *Idem*, c. 308v.
[24] *Idem*, c. 305v.
[25] *Idem*, cc. 317-318.
[26] *Ibidem*.
[27] *Idem*, c. 308.
[28] *Idem*, c. 306. Nel 1447 Alfonso D'Aragona preciserà che compito degli ufficiali è solo quello di sorvegliare sulla regolarità delle operazioni fieristiche, di controllare canne, pesi e misure, di punire i falsari, di non esigere, più del lecito, dai mercanti e dal Monastero. B.U.P., cc. 306v., 306 bis
[29] B.U.P., cc. 311-312, a. 1416.
[30] *Idem*, cc. 312v.-313r.
[31] F. Rogadeo, *op. cit.*, pp. XL-XLIV.

blici banditori che pubblicizzano i vantaggi della partecipazione alla grande festa. Sì, perché la fiera è una grande festa, una ricorrenza in cui la città si anima oltre il consueto. Affluiscono in grandi quantità mercanzie di vario genere e mercanti con i loro carichi più o meno preziosi, più o meno ingombranti. I giorni che la precedono vedono gente impegnata in lavori di riordino del recinto fieristico, del ripristino della palizzata, del riadattamento delle taverne, della ripulitura e risarcimento delle costruzioni in muratura. Gli incontri umani e culturali si fanno più frequenti, tutto si prepara perché nel periodo della fiera sia assicurato ordine, efficienza, sicurezza per venditori e acquirenti e perché no anche sufficiente svago per tutti con la promozione di attività ricreative: giochi, palii, gare e attrazioni varie.

Tutte le fiere si svolgevano in una zona per definita, situata all'interno o all'esterno delle mura cittadine.

Come per la fiera di S. Matteo a L'Aquila, quella di Salerno, quella di S. Benedetto del Tronto e quella di Lanciano, dove nel 1508 ci si vide costretti ad edificare un portico per ospitare «gli ufficii» della fiera [32], così per Bitonto la fiera di S. Leone si teneva fuori delle mura cittadine. Nè fiere di un certo rilievo potevano tenersi nell'ambito della città, a meno che non disponessero di considerevoli spazi e idonee attrezzature. La fiera di S. Leone si svolgeva in uno spazio piano nel tratto che va dal Monastero fino a 150 metri dalle mura della città. G. D. Rogadeo così lo descrive: «...Nella città di Bitonto mia Patria v'ha tuttavia un campo di circa un miglio di giro ora detto il Campo di S. Leone, per esservi una chiesa di un antico Monistero, ora de' Padri Olivetani, dedicato a S. Leone. Di questo campo se ne trova ricordanza sin da' tempi de' Normanni. [...] Il suo giro è a di presso un miglio di forma rotonda. Da tempi antichissimi in quel campo è stata usanza nel mese di aprile di farsi la fiera degli animali, da che quella de' Mercanti si fa dentro il recinto del Monistero de' Padri Olivetani, che nel fine dello stesso campo è situato» [33].

Appare chiaro, dunque, che il luogo riservato alla fiera comprendeva un campo abbastanza ampio dal perimetro di circa un miglio, al cui interno, nelle immediate vicinanze del Monastero, c'era uno spazio più ristretto, opportunamente recintato, riservato ai mercanti di prodotti più raffinati. Il riferimento a due spazi distinti è continuo negli antichi documenti in cui si parla di campo e case, campo e distretto, campo e corte del Monastero [34], oltre che in alcune carte topografiche del 1700 [35].

---

[32] A. Grohmann, *op. cit.*, p. 235.

[33] G. D. Rogadei, *Del diritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, Napoli 1769, p. 375.

[34] B.U.P., cod. 1625, c. 308v, a. 1325; c. 319, a. 1497; A.D.B., *Memorie antiche* (Trascr. dal *Libro rosso*), ms. c. 316, a. 1551. Il riferimento di Rogadeo ad un campo del perimetro di un miglio è riferibile alla

Il campo esterno era certamente circondato da alberi e da un basso recinto, si estendeva dal Convento dei Paolotti fino alla Torre di Cesare sulla via di S. Spirito, fino a via Candela, la vecchia via per Palese [36]. Nel campo c'erano alcune strutture di servizio alla fiera e al Monastero: una stadera pubblica [37], una riviera [38], un frantoio di olive [39] e parecchie stalle utilizzate per ricovero di animali.

La parte interna al campo, quella che costituiva il distretto del Monastero, era circondata da un muro abbastanza alto le cui tracce erano evidenti ancora fino a qualche anno addietro, prima che l'invasione edilizia le avesse quasi completamente distrutto. Addossate al muro di cinta erano le «molte botteghe per uso e servizio della Fiera ...» [40] per uso de' Mercadanti forestieri che vengono a negotiare e smaldire mercanzie nella fiera [41]. Il recinto aveva almeno due ingressi, uno dalla parte della città [42], l'altro dalla parte della via della marina, detta Porta Bandiera [43], il luogo probabilmente dove si issava il vessillo al momento della inaugurazione della manifestazione. Gli ingressi erano regolarmente chiusi da due portoni [44]. I mercanti esercitavano la loro attività sia nelle botteghe affittate loro annualmente dai monaci [45], sia sotto una serie di arcate che evidentemente dovevano servire per mercanti indigeni o per quelli che a fine giornata potevano portare con sè la merce [46]. All'interno del recinto era anche l'alloggiamento del mastro giurato che am-

---

metà del sec. *XVIII* quando la fiera e il campo erano già in via di smobilitazione; ma forse l'autore voleva dire «del diametro di un miglio».

[35] T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le carte Montemar*, Napoli 1981.

[36] A.D.B., *Monastero di S. Leone*, ms. 83-E-5/8, c. 51, a. 1717.

[37] B.U.P., cod. 1625, c. 305v.

[38] A.D.B., *Monastero di S. Leone*, ms. 83-E-4/3, a. 1688. Detta riviera che raccoglieva durante il periodo invernale la neve del campo che, conservata, era venduta durante il periodo estivo, fu concessa in enfiteusi nel 1761; *Ibidem*, ms. 83-E-5/8.

[39] Il trappeto con diversi corpi di fabbrica addossati e una grande cisterna dal valore di ducati 736 furono permutati con 18 vigne nel 1715. *Ibidem*, ms. 83-E-5/2.

[40] *Ibidem*, ms. 83-E-5/1, c. 44, a. 1715.

[41] *Idem*, c. 49.

[42] *Ibidem*, ms. 83-E-5/1, c. 9, a. 1715.

[43] *Idem*, c. 55.

[44] *«Il monastero possiede... una bottega dirimbetto al portone per il quale si entra in detta fiera»*, *ibidem*, c. 49.

[45] L'affitto delle botteghe era uno degli introiti più consistenti da parte dei monaci durante il periodo fieristico. Da una bottega e da tre archi si ricavavano agli inizi del '700 ducati 5. *Ibidem*, c. 9.

[46] *Ibidem*.

ministrava la giustizia per tutto il periodo fieristico e che per antica consuetudine era nominato dall'Universitas di Bitonto.

Il mastro giurato aveva a disposizione un gruppo di armati con i quali ispezionava durante le ore notturne l'area della fiera e i vari rioni della città «arrestando e incarcerando tutti coloro che si fossero aggirati da soli e senza lume, e provvedendo, nel contempo, ad aiutare i mercanti convenuti per la fiera»[47].

Anche il mastro mercato contribuiva con il mastro giurato ad assicurare la pace in fiera. Controllavano le strade, i porti, i passi, verificavano l'identità dei mercanti, erano particolarmente attivi in tempo di peste.

In un diploma del 1517, Giovanna e Carlo D'Aragona obbligano, tra l'altro, il mastro giurato e il mastro mercato e altri eletti dalla Università di Bitonto, a custodire, col vessillo della città, la fiera e ad allontanare mercanti provenienti dalle città appestate[48].

Il mastro mercato e il mastro giurato erano dunque eletti dalla Università di Bitonto per antica consuetudine confermata in varie occasioni, non ultima quella del 1551 quando detto privilegio fu confermato da Carlo V[49].

Le loro funzioni però, nel caso specifico della fiera di S. Leone, non sono rilevanti in quanto una serie di privilegi finì con l'attribuire al Monastero le prerogative che dovevano loro essere riservate. Infatti il Monastero aveva anch'esso i suoi ufficiali nella fiera[50], aveva il diritto di sigillare

---

[47] A. Groh mann, *op. cit.*, p. 240. Sulle funzioni del mastro mercato e mastro giurato si veda, S. La Sorsa, *op. cit.*, pp. 4-7.

[48] B.U.P., cod. 1625, c. 321; A.M.O.M., *Fondo dell'abate*, registro XXIX c. 154r.

[49] Il 2 luglio 1412 la regina Margherita conferma l'antica consuetudine della Università di nominare il *magistrum nundinarum* della fiera di S. Leone. *Libro rosso*, cit., p. 50. Il 1453 Alfonso conferma il privilegio di «nominare lo mastro mercato e lo mastro iurato nella fiera di S. Leo secondo sono stati soliti di fare per li tempi passati». *Idem*, p. 96, a. 1453. Dal privilegio di Carlo V, a. 1551: «Il mastro mercato nella fera di S.to Leo si possa eleggere da la Università una col m.ro d'atti, et habbia il mero e misto imperio. ...Item perché per privilegio de retroprincipi del regno da tanto tempo in qua che non è memoria de homo in contrario, essa città è stata in possessione pacifica, vel quasi, di eligere il mastro mercato nella fiera di S.to Leo che si fa nel territorio di essa città, et proprio nel monasterio et districto di esso monasterio de S. Leo con plena jurisdictione di eligere il mastro d'atti nella banca de la giusticia di detto mastro mercato, il quale ha esercitato et exercita la detta jurisdictione cum mero et misto imperio et gladii potestate, durante il tempo di detta fiera, intro e fuora di essa città, supersedente in quel tempo la giurisdictione del Capitanco di essa città, supplicano...», A.D.B., *Memorie antiche*, cit., c. 316.

[50] A.M.O.M., *Fondo dell'abate*, registro XXIX, c. 56.

pesi e misure [51] e addirittura di amministrare la giustizia [52], diritto spesso contestato dall'autorità politica [53]. In ogni caso la presenza in una fiera, gestita completamente da religiosi, di rappresentanti dell'autorità civile, sta ad indicare che l'istituzione offriva all'intera città indubbi vantaggi economici e alquanto prestigio [54].

Qualche giorno prima della fiera, il governatore ricordava per mezzo dei baiuli ai locali esercenti l'obbligo (jus prohibendi) di tener chiusi i loro negozi per tutta la durata di essa e sospendere completamente la loro attività, salvo che non volessero svolgerla nell'ambito stesso della fiera [55]. C'era naturalmente sempre qualcuno che volentieri trasgrediva a tali imposizioni suscitando la ferma reazione dei monaci. Giovanni Bovio possedeva un trappeto, detto di Giustizia, nelle immediate vicinanze del Monastero. Vicino ad esso fece costruire alcune taverne per negoziare durante il periodo fieristico, approfittando forse del suo potere economico e politico nella città. I suoi programmi, però, furono subito rintuzzati dall'intervento dello stesso re Federico d'Aragona che, con diploma del 3 ottobre 1497, ribadì che, durante i giorni destinati alla fiera, nessuno poteva prendere in affitto, affittare terreni, case o qualsiasi altra cosa fuori della giurisdizione del Monastero. Invitò il Capitano di Bitonto e i suoi ufficiali a controllare che i suoi ordini fossero rispettati e fossero garantiti gli antichi diritti del Monastero anche nei confronti di Giovanni Bove. Questi non avrebbe potuto svolgere alcuna attività commerciale fuori del distretto della fiera sotto pena di mille ducati [56].

Dunque qualsiasi attività economica e commerciale era sospesa durante il periodo fieristico, anche vendere e locare case e terreni entrava nella giurisdizione della fiera che disponeva di un notaio pronto a registrare ogni sorta di affari.

Le trasgressioni dei diritti pretesi dal Monastero si fece più frequente col passare degli anni: «nel 1780 un processo civile si svolgeva, a causa della fiera, fra i monaci di S. Leone e tali Ambrogio Marciano e Antonio Fraticello, i quali gestivano nella città un negozio per la vendita di carta, fune, sale, ecc. Giunta l'epoca della fiera, furono anch'essi invitati a trapiantare il loro esercizio in una baracca nel campo di S. Leone, ma preferirono continuare tranquillamente la vendita nel loro negozio. I monaci ricorsero alla giustizia;

---

[51] B.U.P., cod. 1625, cc. 311-312, a. 1416: A.M.O.M., *Fondo dell'abate* cit. c. 156. LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae*, Venezia 1624, pp. 302-303.

[52] E. ROGADEO, *Ordinamenti economici* ecc., cit., p. 40.

[53] A.D.B., *Memorie antiche*, cit., c. 316.

[54] A. GROHMANN, cit., p. 242.

[55] V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, p. 129. Anche i capitoli relativi alla fiera di Penne pongono in evidenza le stesse normative. A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 249.

[56] B.U.P., cod. 1625, c. 319.

ma i due si difesero bravamente, accampando il legittimo motivo che, in qualità di «fondachieri del tabacco arrendato nella regia Corte», dovevano abbedire solo agli ordini dei funzionari addetti ai monopoli di Stato»[57].

Altra controversia di carattere sostanzialmente giuridico sorse qualche anno più tardi, quando i negozianti negarono ai monaci il diritto di costringerli ad andare in fiera[58].

La cerimonia di investitura e la presa di possesso della fiera da parte del mastro giurato e del mastro mercato era molto fastosa. «Sovrano assoluto della fiera era l'abate, ma, a dargli una manifestazione tangibile di tale potere, occorreva la parte coreografica: così ogni anno alla data di inizio della fiera, un solenne corteo moveva alla volta dell'abbazia, per portarvi lo stendardo cittadino con tanto di stemma reale. L'onore di portare lo stendardo toccava alla nobiltà, la quale, nel marzo, riunivasi nel sedile di S. Anna e nominava i quattro deputati, fra cui il governatore avrebbe scelto il fortunato portatore del pesante ma prezioso fardello»[59]. Una volta giunto in fiera, il corteo era accolto dall'abate e dai monaci che, insieme, portavano lo stendardo sulla Porta Bandiera della fiera e, issatolo, davano ufficialmente inizio alla manifestazione.

Si riporta qui il processo verbale della seduta dei nobili del marzo 1580: «Eodem die fu proposto per lo sign. Gaspare de Veritate, uno deli sign. Deputati alla defensione di detta m. Piazza, qualmente per tanto tempo immemorabile, et per tanto tempo antico et non v'è memoria in contrario, li nobili di detta città de Botonto, quali hanno potuto godere e godono della nobiltà, sogliono e devono portare il stendardo de Sua Maesta nella Fiera de Santo Leo di detta città per ciascun anno, et appressimandosi la fiera del presente anno, bisogni secondo l'antica consuetudine di detta m. Piazza proponere et nominare alcuni predetti nobili all'Illustre Governatore di detta città, e tale detto Governatore possa in nome di detta R. Maestà nominare et eligere uno dei nobili da proponersi per portare detto stendardo. Et intesa tal proposta fu concluso et ordinato alli Sign. Deputati de questo presente anno alla defensione di detta nobiltà della m. Piazza se proponeno et nominano all'Illustre R. Governatore per portare detto stendardo in questo presente anno li Signori Janne Angelo Sansone U.J.D., Carlo Barone, Cesare Regna e Diego de Sylos de detta Città»[60].

---

[57] V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, p. 129. In quello stesso anno G. Gentile, al governo della città, impose ai mercanti forestieri di non vendere nel distretto della fiera, ma all'interno della città. *Idem*, pp. 129-130.

[58] L. DIODATI, *Per gli negozianti di Bitonto contro i Padri Olivetani di quella città*, Napoli 1792.

[59] V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, p. 130.

[60] B.C.B., E. ROGADEO, ms IV, c. 468; V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, pp. 130-134.

Le esenzioni e i privilegi

E. Rogadeo, in uno studio sulle imposizioni fiscali in alcune città della terra di Bari nel sec. XIV, faceva rilevare che Bitonto appare quella più soggetta ad imposte onerose, forse perché più ricca e quindi capace di offrire redditi più cospicui alla casa regnante. «Però — aggiunge il Rogadeo — quasi a compensare questo regime daziario... troviamo nei suoi documenti finanziarii menzione della fiera di S. Leone, durante la quale il suo regime fiscale era sospeso»[61].

La sospensione del regime fiscale era uno strumento di accorta politica da parte dei re, i quali, con tale espediente, intendevano vivacizzare i commerci e favorire la presenza dei mercanti sulle piazze principali dell'Italia meridionale.

Stranamente, tra i documenti rimastici, nessuno si presenta come privilegio originale di concessione di benefici alla fiera di S. Leone. Tutti, o quasi, fanno riferimento a consuetudini confermate dai regnanti e ad espressi privilegi concessi «ab antiquo» dagli stessi. E nel periodo angioino, 1294, che ricorre la prima notizia delle franchigie e libertà godute dalla fiera e dai mercanti che non erano tenuti a pagare il dovuto alla Curia[62].

Fino al 1344 probabilmente ci furono delle restrizioni circa il godimento di alcuni privilegi di cui non vien fatto cenno nei documenti ufficiali, quali ad esempio quelli relativi alle imposizioni del dazio alla città di Bitonto. Solo in quella data si ritorna a parlare di libertà e franchigie, di esenzione dal diritto di dogana[63] e da imposizioni fiscali in tempo di fiera. «Qui teneat stabulum seu hospicium ad hospitandum, solvat pro toto anno pro qualibet lecto grana sex: qui vero lucrati fuerint tantum in foro Sancti Leonis et tempore nichil solvant, quia non tenent hospicium nisi in tempore Sancti Leonis predicto in domibus in quibus habitant»[64].

---

[61] E. Rogadeo, *Ordinamenti economici...*, *op. cit.*, p. 40.

[62] B.U.P., cod. 1625, c. 309c.; G. Antonucci, *La badia di S. Leone di Bitonto*, in 'Iapigia', X, fasc. IV, pp. 349-350.

[63] B.U.P., cod. 1625, c. 313t.; S. Lancellotti, *op. cit.*, p. 301.

[64] E. Rogadeo, *op. cit.*, p. LXII. Il Rogadeo riporta dal registro Angioino n. 339 p. 306, i dazi imposti dalla regina Giovanna il 25 gennaio 1344. Il documento è importante anche per la descrizione della realtà socio-economica della città. Riportiamo alcuni brani che riguardano le esenzioni riservate al periodo fieristico. «Emptores dictorum animalium (pecore, capre, vacche, muli, giovenche, ecc.) solvant pro qualibet grana decem: excepto in tempore nundinarum Sancti Leonis de Civitate Botonti...»; «Item quilibet drapperius civis qui vendiderit quoscumque pannos ad cannam, vel in grossum, laneos, bombices vel de lino, aut de canabo solvat pro qualibet uncia grana decem: exteri vero grana quinque, excepto tempore nundinarum Sancti Leonis in quo, exteti nichil solvere teneantur: ementes vero ab eis in grossum pro revendendo si fuerit Civis solvat similiter pro qualibet uncia grana decem

Il Monastero fin dal periodo della dominazione angioina ottenne il diritto della verifica dei pesi e delle misure, confermato il 1416 e il 1447 [65]; il diritto d'immunità e quello di giustizia per i delitti commessi nella fiera, sui quali non aveva alcuna autorità né il giustiziere della provincia, né i suoi ufficiali [66].

Nel sec. XV, i regnanti furono ancora prodighi verso l'istituto monastico, confermando a varie riprese gli antichi privilegi. Così Federico d'Aragona, nel 1497, chiarì perentoriamente, come si è detto altrove, che non era lecito a nessuno vendere o comprare nel periodo fieristico fuori del recinto del Monastero e che i diritti, i privilegi, le franchigie spettanti «omnia salva, illesa atque firma esse volumus et jubemus» [67]. Dello stesso tenore sono altri documenti del 1502 e del 1517 [68].

Non sembra che durante il periodo della dominazione spagnola i monaci siano stati incentivati nella loro attività fieristica, forse anche per la decadenza stessa dell'istituto. Essi continuarono a sostenere le loro prerogative fondandosi su diplomi concessi nel periodo del Regno di Napoli.

Nella controversia sorta nel 1792 con i negozianti della città di Bitonto, essi fanno appello a due diplomi, quello della regina Sancia del 1344 e quello del re Federico d'Aragona del 1457 [69]. Ma sono passati tanti anni e non si riesce a capire quale valore potessero avere ancora tali documenti, — molti altri erano andati perduti —, in un periodo storico ricco di controversie giurisdizionalistiche e vicinissimo alla prima devoluzione dei beni ecclesiastici.

I mercanti

Giunti per tempo alla fiera, i mercanti si rivolgevano all'abate o a un suo delegato per prendere in affitto una bottega, un banco, un'arcata all'interno del campo oppure del recinto a ridosso del Monastero [70]. Sistemati i bagagli e gli animali, provvedevano a far controllare le unità di peso e di

et pro revendicione nichil solvat: exteri vero grana quinque nisi in tempore mundinarum Sancti Leonis in qua exteri solvere non tenentur».

[65] B.U.P., cod. 1625, cc. 311-312.

[66] E. Rogadeo, *op. cit.*, p. 40.

[67] B.U.P., cod. 1625, c. 319.

[68] Nel 1517 Giovanna e Carlo confermano al Monastero tutti gli antichi privilegi, tra cui quello di verificare pesi e misure e di accogliere tutti i mercanti. Lancellotti, *op. cit.*, pp. 302-303.

[69] I documenti citati peraltro sono contestati nella loro autenticità dal Diodati che sostiene la causa dei negozianti contro il Monastero. L. Diodati, *op. cit.*

[70] Nella fiera del 1715, una bottega e tre archi ad essa adiacenti furono affittati per ducati 5. A.D.B., ms. 83-E-5/1.

misura da parte degli addetti dello stesso monastero, oppure degli ufficiali pubblici, a seconda dei tempi. Quindi si ristoravano e riposavano o nelle case di privati cittadini che, in occasione della fiera, arrotondavano il loro reddito ospitando i mercanti in qualche soffitta o camera libera che avessero a disposizione, oppure rimanevano nell'ambito del recinto fieristico alloggiando nelle botteghe che erano casette in muratura fornite di un ambiente a piano terra con un piccolo giardino retrostante da cui, per una scala, si accedeva al piano superiore[71].

I mercanti erano organizzati per gruppi. Così i fiorentini, i milanesi, i veneti, gli ebrei, gli indigeni, occupavano zone a loro riservate. Ma crediamo pure che i mercanti erano raggruppati anche in base all'oggetto della loro attività. È certo, ad esempio, che i mercanti di bestiame si ponevano nel recinto del campo di S. Leone dove prendevano in affitto stalle e botteghe. Non è stato possibile finora rintracciare disposizioni circa l'organizzazione interna della fiera di S. Leone; comunque essa non doveva discostarsi da quanto disposto per le fiere di Sciacca e di Penne[72] che, d'altra parte, obbedivano a disposizioni generali emanate dalle autorità centrali.

Nella fiera bitontina in una condizione particolare si trovavano gli ebrei. Questi, erano tenuti a pagare la bagliva al vescovo che aveva a disposizione nel recinto fieristico un discreto numero di case e un banco. Nel 1456 il vescovo Paolo concesse a Gaspare Vulpano il diritto della baiulazione sugli ebrei al prezzo di un'oncia e otto tareni, riservando per sè il diritto su quattro case di Giudei[73].

Tale privilegio fu mal tollerato non solo dagli ebrei, che spesso protestarono contro i baglivi del vescovo[74], ma anche dagli stessi monaci che nel 1520 riuscirono a strappare tale diritto con una convenzione approvata dal pontefice Leone X: il vescovo Giacomo, rinunciando alle esazioni

---

[71] *Ibidem*.

[72] A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 249.

[73] Dal notaio P. de Taoris a. 1456: «23 settembre dominus Paulus dei et apostolice sedis gratia episcopus botontinus... locavit Gasparo de Vulpano de Botonto presenti et conducenti baiulacionem Iudeorum ad ipsum dominum episcopum spectantem et pertinentem, prout solita est vendi annis praeteritis cum omnibus suis juribus et pertinentiis et cum banco in foro Sancti Leonis, pro presenti anno... pro uncia una et tarenis octo, de quibus debent deduci tarenum unum et grana quinque pro incantis. Qui dominus episcopus expresse sibi reservavit quatuor domos Iudeorum, videlicet: Masellum magistri Angeli, Masellum de Elia, magistram Dulziam et Iacovum Judeos abitatores Botonti, qui nullatenus possint impediri per ipsum Gasparem tam de empcione quam in vendicione, tam Botonti quam extra». In F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 160-1.

[74] Il 18 aprile lo stesso notaio annota una protesta pubblica di Salomon, ebreo barlettano, orefice, contro i baglivi del vescovo Gasparo Vulpano e Giovanni de Tricarico che pretendevano comunque la plegiatia con l'intimazione di procedere subito all'arresto dell'ebreo. *Ibidem*, p. 163.

sugli ebrei che frequentavano la fiera, ottenne, in cambio, la metà di una bottega di proprietà del monastero sita sulla piazza pubblica [75] e confinante con l'altra metà di proprietà della stessa Mensa vescovile.

Sospensione in tempo di peste

I secoli passati, in maniera più o meno pesante, furono intaccati da gravi calamità che segnarono indelebilmente la storia delle popolazioni, specie di quelle meridionali. Una delle calamità più frequenti era la peste, di fronte al cui imperversare tutti gli espedienti si rilevavano inefficaci. L'unico rimedio era isolare gli individui o le città colpite, impedire il contagio [76]. I risvolti sociali ed economici di tali fenomeni sono facilmente immaginabili.

Nel 1449 le città marittime della Puglia furono colpite dalla cosiddetta peste delle «glandole» [77], la stessa che colpirà la città di Bitonto nel 1503 [78]; nel 1464 la peste infuria ancora nella provincia di Bari [79], così pure nell'anno successivo, causando un grave danno per i monaci di S. Lione che si vedevano privati della loro maggiore entrata, giacché la fiera, per ovvi motivi, nel frattempo, rimaneva sospesa. Proprio nel 1465, su sollecitazione dell'abate commendatario Francesco Quarto, si riuniscono tutte le autorità cittadine, cioè Francesco Benedetto de Mezzullo regio giudice, Pascarello de Tauris notaio, Andrea de Exariis de Bellante d.u.j., Maffeo de Ziego, Nicola Antonio de Valerianis, Cristoforo Lillo mercante, Paolo del giudice Jacobo, Santoro de Valerianis notaio e Stefano Centonze per sottoscrivere un atto notarile alla presenza della stessa «Universitas Nobilium et Popularium in planchetto contiguo majori ecclesiae bitontinae». Gli uomini dell'Università esprimono il timore che l'effettuazione della fiera, richiamando gente dalle città vicine, possa essere causa della diffusione del morbo anche in Bitonto che finora ne era rimasta immune. L'abate da parte sua fa notare la condizione di disagio in cui versa il Monastero per la mancata effettuazione della fiera. Si addiviene ad un accordo per il quale l'abate riceve, come elemosina alla chiesa, dalle mani del sindaco Nardo de Tirone, la somma di ducati 400

[75] B.U.P., cod. 1625, c. 322.

[76] S. Milillo, *Società civile e religiosa a Bitonto nella seconda metà del '600*, in «Cultura e società a Bitonto nel sec. XVII», Bitonto 1980, pp. 44-45.

[77] F. Carabellese, *op. cit.*, p. 106.

[78] S. Milillo, *Il monastero di S. Maria delle Vergini a Bitonto*, Fasano 1980, p. 22.

[79] Dal notaio de Tauris: «Notarius Brunus de Cassano magister actorum civitatis Botonti coram nobis tamquam unus de populo de Cassano protestatus fuit expresse contra Petraccam Nicolai de Blasio, qui asserit dixisse puplice quod in terra Cassani moritur de peste...», in F. Carabellese, *op. cit.*, pp. 85-6.

di carlini d'argento; una somma consistente, pari, forse, alle entrate del Monastero in tempo di fiera [80].

La situazione sanitaria non migliora negli anni successivi; i monaci non possono celebrare più la fiera, né il Comune può intervenire ogni anno con l'elemosina offerta nel 1465; il campo di S. Leone, fuori della città, è un ottimo rifugio per gli appestati lì inviati, per timore di contagio, dagli stessi esponenti della pubblica amministrazione. I monaci sono in agitazione e ricorrono al re Ferdinando d'Aragona che, in un suo dispaccio, pur convenendo che la peste non era ancora scomparsa dall'Italia meridionale e specialmente dalla terra di Bari, invita i suoi ufficiali di Bitonto a permettere lo svolgimento della fiera, ma nello stesso tempo a fare molta attenzione nel controllare gli avventori e impedire che sopraggiunga gente dai paesi chiaramente appestati [81].

Lo stesso tema ritorna in un documento del 1517 allorquando Giovanni e Carlo d'Aragona, confermando gli antichi privilegi, obbligano il mastro giurato e il mastro mercato a custodire col vessillo della Città la fiera e a proteggerla anche durante il tempo di peste, allontanandone i sospetti [82].

L'attività fieristica nella seconda metà del '400

Bitonto, a cominciare almeno dal periodo normanno, era stata una delle più floride città dell'Italia meridionale. Nonostante l'esoso regime fiscale delle varie dominazioni e i relativamente brevi periodi di infeudazione, la ricchezza del territorio e delle sue culture pregiate, la posizione geografica favorevole — il porto di S. Spirito era a pochi chilometri e godeva di numerose franchigie [83] — ne avevano fatto una città laboriosa, una residenza ambita da numerose famiglie aristocratiche forestiere, capace di attingere dal suo seno ingenti risorse economiche per riscattarsi dalla infeudazione (1551) e per evitarne altre nel secolo successivo.

Dunque la fiera di S. Leone viene ad inserirsi in un tessuto economico già favorevole; essa non fa altro che infittire le relazioni commerciali in un determinato periodo dell'anno e creare occasioni propizie ad affari consistenti e ad incontri con mercanti milanesi, veneziani, fiorentini, napoletani, veronesi, pugliesi. Il re Ferdinando in un diploma del 25 novembre 1463 concede che «pro Venetis cives Botonti tractentur nam cum non sint Veneti, debent

[80] B.U.P., cit., c. 307; F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 183.

[81] *Idem*, cc. 312v-313r.

[82] LANCELLOTTI, *op. cit.*, pp. 302-303.

[83] Per S. Spirito ricordiamo una supplica inviata al re Ferdinando il 1494 affinché ne conservi franco il porto per poter «conducte per mare a dicto porto le lignami, sali et altre mercantie, et robbe, et quelli discaricate senza impedimento alcuno». A.D.B., *Memorie antiche*, cit., c. 147. Lo stesso privilegio fu confermato da Filippo II nel 1556. *Ibid.* cc. 329 e segg.

in eorum commerciis pro Venetis reputari». E ciò ad una espressa richiesta della Università acché gli uomini di Bitonto fossero liberi di piazzare l'olio ovunque ritenessero conveniente e avessero gli stessi privilegi riservati ai veneziani [84]. D'altra parte, come vedremo, notevoli erano i legami che univano Venezia e Bitonto tramite alcune compagnie commerciali come i Bragadin e gli Scaraggi; lo stesso vescovo e l'abate di S. Leone, inviavano annualmente copiose elemosine d'olio al convento di S. Giovanni e Polo in quella città [85].

I protocolli notarili di Pascarello de Tauris e di altri notai bitontini della seconda metà del sec. XV, studiati dal Carabellese prima e dal Grohmann [86] poi, ci offrono la possibilità di guardare da vicino uomini, fatti e attività relativi alla fiera di S. Leone dal 1445 al 1491. Nell'arco di questi anni sono registrati ben 224 contratti stipulati nell'ambito della fiera; una minima percentuale degli affari contratti, ma che, tuttavia, sono un utile indizio per capire la portata dell'istituto fieristico.

I mercanti veneziani, nel periodo considerato, sono i più attivi; nè, comunque, è da credere che venissero tutti da Venezia. La repubblica serenissima, infatti, aveva in Puglia, come lungo la costa adriatica, sue rappresentanze fisse che scambiavano prodotti veneziani con materie prime locali. La piazza in cui i veneziani operavano con maggior intensità era Trani, ma famiglie di commercianti veneziani risiedevano stabilmente anche a Barletta e a Bari.

Fra i veneziani presenti nella fiera di Bitonto, quelli che stipulano un maggior numero di contratti, sono Francesco, Antonio e Tommaso Bragadin. Francesco fu per molti anni legato in società con un ricco mercante di Bitonto: Cristoforo Lillo, mentre suo fratello Antonio fu in società con Domenico Scaraggi [87]. Cristoforo Lillo o di Lillo era anche in società col fiorentino Matteo Ottaviani di cui aveva sposato una parente.

I Bragadin e i loro associati commerciano ferro, panni di lana e argenterie; possiedono poi in proprio un piccolo banco per le attività creditizie. A Bitonto essi vendono in particolar modo stoffe, agevolando gli acquirenti col pagamento dilazionato.

---

[84] «Item che la sua illustre serenità degni concedere alla detta università homini, cittadini, incoli et habitanti in epsa che possano vendere l'oglio musto et claro ad viaticari, ad mercanti et qualunque altra persona se fosse et che epsi venditori et accaptatori de ditto oglio non sieno tenuti de pagare denari alcuni eccetto la bagliva consueta et la bardella ad chi tocca de pagare et che li accaptatori possano portare lo ditto oglio dovunque voleno et se li supradicti homini de Bitonto volessero cacciare l'oglio per mare et conducere altre robbe de mercantia, che tanto in lo cacciare quanto in lo retrahere siano trattati come Venecianis». *Libro rosso della città di Bitonto*, cit., p. 107.

[85] F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 183.

[86] Si tratta delle opere dei due autori più diffusamente citati che mi sono servite da guida per questo studio.

[87] F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 37; A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 150.

Altro mercante veneziano presente a Bitonto è Ser Matteo Marco di Battista che nella fiera del 1452 vende al molfettese Franciscus de lo Brunese panni per un ammontare di 91 ducati. Una ingente somma che lo Brunese può pagare in comode rate nelle fiere di giugno e di agosto, parte in due salme d'olio, parte in cimenum, una specie di frumento aromatico; nel caso non riuscisse a trovare il cimenum, il saldo potrebbe anche effettuarlo in mandorle o danaro [88].

Zunco Ondedei, veneziano, ma risedente a Trani con la famiglia da dove si sposta per tutte le fiere di Puglia, a Bitonto vende panni di Verona ad alcuni acquirenti di Taranto e di Trani [89]. Mercanti veneziani sono Marco Marino, Filippo di Andrea, Ser Pietro Civran e Luigi della Pace, padrone di nave, che vende ad Antonio Scataggi mille «serraricie» per 125 ducati e due balle di terzarole (panni pregiati). Il veneziano darà al mercante bitontino ancora 48 ducati ricevendo in cambio di tutta questa merce e danaro il corrispettivo in olio [90].

Mercanti veronesi sono presenti nella fiera di S. Leone per conto delle loro case residenti a Verona, vendono panni vicentini e veronesi. Questi mercanti hanno a Trani la casa principale e di lì si recano in tutti i mercati della Puglia. I protocolli notarili del de Tauris ricordano: Francesco e Giorgio Allegri, Pompeo di Francesco, Stefano de lo strigo, Crescimbeni de Bayl, Camillo e Cristoforo Schioppo. Bartolomeo Mancini [91].

Da quanto ci trasmettono le fonti, solo due mercanti fiorentini sarebbero attivi in Puglia in questo periodo ed entrambi presenti nella fiera di S. Leone. Si tratta di Giovanni degli Albizzi e Giovanni Strozzi. Quest'ultimo è il fattore e il procuratore dei fratelli Strozzi in Puglia, ma opera anche per conto di altri mercanti [92]. La carenza della documentazione rimastaci non ci impedisce di sapere che i Fiorentini operavano comunque in Puglia, anche se preferivano il Napoletano. Compravano grano, olio, sale e vendevano panni, drappi e seterie fiorentine. I Medici avevano agenti a Trani, ma è certo che operassero altre famiglie fiorentine, come quella degli Ottaviani, dei Ristori, degli Alamanni imparentati, questi ultimi, con il ricco popolano bitontino Tancredi de Pice [93].

Alla fiera di S. Leone sono presenti anche mercanti lombardi, come Antonio di Bergamo, Andrea di Ventorino, Petrono ser Jacobo di Milano. Gli ultimi due vendono filati d'oro [94].

---

[88] *Idem*, p. 134 e *idem* p. 152.
[89] *Idem*, pp. 37, 153; *ibidem*.
[90] *Idem*, p. 199; *idem*, p. 154.
[91] *Idem*, pp. 152-153; *idem*, p. 155.
[92] A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 156.
[93] F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 39.
[94] A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 157 e appendice IV.

Accanto ai mercanti forestieri si fa sempre più viva e intraprendente la classe mercantile locale. Molte famiglie popolane, a contatto con mercanti di altre regioni o, grazie alla esperienza acquisita come rappresentanti, fattori e procuratori di grosse compagnie commerciali venete, lombarde, fiorentine, si gettano anch'esse negli affari con rinnovato spirito imprenditoriale. Girano nelle varie città, fanno incetta di grossi quantitativi di prodotti agricoli e li rivendono generalmente nelle fiere. Alcune famiglie, come i Rogadeo, i Palagano, gli Scaraggi, i Perrese, i Sasso, i de Pice, i Vulpano, per fermarci a Bitonto, fanno fruttare le proprie ricchezze investendole in attività commerciali, creditizie e nell'industria navale[95]; diventano anche loro esportatori collocando i prodotti sui mercati di Venezia. «I panni di lana, i vellari, le sete, i diamanti, le stoffe di pregio ricamate e trapuntate, i gioielli, le perle, gli specchi, le mobilia, le vesti e tanti altri oggetti di lusso un tempo monopolio esclusivo delle grandi compagnie mercantili veneziane, lombarde, fiorentine, specialmente nell'età di Alfonso il Magnanimo, trovano nuovi canali di sbocco in Puglia, e da qui in altre zone del Regno, grazie all'opera di mercanti locali. Questi, inoltre, imbarcano giornalmente, alla volta di Venezia, grosse quantità di olio, di grano, di mandorle, di zucchero di zafferano e non sono rari i casi in cui i mercanti pugliesi collochino anche capitali a prestito a Venezia, la cui domanda è ancora elevata»[96]. È il caso, ad esempio, della famiglia Lupis di Giovinazzo e Vulpano di Bitonto[97].

Negli atti rogati nelle fiere di S. Leone ricorrono numerosi nomi di mercanti tranesi che operano sia individualmente sia in società con altri gruppi mercantili. Giovanni e Zarulo de Riso vendono panni ai bitontini Pietro Regna, Giovanni Angelo dello Cantore e molti altri tra il 1452 e il 1455; vendono panni anche al grumese Giovanni Angelo Fereamosca e ad altri mercanti o acquirenti di Modugno, di Ruvigliano, di Giovinazzo, di Bitetto e di Bari presenti in fiera[98]. Tranesi sono Gabriele e Milillo de Bectunis, presenti nella fiera del 1454; venti anni dopo ancora troviamo della stessa famiglia Leucio e Francesco che vendono non solo panni, ma anche derrate alimentari e bestiame[99].

Tra le famiglie bitontine più in vista nel campo economico durante il periodo aragonese è quella dei Lillo. Presente assiduamente alla fiera di S. Leone, Cristoforo di Lillo si presenta spesso in società con i Bragadin e col fiorentino Matteo Ottaviani. È in società anche con un altro ricco suo concittadino Abramo di Giovannone (o di Giannone) e alla sua ditta fanno capo molti piccoli gruppi economici di Matera, Tricarico e altre località della Basilicata e di Terra d'Otranto.

---

[95] F. Carabellese, *op. cit.*, p. 41.
[96] A. Grohmann, *op. cit.*, p. 160.
[97] F. Carabellese, *op. cit.*, p. 47.
[98] *Idem*, pp. 127, 143, 144, 165 e Grohmann, *op. cit.*, p. 161.
[99] *Idem*, pp. 161-162.

Altra famiglia ricchissima è quella degli Scaraggi che riesce a costituire una grossa concentrazione di capitali unendosi al Giovannone, a Trancredi de Pice e a Cecco Giovanni di Colabello. Possiedono una disponibilità finanziaria che permette loro di incettare tutto l'olio dei de Ferraris, dei Rogadeo, dei Bove e venderlo sui mercati dell'Adriatico e del Mediterraneo, da Venezia ad Alessandria dove hanno loro procuratori. Gli stessi Scaraggi possiedono vari grandi trappeti in cui fanno confluire le olive dei loro clienti; in piazza Catredrale gestiscono botteghe commerciali che procurano loro grossi guadagni [100]. Antonio Scaraggi, nella fiera del 1473, conclude un grosso affare vendendo a Cicco Marchesi, Nicola di Mastro Angelo e Benedetto de Ciecra di Palo ben 669 pecore al prezzo complessivo di 66 once e 27 tarì di carlini d'argento [101].

Nelle fiere di S. Leone non solo si effettuano operazioni commerciali, ma si costituiscono o si sciolgono società costituite *ad tempus*, finché si porta a termine una operazione, oppure *ad beneplacitum*, finché rimane l'accordo tra i contraenti. Il ricorso alla forma associativa per realizzare degli affari è più frequente di quel che si pensi in questo periodo storico. In un atto notarile del 15 aprile 1456, Giovanni Marino di Venezia vende una certa quantità di panni del valore di ducati 85 e tarì 4 ad una società di ben otto persone: Lillus Pauli de Lillo, Guglielmus Nicolai de lo Tauro, Franciscus notarii Maffei, Angelus magistri Antonii de Madio, Antonius Johannes Cicci de Helia, Antonius de Campione e Antonius de Eustasio de Lillo [102].

Lo sviluppo e l'intraprendenza delle compagnie commerciali è testimoniata anche da una lettera di cambio di Gabriele de Iacobuczo presentata al notaio de Tauris nella fiera di S. Leone il 12 aprile 1456 [103].

Un ruolo notevole nelle attività economiche era sostenuto dagli ebrei la cui presenza numerosa e qualificata è attestata nei più importanti centri

---

[100] *Ibidem*, p. 44.

[101] A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 165.

[102] *Ibidem*, p. 153; F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 192.

[103] «Die XII mensis aprelis quarte indictionis in foro Sancti Leonis de Botonto coram... Palmo Scarasio et Petracca atornatario... Gabriel de Iacobuczo de Trano coram nobis presentavit Aloysio Capra de Trano quandam litteram cambii tenoris subsequentis. Al nome de Dio, a dì primo aprili 1456 in Vinezia, pagate per questa prima di cambio a usanza a ser Gabriel de Iacobuczo et compagni ducati cinquanta uno per altretanti avuti equi de ser Marzilio de Iacobuczo, fatili lo pagamento, non altro per questa, Cristo con vuy. Iohanne de Meron scripsse de voluntate de Miani de Rixo da Trano, a tergo vero, domino Aloysi Capra et compagni in Trani. Et post ipsius lictere presentacionem supradictus Gabriel requisivit eundem Aloysium si volet eam acceptare, aliter protestatus est contra eum de dampnis et interesse, presente dicto Aloysio et dicenti in vulgari: datimi la copia de quello me domandate, che ve responderò». In F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 163.

della Puglia fin dall'alto Medioevo. Anche Bitonto aveva la sua Giudecca e la compatta schiera dei suoi abitanti che vivacizzano spesso la vita della città [104]. Si tratta in maggioranza di famiglie di piccoli commercianti o di artigiani. Vendono panni, derrate alimentari, bestiame, argenterie e orificerie; sono tintori, conciatori di pelli, saponari, piccoli banchieri, medici e speziali, orefici e argentieri.

Tra gli ebrei presenti nella fiera di Bitonto ricordiamo Macthadia de Leucio Rumanisco che riceve dal correligionario Criscio Angeli de Marsilia di Trani un prestito di cinque once e sei tari [105]. Nel 1451 l'ebreo Benedetto Masello, cittadino di Bitonto, vende una tunica di lana di color morello; nelle fiere del 1455 e del 1472 opera l'ebreo di Bari Beniamino di maestro Jacob che dà soldi a mutuo e vende bestiame; nel 1475 Caym Baul acquista da mercanti milanesi e bergamaschi dell'oro filato, così pure commercia oro l'ebreo Salomone, attivo nella fiera del 1456 [106].

Le conclusioni del Grohmann circa i 224 contratti reperiti dal 1445 al 1491 sono le seguenti: «85 (37,95%) sono relativi ad operazioni di compravendita di panni di lana e di altri tessuti; 61 (27,23%) hanno per oggetto dei capi di bestiame; 31 (13,84%) sono costituiti da prestiti in danaro o in natura; 23 (10,27%) riguardano mercanzie varie; 24 (10,71%), infine, sono costituiti da contratti stipulati in fiera, ma della natura più disparata. Di questi ultimi contratti, infatti, 4 riguardano vendite di terreni; 1, la vendita di una casa; 2, locazioni d'opera; 1, locazione di un fondaco; 1, un'ipoteca; 1, un pegno; 1, la conduzione di un terreno; 6 sono relativi alla costituzione o all'estinzioni di società; 6 sono procure; 1 è donazione» [107]

La fiera nell'età moderna

Stranamente quando la ricchezza della documentazione, che è propria del periodo storico che vogliamo esaminare, ci avrebbe permesso un appro-

---

[104] Gli ebrei a Bitonto avevano anche una sinagoga e privilegi ottenuti dai re Alfonso e Ferdinando «su lo fatto de lloro imprestare et sopra lloro franchitie de la carne et de la sinagoga et de lloro sepoltura». V. *Libro rosso...*, cit., p. 110. Bitonto 25 nov. 1463. Tra la fine del secolo XV e gli inizi del secolo successivo la condizione degli ebrei andò mutando in peggio. Si è già detto ad esempio della tassa a cui erano tenuti nei confronti del vescovo; l'ultimo aragonese, Federico, nel 1496 impedì che altri giudei venissero a risiedere a Bitonto. V. *Libro rosso...*, cit., pp. 224 e 227. Sugli ebrei a Bitonto si veda anche: V. Acquafredda, *Bitonto attraverso i secoli*, cit., v. III, pp. 154-173.

[105] A. Grohmann, *op. cit.*, p. 169.

[106] F. Carabellese, *op. cit.*, p. 163.

[107] A. Grohmann, *op. cit.*, p. 172.

fondimento maggiore dell'istituto fieristico, ci capita di essere a corto di dati e quindi di non poter seguire, se non per sommi capi, l'evoluzione della fiera fino al settecento. Meriterebbero di essere consultati tutti gli atti notarili di questi lunghissimi anni per seguirne le tracce, giacché l'archivio del monastero andò completamente disperso all'epoca della soppressione.

Da una prima analisi degli atti notarili dei primi decenni del '500 [108] emerge che la fiera continua la sua attività e che, anzi, subisce un nuovo impulso con la presenza nel Monastero degli Olivetani (dal 1495). Essa è frequentata specialmente da mercanti lombardi: milanesi e bergamaschi. Si trattano ancora derrate agricole, ma anche stoffe, spezie e metalli preziosi. Nel 1572, il vicario del vescovo Cornelio Musso, Giuseppe Zappa, nella visita pastorale alla parrocchia di S. Luca, ordina al parroco di comprare nella prossima fiera di S. Leone un calice, una patena d'argento e una tela celeste [109].

Le cronache del Monastero confermano la vitalità della fiera che, arricchita di tanti privilegi, «fu celebrata per molti e molti anni con tanta frequenza di popolo e mercantie, quanto sia mai stata, né per essere alcun'altra, non solo in questo Regno, ma etiamdio fuori» [110]. Tuttavia, intorno alla metà del '600 essa subì una crisi profonda determinata dalla decadenza di Venezia e dei mercati lungo l'Adriatico, oltre che dalle notorie condizioni di instabilità economiche dell'intero Mezzogiorno. Ma lo stesso autore della anonima cronaca del Monastero attribuisce ad un episodio quanto mai singolare la decadenza dell'istituto fieristico. «Per sugestione d'uno de' mercadanti principali in detta fiera, chiamato Carlo Roviglioni, fu ridotta al termine che si trova oggi, cioè abbandonata a fato, poiché il sopradetto Rovi-

[108] Sono stati consultati presso l'Archivio di Stato di Bari i protocolli dei notai Carofiglio e De Orfanis.

[109] «... sub eadem pena in primis nundinis Sancti Leonis emit calicem argenteum cum coppa et patena et in eodem termino et sub eadem pena emit telam celestrem et supra fontem apponat...». *Visita pastorale di Mons. Giacomo Zappa 1572*, c. 175, A.D.B. Nell'inventario dei beni di Santa Maria della Nova di Giovinazzo è detto tra l'altro che la omonima confraternita spende ducati 22 per comprare il 1513 alla fiera di S. Leone «doi tonicelle de damasco figurati de figuri de diversi coluri di seta» F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XV*, v. II, Bari 1907, p. 226.

[110] A.M.O.M., *Fondo abate generale*, Reg. XXIX, C. 156 v. Nel 1606 il sindaco Ottavio Salmezza, nella seduta consigliare del 30 aprile, propone che si liquidino le spese sostenute «pel servitio dello stendardo regio... come di tambortini, ttombette ed altre cose necessari.. similmente è stato necessario ponere le Guardie di 12 homini armati nel vico di essa città et luochi sospetti per guardare il passo acciò li mercanti veneano à detta fiera non fussero stati arrobati, o maltrattati...». È segno questo ancora di una certa vitalità dell'istituto fieristico. *Conclusioni dell'Università di Bitonto*, a. 1606, c. 47, A.D.B.

glioni, come che era il principale mercante che fosse in tutta la provincia di terra di Bari e che assai si prevaleva, per non so che pretesi disgusti hauti dal Monastero, non potendo in altro modo vendicarsi, formò un pubblico alberano, quale fece firmare da tutti li mercanti che niuno sotto alcune pene fra lor poste, per l'avenire più s'accostasse a detta fiera, il che esattamente l'osservarono, poi che da l'hora in poi fu in tutto abandonata che sarà da venticinque anni in circa essendo stata d'interesse al detto monasterio trecento e più ducati l'anno». Nella cronaca che stiamo citando, naturalmente non manca la conclusione morale. «Ma Iddio, giusto giudice, non permisse che la di costui temerità restasse impunita, ma ben tosto facesse la penitenza del commesso errore, poi che non molto doppo si come ricco, et opulente era per il contrario venne a termine tale che andava accatando per l'amor di Dio, come insino al giorno d'hoggi sono vivi molti degni di fede in Bitonto, che si ricordano haverlo visto più e più volte alla porta del Monasterio cercare per l'hamor di Dio, et in stato tale miseramente finì sua vita pagando in tal modo la pena dell'apportato danno» [111].

L'episodio riportato è da collocarsi intorno al 1640, giacché nel 1655 la rendita della fiera non è più trecento ducati, ma molto meno di 237, comprendendo questa somma anche gli affitti ed altre entrate [112]. Più certa l'entrata della fiera del 1682 che ammonta ad appena 39 ducati [113].

La fiera, la cui decadenza è progressiva per tutto il Seicento, non accenna a riprendersi in maniera decisiva nel secolo successivo. I monaci, per l'esiguità delle entrate, sono costretti a cedere in enfiteusi alcune botteghe, site nell'area della fiera, ma ormai quasi tutte cadenti, ad alcuni privati che si assumono l'obbligo di ristrutturarle; cedono una lamia per depositare paglia o altro materiale agricolo, un cortile circondato da muro con una bottega diruta, permutano un frantoio oleario che è nel campo della fiera con 18 vigne, effettuano altre operazioni di carattere economico circa possedimenti nelle immediate adiacenze del campo o addirittura nello stesso luogo della fiera [114].

Nel 1717 è concesso a Diego Gentile un pezzo di terra del recinto di S. Leo vicino al trappeto di proprietà dello stesso Gentile, mentre a D. Cesare Ruggiero sono venduti 20 ordini di terra dal campo di S. Leone, nelle vicinanze della torre e del trappeto dello stesso Ruggiero sulla via della marina [115], alla via Candela [116].

---

[111] *Idem*, cc. 156 e, 157 r.
[112] *Idem*, c. 165 r.
[113] *Idem*, c. 198 v.
[114] Si vedano alcuni fascicoli di carte amministrative del Monastero nell'Archivio Diocesano di Bitonto.
[115] A.D.B., ms. 83-E-5/8.
[116] *Idem*, c. 51.

Insomma tra il 1715 e il 1720 sembra che sia in atto un frazionamento dell'immensa distesa costituita dal campo fieristico con contratti di enfiteusi, di affitto e di vendita. Lo spazio riservato alla fiera si restringe sempre di più, fino a ridursi ad un miglio di circonferenza, così come aveva annotato Rogadeo alla metà del '700 [117]. Le botteghe, una volta riservate a ricchi mercanti che, facendo affari consistenti, erano disposti a pagare un buon affitto nel periodo fieristico, ora sono deserte; fanno bene pertanto i monaci ad affittarle ad artigiani che le riparano e vengono ad abitare qui stabilmente con le loro famiglie.

In questo secolo, quando i progressi in atto nella produzione spingono ad un allargamento del mercato su cui le merci prodotte si possano riversare e quindi chiedono proprio una lotta contro quei vincoli (dazi, corporazioni, fiere come luoghi privilegiati di vendite) che bloccano l'incremento degli scambi, le fiere pugliesi sono lacerate da lunghissime controversie a difesa delle loro prerogative e dei propri ristretti spazi commerciali.

Una disputa pluridecennale sorge agli inizi del '700 tra le città di Gravina e Bitonto contro la città di Altamura che era riuscita a normalizzare la sua annuale fiera ottenendo nel 1715 dal Regio Collaterale Consiglio il diritto di celebrarla il 21 del mese di aprile. Tale permesso metteva in crisi la fiera di S. Giorgio di Gravina che generalmente si celebrava subito dopo quella bitontina (dal 14 al 18 affermavano gli altamurani; dal 18 al 27 sostenevano i gravinesi). Nel 1735 la questione fu provvisoriamente risolta con l'ordine del re di celebrare la fiera di Altamura il 12 aprile. Intanto insorge la città di Bitonto e il Monastero di S. Leone che vedono lesi i loro interessi [118]. La fiera di Bitonto, infatti, inizia, a parere delle parti convocate, il giorno 11 di aprile. Ma alcuni mercanti testimoniano diversamente; interrogati a Napoli alcuni mercanti di Aversa, della terra di Caiano e di Cesa, affermano che «essendo stati soliti molti anni andare nelle fiere di questo regno à comprare animali vaccini, et in specie nella fiera di Bitonto provincia di Bari, con la detta occasione sanno molto bene; et ex causa che detta fiera di Bitonto incomincia alli otto del mese di aprile di qualsiasi

[117] G. D. Rogadei, *op. cit.*, p. 375.

[118] *Ragioni della Fedelissima Città e Real Monistero di S. Leone di Bitonto per la consulta da farsi a Sua M. che D. G. dalla Regia Camera della Summaria nella pendenza della Fiera coll'Università di Altamura*, Napoli 1736. Non ci è stato possibile rintracciare questa allegazione riportata da T. Berloco, *Storie inedite della città di Altamura*, ATA 1985, p. 260. Nell'Archivio di Stato di Bari, successivamente, abbiamo avuto modo di controllare il voluminoso fascicolo da cui sono state rilevate alcune notizie. *Atti per le Università delle Città di Gravina ed illustre duca della medesima, Bitonto e Regale Monistero di S. Leone de' RR. PP. Olivetani sito in detta città di Bitonto con l'Università della Città di Altamura*. 1735.

anno e termina nella mattina delli undeci di detto mese, giorno di S. Leone Papa in quanto alli animali» [119], ma anche gli altri mercanti vanno via più o meno tutti in quel giorno.

La lite si protrae almeno fino al 1770 e le fiere continuano sì a svolgere il loro ruolo di attrazione e di vivacizzazione del mercato, comunque in un ambito sempre più ristretto e con materiali più poveri. I monaci di S. Leone, frattanto, si ostinano a pretendere esazioni di vario genere ai commercianti appellandosi a diplomi vecchi di 400 e più anni [120].

Da una difesa dei negozianti di Bitonto contro il Monastero, datata il 1792, rileviamo che la fiera continua a tenersi ogni anno nel campo: «si vedono in quel luogo costruite alcune antiche baracche di fabbrica, ora tutte dirute e demolite, che solevano i monaci affittare a quelli, i quali volevano andare a fare industria nella fiera, riscotendo da ciascun di loro un prezzo determinato. Oggi che tal fiera è interamente decaduta, non facendovisi altro che poche vendite di capre e di vacche, vogliono i reverendi Padri farsene un dazio annuale sopra tutti quei di Bitonto, che fanno qualche poco d'industria. Poiché pretendono i monaci di obbligare a forza tutti i negozianti, che dimorano in Bitonto, sien cittadini, o sien forestieri, ed anche quelli, che sono cittadini napoletani privilegiati, di andare nella lor fiera: e se questi non vogliono, o non possono portarvisi (giacché in quel medesimo tempo ricorre la fiera di Gravina, ove tutti sortono con profitto) pretendono i monaci di esigere da loro l'annual prezzo, come se fossero in fiera. Anzi, sebbene la lor fiera sia di soli animali, pure pretendono ciò dagli speziali, dai negozianti di chincaglie, dagli argentieri e da ogni altro mercante, tuttoché faccia industria di generi diversi da quelli, che si commerciano quivi» [121].

I mercanti ricorrono contro i monaci nel 1776 e sostengono una causa che dura almeno fino al 1792 e il cui esito, da noi sconosciuto, molto probabilmente fu salomonico, non accontentando né l'una parte né l'altra. In ogni caso l'avvocato difensore dei negozianti prepara una requisitoria in cui cerca di dimostrare che «i monaci olivetani di Bitonto non hanno reale assenso per celebrare la loro fiera, né privilegio legittimo» [122], in secondo luogo che «i Monaci non possono costringere tutti i negozianti ad andare alla loro fiera» [123]; quindi che «il solito praticato nella fiera è contrario ai monaci, né giova loro l'ultimo appuntamento della Regia Camera estorto di soppiatto» [124].

---

[119] *Atti per le università*..., cit., c. 52.
[120] L. Diodati, *op. cit.*
[121] *Idem*, p. 3 e 4.
[122] *Idem*, p. 7 e segg.
[123] *Idem*, p. 11 e segg.
[124] *Idem*, p. 15 e segg.

La difesa dei mercanti, per la verità, non sembra molto accurata. L'avvocato Luigi Diodati commette molte ingenuità di carattere storico: ritiene del 1347, quindi falso, un documento della regina Sancia che in effetti è del 1344; invalida i diritti acquisiti dal Monastero in epoca antecedente agli Olivetani, solo perché in quella data gli Olivetani non esistevano.

Mi sembra opportuno dalla menzionata difesa stralciare ancora un brano in cui si parla di «baracche di fabbrica esistenti nel recinto della fiera che non possono essere più in uso, mentre sono tutte dirute e demolite; per cui servono oggi di stalle, pagliaij e ricoveri di bovi».

«Il governatore, e giudice regio di Bitonto si sono conferiti ultimamente per ordine della regia Camera sul luogo; ed hanno trovato molte di quelle fabbriche affittate per stalle di bovi, vedendosi nel suolo il letame di sterco bovino, altre per uso di conservar legna, alcune per pagliaij, ed in una sola vi abita un calzolaio colla sua famiglia, il quale paga al Monastero il suo affitto annuale» [125].

Ma accanto a questa relazione negativa, i monaci non avevano mancato nelle controdeduzioni di allegare relazioni altrettanto positive.

Al di là delle controversie, la verità è che la fiera e il Monastero vivevano una crisi giuridica e istituzionale da cui non riusciranno più a venir fuori.

La fiera nell'Ottocento

Con decreto del 13 febbraio 1807, firmato da Giuseppe Bonaparte, fu stabilita l'estinzione delle varie congregazioni benedettine. Anche gli Olivetani di Bitonto dovettero abbandonare il loro monastero e lasciare al governo le loro proprietà. L'istituto fieristico, però, continuò a sopravvivere, perché, nonostante tutto, era pur sempre un fatto positivo nella economia cittadina, né, come si è detto, l'autorità municipale era estranea a tale manifestazione, avendone la giurisdizione.

Da alcune relazioni inviate dai sindaci all'Intendente della Terra di Bari, si rileva che la fiera di S. Leone continuò a svolgersi per i primi decenni dell'Ottocento e abbiamo tutte le ragioni per asserire che essa si svolse lungo il corso di tutto il secolo anche se in forma sempre più modesta. Nella relazione del 1808 il sindaco afferma: «in questo Comune vi sono due fiere. Una appunto è quella di S. Leo la quale ha un mercato in un luogo denominato il campo, fuori le mura di questa Città, per la vendita di animali, e di commerci, e continua sino al dì 11 di detto mese (di aprile a cominciare dal giorno 7), nel qual giorno il Sindaco intraprende

[125] *Idem*, p. 13.

la giurisdizione di mastro della fiera e la continua fino al dì diciotto di detto mese» [126]. L'altra fiera naturalmente è quella di S. Bartolomeo che riuscirà ancora a reggersi in piedi per qualche anno.

Più precisa la relazione inviata nel novembre dello stesso anno. Si afferma che la fiera si svolge in uno spazio distante dall'abitato circa cento passi, al suo interno si notano botteghe ormai dirute, prima alloggio di quei mercanti che ora preferiscono dimorare in città; le gabelle spettanti al Monastero ora sono prerogativa della regia dogana di Foggia. Si vendono in fiera: «Vaccine, cavalli e giumente, asini, muli, capre e qualsiasi animali di simile specie. Vi intervengono mercanti di seterie, di panni, telerie, orefici, ed anche di mercerie, nonché ferramenti ed altri» [127].

Il declino della fiera però è abbastanza rapido. Tre anni più tardi, il sindaco deve constatare che la fiera dei mercanti che iniziava l'11 aprile, appena terminata quella degli animali, non si svolgeva più. La causa del decadimento, a suo parere, era da attribuire al contemporaneo svolgersi dell fiera di Altamura e di Gravina [128].

Ma i motivi erano anche altrove, in particolare nella assenza di incentivi alla stessa, nei tempi che ormai erano cambiati, nella assenza dei monaci che, nonostante tutto, avevano ogni interesse ed usavano ogni espediente perché mai mancasse loro quella secolare fonte di reddito, ma soprattutto nella liberalizzazione dei commerci. I commercianti preferivano le piazze più redditizie e più facilmente accessibili, perciò chiedevano che fossero aboliti tutti i privilegi mercantili.

Nel 1814 lo stesso sindaco chiede all'Intendente, «essendo innegabile il gran benefizio che dalle fiere e dai Mercati risulta alle popolazioni» [129], la istituzione di una nuova fiera che sostituisca quella di S. Bartolomeo. Si propone la data dal 7 al 15 agosto, ricorrenze dei Santi patroni della città: S. Gaetano e Maria SS.ma Immacolata. L'Intendente, consultatosi con la municipalità di Altamura, espone parere sfavorevole alla richiesta bitontina in quanto si troverebbero a coincidere due fiere in paesi limitrofi. Di rimando il sindaco di Bitonto indica per la fiera la data di novembre, ma o perché troppo scomoda, o perché non caldeggiata con convinzione, anche questa iniziativa fallisce. Si ottenne solamente un mercato mensile con reale decreto del 28 dicembre 1824, dopo che inutilmente era stato richiesto che si celebrasse un mercato ogni sabato dell'anno [130].

---

[126] ARCHIVIO COMUNALE BITONTO, Ms. 11-41, *Sulle fiere e mercati*, carte non numerate.

[127] *Ibidem*.

[128] *Ibidem*.

[129] *Ibidem*.

[130] *Ibidem*; A.S.B., *Sez. Agricoltura, Industria e Commercio*, Busta 90.

Nell'antico campo di S. Leo si accamparono i venditori di animali fino al 1893. In tale data la fiera fu spostata nelle vicinanze di porta Robustina in quanto ci si accingeva ad utilizzare il campo per la costruzione di una villa comunale.

La fiera di S. Leone sopravvive ancor oggi. Il 6 aprile, festa del Santo, una grande folla di commercianti alza le sue baracche su via Repubblica e Corso Vittorio Emanuele, mentre sull'ampia via dei Cappuccini si tiene un modesto mercato di animali. È ancora festa!

STEFANO MILILLO

GLI SCHIAVONI E IL CASALE DELLA TRINITA' NEL PRIMO CINQUECENTO

Note di demografia storica

Gruppi consistenti di greci, albanesi e slavi della vicina Dalmazia originarono un movimento di colonizzazione nel Mezzogiorno a partire dalla metà del XV secolo. Tale flusso migratorio si combinava felicemente con il rinsaldarsi del sistema feudale, che si era appropriato degli spazi vuoti lasciati dallo spopolamento delle campagne, grazie anche ad un potere centrale debole e incapace di frenare sia l'abbandono dei campi da parte dei contadini che le usurpazioni di terre da parte dei feudatari. Questi ultimi, allora, in risposta alle richieste di qualche sovrano e alle necessità alimentari di una popolazione in ascesa sia pur lieve dalla metà del Quattrocento, cercarono di ricolonizzare le loro terre, convogliandovi anche quei gruppi emigrati dai Balcani [1].

Un nucleo di Schiavoni si stanziò nel Casale della Trinità, in un'area geografica cioè, come il Basso Tavoliere, consacrata alla pastorizia transumante, che certo favoriva non la nascita e la crescita ma la decadenza degli insediamenti sopravvissuti alla disgregazione socio-economica dei secoli precedenti; esemplare, al riguardo, la vicenda della città di Salpi [2].

Alcuni documenti ci consentono ora di quantificare la presenza degli Schiavoni nel Casale della Trinità agli inizi del Cinquecento e di seguire — nell'ambito degli eventi politici, economici e bellici che sconvolgono la Puglia e il Mezzogiorno in quel periodo — l'andamento tendenziale della parabola demografica casalina nel primo sessantennio del secolo. Il fattore demografico, riflesso di motivazioni storiche molteplici, aiuta a spiegare il radicarsi — sul finire del Medioevo — del Casale della Trinità (oggi Trinitapoli) come centro demico emergente del Basso Tavoliere.

Ad infoltire la popolazione residente nel piccolo Casale della Trinità, nella seconda metà del Quattrocento intervenne l'iniziativa dei fratelli

---

[1] C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, Torino, 1973, pp. 350 ss.

[2] P. DI BIASE, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Fasano, 1985.

Barnaba, Raffaele e Renzo Della Marra, che possedevano *iusto titulo turrim et Casalem dictum vulgariter de la Trinità*; essi, infatti, nel 1466 chiesero al sovrano il permesso di far stanziare nel Casale alcune famiglie di Schiavoni, provenienti dalla vicina costa dalmata. Ferdinando I d'Aragona diede il suo assenso, aggiungendo che anche *alios Sclavones et etiam Grecos et Albanenses et alios quoscumque* avrebbero potuto fermarsi *in dicto Casali*[3]. Ai Casalini indigeni, dunque, si aggiunge un nuovo ceppo etnico, e a questi due gruppi fa riferimento un documento del 1497, allorché cita *Li dicti Schavoni et habitanti in dicto Casale*[4]; impossibile, tuttavia, determinare la consistenza numerica di questi Schiavoni.

Un documento dell'Archivio napoletano[5] ci viene ora in aiuto, informandoci che nel 1507 erano 86 le famiglie di Schiavoni abitanti nel *Casale de la Terenitate*, cioé circa 430 anime; a queste bisogna aggiungere le famiglie casaline indigene, per avere il totale della popolazione, dal momento che i «fuochi» degli Schiavoni non venivano censiti insieme agli altri (*Asclavonis et Albanensibus qui non sunt numerati cum focularibus ordinarijs terrarum*)[6]. Dalla stessa fonte veniamo a sapere anche che in data 15 dicembre 1504 Ferdinando il Cattolico concede al Casale un privilegio di franchigia dalle tasse per 10 anni, dal 1505 al 1514; non si riporta il motivo di tale concessione. Nonostante tale esenzione dalle tasse, però, in occasione di un «donativo», cioé di una contribuzione straordinaria, il Casale viene tassato come tutti gli altri centri del regno. *La Universitá et homini del Casale de la Terenitate* non mancarono allora di protestare, per cui si ottenne una riduzione della metà della quota dovuta: avendo però i Casalini già pagato l'intera somma, la parte condonata fu restituita, in data 24 marzo 1508, nelle mani del sindaco Longo e di altri tre Eletti. Abbiamo così il nome di uno dei primi sindaci del Casale; il nome di un altro *sindico* lo si ha per l'anno precedente, il 1507: si tratta di un certo Lya, citato allorché versa le rate del suddetto donativo[7].

Agli inizi del secolo XVI, dunque, la comunità casalina appare strutturata amministrativamente, con un Sindaco e degli Eletti, i quali, scelti ogni anno dal parlamento generale dei cittadini, governavano il paese sotto il controllo del signore locale o di un suo rappresentante.

---

[3] *Codice Diplomatico Barlettano*, a cura di S. Santeramo, IV, Barletta, 1962, 203, pp. 142-143.

[4] *Ivi*, 272, p. 198.

[5] Archivio di Stato di Napoli (= ASN), *Sommaria. Percettori e Tesorieri di Terra di Bari*, vol. 5385, fascicolo 5, fol. 21r.

[6] *Ivi*, fol. 58v.

[7] *Ibidem*.

Altre notizie le ricaviamo da alcuni manoscritti della Biblioteca «De Gemmis» di Bari, che riportano due atti del 1516, il primo del 29 agosto e l'altro del 18 settembre di quell'anno[8].

Nel primo si riporta la «querela» *per parte de la Università et homini del Casale de la Trinità*, i quali fanno presente che nell'ultima «numerazione» furono censiti come nuclei familiari alcuni abitanti che poi sono emigrati in altri centri, per cui la loro quota di tasse viene ora a ricadere sugli altri Casalini; dalle autorità competenti vengono date disposizioni, quindi, a che si indaghi sull'effettivo trasferimento di questi individui, e in caso affermativo il carico fiscale relativo dev'essere attribuito alle città di immigrazione. Fra gli emigrati il documento ricorda *la herede de Vito de Milo; la mogliera de quondam Tare Bractiglia; Antonio de Vinciguerra, con la mogliera nomine Margarita*, ed altri che si sono trasferiti a Barletta, Manfredonia, Andria, Santo Chirico e *Ioya* (Gioia del Colle?), per un totale di 19 abitanti emigrati.

Anche il secondo documento è una protesta per motivi fiscali. Il Casale della Trinità, cioé, tramite i suoi avvocati espone come, durante il decennio in cui ha goduto della franchigia dalle tasse, sia stato costretto ugualmente a pagare delle contribuzioni sia ordinarie che straordinarie. Il 9 maggio 1505, ad esempio, sulla base di 86 fuochi e alla ragione di 5 carlini a fuoco, al Casale fu attribuita un'imposta di 43 ducati; tale tassa, che chiaramente gravò su tutto il regno, era finalizzata al mantenimento di forze militari locali (*per lo desolligiare de li gendarmi de le terre del regno*). Un'altra necessità, e cioé quella di finanziare la guerra per il recupero delle città costiere occupate dai Veneziani, fu all'origine di un ulteriore tributo imposto nel 1509: altri 5 carlini a fuoco, che per il Casale si tradussero in un totale di soli 24 ducati, perché il numero dei fuochi, dalle risultanze della nuova numerazione, appare sceso a 48. La Camera della Sommaria stabilì che ai Casalini fossero restituite queste due somme, e cioé i primi 43 e i successivi 24 ducati, ma non altre contribuzioni eventualmente pagate, che andavano pagate nonostante il privilegio di franchigia.

Dalla suddetta documentazione sono emerse delle notizie relative alla consistenza demografica di Casal Trinità nel primo decennio del Cinquecento; altre fonti, connesse ad avvenimenti che interessano il Mezzogiorno in questo periodo, vengono ad arricchire questi dati, consentendoci qualche annotazione sullo «status» della popolazione casalina nella prima metà del secolo XVI.

La prima fonte utile al nostro scopo è la relazione Leclerc sul regno di Napoli. Morto Ferdinando il Cattolico, nel gennaio 1516 gli succede Carlo I (il futuro imperatore Carlo V), il quale vuole informarsi sulle condizioni e soprattutto sulle entrate che gli assicurano gli Stati di cui ora è

[8] Biblioteca Prov. «De Gemmis» di Bari, Archivio, Mss. B/3, vol. 95, foll. 156, 180.

sovrano. Per quanto riguarda il regno di Napoli, viene qui inviato Carlo Leclerc, che era *president des comptes a Lille*; questi, con la qualifica di Commissario generale, ha il compito principale di accertare a quanto ammontino le entrate statali e se vi siano frodi nei confronti del fisco. La missione del Leclerc dura dal febbraio 1517 al maggio del 1521, e si svolge tra l'ostilità della nobiltà napoletana, invitata a porre fine a certi abusi, come quello di non saldare i propri debiti verso la Corona.

L'*Estat du Royaulme de Naples*[9] che Carlo Leclerc redige nel 1521, a compimento del suo incarico nel Napoletano, oltre ad evidenziare il disordine amministrativo, gli abusi, il cattivo funzionamento di uffici centrali, specie la Camera della Sommaria, e periferici, le prepotenze della nobiltà e degli ecclesiastici, le malefatte della giustizia, gli sperperi del denaro pubblico, etc., ci fornisce l'elenco di tutti i luoghi abitati del regno, con l'indicazione del numero dei fuochi di ciascuno e del numero di famiglie di Schiavoni e Albanesi presenti in ogni centro. Al *Casale de Tryvitate*, in provincia di Terra di Bari, vengono attribuiti 41 fuochi ordinari e nessun fuoco — e questa appare una novità — di Schiavoni o di Albanesi[10]. I dati sui fuochi di tutte le Università del regno è molto probabile siano quelli risultanti al 1517, e cioé all'inizio della missione del Leclerc, il quale, per avere subito un quadro di riferimento, volle stilare il bilancio delle uscite e delle entrate statali per un anno intero a partire dal 1° maggio 1517, e a tale scopo si recava ogni giorno in vari uffici, come il Consiglio Collaterale e la Camera della Sommaria[11]; in questo frangente verosimilmente gli fu fornito anche l'elenco di tutte le città del regno, con l'indicazione dei fuochi e della relativa tassazione. Nel 1517, dunque, il Casale della Trinità conterebbe 41 nuclei familiari, poco meno dei 48 ricordati per il 1509. Ma di lì a qualche anno la curva della popolazione casalina registrerà un ulteriore calo. Vediamo quando e perché.

Nell'ambito delle guerre franco-asburgiche, che videro Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia contendersi anche il regno di Napoli, si inserisce l'iniziativa di Odet de Foix, visconte di Lautrec, il quale, nel feb-

---

[9] È conservato nel British Museum (Egerton mss. 1905) l'originale della relazione Leclerc, il cui titolo è: *Estat du Royaulme de Naples par messire Charles le Clerc, chevalier, President de la Chambre des Comptes a Lille, Commissaire et controlleur général de tous les officièrs de sa Mayeste Imperiale en son Royaume et Pays de Naples*. Copia di essa è posseduta dalla Biblioteca «De Gemmis» di Bari (Fondo Beltrani, Cart. 50). La relazione Leclerc è stata edita da T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari, 1971, pp. 439 ss.; in questa edizione, tuttavia, è stata omessa la parte contenente l'elenco di tutti i centri abitati con il relativo numero dei fuochi.

[10] *Estat du Royaulme de Naples*, cit., foll. 84-85.

[11] *Ivi*, foll. 58-59. Cfr. anche T. PEDIO, *op. cit.*, p. 419.

braio del 1528, alla testa di una forte armata francese integrata da reparti veneziani, invade il regno per scacciarvi gli Spagnoli. Dopo i successi iniziali, alcune città e numerosi feudatari regnicoli alzano bandiera francese; incontro al Lautrec accorre anche Eligio Della Marra, signore del Casale della Trinità, al quale il comandante francese affida alcuni reparti, dopo averlo nominato vicerè di Puglia [12]. In risposta a tali defezioni, il principe di Orange, vicerè spagnolo a Napoli, per ricompensare i suoi uomini e legarli sempre più alla causa, assegna loro i benefici dei feudatari ribelli [13].

Con il passare dei mesi, comunque, la situazione evolve a favore degli Spagnoli, e mentre nella notte tra il 16 e 17 agosto del 1528 Odet de Foix muore a Sorrento, alla fine dello stesso mese vediamo l'armata francese costretta ad una rovinosa ritirata [14].

Terminata la guerra favorevolmente per la Spagna, ci si trova di fronte ad una situazione interna piuttosto difficile, dal momento che i baroni privati dei loro feudi premono per ritornarne in possesso, e motivazioni politiche suggeriscono di non ignorare tali richieste, almeno per alcuni di questi ex ribelli. Vengono emanati, perciò, due indulti, l'uno nell'aprile del 1529 e l'altro nello stesso mese del 1530; con questi provvedimenti si sanavano numerose situazioni, ma si escludevano dal perdono alcuni casi particolari, come coloro che avevano «servito a inimici per capitani o conductori», o coloro che erano stati processati e condannati per il reato di ribellione e di lesa maestà [15]. Tra gli esclusi dall'amnistia vi è anche *Eligius de la Marra de Barulo* [16]. Nel 1531, infine, fu creata una commissione, con il «compito di instruire i processi contro i ribelli esclusi dal secondo indulto e non ancora giudicati, di compilare l'elenco dei beni distribuiti dall'Orange con l'indicazione del loro valore e d'inquirere sulle effettive condizioni del regno» [17]. I risultati del lavoro della commissione sono riassunti in un documento del 1531 conservato nell'*Archivo general de Simancas* [18], dal quale veniamo a sapere come erano andate le cose anche per *el Casal de la Trinidad en Tierra de Bari a nueve millas de Barlecta* [19].

---

[12] T. Pedio, *op. cit.*, pp. 76-81.

[13] N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII (1931), p. 238.

[14] T. Pedio, *op. cit.*, pp. 103-107.

[15] N. Cortese, *op. cit.*, pp. 239-240.

[16] *Ivi*, p. 241.

[17] *Ivi*, p. 243.

[18] Edito da N. Cortese, *Feudi e feudatari*, cit., in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV (1929), XVI (1930), XVII (1931).

[19] N. Cortese, *op. cit.*, XVII (1931), p. 84.

A causa della ribellione del suo signore Eligio Della Marra, il Casale della Trinità era stato sottratto a quest'ultimo e assegnato ad *Alexandro Locato*, segretario del Morone [20], e al capitano *Ferrando de Robles*, ai quali derivava dal Casale una rendita annuale di 150 scudi per il primo e di altri 300 per il secondo. Successivamente a costoro furono concessi altri beni di Eligio Della Marra in sostituzione del Casale della Trinità, che fu incamerato al demanio (*y este Casal está por la Corte*); e poiché Eligio era signore del Casale insieme al fratello Alfonso, a questi fu lasciata la quarta parte delle entrate di questo feudo, dal momento che era stato assolto dall'accusa di ribellione e di lesa maestà.

Oltre che di questi passaggi di mano, il documento ci fornisce altre preziose informazioni sul piccolo Casale, il quale, ad esempio, viene definito «aperto» e con propria giurisdizione civile e criminale (*es casal abierto y tiene su iurisdiction civil y criminal*); ha un territorio di sei o sette miglia, entro il quale vi sono mezzane per il pascolo, campi di grano, case, boschi e altri beni, e si trova a tre miglia dal mare, presso la Salina di Barletta; non è terra feudale, ma demaniale (*y no es feudal, sino libre y burgensatica*). Nel Casale vi è anche una vecchia Torre e due piccole case del signore del luogo (*tiene una torre vieja y dos catillas del señor pequeñas y vieias*), a cui fa da corona una popolazione di 23 fuochi, mentre in passato se ne contavano 60. È da sapere, inoltre — continua il documento —, che *este casal es muy bueno* e prima della guerra assicurava ai suoi signori un'entrata di 600 scudi; ora, invece, danneggiato dalle vicende belliche di questi anni, accusa qualche perdita, perché non sembra vi sia tanto bestiame per il quale si paghino gli erbaggi; di conseguenza al presente rende appena 150 scudi. Ma è terra che in breve, se ci sarà pace, potrà tornare come prima (*es tierra que brevemente, si ay paz, será reparada en el primer estado*). Per queste qualità, il Casale con il suo territorio potrebbe valere, in caso di vendita, fino a 12.000 ducati (*valeria a vender toda iunta, porque tiene todas buenas qualidades, fasta doze mil ducados*).

Fra le altre notizie, il documento in questione ci ha dato l'ammontare della popolazione casalina, con la precisazione che se ora si contano solo 23 fuochi, perché il paese appare *destruido da la guerra*, in passato il Casale contava 60 nuclei familiari. Tenendo presenti anche i dati di alcune numerazioni del primo periodo vicereale [21], il quadro riepilogativo dell'andamento demografico del Casale della Trinità nei primi decenni del Cinquecento si presenta così:

---

[20] Girolamo Morone fu segretario di Francesco II Sforza e poi seguirà l'Orange a Napoli (T. Pedio, *op. cit.*, p. 588).

[21] L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, III, p. 203.

1505	=	86	fuochi	=	430	abitanti circa
1509	=	48	»	=	240	» »
1517	=	41	»	=	205	» »
?	=	60	»	=	300	» »
1531	=	23	»	=	115	» »
1532	=	15	»	=	75	» »
1545	=	43	»	=	215	» »
1561	=	65	»	=	325	» »

La parabola demografica che emerge da questo quadro d'insieme, basato sostanzialmente sui dati dei vari censimenti, va accolta con particolare cautela, tenendo conto della natura fiscale e del complesso meccanismo delle numerazioni [22]. Compiuto il censimento casa per casa (*ostiatim*), ad esempio, al totale dei fuochi così ottenuto si *aggregavano*, cioé si aggiungevano, i fuochi ricavati da altre fonti, come catasti, registri parrocchiali, etc. Contro tale *aggregazione* in genere l'Università insorgeva, aprendo un vero contenzioso per la definizione dei fuochi per i quali doveva essere tassata. Il Villani cita l'esempio di Vico Equense, che nel 1663 contava 852 fuochi censiti *ostiatim*; a questi furono aggregati altri 384 sulla base della numerazione precedente, dei libri delle tasse e di altre fonti, per un totale di 1328 fuochi «lordi». A questo punto l'Università *presentò aggravio* — sosteneva cioé che erano di troppo — per 762 fuochi, e alla fine riuscì ad ottenere comunque una riduzione di 608 fuochi e ad essere mandata, in tassa per soli 720 fuochi [23]. Dal totale, inoltre, dei nuclei familiari ottenuto con la numerazione *ostiatim*, bisognava dedurre i fuochi esenti da tassazione, come gli ecclesiastici, le vedove con meno di un'oncia di reddito e con figli maschi che non superavano i 14 anni, i sessagenari, i giovani non ancora quattordicenni quando risultavano capifamiglia e avevano un reddito inferiore all'oncia, i forestieri, alcune categorie di militari, etc. [24]. A Lucera, ad esempio, dai 950 fuochi presenti nel 1546 ne furono dedotti 153 in ossequio alle norme succitate, fissandosi così in 797 i fuochi soggetti a tassazione [25], e

[22] P. Villani, *Numerazioni dei fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, 1973, p. 5.

[23] *Ivi*, pp. 11-12.

[24] *Ivi*, pp. 10-11.

[25] A. La Cava, *La demografia di un comune pugliese nell'età moderna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXIV (1939), p. 34. Tra i fuochi «esenti» a Lucera vi sono quelli di: vedove, storpi, meretrici, assenti, Albanesi e Schiavoni, ciechi, presbiteri, sessagenari, bambini, soldati spagnoli, etc. (*Ibidem*).

tanti ne riporta il Giustiniani, dal quale abbiamo attinto anche alcuni dati per Casal Trinità.

Risulta evidente, quindi, come sia arduo definire una relazione costante tra la popolazione censita casa per casa e i fuochi fiscali — per i quali l'Università è alla fine tassata — e come sia impossibile, sulla base di questi ultimi, esaminare l'andamento demografico in senso assoluto. Tuttavia, nella sua relatività il numero dei fuochi fiscali si può vedere come spia dell'andamento tendenziale della popolazione, e come tale si può studiare — con la dovuta cautela e con beneficio d'inventario — per ricavarvi un'idea sia pure approssimativa dell'evoluzione demografica di una comunità del XVI° secolo.

Dal registro del Regio Percettore di Terra di Bari del 1507 il Casale della Trinità risulta tassato per fuochi 86 di Schiavoni, i quali non sono compresi tra i fuochi ordinari e pagano solo la metà degli undici carlini che gravano su ogni famiglia, così come pagano solo tre carlini, invece di sei, per un «donativo» del 1507 [26]. *In dito Casale tuti sono Scavoni*, dice il documento, ma la cosa puzza un po' di bruciato, considerando che tornava comodo dichiararsi Schiavone per godere del diritto di pagare solo la metà delle tasse dovute.

Nelle istruzioni per la numerazione norme particolari erano prescritte per Schiavoni, Greci e Albanesi, che erano giunti in gran numero nel regno sotto la pressione dei Turchi. Questi gruppi etnici vengono ritenuti di natura malvagia e giudicati *rixosi, inquieti, mendaces, et proditores*, sommamente nocivi per i vicini [27]. Della turbolenza degli Schiavoni di Casal Trinità c'è ricordo in una protesta del sindaco di Barletta, il quale nel 1497 chiede al sovrano che il *Capitaneo* di Barletta amministri la giustizia anche nel Casale, in modo da impedire che *li dicti Schavoni et habitanti in dicto Casale* possano *fare scandali et homicidii in la terra de Barlecta, et da poi salvarese in dicto Casale* [28].

Sempre nelle istruzioni per la numerazione è ribadito che i fuochi degli Schiavoni *dicuntur focularia extraordinaria, quia non numerantur in Numeratione ordinaria* e il Percettore provinciale era tenuto a numerarli ogni anno, e in questa operazione doveva usare molta diligenza, perché molte volte tentavano di occultarsi e perché abitavano in sotterranei, grotte o pagliai; di conseguenza il numeratore doveva prendere informazioni dai vicini e da altri sulla loro abitazione, e, individuato il nucleo familiare, numerarlo come per legge [29]. Gli Schiavoni del Casale della Trinità appaiono

---

[26] ASN, *Sommaria, Percettori e Tesorieri*, cit., foll. 58v., 77r.

[27] G. B. Manerio, *Tractatus de numeratione personarum per focos seu familias in universitatibus Regni*, Neapoli, MDCXCVII, p. 161.

[28] *Codice Diplomatico Barlettano*, cit., 272, p. 198.

[29] G. B. Manerio, *op. cit.*, p. 161.

raggruppati in 86 fuochi nel 1507 e nel 1505, come già ricordato; non sappiamo nella numerazione di quale anno tale cifra sia stata accertata per la prima volta: ipoteticamente si potrebbe pensare all'ultima numerazione d'età aragonese, compiuta intorno al 1489 [30].

Se il Casale della Trinità *per fochi 86 stava allhora notato in cedolario per la vecchia numeratione*, nel 1509 (XII Indizione) *per fochi 48 sta notato in cedolario per la nuova numeratione* [31]. La popolazione casalina, quindi, si è quasi dimezzata, probabilmente per un movimento di emigrazione, che qualche anno dopo porterà alla «querela» *per parte de la Università et homini del Casale de la Trinità*, i quali chiedono che dall'ammontare delle tasse cui il Casale è soggetto sia dedotta la quota relativa a coloro che sono emigrati, quota che continuava a gravare sul Casale [32].

Il flusso migratorio in uscita dal Casale sembra continuare, dal momento che per gli anni 1517-1521 la relazione Leclerc assegna al Casale della Trinità solo 41 fuochi; i Casalini si riducono di numero, perdendo altri 7 nuclei. Ma la novità più consistente è che non sono annoverati Schiavoni tra i suddetti 41 fuochi del Casale. La relazione Leclerc, infatti, nell'elenco delle città e dei relativi fuochi alla fine di ogni provincia riporta i centri che ospitano anche Schiavoni o Albanesi e il numero dei fuochi di questi ultimi: per la provincia di Terra di Bari, nel cui ambito rientra, il *Casale de Trynitate* è collocato soltanto nell'elenco dei fuochi ordinari e non in quello degli Schiavoni, che in tutta la provincia sono presenti con 252 fuochi [33]. Non conosciamo i motivi di questo venir meno, *fiscalmente*, degli Schiavoni nel Casale; si può tutt'al più supporre che i fuochi preesistenti si siano ormai «naturalizzati» Casalini, in quanto le istruzioni per la numerazione stabilivano che se gli Schiavoni avessero abitato per vent'anni in un luogo, avessero preso moglie, comprato la casa e altri beni stabili, avendo così animo di fermarsi lì per sempre, avrebbero acquisito la cittadinanza del luogo e sarebbero stati numerati nella numerazione ordinaria [34]. Altri eventuali immigrati non saranno stati

---

[30] P. Villani, *op. cit.*, p. 4. Il Cagnazzi riporta il 1483 (L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia*, I, Napoli, 1820, p. 272). Vedi anche G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento. Studio di un focolario aragonese*, Bari, 1979, p. 7, nota 5.

[31] Bibl. Prov. «De Gemmis» di Bari, Archivio, Mss. B/3, vol. 95, fol. 180.

[32] *Ibidem*.

[33] Cfr. cora 10.

[34] G. B. Manerio, *op. cit.*, p. 161. Altre norme parlano di 30 anni di abitazione in un luogo o, al contrario, di 10: cfr. L. Cervellino, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli MDCCLVI, pp. 256-257.

di origine slava, ma molto probabilmente venivano dalla morente e non lontana città di Salpi: «...gli ultimi Salpitani davano già opera a far sorgere non guari discosto *Casal Trinità*, che dicono oggi Trinitapoli»[35]. In questo modo è possibile, sia pure ipoteticamente, spiegarsi i 41 fuochi non di Schiavoni presenti nel Casale nel 1517.

Le vicende belliche che di lì a qualche anno sconvolgeranno il Mezzogiorno e la Puglia in particolare, specie per il controllo delle entrate derivanti dalla Dogana delle pecore, danneggeranno pesantemente il feudo della Trinità, che vedrà la sua popolazione scemare fino a 23 fuochi nel 1531[36], per precipitare a 15 nel 1532[37].

Il primo trentennio del Cinquecento, in sostanza, ha visto prevalere un andamento discendente della parabola demografica casalina. Nonostante a volte possa sembrare eccessivo[38], per quantificare la popolazione si può usare il moltiplicatore 5, «poiché ci si trova di fronte a censimenti a scopo fiscale, in cui il modo di rilevazione, frodi ed errori avranno avuto un certo peso»[39]. Moltiplicando per 5 i fuochi casalini, quindi, si passa da un massimo di 430 abitanti nel 1505 ad un minimo di 75 nel 1532.

Nel secondo trentennio del secolo XVI la demografia casalina si caratterizza per una inversione di tendenza, grazie anche al definitivo declino della vicina Salpi, che nel 1547 porterà il pontefice Paolo III a sopprimere l'omonima diocesi e ad aggregarne il territorio all'arcidiocesi di Trani[40]. Lo spopolarsi di Salpi favorisce il parallelo incremento demografico del Casale della Trinità, che in soli trent'anni vede la sua popolazione più che quadruplicata, passando dai 15 fuochi del 1532 ai 65 del 1561[41]. A metà Cinquecento, inoltre, il Casale diventa sede di Arcipretura e centro di un «distretto arcipresbiterale», che copre ecclesiasticamente il territorio della soppressa diocesi salpitana[42]. Il piccolo borgo, dunque, subentra gradualmente alla morente città di Salpi.

In quel processo di spopolamento, di dispersione e di riaggregazione demica, avviato nei secoli XIV e XV, il Casale della Trinità si pone come

---

[35] S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Trani, 1893, p. 359.

[36] Cfr. nota 19.

[37] L. Giustiniani, *op. cit.*

[38] Cfr. gli esempi citati da P. Villani, *op. cit.* e A. La Cava, *op. cit.*

[39] G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, p. 152.

[40] P. di Biase, *Trinitapoli sacra. Appunti per una storia socio-religiosa del Sud*, Milano, 1981.

[41] L. Giustiniani, *op. cit.*

[42] P. di Biase, *Trinitapoli sacra*, cit., pp. 31 ss.

nucleo di coagulo di energie di diversa provenienza e diventa un punto fermo, sia pure nelle sue dimensioni limitate, nella rete degli insediamenti del Tavoliere, che nel corso del Cinquecento trova un suo primo assestamento, come d'altronde avviene nel resto della penisola dopo gli abbandoni o gli arretramenti del Tre-Quattrocento[43].

PIETRO DI BIASE

[43] R. BUSSI, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Firenze, 1980, pp. 29-30.

APPENDICE

Dalla relazione Leclerc (1517-1521) riportiamo l'elenco dei centri della Puglia che ospitavano fuochi di Schiavoni.

Va precisato che per la Capitanata la relazione fa riferimento ad Albanesi e Schiavoni e solo ai secondi per Terra di Bari e Terra d'Otranto.

Qualche nome di non sicura decifrazione lo riportiamo in corsivo.

Capitanata

Procyna	35	fuochi
Torre mayor	6	»
San Iohan Rotondo	24	»
Biccari	7	»
Lucera	62	»
Fogia	14	»
Troja	31	»
Sanseveri	40	»
Castelluccio de' Saury	44	»
Sancto felice	1	»
Sancto leucio	30	»
Monte Gilfone	8	»
Campo maurino	7	»
Porta cannone	6	»
Cepite	3	»
Scari	19	»
Casale Castelluco de scavi	22	»
Sancta croce	10	»
Fracrua morta	8	»
Vesticchio	8	»
Casal novo	14	»
Sancto Paolo	22	»
Sancto Iohanne de Vente	14	»
Civitate	3	»
Petezata	3	»
Tonuncto (?)	4	»

Terra di Bari

Trano	30	fuochi
Iopa	78	»
Gravina	144	»

Terra d'Otranto

Sanctoruca dominici	24	»
Gagliano	2	»
Aradeo	1	»
Francavilla	17	»
Motula	2	»
Mathera	84	»
Corsignano	1	»
Vaste	1	»
Muro	1	»
Trecase	3	»
Felyno	2	»
Carnignano	1	»
Nucelle	1	»
Scorrano	2	»
Maglyano	1	»
Lecze	87	»
Mysagna	20	»
Sancto Cassiano	1	»
Noya	4	»
Latyano	1	»
Monte mesola	8	»
Specchia	1	»
Aquarica Capitis	1	»
Sancto Vernotico	1	»

VARIANTI TESTUALI DELLA FARSA DI GEROLAMO BAX, NNICCU FURCEDDA (SEC. XVIII) *

Nel numero precedente di questa Rivista, XXXVIII (1985), abbiamo presentato[1] il testo della farsa in dialetto di Francavilla Fontana, *Nniccu Furcedda* di G. Bax (1689?-1740), tratto da un manoscritto conservato nella Biblioteca Comunale di Mesagne, e da me scoperto nel 1976.

Come abbiamo, già rilevato, le varianti che il testo del manoscritto presenta rispetto a quelli editi di P. Palumbo[2] sono assai numerose: qui riporteremo quelle più significative, escludendo normalmente le varianti semplicemente di punteggiatura. Con P1 indichiamo il testo edito dallo storico nel 1869, con P2 il testo edito dallo stesso agli inizi di questo secolo in «Rivista storica salentina» (cfr. n. 2). Da notare che il numero dei versi e la collocazione delle parole in questi non coincidono nei testi del Palumbo ed in quello del manoscritto di Mesagne, cui noi faremo riferimento, invece, nell'indicare le varianti di P1 e di P2. Tali varianti presentano problemi linguistici, fonetico-lessicali, cui si tornerà in altra occasione.

Si noti che, erroneamente, sul manoscritto la scena 7ª è indicata come 8ª e che il verso 339 (battuta di *Nniccu*) sta col verso 440 (battuta di *Paulu*): due segni x (di mano diversa) ai lati della battuta indicano la svista. Nella nostra trascrizione i versi 333 e 339 constano, ciascuno, di due versi del manoscritto: li separiamo col segno /.

---

* Normalmente, non si tiene conto delle varianti meramente di punteggiatura. Si è omesso la citazione di P1 a cominciare dal verso 792 dell'Atto II, scena I, ove ha termine la riedizione (con 'correzioni' e varianti del Palumbo). Abbiamo menzionato in queste varianti il nome dei personaggi solo quando era indispensabile alla chiarezza.

[1] CIRO SANTORO, *Su un manoscritto della farsa di Gerolamo Bax, Nniccu Furcedda (sec. XVIII), di recente scoperto*, «Archivio storico pugliese» 38 (1985), pp. 221-279.

[2] In appendice a *Storia di Francavilla Fontana*, Lecce 1869, pp. 533-626. Il Palumbo ripubblicò la farsa (sino alla seconda scena del secondo atto) in «Rivista storica salentina» 7 (1912), pp. 301-311; ib. 8 (1913), pp. 31-34 e 199-202.

1) P1 =, P2 *Agghiu* 1) P1, P2 *diaulu* 2) P1 =, P2 *ven'a* 3) P1, P2 *paroli* 4) P1 =, P2 *voli* 7) P1 =, P2 *'nna niuta* 8) P1 *intr'allu* P2 *'ntr'allu* 9) P1, P2 *ne'* 10) P1, P2 *schattu* 11) P1 =, P2 *m'aggiu* 12) P1 *ssedi* P2 *sseti* 13) P1 *Pigghiati 'nna marancia, e fa cu scazzica* P2 *Càttati 'nna marancia / E fa cu scazzica!* 15) P1, P2 *vinazzica* 15) P1 *cuddu puercu!* P2 *Lu puercu* P1, P2 *Ti pari picca* 21) P1, P2 *Cu veni* 22) P1, P2 *nna* 23-4) P1 =, 19) P1 *una* P2 = 19) P1, P2 *mancion?* 20) P1 =, P2 *D'int'alli veni* 21) P2 *No 'e birdati?* 25) P1 =, P2 *pitati* 26) P1, P2 *M'ardora* 31) P1, P2 *cu vegna* 33) P1 =, P2 *Eh* 34-6) P1 *Crai sciamu pi li porti, vi li zenzuli / Si uorcia no è birdati, si uorcia no li vidi?* P2 *Crai sciamu pi lli porti / Pi campari / Si uercia, nò ti pari, / Li zenzuli nò viti?* 37) P1, P2 *m'ha* 37) P1, P2 *criti* 37) P1, P2 *curriziuni* 38-9) P1 *Quannu buenu t'adduni pi nnu caddu! / Cchiù lò di nnu taraddu?* P2 *Quannu buenu t'adduni / Pi nnu caddu / Pi m'asca di taraddu...* 41) P1, P2 *Apprima* 42) P1, P2 *No ncè* 44) P1 =, P2 *A mene* 45) P1, P2 *Gabella* 46) P1 =, P2 *sale* 50) P1 =, P2 *cu li* 52-4) P1 *Ci na furmica ni porta una muddica / Nni porta cincurani!* P2 *Ci stàu una furmica / 'Nni porta cincurani.* 56) P1 =, P2 *Ca cuddu* 56) P1 *quani,* P2 = 56) P1 *no bem* P2 *No' veni* 62) P1 *cu laggi* P2 *cu l'aggi* 62) P1 *cuieto,* P2 = 63) P1 *No tinni tari a' ngretu* P2 *No' tti nni dori a 'ngretu* 65) P1 *cunsigghiu a una* 62 *A 'nna* 66) P1, P2 *no tuccati* 68) P1 =, P2 *Ca ci parli ti cantu / Li calenni* 70) P1 *nu sa'* P2 *no' sa'* 72) P1, P2 *Tegna* 72) P1 *Intr'alli* P2 *Int'alli* 75) P1 *conu 'ndrucculu* P2 *Comu 'nnu 'ntrucculu* 76) P1, P2 *mucculu* 77) P1 *ue' mi schiasci?* P2 *Ue' mi schasci?* 78) P1 =, P2 *li to'* 80) P1, P2 *diaulu!* 81) P1 *mo nni vestu Paulu* P2 *moni vestu Paulu* 82) P1 =, P2 *li parienti* 84) P1 =, P2 *nutu* 85) P1 *E no bi* P2 *No biti* 85) P1, P2 *mettu.* 86) P1 =, P2 *No aggiu* 87) P1 =, P2 *calapricu* 90) P1 =, P2 *signura* 91) P1 =, P2 *cu vegna e cu mi* 92) P1 =, P2 *gritari* 92) P1 =, P2 *cacari* 94) P1, P2 *cu la* 95) P1, P2 *ue'* 95) P1, P2 *statti* 96) P1 P2 *malidittu* 96) P1 =, P2 *Iu mo' schattu* 97) P1 *cci* P2) *ccè* 98) P1 *è tant'unesta* 99) P1, P2 *no nci nn'eti* 100) P1 *cosa porta alli pieti li ttalloni* P2) *Poca porta alli pieti / Li ttalloni* 101) P1, P2 *facunu* 102) P1, P2 *cu li* 104) P1, P2 *tanta spesi* 105) P1 =, P2 *Do' jai la dimmani* 113) P1 *Ca l'ha'* P2 *ca l'ha* 114) P1, P2 *ci ti veti?* 115) P1 *doi e treti* P2 *due e treti!* 116) P1, P2 *senza lucerna* 117) P1, P2 *scura* 118) P1, P2 *mancia pani guaru* 120-2) P1 *So tornatu com'arpa; pi la fami / Mi toccanu li ntrami allu cutursu.* P2 *So' turnatu com'arpa / Pi la fami; / Mi toccanu li 'ntrami / Allu cutursu* 124) P1 *cc' hue' di nui?* P2 *cc'è ue' di nui?* 125) P1 =, P2 *calaprici* 127) P1, P2 *E stani* 128) P1, P2 *sempre* 129) P1, P2 *sempre* 129) P1, P2 *mancia e bii* 130) P1 *Ih per diu! quant'arrii ti sieti an taula.* P2 *Ih, per diu, quant'arrii / Ti sieti an taula,* 131-2) *oh questa è n'atra diaula. / Ti sieti e manci? Iu pani? Li turnisi?* P2 *Oh questa è nn'atra tiaula. / Lupani, li turnisi...* 134) P1, P2 *crita* 134) P1 =, P2 *nicchioni* 135) P1 *culascione* P2 *calascioni* 137) P1, P2 *E lu fuecu cu t'arda!* 138) P1, P2 *malidittu* 139) P1 =, P2 *Sangu int'alli* 140) P1 *Mi nni vo', ca stu suennu* P2 *Mi nni vò ca stu sueuu* 141) P1, P2 *ca crai* 142) P1 *Squesci* P2 *scnesci* 143) P1 =, P2 *Iu speru* 146) P1, P2 *'nna* 148) P1, P2 *vissica* 150) P1 *Iu* P2 = 151) P1 =, P2 *Di* 152) P1 *I'aggiu datu all'Araiu*

sta mmascata P2 *L'aggiu datu all'Arariu / Stavirnata...* 153) P1 =, P2 *tata, tata, tata* 154) P1 *cu ci l'hani?* P2 *Cu ci l'hae* 155) P1 *Vieni qua, vieni quani* P2 *Obi, tata, vieni equani* 156) P1 *Tu ci l'hai / Quedda vocca di fae sta matina!* P2 *Cu ci l'hae cuddu vocca di fae stamatina!* 157) P1 =, P2 *Vieni, vieni cu Nina.* 159) P1, P2 *cu lu* 160) P1, P2 *so sceni* 161) P1 =, P2 *Voli me, voli Nina / Cù primura* 163) P1 *d'impisu stamatina* P2 *di 'mpisu / Stu matina.* 164) P1, P2 *Eh* 165) P1, P2 *ca mi* 166) P1, P2 *intr'allu* 167) P1 =, P2 *Ci ti portu* 170) P1, P2 *ci fani comu dich'iu* 171) P1 *Fazzu resta* P2 *Fazzu tresta* 172) P1 *cce bue' fazza* P2 *C'è ue' fazza?* 173) P1 *No può fari manc'azza* P2 *Nò possetu manchazza;* 174) P1 =, P2 *Ora custu è furnutu. / Sieti equani.* 175) P1 *Ca iu ti spettu* P2 *Ca ti spettu* 178-9) *Ca sciamu a nnu paisi ci sacc'iu. / E sirma poi?* P2 *Ca sciamu a nnu paisi ci sacc'iu, / E fazza resta curriu / Nniccu e li soi! E sirma poi?* 182) P1 *nn'è* P2 = 184-5) P1 *E quedda Mamma? / Quannu lu sapi a gamma pi lu priesciu...* P2 *Quannu sapi / Ca Paulu ti rapiu. / Nina — Eh va cunniu! / E quedda Mamma... Paulu — Quannu lu sapi a gamma / Pi lu priesciu...* 186) P1 *La ggenti* P2 *La ggente* 187) P1 =, P2 *Eh va* 188) P1, P2 *Va fa comu dich'iu* 189) P1 *E vaia* P2 *Eh vaia* 190) P1 =, P2 *diciria / Ti li* 191) P1 =, P2 *Iu traggiu comu cani / Mo' mi 'mpuzzu!* 192) P1, P2 *Nnu* 193) P1, P2 *mea* 194) P1 =, P2 *Lustamu* 195-7) P1 *Ua' bbani moni moni, prestu spila / Ca sirma ci nci n'acchia...* P2 *Va banni moni moni / Da Faddacchia / Ca ci sirma 'nci nn'acchia / Mar'a nui.* 198) P1 =, P2 *cornacchia* 199) P1 *nna gridata* P2 *'nna critata* 201) P1 [parla Nina] *Litica senza nienti, cce' lu cridi? / Paulu Cu cuddu sienti e vidi e statti zittu.* P2 [Parla Nina] *Litica senza nienti / Cce lu criti? / Paulu Cu cuddu sienti e viti / E statti zittu.* 202) P1 *no llu* P2 *No' lu* 203) P1 *begna* P2 = 205) P1, P2 *Vogghimi* 206) P1 *Eh Paulu lu sacc'iu iu beni ci ti vocu.* P2 *Eh, Paulu sacc'iu / Lu beni ci ti vocu!* 208) P1, P2 *juss'accisu!* 209) P1, P2 *ci nn'entisu* 210) P1 *Sapi ci è vistu tei! Mo' mi furnesci.* P2 *Sapi ci è vistu tei / Mo' nni furnesci!* 212) P1 *Mo' mi mettu / Gret'a stu* P2 *Mo' mi mettu / Gretu a stu* 213) *Qua gretu alla cutedda lu schianteddu* P2 *Qua' gretu alla cutedda / Lu schanteddu.* 218) P1, P2 *freumma* 221) P1 *Vi quantu nni sto prou, quantu nni patu* P2 *Vi quantu 'nni sto prou / Quantu sto patu!* 223) P1 *Mo' mi schiasci / Nina mo' mi spalasci, grannì diandu!* P2 *Mo' mi schasci / Nina mo' mi spalasci!* 225) P1 *Va' banni. / Vegna middi malanni a ci nci corpa!* P2 *Va banni! / Cu vegna middi malanni / A ci 'nci corpa.* 226) P1 =, P2 *viti equà* 226) P1 *ce'* P2 *Nc'è* 227) P1, P2 *cutugnu* 228) P1, P2 *Nna mazza* 230) P1 *chino* P2 = 231) P1, P2 *Quedda* 232) P1 =, P2 *Crai tutti rimanim'arsi / Pilla fami.* 233) P1 =, P2 *Ce ne' ca* 234) P1, P2 *Viti* 235-6) P1 */ Mo' ci stava qua ssisu* P2 */ Mo' ci stava ssisu* 237) P1, *Ma iu no llu sentu* P2 *Ma iu nno lu sentu* 238) P1, P2 *Ca mo' s'è lamintata* 239) P1 *ohi di la notti! Obi di ia notti* 240) P1 =, P2 *Datili quattru botti, / Spalasciati.* 242) P1 *Mmalora mancu mieru nci s'è echiatu* P2 *Mmalora manca mieru / Ci s'è echiatu* 243) P1, P2 *Sbinduratu* 244) P1 *perdiu* P2 = 245) P1 *sciaurata ddà* P2 *Sciurata / Dda' sta crepi* 246) P1 *Vulia cu criepi tu* P2 *Vulia tu cu criepi* 247) P1 *Ca si natu allu munnu pi 'ntaressu.* P2 *Iu su natu allu munnu / P'interessu.* 248) P1 *Lassa cu lu ddilessu stu cutugnu* P2

Lassa cu mi dilessu / Stu cutugnu. 249) P1 =, P2 *No, vi,* 250) P1 *Comu è pirchiu* P2 *Com'è pirchiu.* 251) P1, P2 *Schacca, schacca* 252) P1 =, P2 *cquani* 253) P1 *Aiutu mo cristiani, aiutu aiutu!* P2 *Aiutati, cristiani / Aiutu! aiutu!* 254) P1 =, P2 *Ca aggiu* 256) P1 *nci* P2 *'Nci* 257 P1 *Puiredda ddo' stava!* P2 *Puiredda! Intro ddò stava.* 258) P1 *Ilmosina* P2 = 259) P1 *di 'ntrosina nimmani* P2 *d'introsina / Ohimmani* 261) P1, P2 *Na lu pani e li fai, mancia cristiana* 262) P1 *schioppa* P2 = 263) P1, P2 *manci?* 264) P1 *Ce' hani! Sempri chianci a mannu tua,* P2 *Ceè hani, sempre chiangi / A mannu tua.* 265) P1, P2 *Mo lu pani, mo l'ua, mo lu cutugnu* 266) P1 =, P2 *scaffu* 267-8) P1 *Nnu muersu di ricettu, frati mia, / Fallu pi curtisia, pi caritati! Aiutàti aiutàti ca mo muoro!* P2 *Nnu muersu di ricettu / Frati mia / Fallu pi curtisia / Pi caritati. / Aiutàti, aiutàti / Ca mò muoru* 269) P1, P2 *Ca mi* 270 P1 *Ccummi ccummi a sti brazzi, sciamo via,* P2 *Ccummi, ccummi a sti razzi / Sciamu via,* 271 P1 *Massaria e ti* P2 *massaria / Cu ti* 272) P1, P2 *Valessinci nnu mesi* 273) P1, P2 *Mi resina!* 274) P1 *Mi dà la midicina ci ddimura* P2 *Mi dà la miticina / Ci dimmura* 275) P1, P2 *Eh* 275) P1 *t'acchia* P2 = 276) *nu tracchiu* P2 *nnu tracchiu* 277) P1, P2 *ti nni* 278) P1 =, P2 *ticisti* 279) P1, P2 *no' m'azu* 280) P1, P2 *ddo'* 282) P1 *ch'avivi nu* P2 *cu hani nna* 284) P1, P2 *Tratisti* 285) P1 *Iu curpai la becca, iu nci curpai* P2 *Iu 'nci curpai, la becca, / Iu 'nci curpai.* 287) P1 *sfacciata, n'ha' ragioni* P2 *sfacciata! Hai ragioni!* 290) P1 *nm'aggiu maritata* P2 *m'aggiu maritata* 291) P1, P2 *pi ttei* 292) P1 *intr'a* 295) P1 =, P2 *Vitissi* 296) P1, P2 *chiangi* 297) P1 *Necca fo paccia cu cangi li vistiti* P2 *Fuei paccia cu mi cangi / Li vistiti* 298) P1 *'nci fici* P2 *nni fici* 299) P1 *Ca ne'era* P2 *Ca era* 300) P1 *Mo ristai cu nna dogghia intr'allu cori,* P2 *Mo ristou nna dogghia / 'Ntra'allu cori* 302) P1 *da li* P2 = 302) P1, P2 *sola, affritta* 303) P1 =, P2 *cu l'acchiu* 304) P1 *ti'acchiu* P2 *t'acchiu?* 306) P1, P2 *lu* 309 P1 *Aggiu atru cce pinzari, Va cunniu* P2 *Va cunniu!* 310) P1 *No spenciri pardiu* P2 *No' spenciri, per diu,* 311) *quann'atru no* P2 *quann'autru no'* 312) P1, P2 *sorti* 313) P1, P2 *Va' uarda* 315) P1, P2 *Mo nci* 316) P1 *Voggbiu qua' cunsignata,* P2 *Mo' voggbiu consiguata* 317 P1 =, P2 *No t'ha' ccuetu* 317) P1 =, P2 *vitima* 321) P1, P2 *parenti* 321) P1, P2 P2 *binuta cquani* 323) P1 =, P2 *mi sta* 324) P1 *no si zicca?* P2 *Mo' si, zicca* 325) P1, P2 *cquani* 326-8) P1 *No bue' basci li mani? sta cuietu!* P2 *No' ue' basci li mani? / Stà cuietu!* 329) P1 *Tu di' ca no ll'ha' ccuetu* P2 *Tu di ca no l'ha' ccquetu* 330) P1 *Ecco cqua' li pidati* P2 *Ecca qua li pitati* 332) P1 *Manca genti qua* P2 *Manca genti equa* 334) P1 *No mmi sconnu!* P2 *Mo' mi sconnu!* 337) P1 *e ti cconzu* P2 *e tti cconzu* 339) P1 *Ci custu mi scupressi, / E da veru sapessi ca so' Necca.... / Stu dilori mi secca!* P2 *Ci mi scupressi / E da veru sapessi / Ca so' Nuecca... / stu dilori mi secca.* 340) P1 *S'è biluta per diu!* P2 *S'è biluta....* 342) P1 *s'hannu a uardari* P2 *S'hann'a uardari* 344) P1 *è carosa ci mi ridi* P2 *è carosa / Ca mi riti.* 345) P1 =, P2 *riti* 346) P1, P2 *Ce è cristianu* 347) P1, P2 *Ca lu puerti pi mannu do' ue' tuni?* 348) P1, P2 *no nni* 349) P1 =, P2 *Semori grita e nno stanca / Oh quelda è scena* 350) P1, P2 *peroli* 351) P1 *E no sapi cce boli* P2 *E nno sapi cce voli.* 352) P1 *Sta grida notti e dia pi llu 'ntaressu.* P2 *Sta grita notti e dia / Pi l'interessu.* 353) P1 *cu si sparpa* P2 *cu lu sparpa* 354)

P1 =, P2 *ddo'* 355) P1, P2 *cu lu* 356) P1 *voli una cu la pigghia senza doti* P2 *Vol'una cu la pigghia / Senza doti.* 359) P1, P2 *l'intenzioni* 360) P1 *nu* P2 = 360) P1 *tutario* P2 *dutariu* 361) P1 *E ci ti dà stu lariu so' fatti,* P2 *E cci ti dà lu lariu? / Sò stati fatti* 362) P1 =, P2 *cuntratti?* 364) P1 *bbanni* P2 = 364) P1 =, P2 *Vegna* 365) P1 *No sarà di scummegna lu dich'iu* P2 *No sarà cu scummegna / Lu dich'iu,* 367) P1 =, P2 *poi* 370) P1 *di una* P2 *Ti una* 372) P1 *guaro* P2 = 373) P1 *Ah! si l'acquaru* P2 *L'Acquaru?* 373) P1, P2 *mesi* 374) P1 =, P2 *poi* 374) P1 *taba catabba* P2 *Taba cataba* 375) P1 *Eh chè!* P2 *Chè,* 377) P1 *cu lla* P2 = 378) P1 =, P2 *Perche io* 378) P1 =, P2 *'ngrinu* 378) P1 *'nzin a* P2 *'Nin'a* 379) P1, P2 *cu l'aggiu* 380) P1 *non ti scorriggiari* P2 *no ti scorriggiari.* 380) P1 *ch'iu* P2 = 381) P1 *aggio* P2 = 382) P1 –, P2 *crapintato* 382) P1, P2 *acciò* 383) P1 *ch'io saccio* P2 *che iu sacciu* 383) P1, P2 *dottori* 386) P1 =, P2 *Quant'importa* 387) P1, P2 *ho dimostrato* 388) P1 =, P2 *trapole* 390) P1, P2 *citate* 391) P1 *Chè ne dite* P2 *Or che ne dite* 392) P1, P2 *Nci aggiu* 392) P1 *cu fazzu* P2 *Iu ccu fazzu* 394) P1, P2 *dutturazzu* 396) *sul parola* 397) P1, P2 *in matrimoniu?* 399) P1, P2 *Ccè ne'* 399) P1, P2 *uni* 401) P1, P2 *Adaggio, adaggio* 401) P1, P2 *mesi* 402) P1, P2 *Vitiriti* 403) P1 =, P2 *quanto* 404) P1 =, P2 *vulite* 405) P1 *E ppi la doti?* P2 *E pi la doti?* 406) P1, P2 *poti.* 407) *cce bue' fazzu?* P2 *cce uè fazzu?* 407) P1, P2 *chiamazzu* 408) P1, P2 *cèccunci* 410) P1 *affidu* 412) P1 *Per doti no* P2 *Per dote no* 413) P1 *Ch'io busco* P2 *Io busco* 413) P1 *mi ni do l'avanto* 415) P1 *Mo nci* P2 *Mo 'ci* 417) P1, P2 *Cu llu* 418) P1 *faccia diu* P2 *Speru a diu* 418) P1 =, P2 *nno* 419) P1, P2 *stu parintatu* 420) P1 *diavulu* P2 = 421) P1 *Vecchia! Vecchia! Fa cu essa la carosa* P2 *vecchia! Vecchia cu essa / La carosa;* 422) P1, P2 *l'importanza* 423) P1 *di li sceggi* P2 *Di li seggi* 424) P1 *No l'importa* P2 *No ll'importa* 425) P1 *cconsu* P2 = 426) P1 *diedi allu mestro* 427) P1 *Siedo sul canestro.* P2 *sieto sul canestro..* 428) P1 *Oh! si scascia / (P2 No, si scascia.* 429) P1 *Siedo* P2 *Sieto* 430) P1 –, P2 *No pò essiri.* 431) P1 =, P2 *poi* 432) P1 *quadriellu* P2 *quadriello* 434) P1 *po'* P2 = 435) P1, P2 *citati* 435) P1 *Ca sparagnati* P2 *la sparagnati* 436) P1 *Iu la* P2 *Iu lu* 437-9) P1 *Va trova ca lu cacchiu stava stisu / E di lu paradiso mi calou. / Ccè noa nc'è di Tou?* P2 *Va troa ca lu carchiu / Staa tisu / E di lu paradisu / Mi calou! / Cce noa c'è di Tou?* 440) P1, P2 *Boua* 441) P1 *Ma quella è una* P2 *Ma quella è una* 442) P1, P2 *la gente* 446) P1, P2 *cuncratunu* 448) P1, P2 *nun* 448) P1 =, P2 *unminone* 449) P1 =, P2 *none* 450) P1 =, P2 *Ca* 450) P1 =, P2 *Ichi vigliaccu* 453-4) P1 *E se non piace questo, cc'è quest'altro / E se non l'altro l'altra tabacchiera* P2 *E se no piace questo / C'è quest'altro / E se no l'altro / L'altra tabacchera* 455) P1 *nni valia* (P2 = 456) P1 *Ca ha cchiu di nna dia ci no nni pigghiu.* P2 *Ca ae cchiu ti nna diu / Ci no nni pigghiu.* 457) P1, P2 *Ha l'ardori del cigghiu / Il mio tabaccu* 458) P1 *E stu nasi* P2 *E stu nasu* 459) P1 *Ahu sta vecchia m'è schiattatu no' nci veni* P2 *Sta vecchia m'è schattatu, No 'nci veni* 460) P1, P2 *Mo facirimu sceni. Oh! vicchiardazza* 462) P1 *Oh si la cazza?* (P2 *E sì, la cazza* 463-4) P1, P2 Nnicca *nnuci la cazza! /* Rocca *Eh la pulcella /* Nnicca *La cazza e la purcedda* 465-7) P1 Rocca *Su vi dicu pulcella! /* Nicca *Ah la furcedda! / E' fatta vicchiaredda e no la lassa* P2 Rocca *Eh! la pulcedda!*

/ Nnicco *La cazza e la furcedda* / Rocco *No ti dico, pulcedda!* / Nnicco *Ah la furcedda!* / *E fatta vicchiaredda e no la lassa.* 468-70) P1, P2 *Con questa lingua bassa no sintiti.* / *Li sapienti eruditi, anzi li dotti* / *Sentono tutti botti al ragionari.* 472) P1 =, P2 *binvinuta* 474) P1 *di sta* P2 *ti sta* 475) P1 *oh* P2 *O* 476) P1 *mi canuscite?* P2 *mi canuscite* 477) P1 =, P2 vacat 479) P1 *benvinuta!* P2 *benvenuta* 480) P1, P2 *mori mia* 482) P1 *un saluta* P2 *uno saluto* 483) P1 =, P2 *riferire* 484) P1 =, P2 *ffidari* 486) P1, P2 *Abu sta vecchia* / *Si la scinciò la recchia* 487) P1, P2 *matrimoniu* 489) P1, P2 *E pura sei...* 490) P1 =, P2 *di mei?* 491) P1 *vogghiu fidari* P2 *vogghiu ffidari* 493) P1, P2 *doti* 494) P1, P2 *poti.* 495) P1, P2 *Nienti, nienti* 496) P1 *no nni so' cuntenti*, P2 *no nni so cuntienti* 497) P1, P2 *pesu* 498) P1, P2 *L'aggiu* 499) P1 *Zittu moni,* P2 = 500) P1 *sta* P2 = 502) P1 =, P2 *ne* 503) P1 =, P2 *E non è* 504) P1, P2 *faccia* 508) P1 =, P2 *nno la* 509-11) P1 *Queste no son le doglie di figliare!* / *Un paro mio restare 'nsomarrina!* / P2 *Queste mo' son le doglie* / *Di figliare! Un paro mio restare* / *Un somarrina!* 512) P1, P2 *nna* 513) P1, P2 *sio duttori* 514) P1, P2 *sprunista* 514) P1 *nni da nna* P2 *Ti dò nna pista* 517) P1, P2 *nmalora* 518)P1 *Iu metta la pillecchia* P2 *Iu metto la pillecchia* 519) P1 *Doppo* P2 = 520) P1, P2 *Nna* 520) P1 *nna* P2 = 521) P1, P2 *ccia* 522) P1 *Ccè t'hani?* / P2 *Cce ani?* / 524-5) P1 *Se l'azziccu,* / *Le fo cacare il stirco* / *A questa vecchia!* 527) P1 =, P2 *No la* 529) P1 *Li do nna mustazzoni stramusci.* P2 *Ti dò nna mustazzoni* / *Stramusci* 530) P1, P2 *vecchia* 531) P1, P2 *mmucata* 532) P1 *Brutta, uccera, sgangata, senza dienti,* P2 *Brutta, uercia, scangata* / *Senza dienti,* 533) P1 =, P2 *Scuntrafatto* 534) P1 =, P2 *Schatta mo' schatta schatta!* 534) P1 *diavulu!* P2 = 536) P1 *a dari Paulu* P2 = 537) P1 =, P2 *E tu schatta* / *Mo' schatta schatta* / *Pub vicchiardu.* / 538-40) P1 *Arriva e mmutta!* /*Ah! facchina frabuttu, aspetta, aspetta!* / *Datimi nna schiuppetta o nna margiali* P2 *Arria e mmutta!* / *Ah facchina frabutta* / *Aspetta, aspetta,* / *Datimi nna scuppetta* / *O nna margiali* 541) P1 *non li far* P2 *no li far* 542) P1 *Ccè carnuta e carnuta, sta mmucata* 544) P1, P2 *Quedda mo pigghia e 'nfurnala, nmalora* 545) *Dunque noi affatto* / *Siam fuori del contratto?* P2 *Dunque noi per ora* / *Del tutto affatto* / *Siam fuori del contratto?* 546-7) P1 *Statti, ca vidimu* / *Forsi ca riducimu la carosa.* P2 *Statti, Vitimu.* / *Ca forsi riducimu La carosa* 549) P1, P2 *E non sapiti la fodda di ddo vieni?* P2 *E nò sapiti la fodda* / *Di ddo veni?* 553-5) *Ora quisti so sceni!* / *Non è guera* / *Spetta sin'a stasera ca è scirocca.* P2 *Ora quisti so sceni;* / *Mò è qualera.* / *Spetta sin'a sta sera* / *Ca è scirocca.* 556-7) P1 *Ma guaro io sono il Rocco e tu lo sai* / *Quanti libri portai nel mio baullo.* P2 *Ma, guaro, io sono il Rocco* / *E tu lo sai.* / *Quanti libri portai* / *Dentro il baullo.* 558-9) P1 *Che no nci arriva un nullo e no discacco,* / *A stringere del sacco sono un ciuccio.* 560) P1 *ttei* P2 = 561) P1 *Tu la cunnanna* P2 *Tu mi cunnanna* 562) P1, P2 *Uh* 563) P1 =, P2 *L'interiore* 564) P1 *Lo sai cchè dissonore è annato zio?* P2 *Lo sai chè disonore* / *E' anato zio* 565) P1, P2 *ricosari* 567) P1 *nni sienmini a malora* P2 *nni sienamini* / *Malora.* 568) P1, P2 *A nnui* 569) P1 *Mo' Italianu e vidimu* P2 *Mò Italianu e vitimu* 570) P1, P2 *ne'eti* 571) P1 *esser tenuto sotto al pieti.* P2 *essere tenuto* / *Sotto i pieti.* 572) P1 *appeti?* P2 *appieti?* 573) P1 =, P2 *Appieti* 574-5) P1 *E mi*

desi parola ca mi ffida. / Nin. Maru ci nci si fida! No so' uemmini? / Pacci so quiddi femmini ci l'amanu / Quantu tileddi tramanu P2 *E mi tesi parola / Ca mi ffita. / Nina - Mara ci 'nci si fita / No sò uemmini? / Pacci sò quiddi femmini / Ci l'amanu. / Quanti tileddi tramanu* 580) P1, P2 *Ci nci 'ncappa* 581) P1 =, P2 *malidicu* 582) P1 *E la sciurnata / Quannu fue' ginirata* P2 *e la sciurnata / Quannu fue' ginirata!* 583) P1 *Nna dia / Pizzidieddi facia* P2 *L'atra dia / Pizzitieddi facia* 585) P1, P2 *dulori!* 585) P1 =, P2 *disse* 586) P1, P2 *Tennimi* 587) P1 *Cull'uecchi* P2 *Cu l'uecchi* 588) P1 *nmanna*, P2 = 590) P1, P2 *nni* 591-3) P1, P2 *Ca cchiù scarfò la peci e lu 'furfanti si nni venni cu chianti e cu lamienti* 594) P1, P2 *No* 594) P1, P2 *ti* 595) P1 =, P2 *Presiu pigghia la via / E' lestu tuttu.* 597) P1 *fino addò* P2 *Sin'a ddo* 598) P1, P2 *boschi* 599) P1 =, P2 *Ntisi nnu parapigghia / Di cristiani* 602) P1 *O quella fo' pacienza ci nci nn'ibbi!* P2 *Oh quedda foe pacienza / Ci 'nci nn'ibbi.* 603) P1, P2 *Fecira* 603) P1, P2 *scribbi* 603) P1 *spucchiara*, P2 = 604) P1, P2 *strazza* 604) P1, P2 *ci no* 604) P1 *sservi* P2 = 605) P1 =, P2 *cervi* 606) P1, P2 *pesuli* 607) P1 =, P2 *ti* 608) P1, P2 *tesira* 608) P1 =, P2 *n'inssirara* 612) P1 *E bi comu fue paccia Nina mea!* P2 *Sta bi comu fue' paccia / Nina mea?* 614) P1 *n'ommu* P2 = 615-20) P1 *No sarciu a cci mi ccommu a cci mi fidu / Ci tornu mi scunfidu, e ci caminu / No portu nnu carrinu pi campari. / Sorti dimmilu tu com'aggiu a fari? / Dimmilu tuni! / Nni so' stati pirsuni sbinturati! / Ma creu no so' stati com'a mei.* P2 *Nò sacciu a cci mi ccommu / A cci mi fitu / Ci tornu mi scunfitu / E ci caminu / No portu nu catrinu / Pi campari. / Ora dimmilu tu com'aggiu a fari / Dimmilu tuni! / 'Nei so stati pirsuni / Sbinturati / Ma creu ca nò so stati / Com'a mei!* 621) P1 *cu mei ma aggiu n'attani* P2 *cu mmei / Maggiu 'un'attani* 622) P1 *nn'aschia di* P2 *'nnaschia ti* 622) P1, P2 *si* 624) P1 *Figghia ccè hue' cu fazzu? Statti zittu* P2 *Sori, cce hue' cu fazzu? / Statti zittu.* 625) P1 *nni* P2 = 626) P1 *ncè* P2 *c'è* 626) P1, P2 *ueu* 626) P1 *ddò* P2 = 627) P1 *Lu buon armu alla fini tinni pigghia* P2 *La bon'arma alla fini / Ti 'nni pigghia* 628) P1 =, P2 *Mi* 629) P1 *Basta ch'ingghi li 'ntrami e sia cce sia* P2 *Basta cu inchi li 'ntrami / E sia cce sia.* 633) P1 *Spammicatu* P2 = 634) P1 *pi lla* P2 = 634) P1 *ch'è 'nterissatu* P2 *cu è 'ntirissatu* 639) P1 *Purcè no mmi ffucasti? Ddò sci binni* P2 *Percè no mmi ffucasti? / Dò sci binni!* 640) P1, P2 *Maramè ddo* 641) P1 *ca* P2 = 642) P1 *Oh! oh! ccè cacavessa* P2 *Mo vi, cce cacavessa* 643) P1 = P2 *Oh quisti mo' so sceni! / No mi lassi?* 645) P1 *A nnui 'nchioppa sti mani, Tonna, ttacca.* P2 *A nui 'nchioppa sti mani / Tonnu tacca.* 647) P1 *Fazzu stèscia allu* P2 *Fazza stesc'allu* 648) P1 *Abu! cielu quancu schianti aggiu durari!* P2 *Abu ciclu quanti schanti / Aggiu a durari!* 650) P1 *'ntaressu* P2 = 651) P1 *Ca quiddi li ddilessu* P2 *Ca quidda la dilessu* 652) P1 *n'infrancu* P2 = 652) P1, P2 *Stringi*, 653) P1 *nni ttonnu* P2 = 654) P1 =, P2 *Avia tantu di corpa* [verosimile errore di stampa per *porpa*] 655) P1 *Mi nci viia nnu* P2 *Ca 'nci viia nu* 656) P1 *Nna mennula* P2 *'Nna mennula* 657) P1 =, P2 *Vitii* 658) P1 =, P2 *Nni lu sci ccosi* 659) P1 *Si spizzou! / Nniccu si scapizzou* P2 *Si spizzau / Nniccu si scapizzau* 661-2) P1 *No ti dicu ca è stedda mmalurata / Ca voli rruinata casa mea!* P2 *No ti dicu ca è sstedda / Mmalurata / Ca voli ruinata / Casa mea?*

663) P1 *Mo vidi cce pilea ci nc'imu a fari* P2 *Mo' viti cce pilea / Ci imu a fari?* 664) P1 *Comu! pilea ti pari ca mi lagnu?* P2 *Comu! pilea ti pari / Ca mi lagnu* 665) P1 *Ca spiezzi nnu rruagnu, malinatu!* P2 *Ca spiezzi nnu rruagnu / Malinatu?* 668) P1 --, P2 *E a* 669) *Ecu qua'* 669) P1 *Sì* P2 *Sìù* 670) P1 =, P2 *Tecc* 671) P1 *Lu cutugnu è pilea, stu frabuttu* P2 *Lu cutugnu è pilea / A stu frabuttu* 672) P1 *La corda ci m'è rruttu è pilea* P2 *La corda ci m'è rruttu / E' 'nna pilea* 673) P1, P2 *pilea* 674) P1, P2 *Nui sci* 675) *di c... e casa mea* P2 *di cudu casa mea* 676) P1 *Pilea 'nnanti pilea sempri sta sconta.* P2 *Pilèa nnanzi pilèa / Sempri stu conta* 677) P1 =, P2 */ Nò critari* 678-80) P1 *Ma sacciulu ttaccari cu no scappa / E dà pilèa cchiù ccappa. / Sta ttaccatu.* P2 *Mo' sacciulu ttaccari / Cu no scappa / Lu nnu cu lu 'ncappa. / Sta ttaccatu.* 681) P1, P2 *carciaratu* 683) P1 =, P2 *poi* 684) P1 *ce uè* P2 = 685) *l' ha' ccunzata* 687) P1, P2 *no è* 688) P1 =, P2 *bitti* 690) P1 --, P2 *Ponnu* 694) P1, P2 *nna morti* 695) P1 *cu stu ruscita* P2 *cqua sta ruscita* 696) P1 =, P2 *sta sienti ognora* 698) P1, P2 *cu si ssca* 699) P1 *dilea* [errore di stampa per *pilea*] *mo vitiriti* P2 *pilea / mo vitiriti* 701) P1 *cu lu* P2 = 702) P1, P2 *obi obi* 703) P1 *Abu* P2 = 706) P1 *ecè ddà cu sta pilea? L'aggiu lluata* P2 *E ddà cu sta pilèa! / L'aggiu lluata.* 707) P1, P2 *Mmalora* 708) P1 *Questa no è pezza mea? No nc'è fatiatu* P2 *Questa no è pezza mea / No è fatiatu* 709) P1 *Nuicca* P2 = 709) P1 =, P2 *no è* 709) P1, P2 *pezza?* 710) P1 =, P2 *Mmezza* 710) P1, P2 *danni?* 711) P1, P2 *Nnu* 711) P1 *imi* P2 *Mi* 712) P1, P2 *cu lu* 713) P1, P2 = 715) P1 *ca stu* P2 = 716) P1 *nci l'ha* P2 *Nnci l'ha* 716) P1 =, P2 *no vali* 717) P1 *è mienzu ghiascioni* P2 *è mmienzu gghiascioni* 718) P1, P2 *viti?* 719) P1 *bàscia li liti poca è pezza!* P2 *,bbascia sti liti! / Poca è nna pezza!* 720) P1, P2 *Mmalora* 721) P1, P2 *frabuttu* 722) P1, P2 *struttu!* 724) P1 =, P2 *ruinata* 726) P1 *tanta* P2 = 727) P1 =, P2 *Abi Tonnu cinama Nina... / Uh maranci!* 728) P1 *parata* P2 = 729) P1, P2 *masciara* 729) P1 *cu ssi* P2 *ccu si* 730) P1 *'nc'è* P2 *'ncè* 730) P1, P2 *sopra* 731) P1 *E Nnicca sempri sconta, ed è pilea!* P2 *E Nnicca sempri sconta / Ogni matina* 732) P1 =, P2 *Eh, sienti Nina, Nina* 733) P1 *coll'ago e col coltello t'assicuro* P2 *Coll'ago o col coltello / T'assicuro* 734) P1 *Che nn'esce un sangu* P2 *Ca n'esce sangu* 734) P1 *'gnostro* P2 = 735) P1 *Tant'è lu beni vostro* P2 *Tant'è lu beni vostru!* 736) P1 =, P2 *Ma frati* 737) P1, P2 *pepi* 740) P1, P2 *Ccè sacc'iu!* 741) P1 *Ah! lu sacc'iu chi n'è il caggioni* P2 *Ah beu lu sacciu iu / Chi n'è il cagioni* 742) P1 —, P2 *Delle turmentazioni / Del mio cori!* 743) P1 *Va lassulu* P2 *Và llassulu* 744) P1 *O Dei? vuoi che m'impuzza!* P2 *o dei / Vuoi che m'impuzza?* 745-6) P1 *E tuzza Rocco, tuzza ca no senti / Roc. Donque non mi cuntienti? / Oh ccè scirocco!* P2 Nina *E tuzza, Roccu, tuzza / Ca no' senti. /* Roccu *Dunque no si cuntienti /* Nina — *Oh cce scirocco!* 747) P1 =, P2 *Dunque* 749) P1 =, P2 *Dunque* 750) P1, P2 *E ccè m'importa!* P2 *E cce m'importa!* 751) P1 —, P2 *Dunque* 752) P1, P2 *Abu cce taluernu* 754) P1 *E cu li scarpi! / Quannu nci li la sarpi?* P2 *Cutti scarpi! / Quannu ti 'nci la sarpi?* 755) P1 *Mo me nne vado, / Per non darti più infado;* P2 *Mo nne vado / Per non darti più infado; /* 756) P1 *sconoscite* P2 *Scanuscite* 757-60) P1, *la sacciu mone / Da ddo viene il caggione del mio torto: / Ho inteso dal cavorto della chiai, / Quannu cu Paulu stai, la consurta,* P2 *Saccio*

moni / Di ddo viene il cagione / Del mio torto. / Ho inteso dal cavorto / Ti la chiai/ Quannu cu Paulu stai / Pi la cinsurta. 761) P1 =, P2 *Nno* 762) P1 *va a bonora* P2 *Va a nmalora!* 763) P1 =, P2 *furnesci* 764) P1 *Privilegio del c... a che mi servi!* P2 *Privilegio del culo / A che mi servi?* 765-7) P1 *Ira! Quanta malervi mi và cchiannu; / Li vegna lu malannu alli ditturi / E a tutti li Signuri di la terra.* P2 *Ira! quanti malervi / Mi va chiannu! Li venga lu malannu / Alli dutturi / E a tutti li signuri / Ti la terra...* 768) P1, P2 *nna* 769) P1 =, P2 *m'ha* 770) P1, P2 *Nuiccu* 771) P1, P2 *E' crimina, è buscia ci t'hannu dittu* 772) P1 =, P2 *zittu?* 774) P1, P2 *Potta d'osci ccè scuersu sci pigghiai* 775) P1 *Ju vecchiu qua stai;* P2 *Ca lu vecchiu cqua stai?* 776) P1 *Stamm'a bidiri / Cce voli descia a cridiri* P2 *Stam'a bitiri / Cce voli descia a critiri* 777) P1 =, P2 *semina* 778) P1 *Poviru Nniccu semmina / E nno ccogghi.* 779) P1 =, P2 *E s'incaddesciunu* 780) P1 *(Cce stonu a rraggiunesciunu di foddi?)* P2 *cce ston'a raggiunesciunu / Di foddi?* 781) P1, P2 *pi la* 782) P1 *Sto tegnu nu sanapu a sti mitoddi!* P2 *Sto ttegnu nnu sanapu / Alli mitoddi.* 783) P1 *(Mo sintimu scoddi)* P2 *(Mò sintimu li scoddi)* 784) P1, P2 *Ccè buè jani?* 785) P1 *Cu tti* P2 = 786) P1 =, P2 *autru* 786) P1 =, P2 *ffrittu* 787) P1, P2 *marditta* 788) P1 =, P2 *nnammurata* 789) P1 *Nuiccu* P2 = 792) P1 =, P2 *Ca si nnu puereu!* 794) *Signura* 794) *ha' una curtatura di nna p.* 796) *bestia?* 797) *nno* 801) *Perna sienti* 801) *di* 803) *l'acchiasti la carosa* 804) *Vititi* 806) *ni l'ha'* 807) *Zittu botta di crai, statti zittu* 808) *ha' nnu* 808) *Ccumienzi* 809) *Na* 809) *Ch'ha'* 810) *Lassatiminni* 811) *lu cuntu* 811) *crepa sta vestia* 813) *La uegghia* 814) *Ch'è* 817) *Quanu'* 820) *mala 'ntenzioni?* 821) *tu moni* 822) *sempre* 823) *n'è cchiata una* 824) *cchiù* 824) *a mei* 825) *Ca no llu dicu a tei?* 831) *unnedda* 832) *Ma non* 833) *Oh! Necca* 835) *Iu nci corpu* 836) *intr'a sti macchi* [errore di stampa per *macchi* di certo] 836) *ddo* 839) *si 'ncappata* 839) *poviru svinturata* 840) *ed è lu pesciu. / Ch'iu* 840) *vesciu* 842) *varnaccia* 843) *canosciuta* 844) *Paridiu!* 845) *cucuzza* 845) *scucuzza* 846) *nienti?* 848) *m'apriti?* 850) *ohi ohi* 853) *Cu tt'acchi carciarata* 854) *pagghiera?* 856) *ti tasti* 857) *Autru* 859) *strangghiari* 863) Res. *Necca! /* Nec. *Titta! /* Res. *Necca / La sputazza* 864-6) *pi lu priesciu / Ci sapia ca luciscia sta dia / Pi Titta affrittu!* 867) *Eh!* 867 *cittu* 868) *A sti uai, tu 'nci cuerpi, ca lu sanu / Mi lassi e tinnu vani* 869) *no* 872) *Ilu* 872) *stieti* 872) *la dimmani* 873) *ti* 874) *buo' fani* 875) *quaranta* 876) *si ccucchiara* 878) *e mi chiusira* 879) *Ca 'nceranu facchini ci diciunu* 880) *ca mi cciamu* 881) *Cu ni'acchiu a sta* 883) *ventaunu* 885) *scappata* 886) Si noti che in P1 la battuta *verantente* è detta da Nnecca 890) *carciarata* 891) *Sa'* 892) *nci* 893) *contrariari* 894) *Sta chiantia* 894) *ca mi vidia* 895) *Sola e affritta* 897) *nnu mauragghiu* 898) *nnu* 899) *lupu minaru* 900) *rubava certi* 901) *Nni fici* 902) *partou ddo* 903) *Ch'è n'autru* 907) *ttaccou* 908) *spizzou* 909) *malurata* 911) *rruinata* 912) *cutugnu, fragnu e cce* 813) *portulu* 914) *sin'a sta* 916) *Viti* 917) *tiratu* 919) *penza* 921) *piggh'iu stu 'mpacciu* 926) *vuliria'* 928) *'ncocchi* 930) *no lu faci, lu fazz'iu* [Prima delle battute del v. 930 del ms. in P1 Nniccu dice *No llu faci*] 931) *ristarà* 933) *Eh* 933; *Nnecca* 934) *t'è amatu* 935) *No l'aggiu cuncirtata?* 937) *lu sapi* 938) *bbuo' rrosta!* 947) *rngraziu, Furtuna.* 948) *sientimi* 950) *Tu si pacciu!* 952) *cquani* 954-6) *Paulu custu è mieru. / Noni Nina / Questa è miticina ci*

m'ha' datu; / So' muertu so' dispratu / No buo' dini / ccè so' sti mitici? Iu no li sentu. 960) *pi Ili* 964) *No Ili* 965) *Stamatina* 966) *aggiu* 967) *no ssacciu* 967) *aggiu* 968) *t'ha da'* 968) *no Ilu* 969) *vinnegnu* 971) *la dacquoa* 972) *ccu* 973) *Nnanti* 974) *Ca pepi à stu suffrittu no nni poni* 976) *Sià* 977 *bogghiu* 977) *cullu* 978) *Fingi no nni* 984) *n'attani?* 985) *buo'* 985) *Apprima* 987) *intr'a* 988) *Ue' atru cu lu sciommu ci jaedda?* 989) *Sa' ce ti dicu bedda, pensa a mmei* 990) *ttei* 991-5) *E Paulu tu sta' cuettu? Iu su Nina / Quantu ponci sta spina, Nina sapi / Ca ddacqua li sanapi cullu chiantu* 996) *cce servi* 998) *cignisciata* 1000) *granu* 1001) *ttè* 1002) *no 'mpapagnu* 1004) *cce buo' cchiui?* 1005) *Sintimunda* 1006) *Do pigghiò, do* 1007) *tinni* 1007) *Oh* 1008) *no nc'è* 1009) *quann'ha 'ntenneri?* 1010) *delittu* 1011) *ccè* 1012) *di lu carru?* 1015) *E la pignata* 1016) *I primi autori...* 1018) *Pardiu* 1020) *acchiannu,* 1021) *n'usammu, è* 1022) *Non potrestur de iure in testamientu...* 1024) *vo* 1027) *trapassu?* 1028) *Non allargare il passu, fallu curto.* 1031) *odimmani* 1036) *a 'ncanna, ue'* 1037), *ad reluctanu* 1038) *le* 1039) *vole* 1043) *Requie* 1044) *Comu a* 1045) *nnu* 1046-50) *Nnu sprupositu, vescin / Ca mi manni cunsin nanti stasera / Iu fazzu la qualera e buo' cu pau? Ca tu si maramau abbuenisinnu / E cu tuttu lu sinnu!* 1051) *Non* 1052) *E buo'* 1052) *quarelu e buo' pau?* 1053) *Rubbatu e ssassinatu* 1054) *E buo'* 1054) *dici a* 1056) *Ca la* 1059) *no ll'attennu* 1060) *iu so' statu* 1060) *rruinatu* 1062) *E la corti / Ue' fazza cosi torti?* 1065) *dottori* 1066) *E' la Corti!* 1067) *bogna* 1069) *nn'anca ci 'nci vai* 1072) *Vullari sta vacca* 1075) *chiangia* 1077) *nnu* 1078) *m'insuru* 1079) *la 'mmaddu* 1080) *t'insuri* 1082) *Nna* 1083) *nna* 1083) *nè curpetti* 1084) *nè quezetti* 1085) *Pur'è* 1086) *la carrara* 1088) *Nceè* 1089) *cchiù di nnu* 1089) *nna* 1094) *Ccordanu gintiluomini* 1095) *Hannu* 1095) *granu* 1096) *ripulisti* 1097) *llisci* 1098) *com'a fari* 1098-9) *ti può guardari dall'orifici?* 1100) *Casò casa spontifici pacienza!* 1101-3) *Ora dammi licenza ca sta sera / Li cantu sopra all'era do' canzoni. / No nce lu colascioni alla cucina?* 1104) *ssacciu* 1106) *ti 'nsuri* 1110) *dormi* 1111) *di massesi no s'è fattu!* 1112) *mmalora mo schattu* 1113) *biti* 1115) *m...oh do' stamu!* 1119) *nna c...* 1120) *St'assisa* 1121) *Lu* 1122) *cridannu* 1122) *na m...* 1123) *bue'* 1123) *rruina* 1132) *oh* 1132) *Ci cacciu una sputazza* 1134) *ffranca* 1135-6) *ue' si perda / Nnu panaru di m...? Mo t'impicu.* 1137) *mmalidicu* 1139) *cridari?* 1141) *a uc...* 1142) *rivattu* 1144) *sti sceni* 1145) *fusci* 1147) *Ccè fa la bedda* 1148) *Ci ha* 1149) *potta* 1149) *t'intenni* 1150) *cchiu* 1151) *Abu mara* 1153) *ti nnammuri?* 1153) *schoppa* 1154-5) *scigghiu tu sta rrucchi? / Stuccata ci lu tucchi!* 1156) *la* 1157) *Cecalu* 1158) *ccè m'acchiatu* 1161) *abbuenisinnu lu furnisti!* 1162) *oimè* 1163) *sanni tuertu* 1170) *capusotta* 1171) *mmalora* 1172) *nni vuttu* 1173) *cu l'annata* 1175) *ca* 1176) *pilli* 1176) *ddo* 1177) *nn'hai Nniccu?* 1178) *, mmuenti e ddo mi sseu!* 1179-80) *E bi Saveriu Lau st'ammunoni / Ci mi medica moni* 1185) *Varu* 1185) *cu lla* 1186) *di c...* 1187) P1 *vacat* 1188) *intra* 1189) *cuddu affettu* 1192) *Varu* 1192) *l'è fatta* 1194) *ll'arma* 1194) *Nniccu* 1195) *nnu* 1195) *ssi* 1196) *si lu* 1197) *sarà* 1198) *Ed iu no bogghiu* 1199) *Mort'edda* 1201) *Cu tu* 1202) *mi vegna drittu?* 1205) *Nniccu* 1206) *Ca si ccucchia culli fili* 1208) *li bruschiu* 1209) *muschiu* 1210) *l'hu'* 1213) *mmalora* 1214) *la cresta* 1216) *Maramè* 1217) *faciria* 1219-21) Res. *Ci scucuzzi? /* Nnic. *La vecchia.* Res. *No buo' miezzi? No ti ffici / Ca*

quedda ti li frici mitoddi? / Nic. *No sta facimu scoddi ca iu ti vogghiu,* / *No bi, cu sto sturtogghiu!* 1222) *bbauni* 1226) *ntenzioni* 1227) *pi Ila* 1230) *viti* 1232) *nn'atra* 1233) *E creti ca sto* 1238) *mi* 1239) *buo'* 1240) *pi Ila* 1241) *Pascatozzu* 1244) *Spammicatu!* 1245) *No ssia mai* / *Cu 'mmàcchiu* 1249) *siò* 1250) *buo'* 1251) *Tu nci ha' pigghiatu amori e li ne' beni!* 1252) *'Nce 'nci vulia sti sceni cullu dimi?* 1257) *sacc'iu!...* 1259) *cullu* 1262) *nnu* 1263) *ntonica* 1266) *Pari ca cu stu 'mbrugghiu ti uni vani* 1267) *cquani* 1268) *ci faieddi* 1269) *Falli tu la mmasciata* 1271) *beddu* 1273) *sapi* 1274 *buenissimu.* 1275) *Oh stu frati...* 1277) *Vadu limosinannu pi Ila munnu* 1278) *baiamunnu* 1279) *nn'ha'* 1280) *Noni, Tata* / *Ca porta nna* 1281) *Appuntu appuntu.* 1282) *Nniccu no nn'ha* 1283) *tali e quali* 1286) *Monacu sintiti* 1289) *si sarvanu* 1290) *No ni'ha'* 1291) *nnu* 1293) *nna* 1296 *tabbaccu?* 1297) *Sissignori* 1298) *vuo' nniccia* 1299) *pani sazin* 1300) *nni* 1301) *nna* 1303) *Cagna!* 1304) *Nonni portu cuntati* [errore di stampa per *cuntanti*] 1307) *nna* 1307) *Varu Nniccu* 1308) *ricciu* 1310) *Nna parola,* 1310) *licenza* 1312) *Iu so'* 1314) *no ci* 1316) *Nniccu* 1316) *No vogghiu cullu* 1318) *No Ila* 1320) *Sienti qua discurrimula nnu* 1321) *Vuo'* 1321) *nnu* 1322) *nna* 1323) *no Ila* 1324) *cullu* 1325-6) (*oh sta sera* / *Di la vanna di l'era vien'aspetta*). 1327 *binidetta* 1329) *priestu* 1329) *cunzola* [errore per *cunzola* di certo] 1333) *Vi'* 1336) *buo'* 1336) *Ila* 1338) *nna* 1342) *Nniccu* 1345) *frabutturia, Nniccu* 1346-7) *Mo cu mmutta cammeddà. No Ila fazzu!* 1348) *a 'ncapu* 1350) *Vuo'* 1351) *da aimmani* 1356) *ssia* 1357) *E cce potta* 1359) *E un'aviria qualeri!* 1360) *unanti* 1364) *nnu* 1365) *bba* 1365) *cchiù* 1366) *cchiù* 1367) *facci* 1369) *Mo cce nni puerti affettu a Paula tua?* 1371) *Atru si mancià l'ua ed iu guvernu* 1372) *scuernu no Iu* 1373-6) *Iu menu tuttu a portu. Porca, cani,* / *S'è tuccatu li mani cullu zitu!* / *E avia la prutitu!* 1380) *Iu mo. Aggitu nnuna* 1382) *Treti so' quisti treti, àggini doi.* 1385) *otto* 1388) *A nnui paiamini* 1391) *Afforza* 1392-4) *Iu no ti pain* / *Iu no bbogghiu mi vrain sciucamu arretu* / *Di' cu nnuei, a nnui sciucamu: sei, sei* / Nicn. *Sei, sei, sei!* 1400) *ch'è* 1402) *Vogghiu* 1403) *viti qua quanta zurra boi stu puercu* 1404) *quatara* 1406) *cridu* 1407) *nnecchia* 1409) *Pari so'* 1415) *Nniccu* 1416-7) *Questa mo' si conta no è sciurnata* / *Ci m'aviti sgarrata e Nniccu pua!* / *E Nniccu va a diaulu.* 1418) *Ah! Nina* 1420) *Chiamalu brutta porca cu ti rrappu* 1421) *T'aggiu a fari nnu chiappu* 1422) *t'aggia strusciri* 1423) *Ti na'aggi a fari fuciti pi ia raggia* 1424) *Rraggia* 1425) *Iu vuo' cu raggiu?* 1426) *Ah!* 1428) *Cce* 1429) *nna* 1430) *Iu nasu intr'allu c.* 1432) *Crepita* 1433) *Malann'aggia Faddacchia* 1434) *Nniccu ca è Iu massaru* 1435) *nnu* 1436) *Tagliannanti* 1437) *a unanti* 1439) *Nci la* 1442) *Chè m'aviti assai giurgi* 1443) *Portanu* [445] *si schiatta* 1447) *Guaro* 1448) *giorgiar* 1450) *buo'* 1451) *cu li* 1451) *strubbu* 1452) *cu Ili* 1452) *Nno fa' nna* 1453) *nnestri?* 1455) *No nni* 1458) *Bell'ufficio* 1459) *amatu guaru* 1459) *Un dottori giorgiaru?* 1460) *cce na* 1461) *intra di* 1463) *m'avvilisci?* 1464) *all'ultim'ora* 1466) *l'hai* 1467) *Un dottori giorgiaru?* 1469) *sta alla cuccagna* 1470) *Sisi culi bon'ori* 1471) *Vuo'* 1473) *m'iessi* 1474) *priestu ti m'accurgi* 1475) *St'arti di li sciurgiari* 1476) ; *vali un prù* 1478) *Roccu non la fa'* 1480) *ed ha'* 1480) *a 'ncunu 'mpegnu* 1481) *pigghia* 1483) *E vuoi nel primo annu* 1485 8) *Un dottari alli giorgi? Io giorgiaro?* / *Eh via amato guaro che vaneggi* / *O pur mi buffineggi*

Che fa Nina? 1489) *ualani* 1490) *ssa* 1491) *Nnu* 1492) *Ncappa 'a 'ncanna* 1493-4) *E dissi ca lu manna stamatina / Cu vegna a cerca Nina pi mugghieri* 1495) *pi mugghieri?* 1496) *vussignuria* 1498) *nmalanni* 1498) *intra lli* 1499) *no lli* 1500) *Ah ci ti stanu* 1500) *mitoddi* 1501) *buo'* 1502) *nannita?* 1504-5) *L'aggiu dittu ca sta vecchia ci veni / Nci facirinu sceni. Via masciara* 1507) *quani* 1512) *Eh guaro co licenza* 1515) *tiriri* 1516) *cu la* 1519) *brutta p...* 1520-30) Pern. *Vieni vieni!* / Nnic. *Lassa Roccu!* / Pern. *Via vieni!* / Nnic. *Lassa a diaulu.* / Roc. *Lassala andari a diaulu ca è pazza / Duvver ci vuol la mazza!* / Nnic. *Ci mi lassi l'anmaccu* / Pern. *Ah! ciucciu nnappu* / Nnic. (sputa). *Puh! p...* / Pern. *a me' culla sputazza!* (viano) 1531) *l'aggi'* 1531) *Viti* 1534) *Giusta lu scannitieddu* 1536) *Viti* 1539) *Si vai buenu* 1541) *Sapissi* 1541) *m'incascia?* 1543) *No nmali* 1545) *no lla* 1546) *Sientimi vieni cquani!* 1548) *pi lla* 1549) *sus'all'era* 1550-1) *Edda mi dissi ebbà callu iaià /Iaià fatti cchiù cqua...* 1553) *potta* 1554) *cella* 1555) *Pardiu* 1557) *para bisu* 1560) *cchiu* 1561) *Uffah!* 1564) *buo'* 1565) *Vulia cu dura* 1571) *cant'iu* 1574) *propriu* 1576) *cchiui* 1578) *'ncocch'a* 1580) *'ngrina* 1580) *Leva lleva* 1583) *m'hai ccunzatu* 1585) *No boli Rienzu a 'nc...* 1586) *Via sa'* 1588) *l'impari* 1590) *T'impar'iu.* 1591) P1 vacat 1592) *va bbanni* 1597) *iu no 'nci* 1599) *cinquina* 1603) *Ah! Ah!* 1601) *cce* 1605) *e un'atru* 1606) *Viti* 1608) *crituta* 1612) P1 vacat 1614) *Sciamunili* 1615) *Mo' mo' sto cerna.* 1616) *Nniccu è* 1617) *hai* 1618) *Ne casti* [errore di stampa certo per *lassi*] *sta parlari no sta zittu!* 1619) *cce buo' mueru!* 1620-2) *Iu 'nci lassu lu cueru iu so 'mpacciutu / Resa tu m'ha furnutu abbuenisinnu.* 1623) *No pu' essiri!* 1624) *Biniditta puozz'essiri* 1626) *Nniccu mo si letu* 1627) *Certu iu t'amaria* 1629) *Tintazioni* 1630) *dabbeni* 1631) *Nnu* 1631) *Nn'ommo* 1635) *lu schinu o la salati?* 1636) *brazzi* 1638) *stramusca* 1639) *Mo 'nc'è* 1640) *Nniccu* 1641) *rriccu* 1642) *crediri* 1643) *vediri* 1644) *nmuni* 1645) *ucconi* 1648) *Mi nni veni* 1649) *vesciu pilla* 1652) *Begna, sini!* 1656) *ll'arma* 1657) *cunsolami* 1658) *Nniccu* 1658) *Nniccu sùscita* 1663) *rumori* 1665) *quannu* 1667) *t'aggi' a* 1669) *Veni qua, vieni cquani* 1674-7) *Do sta la vecchia e besciu cce sta faci / Ca quedda mena a quaci comu mulu / Ci veni e t'acchia sulu qua cu mmei / Iu pigghiarà cu ttei e cu mme puru / Cussì tu sta sicuru e Resa faci / Cuddu ci cchiù ti piaci.* 1678) *Nniccu* 1679-82) *Sciala Nniccu Furcedda sciala sciala / No' 'nce chiù bedda scala pi nisa blattu / Cce cu corra la platta quantu viddi / Quddi do' rani e quiddi pezzi e tozzi / Mesi fuccu alli nozzi* 1684) *potta* 1685) *mietati* 1685) *nnienti* 1686) *Nniccu* 1687) *Faci lu riccu a nc....* 1689) *rruini* 1691) *nmalurati li sci diesi* 1693) *nel l'è misa* 1694) *Nniccu, Nniccu* 1696) *Nniccu* 1699-1702) *, belli ssisi / Pezzi pani e turnisi! Ci tu dani / Pezzi, turnisi e pani rrai scacuezzi! / Pani, turnisi e pezzi! Sta cristiana / Ricchesci a una sumana sott'a nmei / No so' priezzi pi ttei Nniccu Furcedda / Stu priezzu ti scammedda.* 1703) *Nniccu* 1703) *Ah!* 1704) *Mo' starti* 1708) *si bedda* 1716) *vulta lu nccu* 1719) *T'aggi'a* 1719) *nnu* 1720) *cu lu* 1726) *do'* 1730) *cchiui* 1734) *pigghianu* 1736) *E ci* 1738) *una mulata. Oh* 1739) *una stedda nmalandrinu* 1740) *nnu* 1743) *Li munti si staccaunu* 1745) *Poch'era* 1746) *Stu lummaru d'Austu stu vicchioni* 1747) *Vu a chiunu* 1754) *Cu Diu mi uardi!* 1755) *tte* 1755) *snulu* [errore di stampa per *scalu?*] 1756) *e so turnata* 1757) *pi ll'amori / Cchiù ne'* 1759)

la camisa 1760) *pi lla* 1761) *dugghia* 1763) *la megghi' anca* 1765) *E lla* 1767) *Mara tei* 1767) *a mmei* 1768) *A mme villutu!* 1768) *ci starnutu* 1770) *a mari* 1772) *e nisciun'atru* 1773) *nni fa* 1774) *sutu* 1777) *no lla* 1779) *Cce basci lu suetu?* 1780) *mmanti* 1780) *giustu* 1781) *sta* 1782) *cullu* 1783) *tabaccu* 1785) *mo' ue' mi mierchi!* 1786) *E bba'* 1786-7) *dich'iu ci ue'* 1794) *Ca nci ha pigghia st'amori* 1796) *Ncegna prestu* 1798) *Cce si gilosa poca?* 1807) *ca m'è* 1808) *ed è parenti* 1809) *Vogghiu beu* 1810) *schatta schatta* 1813) *pacienza* 1814) *rivirenza so asciutu* 1816) *Cu no nni* 1817) *ppicciatu* 1818) *ublicatu* 1820) *bisazza* 1822) *nnu* (1823) *crammatina* 1825) *Ca Nnicca no n'ha* 1829) *ndiavolata* 1830) *Nnicca* 1830) *cu* 1831) *Nnicca* 1832) *Patrimia si li gnuffula* 1835) *Ch'è* 1835) *uni* 1837) *ch'aggiu* 1838) *Cu ni sienti li schiami pi ddo' migghi* 1840) *mmisura* 1841) *e pi sorta / Ci spriculi lu pani* 1843) *crita, voli batta* 1845) *Ci lu sapi, lu conta patrimia.* 1849) *nnu* 1850) *buo'* 1853) *no ll'ha 'ntisu?* 1858) *Di chi? Di chi?* 1859) *Cchè dichi e dichi! Si chiama Resa* 1860) *ccurdata* 1861) *Vi facciu* 1865) *cquai* [errore di stampa per *cquani*] 1866) *Cchè luntanu!* 1867) *ti l'azzicca* 1869) *E zittu zittu!* 1872) *Ebbiva* 1873) *Spaulu* [errore di stampa per *Paulu*] 1877) *E veramenti cala, veramenti?* 1878-80) *Senza cu dicu nienti cu mi vescia / Fazzu cu spilescia pi ll'amori* 1844) *Eh patrimia* 1885) *No aggiu a ci mi ccommu!* 1886) *d'arte* 1887) *Fazz'a Diu!* 1887) *o m'inbiu?* 1888) *Mi vo corcu* 1890) *Sanni amaru* 1891) *frusculu* 1892) *Ma s'acchia ca 'nprisutta* 1893) *ca è nnu cellu* 1894) *rozzula* 1894) *guaru* 1896) *ti* 1901) *Ma non lu piglia il pesci?* 1905) *futuru* 1906) *quali è* 1907) *nient'iu* 1909) P1 vacat 1910) *Oggi che sono li 15 del mese di .. del 1700 ec. / Nnicca Furcedda etc. padre di Nina Furcedda ect. / Rocca Spellecchia ect. Dottori ect. di Francavilla ect. / Costituiti ect. nella massaria di Fallacchia ect. / Prontettono ect. la rata delle terre etc.* 1917) *ga'* [= *ha'?*] 1919) *L'arata* 1920) *ue'* 1921) *doti* 1925) *lu* 1926) *guaru* 1927) *dominiu* 1928) *Cce scrutinu e scrutinu! Mo mi dannu* 1929) *Nienti, nienti!* 1930) *Cchè nc'entra* 1931) *Il fondamientu.* 1932-7) *Funnamientu! mmalora cce sci misu / Ci puzz'essiri accisu! Giusta, giusta! / No biti ca è nna frusta? funnamientu? Mmalora funnamientu! St'animali! / Ddo' sci cchiasti sargiali funnamientu? / Mmalora funnamientu!* 1940) *'mbruegghiu* 1941-2) *Voli lu funnamientu è nicissariu* 1944) *Iu c...* 1944) *Quantu iessi* 1945) *Verra lu tem* 1948) *a mmalora?* 1949) *non senti* 1951) *Parabbisu* 1952) *Lei scerra* 1953) *Nnicca no c. a 'nterra? E Rocca puru* 1954) *a c...* 1955) *Senti* 1957) *Cchè picciriu e picciriu!* 1958) *scrianzata* 1959) *tu l'hai ccunzata* 1960-3) *Picciriu, funnamientu, Nicissariu, / Buffabf... ci sta' allu lariu! Strazza via / Strazzala Rocca mia cu uno si perda / Sta stipula di mm.... ci m'ha' fattu. / Cce diaulu è sci fattu!* 1968) *Ca c... alli mascesi cu una c...* 1972) *prometti* 1972) *brassi...* 1973) *No bue' cu scassi?* 1975) *Guaro senti* 1977) *lla* 1979) *mest'allu* 1979) *Ebi strazza diaulu!* 1980) *Va guaro ch'è* 1981) *L'ha scisciatu?* 1983) *ffidatu* 1983) *manueggiato* 1985) *Rocco* 1987) *barbaggianni?* 1989) *pratticato* 1989) *vogghiu ffidatu* 1992) *trattari* 1995) *e sente c...* 1996) *Voglio* 1997) *a fiocco a fiocco / Nnicco lo spila il Rocco* 1999) *Rocco* 2000) *Rocco* 2002) *innammorato* 2005) *di un par* 2006) *cullu* 2007) *Nnicco* 2008) *Non lo fare* 2009) *a 'ncanna* 2010) *m'hai* 2010) *Spellecchia* 2011) *fatt'apposta* 2011) *Sta frittata* 2016) *Mmalora* 2018) *Pis pis*

2019) *Mi fischia* 2020) *minischia* 2022) *Ca l'acchiata* 2023) PI vacat 2025) *Pi tte Nniccu* 2028) *quarche scagghia* 2028) *sta carosa* 2032) *mmrogghia* 2033) *ni* 2036) *Edda menti cannamulu?* 2038) *fossi* 2039) *Tanmi* 2040) *Si manesciti... cani* 2041) *Stanotti* 2042) *Chè* 2044) *l'havi* 2046) *ll'ami?* 2052) *ne'* 2054) *Nquarcunu* 2061) *Ca ti tagghiu li causi a piezzi a piezzi* 2062) *minuzzu e nni fazzu sazizzi* 2063) *Nniccu* 2066) *Zittu* 2066) *Nniccu* 2069) *Ddo' penza.* 2070) *galantuemmini* 2071) *Su frati sacciu femmini galanti* 2073) *Aggiutu, aiutu!* 2074) *Spetta* 2076) *rumori?* 2084) *N'alligramu!* 2085) *Cce carrii alla sciamu* 2086) *guaro* 2087) *mmammaluccu* 2088) *M'aviti* 2090) *pinzarla* 2092) *corriva* 2096) *Guaru* 2098) *fidatu* 2099) *che Rocco è un malvaggio / Ma va acchianna* 2102) *Giacchè simu* 2103) *A nnui mannamu* 2106) *Nniccu* 2111) *Ilu* 2112) *mancu voli* 2115) *bonasera!* 2125) *Nniccu scrasciatu* 2126-7) Nnic. *Zittu, zittu frascioni. /* Paul. *oh! Quest'è farsa! /* Ton. *Pari propria una farsa,* 2128) *Nniccu* 2130) *ca* 2131) *stu cuviedda* 2132) *nui* 2134) *nnu* 2135) *Nni mutammu* 2136) *ni sci* 2138) *mi* 2139) *mmienz'alla* 2144) *sra* [certo errore di stampa per *sta*] 2144) *cu lla* 2145) *Nnu vecchiu* 2147) *no bi ca è femmina* 2150) *ci tegnu* 2155) *Ed iu* 2156) *ccunzava* 2157) Nnic. *Iu so stunatu. /* Roc. *Paviru ditturatu!* 2158) *Puercu mo ddo' pigghi?* 2160) *seta* 2161) *Diavulu* 2163) *mrogghi* 2166) *A nnui* 2167) *Pi tte* 2170) *voli cu guarda* 2171) *cosa* 2179) *va spiddecchia* 2179) *ssia* 2181) *Nniccu* 2181) *tienti* 2181) *scippa* 2182) *ssi* 2183) *cce l'ha chiamatu?* 2186) *Nnu* 2187) *no llu* 2188-9) *cu llu vasu. / Va ficcali lu nasu intr'allu c...* 2191) *mrogghia* 2192) *L'ha 'ncarratu* 2192) *maritatu* 2197) *E cci m'ha'* 2195) *lu patrazzu* 2196) *Ci ti* 2196) *cu llu* 2197) *ne' ti li vrasi* 2198) *cchiù* 2200) *siù Rrumitu* 2201) *Patri* 2202) *Nniccu* 2203) *e tuni* 2207) *Stu cori sfiratatu pi mugghieri* (o pi maritu) 2208) *nnui* 2214) *buen'annu* 2215) *pi lli* 2215) *ca qua vi* 2216) *Sin'a* 2223) *So cuntenti* 2224) *Nniccu* 2224) *Mha'* 2227) *schoppa* 2229) *E viva Nniccu* 2231) *Ed a Rocco il palicculu? Senti guaro...* 2232) Petr. e Paul. *E ha fa'* 2232) *Ma Rocco vuol fidatu* 2233) *Ah! Ah!* 2234) *cce sto iasculu? / Giacca* 2235) *Cantamu una canzona* 2238) *Via Cantamu.* 2239) *ncapa ncanna* 2239) *Ilnò* 2240) *Viva Nniccu* 2240) *pi ttei* 2241) *s'impinnacchia* 2242) P1 vacat 2243) *Nniccu* 2244) *Viva Nniccu schatta Roccu / Ca pi ttei vutò sciroccu* 2246) *faci pi* 2247) *nna danza; Viva Nniccu schatta Roccu / Ca pi ttei vutò sciroccu* 2251) *sta sera* 2253) *Cu si nu bedda banchettu: / Viva Nniccu, schatta Roccu / Ca pi ttei vutò sciroccu* 2255) *crammatina* 2258) *Vi lassamo la bona sera: / Viva Nniccu, schatta Roccu / Ca pi tti* [errore di stampa per *ttei*] *vutò sciroccu.*

CIRO SANTORO

CULTURA ECCLESIASTICA ED EPISCOPATO PUGLIESE (1892-1908)

Doveva avere radici ben profonde e risalenti a tempi lontani la figura del «prete assurdo» che Nicola Monterisi, nel 1918 vescovo di Monopoli, presentava per far comprendere la realtà del clero meridionale ed in particolare di quello pugliese[1]. Certamente verso la metà dell'Ottocento la situazione dei seminari del Sud d'Italia era difficile, e non solo per le cause comuni a tutto il resto della penisola, ma perché gli istituti di formazione del clero stavano vivendo nel Mezzogiorno un lungo periodo di chiusura:

> «...ieri perché ricettacoli di cospiratori e carbonari, (...) oggi — sottolinea Fotia — perché guidati da superiori reazionari, contrari al nuovo regime unitario e liberale»[2]

ed anche perché quei tempi furono contrassegnati da precarietà economica dovuta all'incameramento dei beni ecclesiastici con conseguente depaupera-

---

[1] «Quando beni e numero di sacerdoti abbondarono, non potendosi questi occupare tutti della cura attuale, fu provvidamente data loro forma di capitolo con obbligo di officiatura. Sorsero così i capitoli ricettizi, fermo sempre il principio che i membri fossero coadiutori del parroco. Ma il capitolo soppiantò la parrocchia: per ragioni pratiche ineluttabili, quel principio diventò solo teorico, cessò il turno di servizio parrocchiale, il quale fu delegato a pochi con onorario speciale. Si formò così nel clero la persuasione pratica e generale che al dovere sacerdotale bastasse appartenere al capitolo e officiare, mentre il ministero parrocchiale divenne accidentale, volontario, di pochi. In questi ultimi tempi, avvenuta la soppressione dei beni e dell'obbligo di officiare, quei sacerdoti che per tradizione non vogliono assumere la cura delle anime, si trovano nella posizione anormale, che non appartengono al clero parrocchiale, e neanche per via di fatto al capitolare, perché non si officia: ecco il prete di circolo, o esclusivamente il gestore degli affari di famiglia, salvo la messa e il... servizio funebre; insomma il prete assurdo». N. Monterisi, *Per il dopoguerra - Lettera pastorale*, Barletta 1918, pp. 24-25, in V. Robles, *Il movimento cattolico pugliese (1881-1904)*, Bari 1981, p. 46.

[2] M. Fotia, *Il clero meridionale e i suoi rapporti con le classi subalterne*, in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*, Reggio Calabria 1970, p. 304.

mento delle mense vescovili, dei capitoli cattedrali, dei seminari stessi e delle parrocchie.

L'episcopato meridionale, riunito a Napoli nel dicembre 1849, doveva essere persuaso del fatto che non tutti i seminari diocesani erano in grado di preparare sacerdoti adatti ai tempi moderni, se in quella occasione auspicava:

> «... sia per la formazione degli ecclesiastici di soda ed esemplare virtù, sia per il perfezionamento degli studi sacri, lo stabilimento di un Grande Seminario nella Capitale (...) ove tutte le Diocesi del Regno, chiamate ad averne vantaggio vi concorrano»[3].

Di questo progetto si conosce solo l'inizio che coincide con la scelta di una località napoletana adatta a divenire sede del «Grande Seminario» e nota col nome di «Gesù e Maria».

Alla riunione napoletana, presieduta dal cardinale Riario Sforza, parteciparono dalla Puglia gli arcivescovi di Manfredonia, Otranto e Trani ed i vescovi di Andria e di Molfetta[4].

Anche se «da gran tempo ardentissimo era il desiderio Nostro — così si esprimono i vescovi pugliesi nel 1892 — di adunarci in fraterne Conferenze e discutere sui svariati bisogni delle nostre Diocesi»[5], bisognò aspettare la circolare della Congregazione dei vescovi e regolari del 24 agosto 1889, in cui Leone XIII invitava l'episcopato italiano a riunirsi

> «... almeno una volta l'anno per appianare e risolvere con mutuo consiglio le difficoltà che incontrano nel governo delle rispettive diocesi, per promuovere in tutto la regolarità e la uniformità della ecclesiastica disciplina, e per emettere, ove le circostanze lo richiedessero, atti collettivi di qualsiasi specie»[6].

Secondo la circolare del 1889, le «Puglie» comprendevano «le provincie ecclesiastiche di Bari, Brindisi, Manfredonia, Otranto, Taranto, Trani-Barletta, più le sedi immediatamente soggette di Foggia, Gravina e Monte-

---

[3] C. TINELLI, *E' ancora per il Grande Seminario Regionale delle Puglie*, Manduria 1904, p. 26, in R. DE SIMONE, *Il Cinquantesimo del Pontificio Seminario Regionale Pugliese*, Molfetta 1961, p. 140.

[4] Sulla riunione napoletana del 1849 ed in generale sulle prime Conferenze episcopali in Puglia, cfr. S. PALESE, *Seminari, parrocchie e laicato nel pensiero dei vescovi pugliesi alla fine dell'Ottocento*, in «*Archivio Storico Pugliese*», 25 (1982), pp. 367-399.

[5] *L'episcopato pugliese radunato a Bari in conferenza nell'ottobre 1892*. Lettera pastorale, Bari-Giovinazzo, 1893, p. 3.

[6] Il testo della istruzione è in Leonis XIII, P.M., *Acta*, IV, 1890, pp. 184-190 e in *Il monitore ecclesiastico*, 1889, I, pp. 173-175. La cit. è ripresa da S. PALESE, *Seminari*, cit., p. 367.

peloso (Irsina), Molfetta-Giovinazzo e Terlizzi, Monopoli, Nardò, Troia e l'Abazia nullius di Altamura e Acquaviva»[7].

La Puglia ecclesiastica non coincideva con quella amministrativo-civile, perché alla conferenza dei vescovi pugliesi non partecipavano le diocesi di Capitanata facenti parte della provincia beneventana.

La prima conferenza dell'episcopato pugliese si tenne a Bari il 14 ottobre 1892, a tre anni dalla circolare romana e dopo che si erano riuniti già in Conferenza i vescovi veneti (1890), sardi (1890), siciliani (1891), umbri (1891) e piceni (marzo 1892). Della prima conferenza episcopale pugliese si conoscono il questionario preparatorio con le materie proposte e la lettera pastorale indirizzata a clero e popolo sottoscritta dagli arcivescovi e vescovi partecipanti e aderenti[8].

La conferenza fu presieduta dall'arcivescovo di Bari, Ernesto Mazzella e ebbe come segretario Casimiro Gennari, vescovo di Conversano[9]. Le materie proposte, ricalcavano le indicazioni della circolare romana del 1889[10]. Tre furono gli ambiti di discussione presentati: i seminari, argomento che occupava i primi venti punti del questionario; il clero, con tredici punti; ed infine il laicato con altrettanti undici punti di discussione. La preponderanza dei punti di discussione sull'argomento dei seminari era rimarchevole.

Fra le materie proposte, gli argomenti c'erano tutti. All'interno dell'area disciplinare si parlava innanzitutto della opportunità di ritoccare le «Regole» dei seminari affinché «si modellino su quelle proposte da S. Carlo e da S. Alfonso», tematica parallela quasi al posticoncilio tridentino. Si proponeva poi di discutere del personale dirigente e della eventualità, ancora presente, di «ammettere in seminario giovani che non si avviano al Santuario». Ultimo punto era l'interrogativo «se sia possibile la erezione di un Seminario centrale, o la erezione di piccoli seminari pei chierici poveri». L'episcopato pugliese, per la prima volta, riunito in conferenza viene chiamato a discutere della possibilità di un seminario centrale.

La seconda area riguardava gli «Studii». L'opportunità prospettata era quella «se convenga attenersi ai programmi governativi» per l'ordinamento generale degli studi nei seminari. A questo primo punto seguivano quelli sugli studi sacri sulla scelta dei professori e dei libri di testo, sul rapporto tempo delle ordinazioni-studi compiuti. Ed alle lettere «f» e «g» se era da «permettere e da inculcare che i giovani chierici si muniscano di licenze go-

---

[7] S. PALESE, *Seminari*, cit., p. 370.

[8] Il questionario stampato ha titolo «Materie proposte per la prima conferenza dell'episcopato pugliese». Ringrazio il prof. Vincenzo Robles che gentilmente ha messo a mia disposizione oltre al citato questionario anche gli atti delle Conferenze fino alla VII.

[9] S. PALESE, *Seminari*, cit., p. 271 n.

[10] *Ivi*, p. 374 n.

vernative di ginnasio e di liceo, ed in qual modo» e «che giovani ecclesiastici vadano a studiare presso le Università per conseguire lauree dottorali, e con quali cautele».

La terza ed ultima area era riservata alla «Pietà»; si chiede di discutere sulla scelta del Direttore spirituale, sulla frequenza ai sacramenti, sulle pratiche di pietà quotidiane e annuali, sull'«esame accuratissimo circa le vocazioni, e come compierlo con frutto», sulla «vigilanza pel tempo pericolossimo delle vacanze» ed infine sui mezzi per promuovere vocazioni.

Non è possibile sapere se esiste un verbale della prima conferenza episcopale pugliese; certo è che la «Lettera pastorale» che venne indirizzata a clero e popolo subito dopo la Conferenza conteneva le conclusioni a cui l'episcopato pugliese arrivò in quella sede e per i punti proposti.

Nella lettera i vescovi pugliesi sottolineavano subito che

> «... prima ancora che il Sommo Pontefice (...) ce ne avesse dato il comando, noi ne vedevamo il bisogno (delle riunioni in Conferenza); e fatti arditi dalla grande carità di si gran Padre, con replicate istanze sollecitammo quel provvedimento delle annuali Conferenze, che poi fu dato all'intero episcopato italiano con grande consolazione dell'animo nostro» [11].

Rispondendo ai punti di discussione proposti, i vescovi si impegnavano a rivedere le regole dei seminari e ad adoperarsi «perché vi siano proposti superiori assennati e prudenti» ed infine a compiere frequenti visite ai seminari stessi.

Nel campo degli studi l'episcopato pugliese si impegnava a «che niente manchi del contenuto dei programmi governativi nell'insegnamento ai seminaristi», riservandosi la massima cautela però nella scelta dei libri di testo.

Per quello che riguardava la possibilità della erezione di un Seminario centrale, così si espressero i vescovi pugliesi:

> «... è nei nostri più caldi voti che si fondi un gran Seminario centrale, a cui possono i giovani di questa Regione attingere come da copiosa fonte le cognizioni tutte che rendano l'uomo di chiesa veramente dotto, come lo si richiede nei tempi nostri. Non ci dissimuliamo però le molte e gravi difficoltà che bisognerà incontrare» [12].

Segnato da un grande spirito di realtà, l'impegno fu preso.

Per l'incremento delle vocazioni si propose lo sviluppo degli «oratori di S. Luigi» e la diffusione dell'«opera dei Chierici poveri». Sul permesso e le modalità ai giovani chierici di conseguire licenze governative e sulle cautele circa i permessi di studio presso le Università, la lettera pastorale tacque.

---

[11] *L'episcopato pugliese*, cit., p. 3.

[12] *Ivi*, p. 7.

La «Lettera» portava le firme di due arcivescovi, Ernesto Mazzella di Bari e Gaetano Caporali di Otranto, e di undici vescovi, Enrico Carfagnini di Gallipoli, Federico Maria Galdi di Andria, Vincenzo Salvatore di Gravina e Montepeloso, Salvatore Luigi Zola di Lecce, Giocondo De Nittis di Castellana, Francesco d'Albore di Monopoli, Vincenzo Brancia di Ugento, Giuseppe Ricciardi di Nardò, Pasquale Corrado di Molfetta-Giovinazzo-Terlizzi, Emilio Todisco-Grande vicario capitolare di Bisceglie e Casimiro Gennari di Conversano, Segretario della Conferenza. Alla «Lettera», impediti per gravi ragioni, aderirono pienamente gli arcivescovi di Manfredonia, Federico Pizzi, e di Taranto, Pietro Jorio, e i vescovi di Oria, Tommaso Montefusco, e di Ruvo e Bitonto, Luigi Bruno [13].

La seconda conferenza venne convocata a Lecce, presso la Casa dei Signori della Missione, dall'11 al 13 ottobre 1893. Anche questa volta la Conferenza fu preceduta da un «Quistionario» con acclusa circolare a firma dell'arcivescovo Mazzella.

Le aree di discussione furono sempre «seminarii», «clero» e «laicato». Fra i punti da discutere c'era un bilanciamento, sette o otto per area. Per i seminari, questa volta, compariva al primo punto la questione del Seminario Centrale, seguito dal quesito «se sia espediente che i Vescovi si aiutino a vicenda nell'educare i loro alunni». Ritornava la questione delle licenze presso le Università laiche. C'era la verifica del piano per l'incremento delle vocazioni: ci si chiedeva poi «come provvedere alla costituzione del sacro patrimonio, perché sia inalienabile anche civilmente».

Dopo questa seconda Conferenza non uscì una lettera pastorale, ma una «edizione riservata pei soli Vescovi» degli atti della Conferenza, un vero e proprio verbale a stampa [14]. Il contenuto non rispettava un carattere discorsivo, ma rispondeva punto per punto ai quesiti posti dal questionario inviato.

Sulla possibilità di un Seminario Centrale in Puglia, a parte una breve espressione iniziale, che riconosceva «i non leggeri vantaggi che recherebbero una tale fondazione», il resto del discorso vedeva in chiave negativa la effettiva realizzazione, soprattutto per la carenza di mezzi. L'auspicio era che i giovani capaci potessero andare a studiare fuori dalla Puglia: raccomandato è il Seminario centrale di Napoli, che i vescovi pugliesi avrebbero voluto affidato ai Gesuiti.

Il quesito sull'aiuto vicendevole dei vescovi nell'educare i loro alunni, venne quasi a chiarire la nebulosità sul seminario centrale emersa in questa seconda conferena. Dicevano i vescovi che

---

[13] Per un esame più approfondito di questa e delle conferenze successive fino alla VII, cfr. S. Palese, *Seminari*, cit., e V. Robles, *Il movimento cattolico*, cit.

[14] *Seconda conferenza dell'Episcopato pugliese*, Bari-Giovinazzo, 1893.

> « ... nelle Puglie vi hanno Seminari ben messi e con gran numero di alunni, cui nulla manca perché vi si compia una compelta educazione ecclesiastica. (...) la Conferenza fa voti che i varii Vescovi vicini si accordino fra loro di affidarsi scambievolmente gli alunni, affinché quelle scuole che non possono sostenersi in un Seminario, siano mantenute in un altro cogli aiuti di quello e viceversa » [15].

Alla visione realista della prima conferenza, si sostituisce qui una visione più oleografica della situazione pugliese.

Inoltre la Conferenza «non consiglia» ai vescovi di permettere indistintamente l'acquisto di titoli governativi presso le Università ai giovani chierici. Ancora si diceva che «non è male» ammettere in seminario giovani che non desiderano farsi prete, perché così agendo si allontanano questi dal «bevere il veleno dell'empietà» nelle scuole laiche e perché economicamente è anche conveniente. Si passa poi a dare risposta agli altri quesiti.

La terza conferenza dell'Episcopato pugliese, tenuta a Lecce il 13 novembre 1894, rappresentò un «momento significativo», come sottolinea Palese, nella storia delle conferenze episcopali pugliesi, perché proprio in tema di Conferenza delinea quasi un regolamento. Il tema dei seminari, area di discussione che questa volta compare al terzo posto con soli tre punti, non presentava novità rispetto alle precedenti.

Non siamo a conoscenza degli atti di questa Conferenza, ma negli atti della quarta conferenza [16] troviamo un riassunto delle decisioni della conferenza del 1894. Ecco come relazionò sulla terza conferenza, in tema di seminari, il segretario Teodosio Maria Gargiulo, vescovo di Oria: «Si constatarono perduranti le stesse difficoltà per l'istituzione del Seminario Centrale» [17], seguiva un elenco di libri di testo adottati per i chierici non si accenna ad una risposta al punto 15 che prospettava l'elezione di una Commissione di vescovi pugliesi demandata a visitare i Seminari della Regione e riferire in Conferenza.

Anche per la quarta conferenza episcopale pugliese[18] il metodo di lavoro segue lo schema del questionario precedentemente proposto ai Vescovi con circolare a stampa e seguito dall'edizione, dopo breve tempo, degli atti, questa volta ben curati dal vescovo-segretario Gargiulo.

Nessuno dei diciannove quesiti presentati all'episcopato pugliese riguardava il seminario centrale e comune. Ricca su altri temi, questa quarta conferenza si configura come non rilevante per quello che riguarda il tema

---

[15] *Ivi*, pp. 5-6.

[16] *Atti della quarta Conferenza regionale pugliese*, Bari-Giovinazzo, 1896.

[17] *Ivi*, p. 21.

[18] La quarta Conferenza dell'Episcopato pugliese si tenne a Lecce dal 17 al 23 novembre 1895, presidente l'arcivescovo Mazzella, segretario il vescovo Gargiulo.

dei seminari ed in particolare il «Seminario Centrale». Da annuale, la riunione dei vescovi, dopo la decisione della Congregazione dei vescovi e regolari del dicembre 1895, diventa biennale.

Palese ritiene conclusa qui la prima esperienza delle conferenze episcopali pugliesi [19], per quello che riguarda l'affiorare di una comune responsabilità di fronte a comuni problemi. Certo il bilancio non è positivo se l'ottica di questa presa di coscienza nuova per l'episcopato pugliese, viene applicata alla questione del seminario centrale comune. A partire dalla seconda conferenza, il problema del seminario centrale è davvero «comune»? E se i vescovi pugliesi in conferenza percepiscono i tempi nuovi e insieme la inadeguatezza delle energie pastorali dei preti e degli istituti dove questi vengono formati, perché il miglioramento lo cercano in altre regioni e non nella via pur tracciata, e non solo in sede di conferenza [20], di un seminario maggiore pugliese, rispondente in maniera migliore a quei tempi nuovi pur percepiti?

L'attività delle conferenze episcopali continuò con la riunione, sempre a Lecce, dal 17 al 23 novembre 1897 della quinta assise regionale dei vescovi di Puglia. Essendo appena morto l'arcivescovo Mazzella, di questa conferenza fu presidente l'arcivescovo di Taranto, Pietro Jorio.

Il cambio della presidenza è solo un segno di un vero e proprio «cambio generazionale» nell'episcopato pugliese — come sottolinea Palese —, infatti dal 1893 al 1897 muoiono sei vescovi pugliesi e quasi negli stessi anni, per trasferimento, cambiano in Puglia cinque vescovi, pertanto la Conferenza del 1897 si presenta all'insegna del rinnovamento.

Di questa quinta riunione sono note solo le «Quistioni» a firma di Jorio. Fra le «avvertenze» si nota quella che ricorda ai vescovi che durante la conferenza ci sarà per loro un ritiro spirituale e quella che invita «i Cleri delle rispettive diocesi» a pregare con il popolo durante e dopo la conferenza; sono segni di comunione nuovi, almeno nei questionari proposti. A parte un quesito specifico su una eventuale adozione uniforme di testi «almeno in quanto alla sostanza», per i corsi filosofici e teologici dei seminari, non era presente esplicitamente la questione del seminario centrale. Pur non conoscendo gli atti, a ragione si può credere che la conferenza discusse il problema del seminario regionale innanzitutto perché il primo «quesito fondamentale» chiedeva:

> « ... delle varie disposizioni stabilite nelle quattro precedenti Conferenze a) quali sono rimaste lettera morta, perché e quali provvedimenti da prendersi a renderle efficaci; b) quali devonsi ampliare sia completandole sia meglio determinandole? ».

---

[19] S. Palese, *Seminari*, cit., p. 397 ss.

[20] Certamente l'episcopato pugliese era a conoscenza delle idee e degli scritti di Domenico Marinangeli, vescovo di Foggia, sull'istituzione di un

E poi i vescovi nella conferenza successiva, della quale conosciamo gli atti, trattarono il problema del regionale come «pratica» già conosciuta.

Della sesta e della settimana conferenza episcopale pugliese tenute rispettivamente la prima dal 9 al 15 aprile 1899 e la seconda dal 15 al 20 aprile 1901, furono pubblicati gli atti, con i relativi questionari, in edizione riservata ai soli vescovi [21].

La stessa conferenza del 1899 nella sua globalità si presenta come una delle più organizzate, complete e concrete fra le assisi dei vescovi pugliesi. Il questionario era molto dettagliato e richiamava l'attenzione «sotto il triplice rapporto intellettuale, morale e materiale, nel triplice ordine individuale, domestico e sociale» chiedendo ai prelati notizie non astratte sulle loro diocesi. Si presentavano questioni esclusivamente interne alla Chiesa, ma c'erano punti anche di analisi generale come quello riservato alle «condizioni speciali (nella Puglia) delle scuole, della donna, della gioventù, della famiglia, degli operai e degli agricoltori». L'area di analisi si dimostra aperta, senza preclusioni per nessun problema. L'aria di fiducia e di impegno che caratterizza la cattolicità italiana in questi ultimi anni del pontificato di Leone XIII a cavallo di secolo, tocca anche la Puglia?

Per quello che riguarda i seminaristi, fra l'altro, i vescovi si chiedevano

> « ... che si pensa delle riforme, patrocinate in opuscoli e giornali [22], specie nella 'Scuola apostolica' del Sig. Valentini e nella 'Coltura sociale' del Murri, giornali che si pubblicano a Roma » [23].

E poi:

> « ... Conviene avvalerci del Collegio di Maria di Napoli o dello Scolasticato dei Gesuiti a Posillipo, o realizzare il progetto del Seminario regionale, ora che Mons. Picone [24] ci offre il suo grande Seminario rivendicato e reso all'esclusiva dipendenza del Vescovo? » [25].

Il problema del regionale ritorna con grande forza fra i quesiti di questa conferenza, che pone interrogativi sul metodo di inviare chierici a formarsi in altre regioni.

---

grande seminario centrale per «un alto studio di Teologia comparato col progresso di tutte le scienze», ma soprattutto dei progetti di mons. Ciro Tinelli di Noci e delle prospettive economiche aperte dal salentino mons. Luigi Pellegrini.

[21] *Atti della VI e VII Conferenza Episcopale Pugliese*, Taranto 1901.

[22] Cfr., P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961.

[23] *Atti della VI e VII Conferenza*, cit., p. 5.

[24] Pasquale Picone è vescovo di Molfetta, Terlizzi e Giovinazzo.

[25] *Atti della VI e VII Conferenza*, cit., p. 5.

Lo stile della discussione fu nel segno della concretezza: si fece anche uso di statistiche, metodo nuovo per i vescovi non preparati ad esaminare i problemi attraverso questa maniera.

Per quello che riguarda i seminari c'è una estrema chiarezza:

> « ... l'Episcopato Pugliese riconoscendo sempre più il bisogno di un Seminario Regionale per compiere l'educazione ecclesiastica e l'istruzione filosofica e teologica »

e vista la disponibilità dei locali di Molfetta, è propenso a creare questo nuovo istituto «purché però il Santo Padre si benignerà sanzionare di sua Autorità l'offerta, e inviare i Padri Gesuiti allo scopo».

In appendice agli atti sono descritti i passi concreti che, a conferenza conclusa, realizzano le «Pratiche pel Seminario Regionale»[26]. Il 30 aprile 1899 Jorio scrive al card. Rampolla i desideri della conferenza pugliese. Questi il 5 giugno riferisce che il Papa si era premurato di parlare col Generale dei Gesuiti, il quale, interrogati i Provinciali di Roma e di Napoli, si era trovato nell'impossibilità di dare una risposta positiva al Papa per mancanza di soggetti disponibili. Ci furono ancora insistenze verso il Papa, i Gesuiti e altri Ordini, «ma tutto fu invano». Questa frase mette fine alle speranze suscitate dalla solerzia che i Vescovi mostrano nel 1899. Il progetto del seminario regionale, nato con vivacità nella prima conferenza episcopale pugliese, portato avanti con indecisione e disinteresse dalle riunioni successive, trova in questa sesta conferenza il momento di maggior interessamento da parte dell'autorità ecclesiastica di Puglia.

Agli atti della settima conferenza (14-20 aprile 1901) ci sono le considerazioni di sconfitta dell'episcopato pugliese circa il seminario regionale, nonostante gli sforzi fatti, e il ripiegamento di questo sulle vecchie posizioni di inviare i chierici fuori regione. Così i vescovi si esprimono:

> «... Poiché le pratiche fatte coi PP. Gesuiti per avere un Seminario Regionale non sono riuscite, nè vi è speranza che riescano per ora, l'Episcopato Pugliese ritorna al proposito espresso nella V Conferenza per ottenere il miglioramento dell'Ospizio di Maria di Napoli »

rinnovando al Papa l'istanza che tale collegio fosse dato «per direzione, amministrazione e istruzione ai padri della Compagnia di Gesù». La conferenza episcopale pugliese ritorna forzatamente sulle due decisioni.

Purtroppo l'aver riconosciuto «sempre più bisogno di un Seminario Regionale» e l'aver trovato la maniera anche pratica di sormontare le difficoltà economiche, pur consistenti, accettando l'ipotesi di usare il seminario

---

[26] *Ivi*, p. 20.

di Molfetta, centrale ed anche attrezzato, non è bastato. Gli sforzi pugliesi non coincisero con i desideri romani e con quelli dei Gesuiti.

L'idea di un seminario regionale pugliese non ha percorso, però, vie soltanto episcopali; anzi i contributi più concreti e meno tortuosi per la creazione di questo nuovo istituto, sono venuti da due ecclesiastici, sempre pugliesi, da Ciro Tinelli di Noci e dal salentino Luigi Marcello Pellegrini.

Il contributo del Tinelli[27] fu soprattutto quello di aver stimolato per oltre un ventennio l'opinione pubblica, i vescovi, il Papa, sulla opportunità che in Puglia sorgesse un grande seminario regionale. L'attività di Ciro Tinelli fu prevalentemente letteraria e oratoria. Il primo accenno all'idea di «regionale» si trova in un discorso pronunciato il 1884, mentre l'ultimo scritto, ben articolato, è del 1904 e «fu inviato a S. Pio X, il quale — scrive De Simone — rispondendo con una lettera della Segreteria di Stato in data 11 giugno 1904, esprimeva la sua augusta ammirazione e le Sue felicitazioni con l'autore»[28].

Il contributo del Pellegrini[29] oltre ad essere stato quello ideale di un sacerdote che nel 1861 si sente «amareggiato dallo spettacolo che dava il Clero Pugliese privo di scienza e di virtù»[30], e per questo sollecitò l'episcopato pugliese affinché «si fondasse in comune un gran Seminario od Università Ecclesiastica per l'istruzione ed educazione dei rispettivi Cleri»[31] Oltre a questo contributo ed a sostegno delle sue idee raccolse quasi 200.000 lire, cifra alta a fine Ottocento, per iniziare e condurre a buon punto la costruzione del Seminario regionale. Le vicende personali e gli scarsi contatti con l'episcopato regionale, non permisero a Pellegrini di utilizzare la somma raccolta per gli scopi a cui era destinata. Poco prima di morire diede mandato ad un amico, Enrico Personné, di consegnare al Papa le 200.000 lire affinché venissero utilizzate secondo la volontà di questi. Leone XIII impiegò la rendita Pellegrini per favorire i seminaristi pugliesi inviati a Roma

---

[27] Ciro Tinelli, nacque a Noci (BA) nel 1818, laureato in Utroque Jure, fu Vicario Generale nelle diocesi di Giovinazzo e di Venosa dove fu anche Direttore del seminario, morì il 29 ottobre 1910. Pubblicò, *Pel Grande Seminario Regionale delle Puglie*, Bari 1895; *Ancora pel Grande Seminario Regionale*, Milano 1899 (2ª ediz. Manduria 1904); *Ultimo studio a pro del grande Seminario Regionale delle Puglie*, Ancona 1904.

[28] De Simone, *Il cinquantesimo*, cit., p. 144.

[29] Luigi Marcello Pellegrini, nacque a Scorrano (LE) il 19 dicembre 1825, prima canonico a Otranto e poi nominato Prelato di Altamura ed Acquaviva, nel Concistoro del 1881 fu promosso vescovo della diocesi titolare di Troade. Morì a Nardò il 16 ottobre 1894.

[30] Lettera del 1909 del barone Personné a mons. Talamo, in De Simone, *Il cinquantesimo*, cit., p. 145.

[31] *Ivi*, p. 146.

dai loro vescovi presso il Pontificio Seminario Vaticano. Anche il nuovo pontefice Pio X, che nel 1903 successe a Leone XIII, impiegò la rendita Pellegrini per questo scopo, solo volle che i seminaristi pugliesi frequentassero il Seminario Romano.

I primi anni del Novecento videro in Puglia una pluralità di sforzi e di buona volontà intorno al tema del seminario regionale, ma i risultati concreti furono nulli. Nel frattempo i seminari diocesani certamente non miglioravano le loro condizioni. Nel 1903, l'arcivescovo di Bari Giulio Vaccaro, nella sua relazione *ad limina* al punto 33 scriveva «nonostante l'insufficienza e l'angustia dei Seminari»[32]; è la prova che il presule barese sarebbe stato favorevole sin dall'inizio del suo episcopato ad una «concentrazione dei seminari per dare più forza al futuro clero alla mente e al cuore», come si esprimerà nel 1906[33].

L'opera dell'arcivescovo Vaccaro a favore della creazione di un istituto regionale di formazione e perfezionamento del clero va ben oltre le brevi affermazioni riportate dalle sue relazioni *ad limina*.

Nei primi mesi del 1904 doveva essere idea di Vaccaro la fondazione a Bari di una Facoltà teologica diocesana[33']. In una lettera a lui indirizzata[34] dal P. Aurelio Palmieri agostiniano, e proveniente da Roma, questi scriveva:

> « ... Il Card. Satolli[35] vorrebbe che la facoltà teologica di Bari fosse non diocesana, ma provinciale o regionale. In tal caso sarebbe opportuno che l'Ecc. V. esponesse il suo disegno agli arcivescovi e vescovi delle Puglie, propugnandone l'opportunità e la necessità, e richiedendo il loro concorso anche pecuniario. (...) è necessario che la nuova facoltà sia dotata di ottimi professori, o conosciuti per la loro scienza teologica, o laureati nelle università ecclesiastiche. Per averli, dovrà loro offrirsi uno stipendio elevato, e non la solita paga meschina che si dà ai professori di seminario».

---

[32] Bari, Archivio Arcivescovile (= AAB), Relazione ad limina di Vaccaro, 20 dicembre 1903, n. 33.

[33] AAB, Relazione ad limina, Vaccaro 1906, p. IV.

[33'] Una cattedra universitaria di teologia pensavano di istituirla a Bari anche il Ministro dei Culti d'accordo con quello della Pubblica Istruzione. Vaccaro fu chiamato di urgenza dal Papa per conferire a riguardo.

[34] Lettera di Palmieri a Vaccaro, AAB, fasc. *Per la facoltà teologica in Bari*

[35] Francesco Satolli (1839-1910), perugino, collaboratore di Leone XIII nella restaurazione del tomismo, primo delegato apostolico negli Stati Uniti d'America, Prefetto della Congregazione agli studi, cfr. L. Bedeschi, *La curia romana*, Parma 1968, p. 25 n.

Il Palmieri suggeriva poi l'iter burocratico e concludeva

> «... se l'Ecc. V. non mette prima delle fondamenta sicure alla sua opera, le trattative saranno lunghe, e potrebbero anche terminarsi con un insuccesso».

Vaccaro accettò completamente i consigli del card. Satolli, uomo «dell'opposizione durante il pontificato di Pio X» e personaggio fra «i più culturalmente aperti» nella curia romana[36]. Porta la data del 9 aprile 1904 la relazione di Vaccaro alla Congregazione degli studi,[37] attraverso la quale illustrava i pur consistenti miglioramenti da lui apportati al seminario di Bari ma, confessa, non soddisfacenti per le scuole teologiche. Da questi corsi e non solo da Bari, i chierici fuggivano, per studiare teologia fuori regione, con gravi inconvenienti: di disaffezione nei confronti del vescovo e di «alterigia» da parte loro perché venuti magari da Roma e con la laurea, atteggiamento che li faceva restare estranei alla massa del clero diocesano.

L'iniziativa di Vaccaro, di una facoltà teologica a Bari, nacque per supplire la mancata erezione in Puglia di un Seminario Regionale, necessità più volte riconosciuta dalle Conferenze episcopali. Vaccaro scrive a Roma:

> «... basse rivalità e gelosie non hanno mai dato sviluppo ed incremento ad un concreto progetto, pretendendo varie diocesi avere nella propria sede l'erezione del Seminario regionale».

Tuttavia l'arcivescovo stesso cade in un'ottica rivendicazionistica quando si chiede: «ma potranno forse le altre residenze Arcivescovili e Vescovili di Puglia avere la preminenza su Bari?». E così passa ad una lunga ed articolata descrizione della situazione barese.

La segreteria della Congregazione degli studi risponde il 30 aprile 1904 con lettera a firma del segretario Dandini[38] il quale riconosce

> «... il bisogno e la convenienza di erigere in codesta regione una Facoltà teologica insignita del privilegio di conferire i gradi accademici. (...) Ma quanto è nobile il fine altrettanto grande ha da essere il senno, lo zelo e l'autorità delle persone».

che dovranno dirigere ed insegnare nella eventuale facoltà. Poi Dandini chiede assicurazioni per la parte finanziaria affinché «gli stipendi siano garantiti in modo assoluto e perpetuo» e così conclude:

---

[36] *Ivi*, p. 25.
[37] AAB. fasc. *Per la facoltà teologica in Bari*.
[38] *Ivi*.

> «... Prima pertanto che questa S. Congregazione si accinga alla trattazione delle Costituzioni, attende da V.E. più dettagliati e sicuri ragguagli sulla formazione del Consorzio e sulla stabilità del medesimo, la cui perpetuità è come la base della facoltà erigenda».

La «Base del consorzio» fra i vescovi pugliesi e il «Progetto schematico per la istituzione della Facoltà teologica» sono contenuti come appendici in una lettera che l'arcivescovo di Bari indirizza il 19 marzo 1905 a tutti i vescovi della regione pugliese[39]. Nella lettera, Vaccaro sottolinea

> «... la necessità di un consorzio, giacché la istituzione di una facoltà teologica (...) non può essere l'opera di un solo individuo, (...) S'impone quindi la necessità di un centro regionale ben disciplinato mercé lo sforzo collettivo de' Vescovi».

Vaccaro conclude dando agli altri vescovi una fondamentale assicurazione di partecipazione collettiva:

> «... Come si potrà benissimo rilevare, gli Eccellentissimi Vescovi che entreranno nel consorzio, avranno una parte efficace ed integrante nella vita della Facoltà erigenda la quale, se avrà sede in Bari, sarà la manifestazione della loro attività educativa e scientifica»,

con l'augurio di una

> «... unione compatta perché un ideale vagheggiato da tutti e da tanto tempo, felicemente si compia».

La «Base del consorzio» è un insieme di norme tecniche soprattutto finanziarie, che, a dire il vero, più di tutto penalizzano la struttura e gli introiti dei seminari diocesani.

Il «Progetto schematico» presenta l'impalcatura della facoltà, sei le cattedre principali, quattro gli anni di studio. I vescovi del consorzio formano il «Consiglio superiore della Facoltà» che formula statuto e regolamento, nomina e rinnuove i professori, elegge i vescovi del «Consiglio direttivo» ed esercita l'alta sorveglianza. La sede della facoltà è nel seminario di Bari.

Non conosciamo le «Lettere e giudizi relative al progetto»[40] del marzo 1905; ma una lettera del Vaccaro al vescovo di Bitonto, in data 28 aprile 1905[41], rende noto che

> «... alla Conferenza Episcopale si potrà bene discutere sul progetto della facoltà Teologica approvato da varii..., tra cui Gennari, ma bisogna soprassedere su qualunque definitiva risoluzione, perché il S. Padre

---

[39] AAB, Opuscolo a stampa, Ivi.

[40] Le «Lettere» sono indicate sul prospetto del fasc. *Per la facoltà teologica in Bari*, dell'AAB ma non sono presenti all'interno.

[41] Archivio Vescovile di Bitonto. Carte Berardi.

> mi ha significato 'che sta allo studio un progetto complesso per i Seminari'. Vi autorizzo a riferire ciò ai vescovi, ed aspetteremo che Roma parli».

La Conferenza di cui si parla è quella dell'aprile 1905.

Probabilmente l'arcivescovo di Bari fa riferimento alla lettera che il card. Ferrata, prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, indirizza in data 23 luglio 1905, agli Ordinari d'Italia, lettera che trasmette un chirografo del 16 gennaio 1905 di Pio X[42]. Appena ricevuta la lettera di Ferrata, l'arcivescovo Jorio, presidente della Conferenza episcopale pugliese, indirizza in data 9 agosto 1905 una circolare a tutti i vescovi della Puglia[43].

La circolare di Jorio consta di due punti, nel primo, il più breve, il presidente della Conferenza, visti i desideri del Papa sull'istituzione dei seminari interdiocesani per quelle diocesi che «non possono sostenere convenientemente le scuole di Filosofia e Teologia», presenta l'ipotesi di indagare e stabilire se in Puglia esistono queste condizioni per alcune diocesi, quali sono e quando e come intendono attuare il loro progetto.

Il secondo punto, molto più lungo ed articolato del primo, tratta esclusivamente del seminario regionale. Prescindendo dalle disposizioni romane, Jorio così scrive:

> «... Il S. Padre espressamente non accenna a Seminari Regionali; ma giacché l'occasione è propizia e questa questione, in vista appunto delle disposizioni pontificie, non fu trattata nella nostra ultima Conferenza[44], è necessario che ce ne occupiamo».

Jorio passa poi ad elencare quello che «l'Episcopato Pugliese ha più volte stabilito», cioè «che debba sorgere un Seminario Regionale con due facoltà filosofiche e teologiche», che il progetto non è quello di un seminario maggiore per tutta la regione, ma luogo di perfezionamento per coloro che già hanno dato prova nei corsi teologici dei loro seminari di attitudine per conseguire titoli accademici. A questo punto si ritrova il progetto di Vaccaro. Infatti, Jorio scrive ancora che questo regionale dovrebbe essere affidato ai Gesuiti o altro ordine, e che dovrebbe essere distinto, anche come locale, dal seminario della diocesi ospitante.

---

[42] Lettera di S. S. Pio X all'Em.mo card. Ferrara, Prefetto della S.C. dei Vescovi e Regolari (VV. e RR.). 16 gennaio 1905, in *L'ordinamento dei seminari da S. Pio X a Pio XII*, Città del Vaticano 1958, pp. 9-11, ivi anche Lettera di S.E. il Cardinal Prefetto della S.C. dei Vescovi e Regolari agli Ordinari d'Italia, 23 luglio 1905, p. 12.

[43] La circolare di Jorio è riportata integralmente in De Simone, *Il cinquantesimo*, cit., pp. 153-156.

[44] La Conferenza è quella dell'aprile del 1905. Anche il Vaccaro per il suo progetto di Facoltà Teologica aveva bloccato tutto in attesa che Roma parlasse.

Nella conclusione, l'arcivescovo di Taranto dice che, «siccome è norma elementare di non abbandonare sino a gravi ragioni in contrario, quello che si è venuto stabilendo in varie circostanze», desidera sapere dagli altri vescovi pugliesi se «lasciando da parte qualsiasi altra proposta, poco uniforme o contraria a quanto si è detto di sopra, si voglia mettere in esecuzione il pensiero uniforme dell'Episcopato Pugliese». Chiede inoltre se gli si dà facoltà, di contattare i Gesuiti «che potrebbero adibire a questo scopo il Collegio che hanno in Lecce». Jorio però in questa lettera non esprime opinioni personali a riguardo.

Non conosciamo quale seguito ebbe questa lettera di Jorio. Nella relazione *ad limina* del 1906 il Vaccaro parlava di una «promozione della concentrazione dei Seminari per dare più forza al futuro clero alla mente e al cuore». Ma non si accenna ad un eventuale seminario regionale.

Il 10 maggio 1907 una lettera del card. Ferrata, prefetto della Congregazione dei Vescovi e regolari, indirizzata ai vescovi d'Italia, accompagna il «Programma generale di studi» approvato da Pio X il 5 maggio. È questo l'atto più rilevante del 1907 all'interno del riordino generale dei seminari d'Italia voluto da Pio X anche sulla spinta delle rivisitazioni antimodernistiche [45].

I vescovi pugliesi si erano riuniti per la loro nona Conferenza a Lecce dal 26 al 28 aprile 1907. Pur avendo all'ordine del giorno il problema dei seminari, non vi si soffermarono, proprio in attesa di queste disposizioni romane peraltro annunciate [46].

Il 4 giugno arriva al presidente Jorio una lettera del card. Ferrata sul «riordinamento dei Seminari Pugliesi» [47]; il 5 giugno Jorio scrive ai vescovi pugliesi riportando integralmente le disposizioni di Ferrata ed alcune personali considerazioni in merito.

Il cardinale prefetto della congregazione dei Vescovi e Regolari, esaminati i verbali dell'ultima Conferenza episcopale pugliese, udita la relazione del Delegato Apostolico [48] ed avendone parlato con il Papa, stabilisce che i seminari pugliesi vengano riordinati in sei gruppi comprendenti ognuno un numero stabilito di diocesi ed una ripartizione preordinata delle scuole occorrenti alla formazione del clero [49].

---

[45] Il resto della lettera e del programma in *L'ordinamento dei seminari*, cit., pp. 15-24.

[46] Cfr. ROMEO, *Il movimento*, cit., p. 75 n. 1 vescovi redassero solo una proposta di raggruppamento dei seminari pugliesi in sette gruppi.

[47] AAB, Lettera di Jorio a Vaccaro con trascrizione integrale delle disposizioni di Ferrata dal 4 giugno, fasc. *Riordino dei Seminari in Puglia*.

[48] Delegato Apostolico era mons. Ambrogio Riccardi, il quale intervenne anche alla discussione nella Conferenza dell'aprile 1907.

[49] Le disposizioni di Ferrata del 4 giugno vengono riportate integralmente in appendice.

Al capoluogo di regione, Bari, che come è stato visto aspirava ad avere una Facoltà teologica, toccano, oltre al Ginnasio proprio, le scuole per l'anno propedeutico e le scuole teologiche per tutto il gruppo che comprendeva oltre alla stessa Bari, Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi, Monopoli, Gravina, Acquaviva, Altamura e Conversano, diocesi che contornavano quella barese.

La lettera di Ferrata si concludeva con l'auspicio che «il riordinamento dei Seminari Pugliesi sia un fatto compiuto nel prossimo anno scolastico». Invece tale riordinamento sarebbe divenuto col passare del tempo per alcuni vescovi pugliesi motivo di umiliazioni, difficoltà, sconfitte. La causa era che alcuni seminari diocesani vedevano cambiare identità con nuovi programmi e nuovi alunni di altre diocesi mentre i propri partivano a motivo delle disposizioni romane [50]. A queste difficoltà vanno aggiunte quelle di ordine generale nate dalla diffusione del modernismo, e dalla seguente crisi, che peraltro «sfiorò solo superficialmente la Chiesa del Sud» [51]. Queste difficoltà affiorano nelle parole del vescovo di Conversano, Antonio Lamberti, indirizzate al Vaccaro:

> «... il Signore voglia darci forza di affrontare questa marea invadente, che è soffiata dal libero pensiero e nutrita dalla corruttela e insubordinazione. Siamo proprio in tempi procellosi» [52].

Ma i raggruppamenti dei seminari precostituiti dalla Congregazione erano destinati a non avere stabilità alcuna, almeno per quello che riguarda il terzo raggruppamento, dove è inserita Bari. Infatti con una lettera del card. Ferrata del 25 giugno 1907 indirizzata a Vaccaro, la Congregazione accorda a Bari tutti i corsi di studio (e probabilmente anche a Bitonto prima esclusa) [53], modificando tutto ciò che era stato stabilito e pubblicato anche da alcuni giornali [54]. Il 19 luglio ci saranno ancora alcune modifiche per quello che riguarda la composizione del terzo gruppo: questo crea un senso di fastidio tra i vescovi [55], che peraltro sono preoccupati anche di cercare i

---

[50] Si veda una lettera del vescovo di Monopoli a Vaccaro già del 13 giugno 1907 che esplicita tali difficoltà, AAB, fasc. *I vescovi del raggruppamento di Bari per la riforma dei seminari*, ed altre missive arrivate a Bari da vescovi del raggruppamento.

[51] P. Borzomati, *Chiesa e società meridionale*, Roma 1982, p. 41.

[52] AAB, fasc. *I vescovi del raggruppamento...*, la data è quella del 14 giugno 1907.

[53] Lettera della Congregazione a Vaccaro del 25 giugno 1907, AAB, fasc. *Riordino dei seminari in Puglia*.

[54] I giornali erano il «Risveglio» e la «Croce», cfr. AAB, fasc. *I vescovi del raggruppamento...*, lettera di Lamberti a Vaccaro del 27 giugno 1907.

[55] Cfr. AAB, fasc. *I vescovi del raggruppamento...*, lettera del vescovo di Monopoli al Vaccaro in data 22 luglio 1907.

professori per i corsi scolastici ormai imminenti. Ai primi di ottobre l'organico non era ancora completo.

Le indecisioni e i cambiamenti romani dovevano avere radici pugliesi come si vede da una risposta del padre Genocchi [56] al canonico Giuseppe Menghi [57]:

> «... potranno i Vescovi tergiversare quanto vogliono, ma ormai quel ch'è fatto è fatto; noi non stiamo mica qui a fare le girelle?! perciò le concentrazioni rimarranno di santa ragione e noi terremo sempre più fermo» [58].

Il 1908 doveva essere per i seminari italiani, ed in particolar modo per quelli pugliesi, un anno di ulteriori novità. Il 1° gennaio Pio X approva le «Norme per l'ordinamento educativo e disciplinare dei Seminari d'Italia» [59] che una commissione della Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva redatto. Questa Congregazione con lettera del 18 gennaio 1908 trasmette a Vescovi, Superiori ed alunni queste «Norme» a completamento del Programma generale di studi del maggio 1907.

Le norme del 1908, insieme al riordinamento del 1907, formano insieme i criteri orientativi nuovi per i seminari che vengono così allontanati dalla tradizione ottocentesca e portati sino alle trasformazioni conciliari che praticamente interromperanno la lunga vita delle riforme di Pio X.

Le «Norme» sono formate da tre parti ed una appendice. La prima parte è dedicata alla «Direzione dei seminari» e la definisce nella sua globalità e nei ruoli particolari del Rettore, del Vicerettore, dei Prefetti di camerata, del Direttore dello spirito, del Prefetto degli studi, dei Professori e dell'Eco-

---

[56] Giovanni Genocchi (1860-1926), nacque a Ravenna. Come missionario della Congregazione dei Missionari del S. Cuore fu in Siria, a Costantinopoli e in Nuova Guinea. In seguito a malattia ritornò a Roma nel 1896 dove divenne superiore della Casa dei Missionari del S. Cuore; qui rimase fino alla morte. Dal 1904 fece parte della commissione per la riforma dei seminari presieduta dal card. Ferrata.

[57] Giuseppe Menghi di Tivoli, venne proposto da mons. Giustini come professore di teologia al seminario di Bari (cfr. AAB, fasc. *Bari scuola di teologia*, lettera del vescovo di Tivoli al Vaccaro, 30 luglio 1907), divenne curatore di Vaccaro per i rapporti fra Roma e Bari riguardo ai seminari.

[58] AAB, fasc. *Bari scuola di teologia*, lettera di Menghi a Vaccaro, 24 ottobre 1907. In questa lettera il Menghi, che era stato alunno di Genocchi, chiede a quest'ultimo «qualche cosa sul modernismo» e Genocchi così risponde: «per carità, figlio mio, tu sai bene le mie idee fin da quando ti feci scuola di esegesi biblica e come in quell'anno stesso io fossi dispensato dall'insegnamento: per carità, ti dico, va per la comune, tira via facile facile, mettici dentro un pizzico di scolastica e chi s'è visto s'è visto: altra tattica per ora sarebbe uno smartone». I consigli erano per le lezioni di Menghi al seminario di Bari.

nomo. La seconda parte, breve, tratta dell'«ammissione dei giovani in seminario», sia ai corsi inferiori che a quelli superiori. Infine la terza parte definisce il «Regolamento per gli alunni» e parla delle pratiche quotidiane, settimanali, mensili e annuali della pietà, inoltre parla e regolamenta lo studio, la disciplina verso i superiori, se stessi, i compagni, i domestici, gli estranei, ed ancora la refezione, la ricreazione, le passeggiate, le vacanze e le espulsioni.

Nell'appendice troviamo le «Norme igieniche» circa l'abitare in seminario, la cura della persona e il ricorso al medico e all'infermeria e gli «esempi di orari» feriali, festivi e di vacanza.

Per i seminari pugliesi, oltre a quelli generali, altri cambiamenti si profilano all'orizzonte. Il 19 giugno 1908 mons. Pasquale Berardi, vescovo di Ruvo e Bitonto e segretario della Conferenza regionale pugliese, spedisce un questionario a tutti i vescovi della regione su incarico del Delegato pontificio mons. Pietro Cisterna[60] «per la visita a' seminari di questa regione pugliese», con la preghiera di rispedirli al Cisterna, compilati, direttamente a Genzano di Roma entro il mese[61].

La Conferenza dei vescovi pugliesi sta per vedere al suo interno una grossa novità. Infatti, prima con un telegramma del 5 agosto, poi con una lettera segreta dell'8 agosto viene comunicato ufficiosamente dal canonico Menghi all'arcivescovo Vaccaro: «Papa deciso Presidenza Lecce Vostra Eccellenza (...) preludio Bari splendido avvenire». Il significato esplicito è che Vaccaro era diventato il nuovo presidente della Conferenza episcopale pugliese e sostituiva Jorio. Probabilmente lo splendido avvenire era riservato al seminario di Bari ed ai progetti di Vaccaro su questo. Nella lettera segreta[62] Menghi è più esplicito e dice che «v'era stata una discussione dinanzi al Papa circa la scelta tra quello di Trani e l'Ecc. Vostra». A Menghi sulla data della Conferenza da tenere fu risposto da Giustini[63],

> «... che i vescovi si mettano d'accordo fra loro, questo dirsi e ridirsi circa la data della conferenza è indice della solita poca armonia che regna tra di essi».

Lo stesso Delegato apostolico, in una lettera a Vaccaro del 18 agosto, parla di un «progetto in preparazione per l'assetto definitivo dei Seminarii della Regione pugliese», nulla di più, neanche al nuovo presidente della Conferenza.

---

[59] Il testo completo delle «Norme» in *L'ordinamento dei seminari da S. Pio X*, cit., pp. 25-26.

[60] Mons. Cisterna è anche annoverato fra i più famosi visitatori apostolici dell'antimodernismo. cfr. Bedeschi, *La curia romana*, cit.

[61] Circolare a stampa, 19 giugno 1908, AAB fasc. *Bari scuola di teologia*.

[62] Telegramma e lettera, AAB fasc. *Bari scuola di teologia*

[63] Mons. Filippo Giustini, Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, fu anche segretario della Commissione per la riforma dei seminari presieduta dal card. Ferrata.

L'arcivescovo di Bari doveva proprio ignorare il progetto di Cisterna per i seminari pugliesi se, in un «Memoriale circa il seminario di Bari», indirizzato a Pio X, del 25 agosto 1908 parla di esiti incerti della conferenza episcopale che si terrà a Lecce il primo settembre[64] ed inoltre accenna ad un eventuale annullamento di un contratto firmato «a vantaggio degli alunni di teologia per un corso di sociologia nell'anno scolastico 1908-09» e della volontà sua di voler mantenere questo impegno.

Peraltro il 26 agosto, il vescovo di Gallipoli, Gaetano Muller, parla di possibilità per tutta la Puglia di un seminario teologico a Molfetta affidato ai Gesuiti e ne parla come propria idea.

Ancora Vaccaro in alcuni appunti «per la Conferenza Episcopale Pugliese 1° Sett. 1908» circa la «scuola teologica del Seminario di Bari» accenna ad «antipatia per il Sem. di Bari», di concentramento teologico «effimero» e «minuscolo». Così concluse:

> «... io non saprei fronteggiare e dominare lo scandalo e il danno che verrebbe a Bari dall'abolizione della scuola teologica. È corso una insinuazione che io non raccolgo, ed è che questa abolizione è voluta da Vescovi della regione (...). Accoglierò con fierezza di coscienza il voto sfavorevole, pigliandolo come un mezzo provvidenziale di cui si serve il Signore per provvedere la Chiesa di Bari di pastore più idoneo e capace a reggerla».

Sempre di Vaccaro sono degli appunti senza data, ma presumibilmente sempre in riferimento alla Conferenza del 1° settembre, dal titolo «Ragioni perché i teologi di Bari non possono andare al Seminario di Molfetta»[65]. Il riferimento è sempre alla chiusura della teologia a Bari.

> «... Uno scandalo — afferma Vaccaro, e prosegue — nascerebbe un putiferio perché? come? Dichiaro che pur accogliendo qualunque decisione della S. Sede, nell'ipotesi per mano dello stesso delegato, umilio le mie dimissioni da Arciv. sentendomi impari a sostenere e difendere uno scandalo enorme. La Diocesi la conosco io, ed in questo non ammetto altri giudizi (...).. Ho tanto lavorato per il concentramento, per l'elevazione degli studi, per il miglioramento del Sem. ora ricadrei nel caso contrario all'ipotesi. Se si vuole mi umilio. E resto solo, e forse sarà meglio».

Non sappiamo se gli appunti scritti da Vaccaro furono letti in Conferenza, certo testimoniano che il presidente della Conferenza stessa va alla riunione del 1° settembre non conoscendo il contenuto dell'intervento di Cisterna che presentava l'erezione di un seminario maggiore unico per tutta la regione con teologia e propedeutica a Lecce.

---

[64] Bozza a mano, AAB fasc. *Bari scuola di teologia*.

[65] AAB, Manoscritto, *Ivi*.

Non abbiamo il questionario della Conferenza del 1° settembre e non sappiamo se mai è stato redatto. Non si sa se l'episcopato è consapevole del contenuto della riunione o crede di andare a discutere ancora di «raggruppamenti» circa i seminari pugliesi.

La costituzione che avviene il 1° settembre del Seminario Regionale Pugliese non ha rapporto alcuno con gli antichi desideri, spontaneamente emersi e coltivati, nella VI Conferenza dell'episcopato pugliese circa il Seminario centrale? Il progetto presentato in Conferenza da Cisterna è solo suo? I vescovi devono solo attuarlo? E qui la radice pontificia del Regionale? L'autografo papale che sancisce la inelottabilità delle decisioni di Cisterna, va interpretato in questo senso?

Certo la fondazione del Regionale mette fine ad una situazione di confusione nei seminari pugliesi acuitasi sulla questione dei concentramenti e sulla scelta delle sedi per le scuole teologiche, fonti di prestigio e di lustro per le diocesi ospitanti.

Il verbale della XI Conferenza episcopale pugliese[66] ci dice che «dietro nella casa dei Signori della Missione. C'è un *omissis* circa i presenti e gli assenti».

La seduta si apre con le congratulazioni a mons. Vaccaro, nuovo presidente della Conferenza. La parola viene data subito al Delegato Pontificio Cisterna, il quale «Legge un venerato autografo del Santo Padre, che approva un progetto redatto e presentato dallo stesso Delegato, dopo aver visitato personalmente molti seminari della regione pugliese, e ne raccomanda ai Vescovi l'attuazione».

Dopo Cisterna prende la parola il Segretario della Conferenza[67] e legge il progetto «approvato».

Il documento del Delegato Pontificio si apre con alcune premesse che giustificano l'opportunità del provvedimento papale[68]:

> «... 1) Studiate sul luogo e dietro apposite relazioni le condizioni dei Seminari Pugliesi ed i bisogni speciali della Regione.
> 2) Tenuto conto: a) della esegutà dei mezzi pecuniari; b) della deficienza del personale confessata da molti Vescovi, i quali lamentano la mancanza di ecclesiastici capaci, cui possa essere affidata la direzione spirituale, scientifica, disciplinare e amministrativa dei numerosi Seminari della Regione; c) della quasi impossibilità di accordare

---

[66] AAB, Copia autentica del verbale ad uso dell'arcivescovo di Bari, fasc. *Bari scuola di teologia*. Cfr. appendice.

[67] Per «l'inaspettata» assenza del Segretario effettivo, il Berardi, questo ufficio è ricoperto dal vescovo di Oria.

[68] Ampi stralci ed una sintesi completa del Progetto Cisterna in DE SIMONE, *Il cinquantesimo*, pp. 157-162.

> i Vescovi sulla elezione di un seminario diocesano a seminario centrale regionale.
> 3) Tenuto conto ancora che da uno studio accurato sul numero dei seminaristi attuali si desume con certezza una progressiva diminuzione dei medesimi, specialmente per le scuole superiori di propedeutica e teologia, e che, per conseguenza, un solo seminario centrale è più efficiente per la regione (...)» [69].

Il corpo del progetto Cisterna può essere diviso in quattro parti, una prima sulla scelta del luogo, una seconda sulle relazioni del Regionale con i seminari diocesani, la terza parte è dedicata poi alla direzione e al regolamento del nuovo istituto ed infine l'ultima parte parla della convenzione finanziaria.

Il progetto prevede

> «... l'erezione di un Seminario Regionale per la Propedeutica e Teologia, nell'attuale Collegio Argento in Lecce, finora tenuto dai RR. PP. della Compagnia di Gesù » [70].

Nei rapporti del nuovo Seminario Regionale con i seminari diocesani il *Progetto* lascia ai vescovi

> «... libertà di conservare le altre scuole e di unirsi a qualche Seminario vicino, qualora non potessero, per qualunque motivo, avere tutte le classi, fermo rimanendo l'obbligo di tenere aperto il Seminario, anche con le sole scuole inferiori ».

La terza parte del progetto regolamenta il Regionale affidando alla Provincia Napoletana dei Gesuiti la direzione, l'insegnamento e la gestione economica dell'Istituto

> «... possibilmente con personale proprio o di propria scelta, salvi tutti gli altri diritti conferiti al Collegio dei Vescovi dalle Norme Pontificie, non contemplati nella Convenzione Speciale che si allega, e preso impegno di svolgere l'intero programma approvato da S. Santità il 5 maggio 1907 ».

Le questioni finanziarie concludevano la parte centrale del Progetto stabilendo che i seminaristi avrebbero contribuito con quaranta lire mensili [71].

---

[69] Sarebbe interessante vedere diocesi per diocesi le relazioni di Cisterna e le relazioni che a Cisterna sono arrivate da vescovi e superiori di seminario per articolare meglio le considerazioni che il Delegato premette alla costituzione di un Regionale in Puglia.

[70] Quello riportato è il testo definitivo del progetto, prima di arrivare a questo ci furono alcune correzioni romane, cfr. De Simone, *Il cinquantesimo*, cit., pp. 158-159.

In appendice al *Progetto* c'erano le statistiche fornite dall'episcopato pugliese, non a nostra conoscenza, e la «Convenzione Speciale» stipulata fra il Delegato Apostolico e il Provinciale dei Gesuiti, padre Antonio Stravino. Nella Convenzione erano contenute alcune regole particolari:

> «... a) non si accetteranno in Seminario giovani non presentati dai propri Ordinari; b) l'uniforme dei Seminaristi sarà fissata dalla Conferenza dei Vescovi; c) durante l'anno scolastico dall'ottobre al 31 luglio non si concederanno uscite ai Seminaristi, i quali poi nelle vacanze autunnali saranno a disposizione dei propri Ordinari; d) nel Seminario vi sarà un quartiere a disposizione dei Vescovi della Regione».

A conclusione di questo *Progetto*, c'era l'approvazione di pugno del Papa in data 23 agosto 1908. Questa approvazione pontificia in calce al progetto originale, viene considerato il fondamento giuridico del Seminario Regionale Pugliese.

In sede di Conferenza, dopo la lettura di questo *Progetto*, il Presidente si fa interprete di tutti i vescovi pugliesi nel pregare il Delegato «a voler manifestare i sentimenti di venerazione profonda, di attaccamento indissolubile, di incondizionata obbedienza dai quali è animato tutto l'episcopato pugliese per il Santo Padre».

Dalle conclusioni della Conferenza episcopale appare che tutti i punti del *Progetto* Cisterna vennero integralmente accettati con alcune precisazioni di carattere economico e circa l'insegnamento del canto polifonico e gregoriano.

Per l'amministrazione della cassa interdiocesana, a votazione segreta, risultano eletti: Vaccaro, arcivescovo di Bari, Presidente; Trama, vescovo di Lecce, Ragioniere; Lamberti, vescovo di Conversano, Cassiere; Gagliardi, arcivescovo di Manfredonia e Di Costanzo, vescovo di Monopoli, Razionali. Questa commissione è autorizzata a spendere per attrezzare il seminario una somma non superiore a 30.000 lire.

Di questo nuovo evento la Puglia viene informata con un manifesto intitolato «Notificazione degli Arcivescovi e Vescovi della Regione Pugliese ai loro diocesani» [72].

---

[71] Il resto sarebbe stato a carico di una cassa interdiocesana alimentata dal contributo dei seminari diocesani, complessivamente seimila lire, dai proventi delle Messe applicate nelle singole parrocchie della regione in numero di quaranta all'anno, somma complessiva tredici mila lire ed infine, in caso di necessità, dal contributo dei vescovi di duemila lire.

[72] Il manifesto porta la data del 3 settembre 1908 ed esce dalla sede Conferenza episcopale in Lecce a firma dei vescovi o arcivescovi di Bari, Otrantò, Trani, Manfredonia, Brindisi, Molfetta, Ugento, Conversano, Andria, Monopoli, Gravina, Lecce, Ruvo e Oria.

Il testo ha il seguente inizio: «L'Episcopato pugliese nella Conferenza tenuta in Lecce il 1° e 2° del corr. settembre, ossequiente alla volontà di Sua Santità Pio X è venuto alle seguenti conclusioni (...)» ed in cinque punti sintetizza le decisioni della Conferenza leccese.

I chierici entrano nel nuovo Seminario regionale pugliese il 7 novembre 1908 e la sera stessa dell'ingresso cominciano la loro vita di seminario.

FRANCESCO SPORTELLI

APPENDICE

I

Lettera del Cardinal Ferrata, Prefetto della S. Congregazione dei VV. e RR. a Monsignor Jorio, Presidente della Conferenza Episcopale Pugliese (4 giugno 1907).

Esaminati dalla S. Congregazione i verbali dell'ultima Conferenza Episcopale della Regione Pugliese, udita la relazione del R.mo Delegato Apostolico, e riferitone debitamente a S. Santità, sono lieto di notificare alla S.V. la soddisfazione del medesimo S. Padre, per l'opera veramente generosa ed efficace prestata da RR.mi Ordinarii, sotto la savia presidenza della S.V., affinchè le pratiche per il riordinamento dei Seminarii riuscissero a buon termine.

La S. Congregazione pertanto, riassumendo e completando le deliberazioni prese, dichiara che il riordinamento dei Seminarii Pugliesi dovrà essere il seguente:

I - Si formeranno i seguenti gruppi: 1) *Manfredonia* con le scuole teologiche, *Lucera* con le scuole liceali, *Foggia* con le scuole ginnasiali di Lucera e Manfredonia, *Troja* col ginnasio proprio.

2) *Trani* con la teologia, *Andria* con il liceo, *Bisceglie* con il ginnasio, *Bitonto* col ginnasio e il liceo proprio e la propedeutica.

3) *Bari* col ginnasio proprio, la teologia e la propedeutica per tutto il gruppo, *Molfetta* con il ginnasio e il liceo proprio e di *Giovinazzo* e *Terlizzi*, più il liceo di Bari, Monopoli, Gravina, Acquaviva e Altamura, *Conversano* con il ginnasio e il liceo proprio, *Monopoli*, *Gravina* e *Altamura* col ginnasio proprio, mandando il ginnasio superiore a Molfetta, qualora non fossero in grado di averlo. Si dà facoltà a tutto il gruppo di mandare i giovani di terza liceale a Conversano.

4) *Taranto* con la teologia, la propedeutica e il liceo, *Castellaneta* e *Oria* col ginnasio.

5) *Lecce* con la teologia, la propedeutica, il liceo e il ginnasio, *Brindisi* e *Ostuni* col ginnasio.

6) *Otranto* con la teologia, la propedeutica e il liceo, *Gallipoli* e *Ugento* col ginnasio, *Nardò* col ginnasio e la teologia propria.

II - Sarà conservata in Lecce la Scuola Apostolica che i Padri della Missione vi hanno stabilito e dirigono, con molto frutto, per l'educazione ecclesiastica del clero pugliese, alle seguenti condizioni: a) che gli alunni non sorpassino il numero di 50; b) che non vi siano ammessi senza previo consenso degli ordinarii; c) che continuando a frequentare le scuole del Seminario paghino una modestissima tassa scolastica, da fissarsi, di comune accordo, dall'Ecc.mo Vescovo e dalla Direzione della medesima scuola.

III - La S. Congregazione non ha nulla da osservare in contrario circa le altre opportune deliberazioni, rivolte al migliore andamento dei Seminarii.

La S.V. Rev.ma avrà la bontà di comunicare ai suoi R.mi ed Ecc.mi Confratelli le precedenti disposizioni.

Nutro fiducia che i R.mi Ordinari porranno in opera tutta la loro attività e il loro zelo, per far sì che, osservando esattamente quanto si è stabilito, e svolgendo i programmi di studii, approvati da S. Santità il 5 maggio 1907, il riordinamento dei Seminarii Pugliesi sia un fatto compiuto nel prossimo anno scolastico; e mi auguro che se ne raccolgano quei frutti che, a bene della Chiesa, se ne ripromette il S. Padre.

II

Verbale della XI Conferenza episcopale pugliese (1908)(*)

Verbale... Oggi 1 settembre dell'anno 1908, dietro invito in iscritto si è riunito l'Episcopato pugliese nella Casa dei Signori della Missione in Lecce. Sono presenti etc.....
Mancano etc.....

Si apre la seduta alle ore 8 e 1/2 sotto la presidenza dell'Eccellentissimo Arciv. di Bari Mons. Giulio Vaccaro. L'Episcopato esprime anzitutto le sue congratulazioni al prelodato Arciv. per la carica di Presidente delle Conferenze. Il Presidente dopo aver ringraziato l'Episcopato propone che venga ammesso alla riunione il rappresentante del Vic. Capitolare di Nardò. La proposta è approvata.

Si da la parola al Deleg. Pontificio, il quale presenta e legge un venerato autografo del Santo Padre, che approva un progetto redatto e presentato dallo stesso Delegato, dopo aver visitato personalmente molti seminari della regione pugliese, e ne raccomanda ai Vescovi l'attuazione.

Dopo che dal sottoscritto Vescovo di Oria, assunto all'ufficio di Segretario per l'inaspettata assenza dell'Ecc.mo Vescovo di Ruvo e Bitonto, si legge il progetto approvato come sopra dal Santo Padre,
L'Ecc.mo Presidente, facendosi interprete dei sentimenti di tutti i Vescovi pugliesi, prega Mons. Delegato a voler manifestare i sentimenti di venerazione profonda, di attaccamento indissolubile, di incondizionata obbedienza dai quali è animato tutto l'episcopato pugliese per il Santo Padre, e poi si è venuto alle seguenti conclusioni sul Seminario Regionale.

1° A cominciare dal prossimo anno scolastico 1908-09 verrà eretto un Seminario unico teologico, dal titolo di «SEMINARIO REGIONALE PUGLIESE» per gli studenti della Propedeutica e Teologia nel già Collegio Argento in Lecce, nel quale dovranno convenire tutti gli studenti della Regione

Resta poi in piena facoltà degli Ordinari di conservare nella propria Diocesi tutte le altre scuole, o di unirsi a qualche altro Seminario, qualora per giusti motivi non potessero tenere tutte le classi.

Rimane però fermo l'obbligo a ciascuno di tenere aperto il Seminario diocesano per lo studio di perfezionamento nelle discipline ecclesiastiche del giovane clero.

Pel prossimo anno scolastico 1908-09, per concessione del Santo Padre, saranno liberi i Vescovi di ritenere nel Seminario diocesano gli studenti del quarto anno di teologia.

2° Il Seminario Regionale sarà affidato ai RR/PP. Gesuiti, i quali dovranno provvedere alla direzione, all'insegnamento, all'economia, ai prefetti ed altro occorrente, possibilmente con personale della Compagnia, salvi però rimanendo tutti gli altri diritti conferiti al collegio dei Vescovi dalle NORME PONTIFICIE non contemplati nelle convenzioni speciali, con impegno da parte dei PP. Gesuiti che nel Seminario ad essi affidato si svolga esaurien-

(*) AAB, fasc. *Bari -- Scuola di Teologia -- 1907/08.*

temente l'intero programma di studi approvato dal Santo Padre il 5 maggio 1907, ed aggiungendovi la lezione di canto polifonico e gregoriano secondo il MOTU PROPRIO pontificio. Il tutto con le condizioni di cui si fa menzione speciale nelle convenzioni tra il Delegato apostolico ed il Provinciale dei Gesuiti.

3° Come da convenzione con i Superiori del Collegio, gli alunni del Seminario regionale dovranno nel giorno del loro ingresso fare un deposito di L. 40 per le spese personali, pagare in ciascun anno L. 10 per il medico, il barbiere, e per l'uso del mobilio; corrispondere la retta mensile di L. 40 per i dieci mesi dell'anno scolastico; provvedere alle spese di viaggio per la villeggiatura da farsi nei mesi di agosto e settembre, possibilmente a Vico Equense, rimanendo però a carico della Cassa interdiocesana la retta per i mesi suddetti.

4° L'abito degli alunni dovrà essere quello talare di color nero, cioè sottana coi bottoni di color rosso, che verranno forniti dal Seminario, greca nera per l'inverno e ferraiolo per l'estate, con le fibbie di metallo alle scarpe.

5° Per il caso in cui il Seminario Regionale non basti ad accogliere convenientemente tutti gli alunni di Teologia della regione, resta autorizzata fin da ora la Scuola Apostolica dei Signori della Missione in Lecce a ricevere (con la retta convenuta di L. 30 mensili, da pagarsi a bimestri anticipati) il restante numero di alunni, i quali frequenteranno gratuitamente le scuole del Seminario regionale.

Per l'ammissione nel Seminario Regionale saranno preferiti gli studenti di propedeutica e dei primi corsi di Teologia; e qualora nella scuola Apostolica non si avessero posti per tutti gli altri, i rimanenti andranno nel Seminario di Lecce.

Sulla cassa regionale

1° A tenore dell'art. 17 e seguenti delle NORME PONTIFICIE, si stabilisce fin da ora la formazione di una Cassa Interdiocesana, che sarà alimentata: 1° Dal contributo annuo dei seminari diocesani per la somma complessiva di L. 10000, nelle proporzioni convenute ed accettate come dalla tabella relativa... 2° Dalle eventuali risorse provenienti da speciali concessioni da impetrarsi dalla Santa Sede... 3° Dagli interessi del legato Pellegrini da ricuperare... 4° Dal contributo di L. 100 annue da pagarsi da ciascun Vescovo e fino a nuova disposizione... 5° Da proventi straordinari diversi.

2° Per l'amministrazione della Cassa, a votazione segreta risultano eletti.
Monsignor Vaccaro Arciv. di Bari; Presidente
Mons. Trama Vescovo di Lecce; Ragioniere
Monsignor Lamberti Vescovo di Conversano; Cassiere
Monsignor Gagliardi Arciv. di Manfredonia e
Monsignor Di Costanzo Vescovo di Monopoli; Razionali.

La commissione dura in carica fino alla prossima Conferenza Episcopale, nella quale saranno meglio determinati in appositio regolamento i diritti e i doveri della Commissione.

Intanto si autorizza la stessa Commissione a fare le spese necessarie per ridurre il locale, per l'impianto della luce elettrica, conduttura di acqua,

cessi nuovi, scaffali, banchi, letti di ferro con rete metallica per una somma non superiore alle lire trentamila; a condizione che tutto rimanga di esclusiva proprietà dell'Episcopato regionale con facoltà di contrarre prestiti ad un saggio non superiore al 4% sino alla concorrenza di L. 15000

AUTOGRAFO DEL SANTO PADRE PIO X

Coi più vivi ringraziamenti ai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, che assumono l'istruzione e l'educazione dei giovani aspiranti al sacerdozio per tutti i corsi della Propedeutica e della Teologia nello Istituto Argento presso Lecce, raccomandiamo vivamente ai Venerabili fratelli i Vescovi della Regione di coadiuvarli non solo moralmente, ma anche, per quanto è loro possibile materialmente in questa opera, che sta a Noi tanto a cuore, e preghiamo il Signore di benedire e di prosperare.

Dal Vaticano il 23 agosto 1908

PIUS PP X

UN COMUNE DEL MEZZOGIORNO TRA POLITICA E CULTURA

Dopo la grande tradizione che procede dall'Andria dei primi insediamenti e del periodo normanno-svevo alla stagione dei Del Balzo, ricca di storia e leggenda, arte e devozione, alleanze meridionali e circolazione mediterranea; dopo la parabola densa di dottrina scolastica e letteraria, ma anche di controversie religiose e calamità pubbliche tra '500 e '600; e la fiammata giacobina del 1799, tra luci ed ombre, idealità della «parte colta» riformatrice e persistenze feudali, lacerazioni e sangue; *Andria fidelis* conosce (alla pari — del resto — di altre comunità meridionali) un vivace periodo politico e intellettuale nell'Ottocento, quando il coraggio e l'iniziativa dei patrioti (Raffaele Ricciardi, Niccolò Montenegro, Federico Priorelli), e la loro cerchia di alleanze a raggiera nelle classi meno abbienti e fin nel mondo religioso, si incrociano con la parimenti intensa e vivace polemica antiunitaria del clero, disposto anche a rischiare e pensare in proprio (secondo quel che attestano gli esempi per certi versi luminosi e geniali di Bernardino Maria Frascolla, primo vescovo di Foggia ed esule in Como, studioso di Vico e di esegesi biblica, e del canonico Filippo D'Urso, testé riesumati) [1].

Ne derivava un rafforzamento del ceto medio, oriundo (Marchio, Pàstina, Porziotta, Spagnoletti) o d'importazione (i Ceci, da Taranto), avviatosi già nel '700 e culminato nell'Ottocento liberale e post-unitario: quindi, ancora, la più fervida generazione della critica e della storia e della letteratura, a cavalire dei due secoli, con Giuseppe e Consalvo Ceci, Raffaele e Vito Sgarra, Riccardo ed Angelo Zagaria, Pasquale Cafaro, Antonio Del Mastro, e altri.

Ma un carattere che si accentua col passare degli anni e il succedersi delle età fancor qui in forma non dissimile da quella di altri centri, se pur rimarchevole in rapporto al complesso contesto politico, economico e amministrativo in cui viene a cadere) è l'esodo degli «intellettuali» verso mète nazionali e anche estere. Con la differenza — si badi — rispetto a cinquanta,

---

[1] Cfr. ad esempio G. BRESCIA, *La provincia e l'umanità. Saggi di storia intellettuale e civile*, Cadmo, Roma 1982; M. DEL VESCOVO, *La ragione umana di Filippo D'Urso. I tempi, l'ambiente, il pensiero di un tomista andriese dell'Ottocento*, Mezzina, Molfetta 1981.

sessanta o settanta anni fa, che mentre i Ceci, gli Sgarra e i Cafaro facevano la spola tra Andria e la Napoli di Benedetto Croce e Giustino Fortunato, lo Zagaria tra la sua terra e la Pisa di Alessandro D'Ancona e Clemente Merlo, i più validi storici, letterati, politici e artisti dei nostri giorni hanno trasferito armi e bagagli altrove: Cinzio Violante a Pisa, Antonio Quacquarelli a Roma, Alfonso Leonetti a Roma, Riccardo Tota a Napoli, Alfonso Di Pasquale ancora a Roma, e magari Giuseppe Mucci a Milano.

E i loro «ritorni» sussistono o parzialmente sussistevano bensì, intervallati o frequenti; ma — di là dalle differenze di qualità o temperamento, personali e ideologiche — hanno vieppiù smarrito il carattere di «radicamento» o di «polo» comunque contestuale e compresente, che serbavano le parallele d i m o r e andriesi di qualche generazione più innanzi.

«Perché vanno via?» — potrebbe ripetersi con l'autor dell'immortale romanzetto, dall'indimenticabile finale ed apologo.

Certo, ha rilevanza il naturale processo di maturazione e affermazione professionale di ciascuna delle persone indicate, con la varietà circostanziale del loro umano destino e delle vicende politiche, biografiche, storiche. Pure, rispondere a questa domanda vale lo stesso che risolvere la reciproca: perché la più parte di coloro che restano sono l e t t e r a t i alla Vincenzo Monti, conformistici e pieghevoli, lustrascarpe dei potenti di turno e celebratori d'occasione, ricattati e ricattatori? Perché «*Andria fidelis*» può ridursi a enorme «masseria»?

Di uno degli «andriesi nobilissimi», Alfonso Leonetti (1895-1984), già tra i fondatori del Partito Comunista Italiano ed esponente di primo piano del movimento socialista e dell'Internazionale, eretico frequentatore di tutti i *leader* del movimento operaio nonché sensibile e tenace *rerum scriptor*, si dà in questo saggio l'itinerario esemplare, nelle linee evolutive e nella fiammante attualità, anche per implicitamente rispondere a tali interrogativi etico-politici e con il supporto di documenti e scritti inediti o rari, che vanno dalla riesumazione di saggi giovanili (*Dalle ingiustizie presenti al socialismo* e *La conquista della terra*) alla restituzione della genesi e delle motivazioni originarie del suo impegno politico e intellettuale.

E ci vuol sembrare un segno di fiducia e una prospettiva di risoluzione della crisi, anche il presente dialogo ideale con un interlocutore coraggioso e forte, se pure per tanti aspetti alternativo e distante nei riguardi della lezione democratico-liberale che ci è propria, ma una delle ferme e rare voci non staliniste all'interno del movimento socialista nel significato autentico del suo alveo originario e perciò — non a caso — tanto spesso dimenticato.

I

La lotta politica meridionale e l'itinerario di Lionetti

Come sul piano politico nazionale, anche in Puglia gli anni che precedettero la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo sono decisivi per inquadrare i termini della dialettica politica, l'ambiente storico e formativo della futura classe dirigente, i presupposti per la costituzione di un complesso rapporto non solo tra le classi, ma tra cultura e potere, ethos e kratos, libertà e totalitarismo.

Scrive Simona Colarizzi nel documentato *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, a proposito dei risultati delle elezioni del '19, che, «mentre in Capitanata la mancata affermazione dei nittiani è provocata dal successo dei salandrini e naturalmente dei socialisti, in provincia di Bari neppure i giolittiani ottengono suffragi — eletti risultano solo l'on. Caso, deputato uscente, e Venisti all'opposizione —, dovendo cedere i loro posti a ben tre candidati combattenti, a due popolari e a due socialisti» con la notazione per cui sembra significativo «un confronto tra i risultati elettorali del 1913 e quelli del '19 nelle tre province pugliesi: i primi tre deputati eletti in Terra di Bari nel'13, Raffaele Cotugno, Riccardo Ceci e Domenico Cioffrese, non rinnovano il mandato parlamentare nel '19. Pasquale Caso, al quarto posto come numero dei voti nel 1913, passa all'ultimo in queste elezioni» [1 bis].

Particolarmente, lo stesso on. Ceci capeggia i maggiorenti di Andria, ben felice di vedersi liberata dopo tanti anni dalla «dominazione» dei rossi, nel luglio 1921, al momento della conquista fascista del grande centro agricolo pugliese [2]. Nella seconda metà del '22, quando, con l'agitarsi di una forma di dissidentismo fascista, conosce un forte incremento l'Associazione Nazionalista italiana nel velleitario tentativo di battere il fascismo ponendosi sul suo stesso piano, e sembra diventare «nazionalismo tutto ciò che non poteva essere fascismo», si osserva che «dietro i nomi dei capi del Fascio e delle fazioni nazionaliste fanno continuamente capolino le vecchie personalità giolittiane: così ad esempio Raffaele Sgarra sostenuto da Consalvo Ceci, figlio dell'on. Riccardo Ceci, si mostra pieno di livore per non essere riuscito nel '21 a farsi introdurre nella lista del blocco nazionale da cui è rimasto escluso anche l'on. Ceci; il tenente dei bersaglieri Paparusso, fondatore del Fascio di Andria e da questo poi allontanatosi, si appoggia, invece, all'on. Cataldo Maicangi, anch'esso vecchio rappresentante della classe politica giolittiana; mentre gli esponenti del fascismo ufficiale, Giovanni

---

[1 bis] S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari 1971, pp. 103 e 123.

[2] *Op. cit.*, pp. 215-217 e 241.

Jannuzzi, Riccardo Nuzzi, sono anch'essi legati ai vari Ceci e Sgarra, hanno contatti con la massoneria di Palazzo Giustiniani, insomma sono implicati nel solito gioco delle clientele meridionali».

Così la stessa Colarizi[3] che, rilevando la creazione di nuove organizzazioni dell'Associazione Nazionalista Italiana, sottolinea, a tal proposito, «il caso di Andria, dove il 31 ottobre la sezione autonoma del Partito Nazionale Fascista, con a capo Raffaele Sgarra, si scioglie costituendosi in sezione nazionalista autonoma rispetto a quella già esistente, ma schierandosi, comunque, anch'essa in opposizione al Fascio locale»[4].

Da parte sua, illustrando la storia di Andria negli anni che precedettero l'avvento del regime fascistico, Alfonso Leonetti ha discorso delle «date infauste» dal 1910 in poi, dell'assenza di programmi veri e propri nei partiti tradizionali, delle circostanze elettorali amministrative di quel momento: «il Comune era conteso fra tre gruppi: i *cecisti*, clienti della grande famiglia Ceci, grossi proprietari terrieri; gli *spagnolettisti*, infeudati alla ricca famiglia Spagnoletti Zeuli, di tendenza liberale, e gli *sgarristi*, manovrati dai fratelli Vito e Raffaele Sgarra, avvocato il primo, medico il secondo, entrambi esponenti della piccola e media borghesia che si pretendevano radicali. Gli uni come gli altri si servivano però nella lotta di metodi e mezzi faziosi, assoldando 'galoppini' e 'mazzieri', reclutati di solito negli ambienti della malavita. Muniti di 'pirroccole' (veri capostipiti dei futuri manganelli) e di 'pungicchio' (una specie di pugnale di legno duro con una punta acuminata), quei malviventi giravano nel paese facendo opera di intimidazione sugli elettori e impedendo la distribuzione dei certificati elettorali. Se l'intimidazione e la corruzione non bastavano, facile era il ricorso alla violenza e ai 'brogli'. Quanto alla lotta politica e ideologica, essa si riduceva, tra queste fazioni, allo scambio di diatribe volgari e di infami libelli»[5].

---

[3] *Op. cit.*, pp. 316-317 sulla scorta, anche, di «La Verità», Bari, 27 novembre 1923.

[4] *Op. cit.*, p. 277. I personalismi di codesti movimenti di dissidenza nazionalistica e «autonomia» associativa erano censurati anche dal foglio del Partito Popolare di Andria, «Puglia Bianca», nel numero del 22 ottobre 1922: «I personalismi che avrebbero dovuto sparire con la costituzione dei partiti organizzati, cacciati dalla porta, tentano rientrare dalla finestra. *Certi casati* e *certe personalità politiche* non sanno e non vogliono rassegnarsi a sparire o a essere assorbiti nell'orbita di partiti organizzati a base di programmi concreti e non di persone... In Andria, ad esempio, in un primo tempo era una necessità fare il fascista e *per certa gente era anche comodo*... In un secondo tempo per sospetto di fascismo antimonarchico, si è corso alla costituzione delle sezioni nazionaliste con la medesima mentalità» (*Op. cit.*, p. 316; cfr. anche F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965, p. 223).

[5] A. Leonetti, *Da Andria contadina a Torino operaia*, Argalìa, Urbino 1974, pp. 23-24.

Poco oltre si ricorda, dalla via che ne reca il nome, un maestro di codesti medio-borghesi che «si pretendevano radicali», Federico Priorelli, illustre capitano andriese, «compagno di Pisacane nella spedizione di Sapri»; mentre non si nomina il ben più noto e importante garibaldino e mazziniano Niccolò Montenegro, figura di rilevanza europea per l'amicizia con Hugo e Blanc e la collaborazione intensa e frequente col Quinet, maestro ideale anch'egli ai nuovi e più giovani democratici o radicali pugliesi. Certo, come a proposito del fenomeno tipicamente meridionale del raggrupparsi il quadro tracciato dal Leonetti è sostanzialmente esatto nelle grandi linee, di clientele «intorno a famiglie di grossi possidenti, agrari in generale, oppure intorno a trafficanti di voti, provenienti dalle cosiddette professioni liberali» [6]; — tanto da essersi mantenuto anche in seno alle forze di sinistra del secondo dopoguerra e fino ai nostri giorni, provocando le denuncie fierissime dell'incontaminato Gaetano Salvemini.

Ma, come per la famiglia Cuci si registrano i nomi di alti rappresentanti del pensiero liberale e del mondo degli studi storici, letterari, filosofici e musicali che non piegarono mai al fascismo, ed anzi vi si opposero con coraggio e fermezza (dallo storico Giuseppe - 1863-1938, al filosofo della libertà Consalvo - 1895-1948), così — in verità — anche per la famiglia Sgarra, appare fortemente riduttivo il giudizio del militante comunista, prima iscrittosi alla Gioventù socialista (1914) e collaboratore dell'«Avanti!», poi redattore con Gramsci dell'*Ordine Nuovo* (1918) e tra i fondatori del Partito Comunista (1921), poi espulso dal Partito per il suo antistalinismo con Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli (1930), ed infine riammessovi solo trent'anni dopo (1962) all'unanimità, ma sempre in polemica e vigile distanza dalle settarie partigianerie o dai rigorgiti stalinisti dei «quadri», come nella vivace replica a Luigi Longo del 1975 o nei ripetuti interventi sull'autonomia dell'intellettuale e la memoria storica del movimento socialista, dell'Internazionale e del Partito negli ultimi anni (1972-1984).

In effetti, i fratelli Vito e Raffaele Sgarra, oltre a distinguersi per l'attività storica, erudita e pubblicistica, furono anche impegnati sul terreno sociale e civile, ricoprendo il primo la carica di primo cittadino (1903-1906, 1908) e battendosi entrambi per conquistare un più degno livello di vita per le popolazioni andriesi; e, anche se colpiti dal giudizio di incòndito e preteso loro «radicalismo» imputatogli dal Leonetti (in linea, peraltro, con tutta la letteratura meridionalistica sul ruolo conservatore dei 'paglietta'), hanno lasciato tra le loro carte le prove di una convinta adesione al moto democratico e radicale di fine Ottocento, dai libri di Felice Cavallotti e dai saggi di Federico Campanella a una fitta raccolta di periodici, giornali e *pamphlets* di lotta politica.

II

Esperienze giovanili e formazione etico-politica del Leonetti

Comunque sia di ciò, la posizione del Leonetti, anche giovanissimo, è nettamente critica verso le figure del socialismo e del democratismo locale, si direbbe quasi per un gesto di insofferenza fisica e morale nei riguardi di alcuni «protagonisti» che animarono la scena politica, alle origini del socialismo pugliese: un gesto di insofferenza morale e fisica, anzitutto e soprattutto, anche nei confronti di qualunque forma di ingiustizia.

Il Leonetti era nato in Andria il 13 settembre 1895 in via Conforti (spentosi in Roma il 25 dicembre '84), e dimorò poi proprio nella via intitolata a quel Federico Priorelli, compagno di Pisacane nella spedizione di Sapri ed esponente (col Montenegro) del Risorgimento andriese, la cui «*auctoritas*» sul ceto medio progressista di fine Ottocento contestava — come s'è visto — ai fratelli Sgarra. Ma sempre il Leonetti conferì un valore di ascendenza politica alle denominazioni delle vie dalle figure del martire e patriota giacobino del 1799 prima, e del protagonista del moto risorgimentale poi.

Il padre Savino era il modesto artigiano, sarto, che il figlio dice nelle memorie «poverissimo» e che, pur in effetti di estrazione piccolo-borghese, per la morte prematura sua e di gran parte dei figli, lasciò in condizioni penose il giovane Alfonso con la Madre.

Emblematico di codesto scatto di rivendicazione «paterna», fisica, personale al socialismo è uno scritto rarissimo tra i suoi primi, *Dalle ingiustizie presenti al socialismo*, edito nel 1919 dalla Società Editrice «Avanti!» di Milano, e attualmente trasmesso dall'Archivio Leonetti alla Biblioteca della Fondazione Feltrinelli di Milano, nel quale il giovane programmaticamente scrive: «La persona istruita senza dubbio vale più di un'altra che non sa. Ma credete voi che sia proprio necessario ammuffire nelle biblioteche o fra i banchi della scuola per comprendere tutte le ingiustizie di questa nostra società? A me pare che basti aprire un po' gli occhi e girarli intorno per scorgere a prima vista quanto v'è di bene e quanto di male nelle cose nostre. Non dico che la cultura non giovi ché anzi più si è colti e più si vede lontano; ma affermo che chiunque, sia operaio o contadino, anche senza il beneficio della istruzione, può giudicare e condannare questa società facilissimamente col semplice aiuto del suo buon senso».

Questo è il senso originario della militanza politica di Leonetti, impegnatosi nelle file del Circolo Giovanile Socialista di Andria sin dal 1914 e promotore del foglio locale «L'Energia».

Vi è poi un altro episodio giovanile, su cui è bene richiamare l'attenzione, la organizzazione di un comitato «pel soldo al soldato», affiliato al Circolo Giovanile Socialista di Andria e che, dietro l'appello solidaristico ed

umanitario, d'intesa ed in contatto con analoghi movimenti sorti in Francia attraverso l'azione internazionalistica e pacifistica ispirata da Amedeo Bordiga, si proponeva in realtà di sottrarre dall'interno legittimazione e consenso al fronte militarista. Esiste fra le carte Leonetti una riservata della Prefettura di Bari, datata al 19-2-1915, su rapporto «confidenziale Castoro» del 30 novembre 1914, concernente tale appartenenza.

«Nulla» risultò allo schedario il 24-2-1915, anche su richiesta «riservata urgente» del Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza - che chiedeva alla suddetta Prefettura: «Prego la S. V. d'informarmi con precisione ed esattezza dei precedenti morali, politici e giudiziari della persona designata a margine e segnalata come appartenente al comitato del 'soldo al soldato' dipendente dal Circolo Giovanile Socialista di Andria» (Roma, 25 febbraio 1915). Al che la Prefettura rispose il 19 aprile rassicurando: «L'individuo, di cui alla nota, alla quale rispondo, è stato identificato per Leonetti Alfonso fu Savino, meglio in oggetto indicato. Egli fa parte del Circolo giovanile socialista di Andria; ed è membro del comitato 'Il soldo al soldato'. Professa idee socialiste, ma non è pericoloso. Non ha precedenti o pendenze penali».

Dopo questo interessante momento, comunicato dallo stesso autore ed uomo politico e la battaglia condotta in sede locale sul periodico «L'Energia», Leonetti, già entrato in collaborazione con Amedeo Bordiga editore nel 1915 della rivista napoletana «Il Socialismo», preferisce trasferirsi a Torino, «l'unica città veramente operaia d'Italia», dove conosce Ottavio Pastore, corrispondente dell'«Avanti!», Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Angelo Tasca, la futura consorte Pia Carena e lo stesso Togliatti.

Tale affiatamento con il gruppo originario ed eroico del movimento socialista e poi del Partito Comunista (distante dalle posizioni staliniste) rimarrà sempre con il suo carico di eredità e di esperienza, ed una venatura di «eresia» e d'indipendenza nei riguardi dell'egemonismo praticato dal centralismo democratico e dalla dottrina del partito unico. Non a caso, tutti i più importanti esponenti, da Tasca a Terracini, sono stati in dissenso con la linea ufficiale del PCI (Terracini), o ne sono usciti (Tasca), e — come per il Gramsci — ne formano la lezione più autentica ed originale, peraltro sgomenta di fronte alla espulsione di Leonetti dal Partito nel 1930. Prima di quella data, il Leonetti partecipò — con il gruppo dell'«Ordine Nuovo» — alla guerra delle lancette scoppiata per impedire la istituzione dell'ora legale, che agli operai sembrava — o almeno così veniva presentata — come un espediente per privarli di un'ora di vita, e poi, nel 1920, alla occupazione delle fabbriche [6].

Nel 1921, com'è noto, aderisce alla «frazione comunista di Imola» e dà vita al Partito Comunista d'Italia, con la storica scissione di Livorno

[6] *Op. cit.*, pp. 23 e 27.

Ammira Bordiga, ma non ne accetta la tesi circa il carattere transitorio del fascismo (singolarmente comune — sia pure da un opposto versante politico — alla interpretazione liberale del fascismo come «parentesi» nella storia d'Italia, evidentemente perché sia il Croce che il Bordiga miravano a togliere al fascismo legittimazione culturale e quindi a operare, nei rispettivi ambiti, affinché venisse presto chiusa la 'parentesi')[7].

Nel 1926, al congresso di Lione, Leonetti si schiera, perciò, ancora con il suo amico e maestro Gramsci, di pochi anni più grande ma di tanti studi ed analisi più esperto di lui.

Nel 1930, c'è la rottura con le direttive strategico-politiche di Stalin, allorché Togliatti porta dal X «Plenum» dell'Internazionale Comunista l'ultimo verbo: imminenza del crollo del capitalismo, colpito al cuore dalla crisi del '29; e dunque passaggio immediato dalla dittatura borghese a quella del proletariato, con l'ulteriore stretta conseguenza (che furono indotti a derivarne Togliatti e Longo) della necessità di condurre lo scontro o la lotta — anzitutto e soprattutto — contro i partiti socialisti o socialdemocratici o liberalsocialisti, definiti rudemente «socialfascisti» e «socialtraditori»[8].

III

La espulsione dal partito e il pensiero politico della maturità

Con Leonetti si schierano Tresso e Ravazzoli, insieme allo stesso Ignazio Silone: e, per tanto, i primi tre sono espulsi dal Partito e condannati a vivere, in pratica, da esuli e «traditori» o «agenti della borghesia» in Francia. Nel 1931 subirà la medesima sorte Ignazio Silone, sul cui itinerario umano e politico restano le bellissime pagine della di lui autobiografia *Uscita di sicurezza*, centrata sulla necessità di «tenere sempre gli occhi aperti» e vigile la coscienza morale anche nelle vicende della lotta antifascista e della militanza: laddove, con la linea ufficiale del Partito, si schierano Camilla Ravera, Ruggiero Grieco, Pietro Secchia e tant'altri.

È notevole che, mentre Camilla Ravera è stata poi onorata della nomina di Senatrice a vita dal Presidente Pertini, Leonetti finisce i suoi giorni praticamente solo, legato alle memorie e agli studi, cultore appassionato di inediti del partito e del movimento socialista, disposto a lasciare traccia di sè nella frequentazione dei giovani e degli studenti, ma — anche per questo — sin dopo la liberazione, la laurea in Francia e il rientro in Italia e nel Partito, sempre considerato da Longo e dai «quadri» più togliattiani del

---

[7] Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari UL, 1972, pp. 29-50.

[8] Cfr. G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, UL, 1966, pp. 291-298; A. Leonetti, *Il «cazzotto nell'occhio» o «della Costituente»* (1966), in *Note su Gramsci*, Urbino 1970, pp. 191-208: «Antonio ne rimase colpito. Era sulla

linea di Leonetti, Tresso e Ravazzoli; non ne giustificava l'espulsione e respingeva la nuova linea dell'Internazionale condivisa da Togliatti, a suo giudizio troppo affrettatamente».
PCI come un generoso dissidente, da sottoporre a ulteriore «reprimenda» fin all'ultimo.

Si ricorda la polemica del 1975 con Luigi Longo, il quale non digerì mai la di lui riammissione nel Partito e lo definì, con Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli, uno dei «compari» di un'avventura politica. Al che il nostro ribatté con giustizia e con forza: «Io sono un compagno riammesso alla unanimità dal Comitato centrale: queste discriminazioni non sono morte con la destalinizzazione? E perché chiamare compare Pietro Tresso morto durante la resistenza nel *maquis* francese? o Ravazzoli iscrittosi al partito di Bruno Buozzi e Pietro Nenni con cui il PCI stipulò patto d'unità d'azione?».

A parziale risarcimento umano, politico e letterario, il PCI si mosse l'anno dopo (con la sua potente macchina organizzativa) per far vincere al Leonetti il Premio Viareggio per la già citata autobiografia *Da Andria contadina a Torino operaia*, apparsa da Argalia nel 1974.

Scriveva l'autore a proposito dello stalinismo: «Cos'è stalinismo? Stalinismo è in primo luogo mortificazione, inganno della classe operaia. Ridare alla classe operaia la coscienza del suo ruolo e del suo essere; dire ciò che è, dire insomma la verità è il solo e primo antidoto del tossico stalinismo». Che sono parole estremamente coraggiose e ferme, dettate in rispondenza della profonda educazione umanistica e gramsciana, giusta la quale il Leonetti amava anche ripetere: «Che cos'è rivoluzionario? Dire la verità è rivoluzionario». Dove noi ovviamente saremmo portati a integrare, che — prima ancora che in senso prammatico-politico — è la verità stessa, socraticamente e teoreticamente, ad assumere un aspetto perennemente sconvolgente e rivoluzionario.

Così per la definizione di socialismo: «Socialismo non vuol dire più acciaio, più carri armati, più prigioni; esso si costruisce nella libertà dei lavoratori ed ha come meta un modo nuovo di produzione, adeguata ai bisogni dell'uomo».

A queste linee umane e politiche, centrate sull'esigenza del coraggio e della verità, si accompagna, come loro matrice culturale, la profonda educazione umanistica del Leonetti, che lo spinge ad ammirare gli scritti di Croce, a citare la critica letteraria di Francesco Flora, a serbare grato ricordo per l'ambiente culturale tranese e le lezioni anti-accademiche quanto irreprensibilmente fondate sui testi del professore di filosofia presso il Collegio «Davanzati» di Trani Armando Carlini, o ad elogiare la sensibile vena poetica dell'andriese ed amico Antonio Del Mastro; e che si concretizza in numerosi altri incontri, occasioni e incursioni storico-letterarie prima e dopo la laurea in esilio presso la Sorbona (affreschi di storia delle idee, richiami di poesia religiosa, sensibilità musicale, e via).

Terzo aspetto rilevante e dominante della personalità del Leonetti è il sostanzioso contributo alla storia delle idee e del movimento socialista. Importanti restano i chiarimenti affidati non solo all'autobiografia, ma anche alle *Note su Gramsci*, *Un comunista 1891-1930* [9], *Il cammino di un ordinovista* [10] e nella *Prefazione* a *Una piccola pietra* di Emilio Guarnaschelli [11]; alle polemiche con Amendola e Berlinguer sulla interpretazione dello stalinismo e il ruolo degli intellettuali all'altezza dei tragici «anni di piombo», attraverso la collaborazione a «Belfagor» ed «Il Ponte», che costruì tra l'altro la lucida e appassionata riesumazione delle vittime italiane dello stalinismo in Unione Sovietica poi raccolta in volume dalla «Salamandra» nel 1978.

Tutto un filone «eretico» e «libertario» di cui Leonetti rivendica con l'antica e mai doma energia il peso, la dignità, l'autorevolezza nei confronti della storia cui appartennero figure e momenti resuscitati come per prodigio, grazie alla sua memoria ineccepibile e documentazione rigorosa, dalle spesse polveri accumulatevi dalla linea politica e storiografica ufficiale del Partito.

Tutto un impegno di resa giustizia e nobile testimonianza etico-politica, che non lo induce mai a debordare — beninteso — dalla affermazione degli ideali del socialismo, ma che anzi proprio in vista e per il consolidamento di quelli, reputa inammissibile il silenzio, il ricatto, la congiura ideologica imposte dall'egemonismo culturale di un Partito che la sua stessa analisi contribuisce a chiarire, per evidente *contradictio in adjecto*, totalitario.

Rilevante, nelle *Note su Gramsci*, — in particolare — il ripensamento della divergenza tra Lenin e Rosa Luxemburg, per la quale «l'ultracentralismo difeso da Lenin — essa diceva — ci appare come non affatto impregnato da uno spirito positivo e creatore, ma dallo spirito sterile del guardiano notturno. Tutta questa preoccupazione tende a *controllare* l'attività del partito, non a fecondarla; a restringere il movimento piuttosto che a svilupparlo; a ingiogarlo, non a unificarlo».

Al qual proposito tuttavia, nell'anno di riammissione nel partito, il Leonetti criticamente conclude (1962): «Ma dove sono le garanzie — si chiede allora — se anche il centralismo può condurre a pratiche e situazioni deprecabili per tutta la classe lavoratrice? Le garanzie non si possono cercare nell'abbandono di principi giusti, barattandoli con altri, già provatamente errati. Le garanzie sono in primo luogo nella coscienza di classe che noi sappiamo sviluppare nelle masse operaie, nell'educazione rivoluzionaria dei militanti, nel loro lealismo proletario e socialista, nel senso dell'auto-disciplina opposto a ogni abitudine di servilismo» [12].

---

[9] Feltrinelli 1977.

[10] Scritti politici a cura di Franco Livorsi, De Donato, Bari 1976.

[11] Garzanti, Milano 1983.

[12] *Rosa Luxemburg e il centralismo democratico* (1962) in *Note su Gramsci*, cit., pp. 153-158.

O il profilo di Camilla Ravera, ripreso dalla biografia curata da Ada Gobetti [13], che mette in rilievo, «dopo scrupolose indagini»: «Interrogando vari compagni ed amici che furono a Ventotene in quel periodo, ho potuto rendermi conto che Umberto Terracini e Camilla Ravera furono allora completamente isolati e si arrivò persino a espellerli dall'organizzazione locale del Partito. Poi venne il 25 luglio 1943; la caduta di Mussolini e del fascismo. Le masse tornarono sulle piazze. I settarismi, i dogmatismi, gl'impraticci scolastici furono superati e vinti dalle lotte del popolo. Camilla e Terracini, liberati da Ventotene, tornarono ai loro posti di combattimento e i vecchi ricordi del confino, seppure amari, furono presto spazzati via, come pagliuzze, dal vento della storia. Nessuno poteva impedire a Terracini e a Camilla Ravera di essere i grandi comunisti che sono» [14].

O ancora il toccante ritratto di Edmondo Peluso, una delle vittime italiane dello stalinismo, il «vecchio rivoluzionario» nato a Napoli nel 1882, l'«ingenuo» anarchico e filotrotzkista effigiato accanto a Tasca in sovraccoperta del secondo volume della *Storia* di Paolo Spriano, bollato pesantemente da Lenin nel 1917 come riformista «kautskiano», già fraterno amico di Gramsci e Bordiga, quindi bastonato dai fascisti e costretto ad espatriare in URSS nel 1928 e quivi arrestato «il 4 ottobre 1940 dalla polizia sovietica». Di lui gli ultimi informatori di Mussolini scrivevano: «Si ignorano le cause del suo arresto. Queste vengono attribuite alle sue tendenze trotzkiste». Fece pervenire, nel '42, a Togliatti un biglietto che fu distrutto; e, nel '46, un altro a Lina Misiano, insegnante di storia a Mosca. Poi il silenzio.

Per lui, che generosamente avvertiva a Milano nel '25 il Leonetti di guardarsi dalle squadre fasciste di Amleto Poveromo, inconsapevolmente alla vigilia della sua propria bastonatura, il militante di Andria impetra giustizia e riscatto almeno *post mortem*, come ad una delle tante vittime dei campi di concentramento e dei lavori forzati, voluti dallo Stalin in Unione Sovietica, per schiacciare tutti i compagni imputati di «trotzkismo», secondo una facile e generica accusa che veniva peraltro «lanciata contro tutti gli arrestati che si volevano eliminare. Persino Bukarin venne processato e condannato a morte quale 'trotzkista di destra': un vero non senso» — annota Leonetti — [15].

---

[13] C. RAVERA, *Vita in carcere e al confino*, a cura di A. Gobetti, Guanda, Parma 1969.

[14] *Camilla Ravera dal carcere al confino*, (1969) in *Note su Gramsci*, cit., pp. 223-227.

[15] *Italiani vittime dello stalinismo in URSS: Edmondo Peluso*, «Il Ponte», XXXI/6 (30 giugno 1975), pp. 655-660. Cfr. anche, in quel torno, A. LEONETTI, *Un carteggio inedito Togliatti-Terracini dell'aprile 1923*, «Il Ponte», XXXI/1 (31 gennaio 1975), pp. 101-106 e le recensioni di G. BERGAMI, *Coerenza di un vecchio amico di Gramsci*, «Il Ponte», marzo 1971, pp. 380-383 e G. GORIA, *Le memorie di Leonetti*, «Paese Sera - Libri», 14 marzo 1975, p. 9: «Le memorie di Leonetti si fermano alla vigilia del grande balzo».

IV

L'ULTIMA LEZIONE E L'ATTUALITÀ DI LEONETTI

Ancora più di recente, quasi ormai *in limine mortis*, Leonetti lamenterà — a colloquio con il giovane studioso Attilio Chitarin — la propria «malcelata delusione verso quegli storici gramsciani, militanti comunisti o *gauchistes* in attesa di esiti moderati, dai quali si era sentito inutilmente 'spremuto' e, per altro verso, la determinazione tardiva ma irrevocabile di aprire pubblicamente il discorso sulla fase 'trotzkista' della sua biografia politica» [16].

Naturalmente, non approverà neanche «l'umiliazione di un'intervista ispirata al triste comandamento secondo cui è preferibile avere torto con il partito che ragione fuori (o contro) di esso» [17]. Il suo carteggio con Trotzki, ricco di 120 pezzi e programmato per la pubblicazione con l'editore Garzanti, vale soprattutto a testimoniare la fedeltà ai «due punti fondamentali del programma socialista: l'internazionalismo e la democrazia operaia».

Ma la pagina più alta ed eroica di Leonetti si scrive proprio negli ultimi anni, allorché in fitto dialogo epistolare con Amendola, dopo la pubblicazione del volume del Livorsi, ha il coraggio di tenergli testa con quella «fermezza che non si dovrebbe mai dimenticare non coincide con l'asprezza» (come ha potuto riassumere in forma testamentaria la propria lezione al giovane Chitarin). E, quando — sempre a proposito dello stalinismo, difeso questa volta (si badi) non da Longo ma dal più temperato e moderato Amendola — la discussione subito s'impenna, dopo le battute del 14 e 16 gennaio 1976, ad Amendola che gli riscrive: Il problema, Leonetti, non è più quello di vedere chi aveva torto o chi aveva ragione 45 anni or sono, o se aveva ragione Trotzki contro Stalin. La storia è andata nel senso voluto (o interpretato) da Stalin, ed in Italia da Togliatti e da Longo. Voi foste sconfitti allora e siete rimasti sconfitti. Ma il compito della storia non è quello di premiare o di condannare. Il suo compito è piuttosto quello di comprendere perché le cose sono andate in un certo modo, e perché da una serie di errori (la «svolta») è venuto fuori quel Pci che oggi è il più forte partito comunista che lotta nel mondo capitalistico», ribatte con chiarezza: «Se una lezione c'è da trarre è questa: lo stalinismo — perché non bisogna dimenticare che dopo la 'svolta' del '29-'30 i partiti dell'Internazionale vennero trasformati in strumenti dello stalinismo e di questo essi portano una

E cfr., postuma, l'edizione del Carteggio di LEV TROCKIJ-ALFONSO LEONETTI, *Per un nuovo polo rivoluzionario*, a cura di Attilio Chitarin, «Belfagor», XL/6 (30 novembre 1983), pp. 683-699.

[16] A. CHITARIN, *Hic est Leonetti*, «Belfagor», XL/1 (31 gennaio 1985), pp. 95-99.

[17] A. CHITARIN, *l. c.*; con rinvio a *Perché Leonetti è rientrato nel Pci*, «L'Unità», 17 febbraio 1962.

grande responsabilità storica — lo stalinismo è soprattutto avvilimento e disprezzo dell'uomo. E se la storia è andata, come tu dici con mio grande stupore, nel senso di Stalin, perché Stalin ha vinto i suoi antagonisti, non devi dimenticare che la storia è andata anche nel senso di Hitler e di Mussolini. Ma questi grandi 'vincitori' hanno fatto arretrare, non avanzare la storia. Ecco la verità. Vincitori? Che rimane di Hitler, di Mussolini e anche di Stalin? Tu lo sai: rimangono lacrime e ceneri. Se no: che senso ha parlare di 'destalinizzazione'? »[18].

C'è qui, in fondo, nonostante Leonetti dichiari una volta di essergli stato imputato d'essere «giunto al marxismo partendo da Augusto Comte, anziché da Benedetto Croce»[19], proprio la lezione etico-politica più preziosa, di Croce per cui occorre diffidare di un presunto e predeterminato corso storico («Il mondo va verso...»), tipico delle «filosofie della storia» a sfondo messianico-religioso comunque professato o secolarizzato, piuttosto che dello «storicismo» di natura liberale, inteso a salvare i diritti della coscienza morale e — per essa — l'autonomia e il pluralismo delle forme.

Non a caso, sono gli anni in cui appare pesantemente «irreversibile» il corso storico del paese in direzione dell'alternativa ad egemonia neo-marxista: e la cultura liberale combatte per riaffermare la netta distinzione teoretica e politica tra «storicismo» e «filosofia della storia», previsione tendenziale e profezia secolare, ethos e kratos[20]. Gli anni del cui ciclo incipiente il poeta Eugenio Montale ha accertato con acuminata trasparenza: «La storia non si snoda / come una catena / di anelli ininterrotta. / La storia non contiene / il prima e il dopo, / nulla che in lei borbotti / a lento fuoco. / non si fa strada, si ostina, / detesta il poco a poco, non procede / né recede, si sposta di binario / e la sua direzione / non è nell'orario»; e che inchioda come una «Fanfara» lo «storicismo dialettico / materialista / autofago / progressivo / immanente / irreversibile / sempre dentro / mai fuori / mai fallibile / fatto da noi / non da estranei / propalatori / di fanfaluche credibili / solo da pazzi»[21].

Mentre, evidentemente, i compagni di partito del Leonetti (compreso Amendola), pur rivendicandosi non di rado a eredi anche se critici del Croce, non potevano né intendevano cogliere la peculiarità del di lui stori-

---

[18] Cfr. *La svolta del 1930 e il problema dello stalinismo*, «Belfagor», XXXII/1 (31 gennaio 1977), pp. 79-92.

[19] *Da Andria contadina a Torino operaia*, cit., p. 49.

[20] Vd., come esempio, la nostra *Lettura di Benedetto Croce: «Il mondo va verso...»*, in «Rivista di studi crociani», 1976/1, pp. 1-30, poi in *«Non fu sì forte il padre». Letture e interpreti di Croce*, Galatina 1978, pp. 9-56.

[21] E. MONTALE, *Satura* (1962-1970) in *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano 1984, pp. 323 e 336.

cismo, fraintendendolo proprio con l'opposto relativismo e il supino adeguarsi all'esistente, celebrando una sorta di «realismo» asettico e cinico, di malinteso machiavellismo, che si coniugava e ispirava alla fideistica predisposizione verso i «piani totalitari e totalizzanti della storia».

Viceversa, il nostro Leonetti — in virtù, quasi diremmo, della «intelligenza del cuore» (per riproporre a suo onore quanto finemente amava scrivere della guida materna), della propria cultura e indipendenza di carattere e giudizio — tocca il fulcro del problema e vince con chiarezza, non solo su Longo, ma anche su Amendola e Berlinguer.

Anche se in lui, certo, ricorrono taluni errori storici o giudizi viziati da parziale unilateralità di militante (come nelle citate valutazioni sulle famiglie Ceci e Sgarra o sulla «barba» attribuita a Croce, e la qualifica di «insigne professore napoletano», aspetti e titoli che il filosofo non possedé né conseguì mai, durante una polemica del 1917 sui «generali caporettisti»)[22], la di lui ammirazione per le riviste di cultura «La Critica» e «La Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti», e la poesia e la filosofia, la musica e la religione, ne temperarono l'animo facendolo accorto circa l'individuazione dei punti direttivi che tutelano la libertà delle coscienze e la democrazia dei popoli, pur nella pospettiva socialista.

È chiaro che, ancora, Amendola non se la tenne, replicando il 31 gennaio 1976: «Nel concludere questa nostra discussione, condotta da me con impegno sincero di ricerca del reale svolgimento dei fatti, non posso tuttavia accettare che tu ponga sullo stesso piano Stalin, Hitler e Mussolini. Questi ultimi due sono stati, in realtà, sconfitti dalla storia, e non vedo come tu possa sostenere che 'la storia è andata anche nel senso di Hitler e Mussolini'».

Laddove il problema non era e non resta quello di attendere il *goal* finale o la meta conclusiva di una vittoria reputata definitiva (secondo la quale, certo, Stalin avrebbe vinto su Hitler), bensì — al contrario — di capire ed accettare (ciò che riesce ostico ad Amendola, egli stesso togliattiano e criptostalinista) che è nel momento in cui sembra di volta in volta prevalere la concezione totalitaria della storia (prescindendo dal suo speciale contenuto ideologico), che vanno riaffermati i diritti della coscienza morale, cardine della libertà, del pluralismo e della democrazia.

---

[22] *Da Andria contadina a Torino operaia*, cit., p. 158. Curiosamente, negli stessi anni '70 ci fu un articolo di Pasolini sulla «barba» di Croce, prontamente censurato dal Franchini; affiancato da un rilievo di Vittorio Strada sui «parrucconi che spregiano le mode», in *Anche il marxista è un po' strutturalista*, «La Repubblica», 27 agosto 1976. Espressioni che si potrebbero interpretare come confessioni e commentare con una forma di sopravvivenza inconscia del gusto di fondo arcadico dei nostri antistoricisti!

E ancora Leonetti ribatte, implacabile, il 13 febbraio: «Comunista dalla fondazione del nostro partito e scrivendo a un compagno della tua esperienza, non ho pensato un solo istante che ti potesse sorgere il dubbio che io volessi porre sullo 'stesso piano Stalin, Hitler e Mussolini'. In effetti i processi storici da cui sono usciti Hitler, Mussolini, Noske e... Stalin sono diversi. Ognuno però spiega l'altro, e insieme spiegano la sconfitta e l'arretramento della rivoluzione proletaria nel mondo». Dove, ovviamente, secondo noi, in codesta ulteriore risposta di Leonetti, va individuato, piuttosto che un indirizzo esplicativo della storia di tipo causalistico-deterministico («ognuno spiega l'altro», Comte, la sociologia), l'accento sul carattere globale e dialettico degli accadimenti ivi centrati, e dunque, per esso, sulla necessità di risalire — in un caso o nell'altro — al medesimo principio di salvaguardia della libertà e della democrazia, così sul terreno delle valutazioni storiografiche come su quello dell'impegno etico-politico.

Ed, infine, il vecchio «leone» correggeva: «Comunque non si può dire di Bordiga che egli si sia 'schierato nel campo di Hitler'. Nel 1976 simili argomenti non possono che suscitare indignazione, e difatti la suscitano. Te lo assicuro. *Dixi*, ma non *servavi animam meam*» [23].

Tutta la discussione che nacque dopo, all'interno e fuori del Partito Comunista sul ruolo degli intellettuali tra Montale, Bobbio e Sciascia da una parte e Amendola e Tortorella dall'altra, e poi tra Amendola e Tortorella fra di loro, ospitata anche su «Rinascita» (mentre non fu raccolta quella di Leonetti), trova — a ben guardare — la vera matrice nell'altra polemica lucidissima e generosa dell'andriese Leonetti, che infatti cronologicamente e tematicamente la precedette e incubò.

Con la differenza non secondaria che la discussione sul ruolo degli 'intellettuali' fu anche una orchestrazione di partito, ma quella di Leonetti e con Leonetti fu cruciale e decisiva, non edulcorata né ammaestrata, come accade ai dibattiti che si chiudono e si aprono secondo una strategia particolare. «La simpatia per l'onorevole Amendola, che appare sincero quando scrive che 'uno stato democratico vive se ciascun cittadino, al posto dove si trova, compie il suo dovere', non può nascondere un ma: purtroppo il 'dovere' per i comunisti è esattamente e soltanto ciò che di volta in volta sembra convenire al loro partito; e non si può dare torto allo Sciascia quando gelidamente riassume il loro metro di giudizio morale con queste parole: 'Se ti conformi a quella che noi facciamo, sei un coraggioso. Se così dissentite, sei un vile'. È proprio la mancata coscienza, o la 'rimozione' dello stalinismo come orrenda tragedia, da paragonarsi soltanto a quella hitleriana, che vanifica un'intera cultura (e vanifica anche i concetti di coraggio e di viltà che

[23] «Belfagor», cit., 31 gennaio 1977, pp. 88-91.

oggi in nome di quella cultura si applicano agli intellettuali, sia che si pronunci l'animoso Amendola o il cardinalizio Tortorella)»[24].

Erano i cosiddetti «anni di piombo» (la cui parabola non sembra, peraltro, definitivamente conchiusa): e tutta la discussione nacque da un colloquiale asserto del sopra citato senatore e poeta Eugenio Montale, esprimente solidarietà ai giudici popolari di Torino, che, intimiditi dalle minacce delle Brigate Rosse, ne avevano disertato il processo. Ma la cifra politica e critica più profonda, ossia l'aggancio al passato stalinista di Amendola e Tortorella, di cui la discussione sul ruolo degli intellettuali fu derivazione e svolgimento, ci riporta inequivocabilmente al più illustre e storico confronto sullo stalinismo, i suoi limiti ed errori, le sue prospettive di valutazione storiografica e politica all'interno della coscienza storica del movimento socialista internazionale, ossia al di pochi mesi precedente incontro-scontro, appunto, tra Alfonso Leonetti e Giorgio Amendola.

E di tanto è (con l'attualità non perenta della sua ultima lezione) merito non indifferente alla finezza, indipendenza e intelligenza critica dell'uomo politico, che, come molti meridionali, erede ideale della tradizione di fierezza e intransigenza dei Priorelli e dei Montenegro padri del Risorgimento e del movimento pugliese democratico-repubblicano, portò nella sua militanza e riflessione la lucidità e il coraggio delle persone autenticamente libere, e assetate di libertà e giustizia.

La sua frequentazione prima e rilettura poi ci ha vieppiù rafforzato la convinzione di ripensare e sostituire il celebrato motto di Gramsci, per il quale si invitano i giovani ad istruirsi «*perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza*» (lasciando fermo il parallelo monito a organizzarsi «perché avremo bisogno di tutta la vostra forza») nell'altro più 'liberale' e temperato ad equilibrato a pur sempre e specialmente intensamente coltivarsi — ma sul perché «*rispetteremo tutta la vostra intelligenza*».

GIUSEPPE BRESCIA

---

[24] Così riassunse, con la consueta acuta prontezza, le netvature interne e i motivi essenziali dell'intera questione, G. PAMPALONI, *Coraggio e viltà degli intellettuali italiani. Limiti e lacune nella polemica sollevata da Amendola*, «Il Giornale nuovo», 14 giugno 1977. Cfr. anche F. DE LUCA, *Tortorella contro Amendola. Per la polemica con Sciascia*, «La Repubblica», 10 giugno 1977.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI RUSSO, *Muzio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma (1542-1597)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1985, pp. 340, con 21 tavv., lire 25.000.

Si è imposta con sempre maggiore vigore, negli ultimi anni, l'esigenza di una storiografia culturale più articolata e attenta, che, ripudiando le sollecitazioni di una dimensione municipalistica o le lusinghe di un approccio paesano, intende offrire, attraverso la rivisitazione dei cosiddetti «minori», il senso e la funzione delle aree culturali periferiche, nel loro rapporto con la cultura nazionale egemone, ricostruendo, così, senza la pretesa di rovesciare un'indiscutibile subalternità, la trama di un più complesso e variegato disegno.

A questa esigenza risponde, fondamentalmente, un recente pregevole volume, di refrigerante sapore ottocentesco, che, edito dalla benemerita Società di Storia Patria per la Puglia (L. Russo, *Muzio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma*, Bari 1985), partendo dall'esile spunto di un'epistola inviata nel 1573 da Muzio al cardinal Sirleto (vivace animatore e protagonista, a Roma, del rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio Tridentino), giunge a ricostruire, in maniera ricca e puntuale, i momenti più significativi della formazione e dell'attività letteraria del poeta, e della sua emblematica parabola dalla Rinascenza all'ansia religiosa e restauratrice della Controriforma.

Il risultato è tanto più ragguardevole in quanto Russo lo consegue non solo attraverso la rilettura attenta e sapiente dei componimenti poetici, ampiamente antologizzati, ma anche, e soprattutto, attraverso l'esame di una serie di testi o scarsamente esplorati o addirittura inediti (dalla *Sylva* inviata, appunto, al Sirleto alla canzone *Per Federico Borromeo*, felicemente ritrovata all'Ambrosiana e opportunamente rapportata alla celebrazione manzoniana). Viene così illuminato, al di là degli inevitabili limiti cortigiani, adulatori ed encomiastici, lo spessore culturale e poetico di questo umanista, ritratto, senza sbavature apologetiche e con opportuno distanziamento dai repertori e dagli studi cui è stato finora affidato il suo ricordo, in maniera scientificamente corretta e calibrata; ma dello Sforza, che conobbe anche

il greco sotto la guida di un precettore locale (Giovanni Maria Angiolla), viene illuminato anche, ed è quel che più importa, lo spessore «relazionale», la sua collocazione, cioè, all'interno di una precisa e significativa rete di rapporti, non solo rispetto ai modelli antichi e contemporanei (Saffo, Orazio, Pindaro, Catullo, Virgilio, Pontano, Sannazaro, Petrarca soprattutto), ma anche rispetto all'ambiente di Venezia; di una città che, con Roma, rappresentava ormai uno dei due principali centri di attrazione degli intellettuali della provincia.

La permanenza nella città lagunare è strettamente collegata, del resto, all'inclinazione dello Sforza (che, infatti, ebbe rapporti col Parula e con lo Speroni, vivaci protagonisti del dibattito sui problemi della retorica e della poetica) verso forme di manierismo, in sintonia, appunto, con il consolidamento di quel gusto a Venezia, la cui pittura, presente a Monopoli, sua città natale, era stata già in qualche modo conosciuta dal poeta, il quale, sensibile al rapporto poesia-pittura (si pensi alle sue rime per il Tintoretto), non a caso, nel 1588, elogiò il restauro del palazzo dei Grimani, una famiglia di mecenati che aveva fortemente contribuito a rinsaldare in Venezia la nuova tendenza.

La ricostruzione di Russo, peraltro, per quanto obiettiva e rigorosa, è tuttavia animata da una cordiale disposizione umana, che autorizza e sopporta aperture e indugi su Conversano e sulla sua tradizione storica e religiosa (con le connesse interrogazioni su Dorotea d'Aragona, una poetessa dai contorni evanescenti, della quale viene rintracciato e trascritto il testamento, mentre d'altro canto vengono chiariti i dubbi relativi all'anno della morte, incontrovertibilmente fissato al 1574, e a un presunto, ma in verità inesistente, volume di versi).

Addirittura, talvolta, come nel precedente volume su Prospero Rendella (Schena, Fasano 1978), la passione ricostruttiva pare sconfinare in una sorta di immedesimazione autobiografica, che si insinua, non saprei dire fino a che punto inconsapevole, nella caratterizzazione psicologica dello Sforza (il quale, «appena evaso dalla provincia», nella quale si sentiva «oppresso dalla lontananza e dalla solitudine», quasi relegato ed escluso dai circuiti più vitali della cultura nazionale, solo a Venezia e a Roma «trovò il clima idoneo alle sue esigenze di spirito aristocratico ed aperto»), e, ancor più, nell'ammirazione per le nobili virtù del Sirleto, al cui ricordo, come sostiene lo studioso, è legato quello del teatino Girolamo Ferro, il quale non a caso (lo ha documentato egregiamente Isabella Nuovo nella sua relazione, di prossima pubblicazione, per il convegno su «Monopoli nell'età del Rinascimento») fu il principale artefice della pubblicazione dello sforziano *Panegirico detto a Venezia sotto il nome di reina* (1585).

È alla luce di un atteggiamento siffatto che si spiegano anche l'attenzione che Russo porta ai luoghi urbanistici e architettonici delle cittadine pugliesi (Monopoli e Conversano), la finezza con cui coglie il passaggio dello

Sforza da una fase prevalentemente letteraria e mondana, mai rinnegata nei suoi esiti artistici, a una fase mistica e religiosa, con la connessa reinterpretazione spiritualistica del Petrarca, la cura, infine, delle didascalie, che accompagnano le tavole illustrative del volume e che sono caratterizzate da una sorprendente e suggestiva autonomia, come nel caso (tavv. 7 a e 7 b) dell'ipotesi di identificazione con Muzio del devoto personaggio raffigurato nella *Crocefissione* del Palazzo Comunale di Monopoli, assimilabile alla bottega di Palma il Giovane.

È un livello, comunque, quello della «simpatia», che non inficia assolutamente gli esiti storiografici del lavoro, che, con cautela e misura, sa riconoscere anche la qualità propriamente letteraria e poetica dello Sforza, soprattutto dello Sforza «latino», penetrato con controllata libertà e tradotto con sapienza ed eleganza.

Un contributo esemplare, dunque, quello di Luigi Russo, per quanti vorranno trarne stimoli ad ulteriori investigazioni, utili, come questa, per la ricostruzione della storia intellettuale della nostra regione, che passa innanzi tutto attraverso la rilettura di ciò che pareva definitivamente acquisito; la sua rilettura, cioè, «in una prospettiva nuova di relazioni e nella prospettiva di nuove relazioni» (F. Tateo).

DOMENICO COFANO

Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti (1884-1913). Indici, a cura di A. IURILLI e M. T. COLOTTI, introduzione di M. DELL'AQUILA [Indici repertori e studi pugliesi di cultura. Collana diretta da Michele Dell'Aquila, 2], Manduria, Lacaita 1985, pp. 256 + 4 ill. f. t.

Nel 1979 B. Ronchi, nel ripercorrere i momenti essenziali dell'attività editoriale di V. Vecchi, ricostruiva il catalogo delle pubblicazioni stampate a Barletta, Giovinazzo e Trani dal 1869 al 1906. Un catalogo che, pur non essendo privo di omissioni, costituisce comunque un importante contributo alla storia dell'editoria della Terra di Bari per il periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, nonché l'unico strumento attualmente disponibile per quantificare la produzione del solerte tipografo-editore di Fidenza trasferitosi nel 1868 da Alessandria a Barletta in cerca di fortuna.

Ora, a distanza di sette anni dalla pubblicazione di quel volume, un secondo, altrettanto prezioso contributo offrono gli *Indici* della «Rassegna Pugliese» curati da A. Iurilli e M. T. Colotti che intendono ugualmente rispondere all'esigenza di una ricostruzione più esaustiva della vicenda editoriale del Vecchi che, come è noto, si distinse proprio per l'impegno profuso

nella ideazione e realizzazione di alcune riviste tra le quali la «Rassegna» indubbiamente spiccava per l'eleganza della veste tipografica, per il gran numero e la notorietà dei collaboratori, per la notevole tiratura e soprattutto per la straordinaria (e non solo per quei tempi) longevità.

In effetti il volume, che si apre con un'ampia ed articolata introduzione di M. Dell'Aquila sui «livelli e le specificazioni» della cultura pugliese a cavallo tra Otto e Novecento, proprio per le caratteristiche della rivista di cui si è detto, risulta estremamente utile anche per seguire le linee essenziali lungo le quali, tra contraddizioni e ritardi, tra le solite, immancabili inclinazioni provinciali ed i tentativi più o meno riusciti di inserimento nei più consolidati flussi culturali della nazione, si muoveva una parte consistente dell'*intellighenzia* pugliese del tempo.

Ne vien fuori così un quadro per certi aspetti simile a quello offerto dal Ronchi sia per quanto riguarda i nomi di alcuni collaboratori che non risultano nuovi a chi abbia sfogliato almeno una volta gli «annali» del Vecchi (anzi, a questo proposito va osservato come il Ronchi inserì nel catalogo, senza alcuna nota, i titoli di alcuni opuscoli che di fatto erano estratti della «Rassegna»), sia per quanto riguarda i temi, gli argomenti affrontati dagli autori. Temi ed argomenti che, se confrontati con quelli propri della cultura nazionale appaiono arretrati e ripetitivi, acquistano invece un significato certamente diverso se si volge lo sguardo alla situazione dell'editoria barese ottocentesca, se si pensa, per es., al fatto che la più grossa casa editrice, la F.lli Cannone, non solo fu prevalentemente impegnata nella pubblicazione di opere ed opuscoli di edificazione religiosa o nel migliore dei casi di testi scolastici, ma fu soprattutto lontana dalla ideazione e pubblicazione di una rivista come la «Rassegna» che comunque presupponeva una visione più moderna e dinamica del lavoro tipografico.

Ci sembra, insomma, che questi *Indici* oltre ad offrire agli studiosi una quantità enorme di titoli, nomi e dati, oltre a creare alcuni importanti presupposti per un'analisi comparata con la rimanente produzione editoriale della Terra di Bari e dell'intera regione (sarebbero da approfondire a questo proposito anche i rapporti con la Gius. Laterza & Figli, che già dai primissimi anni del Novecento fu pronta, in un certo senso, ad accogliere l'eredità di V. Vecchi, a comprendere il senso e la portata di alcune sue intuizioni, proseguendo e rafforzando, per es., la collaborazione con Benedetto Croce, già presente nella «Rassegna» e negli *Indici* sotto lo pseudonimo di G. Colline), contribuiscano a far luce su un capitolo non certo trascurabile della storia della tipografia, dell'editoria e della cultura pugliese, che, nonostante i numerosi, anche recenti contributi, rimane ancora in gran parte da scrivere.

PIETRO SISTO

INDICE DELLA TRENTANOVESIMA ANNATA (1986)

Articoli

Liana Bertoldi Lenoci, *Il culto del Santissimo Sacramento in due statuti confraternali meridionali: Monopoli (1513) e Sant'Agata di Puglia (1751)* . . . . . pag. 161

Meluta Miroslav Marin, *La viabilità antica tra Taranto e Brindisi: la via Appia* (con 4 figg.) . . . . . » 27

Cesare Moschetti, *La questione della legittimità della pesca a strascico sollevata di fronte al Regio Collaterale Consiglio nel 1613. Contributo allo studio della libertà di pesca negli scritti dei giureconsulti dei secoli XVI e XVII* . . . . . » 185

Cristanziano Serricchio, *La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona* (con 7 figg.) . . . . . » 69

Maria Strago, *Il feudo Acquaviviano in Puglia (1665-1710)* . » 215

Pasquale Soccio, *Alcuni aspetti della badia di S. Giovanni in Lamis nel periodo angioino* . . . . . » 133

Mauro Spagnoletti, *La traslazione di S. Nicola di Mira e la storiografia barese* . . . . . » 101

Maria Teresa Tafuri di Melignano, *Il Catalogo del «Dono S. Chiara» nella biblioteca vescovile di Nardò* . . . . » 255

Douwe Yntema, *La ricerca topografica nel territorio oritano* (con 16 figg.) . . . . . » 3

Note

Giuseppe Brescia, *Un comune del Mezzogiorno tra politica e cultura* . . . . . » 447

Antonio Casiglio, *Un possesso molisano del monasterium Terre Maioris: il castrum Rogiarii* . . . . . » 357

Cosimo d'Angela, *Una necropoli di età imperiale a Lucera (Scoperte archeologiche in Archivio)* . . . . . » 335

Pietro di Biase, *Gli Schiavoni e il Casale della Trinità nel primo Cinquecento. Note di demografia storica* . . . . . » 393

Filippo Fiorentino, *Saraceni, Slavi e Turchi dal Levante al Gargano* . . . . . » 345

ANTONIO MARANCA, *Note storico-filologiche sul nome delle isole Tremiti nell'antichità* . . . . . » 313
STEFANO MILILLO, *La fiera di S. Leone in Bitonto* . . . » 363
CIRO SANTORO, *Varianti testuali della farsa di Gerolamo Bax, Nniccu Furcedda (sec. XVIII)* . . . . . » 405
FRANCESCO SPORTELLI, *Cultura ecclesiastica ed episcopato pugliese (1892-1908)* . . . . . » 419

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI RUSSO, *Mazio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma (1542-1597)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1985, pp. 340 con 21 tavv. (DOMENICO COFANO) » 463
Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti (1894-1913). Indici, a cura di A. IURILLI e M. T. COLOTTI, introduzione di M. DELL'AQUILA [Indici repertori e studi pugliesi di cultura. Collana diretta da Michele Dell'Aquila, 2], Manduria, Lacaita, 1985, pp. 256 + 4 ill. f. t. (PIETRO SISTO) . . . » 465